

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo della Società romana di storia patria:

LETIZIA ERMINI PANI Presidente, PAOLA PAVAN Vice Presidente, ALBERTO BARTOLA Segretario, PASQUALE SMIRAGLIA Tesoriere, SOFIA BOESCH GAJANO Consigliere, CRISTINA CARBONETTI Consigliere, MARCO VENDITTELLI Consigliere.

Comitato Editoriale:

LETIZIA ERMINI PANI, ALBERTO BARTOLA (curatore delle pubblicazioni).

Comitato Scientifico Nazionale:

LETIZIA ERMINI PANI Presidente, ALBERTO BARTOLA, SOFIA BOESCH GAJANO, CRISTINA CARBONETTI, PAOLA PAVAN, PASQUALE SMIRAGLIA, MARCO VENDITTELLI.

Comitato Scientifico Internazionale:

FRANÇOIS BOUGARD, ARNOLD ESCH, CHRISTOPH FROMMEL, LUTZ KLINKHAMMER, PIERRE TOUBERT, ANDRÉ VAUCHEZ.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione sull'Archivio prima di essere accettati vengono sottoposti a due *blind referee* scelti tra studiosi italiani e stranieri di alto profilo scientifico internazionale, esperti in materia, esterni al Comitato Scientifico e alla Redazione della Rivista; i pareri sono considerati vincolanti.

ISSN 0391 6952

ISBN 978-88-97808-41-1

DOI 10.61019/ASRSP_135

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 135



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2012

ANTONIO MONTEFUSCO

«SECONDO: NON CONSERVARE».
PER UNA RICOSTRUZIONE DELL'ARCHIVIO
DEL MONASTERO DI SAN SILVESTRO IN CAPITE A ROMA*

Introduzione

Il problema inerente alla conservazione del materiale documentario romano medievale e moderno è stato oggetto di una lunga riflessione.¹ All'assenza pressoché totale del patrimonio altomedievale, si

* Nel 1976 Giulia Barone e Armando Petrucci diedero alle stampe un volume (*Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 a oggi*, Napoli 1976), che, nell'avanzare proposte concrete per inaugurare una nuova fase nella pubblica lettura in Italia, proponeva una feroce disamina della storia, talvolta farsesca, del sistema bibliotecario e degli ostacoli strutturali che impediscono ancora oggi una fruizione di massa e qualitativamente alta del patrimonio librario. Quegli ostacoli provenivano anche dal complesso processo unitario del nostro paese, su cui l'anno passato, in occasione del 150° anniversario dell'unità, si è lungamente riflettuto; esso ha grandemente inciso anche sul problema della conservazione dei documenti e sulla possibilità di consultarli. Per quanto la questione archivistica non abbia una diretta conseguenza sull'acculturazione di massa, essa resta la base fondamentale per la scrittura e la comprensione storiche, e non per caso un gruppo di manifestazioni si sono concentrate su questo aspetto. La ricostruzione delle vicende della conservazione documentaria in Italia tocca, quindi, ancora un nervo scoperto della nostra controversa memoria, e per questo motivo sarebbe di estremo interesse avere un quadro completo di quelle vicende. Quanto segue è un *étude de cas* limitato al caso romano, ma che spero possa essere utile a una futura restituzione critica della questione, che ritengo tanto più urgente oggi, in cui tradizioni di estrazione molto differente per generazione e filiazione ideologica (si pensi a Martha Nussbaum e a Tullio De Mauro) convergono nel sottolineare che la cultura umanistica, o più in generale la «cultura non necessaria», è messa radicalmente in discussione in nuovo processo di gerarchizzazione dei saperi.

¹ Per una panoramica complessiva della documentazione romana medievale, cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval: Le Latium méridional et la Sabine du X^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973, pp. 3-70, e T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel Medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma 2002 (I libri di Viella 30), pp. 273-307.

sono affiancate la scomparsa degli archivi del Senato e delle magistrature civiche, la dispersione del fondo dell'istituzione che riuniva il clero cittadino (la *Romana Fraternitas*) e finanche la *damnatio memoriae* riservata a Cola di Rienzo, ai governi di Popolo trecenteschi e alle fonti a essi correlate.² Questa situazione complessa dei materiali più antichi si è intrecciata con una quantità di accidenti in epoca moderna. Lo «stillicidio delle perdite della documentazione» perdurò in periodi di relativa tranquillità e nonostante l'impulso alla razionalizzazione archivistica che si affermò anche a Roma in epoca post-tridentina, conducendo, dopo una legislazione tortuosa, alla creazione di due Archivi centrali, funzionali a una conservazione più efficace e centralizzata: lo dimostrano i bandi con cui i camerlenghi Giovan Battista Spinola, Annibale Albani e infine Silvio Valenti non perdettero occasione, durante tutto il '700, di lamentare e condannare la distruzione o il guasto delle scritture documentarie.³ Un colpo definitivo venne, poi, dagli avvenimenti del XIX secolo: l'occupazione francese del 1798-1799 e del 1809-1814, le vicende complicate della Repubblica Romana del 1849 ma soprattutto il completamento del processo unitario con la

² Sull'unico documento altomedievale, risalente al VII secolo, vedi J. O. TJÄDER, *Due papiri latini della Biblioteca Vaticana, XVI e IX, riuniti*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 64 (1953), pp. 1-7; sul senato, F. BARTOLONI, *Preparazione del «Codice diplomatico del Senato Romano nel Medioevo (1144-1347)»*, *ibid.*, 53 (1939), pp. 137-146; sulla *Romana Fraternitas*, vedi DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma* cit.; sulle arti e la documentazione trecentesca, cfr. I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi Studi storici 57), pp. 11-14; EAD., *I protocolli notarili del Trecento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 110 (1987), pp. 99-150; *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 1986, p. V.

³ Il tema di cui si discorre è stato al centro della riflessione di ISA LORI SANFILIPPO, che in più sedi si è interrogata sulla questione. Si veda almeno *Conservazione e/o dispersione del materiale documentario medievale*, in *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria LII), pp. 93-141, in cui, accanto alla ricostruzione della storia delle politiche archivistiche in epoca moderna nello Stato Pontificio, la studiosa individua in maniera convincente i punti di frattura storica che hanno sicuramente inciso sulla conservazione. Da questo saggio, a p. 121, si è tratta l'espressione virgolettata. I riferimenti alla legislazione cinque-seicentesca sono a pp. 114-121; alle pp. seguenti il riferimento ai tre camerlenghi.

presa di Roma e il trasferimento della capitale (con tutte le imprescindibili esigenze di ridisegno urbanistico della città), ebbero, tra le tante conseguenze, anche quella di incidere sul processo di distribuzione del patrimonio documentario nelle nuove istituzioni adibite alla conservazione.⁴ Nel costituendo Archivio di Stato di Roma andarono a confluire i fondi degli enti religiosi soppressi – i quali enti si erano dimostrati i più tenaci e attenti conservatori delle carte medievali, e non solo a Roma – assieme alla documentazione relativa alle articolazioni amministrativo-finanziarie, giuridiche e notarili dello Stato Pontificio che era rimasta fuori dalle mura Vaticane.⁵ A questa situazione ereditata dal passato si aggiunsero le successive traversie dell'Archivio di Stato di Roma, che traslocò più volte con destinazioni differenti e inadeguate.⁶

Un caso particolarmente esemplificativo di questa situazione documentaria tipicamente “romana” è rappresentato dall'archivio del monastero di San Silvestro in Capite. Il fondo prodotto da questa importante e longeva istituzione monastica è uno dei più ricchi complessi conservati nell'Archivio di Stato di Roma; le “pergamene” inserite – secondo la prassi, fortunatamente oggi superata, di distrarre le carte antiche danneggiando l'unità archivistica del fondo – nella serie *Collezione Pergamene* (il cosiddetto *Diplomatico*) si attestano su 298 pezzi, con una consistenza, dunque, che, nell'Archivio romano, è seconda soltanto a quella delle pergamene di San Cosimato.⁷ Nel dare alle stampe, nel 1899, l'edizione delle sette carte più antiche (cui sarebbe seguito il regesto di 117 documenti fino al 1299), Vincenzo

⁴ *Ibid.*, pp. 127-135; vedi anche M. CALZOLARI - E. GRANTALIANO, *Lo Stato pontificio tra rivoluzione e restaurazione*, Roma 2003.

⁵ Vedi E. LODOLINI, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 99 (1976), pp. 237-332. Ha insistito sulla “capacità” di conservazione degli istituti religiosi soprattutto P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 49-61.

⁶ E. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, 44 (1984), pp. 23-67.

⁷ *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, dir. da P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE, III, *Roma*, a cura di E. ALEANDRI BARLETTA e C. LODOLINI TUPPUTI, Roma 1986, pp. 1021-1279, s.v. *Corporazioni religiose, Clarisse, S. Silvestro in Capite*, p. 1243 e s.v. *Raccolte e miscellanee. Pergamene*, p. 1249. Le pergamene coprono l'arco cronologico 844-1640; ad esse vanno aggiunte le 1073 unità inserite nella serie A.S.Rm., *Corporazioni Religiose. Clarisse francescane in San Silvestro in Capite*, con i documenti che interessano la storia del convento fino al 1871.

Federici lamentò che l'archivio – per lo meno per quello che se ne poteva consultare nella nuova sede dopo l'incameramento – avesse subito un grave depauperamento: secondo l'editore, il complesso documentario si era ridotto ormai a un terzo della consistenza originaria. Sulla base di un «Inventario di tutti gli atti e le scritture esistenti nell'archivio del venerabile monastero di S. Silvestro in Capite» (d'ora in poi *Inventario*), che a suo parere era dovuto alla penna di Costantino Corvisieri che ne aveva seguito da vicino l'incameramento, per Federici «si sono dunque perduti, in questi ultimi tempi e specialmente nell'alluvione del 1870, oltre a cinquecento documenti».⁸

L'ipotesi di Federici era espressa tutto sommato “a caldo”: l'incameramento del fondo, avvenuto in ottemperamento agli articoli 10, 22 e 24 della legge di soppressione degli Ordini religiosi del 19 giugno 1873, che, avendo esteso a Roma il r.d. 7 luglio 1866 n. 3036, affidava alla cosiddetta Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico il patrimonio librario, archivistico e artistico delle corporazioni religiose ed era stato

⁸ V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 22 (1899), pp. 213-300 e 489-538 e 23 (1900), pp. 67-128 e 411-447. La presentazione del problema della dispersione documentaria è alle pp. 236-237, e in particolare a p. 237 n. 1: «Le carte quivi riunite nel 1875 sono soltanto duecento novantotto. [...] Molto più numerose erano invece le carte del monastero di S. Silvestro poco prima che passassero in proprietà dello Stato. Infatti il compianto Costantino Corvisieri, nel redigere l'*Inventario* [...], ne riassumeva ben ottocentosessantasei». L'edizione del Federici si inserisce nella felice stagione editoriale che, a cavallo tra Ottocento e Novecento e su impulso specialmente della Società romana di storia patria congiuntamente con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, ha prodotto edizioni diplomaticamente molto importanti, ma che però, secondo una prassi del tutto conseguente con le teorie del tempo, si arrestavano al XII secolo: cfr. A. PRATESI, *La Società romana di storia patria scuola di diplomatica*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 100 (1977), pp. 193-204, oggi in *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società romana di storia patria 35), pp. 613-624, e più recentemente I. LORI SANFILIPPO, *La Società Romana e le edizioni di documenti*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 130 (2007), pp. 103-122. Federici si era spinto fino alla fine del Duecento poiché interessato a comprendere il motivo del trasferimento dei Benedettini nel 1285. Da questo punto di vista, le edizioni della collana del «Codice diplomatico di Roma e della regione romana» (1981 e ss.) hanno rappresentato un progresso notevole, poiché hanno finalmente privilegiato l'edizione completa e continuativa di fondi archivistici che riguardano l'intero arco del Medioevo. Non a caso, dai verbali della Società, è evidente che, a più riprese, è stata presa in considerazione anche la nuova edizione delle Carte di S. Silvestro.

realizzato contemporaneamente all'esproprio dei locali e al trasferimento della comunità di Clarisse presso il convento di Santa Cecilia in Trastevere nel 1875. Difficilmente l'editore poteva non sapere che, intorno al versamento, erano nati immediatamente sospetti di un parziale trafugamento della documentazione da parte delle religiose. La cosa non sorprende, poiché molte comunità avevano tentato di resistere, per conservare in special modo la documentazione più recente; d'altra parte, in seguito alla legge del 1873, la Sacra Penitenzieria aveva invitato i superiori degli Ordini religiosi a «cautamente sottrarre» una grande quantità di suppellettili e beni, cosa che effettivamente avvenne in più casi, sia per la complicità di laici appartenenti al movimento cattolico sia per l'inefficacia dei mezzi posti in essere dal governo.⁹ Il caso di San Silvestro fu piuttosto clamoroso, e infatti i sospetti avevano condotto a un'inchiesta da parte della procura del re, nella quale venne coinvolto proprio il vicedirettore dell'Archivio di Stato Corvisieri, che aveva avuto occasione di apprezzare e controllare la consistenza dell'Archivio nel 1865-1866, prima, dunque, sia dell'inondazione del 1870 sia delle vicende legate all'esproprio.¹⁰

Perché Federici non fa alcun accenno alla vicenda? Forse, dietro l'espressione, per la verità un po' sibillina, «questi ultimi tempi», si nasconde un pudico riferimento a vicende che si iniziava a considerare legate a un «canone risorgimentale» anticlericale, secondo l'espressione di Banti, e dunque in via di definitivo esaurimento?¹¹ Come che sia, mi pare assai rilevante proporre, a partire da questa ipotesi, un'indagine particolareggiata sulle vicende archivistiche del monastero. La ricostru-

⁹ A.S.Rm., *Prefettura di Roma. Gabinetto*, busta 56, prot. 3976, Cantelli a Gadda, Roma, 20 settembre 1873, n. 11100/4, p. 394-395 n. 138. La lista degli ecclesiastici che si opposero in maniera più o meno marcata è assai lunga; qui basti ricordare gli Agostiniani di S. Maria del Popolo, i frati di S. Maria della Scala, i Minori Osservanti di S. Pietro in Montorio, i Conventuali dei SS. XII Apostoli e infine il reggente del Collegio di S. Bonaventura, che fu molto poco gentile nei confronti degli ufficiali governativi venuti a dare seguito al decreto di esproprio dei volumi della Biblioteca: cfr. A.S.Rm., *Prefettura di Roma. Gabinetto*, busta 48, prot. 57.

¹⁰ Sulla vicenda, C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma 1996 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica. Serie II, Memorie 41), pp. 357-421.

¹¹ A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.

zione sarà utile all'editore impegnato nella nuova edizione delle carte e nella storia dell'ente produttore, anche perché, come si vedrà, l'ipotesi di Federici si è rivelata sorprendentemente fondata. E si dice "sorprendentemente" poiché essa era espressa in maniera criptica e inesatta: dunque un trafugamento ci fu, ma esso sottrasse allo Stato una parte di documentazione moderna e non antica. Inoltre, tenendo in considerazione la specifica storia degli ordinamenti del complesso documentario che la comunità aveva attuato in epoca moderna, ma anche, grazie ad alcune fonti inedite, la lunga "tribolazione" che, attraverso l'Ottocento, condusse le Clarisse prima tra le mura di un'altra comunità, poi ad abbracciare addirittura un'altra congregazione (le Suore Missionarie d'Egitto), si delinea un caso curioso di tenace conservazione e resistenza memoriale che, emanando dalle origini "mitiche" del monastero, si è complicata di un rapporto simbiotico con la storia della propria documentazione.

San Silvestro in Capite: identità e memoria di un'istituzione romana

La storia della comunità affonda le radici nell'alto medioevo, intrecciandosi con le vicende della città e della sua devozione. Il complesso, infatti, è di notevole antichità, ma sulla sua fondazione e sulla sua denominazione si sono nel tempo accumulate ipotesi assai differenti: contro la tesi "franca", raccolta dal monaco Benedetto del Soratte nella sua cronaca, secondo la quale esso era stato fondato da papa Stefano II, è prevalsa l'idea che invece sia stato il fratello Paolo I a promuoverne, nel 761, la costruzione nella dimora familiare: lo attesta la biografia del pontefice nel *Liber pontificalis* e un solenne documento, tradito in copie tarde, in cui il papa ratificò in un concilio la decisione di riporre nel monastero un ricco gruppo di reliquie provenienti dai cimiteri suburbani.¹² Il cenobio venne retto inizialmente da

¹² Illustre sostenitore della tesi "franca" fu L. DUCHESNE, *Saint-Denis in Via Lata*, in *Scripta Minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Roma 1973 (Collection de l'École française de Rome 13), pp. 167-177, che è stato confutato in maniera definitiva da R. J. LOENERTZ, *Un prétendu Sanctuaire romain de Saint Denys de Paris in Byzantina et franco-graeca*, Roma 1970, pp. 133-147; la biografia di Paolo I è in *Liber pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, I, Paris 1955², pp. 464-466; l'edizione del documento, invece, è in FEDERICI, *Regesto* cit., p. 295, ma si tratta di edizione basata su un testimoniale ristretto (una copia cinque-

monaci greci, specializzati nella salmodia, in un'epoca in cui si infittiva la già abbondante presenza greca a Roma, che era una provincia dell'impero bizantino, in ragione della diaspora di monaci fedeli al culto delle immagini.¹³ Il passaggio ai Benedettini risulta piuttosto misterioso: probabilmente già nel X secolo erano presenti monaci non greci, e si potrebbe di conseguenza pensare – evenienza non rara nella Roma religiosa medioevale – a una comunità mista in cui, in età precoce, fossero stati accolti dei benedettini.¹⁴

Nel 1285 Onorio IV assegnò il monastero alla comunità raccolta a Palestrina intorno a Margherita Colonna, cinque anni dopo la morte della beata.¹⁵ I Benedettini vennero forzatamente trasferiti a S. Lorenzo fuori le mura, e il nuovo monastero, guidato dalla badessa Erminia e dotato della “moderata” regola delle Suore Minori Recluse, entrò, con i suoi ricchi possedimenti, in strettissimo rapporto con la famiglia Colonna, che lo arricchì con donazioni e vi destinò, per un lungo periodo, molte delle rampolle.¹⁶

centesca e l'edizione del Baronio), che abbisogna di nuova escussione e restituzione critica. A parte i dubbi espressi da un numero notevole di eruditi e studiosi (ricordati da Federici a pp. 241-246), personalmente concordo, invece, con P. CONTE, *Regesto delle lettere dei papi del secolo VIII*, Milano 1984, pp. 222-229, che propende per l'autenticità.

¹³ J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du V^e s. - fin du IX^e s.)*, Bruxelles 1983 (Académie Royale de Belgique, Mémoires de la Classe des Lettres, LXVI - Fasc. 1 - 1983). Nel proporre una nuova edizione del *Constitutum*, sarà opportuno anche riprendere l'ipotesi di una fondazione del monastero come “manifesto” pro-franco, nella quale, forse, resta una traccia della tesi “franca”: cfr. R. KRAUTHEIMER, *Profilo di una città*, Roma 1981 e G. ARNALDI, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino 1987 (Storia degli stati italiani dal Medioevo all'Unità), pp. 141-147. Più probabilmente la fondazione di S. Silvestro sarà da inserire nella rinascita urbanistica della città, a cui i papi diedero cospicuo impulso: su questa traccia, P. DELOGU, *The rebirth of Rome in 8th and 9th centuries*, in *The rebirth of Towns in the West A. D. 700 - 1050*, London 1988, pp. 32-42.

¹⁴ Su questa presenza, vedi *Ibid.*, e G. FERRARI OSB, *Early Roman Monasteries. Notes for the history of the monasteries and the convents at Rome from the Vth through the Xth Century*, Roma 1957: su S. Silvestro pp. 465-467.

¹⁵ L. OLIGER, *B. Margherita Colonna. Le due vite scritte dal fratello Giovanni Colonna senatore di Roma e da Stefania monaca di S. Silvestro in Capite*, Roma 1935 (Lateranum. Nova series 1, 2).

¹⁶ G. BARONE, *Margherita Colonna, passim*; sulla regola della comunità, EAD., *La regola di Urbano IV*, in *Clara claris preclara, Convivium Assisiense*, 6 (2004), pp. 83-95.

Per comprendere l'ingresso, così importante, nell'orbita colonnese bisogna soffermarsi su alcuni aspetti squisitamente economici, che qui affrontiamo molto velocemente per ragioni di spazio. San Silvestro fu tra i grandi proprietari fondiari *intra muros* che beneficiarono di concessioni pontificie su enormi terreni incolti nella zona settentrionale della città (ne furono interessati i rioni Campo Marzio, Trevi e Colonna), ma costruì precocemente anche una potenza economica nella zona nord rispetto alla città (essenzialmente in Sabina). Fa eccezione la zona del monte San Valentino, fuori porta Flaminia, dove si può rilevare una politica di impianto prima e di valorizzazione della coltivazione della vite, coerentemente con la ristrutturazione del paesaggio agrario dei dintorni della città che si realizza nel XII secolo. Non si riscontra, da parte del monastero, un'attività di incremento territoriale che si articola nel territorio extramurario, né significative donazioni che abbiano ad aumentare le già ricche dotazioni stabilite in epoca remota con le donazioni di Paolo I nel 761, Sergio II nell'844, e confermate nel X secolo da Agapito II e Giovanni XII. Il monastero si limitò a gestire questi territori costruendo relazioni e clientele con i ceti preminenti locali, secondo un disegno che può essere riscontrato a partire dal XII secolo.¹⁷ Come che sia, fu presumibilmente questo cospicuo insediamento territoriale e fondiario *extra muros* a provocare l'interessamento della famiglia Colonna, intenzionata a controbilanciare il potere economico degli Orsini in una zona in cui questi ultimi risultavano decisamente preminenti.¹⁸

¹⁷ Si vedano sul tema gli ampi sondaggi di É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*. Rome 1990 (Nuovi Studi storici 7 - Collection de l'École française de Rome 135); ID., *Un censier des biens romains du monastère S. Silvestro in Capite (1333-1334)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 111 (1988), pp. 93-140. Sul tema del sistema produttivo del territorio romano, con ampie indicazioni sugli attori implicati (fra i quali non ultimo San Silvestro), vedi M. LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, Roma 2000 (Miscellanea della Società romana di storia patria XL), *passim*. Le edizioni delle bolle citate sono in FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro*, pp. 498-538, ma si fa qui riferimento all'integrità della documentazione ivi edita.

¹⁸ Si tratta di un'ipotesi lanciata dalla principale specialista della fase "francescana" del monastero: si veda G. BARONE, *Margherita Colonna e le Clarisse di San Silvestro in Capite*, in *Roma. Anno 1300*, Atti della IV Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma "La Sapienza" (19-24 maggio 1980) a cura di A. M. ROMANINI, Roma 1983, pp. 799-805.

San Silvestro divenne, tra fine Duecento e inizio Quattrocento, il monastero femminile mendicante "di punta" insieme a San Cosimato, assumendo l'aspetto peculiare di «vero e proprio convento di Famiglia», e intrecciando la sua storia con quella di una delle più importanti famiglie del baronato cittadino. La storia quattrocentesca della comunità è quella di un ancora poco chiaro declino, essenzialmente a favore dell'altra fondazione clarissa colonnese (San Lorenzo in Panisperna), che inizia con il XIV secolo.¹⁹ Ma oramai questo complesso di elementi – le reliquie di veneranda antichità, il legame con il papato e con i Colonna – divenne l'orizzonte stabile di un'identità religiosa tipicamente romana e duratura nel tempo.

Dalla sintesi controriformistica al divorzio illuministico

In epoca moderna l'intreccio tra la meticolosa coltivazione della memoria gloriosa del monastero e la conservazione del materiale documentario sembrerebbe realizzarsi, nella fase dell'erudizione controriformistica, in maniera piuttosto felice. È bene ricordare che, fin dal principio del XVI secolo, si erano andate ancora rafforzando le due principali coordinate identitarie della comunità, in una sorta di riuscita reazione al succitato declino tardo-medioevale. Da una parte, nel 1509 vennero accolte nel monastero un gruppo di otto Clarisse fiorentine, provenienti da San Jacopo da Firenze e guidate da Angelica Acciaiuoli, sotto l'impulso di papa Giulio II, che patrocinò anche la riforma del monastero.²⁰ Pochi anni dopo, nel 1517, il papa Leone X innalzò San Silvestro a titolo cardinalizio, dando dunque una coloritura "fiorentina" al rapporto del complesso monastico con il pontefice. D'altra parte si manteneva inalterato la stretta relazione con la famiglia Colonna, tramite per esempio la poetessa Vittoria, che dimorò a più riprese nel monastero. Queste due coordinate si presentano alla base

¹⁹ BARONE, *La presenza degli ordini religiosi nella Roma di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992, a cura di M. CHIABÒ - G. D'ALESSANDRO - P. PIACENTINI - C. RANIERI, Roma 1992, pp. 335-365, da cui mutuo la citazione.

²⁰ A.S.Rm., *Miscellanea Corvisieri*, Fasc. 208/3, «Memoria della riforma del Monastero ordinata da P.P. Giulio 2° estratta da un autografo del detto anno di Suor Cecilia dei Falchi fiorentina»: si tratta di una copia settecentesca.

dell'opera erudita di Giovanni Giacchetti, che diede alle stampe, nel 1629, una storia del monastero, dopo essersi occupato, l'anno precedente, delle due importanti reliquie lì custodite, ovvero l'immagine "edessena" e la testa di Giovanni Battista.²¹ L'opera del Giacchetti Serano è lucida e improntata ad una seria e competente indagine sulla documentazione; in lui pare di ravvisare l'onda lunga dell'indagine baroniana, improntata alla felice integrazione dell'approccio critico e apologetico.²² Non a caso lo storico, nell'intento di avere «quest'Historia da varie contradittioni, & errori finalmente ridotta al tanto sollecitato compimento», ricorda di essere stato «confessore di quel santo luogo»; egli dunque risulta molto vicino alla comunità (di cui ricorda avvenimenti recentissimi, alcuni dello stesso anno della pubblicazione),²³ e sembra quindi esprimerne pienamente l'identità, insistendo sulla fondazione papale del cenobio greco e ricostruendone correttamente il passaggio dai Benedettini alle Clarisse del gruppo di Margherita.²⁴

Il Giacchetti forse usufruì di un primo ordinamento dell'archivio, che si può ipotizzare sulla base della presenza, rilevata sia sul *recto* sia sul *verso* delle pergamene del fondo, di un numero romano che rivela una mano cinque-seicentesca. I numeri trovano corrispondenza con un «Compendio di diverse bolle, brevi, chirografi, donazioni, instrumenti, testamenti et altri contratti fatti da vari altri Pontefici et altri a favore

²¹ *Historia della venerabile chiesa et monastero di S. Silvestro de Capite di Roma: Compilata da Antichi Scritti, graui Autori, & Apostoliche Bolle.* per Giovanni GIACCHETTI, in Roma, Appresso Giacomo Mascardi MDCXXIX; sulle reliquie, vedi *Iconologia Salvatoris et karilogia pricursoris, siue de imagine Salvatoris ad regem abagarum missa et de capite S. Io. Baptisti pricursoris Romi in ecclesia monialium S. Silvestri dicta (de Capite) mirifica omnium deuotione asseruatis & cultis: tractatus*, Roma, apud Iacobum Mascardum, 1628. Il Giacchetti fu anche autore di una *deploratio* di un terremoto pugliese nel '600 presso lo stesso editore, mentre presso Francesco Cavallo pubblicò, nel 1636, una raccolta di esempi di scrittura a scopo didattico col titolo *Rhetoricarum eruditionum epitomae*. Sull'Immagine edessena, vedi ora A. NICOLOTTI, *Dal Mandylion di Edessa alla Sindone di Torino: metamorfosi di una leggenda*, Torino 2011 (Collana di studi del Centro di scienze religiose 3).

²² Si veda recentemente *Baronio e le sue fonti*. Atti del convegno internazionale di studi, Sora, 10-13 ottobre 2007, a cura di L. GIULIA, Sora 2009.

²³ Si veda il caso, per es., della senese Maddalena Ciali, che ebbe aiuto nelle difficoltà del parto proprio grazie al mantellino di san Giovanni. Il miracolo è «occorso adì 4. d'Aprile prossimo passato... nel tempo che io stauo scriuendo queest'istoria», GIACCHETTI, *Historia della venerabile chiesa* cit., p. 29.

²⁴ *Ibid.*, pp. 6 e 43.

del Monastero delli Monaci Benedettini, poi dalle Reverende Monache di S. Silvestro in Capite» conservato presso l'Archivio di Stato.²⁵ Si tratta di un registro di copie di documenti che coprono l'arco cronologico 761-1573 e che è stato compilato probabilmente tra la fine del sec. XVI e l'inizio del XVII. Questo registro risponde, con tutta probabilità, alla disposizione legislativa che Pio V emana nel 1566, allo scopo di costituire «archivia et alia ad scripturarum, iurium et aliorum bonorum ecclesiasticorum conservationem»,²⁶ dando un impulso di conservazione, cui risposero positivamente l'archivio del capitolo di S. Pietro, con l'aggiornamento del Grimaldi, il monastero di S. Sisto, riordinato nel 1575, e quello di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*.²⁷ D'altra parte, tale operazione di conservazione potrebbe aver accompagnato i lavori di ristrutturazione del monastero e di ricostruzione della Chiesa, tramite i quali San Silvestro acquistò la forma che mantenne fino all'esproprio.²⁸

Ma questa stagione di felice sintesi tra identità e memoria sembra interrompersi nell'epoca in cui la Rivoluzione francese aveva "radicalizzato" le idee illuministiche, proclamando l'illegittimità di ogni interferenza ecclesiastica nella vita pubblica. Eppure il Settecento si era aperto, per San Silvestro, con una straordinaria opera di conservazione del patrimonio documentario, che aveva accompagnato l'iniziativa illuminata di Benedetto XIII in materia di archivi. Le pergamene rivelano, sul *verso*, un regesto approntato da mano moderna, presumibilmente settecentesca; sotto il regesto è apposta una segnatura archivistica che contiene indicazione del mazzo (in numero romano) e armadio (in lettere). Si tratta del riordinamento, di tipo topografico, che trova puntuale corrispondenza nell'inventario accuratissimo in 7 volumi, intitolato «Rubricella di tutte le scritture appartenenti al Venerabile Monastero e Monache di San Silvestro in Capite» (d'ora in avanti *Rubricella*), con il quale la comunità rispondeva con successo alla prescri-

²⁵ A.S.Rm., *Clarisse Francescane in S. Silvestro in Capite. Bolle, Brevi ed Istrumenti*, b. 5024/75.

²⁶ *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum. Documenta potiora sanctae Sedis de archivis ecclesiasticis a concilio Tridentino usque ad nostros dies, quae colligerunt Simeon Duca - Simeon a s. Familia*, Città del Vaticano 1966, pp. 1-5.

²⁷ cfr. LORI SANFILIPPO, *Conservazione e/o dispersione* cit., pp. 114-115.

²⁸ E. KANE, *La Chiesa di San Silvestro in Capite a Roma*, Roma 2005, p. 61, è un'ottima guida per la ricostruzione della storia artistico-architettonica della Chiesa, con una ricca bibliografia.

zione papale del 1727.²⁹ Quest'ultima costituzione prescriveva a tutti gli enti (monasteri, congregazioni, corporazioni etc.) l'apposita creazione di luoghi sicuri in cui riporre ordinatamente la documentazione, ed era seguita da un'«istruzione» molto dettagliata sulle «scritture da riporsi e conservarsi» nei vari archivi. Molti enti (la Congregazione dell'Oratorio, S. Sisto, S. Maria Nova, S. Lorenzo in Panisperna e S. Maria in Via Lata) risposero positivamente,³⁰ ma quella di San Silvestro fu un'inventariazione d'avanguardia, operata contemporaneamente alle prescrizioni di Benedetto. Recentemente Mattia Voltaggio ha ipotizzato che l'inventario sia stato compilato durante il badessato di suor Costante Ermenegilda degli Effetti (20 luglio 1721 - 3 agosto 1727), e una conferma viene dall'analisi ravvicinata della *Rubricella*, che ha rilevato una prima fase di inventariazione in cui venne riordinata la documentazione fino al 1725.³¹

La *Rubricella*, il cui frontespizio prestampato fu forse modello per altri archivi, anche familiari e privati, risulta in realtà "aperta", nel senso che era predisposta ad accogliere anche l'inventariazione dell'archivio corrente. Ma l'inventario risulta "aggiornato" solo in poche occasioni; il più sistematico ordinamento sembrerebbe quello attuato a fine secolo, sempre sulla solida base ormai predisposta nel 1727.³² Quasi contemporaneamente nel 1795, il priore dell'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa, Giuseppe Carletti, pubblicò una nuova storia del monastero e della Chiesa.³³ Per quanto l'autore si appoggiasse sull'autorità del cardinale Marcantonio Colonna – peraltro defunto all'epoca della

²⁹ L'inventario è in A.S.Rm., *Clarisse Francescane in S. Silvestro in Capite*, b. 5225; la costituzione di Benedetto XIII in *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum* cit., pp. 104-106.

³⁰ LORI SANFILIPPO, *Conservazione e/o dispersione* cit., pp. 122-123.

³¹ M. VOLTAGGIO, *La curiale romana nuova nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma (SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, S. Silvestro in Capite)*, tesi di laurea discussa nel 2004 presso la Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma «La Sapienza».

³² Il parziale ordinamento del 1799 è registrato nel quaderno 5.

³³ *Memorie istorico-critiche della Chiesa, e Monastero di S. Silvestro in Capite di Roma* scritte dal sacerdote Giuseppe CARLETTI Romano dottore in Sagra Teologia Accademico di Onore di S. Luca, degl'Infecondi, de' Forti, degli Aborigeni ec. e priore dell'Ospizio Apostolico di S. Michele dedicate all'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore il Signor Cardinale Carlo Livizzani titolare della medesima chiesa. In Roma M.DCC.XCV. nella stamperia Pilucchi Cracas con licenza de' Superiori.

pubblicazione del volume – il libro del Carletti ci si presenta come un'opera di violenta polemica, e sembra del tutto estranea alla comunità.³⁴ L'autore – noto anche per essere uno dei più interessanti poeti di versi in romanesco prima del Belli³⁵ – redige una storia “militante” in senso anti-illuminista, ma rivolta, con impeto, contro i cattolici “critici”, cui la Chiesa ha ormai «fidate [...] le proprie insegne».³⁶ Con questo spirito fazioso viene gettato totale discredito sull'opera del suo predecessore, che egli considera «una delle mal temprate penne di quel [XVII] Secolo», considerato forse troppo condiscendente con un approccio erudito di tipo “illuminato”. Per questo motivo il Carletti, pur non aggiungendo alcun rilievo documentario a quelli di Giacchetti – vengono citati, per esempio, i medesimi episodi miracolistici a proposito della reliquia di san Giovanni Battista! – e limitandosi a correggerne minimi errori di lettura di alcune epigrafi e lapidi, arriva addirittura a ipotizzare una fondazione della Chiesa a opera di papa Dionisio (259-268), e dunque precedentemente all'Editto di Milano. L'ipotesi, ovviamente ormai insostenibile,³⁷ dava credito a una tradizione che risale a Giovanni Diacono, assolutamente minoritaria nella letteratura successiva, divisa piuttosto, come si è già detto, tra una tradizione “romana” e una, più debole, di origine “franca”. D'altronde un tale divorzio dalla storia consolidata della comunità trova un riscontro addirittura nell'ostilità che Carletti esprime nei confronti dell'archivio del monastero, il quale, proprio mentre egli scriveva la sua opera, era in fase di riordinamento:

«Anco l'Archivio del Monastero non trovammo pienamente propizio; giacché la sua riordinazione, riguardo a noi, di sera intrapresa, sarebbe stata più opportuna se di mattino; mentre affaticati ci saremmo assai meno per que' documenti, de' quali abbisognammo. Forse le ricerche nostre ebber parte nel salutar consiglio di porre in miglior assetto quest'Archivio».³⁸

³⁴ *Ibid.*, p. VIII.

³⁵ Carletti è l'autore infatti di un poema romanesco intitolato *L'incendio di Tordinona*, Roma 1781, oggi riedito da N. DI NINO, Padova 2005.

³⁶ Particolarmente esemplare il racconto riportato da una suora, ricordato a p. VIII, che descriveva la scena di un regolare che, di fronte al dipinto del battesimo di san Silvestro a Costantino, non si impegnò in nessun atto di religione, mosso dalla convinzione dell'infondatezza storica dell'episodio; così si veda anche la sferzata nei confronti di un erudito che avrebbe potuto aiutarlo, e l'ironico riferimento a Muratori, a p. 43.

³⁷ H. BRANDEBURG, *Le prime Chiese di Roma*, Milano 2004, pp. 112 ss.

³⁸ CARLETTI, *Memorie storico-critiche* cit., pp. IX-X.

Carletti afferma, in sostanza, che mentre lui terminava la sua storia, l'archivio era nella fase conclusiva dell'aggiornamento dell'ordinamento del 1727 – cosa che non gli aveva permesso un'agevole ricostruzione degli avvenimenti. Ma ribadisce anche un'aperta ostilità rispetto ai documenti dell'archivio, forse motivata anche dal fatto che è proprio lì, tra i volumi e le carte, ma anche, solennemente, nel frontespizio della *Rubricella*, che si ribadisce, ad ogni piè sospinto, la fondazione del monastero da parte di Paolo I: quasi una marmorea rappresentazione della corrispondenza tra storia e memoria documentaria che si divarica in maniera definitiva rispetto a una *forma mentis* clericale ormai attardata e incapace di concepire un approccio scientifico ai complessi archivistici.

Ma a parte ciò, è bene ricordare che l'archivio delle suore, dopo questo momento di parziale riordinamento, non venne mai tenuto aggiornato, come denuncia una relazione ufficiale della Visita Apostolica effettuata il 27 novembre 1824 dal Cardinal Placido Zurla, Presidente della S. Visita Apostolica, in cui si trascrivono i decreti da lui emanati a seguito della visita con un elenco di lavori da realizzare entro due mesi; lì si prescrive che anche l'archivio, situato nella Clausura, «non essendo in corrente [...] nel termine di due mesi si metta in ordine e in corrente».³⁹

Tensioni e resistenze nel secolo delle rivoluzioni

Questo intreccio tra memoria e documentazione subisce una forte tensione durante il secolo delle rivoluzioni (secondo l'efficace formula di Eric Hobsbawn); questa tensione, nella forma di un'isolata "reazione" prima della tempesta, era iniziata dall'esterno con quel divorzio propiziato, per spirito polemico, dal Carletti, che aveva spezzato il più forte elemento identitario della comunità, ovvero la fondazione paolina. Fu piuttosto la reale immersione in una realtà – quella dell'epoca appunto rivoluzionaria e risorgimentale – che andava imponendo a San Silvestro una ribalta non desiderata, che spinse la comunità a reagire, di nuovo, tramite la tenacia della memoria, arrivando addirittura a una forma di resistenza clandestina, ma di successo, alle conseguenze archi-

³⁹ A.S.Rm., *Corporazioni Religiose, Clarisse Francescane in San Silvestro in Capite, Affari generali*, b. 4993, f. 3.

vistiche dell'incameramento. Sopravvissuto alle soppressioni napoleoniche del 1810 e addirittura ottenuta la tanta sospirata conferma del culto della beata Margherita Colonna il 10 settembre del 1847 a opera di un Pio IX ancora assestato su posizioni progressiste, il monastero subì numerose intrusioni a partire dalla Repubblica Romana, quando si iniziarono a utilizzare gli ampi spazi del cortile per accogliere prima i garibaldini, poi i soldati francesi di stanza a Roma, infine gli Zuavi pontifici, la cui presenza quasi andò prefigurando la posizione complessa che l'istituzione conquistò *malgré lui* durante le vicende del trasferimento della capitale del neonato Regno d'Italia, decisa con R. decreto 33 del 3 febbraio 1871.⁴⁰ Con quello spostamento, e con gli avvenimenti che ne seguirono, si andò delineando e definendo la fine dell'esperienza delle Clarisse a Campo Marzio, che condivisero il loro destino con parte del mondo monastico romano. Si pose immediatamente il problema di predisporre le nuove sedi per l'amministrazione centrale, che venne studiato da un'apposita commissione i cui lavori fanno emergere una totalità estraneità rispetto al paesaggio urbanistico-religioso di Roma, per descrivere il quale gli esperti sembrano addirittura non avere parole:

«Sorprende la diffusione e l'estensione della parte religiosa; appena può pronunciarsi se sia parte accessoria o principale della città. Si direbbe una formazione, una figura presa dalla geologia, o piuttosto un metamorfismo ecclesiastico che coi secoli ha penetrato dappertutto e pare accenni all'invasione completa».⁴¹

Ciò considerato, la commissione si pronunciò in occasione della prima sessione romana del parlamento tenuta il 27 novembre 1871,

⁴⁰ Su queste vicende, cfr. F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della "città santa", nascita di una capitale*, Bologna 1985; V. VIDOTTO, *Roma alla vigilia del 1870*, in *Clio*, 32 (1996), pp. 598-631; interessante anche B. LAI, *Affari del papa. Storie di cardinali, nobiluomini e faccendieri nella Roma dell'Ottocento*, Roma - Bari 1999; su Pio IX, G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, Roma 1990 (Miscellanea historiae pontificiae 58).

⁴¹ Di estremo interesse i lavori della commissione, la cui attività è documentata in A.C.S., *Roma capitale*, serie R, b. 97, fasc. 1: «Studi preliminari per la scelta dei locali occorrenti alle amministrazioni dello Stato». La citazione è desunta dalla alla c. 3. Si veda infine C. M. FIORENTINO, *L'inchiesta governativa del 1872 sullo stato patrimoniale delle parrocchie di Roma*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 46 (1992), pp. 410-442.

risolvendosi per la conversione degli edifici già presenti nel territorio romano ai nuovi fini amministrativi. Ragionevolmente vennero indicati a tale scopo le case religiose, come quelle dei Teatini di Sant'Andrea della Valle, i cui locali vennero destinati all'Ufficio registro e bollo, e quelle dei Filippini della Chiesa Nuova, che vennero riconvertite a tribunali.⁴² Ne uscì una Roma profondamente rinnovata, per lo meno sotto il profilo religioso: dei 206 conventi, 350 chiese, 250 oratori, 60 parrocchie che ne caratterizzavano l'aspetto e la vita prima degli espropri, 134 edifici vennero incamerati dallo Stato, con una scelta che incise quindi sulla vita di 3000 religiosi (il 37,5% dunque).⁴³ Anche San Silvestro fu coinvolta nella riconversione laica, resa piuttosto frettolosa per il timore delle potenze cattoliche capeggiate dalla Francia clericale: nel luglio del 1872, il presidente del Consiglio Giovanni Lanza si fece imbiancare in fretta e in furia alcune stanze per la sua residenza; poi si procedette allo sgombero e gli edifici vennero destinati prima al Ministero dei Lavori Pubblici e infine, com'è tutt'ora, nell'Amministrazione centrale delle Poste, oggi Poste Italiane, mentre la chiesa venne affidata alle cure dei religiosi della Società di Apostolato Cattolico di San Vincenzo Pallotti, che negli anni '30 dell'800 era stato direttore spirituale di una monaca della comunità.⁴⁴

Com'è noto, con la soppressione delle corporazioni religiose venne incamerato dallo Stato anche il patrimonio librario e archivistico dei diversi Ordini. Il destino della documentazione fu più complicato: l'art. 24 della legge di soppressione 19 giugno 1873 non prevedeva esplicitamente la destinazione, a differenza delle biblioteche e degli oggetti d'arte e preziosi, che andarono divisi tra Ministero della Pubblica Istruzione, Provincia e Comune di Roma. Se è vero che non ci furono ostacoli rispetto alla sua naturale destinazione, l'Archivio di Stato di Roma, questo problema si intrecciò con la resistenza dei religiosi, inci-

⁴² P. FERRARA, *Il trasferimento della capitale a Roma e la costruzione delle sedi ministeriali: leggi e strumenti organizzativi*, in *I ministeri di Roma capitale. L'inse-diamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi*, Venezia 1985, pp. 38-51.

⁴³ A. RICCARDI, *La vita religiosa*, in *Roma capitale*, a cura di V. VIDOTTO, Roma - Bari 2002, pp. 269-321: p. 273; si veda anche F. BARTOLINI, *Condizioni di vita e identità sociali: nascita di una metropoli*, *ibid.*, pp. 3-36.

⁴⁴ FERRARA, *Il trasferimento della capitale* cit., p. 48; J. S. GAYNOR, *Saint Vincent Pallotti and the Church of San Silvestro in Capite*, Roma 1963, pp. 33-34.

tati, nell'azione, anche dalla Santa Sede.⁴⁵ A ciò si aggiunsero i contrasti tra la Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico, che tentò di muoversi, rispetto alla materia, in maniera molto cauta, tenendo conto delle esigenze politiche nazionali e internazionali, e una Commissione di vigilanza appositamente costituita allo scopo di realizzare le ispezioni (coordinate dal delegato alle Biblioteche romane, Enrico Narducci) e presiedere agli espropri e alla destinazione dei patrimoni. Quest'ultima si dimostrò al contrario molto attiva e severa rispetto alle posizioni della Giunta, considerate pilatesche e troppo favorevoli ai religiosi, ma anche il suo operato, rispetto allo scorporo del materiale archivistico, fu del tutto irrazionale. Il risultato fu la situazione paradossale per cui lo Stato riuscì a incamerare i documenti di carattere finanziario, mentre talvolta i religiosi riuscirono a trattenere la documentazione di carattere politico-spirituale, spesso quella di epoca moderna e più ravvicinata nel tempo. Il caso di San Silvestro, che all'epoca fu piuttosto clamoroso, non sfugge alla casistica or ora disegnata: semplicemente, è stato più complesso e accidentato ricostruirne la vicenda, poiché questa "resistenza documentaria" si è intrecciata con un'orgogliosa rivendicazione della memoria e una straordinaria capacità (forse, ma è davvero difficile districarne le responsabilità, con la complicità di molti e la reticenza di altri) di mantenere un lungo segreto sulla questione, che ha reso questa parte della documentazione sottratta fin'ora sconosciuta nella sua entità, e soprattutto non consultabile da parte degli studiosi.

Nel processo istruttorio attivato presso la Corte d'Appello di Roma, quello che si può rilevare, a questo proposito, è che le monache riuscirono nel loro intento sfruttando (forse senza un disegno prestabilito) le debolezze della questura e una certa timidezza della Commissione. La documentazione inerente l'indagine – purtroppo incompleta – mostra che i conflitti tra la prefettura e le tentennanti istituzioni appena citate portarono al prevalere di una tesi – l'archivio era presente presso il convento e non si era mai mosso – che soppiantò sia la tesi iniziale, basata sui reali riscontri investigativi – i documenti erano stati spostati presso privati all'indomani dell'emanazione della legge di

⁴⁵ G. MARTINA, *Archivi e archivistica in Roma dopo l'Unità. Bilancio storico e storiografico*, in *Archivi e Archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 30), pp. 535-536.

soppressione – sia quella intermedia – lo spostamento era avvenuto prima – che era invece dettata da un intento di compromesso tra le varie parti in causa. Dunque, come vedremo più nel dettaglio, se è vero che l'indagine si risolse a non condannare nessuno per motivi di convenienza politica, la sua stessa attivazione fu decisiva perché il *grosso* della documentazione moderna (diciamo i due terzi), di natura economica, e posso dire l'integrità della documentazione antica andasse finalmente, nel 1875, nelle mani dello Stato; direi che la "restituzione" dell'archivio sia stato il prezzo pagato alle istituzioni in cambio del "non luogo a procedere".⁴⁶

Era stata la Commissione a rilevare che «nel convento [di S. Silvestro, *ndc*] non erasi rinvenuto l'Archivio, uno dei più antichi e preziosi di Roma»; lo avevano rivelato alcune voci (in particolare una soffiata dell'avvocato romano Augusto Caroselli), poi suffragate da appostamenti dello stesso Narducci, che indicavano nell'abitazione del principe Massimo la destinazione dei documenti e nel figlio della fattora delle monache «uno dei più operosi nell'accennato trasferimento». ⁴⁷ Venne dunque sollecitato l'intervento della Questura, che però risultò molto restia, com'è dimostrato dal fatto che venne subito concesso credito alla testimonianza di un servo del principe, il quale sosteneva che il trasporto di libri e documenti dal monastero alla soffitta della casa fosse «avvenuto poco dopo l'ingresso delle truppe italiane in Roma», dunque non costituiva reato perseguibile.⁴⁸

La tesi, ben più veritiera, del trafugamento *posteriore* alla legge di soppressione si fece strada in maniera più definita quando intervenne il solerte prefetto di Roma. L'indagine arrivò a coinvolgere anche la procura del re e il Ministero dell'Interno, e a fine 1874 si diede avvio all'istruttoria sulla base della consapevolezza che il trasporto fosse avvenuto a legge già in vigore. A questa convinzione il prefetto rimarrà

⁴⁶ La documentazione è in A.S.Rm., *Prefettura di Roma, Gabinetto*, busta 98, fasc. 1081. Seguo le precise indicazioni di FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., *passim*, ma propongo una lettura dei documenti leggermente differente.

⁴⁷ Vedi *ibid.*, le lettere già del settembre ottobre 1874 di Lauzi e Bolis a Gadda, quella del prefetto Ghiglieri a Gadda del 23 marzo 1875, n. 1867 e f. 1081: *1875. Carte dell'Archivio del Convento di S. Silvestro, Nota del 30 Settembre 1874* (n. prot. 372).

⁴⁸ *Ibid.*, Il Questore di Roma, *Nota Riservatissima del 19 Ottobre 1874*.

fedele fino all'ultimo nonostante che, a marzo 1874, il procuratore generale del re sostenesse prima la tesi del trafugamento *antecedente* alla legge per poi dichiarare addirittura, in una nota dell'8 aprile 1875, che tale trafugamento fosse una notizia non vera: per il Ministero dell'Interno, dunque, a quella data l'Archivio «trovavasi al suo posto in detto convento»,⁴⁹ e tale avviso venne immediatamente condiviso dalla giunta liquidatrice e dalla questura. Decisiva fu la «ritrattazione» del vicedirettore dell'Archivio di Stato Costantino Corvisieri, che in una dichiarazione 30 marzo 1875, intervenne a favore del principe Massimo contraddicendo apertamente la precedente deposizione. Ma pur sostenendo che la documentazione fosse stata sempre presente nel monastero, e elogiando la cura con cui le suore ebbero a conservarla e proteggerla dall'inondazione del 1870 trasportandola in una camera del badessato, il cav. Corvisieri però non fu in grado (o non volle?) di affermare con sicurezza che non ci fossero stati decurtamenti rispetto alla sua precedente visita del 1866:

«L'Archivio si conserva in una camera del Badessato dove fu trasportato dopo l'inondazione del Dicembre 1870. Esaminatine i volumi e le buste trovammo disposto in buon ordine quanto non solo si riferisce alla moderna amministrazione di quel vivo patrimonio monastico, ma eziandio all'antica, nella quale notammo in buon dato le pergamene fin dal tempo in cui quel Monastero fu residenza dei Monaci Benedettini.

Lo stato e l'ordine delle carte è generalmente parlando piuttosto soddisfacente, ed è anzi da notare come quelle carte ch'ebbero a soffrire qualche danno nella inondazione surricordata siano state con amorevole cura da quelle suore salvate da più dannoso deperimento.

Il sottoscritto nella breve visita [...] non poté fare una esatta e minuta verifica di tutte e singole le carte, ma soltanto a seconda delle avute istruzioni assicurarsi della esistenza dell'Archivio in genere senza assumere la responsabilità di qualsivoglia mancanza a parziale deperimento che potrebbe forse emergere da un esame accurato»,⁵⁰

⁴⁹ *Ibid.*, Ministro dell'Interno, *Nota rivolta al Prefetto di Roma dell'8 aprile 1875*, per l'avviso del procuratore del 23 marzo, e la nota al Ministro dell'Interno del 24 marzo.

⁵⁰ *Copia della dichiarazione rilasciata dal Cav. Costantino Corvisieri relativamente all'Archivio del Monastero di S. Silvestro in Capite*. Non abbiamo trovato documentazione riguardante la visita del 1866.

Secondo Carlo M. Fiorentino, che ha lungamente studiato la questione, le autorità accettarono o addirittura sollecitarono la deposizione del Corvisieri per «evitare uno scandalo che avrebbe turbato l'opinione pubblica della città, vista la rilevanza sociale della persona inquisita ed i suoi legami parentali con i Savoia». ⁵¹ Per quanto riguarda, tuttavia, i problemi archivistici, quello che si può concludere è che, a mio parere, l'Archivio venne sicuramente prima trafugato e poi riportato in convento tra marzo e aprile 1875, sotto la pressione dell'indagine; con altrettanta sicurezza direi pure che il *corpus* più antico, che sarebbe finito nella serie del *Diplomatico*, era stato ricondotto al monastero nella sua integrità: già nella dichiarazione sibillina del procuratore generale del re del marzo 1875, quando ancora si affermava che l'archivio fosse a casa del principe Mario Massimo secondo la tesi che più sopra ho definito "di compromesso", si quantificavano le pergamene in «circa 300», ciò che corrisponde esattamente al numero dei documenti oggi consultabili in Archivio di Stato. ⁵²

Ma che dire della documentazione moderna? Sarebbe stato importante possedere la precedente deposizione di Corvisieri, di cui non è traccia, purtroppo, nel fascicolo riguardante l'indagine in Archivio di Stato. Nulla è possibile, tra l'altro, ricavare dall'*Inventario* manoscritto in tre volumi ricordato e utilizzato da Federici per dimostrare e calcolare i pezzi dispersi definitivamente dell'archivio prima del suo ingresso nell'istituzione romana. Esso, infatti, è rigorosamente anonimo; per quanto non si siano riscontrati in Archivio di Stato pareri unanimi sull'autore, l'attribuzione a Costantino Corvisieri è solo probabile. ⁵³ Quale ne sia l'autore, ad un'analisi ravvicinata l'inventario in questione risulta composto da copie di alcuni registri che si susseguono, dal '600 all'800, nella serie *Clarisse francescane in S. Silvestro in Capite. Brevi ed*

⁵¹ FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., p. 419 nota 236; sul principe Mario Massimo, vedi p. 266.

⁵² «Circa 300 pergamene antiche, molte delle quali del X secolo, nonché di un discreto numero di volumi riguardanti l'Amministrazione della Comunità Religiosa, e contententi pregevoli notizie storiche della Chiesa ed annessovi Monastero».

⁵³ Ho operato il confronto con le carte presenti in A.S.Rm., *Miscellanea Corvisieri* e con la serie presente anche in Archivio Storico Capitolino; su questi due fondi vedi *Guida Generale* cit., p. 1263 e L. LANZA e G. ROMANI, *Inventario delle carte di Costantino Corvisieri*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 110 (1987), pp. 245-323. La mano che ha compilato l'inventario mi pare assai più antica.

Istrumenti, potrebbe dunque trattarsi di un'inventariazione realizzata nel XIX secolo e avvenuta prima dell'incameramento.⁵⁴

A questo punto è legittimo chiedersi come mai l'ipotesi di dispersione proposta da Federici – secondo il quale, ripeto, erano andati perduti più di 500 pezzi – si sia dimostrata corretta sebbene, nelle parole dell'editore, venisse presentata come una tesi fondata sull'*Inventario*: è vero che quest'ultimo elenca più di 850 documenti, ma molti tra essi sono i doppioni, e dunque il calcolo esatto della documentazione sottratta sembrerebbe puro frutto del caso. Caso tanto più fortuito, se pensiamo poi che lo stesso Federici non faccia alcun riferimento al *corpus* di documenti moderni conservati presso l'A.S.Rm: poteva l'editore e futuro presidente della Società romana di storia patria non aver presente le 1073 unità del fondo A.S.Rm., *Corporazioni religiose, Clarisse francescane in S. Silvestro in Capite*? Ciò mi pare onestamente difficile; e se è fuor di dubbio che egli non potesse basare la sua stima sull'*Inventario*, tutte queste domande resteranno senza risposta se non al costo di illazioni o ipotesi (ad esempio che sia stato Corvisieri a comunicargli del trafugamento, al quale il Federici diede un aspetto "scientifico" ripetendo e rielaborando la tesi con cui la procura generale del re, vent'anni prima, aveva chiuso la scomoda indagine).

⁵⁴ In particolare la prima parte del primo volume è copia della b. 4996/1, che riguarda documenti trecenteschi; le unità b. 4996/2, 4996/3; 5024/75 trovano corrispondenza negli elenchi di documenti, con regesto, del secondo volume, che interessa documentazione più moderna (da metà '400 a metà '600, con qualche incursione più antica); particolarmente complesso stabilire il rapporto tra il secondo volume, che sembrerebbe costituito da due unità differenti e rilegate insieme (nel quale, dopo la serie di 84 documenti che vanno dal 1616 al 1618, è presente la scritta «Fine del Volume», seguita poi da un ulteriore elenco di documenti in regesto che vanno dal 1624 al 1669), e il terzo volume, del quale una parte è sicuramente andata deperdita, e nel quale si susseguono vari elenchi di documenti, per terminare con un elenco di registri che trovano tutti puntuale corrispondenza nell'inventario attualmente disponibile e riguardante l'intero complesso documentario (quindi non solo quello riguardante il *Diplomatico*, e cioè A.S.Rm., *Clarisse Francescane in S. Silvestro in Capite* ([844] 761 – 1871), dattiloscritto da C. DINI e D. PETRONI, revisionato da A. MODIGLIANI e L. MAINELLA, Roma 1980 (Inventario n. 26 / III n. 35). L'inventario del *Diplomatico* è *Inventario n. 60 "Collezione Pergamene"*, redatto tra 1977 e 1999, e revisionato da Angela LANCONELLI.

Ancora l'Ottocento tra rivoluzione e tribolazione

Ad ogni modo, dopo il trasferimento, tutto sembrava ritornato alla normalità: le monache sembravano essersi arrese. Ma è possibile pensare che, nel 1875, questa comunità tenace, accolta presso il monastero benedettino femminile di Santa Cecilia a Trastevere, avesse rinunciato all'orgoglio della propria storia? Per capirlo è opportuno fare un piccolo passo in avanti. A esproprio ormai consumato da lungo tempo e ad acquartieramento presso le monache di Santa Cecilia ormai stabilizzato, troviamo una suora impegnata nella scrittura di una storia del monastero e della comunità che andava dal punto in cui l'aveva terminata il Carletti (dunque dal 1794) fino al 1889. Si tratta di un quaderno rilegato di 30 cc. di formato in 4°, conservato attualmente dal conte Lodovico Masetti Zannini e da lui acquisito al mercato romano di Porta Portese nel 1984.⁵⁵ L'iniziativa sembrerebbe individuale, poiché non si fa alcun accenno alla commissione della badessa reggente all'epoca, oltretutto Luisa Maria Belli, eletta nel 1874; l'intenzione è tuttavia quella di narrare la tribolazione subita dalle monache, nonostante la perdita dei documenti pochi anni prima, come si avverte nell'avvertenza al lettore inserita nella prima pagina non numerata del quaderno:

«Per le molte e gravi peripezie sofferte dalle Religiose Clarisse del Monastero dei SS. Silvestro e Stefano in Capite di Roma andarono perdute le più rilevanti Memorie del medesimo. E vieppiù queste perdite riuscirono dolorose in quanto che per l'indemania dei Beni ecclesiastici, l'Archivio del Monastero stesso fu ritirato dal Demanio nel 1874 e mancarono così gli elementi per potere cronologicamente seguire una particolareggiata storia di quanto si era verificata in questa Religiosa Comunità.

Ciò non di meno, la Scrivente, spinta dal desiderio di eternare la memoria dei fatti luttuosi, che avvennero in questo Secolo, si decise di registrare i medesimi, affinché nei futuri tempi possa di chicchesia conoscersi quali e quante peripezie soffrirono le Religiose di quest'antico ed insigne Monastero».

Bisogna dire che il riferimento all'archivio e alla sua perdita, come avvenimento luttuoso al pari dell'esproprio, è a questo punto atteso.

⁵⁵ G. L. MASETTI ZANNINI, *San Silvestro in Capite. Agonia e fine di un monastero (1849-1875)*, in *Strenna dei Romanisti*, 1987, pp. 381-400. Ringrazio il conte Masetti Zannini, che mi ha permesso di riprodurre questo eccezionale documento, di cui sono intenzionato a curare l'edizione, e di avermi gentilmente permesso di accedere alla sua preziosa documentazione.

Non del tutto lineare è invece il fatto che gli avvenimenti riguardanti l'indagine e il trafugamento siano del tutto omessi: che anche l'anonima sorella, dunque – come il Federici dieci anni dopo – si mostri piuttosto reticente. D'altra parte, riguardo alle sue fonti, essa mantiene un riserbo sospetto: la narrazione si fonda sui resoconti delle consorelle, ma anche su qualche documento rinvenuto del tutto casualmente nel Monastero:

«Quanto imprendiamo a trascrivere è tutta verità, appresa e da qualche carta autentica, rinvenuta casualmente nel Monastero che accennata verrà nella descrizione delle notizie, e dalla viva voce di quelle che già si trovarono presenti ai fatti narrati, e da quello in fine passato sott'occhio di chi Scrive e delle presenti sue Consorelle».

Così, dal partecipe racconto della suora, emergono, in mezzi ai marosi degli impeti rivoluzionari e ai rovesci della politica internazionale, notizie sulla problematica conservazione della documentazione: essa, dopo l'inondazione del 1846, venne quasi integralmente recuperata, mentre le perdite seguite all'inondazione del 1870 furono più ingenti, e molte carte finirono al macero.⁵⁶ Si ribadisce dunque un legame "simbiotico" con le proprie carte e la propria memoria, ma si può anche concludere che, nonostante la riservatezza dell'autrice, essa disponesse ampiamente di carte riguardanti la storia spirituale moderna del monastero.⁵⁷ Qualcuna tra esse – tra cui questa cronaca manoscritta – riguardante soprattutto l'Ottocento, andò dispersa, forse proprio durante i convulsi giorni del trafugamento e della cernita dell'archivio nel 1875 o in seguito, finendo nel mercato dell'antiquariato.⁵⁸

Il Novecento e la fine della storia

Il cambio di sede fu molto doloroso per la comunità, sia perché la nuova dimora era ricavata in un'«angustissima parte di quello [Monastero] di santa Cecilia», sia perché le suore si sentirono strappate dalla

⁵⁶ *Ibid.*, p. 388 e 395-396.

⁵⁷ Come spero sarà evidente dall'edizione del testo.

⁵⁸ Così nella mia analisi diretta dei documenti conservati dal Conte Lodovico Masetti Zannini, nella Serie *Manoscritti Monastici*, si rileva che essi risalgono al periodo 1792-1875; solo tre documenti, che qui prenderemo in considerazione, sono successivi.

loro sede ideale da tribolazioni ingiustamente sofferte: questo sentimento giustificò un'istanza per un'indulgenza che Pio IX concesse appena dopo il trasferimento, nel 1876.⁵⁹ Ma ciò che più sorprende è che quest'identità si mantenne fortissima: le suore continuarono a firmarsi come «Suore Clarisse di S. Silvestro in Capite residenti nel Monastero di S. Cecilia in Trastevere» o addirittura come «Monastero di San Silvestro in Capite, ora in quello di Santa Cecilia in Trastevere» fino a '900 avanzato, e solo nel 1939 ho riscontrato un significativo cambio di denominazione, che oblitera parzialmente il nome del Monastero.⁶⁰ In quell'anno le monache chiedono di essere accolte nell'Ordine delle Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria, dette Missionarie d'Egitto, e in particolare nel convento di Trastevere, a causa dell'impossibilità "ambientale" di continuare ad osservare la regola di Santa Chiara. Il documento è firmato, semplicemente, «Clarisse di Santa Cecilia».⁶¹

La storia di San Silvestro *come monastero* reale è conclusa. Ma si può dire conclusa la storia della sua memoria? Non ancora; perché sappiamo, grazie a Ornella Moroni, studiosa del letterato Carlo Gualteruzzi, la cui figlia, Ottavia, era stata novizia presso il monastero nel '500, che la parte dell'Archivio trattenuta dalle monache era stata trasportata nella casa madre delle monache a via di Decima a Roma.⁶² Tuttavia non sembra che le suore abbiano immediatamente portato con sé i documenti, quando si spostarono da Trastevere: un gruppo di casse, contenenti anche effetti personali, manoscritti e libri a stampa,

⁵⁹ Cito da due lettere inserite nel fascicoletto n. 134 dell'Archivio Masetti Zannini di Bologna, Serie *Manoscritti Monastici*.

⁶⁰ La prima è ancora in una lettera del 1909, *ibid.*; la seconda definizione è in una lettera della Badessa Suor Maria Placida Dominici del 1889, con la quale si chiede un nuovo confessore per le monache, a dimostrazione della situazione di disagio nella nuova sede. La lettera è in Archivio della Curia provinciale francescana, *Ara Coeli, fondo monasteri, Fascicolo Monasteri non dipendenti dalla provincia*, numero titolario 0001 - 0054 - 0004, segnatura 1,4.

⁶¹ Bologna, Archivio Masetti Zannini, Serie *Manoscritti Monastici*, 134, Istanza delle Clarisse di Santa Cecilia, 2 Agosto 1939: le suore si dichiarano non più in grado «per mancanza di personale valido e di mezzi economici di sostenere la vita claustrale di Santa Chiara». Per l'Ordine delle Missionarie d'Egitto, fondato da Caterina Troiani, vedi *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, sub voce.

⁶² O. MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1575) e i suoi corrispondenti*, Città del Vaticano 1984 (Studi e testi 307), p. 10.

erano stati conservati nella soffitta di Santa Cecilia a Trastevere fino agli anni '80, quando vennero infine inviati presso il nuovo Ordine.⁶³ I documenti sono oggi conservati presso la Biblioteca della comunità "Seraphicum" di Roma, retto dai frati Minori Conventuali – da cui le Clarisse di San Silvestro dipendevano – e sono finalmente in fase di riordinamento per le cure di p. Bonaventura Danza. Si tratta di circa 500 pezzi di carattere in gran parte "spirituale" e moderno.⁶⁴

Per concludere

Nell'avvertenza del *Ristretto*, l'anonima suora memorialista avvertiva che la memoria della comunità dovesse tenersi vivace e all'erta, e sarebbe interessante ricostruirne con precisione le vicende novecentesche:

«Chi leggerà queste poche memorie ci degni di un benigno compatimento. Chi presiede poi non faccia mai tralasciare di scrivere quanto di buono e d'avverso sarà per avvenire in questa Comunità, ché, se piacerà al Signore di conservarla ancora per altri secoli, sarà molto vantaggioso per la medesima e grande utilità ne sentiranno quelle Religiose che succederanno a noi, alle quali auguriamo tempi migliori de' nostri, colla pace e sicurezza del loro proprio Recinto».

Le vicende dell'incameramento, e la resistenza documentaria della comunità, in uno con la pia reticenza di alcuni archivisti e la politica reticenza alcuni funzionari, hanno impedito anche questa restituzione: l'ennesimo tassello di una memoria contrastata che è stata tipica della nostra fase risorgimentale, e che ha profondamente segnato anche gli esiti della conservazione documentaria.

⁶³ Ringrazio Silvia de Angelis della preziosissima segnalazione; ricavo queste notizie dalla gentile testimonianza di Ornella Moroni, che era interessata, all'epoca, al periodo che andava dal 1544 al 1577, e in particolare alla figura di Innocenza Gualteruzzi, per commentare alcune lettere di Carlo al Della Casa. La studiosa si basava, per queste notizie, sulla testimonianza di Suor Agostina di Santa Cecilia a Trastevere, che da novizia aveva conosciuto le Clarisse provenienti da San Silvestro. La professoressa Moroni non andò a via di Decima, ma ebbe occasione di ispezionare velocemente le casse prima degli anni '80.

⁶⁴ Purtroppo i frati del *Seraphicum* non sono stati disponibili a un'esplorazione dell'archivio mentre era in fase di riordinamento.

I CONFINI DEI POSSESSI DEL MONASTERO SUBLACENSE
NEL MEDIOEVO (SECOLI X-XIII)

La necessità di definire i limiti della sfera di giurisdizione del monastero Sublacense di S. Scolastica è stata nel tempo variamente sentita.¹ G. P. Carosi sciolse il nodo della definizione politica dei possedimenti dell'abate di Subiaco tra X e XIII secolo.² Dal privilegio di Ottone I del 967,³ i possedimenti del monastero di Subiaco furono infatti considerati immuni⁴ dal controllo di qualsiasi potere esterno. L'abbazia territoriale di Subiaco alla pari delle diocesi confinanti, aveva suoi *termina* interni ed il confine nord del suo territorio corrispondeva alla divisione tra *Terra Sancti Petri* e *territorium Marsicanum*. Nel *Regesto Sublacense* non è presente il termine latino di *limes*, tanto meno quello tardo di *fronteria*, quanto invece un loro sinonimo: *ter-*

¹ P. TOUBERT, *Feudalesimo Mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, p. 12. Questo studio si inserisce nel solco di studi sulla Valle dell'Aniene promossi da oltre un secolo di proficui dalla Società Romana di storia patria. In particolare la cartografia presentata in questo articolo poggia sulle solide basi degli studi di Morghen e successivamente di Carosi. Lo studio che qui si presenta nasce come frutto dell'applicazione delle nuove tecnologie ai documenti del Regesto Sublacense. È inevitabile l'inserimento di un simile lavoro di analisi nel lungo solco tracciato dagli studi di Jean Coste contemporanei e successivi a Toubert nel Lazio medievale, ricalcati e proseguiti con focus archeologici da F. R. Stasolla e G. M. Annoscia.

² G. P. CAROSI, *I monasteri benedettini di Subiaco*, Subiaco 1987, p. 67.

³ L. ALLODI - G. LEVI (a cura di), *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, Roma 1885, doc. 3, p. 4.

⁴ Per la definizione di questo problema storico legato alla topografia Sublacense dell'XI secolo cfr. P. ROSATI, *Le terre immuni del monastero Sublacense: lettura archeologica dei confini*, in *De Re Monastica III, Le valli dei monaci*, Spoleto 2012, pp. 413-440: a p. 413, n. 3. *Immunitas* all'abbazia Sublacense: ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 3, p. 4, rr. 117-119. Per l'operazione storica connessa allo scioglimento del documento cfr. G. P. CAROSI, *I Monasteri* cit., p. 67.

mina. La parola è documentata in ogni privilegio papale per la descrizione della linea costituita da innumerevoli punti, su cui tra X e XIII secolo, i movimenti organici di accumulo o cessione di potenza e proprietà dell'abbazia Sublacense giunsero man mano ad attestarsi: «*Mox ut infra istorum termina concluduntur, incipiente...*».⁵ Nel caso del Sublacense i *limites* con i *territoria tiburtinum* o *praenestinum* risultano particolarmente labili e continuamente soggetti a cambiamenti repentini, mentre l'attestazione della divisione marsicana si conserva ed è tramandata, seppur con piccoli spostamenti tra i secoli XII e XXI.

Dalla lettura dei privilegi pontifici è chiaro che l'espansione o la retrocessione dei *termina* Sublacensi si attesta di volta in volta lungo confini naturali o artificiali ritenuti immutabili e quindi sicuri (catene montuose, fiumi, torrenti, strade e acquedotti romani). A cerniera dei diversi limiti, venivano trascritti sui documenti medievali alcuni punti strategici naturali o antropici, considerati immutabili e universalmente riconoscibili.⁶ I *termina* racchiudevano il *territorium*.⁷ Questa linea di confine doveva essere percepita tanto dalle istituzioni ecclesiastiche, pontefici romani, abati di Subiaco e vescovi dei *territoria* limitrofi, quanto dagli abitanti del Sublacense e dei *territoria* confinanti.⁸ Nella mente di molti contadini questi confini si attestarono fino alla contemporaneità su quei stessi limiti naturali che contengono il paesaggio del *territorium Sublacensis*.⁹

⁵ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 10, p. 22.

⁶ ROSATI, *Le terre immuni* cit., p. 414.

⁷ Vedi documento di papa Benedetto VI del 973 (ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 14, p. 34) e la formazione istituzionale della linea di confine. In questo documento si hanno due linee distinte, sia all'interno del testo che per natura giuridica. Queste due linee racchiudono sia nella scrittura che nel loro scioglimento topografico alcuni fondi; il procedimento è stato volutamente attuato proprio per dare l'immagine del *territorium* contenuto da due ali di confine (a sud il confine naturale del Fiume Aniene, a nord detti *Affines* una linea aperta che raccoglie artificialmente una serie di capisaldi).

⁸ TOUBERT, *Feudalesimo Mediterraneo* cit., p. 349.

⁹ È noto come nel XIX secolo, nel paese di Roviano e limitrofi gli abitanti pensassero che il "mondo" finisse "oltre i monti" della Valle dell'Aniene. A Roviano il limite visivo e il confine relativo si attestava sulle cime dei Monti Ruffi indicati più volte nei ricordi degli anziani come limite ultimo della conoscenza geografica dei loro nonni. Questo dato deve necessariamente seguire la logica degli Orizzonti Relativi. Cfr. J. COSTE, *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI - S. CAROCCI - S. PASSIGLI - M. VENDITTELLI, Roma 1996 (Nuovi Studi storici 30).

La tipologia di linea confinaria riconosciuta nei territori sublacensi di questo periodo si divide in tre: una frontiera con la Marsica, una divisione subregionale diocesana interna al *Patrimonium Sancti Petri* e la suddivisione dei territori castrensi.

Approfondendo le ultime due tipologie di confine individuate, alla chiusura progressiva dei confini dei territori castrensi del XII secolo seguì l'assimilazione antropologica degli orizzonti relativi in linee immaginarie con demarcazione stabile, va aggiunto un dato di criticità endemica dei territori incastellati.¹⁰ Dispute e lotte per fossati o terreni fertili sono ampiamente attestati negli archivi territoriali.¹¹ Sono fatti storici affermati le continue e lunghe dispute che avvennero sulla linea di demarcazione tra Subiaco e Tivoli, per il possesso di alcuni importanti castelli della Valle Iubenzana¹² e fuori dai confini per la proprietà di castelli nella Valle Empolitana.¹³ Questo dato ha contribuito alla crescita di un immenso cartulario, molto utile per la ricostruzione territoriale, legato alle cause e alle dispute tra le due opposte entità territoriali. L'estrema criticità dimostrata da Toubert per i confini interni dei singoli castelli ha permesso una continua registrazione dei diritti e dei possessi interni ai termini dei singoli fundi e castra. Si riscontra quindi negli atti di questo periodo un particolarismo minuzioso nella definizione delle pertinenze dei singoli territori, il che rafforza ancor di più la tesi di stabilità duratura di questi confini. Questa situazione di conflittualità endemica deve essere sommata al fatto che se per le frontiere esterne, la linea di demarcazione è stabile e nei territori dei singoli castelli si andava definendo una suddivisione puntuale delle proprietà questo non accadeva per le suddivisioni diocesane.

Appare tuttavia molto chiaro come ogni linea confinaria divenne progressivamente più rigida man mano che il Lazio si sviluppò in un territorio totalmente incastellato, il dato di stabilità giunse soprattutto

¹⁰ TOUBERT, *Feudalesimo Mediterraneo* cit., pp. 350-351.

¹¹ Questo dato nel Sublacense aiuta notevolmente la ricerca in quanto ad una descrizione dettagliata del territorio nei privilegi pontificali tra X e XIII corrisponde una conservazione della toponomastica medievale nell'odierno territorio. Una simile conservazione è conseguenza della prossimità dei centri abitati della Valle dell'Aniene con la linea di frontiera molto stabile e sicura tra Marsica e Territorio Sublacense.

¹² Soprattutto i *castra* di Gerano e Cerreto.

¹³ Dispute avvenute per il controllo dell'intera area ed in particolare il *castrum* di Empiglione e successivamente per quello di S. Angelo, attuale Castel Madama.

a partire dalla definizione di una vera e propria linea di confine di ogni territorio di riferimento ad ogni singolo castello.¹⁴

Le prime testimonianze utili ai fini della ricostruzione diacronica dei confini dell'abbazia Sublacense (secoli X-XIII) risultano essere una coppia di documenti: Il primo privilegio è del 18 gennaio 926,¹⁵ in questo documento *Dominus Iohannes summi pontefici et universali decimi papae*,¹⁶ dona al monastero una serie di possedimenti, per alcuni dei quali è stato possibile procedere all'identificazione e alla loro collocazione: *Vineola*,¹⁷ *Casa Sirilli*,¹⁸ *Fundum Puzali*,¹⁹ *Mandra*,²⁰ *Planellum Minore e Plano Maiore*,²¹ *Prato Maiore*,²² *San Nicola-Falco-*

¹⁴ TOUBERT, *Feudalesimo Mediterraneo* cit., p. 350.

¹⁵ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 9, p. 18.

¹⁶ *Ibid.*, doc. 9, p. 19. In questo modo fa firmare il documento Giovanni X alla fine del suo General Privilegio.

¹⁷ Borgo che sorgeva attorno all'antica statio romana tardoantica di *Ad Vignas*, sul tratto che collegava *Carseoli* a *Sublacio*. Oggi è ancora posta tra Cervara e Subiaco.

¹⁸ Sul Catasto Tranquilli definito nei possedimenti della "Mensa di S. Scolastica" troviamo un fondo *Sirilli* posto attualmente nei confini di Subiaco presso l'attuale Ponte Murato, toponimo presente sull'IGM lungo la strada che da Subiaco conduce a Rocca S. Stefano.

¹⁹ È il fondo su cui vennero costruiti undici dei tredici monasteri protobenedettini. Posto sulla costa nord del corso dell'Aniene tra il confine attuale del Comune di Jenne e il ponte di San Mauro a Subiaco, su questa terra sorgono oggi i cenobi di S. Scolastica e S. Benedetto.

²⁰ *Mandra* è un toponimo che è molto spesso associato alla diga che formava il lago nerionano di valle prima dell'esondazione dell'inizio del XIV secolo.

²¹ *Plano Maiore* o *Pianello Maiore* è uno dei piccoli borghi, abitati che nell'altomedioevo gravitavano intorno all'antico toponimo di *Sublaco*: cfr. V. FEDERICI, *I Monasteri di Subiaco*, II, *La Biblioteca e l'Archivio*, Roma 1904, pp. 31-47. Ricostruisce gli assetti del popolamento di Subiaco nel VI secolo l'articolo di L. PANI ERMINI, *Subiaco all'epoca di S. Benedetto, note di topografia*, in *Benedictina*, 28 (1981), pp. 69-80: nel testo si contrappone alla teoria di Federici una analisi puntuale dei dati topografici e archeologici. Per il toponimo si veda anche la *Charta Narsia* in ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 28, p. 68 (riconducibile alla seconda metà dell'XI secolo). Quilici recentemente ha svolto una ricerca molto dettagliata e presentato ulteriori spunti su Subiaco in epoca antica e su Pianello. Una bibliografia esaustiva della topografia di Subiaco in L. QUILICI, *I Simbruina Stagna di Nerone nell'alta valle dell'Aniene*, in *Uomo, acqua e paesaggio*, Atti dell'Incontro di studio «Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico» (S. Maria Capua Vetere, 22-23 Novembre 1996), a cura di L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, Roma 1997 (Atlante Tematico di Topografia Antica. Supplementi, 2), pp. 99-142: a p. 122.

²² *Prato Maiore* è un toponimo identificato sulla tavoletta IGM e CTR come

niano,²³ *Opinianum*,²⁴ *Sanctus Angelo in desertis sopita*,²⁵ *Cansano*,²⁶ *Spatano*,²⁷ *Marcianum*,²⁸ *Olivula*²⁹ (Fig. 1). Il secondo documento del 11 gennaio 936³⁰ è firmato da *Le(one) Episcopus* di Roma e al suo interno mediante intercessione di Alberico sono reintegrati i beni citati in documenti precedentemente bruciati dai Saraceni. La maggior parte dei beni citati e riconosciuti sono presenti anche nel documento del 926. Rispetto al precedente mancano *S. Angelo in desertis posita*, *Vineole* e *Planellum Maiore* alienati o dati in forme diverse di utilizzo. I toponimi citati e riconosciuti sono i seguenti: *Fundum Puzali*, *Casa Sirilli*, *Mandra*, *Planellum Minore*, *Prato Maiore*, *San Nicola-Falconiano*, *Opinianum*, *Caniano*, *Spatano*, *Marcianum*, *Olivula* (Fig. 2). Il terzo documento è del 2 agosto 937³¹ con il quale si dà in concessione il *Castellum* di Subiaco; Segue il privilegio del 9 febbraio 938³² dona al

Prato Maggiore, toponimo che si estende su entrambe le sponde dell'Aniene. Il fiume, superato Subiaco, in quel punto ha formato una prima larga pianura alluvionale alle pendici del Colle Alto.

²³ Sui documenti è presentato come *Pari Modo cella qui ponitur in loco qui vocatur Falconiano cum ecclesia Sancti Nycolai*. I due toponimi sono immediatamente a sud della strada che porta da Cervara a Subiaco nell'odierna località Vignola. Sull'IGM si riconosce chiaramente S. Nicola, agiotoponimo che con il tempo dovette prevalere sul nome del fondo *Falconiano*. L'estensione del toponimo *S. Nycolai* è probabilmente afferibile all'antico *Falconiano*.

²⁴ *Opinianum* è riconosciuto come il fondo che scende dalla cima dell'attuale Monte Pitigliano oggi a nord di Jenne e Arcinazzo.

²⁵ Uno dei dodici protomonasteri (oltre il primo San Clemente), oggi contrata S. Angelo di Subiaco.

²⁶ *Cagnanum* è stato individuato sulla carta IGM è un fondo che si trova allo sbocco della gola tra Monte Francolano e Monte della Croce. Vi è anche un Ponte Cagnano lungo la strada che da Subiaco conduce ad Affile.

²⁷ *Spatanum* individuato sulla cartografia IGM in Colle Spadone, lungo il corso del Rivo della Cona, Al confine tra il Comune di Subiaco e il Comune di Rocca Santo Stefano, nel territorio di Rocca Santo Stefano.

²⁸ *Marcianum* individuato sulla carta IGM in Marciani, sul confine tra Subiaco e Affile nel territorio di Subiaco lungo la strada che collega i due comuni a nord rispetto il ponte detto "Pertuso".

²⁹ *Olivula*, detto poi *Olivata* oppure *Olibata* è un toponimo che verrà sciolto durante l'esposizione e viene identificato con la nota località di Livata a nord di Subiaco.

³⁰ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 17, p. 46.

³¹ *Ibid.*, doc. 16, p. 45. Questa è la prima attestazione storicamente fondata della costruzione di un *castellum* a Subiaco.

³² *Ibid.*, doc. 24, p. 63.

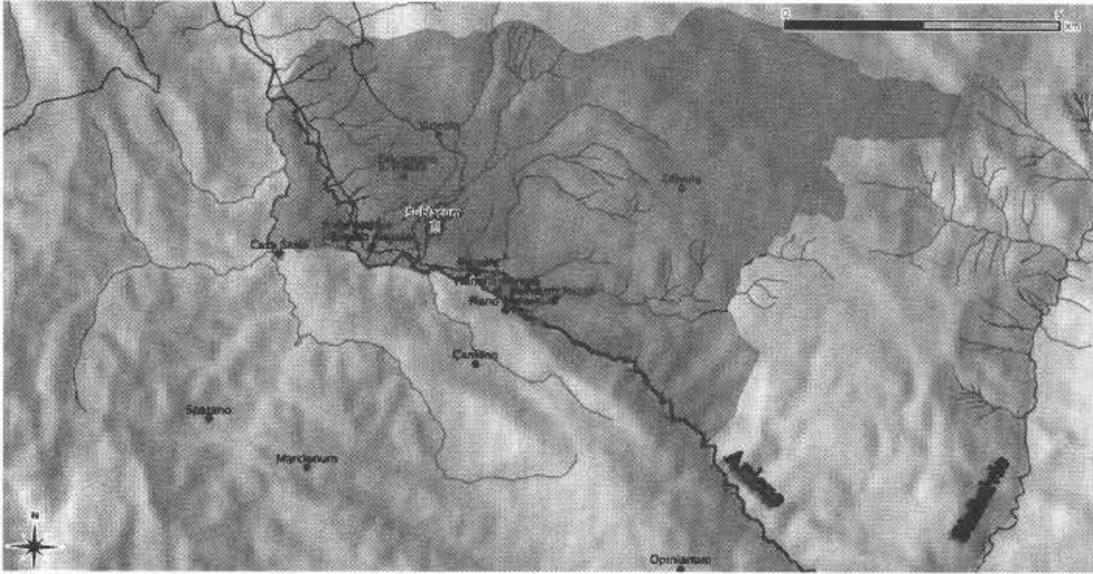


Fig. 1. I possedi del monastero sublacense nell'anno 926.

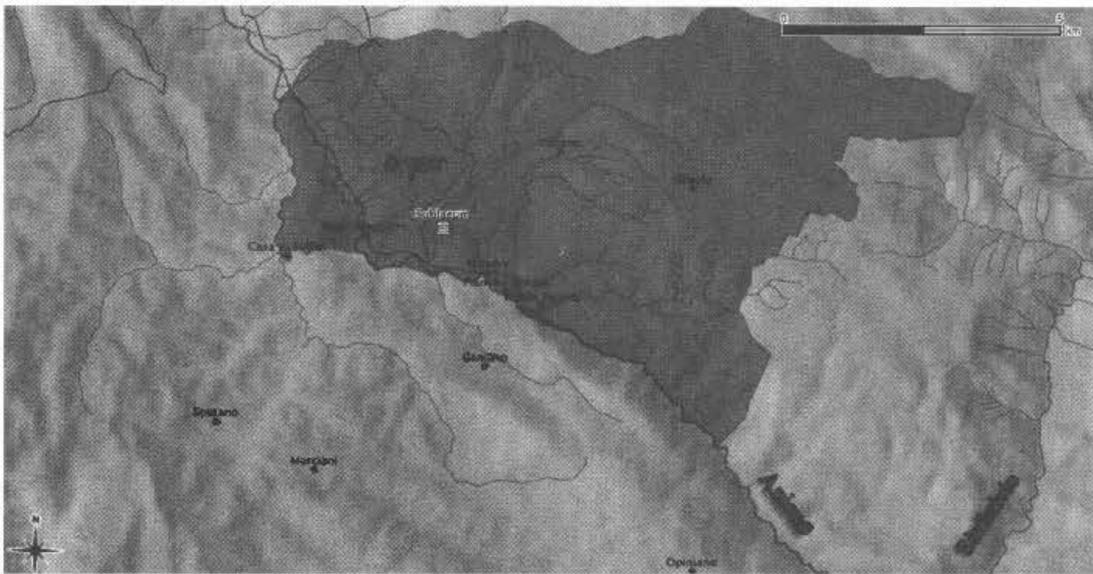


Fig. 2. I possedi del monastero sublacense nell'anno 936.

monastero il cenobio di S. Erasmo al Celio, rimasto senza monaci, con ogni bene e documento poi utilizzato nell'opposizione con la cattedra vescovile Tiburtina. infine, nel gruppo abbiamo un documento in cui il 27 maggio 939³³ nel quale viene donata la *massa jubenziana et intermurana*, latifondo attorno alla sponda destra del Fiume Giovenzano, affluente di sinistra dell'Aniene.

Esiste una differenza marcata tra questi privilegi del "corpus di Alberico" e la situazione patrimoniale confermata nel 958³⁴ da Giovanni XII, al monastero dei SS. Benedetto e Scolastica.³⁵ Il documento in questione è molto interessante soprattutto per i continui riferimenti ad una copiosa presenza di contadini nei beni dell'abbazia.³⁶ Di Giovanni XII è inoltre il primo tentativo di istituire una linea che potesse definire alcuni contorni dei possedimenti del cenobio,³⁷ donò il castello di Subiaco e altri beni documentati. In questo documento è attestato un primo tratto di confine che racchiude i territori sulla sponda nord dell'Aniene.³⁸ I numeri posti davanti ad ogni citazione corrispondono al riferimento dei punti rappresentati nella Fig. 3: «Una cum 0) flumine sicut incipit a 1) *petra imperatoris*,³⁹ recte 2) *in ponte terraneo*⁴⁰ 3) per

³³ *Ibid.*, doc. 19, p. 52.

³⁴ *Ibid.*, doc. 11, p. 27.

³⁵ *Ibid.*, doc. 11, p. 27, rr. 33-34: *Cenobi S. Benedicti*.

³⁶ Nel passo il pontefice, dona assieme il Castello di Subiaco ed i coloni.

³⁷ La linea in questione è unica e descrive un singolo segmento non chiuso il quale ricalca il corso del Torrente Simbrivio dalla fonte al Fiume Aniene. La descrizione inizia da *Petra Imperatoris* (Tagliata della SS. Trinità) e giunge fino alla foce del Torrente dell'*Acqua Timida* (odierno Rivo Bagnatore nella pianura di Arsoli), fino al territorio di S. Cosma.

³⁸ Il pontefice dice: *confirmamus et robolabiter stabilimus detinendum sine aliqua datione*, ovvero segnala che il nucleo incluso fa parte di beni originari del monastero e non ottenuti dall'accumulo di donazioni. Da *Petra imperatoris* fino a *Aqua Timida*.

³⁹ *Petra Imperatoris*: cfr. ROSATI, *Le terre immuni* cit., pp. 425-428.

⁴⁰ Il *ponte terraneo*, ponte naturale posto nei pressi dell'attuale laghetto di S. Benedetto in cui l'Aniene s'incunea in una fessura di calcare. Scotoni nello stesso punto fa coincidere in questo punto il *Pons marmoreo*, L. SCOTONI, *Il territorio soggetto al monastero Sublacense nel 1051*, 1996, pp. 181-210. In quanto in questo stesso documento Giovanni XII parla di un *pons marmoreo* diverso da quello di Subiaco ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 11, p. 28, rr. 34-35. Questo ponte dell'Empolitana, costruito sul fosso dell'Empiglione presso gli Arci di Tivoli, è stato restaurato e ricostruito tra XIX e XX secolo, ma abbiamo tuttavia una testimo-

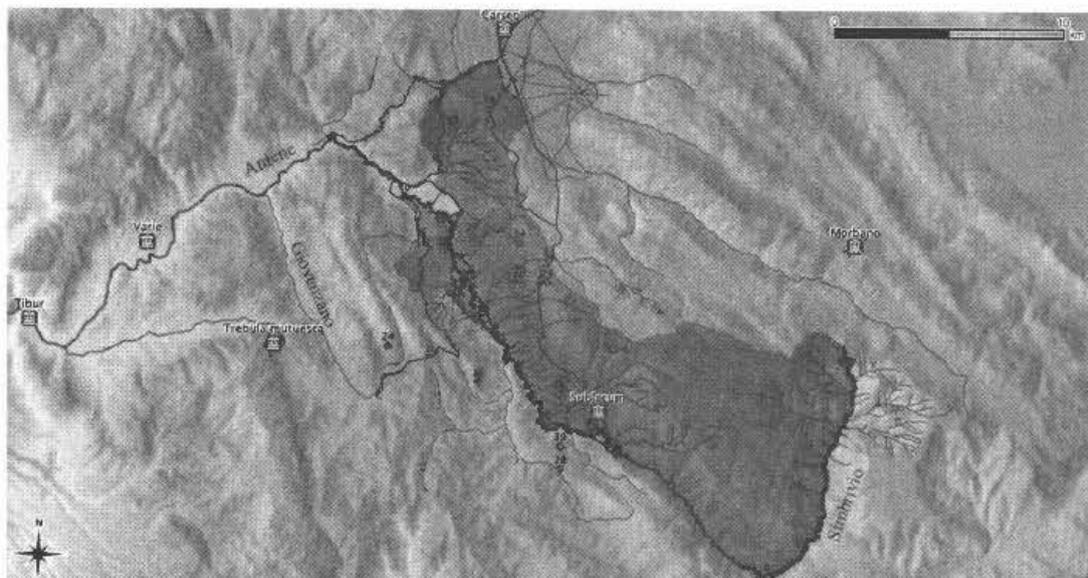


Fig. 3. I possedi del monastero sublacense nell'anno 958.

*venas*⁴¹ *incedendo usque 4) in lacum*⁴² *que est sub ipso monasterio, cum aquimolis suis et deinde recte per 5) silicella*⁴³ *per alaneto et saliceto sicut*

nianza in alcune vedute del *grand tour*: il ponte è posto sullo sfondo di COLE, *Arch of Nero*, 1846. Esempio mirabile di ciò che s'intende per *pons marmoreus* nel *Regesto Sublacense*.

⁴¹ *Venas* è un toponimo che indica un corso d'acqua in alveo molto stretto, o in un acquedotto. In questo passo *vena* d'acqua naturale, in altri documenti del *Regesto* (ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., docc. 10, 15, 21, alle pp. 22, 38, 55) è segnalata una *vena* d'acqua artificiale, l'Acquedotto Claudio vettore del confine nel 1005, 1015 e 1051.

⁴² Uno dei *Simbruina Stagna*, TACITO, *Ann.*, liber XIV, 22, Roma 2001, pp. 640-641, ricordati in numero di tre secondo Plinio il Vecchio, S. SCONOCCHIA (a cura di), *Naturalis Historia di Plinio il Vecchio*, III, Pisa 1984, p. 309 è descritto da GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, a cura dei PP. Benedettini di Subiaco, Roma 2009, pp. 7-9. Il lago in questione viene inserito in molteplici documenti del *Regesto Sublacense* e nel *Chronicon Sacri Monasteri Sublaci (1573)* di Guglielmo Capisacchi da Narni, a cura di L. BRANCIANI, Subiaco 2005, p. 1553; ed in particolare nell'anno 1260, CAROSI, *I monasteri* cit., p. 91; per la scomparsa dei laghi Sublacensi cfr. P. D. C. MIRZIO, *Cronaca Sublacense*, Roma 1885, pp. 363-364.

⁴³ Detto anche *Sorricella* nel Catasto Tranquilli: cfr. F. TRANQUILLI, *Registro dei beni, diritti e proventi dell'Abbazia Sublacense*, Subiaco 1785, p. 839. Fondo sulla riva destra dell'Aniene che in questa citazione nel *Regesto* doveva essere più ristretto rispetto a quanto mostrato dal Catasto Tranquilli. Dopo il crollo della diga

dividitur per partes recte in castris et per 6) locum ubi mandra⁴⁴ vocatur cum aquimolis ibidem habentes et deinde per 7) pontes⁴⁵ descendente in 8) sancto angelo⁴⁶ iterum in sancto petro et deinde in prata de aiano similiter et alia aqua que 9) cona⁴⁷ vocatur mittens in ipso flumine et deinde per 10) aqua que flumicello⁴⁸ vocatur, una cum agusta⁴⁹ et bullica⁵⁰ atque timida⁵¹ omnes decurrentes in suprascripto fluvio et usque in territorio sancti cosme»⁵².

del *lacus inferior* l'alveo del lago divenne terra fertile e coltivabile presso l'Aniene e venne annessa al monastero: cfr. MIRZIO *Cronaca Sublacense* cit., pp. 363-364.

⁴⁴ *Mandra*, quartiere produttivo dotato di mole ad acqua, corrispondente alla zona di Subiaco nota nel XIX-XX secolo come quartiere degli opifici, in prossimità della cartiera. Il quartiere dei mulini venne spazzato via durante le inondazioni che seguirono il crollo delle dighe neroniane all'inizio del XIV secolo. MIRZIO, *Cronaca Sublacense* cit., pp. 363-364.

⁴⁵ Il *ponte Terellus*, ricordato da molti documenti del *Regesto* e del *Chronicon* e spazzato via dal crollo delle dighe neroniane, *ibid.*, pp. 363-364. Al suo posto fu costruito il ponte di Sant'Antonio distrutto dai bombardamenti alleati nella seconda guerra mondiale.

⁴⁶ *Sancto Angelo*, detta anche *S. Angelo in desertis posita*, uno dei 12 monasteri di S. Benedetto è situato all'entrata del paese, lungo la Sublacense nel quartiere ancora oggi chiamato S. Angelo.

⁴⁷ Fa riferimento a *Cona* il bacino idrico di riferimento del torrente ancora oggi detto *Cona*. Affluente di destra di questo torrente è il *Rivo de valneoum*, nel medioevo detto anche *alia Cona* con sorgenti sul Monte della Croce tra Subiaco e Affile. Questa seconda *Cona* è oggi chiamato Torrente del Bagno. Il nome deriverebbe dalla presenza di alcune immagini, Icone porte alla confluenza delle acque dei torrenti di cui si ha testimonianza presso alcuni dipinti del XVIII-XIX secolo: FRIES, *Paysage italien à Subiaco*, 1830.

⁴⁸ *Flumicello* odierno corso d'acqua Fioggio tra Anticoli e Marano Equo, segnalato sulla mappa pubblicata con informazioni su base IGM con il suo nome medievale: cfr. SCOTONI, *Il territorio soggetto* cit., pp. 181-210.

⁴⁹ *L'acqua Augusta* è riferibile ad alcune fonti d'acqua nei pressi di Agosta. Tra queste la maggiore è la Fonte d'Agosto, oggi nel territorio del comune di Agosta. Dall'acqua di questa e delle altre sorgive, raccolta in una grande piscina limaria, doveva partire una captazione dell'acquedotto Claudio.

⁵⁰ *Bullica* è stata individuata nei pressi delle Fonti Serene prospicienti Marano Equo, sulla riva destra dell'Aniene, su base IGM. Da queste sorgenti con ogni probabilità partiva uno dei rami dell'acquedotto Claudio dato che un ponte di Acquedotto Claudio nei pressi di Galliciano viene detto tutt'oggi «Ponte della bullica». La collimazione tra i due toponimi individua le sorgenti dalle quali veniva captata l'acqua che veniva trasportata dalla Valle dell'Aniene, tramite il ponte fino a Roma.

⁵¹ *L'acqua timida* come già menzionato odierno Torrente Bagnatore.

⁵² Oggi convento francescano di San Cosimato, nel 958 era un'abbazia benedettina con un proprio territorio e proprie pertinenze in aperta concorrenza con

In questa descrizione è interessante notare come non siano presenti le menzioni dei possedimenti parte del nucleo principale di territori accatastati nel 926 che nel 936, in quanto *sine aliqua datione*. Questi fondi furono inclusi assieme, all'interno dei limiti del menzionato Castello di Subiaco già nel X secolo.

Vengono citati nel documento anche alcuni fondi che formano un ampio corollario di beni attorno al Castello di Subiaco. La maggior parte di questi sono posizionati nella Valle sulla sponda destra dell'Aniene: 11) *Fundum S. Felicitae*,⁵³ 12) *fundum Augusta*,⁵⁴ 13) *fundum Arpellum*,⁵⁵ 14) *fundum Aprunio*,⁵⁶ 15) *fundum canteranum*,⁵⁷ 16) *fundum Maranum*,⁵⁸ 17) *fundum Seminario*,⁵⁹ 18) *fundum Arsula*,⁶⁰ 19)

l'abbazia di Subiaco: ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 11, p. 27, r. 35 - p. 28, r. 5

⁵³ Il fondo è stato individuato recentemente da numerose ricognizioni sulla sponda sinistra dell'Aniene prospiciente al paese di Agosta e alla fonte d'Agosto. Superato uno stretto ponticello in muratura si prosegue per la strada asfaltata fino a giungere nei pressi di un maneggio. Alcuni resti antichi già segnalati da G. PANIMOLLE, *Gli Acquedotti di Roma*, Roma 1984. I resti di quella che doveva essere un'antichissima chiesa rurale, consistono in murature dirute a cui oggi si poggiano alcune recinzioni per il bestiame. Oggi nel territorio di Agosta, nei documenti cambia spesso castello di riferimento. Si riconoscono ancora le murature di un'abside in opera cementizia, spogliato totalmente della cortina laterizia tranne qualche minuscolo frammento. Dal sito provengono numerosi frammenti ceramici.

⁵⁴ Castello sommitale del paese di Agosta.

⁵⁵ *Arpello* detto anche *dente de monte Arpellum* e viene citato anche dal ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 21, p. 57: *...insuper confirmamus vobis casale in integro qui vocatur gruttule, seu malicano, loco qui vocatur dante de arpello, pratalia, castello vocatur cerbaria, valle de puza...* Il punto in questione sarà usato in documenti successivi come caposaldo di confine. Il suo posizionamento nei pressi del castello di Cervara pare abbastanza assodato, ma si cercherà di capire dove si trova questo caposaldo quando si tratterà di ricostruire il suo confine di riferimento nell'anno 973.

⁵⁶ Fondo localizzato sulle pendici Sud Est del monte su cui fu costruita poi la Rocca diruta chiamata, Prugna o *Torrone*.

⁵⁷ Riconosciuto come il fondo su cui poi fu costruito il Castello di Canterano ed in cui oggi insistono abitazioni private sulla parte sommitale dell'omonimo paese.

⁵⁸ Oggi comune di Marano, pochi decenni dopo questa citazione fu costruito un castello sulla collina di Marano di cui non rimane traccia visibile.

⁵⁹ *Seminarium* individuato tramite vari riscontri documentari tra Marano, Roviano, Arsoli. Localizzazione sulla sponda sinistra dell'Aniene nella grande pianura tra Anticoli e Marano. Sull'opposta riva il fondo di *Pantano* oggi come nel medioevo in territorio di Roviano.

⁶⁰ Oggi comune di Arsoli, sull'apice della collina in cui vi era il *fundum* fu successivamente costruito il Castello di Arsoli.

fundum Auricola,⁶¹ 20) *fundum Paterno* e 21) *fundum Lenano*,⁶² 22) *fundum Testine*,⁶³ 23) *Monasterellum*,⁶⁴ 24) *Montes vocatur Gemini*,⁶⁵ 25) *fundum falconiano cum* 26) *ecclesia sancti nycolai*,⁶⁶ 27) *fundum Toccanellu*,⁶⁷ 28) *fundum Oraro*,⁶⁸ 29) *fundum Caprola*.⁶⁹ Con il suo privilegio, Ottone I nel 967 concede l'immunità all'abbazia Sublacense. In tale maniera concede fondi e beni all'entità politica dell'abbazia Sublacense: 1) *Casalem ide monasterium collocatur*,⁷⁰ 2) *Specum*,⁷¹ 3) *Lacus*⁷² et *Lacus*,⁷³ 4) *Castello de Sublaco*,⁷⁴ 5) *Augusta*,⁷⁵

⁶¹ Similmente ad altri fondi sopra citati sulla collina del fondo *Auricola* fu costruito, dopo pochi decenni tra X e XI secolo, il Castello di Oricola.

⁶² *Paternum* individuato nel territorio del Comune di Cervara, è un fondo confinante a Sud Ovest, poco più basso lungo le pendici del monte con il *Fundum Lenanum*. Individuato in base alla cartografia IGM.

⁶³ *Testine*, in successione con *Paterno* e *Lenanum*, si trova alle pendici del monte su cui sorge la rocca di Cervara, in località *Tostini*. Individuato su base cartografica IGM si trova lungo il corso destro del Fiume Aniene.

⁶⁴ *Monasterellum* è stato trovato su base IGM, nei pressi della Fonte Monasterillo, nel Comune di Cervara.

⁶⁵ I *monti Gemini*, sono stati individuati sulle cime all'estremo sud della catena dei Monti Ruffi.

⁶⁶ *fundum falconianum cum ecclesia sancti nycolai* (cfr. nota 24).

⁶⁷ Fondo sulle cui terre verrà poi costruito il castello di Toccianello, individuabile su base IGM a Nord-Ovest di Subiaco con nome di Toccianello.

⁶⁸ Viene qui indicato sulla riva sinistra dell'Aniene vicino al fondo *Toccanellu* e *Caprola*.

⁶⁹ *Caprola*, sulla riva sinistra dell'Aniene nella località detta oggi Contrada Caprola, individuabile ancora una volta in base alla cartografia IGM a Sud di Subiaco.

⁷⁰ Si riferisce indirettamente al fondo *Valle puza* o *puzeia* che è comunemente riconosciuto come il fondo cui è costruito il monastero.

⁷¹ Lo *specum*, ovvero la grotta dove dimorò S. Benedetto su cui venne costruito a partire dall'XI il secondo grande cenobio della Valle, il *Sacro Speco*.

⁷² Il *lacus* a cui si riferisce Ottone è il bacino idrico artificiale sulle cui sponde furono costruiti i monasteri.

⁷³ *Lacus inferior* con chiesa costruita presso l'attuale Cartiera e sicuramente tra il *pons terellus* e la chiesa del *lacus superior*. La chiesa neroniana viene collocata in questo punto da molti ricercatori, la storiografia contemporanea è concorde nel ritenere giusta tale collocazione.

⁷⁴ Viene nuovamente citato come possesso unico il Castello di Subiaco con le sue proprietà probabilmente ancora afferenti al nucleo principale di beni descritto nei privilegi di Alberico nel 926 e nel 936.

⁷⁵ Odierno centro abitato e Comune di Agosta.

6) *Canteranum*,⁷⁶ 7) *Cervarium*,⁷⁷ 8) *Cortem Sala et Carsioli*,⁷⁸ 9) *Mutroniano*,⁷⁹ 10) *Cisternule*,⁸⁰ 11) *Cellam Ad Aquam Altam ecclesia S. Laurenti*,⁸¹ 12) *Ponza*,⁸² 13) *Afile*,⁸³ 14) *Olevano*,⁸⁴ 15) *Roiate*,⁸⁵ 16) *Civittella*,⁸⁶ 17) *Porclarium*.⁸⁷ La concessione delle acque del Fiume Aniene

⁷⁶ Odierno centro abitato e Comune di Canterano.

⁷⁷ Fondo su cui poi verrà costruita la Rocca di Cervara e intorno alla quale oggi gravita il paese di Cervara.

⁷⁸ Ottone nel 962 dona al monastero di Subiaco la *Corte Sala Carsioli*. Carsoli non viene detta *Civita* ma *Corte*. *Curtis*, al centro della quale vi era l'edificio padronale e magazzini *Sala*, luogo dove i contadini dovevano raccogliere la terza parte del loro raccolto come da tributo M. C. SOMMA, *Siti fortificati e territorio, castra castella e turre nella regione marsicana tra X e XII*, Roma 2000, pp. 37-38. *Curtem Sala et Carsoli*, Carsoli è qui il centro del sistema di produzione agricola e artigianale, Carsoli è la *Curtis* centrale del territorio della antica *Civita*.

⁷⁹ *Mutronianum* individuato su base IGM, toponimo tramutato tra X e XI secolo in Madignano e oggi presente con il nome di Matignano nei pressi a nord ovest del Comune di Agosta. Nel Catasto Tranquilli, TRANQUILLI, *Registro dei beni* cit., p. 909.

⁸⁰ Individuato su base IGM nel luogo oggi chiamato *Casale Cisterna* a Nord Est del comune di Subiaco. Nel documento è inserito all'interno del nucleo di possedimenti del Castello di Subiaco.

⁸¹ La chiesa di San Lorenzo di Subiaco viene detta *Ad Aquas Altas*, poichè dalla sua posizione dominava il vasto *lacus inferior*. Sono molti i documenti nel Regesto e nelle Cronache che citano questo luogo. In questo documento di Ottone I viene definita *cellam*. Nella *Charta Narsia* del 369, ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 28, pp. 68-69. Detta *ad Catacumbas* *ibid.*, doc. 14, p. 35, r. 45. Per la catacomba PANI ERMINE, *Subiaco all'epoca* cit. Per l'esondazione del lago di Subiaco, MIRZIO, *Cronaca Sublacense* cit., pp. 363-364. Nel Catasto Tranquilli, TRANQUILLI, *Registro dei beni* cit., p. 43.

⁸² Fondo su cui venne costruito il Castello di Ponza nel luogo dove sorge l'odierno paese di Arcinazzo Romano.

⁸³ *Afile*, Enfide nel VI secolo. GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto* cit., pp. 7-9.

⁸⁴ Fondo su cui venne successivamente costruito il castello del borgo di Olevano Romano.

⁸⁵ Sul fondo di Roiate venne poi costruito il castello dell'odierno borgo di Roiate.

⁸⁶ Sulle pendici di questo fondo fu costruito il castello dell'odierno borgo di Bellegra.

⁸⁷ *Porclarium* viene identificato con i resti della fortezza abaziale a ovest di Jenne sul Monte Porcario su base IGM, oggi a Nord-Ovest rispetto al Comune di Jenne. Il Catasto Tranquilli segnala la presenza nei possedimenti dell'abbazia di Santa Scolastica di una tenuta di Monte Porcario segnalando le rovine del castello oltre a diversi vocaboli al suo interno tra cui: *Frassignu*, *Pietra Nuova* e *Vita eterna*,

giunge, come nel precedente privilegio di Giovanni XII,⁸⁸ fino al luogo detto *Seminarium*⁸⁹ (Fig. 4). Da questo momento in poi al monastero di Subiaco viene direttamente riconosciuta l'immunità pontificia e viene scalzata la precedente autorità imperiale.

Benedetto VI utilizzò la vecchia formula usata da Giovanni XII per definire le proprietà Sublacensi e ricollegò così il potere monastico Sublacense all'autorità della cattedra papale:⁹⁰ «...*Una cum 0) flumine sicut incipit a 1) petra imperatoris, recte in 3) ponte terraneo*⁹¹ *per 2) benas incedendo, usque in 4) lacum que est sub ipso monasterio cum aquimolis suis et deinde recte in 5) serricelle per alaneto et saliceto sicut dividitur per partes recte in castris et per locum ubi 6) mandra vocatur cum aquimolis ibidem ibidem habentes et deinde per pontes descendente in 7) sancto angelo et da sancto angelo iterum in sancto petro, et deinde in prato de aiano, similiter in aqua 8) cona vocatur mittens in ipso flumine et deinde aqua que 9) flumicello vocatur, una cum agusta et bullica atque timida omnes decurrentes in suprascripto fluvio et usque in territorio sancti cosme et damiani...*». In questo documento si hanno due linee confinarie distinte per natura giuridica, ma divise anche all'interno del testo da un paragrafo che contiene l'accatastamento di alcuni fondi. Queste due linee racchiudono nella scrittura e nel loro scioglimento topografico le parti che andranno a costituire il *territorium Sublacense* così come è strutturato nell'XI secolo.

A sud il confine naturale ricalcato lungo le sponde del Simbrivio e del Fiume Aniene; a nord gli *affines* raccolgono artificialmente una serie di capisaldi legati da un segmento limitaneo aperto. È evidente come all'interno del primo segmento vi sia un *patchwork* di fondi di

TRANQUILLI, *Registro dei beni* cit., p. 112-113. I confini di questa tenuta ricalcano la riva destra dell'Aniene poco dopo il tratto riferibile a Jenne e le pendici dei monti intorno al Monte Porcario. Per questo motivo sono facilmente ricostruibili e segnano anche verso Nord Ovest il limite massimo di quello che doveva essere il *fundum di puza* dove sorgeva il monastero.

⁸⁸ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 11, p. 27.

⁸⁹ *Seminarium*, oggi Seminario, pianura alluvionale sulla sponda sinistra dell'Aniene tra Anticoli e Marano.

⁹⁰ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 14, pp. 34-35.

⁹¹ Il *ponte terraneo* è il ponte naturale che l'Aniene (*flumine*) scava nel calicare della forra (*benas*). Il posizionamento è a sud del *Sacro Speco* nella gola della *valle santa* ad est rispetto al laghetto di San Benedetto.

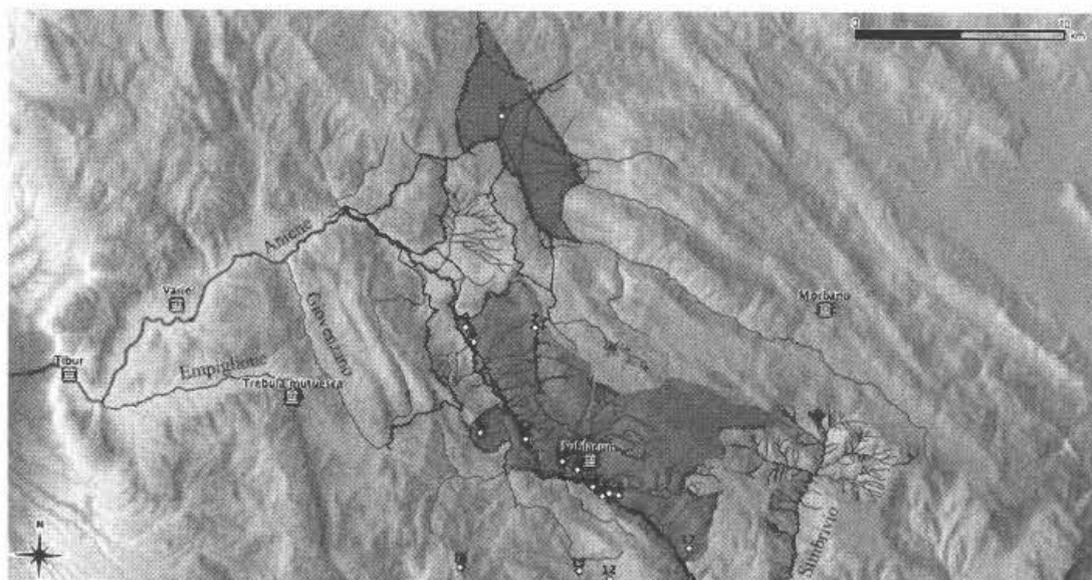


Fig. 4. I possedi del monastero sublacensi nell'anno 967.

varia origine oltre a quelli propri dell'abbazia definiti *territorium Sublacense*. Sono soprattutto territori che prima del 973, facevano parte della *Massa Iubenzana et Termorana* e del *territorio Tiburtino*. L'innovazione portata dall'abate Pietro di S.S. Benedetto e Scolastica alla cancelleria di Benedetto VI, fu quella di aver trasformato una entità naturale, come il Fiume Aniene, circondato da una miriade di particelle di possesso, in vettore sorretto da capisaldi. In tal maniera venne tracciata una linea continua, al fine di racchiudere i territori posti sotto il controllo dell'abate e quindi sotto la protezione del pontefice:⁹² «...*Et inter affines incipiente a 10) rivo de finilge*⁹³ *recte per*

⁹² Questo procedimento non solo migliora la definizione delle proprietà ma aumenta la loro percezione in base al territorio incluso o escluso. Inoltre definisce gli ambiti territoriali in maniera netta limitando gli appelli a controversie.

⁹³ Il rivo di *Finlinge* può essere individuato con facilità seguendo l'etimo della parola e ricostruendo la sua provenienza. Non vi è alcuna alterazione e il nome nella sua originalità indica, fiume sassoso, fiume di sassi. Il termine *finlinge* è germanico e si traduce normalmente anche nel tedesco contemporaneo. Per assonanza e per le caratteristiche dettate dal toponimo possiamo far collimare il *Rivo de Finlinge* con in Torrente Fioio. Questo torrente infatti è in secca per la maggior parte dell'anno e il suo alveo è incredibilmente pieno di massi e pietre calcaree di ogni dimensione e forma. Chilometri di pietrisco e roccia bianca che altro non sono che

11) *via antiqua*⁹⁴ *qui ascendit in* 12) *monte qui appellatur arpello*,⁹⁵ *deinde venit* 13) *serra sancti pauli*⁹⁶ *et exinde in* 14) *staffile*⁹⁷ *qui stat in* 15) *auricola*⁹⁸ *et exinde in* 16) *via romana*⁹⁹ *reverente in* 17) *flauntino*¹⁰⁰ 18) *in arco de ferrata*,¹⁰¹ *ab ipso arco de ferrata in pede de monte qui*

un “Fiume di sassi” o “Fiume sassoso”. Un toponimo importante, il primo vettore che Subiaco utilizza per segnare gli *affines* che dividevano i suoi territorio da quelli della Marsica.

⁹⁴ Il tracciato di una *via antiqua* (romana), sulle creste dei Monti Simbruini doveva certamente collegare Carseoli e Subiaco. L'esistenza di questo tracciato è riportato dalla *tabula Peutingeriana*. Dal *Municipium* di Carseoli la strada doveva giungere in linea retta lì dove oggi c'è il paese di Rocca di Botte e raggiungere appunto la prossimità del torrente Fioio presso Camerata Nuova, per poi inerparsi sopra le montagne per guadagnare il passo che consenta di raggiungere Cervara, Vignola (*ad Vignas*) e Subiaco (*Sublacio*).

⁹⁵ *Monte de Arpello*, il limite risale la *via antiqua* e guadagna il passo in questo modo dovette avvicinarsi molto allo sperone di roccia su cui venne poi costruita la Rocca di Cervara. ...*insuper confirmamus vobis casale in integro qui vocatur grutule, seu malicano, loco qui vocatur dente de arpello, pratalia, castello vocatur cerbaria, valle de puza...* ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 21, p. 57; da questa citazione possiamo estrapolare l'evidente vicinanza del nome di questo luogo con altri più conosciuti come Cervara e Prataglia. Ma l'elemento che interessa è la parola *dente*. Formazione rocciosa, sperone solitario isolato rispetto al resto dello *skyline*. Così si può ipotizzare come *dente de arpello* la formazione rocciosa ad est di Cervara che spicca solitaria sullo scenario delle cime di Prataglia chiamato Morra. Toccato questo punto con ogni probabilità la *via antiqua Carseoli-Sublacum* giungeva nei pressi di Cervara per poi planare lentamente verso Subiaco.

⁹⁶ Per *Serra Sancti Pauli* non abbiamo alcun altro elemento per poter incrociare i dati, tuttavia supponendo il loro posizionamento tra *dente de Arpello* (Cervara) e Oricola che si tratti di una serie di cime che si estendono ad est di Rocca di Botte, un vettore confinario che viene toccato anche nel 1180 quando la diocesi dei Marsi pone i suoi limiti sulla *Serra de Cervaja*: cfr. A. F. SANTELLOCCO, *Marsi: storia e leggenda*, Luco Dei Marsi 2004, pp. 138-139.

⁹⁷ *Staffile*, origine del toponimo SOMMA, *Siti fortificati* cit., p. 37.

⁹⁸ *Auricola* viene identificato con l'odierno castello del borgo di Oricola.

⁹⁹ Corrisponde con la *Marsicanam Viam in integram*: cfr. *Il Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di L. BRUZZA, Tivoli 1886. doc. XI, p. 29. Sembra essere ricalcata con decisione in ogni documento di possesso del monastero Sublacense senza mai includerla. La strada a cui ci si riferisce è il tracciato della *Valeria, Vettu*, come la definisce Mari in *Il Lazio tra antichità e Medioevo, studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Z. MARI, M. T. SPETRARA, B. SPERANDIO, Roma 1999, a p. 603.

¹⁰⁰ Odierna S. Maria Dei Fiorentini di Riofreddo: cfr. ROSATI, *Le terre immuni* cit., 438-440.

¹⁰¹ *Ibid.*, 415-416; MARI, *Il Lazio tra antichità* cit., p. 603.

*vocatur 19) crofu*¹⁰² *et per ipso pede de monte recte in 20) forma de anticulu...»*¹⁰³, (p. 35, r. 8). Siamo di fronte alla prima menzione storica di una linea stabilita dall'autorità ecclesiastica per poter racchiudere i possessi Sublacensi.¹⁰⁴ Questo procedimento non avviene per alcun'altra autorità confinante con Subiaco fino al 1180, quando la diocesi della Marsica si dota di una propria linea di demarcazione territoriale¹⁰⁵ (Fig. 5).

Il privilegio del 997¹⁰⁶ emesso dalla cancelleria di papa Gregorio V raccoglie beni che nel 993 il Conte Rainaldo dei Marsi, suo figlio Berardo e suo fratello Vescovo Gualtiero avevano donato all'abate Pietro III, consistenti in innumerevoli possedimenti intorno a Carsoli. Sono dunque testimoniati rapporti di scambio vicendevole di beni e appoggi politici tra i Conti e l'abbazia.

¹⁰² Il confine passava poi sui Monti Ruffi giungendo ai piedi del *monte crofu*, montagna che dà il nome al complesso a quota 1126 m slm.

¹⁰³ Detto *Rivo de Anticulo* è assimilabile al *Flumicellu*. Abbiamo infatti uno stesso tratto d'acqua con due toponimi. L'ipotesi di assimilazione nasce dalla sintassi del documento, dal riconoscimento del *Flumicello* con il Rivo Fioggio (SCOTONI, *Il territorio soggetto* cit.) e dal fatto che questo torrente prende le proprie acque proprio dal Monte Ruffo. L'ipotesi implica il motivo di questa divisione, il quale è identificativo dell'utilizzo delle acque: Il *rivo de Anticulo* doveva azionare le acque della *mola* di Anticoli il resto delle acque che sfociava placidamente in pianura nel fiume era definito *flumicello*.

¹⁰⁴ Il tracciato è diviso in due tratti: il primo dalla Tagliata della SS. Trinità giunge fino a *Flumicello* seguendo il Fiume Aniene, il secondo dalle sorgenti del Fioio giunge alla foce del *Rivo de Anticulo*. La chiusura delle linee di confine presso la foce del *Flumicello* è dovuta ad un motivo di sintassi. Nella prima descrizione del tracciato dei possedimenti Sublacensi lungo l'Aniene, abbiamo la conclusione della descrizione del corso con il toponimo *Flumicello*. Dopo di questo inizia un elenco di torrenti introdotto tramite *Una cum* che inevitabilmente sembrano di natura differente, non limitanea bensì interna a territori. Sponde ed acque dei torrenti *Augusta*, *bullica* e *timida* sono totalmente dell'abbazia mentre del *flumicello* e della *cona* non si parla che della foce. Il secondo tratto confinario viene introdotto con la parola di *affines*. I *termina* Sublacensi sono composti da una pluralità di segmenti di cui un'unica linea di confine è composta. Questa linea è chiusa, inizia e finisce sempre nello stesso luogo. Sono detti *affines* una pluralità di segmenti, di cui un'unica linea è composta, ma rimane aperta. Ovvero parte e si chiude in due luoghi distinti e lontani.

¹⁰⁵ Questo procedimento non è certamente stato inventato a Subiaco ne fu stato utilizzato esclusivamente a Subiaco nella storia del Lazio Medievale; guardare esempi simili presso Sora, Marsica o Alto Lazio.

¹⁰⁶ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 13, pp. 31-33.

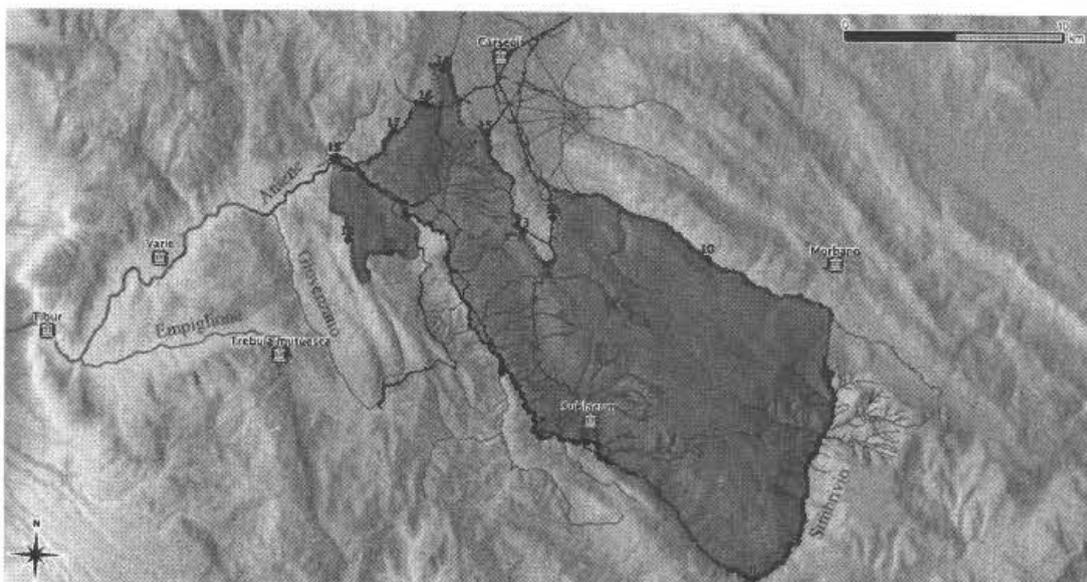


Fig. 5. I confini del monastero sublacense nell'anno 973.

In questo momento il monastero sta per raggiungere l'apice della sua potenza in questi tre secoli di storia. La gestione delle risorse territoriali è capillare su tutto il territorio, il monastero di Subiaco tende alla stabilizzazione dei confini sub-regionali con un notevole impulso nell'espansione economica nei territori esterni e confinanti. Se da una parte S. Benedetto incamera i beni donati dalla Signoria vescovile dei Conti dei Marsi nel carseolano,¹⁰⁷ includendoli nei propri confini politici, dall'altra stende le proprie attività economiche in altre sfere di influenza del tutto interne al *patrimonium Sancti Petri*. La rinuncia alla gestione economica delle risorse fucensi vale bene un'alleanza con i Conti.¹⁰⁸ L'espansione delle produzioni economiche Sublacensi sembra essere tutta imperniata sul raggiungimento dei mercati romani, alla preminenza politica all'interno del *patrimonium S. Petri*.¹⁰⁹

¹⁰⁷ *Ibid.*, doc. 210, p. 249.

¹⁰⁸ Questa alleanza è eminentemente politica ed ha come merce di scambio l'appoggio vicendevole in termini di politica e la non ingerenza economica interna ai rispettivi territori e viene scritta tra le righe dallo scambio testimoniato dai documenti in *ibid.*, doc. 185, p. 225; doc. 184, pp. 224-225.

¹⁰⁹ Per la crescita e l'imponenza raggiunta dalle ricchezze monastiche Sublacensi, R. MORGHEN, *Le relazioni del monastero Sublacense col papato, la feudalità e il comune nell'alto medioevo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 51 (1928), pp. 188-211.

All'interno del documento viene quindi donata la *Sala Civita* di Carseoli con queste parole: (p. 33, r. 9): «...*Immo sala civitas qui vocatur carseoli, cum ecclesiis domibus infra se in integro et de foris cum diversis vocabulis villis vineis fundis et casalibus rivis cum aquimolis cum omnibus suis pertinentiis vel adiacentiis sicuti vestre antiquarum privilegia constat posito infra territorio reatino ciculano et marsicano territorio...*» (p. 33, r. 13). *Carseoli* è qui detta *Civita* anche se non è ben chiaro quali furono le dimensioni del territorio Carseolano nel tardoantico, possiamo però affermare che sono notevolmente variate nel tempo.¹¹⁰ Nel 993 sappiamo che il Conte dei Marsi Rainaldo vive a Carseoli insieme ai suoi figli.¹¹¹ Guardando ai dati documentari, possiamo ipotizzare una sussidiarietà di poteri in cui gli organi del governo monastico di Subiaco detenevano nella città Carseoli giurisdizione, controllo economico, spirituale e produttivo.¹¹² A Rainaldo dei Marsi val bene aver residenza in una *Civita* con statuto immune, su cui a parte l'alleato Sublacense alcun altro vescovo poteva avere ingerenza. Il *territorium Sublacense* nel 993, viene descritto nel *Regesto* con queste parole: «...*Mox ut per termina designatur atque demonstrantur incipiente a 1) petra imperatori*¹¹³ *unde ipso flume*¹¹⁴ *redunda,*¹¹⁵ *deinde veniente in 2) monte que vocatur romani*¹¹⁶ *et recte in 3) campo longu*¹¹⁷ *recte tramite pergente in 4) pereto*¹¹⁸ *ubi est ecclesia*

¹¹⁰ G. ALESSANDRI, *Toponomastica Sacra nel Territorio di Riofreddo (Lazio)*, 1989, p. 37.

¹¹¹ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 210, p. 249.

¹¹² Nella donazione sono presenti, chiese, fondi e mole ad acqua.

¹¹³ *Petra imperatori*, oggi «Tagliata della S.S. Trinità» in Vallepietra (Rm).

¹¹⁴ Il corso del Simbrivio è sempre considerato Fiume Aniene dalla fonte presso il santuario della SS. Trinità fino a Comunacque.

¹¹⁵ *Redunda* o anche *inundat*, questa disposizione affida alla responsabilità del monastero l'eventuale copertura di danni causati dalle frequenti inondazioni dell'Aniene.

¹¹⁶ *Monte Romani*, l'attuale Monte Morbano: cfr. ROSATI, *Le terre immuni* cit., p. 429, nn. 31-32.

¹¹⁷ *Campolongo*, è stato individuato sulla base della cartografia IGM tra Pereto e Tagliacozzo. Citando questo *fundum* il confine comprende la cresta montana a nord delle Appacine di Campolongo. *Campolongo* rientra assieme a *Campocatino* nel territorio chiamato *Fundi*.

¹¹⁸ Pereto (Aq), non viene qui definito l'ambito giuridico in cui viene posto questo toponimo. Nei privilegi posteriori dell'XI secolo il luogo viene detto *petra de pereta*. La viabilità secondaria dell'intera Piana del cavaliere, ogni strada esistente o in traccia nei campi di grano, ha come perno principale Pereto.

*sancti petri*¹¹⁹ inde veniente in 5) *staffile*¹²⁰ qui astat in 6) *campo sacro*¹²¹ inde inter agendo et pervenit in arco 7) *sancti georgii*¹²² sic pervenit in monte de 8) *flaontino*¹²³ de ipso descendente monte pervenit in aqua qui et ferrata vocatur¹²⁴ ascendente in monte qui 9) vocatur *crofeo* qui proprio de tuo est monasterio inde per cacumen montium per concam *ballium* per cavernis *petrarum*¹²⁵ devenit in montibus qui cognominatur 10) *gemini*¹²⁶ et sic descendente in 11) *fenestelle*¹²⁷ et inde perveniente in 12) *rivo* qui vocatur *trave*¹²⁸ et per eodem rivo descendentem in alio 13) *rivo* de cona ubi 14) dicitur *cruce*,¹²⁹ ipsaque cona ascendente in 15) *locum* vocatur *oraru*¹³⁰ inde iterati ascendente in 16) *montem* qui et aqua *viba*¹³¹ dicitur, recte in 17) *ponte terraneo*¹³² et per ipsum flumen descendente in *petra impratori*¹³³ et inde in monte romano...» (cfr. pp.

¹¹⁹ *Ecclesia S. Petri*, chiesa presso Pereto.

¹²⁰ *Staffile*, oltre ad essere ricollegabile con un univoco toponimo con funzione di perno per il confine Sublacense nel carseolano ovvero Fonte Staffari, è anche riferibile alla palizzata che marcava questo *limes*: L. TRAVAINI, *Rocche, castelli, fortificazioni e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'abbazia Sublacense* (X-XII secolo), in *AsTib*, 1979.

¹²¹ *Campo Sacro*: cfr. SCOTONI, *Il territorio soggetto* cit.

¹²² *Arco Sancti Georgii*, ponte costruito sotto l'imperatore Nerva con cui la diramazione della *Valeria Nova* supera le acque del fosso Bagnatore presso Riofreddo. Il ponte di S. Giorgio prende il nome dalla Chiesa che domina il suo valico da Nord ovvero la Chiesa di S. *Giorgio* ed è posto come caposaldo di confine quando la frontiera si attestava sul torrente e non direttamente sulla strada *Valeria Vetus* adiacente. La variazione in questo caso era di poche centinaia di metri ma escludeva alcune mole ad acqua lungo la riva Nord del torrente dell'*Acqua Timida*.

¹²³ *Flaontino*: cfr. ROSATI, *Le terre immuni* cit., p. 438.

¹²⁴ *Aqua Ferrata*: torrente che corre presso Cineto Romano, antica Scarpa, viene detta Ferrata perché presso l'attuale bivio di Cineto, incontra sorgenti di acqua ricca di ferro; così ricche da colorare di rosso le pietre lungo il loro breve alveo fino all'Aniene.

¹²⁵ *Crofeo*: ROSATI, *Le terre immuni* cit., pp. 417-418, n. 9.

¹²⁶ *Monti Gemini*: *ibid.*, pp. 418, n. 11.

¹²⁷ *Finestella*: *ibid.*, pp. 419-420, n. 14.

¹²⁸ *Cona*: *ibid.*, pp. 421, n. 115.

¹²⁹ *Cona*: il documento riporta *dicitur cruce* perché le sue sorgenti sono sul versante Sud dell'odierno Monte della Crocetta.

¹³⁰ *Monte Oraro*: cfr. ROSATI, *Le terre immuni* cit., p. 421.

¹³¹ Il monte sul quale vi sono le sorgenti del Torrente Acquaviva ovvero il Francolano.

¹³² Dal Monte Francolano il confine si dirigeva direttamente presso il *ponte terraneo*.

¹³³ Il confine ritorna al punto di partenza ovvero la *petra imperatoris*.

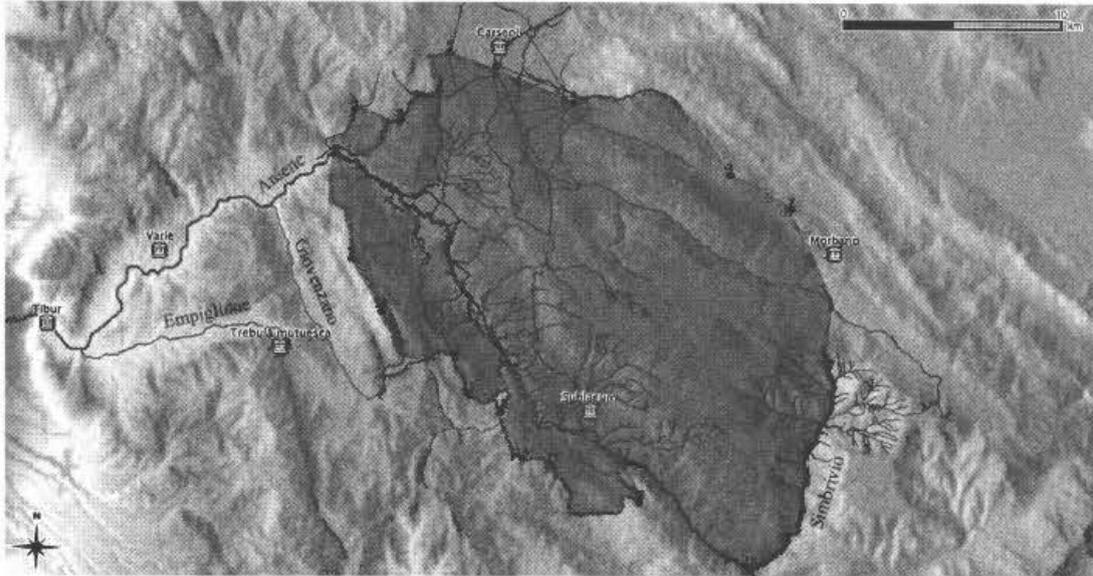


Fig. 6. I confini del monastero sublacense nell'anno 997.

31, r. 38 ss. e 32, r. 9 ss.). Rispetto al precedente privilegio papale del 973 vennero incamerati diversi territori i quali risultano far parte delle terre immuni, anche se non risultano nell'elenco delle proprietà dirette del monastero¹³⁴ (Fig. 6).

Nella prima metà dell'XI secolo vennero trascritti i privilegi che testimoniano della massima espansione, potere e stabilità politica del

¹³⁴ Con questo documento del 997 vengono introdotte porzioni di territorio presso il carseolano tra Pereto e Riofreddo, includendo Rocca di Botte con il confine che passa in *Campo sacro*. Vengono inclusi i territori di *Marano*, con i Monti Ruffi. Inoltre il confine si allarga a sud del castello di Subiaco includendo i raggruppamenti fondiari di *San. Lorenzo, Oraro e Aquaviva*. Viene introdotto, il luogo poi definito nel 1005 con il nome di *Fundi*. Territorio caratterizzato da altopiani carsici e creste montane, ogni appezzamento di terra era destinato al fruttuoso pascolo intensivo di bestiame grosso e sfruttamento boschivo. I suoi limiti sono detti *Petra imperatoris*, pionica, monte romani, campolongo, campocatino e il Fiume Fioio. Il dato principale è legato al rivo (Fioio) che si pone ora da confine interno di una espansione in blocco dei territori Sublacensi. Questo rafforza ancora di più l'ipotesi di poter identificare il *rivus finlinge* con il torrente fioio. Siccome il vasto territorio incluso originariamente non comprendeva alcun abitato, non poteva avere un nome legato ad un eventuale centro abitato di riferimento. Essendo così unicamente una somma dei territori di alcuni *fondi*, si è probabilmente pensato di chiamare tutta l'area annessa nel 997 con il nome generico di *Fundi*.

monastero Sublacense. Il confine delineato in questo periodo è così descritto da testi assolutamente sinottici se non per alcune lettere o lacune.¹³⁵ I documenti del Regesto con testo standard di cui si parlerà sono in ordine cronologico il documento di papa Giovanni XVIII, emesso nel 1005,¹³⁶ il documento di papa Benedetto VIII, emesso nel 1015,¹³⁷ il documento di papa Leone IX, emesso nel 1051.¹³⁸ Si citerà il testo del più antico tra questi documenti: «...*Mox infra istorum termina concluduntur. Incipiente ab 1) arco de ferrata et transmeante fluvium recte ascendente in monte 2) crofo et veniente in 3) valle frigida*¹³⁹ *deinde in 4) fenestella et exinde in 5) rivo de trave et ferente in 6) cona ubi dicitur cruce et per eadam 7) cona evenit in loco qui vocatur 8) oraro in monte ubi dicitur 9) aqua viba. Inde ... et pervenit in loco qui appellatur 10) vene*¹⁴⁰ *et descendente in 11) ponte terello, inde in 12) ponte marmoreo transeunte iam 13) dicto fluvio et pervenit in loco qui vocatur 14) petra imperatoris ubique ipso fluvio inundat, deinde da suprascripta petra pergente per 15) monte qui vocatur de pionica*¹⁴¹ *usque dum venerit in 16) campo de faruli.*¹⁴² *in 17) fonte qui vocatur loncula*¹⁴³ *in 18) monte qui vocatur romani. Inde recte tramitante in 19) campo longo*¹⁴⁴ *et veniente in 20) campo catino.*¹⁴⁵ *Inde in 21) petra de pereta et inde*

¹³⁵ Per un ampio discorso completo sulla ricostruzione topografica di questi documenti si veda ROSATI, *Le terre immuni* cit., 413-440.

¹³⁶ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense*, doc. 10, p. 22.

¹³⁷ *Ibid.*, doc. 15, p. 38.

¹³⁸ *Ibid.*, doc. 21, p. 55.

¹³⁹ *Valle Frigida*: cfr. ROSATI, *Le terre immuni* cit., p. 418, n. 10.

¹⁴⁰ *Ibid.*, p. 423, n. 19: *Vena*.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 429: *Pionica*.

¹⁴² *Ibid.*, p. 429: *Campo De Foruli*.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 429: *Fonte Loncula*.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 432: *Campolongo*.

¹⁴⁵ *Campo Catino*, un vasto altopiano carsico nel territorio del Comune di Pereto ad est del Monte La Difesa. Queste zone non erano affatto prive di controllo, una rete di torri collegava in linea ottica questi fondi a Morbano a Pereto e Camerata. In particolare è individuata in zona una fortezza intorno alla quale crebbe un piccolo villaggio, *Cacume*. A Est dall'attuale Monte Cacume e ad Ovest rispetto a Morbano a una quota di 1558 m. *Cacume* è stata raggiunta da una ricognizione nell'estate del 2011 con documentazione fotografica e schede dei paramenti. I resti consistono alcuni filari rimanenti di una torre che doveva controllare un passo montano tra le Appacine di Campolongo nella vallata dove scorre il fosso di S. Mauro e *Campo Catino*.

22) *in petra*¹⁴⁶ *sicuti dividitur inter territorio marsicano et territorio ceculano et reatino et tiburtino et sublaciano. Denhinc tramitante donec venit in 23) ecclesia sancti georgii,*¹⁴⁷ *inde per 24) monte de flaontino et descendit in 25) monte qui vocatur vite*¹⁴⁸ *et sic remeante in suprascripto arco de ferrata....»*¹⁴⁹. A confronto con il territorio del 997 si ha la cessione di una sottile striscia di terra a sud di Subiaco che viene alienata dal territorio Sublacedese: la chiesa di San Lorenzo e sue pertinenze. In questo periodo viene definitivamente inglobata all'interno dei *termina* la Civita di Carseoli, il confine con perno su Pereto si sposta da *Staffile* e giunge a toccare la *petra*. inoltre viene donata una ulteriore porzione di terra, un sottile triangolo a nord della tagliata della SS. Trinità con capisaldi il *monte romani*, il *monte pionica* e la *fonte loncula*. L'accumulo di possedimenti nel carseolano fino all'inclusione dell'intera città all'interno dei confini Sublacensi, è stata certamente favorita dalle continue donazioni di Rainaldo Conte dei Marsi¹⁵⁰ (Fig. 7).

Avvenne tra 1050 e 1051 una visita ufficiale di papa Leone IX,¹⁵¹ cui conseguì un vuoto di potere causato dalla fuga dell'abate Ottone all'arrivo del pontefice riformatore. La seguente elezione di un nuovo abate da parte di papa Leone IX e un periodo di riforma all'interno del monastero portarono un periodo di crisi tra le mura del cenobio. Scorgiamo nella descrizione dei territori inclusi all'interno dell'epigrafe un

¹⁴⁶ *Petra*: ROSATI, *Le terre immuni* cit., pp. 332-337.

¹⁴⁷ *Ibid.*, pp. 337-338: *Ecclesia Sancti Georgii*.

¹⁴⁸ *Monte Vite*, Ultime ricerche hanno portato alla luce tra il Comune di Roviano e il Comune di Cineto romano un centro di produzione vinicolo romano. Una villa con resti di torni e vasche per la raccolta di vino e mosto oltre a pavimenti in *opus spicatum*. Il complesso, molto esteso si trova sull'apice di una collinetta all'interno di quelli che erano i territori dell'abbazia Sublacense a ridosso della *via Valeria Vetus* che sanciva la divisione territoriale tra Subiaco e Tivoli nell'XI secolo. La destinazione d'uso del complesso ha lasciato impressa nel territorio il ricordo della presenza dell'antica villa tardoantica.

¹⁴⁹ Ogni confine della prima metà dell'XI secolo si apre e si chiude con l'*Arco de Ferrata*.

¹⁵⁰ In particolare nella donazione del 1000 (ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 185 p. 225) viene donata al monastero una porzione di terre con limite est posto lungo l'ultimo staffile (ovvero quello del 997) e che quindi si pone come allargamento contiguo del territorio dei SS. Benedetto e Scolastica. Allargamento incamerato e confermato dai papi nel corso dell'XI secolo.

¹⁵¹ *Ibid.*, doc. 21, p. 55.

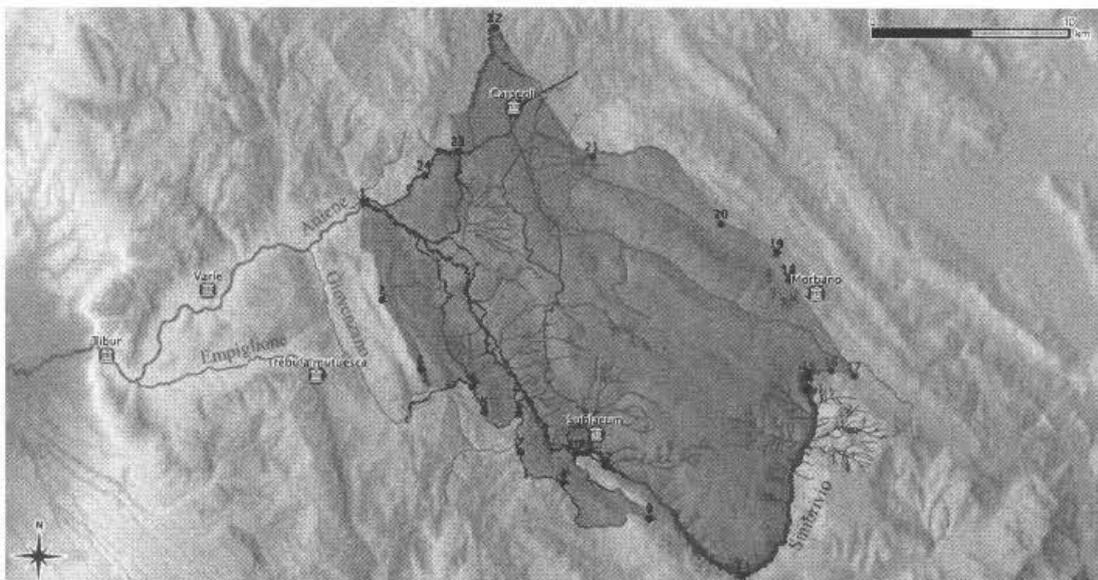


Fig. 7. I confini del monastero sublacense nella prima metà dell'XI secolo, tra il 1005 e il 1051.

tracollo del potere abbaziale nella Valle dell'Aniene con perdita di importanti fondi, rocche e castelli: «_CRUX_ IN NOMINE D(OMI)NI N(OST)RI I(ES)U / XPI(STI) ANNO IIII PONTIFICATUS DOM(I)NI LEONIS NONI PAPE / HU(M)B(ER)TUS VENERABILIS AB /BAS EDIFICAVIT HOC OPUS /EGREGI E TURRIS AD ONOR(EM) /XPI(STI) C(ON)FESSORIS BEN(EDI)C(TI) EIUSQ(UE) /SORORIS S(AN)C(TA)E SCOLASTICE /VI(R)G(INIS) UBI BREVI(T)ATE) ANNOTAVIT /EAQUE C(ON)TINENT(IS) IN P(RAE)CEPTIS HUIVS /VEN_ER(ABILIS) MONASTERI IN PRIMIS SPECUS II /LACUS FLUMINI DECURSUM CUM /MOLIS ET PISCARIIS SUIS GENN_A(M) /PUCEIUM OPINIANU(M) AUGUSTA(M) CER /VARIAM MARANU(M) ANTICULU(M) RUVI /ANU(M) ARSULA(M) AURICOLA(M) CAR SOLU(M) /CANTORANU(M) ROCCA CONOCLA(M) /T_RELANU(M) CERRETU(M) ROCCA SARRA /CENISCU(M) SAMBUCULU(M) BICILIANU(M) MA/SSA(M) SANCTI VALERII ROCCA(M) /DE ILICE ROCCA(M) IUVENCIANU(M) A(M)POLLONIV(M) COLLE M_ALU(M).¹⁵² (Fig. 8) ... 1) *Specus*, 2) *Genna*, 3) *Toccianellum*, 4)

¹⁵² L'estensione del territorio Sublacense qui descritto è saldamente legato alla somma di singoli possedimenti riportati dal testo. Sono dunque elencati su pietra tutti i principali possedimenti del monastero di Subiaco. Da questo momento in poi non è più citata in alcun documento posteriore al 1051 la presenza di *termina Sublacensi*, a modalità di descrizione torna ad essere quella semplice per accatastamento di beni e rendite immobiliari. Dobbiamo tuttavia riconoscere l'estrema vicinanza tem-



Fig. 8. Epigrafe dell'Abate Umberto anno 1052.

porale di questa epigrafe, con il privilegio di Leone IX del 1051. Per questo motivo si persiste nella descrizione di un confine nella sostanza non diverso da quello precedente. Si riconosce l'assenza di alcuni luoghi e la descrizione testimonia un repentino e veloce disgregamento del territorio Sublacense. Questo avvenne a causa della disputa che portò la fuga dell'abate Ottone e l'elezione dell'abate Umberto.

Augusta, 5) Cervaria, 6) Maranum, 7) Anticuli, 8) Ruvianum, 9) Arsula, 10) Auricolam, 11) Carsioli, 12) Roccam Saracinescum, 13) Cantoranum, 14) Cerretum, 15) Rocca Conocla, 16) Trellanum, 17) Sambuculum, 18) Roccam de Ilice, 19) Roccam Iuencianum, 20) Ampollonio, 21) Colle malum». Pochi anni più tardi, nel 1060 troviamo molti dei beni assenti nell'epigrafe Sublacense in mano alla Contessa Adalgrima dei Marsi.¹⁵³ I territori della massa iubenzana e ampollonia sebbene fortificati non possono essere ascritti all'interno del territorio Sublacense proprio perché nel documento del 1051 il dato non è riportato. L'estrema semplificazione della descrizione, con la menzione del solo nucleo fortificato, fa emergere l'immagine di un territorio in cui l'incastellamento ha profondamente segnato il paesaggio della Valle. La costruzione dei castelli semplificò la gestione dei singoli nuclei di possedimenti includendo all'interno dei propri tutti i fondi minori. La somma dei beni contigui e dei confini esterni dei castelli periferici davano la dimensione del territorio Sublacense. Le terre e i confini di un castello vennero a costituire l'elemento base per la costituzione di signorie territoriali laiche o monastiche (Fig. 9).

Il privilegio di Pasquale II tra 1114 e 1115.¹⁵⁴ Il testo attestato da Capisacchi nel suo *Chronicon* del monastero Sublacense, evoca una lenta ripresa dal punto di vista territoriale del monastero Sublacense, mentre tutta una serie di *privilegia* precedenti a questo testimoniano un'intensa attività di mediazione con i Conti dei Marsi per poter riacquistare i castelli e le rocche perdute nella *debacle* politica di metà XI secolo. Umberto riesce ad incamerare parzialmente nel 1060 alcuni dei beni precedentemente perduti ed in particolare Camerata che in questo momento risulta fortificata,¹⁵⁵ ma nello stesso tempo è il Conte Rainaldo che ne detiene l'usufrutto.¹⁵⁶ Tuttavia l'accordo non sembra

Subiaco perse quindi in quell'occasione *Rocca di botte, Pereto, Fondi, Camerata*, la chiesa di *San Giorgio* e acquisì all'interno dei propri confini la rocca contigua a Canterano ovvero *Rocca Conocla*. La caduta improvvisa dell'autorità monastica abbia di fatto sancito la scissione dell'alleanza, perpetuata da oltre mezzo secolo con i Conti dei Marsi.

¹⁵³ E. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis accessiones*, I, II, Venezia 1734, pp. 212-213.

¹⁵⁴ BRANCIANI, *Chronicon* cit., pp. 517-519.

¹⁵⁵ ALLODI - LEVI, *Regesto Sublacense* cit., doc. 208, p. 248.

¹⁵⁶ *Ibid.*, doc. 209, pp. 248-249.

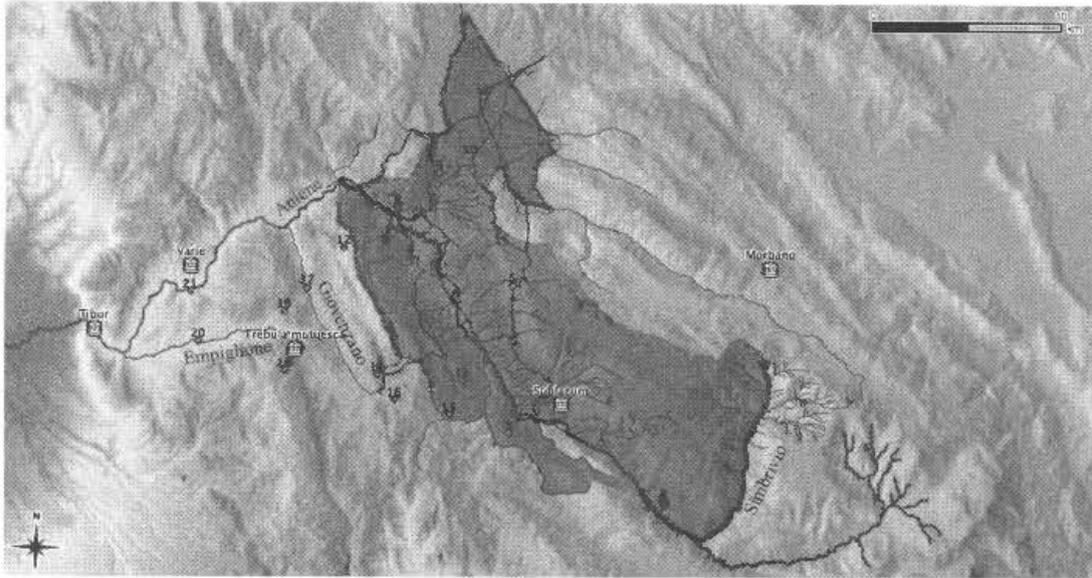


Fig. 9. I confini del monastero sublacense nell'anno 1052.

essere molto duraturo, pochi decenni dopo così nel carseolano avvenne l'inserimento del monastero di Montecassino nella gestione dei castelli, delle rocche tornati ormai sotto il pieno controllo dei Conti. La contessa Adalgrima nel 1096 effettuò una ricca donazione di beni carseolani al monastero di Montecassino,¹⁵⁷ tra cui Camerata, Pereto, Rocca di Botte, Oricola e Fossacieca. E come se non bastasse vennero successivamente confermati da un privilegio papale del 1097 in cui papa Urbano II conferma al monastero di Montecassino quegli stessi beni indicati dalla Contessa Adalgrima.¹⁵⁸ A cerniera tra il 1051 e il successivo documento di Pasquale II, vi è una complessa attività diplomatica militare e politica. Nella Cronaca di Capisacchi è incredibile notare l'altissimo grado di conflittualità per ottenere la sola Rocca di Camerata.¹⁵⁹ Segno particolare nella donazione fatta da Pasquale II al monastero Sublacense è la mancata citazione del castello di Roviano. Tra 1114 e 1115 una probabile espansione Sublacense avvenne ad Ovest del territorio di Cante-

¹⁵⁷ GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis* cit., pp. 212-213.

¹⁵⁸ Privilegio di papa Urbano II al monastero di Montecassino: «...*In Marsi territorio Carseolano castellum, quod dicitur Auricola, Piretum, rocca, qui dicitur Camerata et Fossacieca...*»: cfr. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis* cit., p. 213.

¹⁵⁹ BRANCIANI, *Chronicon* cit., pp. 411-417.

rano¹⁶⁰ con la costruzione della Rocca S. Stefano: 1) *Specum*, 2) *Arco de Ferrata*, 3) *Fundum canali*,¹⁶¹ 4) *fundum Jenne*,¹⁶² 5) *undum frassinum*,¹⁶³ 6) *fundi*,¹⁶⁴ 7) *fundum seminario*, 8) *castellum augustam*, 9) *ecclesia s. felicitam*, 10) *roccam cervariae*, 11) *rocca de mesu*,¹⁶⁵ 12) *rocca martini*,¹⁶⁶ 13) *castellum cerretum*, 14) *castellum giranum*, 15) *tuc-cianellum*, 16) *fundum orarum*, 17) *rocca sancti stephani*, 18) *fundum aquae vivae*, 19) *castellum pontiae*,¹⁶⁷ 20) *castrum afileae*, 21) *auricola*, 22) *rocca de botte*,¹⁶⁸ 23) *rocca in camerata*,¹⁶⁹ 24) *arsuli*,¹⁷⁰ 25) *aliud rubianum*,¹⁷¹ 26) *anticulum*, 27) *saraciniscum*, 28) *rocca de surrici*,¹⁷² 29)

¹⁶⁰ Tra l'altro non presente nella descrizione dei beni.

¹⁶¹ *Canali*, detto *fundum* è stato individuato su cartografia IGM. Sulla base dell'indicazione fornita da Branciani che posizioniamo sia *Canali* che *Frassineto* in quanto il territorio sopra quello del *Monte porcaro* è detto *fondi* data la presenza del corso d'acqua Rivo dei Fondi a nord del Monte Falascoso. La presenza del toponimo *frassineto* a sud del rivo dei fondi fa pensare che sulla sponda nord di tale rivo ci fosse il fondo detto *canali*. L'organizzazione in tale maniera di questo territorio a nord di Jenne viene localizzato in quella posizione anche da MORGHEN, *Le relazioni* cit.

¹⁶² *Jenne*: attuale Comune di Jenne (Roma).

¹⁶³ *Frassinum*: fondo individuato proprio per l'esistenza del toponimo Frassineto a sud del Monte Falascoso oggi nei pressi del Monte Porcaro di Jenne.

¹⁶⁴ *Fundi*: toponimo che doveva raccogliere la vasta porzione settentrionale del territorio montano dei Simbruini, il toponimo conteneva campo catino, campo lungo.

¹⁶⁵ *Rocca de mesu*: possiamo identificare rocca de mesu con Rocca di Mezzo l'odierna frazione di Rocca Canterano.

¹⁶⁶ *Rocca martini*: identificabile lì dove oggi è la Fonte di Rocca Martini sull'IGM presso la Rocca di Mezzo, vi sono strutture in muratura che possono essere ricondotte ad una torre. È rappresentata in lontananza assieme ad una seconda rocca in un quadro del XIX secolo: J. W. SCHIRMER, *Rocca Canterano*, 1839.

¹⁶⁷ *Castellum pontiae*: toponimo localizzato presso l'odierno centro abitato di Arcinazzo.

¹⁶⁸ *Rocca de butte*: toponimo localizzato presso l'odierno centro abitato del Comune di Rocca di Botte, lì dove sorgono i ruderi della rocca medievale.

¹⁶⁹ *Rocca in camerata*: toponimo localizzato sull'IGM con il toponimo "Rovine di Camerata Vecchia" oggi Comune di Camerata Nuova.

¹⁷⁰ *Arsuli* (cfr. nota 61).

¹⁷¹ *Aliud Rubianum*, *Rovianello*: situato ad ovest dell'odierno comune di Roviano, del *castrum rubianelli* rimangono evidentissimi resti della rocca delle case e delle mura di cinta.

¹⁷² *Rocca surrici*: "Rocca Sorci" sulla cartografia IGM sul luogo vi è presenza di ruderi: cfr. BRANCIANI, *Chronicon* cit., pp. 387-389. La fortificazione e il sottostante abitato furono abitati fino al tardo medioevo. La localizzazione è stata effettuata sulla base del toponimo "Rocca Sorci" tra Anticoli e Saracinesco.

rocca de muri,¹⁷³ 30) *sicilianum*,¹⁷⁴ 31) *medias de ilice*,¹⁷⁵ 32) *civitellam*,¹⁷⁶ 33) *olibanum*,¹⁷⁷ 34) *Sancto Petro in Camerata*¹⁷⁸ 35) *sambuculum*,¹⁷⁹ 36) *ecclesiam sancti georgii*, 37) *petra imperatoris*, 38) *mons pionica*, 39) *montem romanum*, 40) *campum longum*, 41) *campum catinum*, 42) *Castrum Ampollonii*, 43) *castellum maranum*, 44) *sala civitas carzoli, serram*,¹⁸⁰ 45) *fundum canianum*.¹⁸¹ Questo documento appena citato viene trascritto due volte da Capisacchi all'interno della sua cronaca (la prima in 71 v., la seconda 140 v.) e Luchina Branciani legge in entrambi in maniera identica l'assenza del castello di Roviano il quale attorno al 1115 non apparteneva quindi all'abbazia Sublacense. Tuttavia per contropartita sembra essere menzionato come baluardo Sublacense nella zona *aliud Rubianum* ovvero Rovianello. La fortezza in se è in prima menzione e non sfuggirà affatto l'importanza del dato raccolto dal *Chronicon* se la doppia lettura della Branciani e la sua profonda trascrizione critica dei testi del Capisacchi di questa citazione, dovesse risultare esatta. Rovianello si trova a dover supplire alle funzioni visive di Roviano, controllare gli stessi fondi ma soprattutto è deputato all'esclusivo controllo ottico dei tratti della *Valeria* e del loro punto di

¹⁷³ *Rocca de muri*: menzionata qui nella bolla di Pasquale II del 1115, è da identificare tra Anticoli e Marano a sud di sulla cima dei Ruffi detta Mandrilli. Recenti ricognizioni hanno portato a confermare la presenza di una torre con probabile vicina cisterna.

¹⁷⁴ *Sicilianum*: Ciciliano, comune che con il suo castello domina visivamente l'intera Valle dell'Empiglione e la Valle del Giovenzano.

¹⁷⁵ *Ilice*: raggiunta in ricognizione nella primavera del 2011, la Rocca di Ilice si trova a sud del comune di Ciciliano, lì dove nella cartografia IGM troviamo una collinetta con segnati sopra dei ruderi. Il complesso fortificato è senza dubbio tra i più conservati della Valle del Giovenzano. Da segnalare è al sua vicinanza alla cittadina romana di Trebula Suffenas. Per giungere infatti sulla rocca bisogna percorrere la strada che dal passo della fortuna portava a *Trebula*. Una cinta muraria racchiude l'apice della rupe su cui fu costruita la rocca de Ilice.

¹⁷⁶ *Civitellam*: toponimo posizionato nell'odierno centro abitato di Bellegra.

¹⁷⁷ *Olibanum*: toponimo posizionato nell'odierno centro abitato del Comune di Olevano.

¹⁷⁸ *Sancto petro de Castuino*: fu probabilmente l'intitolazione della prima chiesa presente a Camerata Vecchia.

¹⁷⁹ *Sambuculum*: odierno comune di Sambuci il cui abitato è stato costruito attorno all'omonimo castello Teodoli.

¹⁸⁰ *Serram*: serie di cime montane tra la *petra imperatori* e il *monte romano*.

¹⁸¹ *Fundum canianum* (cfr. nota 26).

entrata nel territorio Sublacense ovvero presso l'*Arco de Ferrata*. Parlare di una unica linea di confine in questo periodo non ha più senso¹⁸² (Fig. 10). L'analisi delle aree di intersezione create da varie linee confinarie cronologicamente diverse, sarebbe stato di difficilissima comprensione senza l'utilizzo dei più moderni software GIS. Questo tipo di ricerca innovativa, effettuato mediante la ricostruzione e l'analisi delle intersezioni dei confini storici ricostruiti, è chiamato "metodo di sovrapposizione territoriale" e arricchisce enormemente la mole dei toponimi ritrovati e posizionati nel territorio medievale del monastero Sublacense. È possibile approfondire la ricerca oltre i limiti qui mostrati. Sottopartizioni territoriali, possedimenti castrensi e singole particelle afferenti a *castella*, *rocae*, *monasteria*, *ecclesiae*, *fundi* sono totalmente e rigorosamente ricostruiti nella cartografia qui presentata in Tav. 1, attraverso la sovrapposizione diacronica dei vari limiti confinari. La conquista o la cessione di territorio dilazionata nella storia del monastero, mostra l'effettiva estensione dei singoli territori componenti il Sublacense tra X e XIII secolo. Metodo regressivo, toponomastica, lettura di catasti contemporanei, moderni, di fonti storiche inedite e fonti inerenti dispute confinarie, contribuiscono ad affinare questo innovativo strumento di ricerca. Utili spunti poverranno dall'analisi di altri documenti redatti all'infuori del *territorium Sublacensis* nel periodo medievale. Il ritrovamento di molti *limes* interni al Sublacense sono determinati dall'espansione Marsicana verso la Valle dell'Aniene nell'anno 1180: ...*qui videlicet fines [...]; inde per Petra Imperatoris; per Serram de Cervaja*;¹⁸³ *inde ad S. Britium*;¹⁸⁴ *per furca de Auricola inde ad arcum S. Georgii; per flumen siseræ*¹⁸⁵...¹⁸⁶ Oltre a questo documento in cui Clemente III dona alla diocesi dei Marsi i territori oltre linee confinarie definite *fines*, vi sono altri scritti che potrebbero aiutare ad incrementare le conoscenze sul territorio Sublacense.

¹⁸² TOUBERT, *Feudalesimo Mediterraneo* cit., p. 350.

¹⁸³ Per *serra de cervaja* si intende la serie di cime che dividono Cervara dal Monte S. Brizio, odierno S. Fabrizio presso Rocca di Botte.

¹⁸⁴ *S. Britium* è il Monte San Fabrizio presso Rocca di Botte.

¹⁸⁵ *Flumen Siseræ*: riconosciuto con il torrente Sesera che scorre attraverso il bosco di Sesera ad ovest della Civita di Carseoli affluente di sinistra del Fiume Turano.

¹⁸⁶ SANTELLOCCO, *Marsi: storia e leggenda* cit., pp. 138-139.

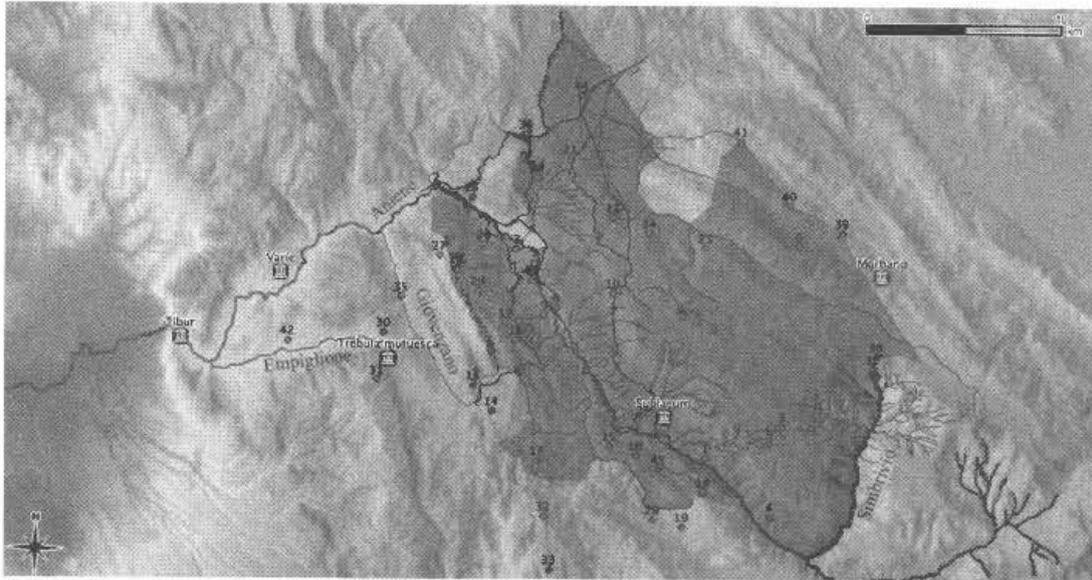
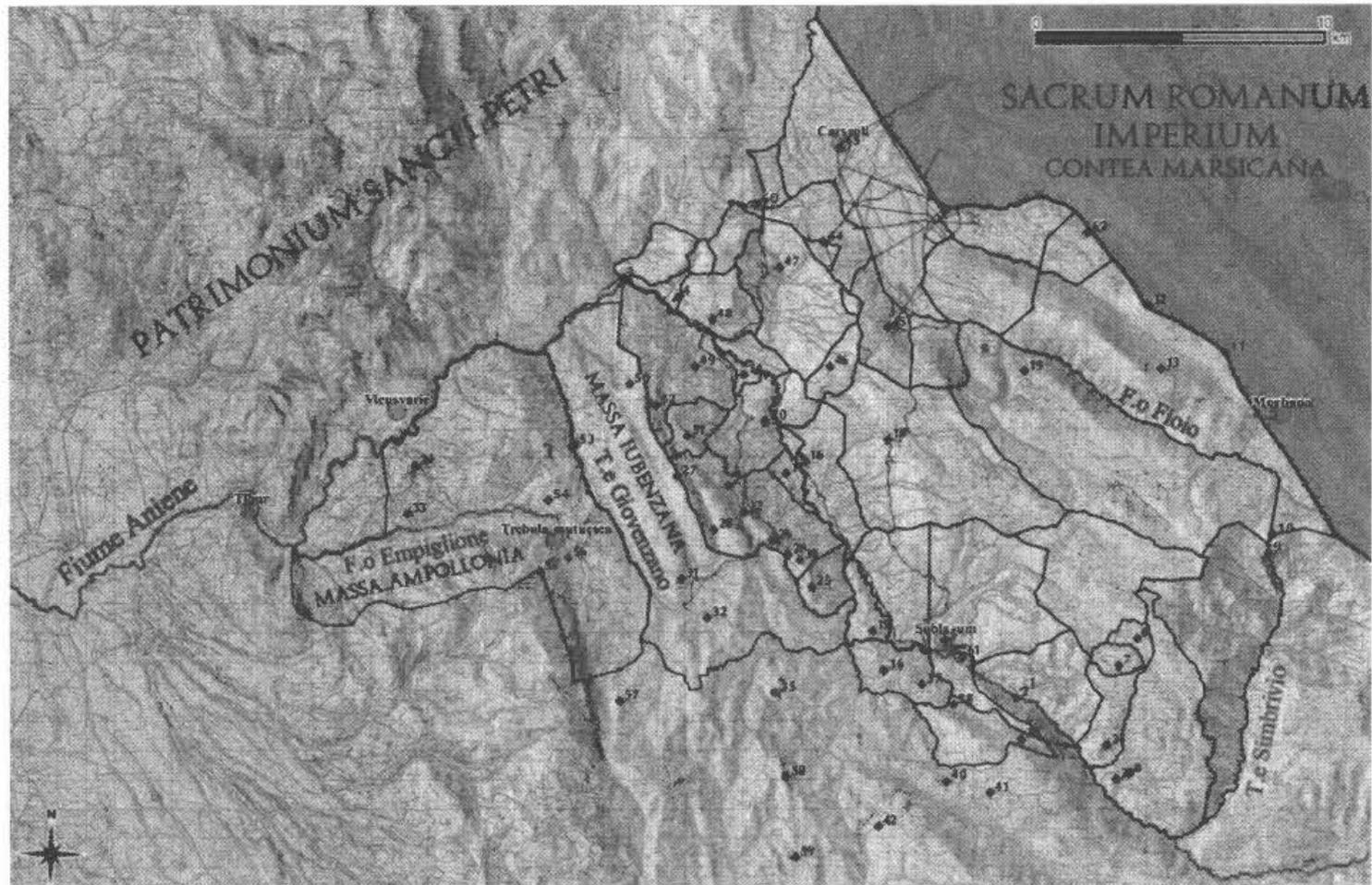


Fig. 10. I possedi del monastero sublacense nell'anno 1014.

Ad esempio le seguenti liste di toponimi sono state riconosciute da documenti raccolti nello *Specilegium Liberianum* in cui Onorio III papa nel 1217 conferma i seguenti beni: 1) *Specum*, 2) *lacum*, 3) *arcum ferrata*, 4) *alium rubianum*, 5) *castellum subiacus*, 6) *fundum canalis*, 7) *fundum frassinatum*, 8) *fundum gennae*, 9) *petra imperatoris* 10) *montem pionica*, 11) *montem romani*, 12) *campum longum*, 13) *fundi*, 14) *seminarium*, 15) *collem altum*, 16) *castellum augustae*, 17) *casale sanctae felicitatis cum ecclesia sua*, 18) *roccam cervariam*, 19) *roccam in cameratae*, 20) *castellum maranum*, 21) *roccam martini*, 22) *roccam de meso*, 23) *castrum gennae*, 24) *castrum porcarii*, 25) *castrum cantoranum*, 26) *roccam canteranum* 27) *mons grufo* 28) *vallem frigida* 29) *finistellae* 30) *monte de meso* 31) *castellum cerretum* 32) *castrum giranum*, 33) *castello ampolloni*, 34) *castrum s. angeli*, 35) *roccam santi stephani*, 36) *tuccianellum*, 37) *fundum horarum*, 38) *fundum canianum*, 39) *fundum aquaevivae*, 40) *castrum afilae*, 41) *castrum pontiae*, 42) *castrum roiate*, 43) *sala civitas carseolum*, 44) *auricola*, 45) *roccam de butte*, 46) *roccam aprunii*, 47) *arsule*, 48) *rubianum* 49) *anticulum* 50) *saracinescum*, 51) *rocca de muri*, 52) *rocca de surici*, 53) *sambuci*, 54) *cicilianum*, 55) *ilice*, 56) *sancti valerii*,¹⁸⁷ 57) *piscianum*, 58) *civitellam*, 59) *oli-*

¹⁸⁷ F. LIVERANI (a cura di), *Specilegium Liberianorum*, Firenze, 1836, pp. 659-661.



Tav. 1. I possedi del monastero sublacense tra il 1217 e il 1232. In nero i *termina* interni del *territorium sublacensis* riferibili ai singoli castelli, rocche, monasteri, chiese, fondi indicati con numerazione indicata all'interno del testo. L'esatta partizione è datata tra l'XI e il XII secolo stata possibile tramite il metodo topografico di "sovrapposizione territoriale", spiegato all'interno dell'articolo.

vanum, 60) sancti georgii 61), sancti laurentiis in aqua altas,¹⁸⁸ 62) campum catinum. Mentre Gregorio IX nel 1230 dona gli stessi identici fondi allargati con l'annessione del *fundum arcinacii*.¹⁸⁹ Tramite le potenzialità topografiche di questo genere di ricerca comparata, sono stati rintracciati su mappa la totalità dei fondi e dei luoghi citati nel 1217 e nel 1230, con una distribuzione univoca che lascia intravedere come nel XIII secolo l'abbazia abbia ripreso le redini del controllo territoriale attorno alla Valle dell'Aniene e il Carseolano anche se con diverse vicissitudini. Nel documento del 1217 abbiamo come citazione diretta lo scioglimento del toponimo *vene* che nell'X-XI secolo nonostante le basi solide poteva non essere posizionato correttamente.¹⁹⁰ (Tav. 1)

¹⁸⁸ LIVERANI, *Specilegium* cit., pp. 712-714.

¹⁸⁹ *Fundum Arcinacii*: corrisponde al grande altopiano di Arcinazzo, lì dove sorgeva al villa dell'imperatore Traiano.

¹⁹⁰ Infatti si riconosce che dal lago sottostante il monastero di San Benedetto una «forma antica portava l'acqua fino sotto alla pieve di San Lorenzo», questa non può essere altro che la citazione di un tratto di acquedotto Claudio che questi documenti dicono funzionante fino ad Agosta.

L'ACQUA CRABRA: UN FIUME SCOMPARSO
VICENDE DEL CONFINE NATURALE
TRA ROMA E LA CIVITAS TUSCULANA

«Il suo confine verso Roma non è definibile, tuttavia l'estensione del toponimo *Territorium Tusculanum*, in tutte le sue possibili varianti, potrebbe far supporre che esso si dilatasse molto verso l'*Urbs*».¹

Questa citazione, tratta dalla sezione scritta da Carocci e Vendittelli in *L'Origine della Campagna Romana*, sintetizza le motivazioni della stesura del presente articolo. Sebbene sia stato scritto molto sulla città di *Tusculum* e sul conflitto che la contrappose all'*Urbe* rimane, di contro, ancora incerto dove passasse e di che natura fosse il confine territoriale tra le due città. Questa incertezza credo che derivi, oltretutto dall'assenza diretta di riferimenti nelle fonti, dall'azione antropica che nel corso dei secoli ha profondamente alterato l'intera Campagna Romana.

Naturalmente l'incertezza non è assoluta: un cospicuo numero di atti notarili colloca talune aree, come ad esempio la Valle Marciana² o i casali di Torrenova e di Tor Vergata, in quello che viene definito *tenimentum tusculanum* ossia il territorio della città di Tuscolo.³ Ma se la collocazione della Valle Marciana, a ridosso di Grottaferrata, la situa senza dubbio all'interno dell'area di influenza della *Civitas Tusculana* non è immediatamente chiaro perché i due casali sopraccitati, sebbene situati nei pressi di Roma, vengano nel XIV secolo ancora inseriti dai notai nel medesimo *tenimentum*. Ancor più peculiare risulta essere l'as-

¹ S. CAROCCI - M. VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 48) p. 150.

² P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 25 (1902), doc. VII.

³ CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana* cit., p. 159 nota 43 e pp. 173-174.

senza di tale toponimo nei documenti inerenti altre proprietà, come i casali di Casa Calda e Due Torri, che distano poche centinaia di metri dai precedenti. Quest'apparente discrepanza emersa dai documenti notarili può essere spiegata solo se il confine di cui si parla fosse passato proprio in quest'area e fosse così evidente da far ritenere le prime come tuscolane le seconde come romane.⁴

* * *

A circa trenta chilometri a sud-est di Roma si erge un insieme di rilievi che costituisce il complesso vulcanico dei Colli Albani.⁵

Il complesso apparato vulcanico, naturale limite meridionale della Campagna Romana, si compone di due recinti concentrici separati da un'ampia depressione chiamata "Atrio della Molarà". Il primo di questi recinti, detto Tuscolano-Artemisio, con un diametro di 10 km è il più antico dei due e raggiunge mediamente i 750 metri s.l.m. Esso presenta la caratteristica forma a ferro di cavallo a causa del collasso della sezione W e SW. La seconda cinta, più interna, è detta delle Faeta ha un diametro di circa 5 km e raggiunge con il Maschio delle Faeta, i 956 metri s.l.m.⁶

L'attività del Vulcano Laziale, che si estese in almeno quattro cicli di attività per un arco cronologico di circa 700.000 anni, si concluse "solo" ventimila anni fa con una fase caratterizzata da violentissime esplosioni originatesi dal contatto tra il magma e l'acqua delle falde acquifere (eruzioni freatomagmatiche). Esplosioni che, tra le altre cose,

⁴ Sebbene si tratti di testimonianze *ex silentio*, e quindi opinabili, ritengo che proprio la loro assenza sia indice di una diversità avvertita dai Notai specialmente in presenza di strutture a poche centinaia di metri di distanza in cui il toponimo è presente. Citando Maire Viguer «bisogna guardarsi dal pensare che *quod non est in actis non est in mundo*».

⁵ Per una sintesi sulla complessa realtà storico-geografica dei Colli Albani si veda *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini, tra preistoria ed età moderna*, a cura di L. DRAGO TROCCOLI, Roma 2009.

⁶ La corona interna è costituita dal gruppo di Monte Cavo mentre quella esterna comprende l'Artemisio, il maschio di Lariano, il monte Algido e l'acrocoro del Tuscolo. Cfr. V. BEOLCHINI, *Tusculum 2: Tuscolo, una roccaforte dinastica a controllo della Valle Latina; fonti storiche e dati archeologici*, Roma 2006, p. 9 nota 11 e L. SPAGNOLI, *Tor Vergata: continuità e modificazioni nel paesaggio della Campagna Romana in Memorie della Società Geografica Italiana*, Roma 2006, p. 27.

furono all'origine della formazione craterica dei laghi Albano e di Nemi e dei laghi oggi prosciugati Ariccia, Prataporci, Castiglione, Pantano Secco e Valle Marciana. La sottostante Campagna romana risulta, quindi, essere costituita, nel suo settore meridionale, dai materiali vulcanici emessi dal Vulcano Laziale: principalmente depositi di "peperini" e tufi intercalati da accumuli pozzolanici e colate di lava leucitica come la Colata di Capo di Bove all'Appia.

In virtù dell'impermeabilità tipica di alcuni di questi terreni, dalle pendici dei Colli Albani si originavano una serie cospicua di corsi d'acqua alcuni dei quali di ragguardevoli dimensioni e portata che correndo lungo canali, da essi stessi scavati, si diramavano nella sottostante pianura. A questi fiumi e torrenti vanno aggiunti almeno cinque grandi laghi, più altrettanti bacini lacustri semipaludosi di piccole dimensioni, che rendevano l'area estremamente fertile e ricca di acqua. Il paesaggio doveva presumibilmente presentarsi, quindi, come una serie di basse colline le cui sommità ricoperte di foreste si contrapponevano ai fondovalle, spesso invasi dalle acque provenienti dalle alture vulcaniche site a poca distanza.

È difficile, ad oggi, immaginare un simile scenario poiché da sempre la Campagna Romana è stata fortemente antropizzata perdendo, di fatto, la sua fisionomia originaria. Ancor più difficile è immaginare che questa grande pianura fosse solcata da un vero e proprio fiume che per regime, nel suo tratto in pianura, figurava in antichità come il terzo fiume, dopo il Tevere e l'Aniene, nel *Latium Vetus*.⁷

Citato varie volte dalle fonti antiche è stato oggetto di numerosi studi che non concordano nel nome attribuitogli: il più ricorrente dei quali è sicuramente Acqua Mariana o Marrana. Tuttavia per motivi essenzialmente cronologici e geografici ritengo più corretto, quando ci si riferisce al fiume nella sua interezza, chiamarlo Acqua Crabra seguendo la denominazione antica presente in taluni documenti dei primi decenni del secolo XI⁸ – che del resto trovano memoria nel *De*

⁷ F. ARIETTI, *Dalle origini di Tuscolo al «piccolo Lazio dei tarquini»*, in *Tusculum. Storia, Archeologia, Cultura e Arte di Tuscolo e del Tuscolano*, Atti del primo incontro di studi, 27-28 Maggio e 3 Giugno 2000, a cura di F. ARIETTI e A. PASQUALINI, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millennio della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata, Roma 2007, p. 114.

⁸ FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae* cit., doc. VII.

Aquis Urbis Romae di Frontino⁹ – o, in alternativa, Fiume Tuscolano seguendo invece la denominazione più geografica di Cicerone.¹⁰

Il fiume, che nasceva da sorgenti poste nel versante interno sud-occidentale del recinto Tuscolano-Artemisio, iniziava il suo percorso nell’Atrio della Molaria e si muoveva in direzione nord-ovest seguendo la naturale curvatura della parete vulcanica. All’altezza di Grottaferrata, nella valle Marciana, effettuava un’ampia deviazione in direzione nord rasentando le propaggini occidentali dei Colli Albani discendendo verso la sottostante pianura. Una bellissima incisione del paesaggista parigino Isidore Laurent Derooy mostra come ancora, sul finire del XVIII secolo, la valle sottostante l’abbazia di Grottaferrata fosse interamente occupata dalle acque del fiume Tuscolano.¹¹

Senza altre rilevanti deviazioni il fiume, passando per Morena, Tor Vergata, Torrenova e Tor Tre teste si snodava verso settentrione per affluire nell’Aniene presso di Ponte Mammolo.¹² Sebbene sia ormai ridotta a poco più di un torrente l’acqua Crabra è a tutt’oggi visibile nel suo antico percorso dai Castelli Romani a Ponte Mammolo. Costeggiando i Colli Albani nei suoi quasi 30 km di lunghezza, la Crabra, si faceva naturale bacino di tutti quei numerosi corsi d’acqua di cui ho già accennato sopra che, discendendo dalle alture, rendevano estremamente disagiata il passaggio e lo sviluppo della viabilità lungo il versante orientale: quello che per intenderci è lo spazio compreso tra i Castelli Romani e l’attuale area di Tor Vergata-Torrenova.¹³ Di

⁹ Frontino, *De Aquis Urbis Romae*, nella versione integrale online dell’Università di Chicago in http://penelope.uchicago.edu/Thayer/L/Roman/Texts/Frontinus/De_Aquis/text*.html, p. 348.

¹⁰ A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de’ dintorni*, 3 voll., Roma 1849, vol. I, p. 526. Come già detto vi sono varie ipotesi sul nome del fiume che esulano dalla presente analisi rimando, pertanto, nuovamente all’ottimo saggio di Filippo Arietti.

¹¹ I. L. DEROY, *Grottaferrata*, in *La collezione di stampe e disegni dell’Abbazia di Grottaferrata*, a cura di B. FRAJAN, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell’Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata, Roma 2007, pp. 88-89.

¹² F. ESCHINARDI, *Descrizione di Roma e dell’Agro romano*, Roma 1750, p. 272 e NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria* cit., pp. 526-527. Interessante notare che ancora oggi, sul fianco della collina sotto l’acropoli del Tuscolo, è possibile vedere una sorgente del fiume ed il condotto scavato nel tufo descritti da Eschinardi.

¹³ Tramite le tavolette IGM 1:25.000 anteriori al 1962, anno in cui iniziarono i lavori di costruzione del tratto autostradale A1 Roma-Napoli, è possibile vedere



Fig. 1. I. L. Deroy, *Grottaferrata*, XVIII secolo.

contro il lato occidentale, nel tratto compreso sino al Fosso di Centocelle, si mostrò già in età arcaica privo di particolari impedimenti e quindi perfettamente idoneo allo sviluppo di una rete viaria di rilievo «che collegava i territori latini ai centri del Lazio settentrionale».¹⁴

L'evidente constatazione che un fiume di così grande portata fosse un ostacolo naturale, un confine, ha convinto F. Arietti ad avanzare l'i-

chiaramente l'intricata ramificazione dei torrenti che scorrendo dai Colli Albani verso l'Urbe affluiscono nella Crabra.

¹⁴ Tra il 1997 ed il 1998 proprio all'altezza di Tor Vergata, poco prima dell'Autostrada A1, è stato rinvenuto un tratto di circa 1 km di un'antica dorsale stradale, scavata direttamente sul banco di tufo, denominata "Tuscolo-Fidene" risalente, almeno, al V secolo a. C. cfr. R. EGIDI, *Nuovi dati sulla viabilità antica nell'ambito tuscolano*, in *Tusculum. Storia, Archeologia, Cultura e Arte di Tuscolo e del Tuscolano*, Atti del primo incontro di studi, 27-28 Maggio e 3 Giugno 2000, a cura di F. ARIETTI e A. PASQUALINI, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata, Roma 2007, pp. 177-181 e ARIETTI, *Dalle origini di Tuscolo al «piccolo Lazio dei tarquini»*, cit., p. 118 e CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana* cit., p. 150.

potesi che durante l'età arcaica, nel contesto del lungo conflitto che contrappose Roma alla potente città di *Tusculum*, il fiume fosse divenuto a tutti gli effetti il confine tra i territori e le sfere d'influenza delle due città.¹⁵

A partire dal secolo XI la Chiesa diede il via ad una serie di fondamentali cambiamenti atti a combattere l'ingerenza delle grandi famiglie e la decadenza morale presente all'interno delle proprie strutture. Gli Enti ecclesiastici rafforzarono i vincoli ideologici e clientelari con le emergenti famiglie della *militia* romana le quali, appoggiandone l'azione riformatrice, si garantirono le basi della propria ascesa ai vertici della società. Quest'avvicendamento comportò obbligatoriamente la fine della secolare egemonia dei Conti Tuscolani e la loro conseguente cacciata dall'Urbe.¹⁶ È importante precisare che fino a questo momento la natura del conflitto, che aveva contrapposto l'antica famiglia dei Conti Tuscolani alle emergenti famiglie dell'aristocrazia senatoria, non mostra caratteri diversi dai casi studiati in altri Comuni italiani in cui la *militia* cittadina si affranca dal giogo delle antiche famiglie capitaneali. Ma è da questo momento che la potente famiglia, invece di limitarsi ad esercitare la signoria sui propri possedimenti del contado, riversò sulla città di *Tusculum* tutte le risorse a sua disposizione. Ciò la trasformò in un polo economico e politico di primissimo rilievo in grado di drenare risorse e ricchezze dalla regione e rivaleggiare con Roma per il controllo del territorio circostante.¹⁷ In sintesi, dalla metà del secolo XI, la contrapposizione tra le famiglie romane e la famiglia Tuscolana per il controllo della città di Roma si modificò, uscendo da una fase prettamente urbana, per divenire un confronto tra le due città per il controllo della Campagna Romana.

Muovendo da queste considerazioni, dalla teoria di Arietti precedentemente esposta e considerando il ripetersi di condizioni sociali e conflittuali tra le due città, ritengo si possa ipotizzare che la Crabra, a

¹⁵ ARIETTI, *Dalle origini di Tuscolo al «piccolo Lazio dei tarquini»* cit., p. 117.

¹⁶ S. CAROCCI - M. VENDITELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2006, pp. 73-80 e J. C. MAIRE VIGUER, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Roma 2011, pp. 148-177.

¹⁷ V. BEOLCHINI - P. DELOGU, *La nobiltà romana altomedievale in città e fuori: il caso di Tusculum* in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006, pp. 137-169.

partire dalla seconda metà del secolo XI, fosse tornata a ricoprire il ruolo di confine naturale, ostacolo e linea strategica tra i territori del Comune Romano e il *Tenimentum Tusculanum*.

Parlando in termini prettamente bellici la valenza strategica di un fiume nella sua funzione interdittoria era notevole in quanto la guerra nel medioevo veniva combattuta abitualmente (almeno nell'80% dei casi attestati) tramite una serie di veloci azioni, dette Cavalcate, il cui scopo primario era l'indebolimento dell'avversario tramite l'appropriazione delle sue risorse distruggendo, invece, tutto ciò che non poteva essere portato via.¹⁸ Lo stesso termine, cavalcata, evidenzia come la natura dell'azione fosse svolta primariamente da cavalieri in grado di muoversi velocemente nel territorio avversario.

La *Chevauchée*, infatti, era veramente efficace quando riusciva ad esprimere pienamente la propria mobilità: in assenza di ostacoli rilevanti si potevano percorrere decine di miglia penetrando in profondità nel territorio avversario sganciandosi, poi, ai primi cenni di una reazione organizzata. Tuttavia in questa stessa velocità d'azione era insito il punto debole di una cavalcata: una cortina muraria, un bosco o un fiume, come nel presente caso, potevano diventare ostacoli considerevoli se non delle vere e proprie trappole per le squadre di cavalleria le quali potevano essere intercettate nei pressi di punti di passaggio obbligati che divenivano così degli "addensatori di battaglie".¹⁹

In ambito romano un perfetto esempio in tal senso è la vicenda che ruota intorno il controllo di Ponte Lucano: i Romani, prima della sua

¹⁸ Bellissima descrizione di un'azione di guerra ci viene dall'Anonimo quando, durante l'assedio del castello di Marino, l'esercito romano forte, secondo l'autore, di ventimila fanti e ottocento cavalieri distrusse «*tutto ciò che era intorno allo castiello de Marini. Tutto depopolaro lo suo terreno. Tagliaro vigne, arbori; arzero mole; scaizaro la nobile selva non toccata fi a quello tempo. Onne cosa guastaro. Per anni quello castiello non fu tale né tanto. Puoi trassero delli arnari preda secunno che se potéo*»: cfr. ANONIMO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1991, p. 143.

¹⁹ Sebbene, infatti, la guerra nel medioevo ruoti prevalentemente intorno all'azione assediatoria la conformazione del territorio risulta essere un elemento di non secondaria importanza durante le azioni belliche. Parlando in termini puramente tecnico-militari è chiaro che la traversata di un corso d'acqua è un'operazione pericolosa e se anche possibile sempre difficoltosa. Sull'importanza strategica dei fiumi nel medioevo A. A. SETTIA, *De Re Militari*, Roma 2008, in special modo il paragrafo *Il fiume in guerra*, pp. 247-274. Sulla risposta assediatoria alle cavalcate cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma 2008, pp. 78-182.

conquista avvenuta negli anni quaranta del XII secolo, non riuscirono mai a controllare la città di Tivoli. Tuttavia una volta attraversato l'Aniene, conquistata e fortificata la tomba di Plauzio Lucano, riuscirono finalmente ad avere ragione della resistenza tiburtina.²⁰

L'assenza nelle fonti, prima di una certa data, di un qualsiasi riferimento ad azioni belliche intorno al fiume Tuscolano potrebbe indicare che la potenza politico-militare dei Conti Tuscolani, unitamente all'ostacolo rappresentato dalle dimensioni del fiume stesso, costituissero un ostacolo sufficiente contro le mire espansionistiche della *militia* romana che solo dopo averne deviato il corso riuscì a ridurre le capacità interdittorie. La riprova di ciò, anche se si tratta di un dato *ex silentio*, la si ha proprio grazie all'unico grande scontro documentato: Prataporci. La battaglia, combattuta nel 1167 nei pressi dell'omonimo lago, si svolse infatti in un luogo compreso tra Morena (in cui venne operato il taglio del 1122) e i primi grandi affluenti della Crabra (gli attuali fossi del Cavaliere e di Tor Bella Monaca): ossia nell'esatto luogo in cui la portata del fiume Tuscolano era stata maggiormente ridotta e quindi di minore ostacolo per il passaggio.

* * *

Proprio negli anni in cui Romani e Tuscolani si fecero intransigenti nelle proprie posizioni politiche, la Chiesa e l'Impero riuscirono finalmente a raggiungere un accordo e nel 1122 a Worms venne stilato lo storico concordato che poneva fine alla Lotta per le investiture.

Nello stesso anno, stando ad un passo del *Liber Pontificalis*, Callisto II fece eseguire imponenti lavori idraulici per deviare «*de antiquis formis*» sino al Laterano, una parte rilevante del flusso dell'Acqua Crabra sino a Roma.²¹ Tuttavia il passaggio del *Liber Pontificalis* non

²⁰ Il tempestivo intervento di papa Innocenzo II salverà Tivoli dalla furia dei Romani ma, come ben noto, da ciò scaturiranno quegli eventi che condurranno alla formale costituzione del Senato Romano nel 1143. MAIRE VIGUER, *L'altra Roma* cit., p. 267.

²¹ Cfr. *Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. FABRE - L. DUCHESNE - G. MOLLAT, 3 voll., Paris 1889-1952, vol. I, p. 8 nota 1: «*Derivavit aquam de antiquis formis et ad portam Lateranensem conduxit ibique lacum pro adaquandis equis fieri fecit, plurima quoque molendina in eadem aqua construxit, et multas vineas cum fructiferis arboribus secus ipsum lacum plantari studiosissime fecit*».

risulta affatto esaustivo: in primo luogo Bosone non cita il nome del fiume deviato, sebbene si sappia senza alcun dubbio che si tratta della Crabra. In secondo luogo tace anche su ciò che concerne le dinamiche di realizzazione e la data della deviazione stessa. Si rende quindi necessario, prima di procedere, fare alcune utili precisazioni. La prima di esse, utile alla presente indagine, è che Callisto II era francese. Figlio del conte di Borgogna si dedicò strenuamente, sin dal 1110-12, alla difesa dei diritti della Chiesa. Dalla sua consacrazione, avvenuta nel 1119, il suo più grande impegno fu la prosecuzione dell'azione di Pasquale II nel tentativo di terminare il decennale conflitto con l'imperatore Enrico V sull'investitura vescovile. Ed è, infatti, proprio per il suo tramite che venne, come sopra accennato, firmato a Worms il noto concordato che pose fine alla Lotta per le investiture. Al fine di ottenere i consensi necessari per la risoluzione del conflitto, Callisto II compì, per tutto il periodo compreso tra il 1119 ed il 1122, una serie pressoché ininterrotta di viaggi in tutta Europa e solo al termine del 1122 poté decidere di tornare in maniera stabile nell'Urbe.²² Il soggiorno romano del pontefice dovette però essere quanto mai difficile da gestire, in quanto la città era divisa dai violenti dissidi che contrapponevano i Frangipane ai Pierleoni ed inoltre egli dovette essere oberato di impegni poiché proprio nel 1123 fu indetto quello che passerà alla storia come il Primo Concilio Lateranense. In ogni caso la permanenza in città del papa fu piuttosto breve poiché già al termine del 1123 egli ripartiva per il Meridione morendo sul finire dell'anno successivo.

Per quel che attiene le modalità e le motivazioni riguardanti il taglio del fiume verrebbe naturale ritenere, a questo punto, che un pontefice non romano e quasi totalmente assorbito dal conflitto con l'imperatore Enrico V fosse ignaro delle dinamiche e delle problematiche romane e che, ancor di più, avesse scarsa o nulla conoscenza del territorio. Di conseguenza il suo patrocinio alla deviazione del fiume Tuscolano andrebbe ascritto alla mera acquiescenza alle pressioni che gli Enti ecclesiastici e l'aristocrazia romana avrebbero esercitato su di lui. Di contro, però, risulta veramente difficile immaginare che un papa vittorioso nell'azione politica nei confronti dell'Impero e che, con

²² G. MICCOLI, *Callisto II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 763-767.

grande perspicacia politica, organizzò il primo concilio Lateranense per celebrare l'avvenuta pacificazione nella Cristianità possa essere stato un semplice strumento nelle mani di terzi.

Ciò che sembra invece più plausibile è che una volta giunto nell'Urbe, coerentemente con le sue comprovate capacità di mediatore politico, per garantirsi il sostegno delle principali chiese e basiliche abbia accordato una serie di privilegi. Dal gennaio al luglio del 1123, infatti, Callisto II si prodigò nel consentire privilegi e concessioni ad alcune chiese dell'Urbe: talune di queste, come ad esempio la consacrazione dell'altare maggiore di Santa Maria in Cosmedin, sembrano di natura simbolica ed onorifica ma è palese invece la natura più "concreta" dei privilegi di assoluzione e remissione dai peccati concessi alle basilica di San Pietro in Vaticano e di Sant'Agnese in Agone.²³ È proprio in quest'ottica, quindi, che la deviazione del fiume Tuscolano può anche essere interpretata come un "beneficio" concesso alla potente basilica lateranense ospite del Concilio e come opera d'ingegneria idraulica da mostrare ai centinaia di vescovi provenienti da tutta Europa inducendo anche ad ipotizzare la data del 1123 come *terminus post quem non*.

Questa imponente deviazione, ancora oggi esistente, venne effettuata nell'area di Morena nella località detta dei Centroni. Da qui, servendosi di un tratto delle antiche condutture sotterranee dell'acquedotto Claudio (nel tratto che attualmente va dall'intersezione tra via dell'Acqua Acetosa e via Anagnina sino a via dei Sette Metri), il fiume Tuscolano venne dirottato verso l'Urbe. Il nuovo alveo nel suo percorso verso Roma portava l'acqua nei pressi dei casali di Roma Vecchia, Tor Fiscale e Quadraro. Di lì, sfruttando presumibilmente letti fluviali precedenti nell'area del torrente Almone, passava poi per le contrade di Basiliolo, Monte Albino e Monte del Grano situati rispettivamente nelle aree di Porta Furba e Arco di Travertino.²⁴ Arrivato in

²³ P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, I, Roma, Berlin 1906, p. 95 doc. 1; p. 114 doc. 1; p. 129 doc. 4; p. 141 doc. 27; p. 151 doc. 3. Numericamente parlando, a causa della cronica carenza di fonti, siamo in presenza di dati piuttosto esigui ma la natura e la frequenza di concessione degli stessi, quasi uno ogni mese, non può ritenersi casuale.

²⁴ Sulle località di Basiliolo, Monte Albino e Monte del Grano cfr. G. TOMASSETTI, Giuseppe, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*. Nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, Firenze 1975-1979, voll. I-VII (Arte e Archeologia. Studi e Documenti, 12-18), IV, pp. 76, 82 e 84.

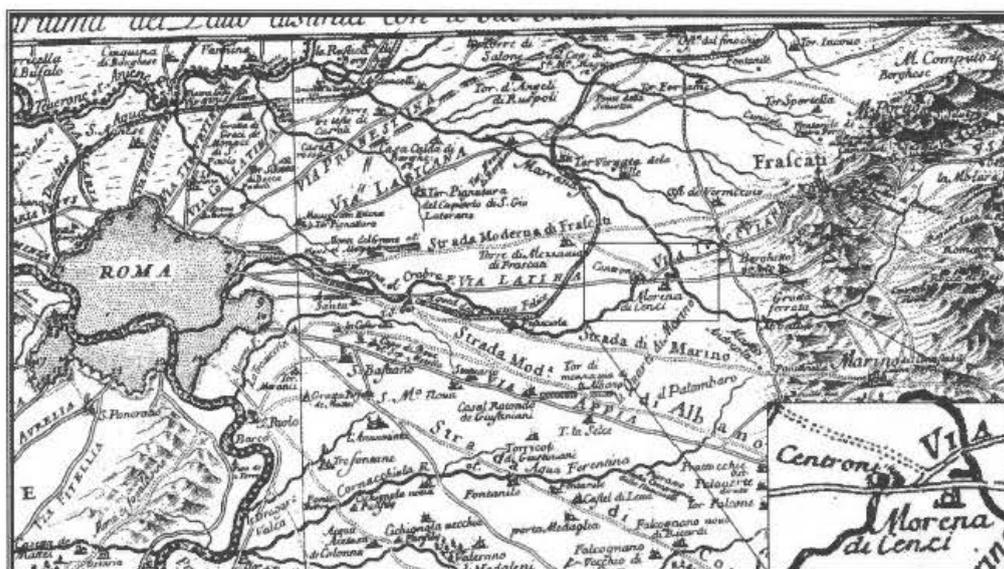


Fig. 2. G. F. Ameti, *Il Lazio con le sue più cospicue strade antiche e moderne* (1693). Il percorso dell'Acqua Crabra: il confine tra l'Urbe e Tusculum. In evidenza la deviazione effettuata nel 1122 presso Morena.

prossimità della città, dopo aver formato davanti porta Asinara un bacino artificiale²⁵ per l'abbeveramento dei cavalli,²⁶ seguiva l'andamento delle mura penetrando in città da porta Metronia. A questo punto il fiume, osservando il ripido declivio del Celio, che ancora oggi si misura in almeno sette metri di dislivello, si incanalava sulla via Nova Antoniniana (l'attuale spazio compreso tra via valle delle

²⁵ Cfr. *Le Liber censuum de l'Église romaine* cit., vol. I, p. 8 nota 1: «*lacum pro adaquandis equis fieri fecit*»; KEHR, *Italia Pontificia*, I, cit., pp. 28-29, docc. 20, 22 e 24. Nei pressi del lago, visibile sul foglio OP della pianta di Leonardo Bufalini, insisteva anche una piccola chiesa dedicata a San Giacomo menzionata nel Catalogo di Torino «305. *Ecclesia sancti Jacobi de Lacu non habet servitorem*»; M. ARMELLINI, *Il Catalogo di Torino (sec. XIV)* cit. da M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dalle loro origini al secolo XVI*, Roma 1887, pp. 49-51.

²⁶ Ritengo che la frase «*lacum pro adaquandis equis fieri fecit*» vada interpretata in senso letterale. Che, quindi, la realizzazione del lago fosse finalizzata alla gestione, alla cura e al sostentamento di cavalli poiché se si fosse trattato di altri capi di bestiame, come ad esempio bovini, l'autore avrebbe utilizzato un termine più generico e non uno tanto specifico. Più propriamente ritengo si faccia riferimento ai destrieri della *militia* romana che forse utilizzava gli ampi spazi pianeggianti limitrofi come campo di addestramento proprio in concomitanza con le necessità derivanti dalla fortissima fase espansiva iniziata dal Comune romano in quegli anni.

Camene e via delle terme di Caracalla) sfociando nel fondovalle del Circo Massimo.

Due bellissime incisioni di H. Cock e di E. Du Perac mostrano il Circo Massimo suddiviso in numerose parcelle riccamente irrigate dai canali dell'Acqua Crabra su cui insistono alcune mole fortificate la più famosa delle quali è sicuramente la Moletta dei Frangipane, o Moletta dell'Arco, eretta sui resti dell'emiciclo orientale dell'arena.²⁷ Purtroppo ad oggi, del complesso fortificato dei Frangipane, è visibile solo la torre, del tutto decontestualizzata, in quanto l'intero corpo di fabbrica del mulino è stato distrutto nel 1934.²⁸

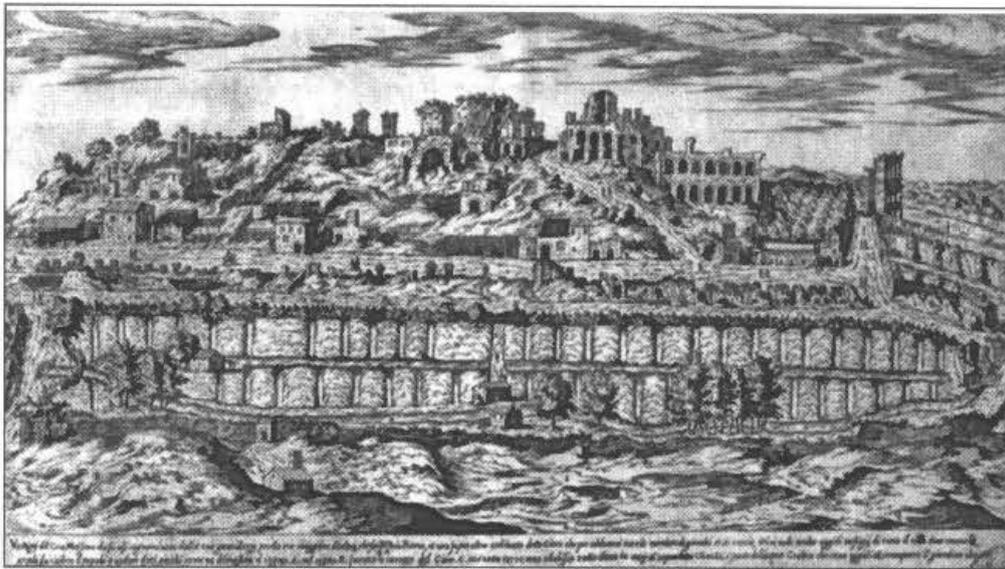


Fig. 3. E. Du Perac, *I vestigi dell'antichità di Roma* (1575) - *Vestigi del Circo Massimo*.

²⁷ Per uno studio sulla Torre dell'Arco M. GARGIULO, *La torre del Circo Massimo e alcune testimonianze sull'insediamento della famiglia Frangipane nel Palatino*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 124 (2001), pp. 5-25: a p. 5.

²⁸ Recenti studi archeologici sembrano aver tolto ogni dubbio sulla connessione esistente tra la Mola dell'Arco e i lavori di Callisto II in quanto «[...] sono venuti alla luce una chiusa e gli argini del corso d'acqua, formati da un muro di contenimento e un terrapieno. L'analisi delle sequenze stratigrafiche consente di riferire la parete al XII secolo e di porre quindi in relazione le strutture idriche con fonti dell'epoca che ricordano i lavori commissionati da papa Callisto II»: cfr. GARGIULO, *La torre del Circo Massimo* cit., p. 19.

All'altro capo del complesso circense tutti questi canali si riunivano in un unico condotto che si interrava passando lungo il lato sinistro della basilica di Santa Maria in Cosmedin per sfociare nel Tevere ad un centinaio di metri a sud della Cloaca Massima.²⁹

Sebbene sia difficile stabilire il volume d'acqua introdotto con questo fiume in città si può senz'altro sostenere che la sua importanza fu notevole: basterebbe pensare al fatto che tutte le terre ed i possedimenti interessati dalle acque della Crabra accrebbero, inevitabilmente, il loro valore agricolo e industriale. Numerose testimonianze documentali e iconografiche attestano la presenza di un gran numero di mole lungo il suo percorso extraurbano a cui se ne aggiunsero almeno altre dieci, nel tratto *intra moenia*. Infine nell'area compresa tra Ripa e S. Angelo è attestata la stragrande maggioranza delle botteghe dei fabbri romani che insieme ai conciatori e ai follatori, erano gli artigiani che più di altri necessitavano di acqua corrente.³⁰

Per chiudere, cercando di fare brevemente ordine su ciò che riguarda i toponimi, va detto che il termine Marrana non ha un'etimologia precisa: per alcuni autori sembra che esso derivi dall'antico *Ager*

²⁹ Un interessante articolo sulla Marrana pubblicato sul sito www.Medioevo.Roma.it ipotizza, sebbene non senza contraddizioni, che il percorso del nuovo fiume terminasse dinanzi a porta Asinara e solo in un secondo momento sarebbe stato completato sino al Tevere. Ritengo che questa interpretazione sia errata in quanto una così grande mole d'acqua, senza il dovuto sfogo, avrebbe allagato e reso impraticabile l'area antistante la basilica lateranense. Inoltre in un documento del 13 marzo 1127 del *Tabularium* di Santa Maria Nova, relativo ad un atto di locazione di una vigna posta a ridosso di porta Metronia, si impone un pagamento per la presenza e lo sfruttamento di vasche e «*vascatico*». Azione, questa, che sarebbe chiaramente impossibile se nell'area non fosse stato disponibile un consistente e costante quantitativo d'acqua. «*et de omni vasca plena denarium unum papiensum pro vascatico detis*»; P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 25 (1902), pp. 177-179, doc. XLIII. L'articolo sulla Marrana è visibile in rete all'indirizzo <http://www.medioevo.roma.it/html/storia/storia002-marana.htm>.

³⁰ Per le mole presenti lungo la Crabra nel vallone sottostante l'Abbazia di San Nilo e nell'area della valle Marciana già dal secolo XI cfr. M. T. CACIORGNA, *L'Abbazia di Grottaferrata: origini, patrimoni, diritti*, in *Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima Commenda*, a cura di M. T. CACIORGNA, Roma 2005 (La regione Romana, 3), pp. 7-8 e pp. 299-300 appendice 3.11. È nota, infatti, l'esistenza nel rione S. Angelo della c.d. «*via recta ferrariorum*»: cfr. I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi Studi storici, 57), p. 221 e MAIRE VIGUER, *L'altra Roma* cit., p. 92.

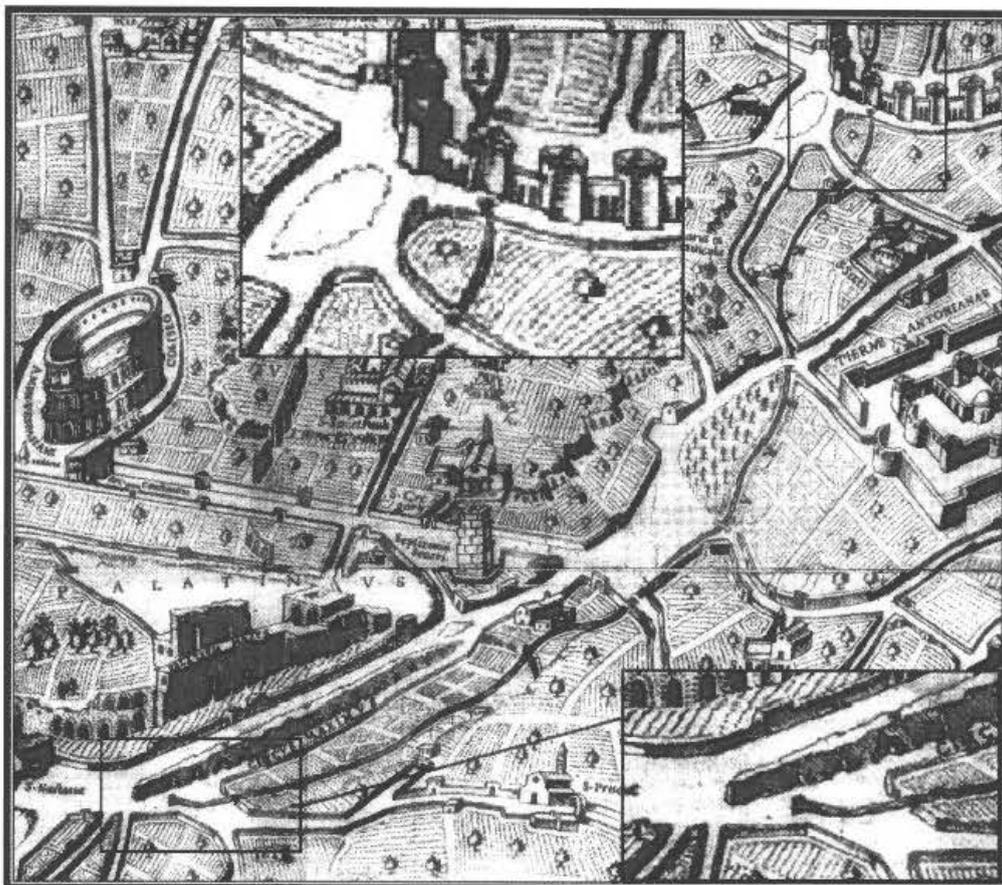


Fig. 4. M. Cartaro, *Roma renascens* (1576), particolare. Il percorso della Marrana *intra moenia*. In evidenza l'ingresso della Marrana in Roma presso Porta Metronia e l'interramento fuori dal Circo Massimo.

Maranus situato nei pressi dell'Appia mentre, secondo Tomassetti, deriverebbe dal *fundo Marano* oggi Morena.³¹ Tuttavia come già accennato ritengo che solo per il nuovo tratto del fiume, distaccato in maniera del tutto artificiale nel 1122 dalla Crabra, si possa parlare di "Marrana" o "fiume della Marrana". La Crabra con una sua propria identità almeno dal I secolo a.C. si snoda dalla valle Molara attraverso la Campagna Romana meridionale affluendo all'Aniene mentre la Marrana, da essa distaccata a Morena, si muove verso Roma ed il Tevere.

³¹ R. SPIAZZI, *La Chiesa e il monastero Di San Sisto All'Appia: raccolta di studi storici*, Roma 1992, pp. 21-23.

Vi sarebbe, infine, la questione relativa ai termini “Maranella” o “Maranelle” che emergono, numerosi, dalle fonti. Tuttavia questa problematica è stata affrontata in maniera esaustiva da Jean Coste: questi, infatti, dimostra come il termine Maranella indichi nella Campagna Romana un certo numero di piccoli corsi d’acqua a cielo aperto “*che fungono da confine a numerosi terreni tra Vermicino e la Casilina lungo una zona attraversata dal corso originale della Marrana*”³² dove quest’ultima però, per le motivazioni sopra sostenute, vada invece identificata con la Crabra.

* * *

Tornando al passo del *Liber Pontificalis* Callisto II avrebbe deviato il Fiume Tuscolano per l’uso esclusivo di San Giovanni in Laterano. Il fiume, infatti, lungo il suo percorso, interessava numerosi possedimenti della basilica e formava un lago *ad Prata Decii* davanti alla porta Asinara fornendo poi forza motrice ad alcune mole di sua proprietà.³³ Tuttavia, come si è visto, il fiume non terminava il suo percorso nel lago ma proseguiva il suo corso sino al Tevere ed è quindi lecito ipotizzare che altri ebbero a guadagnare da quest’azione di captazione acquifera.

Un primo elemento a sostegno proviene da un documento, del 9 maggio 1130, tramite il Capitolo di Santa Maria Maggiore locò a *Stephanus Petri de Arcione* due appezzamenti siti *extra portam ... [in loco qui] vocatur Campora sive planum de Marana*. A causa delle condizioni del documento non è stato possibile stabilire l’esatta collocazione dei luoghi citati ma tutto porta a pensare che si tratti dello spazio antistante porta Asinara o porta Metronia: entrambe interessate dal passaggio della Marrana.³⁴

Alla basilica Lateranense ed alla Liberiana si aggiunse quella di Santa Maria Nova. Tramite un accurato studio del *Tabularium* è emerso, infatti, un indiretto ma deciso coinvolgimento della chiesa Palatina: essa già dal 1028 aveva interessi in una mola nel *territorio*

³² J. COSTE, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. CARBONETTI - S. CAROCCI - S. PASSIGLI - M. VENDITTELLI, Roma 1996 (Nuovi Studi storici, 30), pp. 63-64.

³³ KEHR, *Italia Pontificia*, I, cit., p. 28, docc. 20 e 22 e p. 29, doc. 24.

³⁴ G. FERRI, *Le carte dell’archivio Liberiano dal secolo X al secolo XV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), doc. XV.

Tusculanense, più precisamente proprio *in rivo qui vocatur Aqua Caprfa in loco ubi dicitur Balle Marciana*, nelle vicinanze dell'Abbazia di Grottaferrata.³⁵ A partire dagli anni venti del XII secolo essa risultò proprietaria di terreni, strutture e vasche nelle località qui *vocatur Prata Decii* (ossia l'area dove venne realizzato il lago di Porta Asinara)³⁶ e nelle località di Basiliolo, Monte del Grano e Monte Albino dove, come detto sopra, passava il nuovo fiume.³⁷ Inoltre il Capitolo possedeva alcune vigne poste nei pressi di porta Metronia dove, a causa della conformazione del terreno, la Marrana tese a formare un secondo bacino, di natura più paludosa, che pochi anni più tardi sarebbe stato definito *pantatum ad Metronia*.³⁸ Infine, dal 1229, divenne proprietaria in Morena di una *Turris* al cui fianco scorreva tramite un condotto l'acqua *que venit de Marana* e questo porta ad ipotizzare che si tratti proprio del luogo dove un secolo prima venne operata la deviazione.³⁹

In tutti i casi presi in esame, comunque, i documenti in nostro possesso non sembrano attestare un legame evidente tra l'azione stessa di deviazione ed una basilica o una famiglia specifica, ma solo l'evidenza dello sfruttamento di taluni possedimenti il cui valore era stato sicuramente maggiorato dalla presenza del nuovo fiume. Questi documenti, infatti, attestano l'esistenza di tutta una serie di strutture, come i *molendini*, le *piscarie*, le canapine o le ferriere la cui realizzazione comportò un consistente investimento. Gli Enti e i possessori di questi terreni, che investirono cospicui capitali nella realizzazione delle strutture sopraccitate, con tutta probabilità contribuirono anche in prima persona alla deviazione del fiume se non ne furono addirittura i promotori. Inducendo altresì ad ipotizzare una pianificazione oculata dello sfruttamento del territorio e delle risorse idriche ivi presenti. Ad ulteriore riprova della possibile esistenza di una pianificazione oculata atta ad ottimizzare le risorse disponibili bisogna tener conto dei risultati emersi da un recente studio climatologico, condotto da alcune università tedesche, che ha messo in luce un aspetto impossibile da rilevare dai documenti: ossia un progressivo e generalizzato innalzamento delle

³⁵ FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae* cit., doc. VII.

³⁶ *Ibid.* cit., docc. L e LVI.

³⁷ *Ibid.* cit., docc. XXXIV, XL, LV, CI.

³⁸ *Ibid.* cit., docc. XLIII e CI.

³⁹ CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana* cit. pp. 121-122.

temperature. Nel periodo che intercorre, infatti, tra il 1000 ed il 1150 circa, tutta l'Europa venne interessata da un sostanziale innalzamento delle temperature che raggiunse il massimo termico proprio intorno il 1100. Questo riscaldamento, peraltro già conosciuto sotto il nome di *optimum* climatico medievale, se da un lato permise l'accesso alle aree più settentrionali dell'Europa dall'altro coincise con una significativa riduzione delle precipitazioni (spring and summer rainfall simultaneously decreases) e di conseguenza delle risorse idriche in tutto il bacino Mediterraneo, Italia compresa.⁴⁰

Tornando ai fatti storici va detto che gli Enti ecclesiastici non furono certo i soli attori ad operare nello spazio politico dell'Urbe del XII secolo. Se come detto Callisto II fu sensibile verso gli Enti religiosi lo fu altrettanto verso le richieste dell'aristocrazia cittadina, i *militēs/mercatores*.⁴¹ Essi, proprio dagli anni iniziali del secolo XII, andavano caratterizzandosi attuando una politica indipendente connotata da una spiccata propensione all'espansione territoriale ai danni dei vicini.⁴²

Questi «cittadini preminenti» proprio nel 1127 si definiranno *Senatores* e, in nome del popolo romano in concerto paritetico con i più potenti lignaggi cittadini, concederanno una serie di esenzioni al monastero di Montecassino. A ciò si aggiunse la garanzia per la piena sicurezza delle navi in transito lungo la costa romana, indiretta dimostrazione delle notevoli capacità militari ed organizzative sottese alla garanzia di sicurezza offerta sia per terra sia per mare nonché della spiccata vitalità mercantile raggiunta dai romani.⁴³ Sembra chiaro che questo documento, già vent'anni prima della cosiddetta *renovatio sena-*

⁴⁰ Lo studio recentissimo, pubblicato infatti nel 2011, è stato condotto da un consesso di docenti delle università tedesche di Bonn, Koeln e dal Research Centre Juelich. *Temperature variability at Dürres Maar, Germany during the Migration Period and at High Medieval Times, inferred from stable carbon isotopes of Sphagnum cellulose*, a cura di R. MOSCHEN - N. KÜHL - S. PETERS - H. VOS - A. LÜCKE in *Climate of the Past*, 2011, pp. 1020-1021. <http://www.clim-past.net/7/1011/2011/cp-7-1011-2011.html>.

⁴¹ A riprova di ciò basta ricordare l'intervento in favore di Bello di Bobone, vittima di un atto di pirateria da parte di alcuni cittadini di Gaeta, ai quali il pontefice impose la restituzione del maltolto CAROCCI - VENDITTELLI, *Società ed economia* cit., p. 78. Più in generale sul rinnovamento dei vertici sociali e politici a Roma CAROCCI - VENDITTELLI, *Società ed economia* cit., pp. 80 e sgg.

⁴² MAIRE VIGUER, *L'altra Roma* cit., p. 260.

⁴³ CAROCCI - VENDITTELLI, *Società ed economia* cit., pp. 79-80.

tus del 1143-44, attestati come già suggerito da Carocci e Vendittelli, l'avvenuta presa di coscienza di questa compagine sociale che, conoscendo a fondo le problematiche e le dinamiche del territorio laziale, si proponeva come forza politica autonoma di cui Callisto II sembra aver tenuto conto. L'atto del 1127 (redatto solo a cinque anni di distanza dalla deviazione dell'Acqua Crabra) si inserisce più specificatamente all'interno del conflitto con *Tusculum*: già nel 1105, infatti, il conte Tolomeo I aveva emanato, a favore dell'abbazia di Montecassino, un analogo documento nel quale era egli stesso a farsi garante della libertà di navigazione sulle coste romane. Di conseguenza il documento redatto dai *Senatores* fu un evidente tentativo di subentro ai Tuscolani i quali saranno costretti nel giugno del 1130 ad emanare un secondo atto promettendo, all'abate cassinese Senioreto, libertà di movimento per terra e per mare in ogni porto e dominio tuscolano.⁴⁴ In questo contesto di attriti e contrasti non bisogna né trascurare né porre in secondo piano il fatto che la creazione della Marrana ridusse la portata d'acqua della Crabra attenuandone le funzioni interdittorie e di conseguenza la sua efficacia in quanto confine naturale tra la *Civitas Tusculana* e Roma (almeno nel settore immediatamente a valle del taglio dove, non casualmente, sarà combattuta la battaglia di Prataporci).⁴⁵

Dagli anni Venti-Trenta del secolo la situazione socio-politica mutò radicalmente, la stessa deviazione del fiume ne fu la dimostrazione: quello che sino ad allora era stato il *limes* tra le due città si svuotò venendo meno nella sua funzione, tornando ad essere semplicemente un corso d'acqua utilizzabile nell'industria e nell'agricoltura. A partire da questa data il carattere economico-militare della nuova aristocrazia senatoria romana sarà sempre più marcato e Roma sarà impegnata in una serie pressoché ininterrotta di azioni militari contro tutti i suoi vicini.

La riprova del mutato clima socio-militare in atto nell'area emerge con chiarezza dalla nuova politica di espansione verso il Meridione promossa da Tolomeo I, e proseguita dal figlio ed erede Tolomeo II.

⁴⁴ BEOLCHINI, *Tusculum 2: Tuscolo, una roccaforte dinastica* cit., pp. 88-89.

⁴⁵ Ribadisco l'importanza del gesto, in senso militare, perché per i Romani la distruzione di *Tusculum* rappresentava una *conditio sine qua non*. Ad esempio in una lettera del 1149 inviata dal Senato romano all'imperatore Corrado III Tolomeo II viene espressamente definito come uno dei principali nemici del Comune. BEOLCHINI, *Tusculum 2: Tuscolo, una roccaforte dinastica* cit., p. 91.

La politica di contrapposizione nei confronti di Pasquale II condotta dal conte Tolomeo I, almeno dal 1111, portò il casato Tuscolano a militare stabilmente nell'orbita imperiale fino a divenirne il principale rappresentante in Italia.⁴⁶ Fu proprio grazie a questa grandissima influenza che Tolomeo I riuscì, nel 1116, a far sposare il proprio figlio, Tolomeo II, con la figlia naturale dell'imperatore Enrico V, Berta.

Con la morte di Tolomeo I, avvenuta nel 1130, la guida del casato passò nelle mani di Tolomeo II il quale, in seguito alla morte della prima moglie, aveva contratto matrimonio con la nipote del cardinale Pietro Pierleoni, il futuro papa Anacleto II.⁴⁷ Lo scoppio dello scisma tra Innocenzo II e Anacleto II, sempre nel 1130, vide i Conti Tuscolani, naturali alleati dei Pierleoni, invadere le terre dell'abbazia di Grottaferrata sostenitrice, invece, di Innocenzo II.

Lo scontro, che si protrasse per otto anni, si chiuse nel 1138 con la morte in Roma di Anacleto II. Tuttavia già dal 1137, con la discesa in Italia dell'imperatore Lotario II alleato di Innocenzo II, l'asse delle forze si spostò decisamente in favore di quest'ultimo.

Fu proprio nel 1137 che Tolomeo II constatata la disfatta dei Pierleoni, forse in un estremo tentativo di salvare il proprio *dominatus*, confermò la propria adesione all'Impero rinnovando il giuramento di fedeltà a Lotario e ricevendone in cambio la conferma *imperpetuum totam terram* ereditata dai propri avi.⁴⁸ Questo passo è probabilmente una prova indiretta della possibile messa in discussione dei diritti di *dominatus* dei conti Tuscolani i quali proprio in quegli anni saranno, di fatto, obbligati a spostare l'asse di interesse verso il Meridione. Essi rafforzeranno il controllo sul litorale tirrenico meridionale e sul sistema viario che dal sud andava verso Roma: in particolar modo sulla valle Latina e sulle vie Latina ed Appia.⁴⁹ Questa nuova fase che se da un lato coincise con il culmine dell'espansione territoriale tuscolana

⁴⁶ Sulla rivolta antipapale capeggiata da Tolomeo I e sugli scontri del 1111 e del 1116 cfr. BEOLCHINI, *Tusculum 2: Tuscolo, una roccaforte dinastica* cit., pp. 84-85 e 88.

⁴⁷ BEOLCHINI, *Tusculum 2: Tuscolo, una roccaforte dinastica* cit., p. 91; E CACIORGNA, *L'Abbazia di Grottaferrata* cit., p. 18.

⁴⁸ *Chronica monasterii Casinensis: Die Chronik von Montecassino*, ed. H. HOFFMANN, Hannover 1980 (MGH, *Scriptores* 34), pp. 600-601.

⁴⁹ BEOLCHINI, *Tusculum 2: Tuscolo, una roccaforte dinastica* cit., pp. 88-89.

dall'altro evidenza in maniera chiara l'inizio di una formale, sebbene graduale, estromissione dei Tuscolani dal controllo della Campagna Romana meridionale e la cessione a Roma dell'iniziativa politica e militare nell'area.

A partire dagli anni centrali del XII secolo si moltiplicheranno, infatti, le azioni promosse contro i conti Tuscolani: nel 1140 l'abbazia di Grottaferrata, che già all'epoca di Pasquale II aveva ottenuto la protezione della Santa Sede, presentò ad Innocenzo II un *libellus querulus* nel quale i monaci dell'abbazia denunciavano le angherie subite da parte del conte Tolomeo II presumibilmente durante gli anni dello scisma del 1130-1138. Sempre del 1140 è una sentenza con cui si condanna il Conte Tolomeo a restituire al monastero dei SS. Bonifacio ed Alessio la proprietà dell'isola di Astura. Infine due bolle, una di Eugenio III del 1150, l'altra di Adriano IV del 1154, confermano un precedente provvedimento di Callisto II con il quale si sanciva la totale indipendenza dell'Abbazia di Grottaferrata dal vescovo Imaro e dal *dominatus* della città di *Tusculum*.⁵⁰

A partire da questa data con stagionale regolarità i territori e le città di Tivoli, Albano, Viterbo e naturalmente *Tusculum* saranno obiettivi degli assalti e delle cavalcate dei *milites* romani. Questi, pur subendo disastrose sconfitte come durante l'assedio di Tivoli nel 1141 o nella battaglia di Prataporci del 1167, contro le forze congiunte dei Tuscolani e dei Tedeschi, non desistettero mai sino alla totale sottomissione dei propri avversari. Nel caso di *Tusculum* la necessità della sua distruzione, operata nel 1191, fu così sentita tra i Romani che non esitarono ad attaccare la città e la rocca anche quando questa ormai non era più *dominatus* dei conti di Tuscolo bensì totalmente di proprietà del pontefice.

Per concludere, a partire dagli anni Venti del XII secolo la nascente aristocrazia senatoria romana, insieme con alcuni importanti Enti religiosi, fu tra i promotori della deviazione del fiume Tuscolano per sfruttarne le acque ed indebolirne la capacità interdittorie. Considerando inoltre che sul finire dello stesso secolo «*molti tra i senatores*

⁵⁰ Sulla sentenza di Astura cfr. A. MONACI, *Regesto dell'abbazia di S. Alessio all'Aventino*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 382-383, doc. XIII. Per il *libellus querulus* si veda KEHR, *Italia Pontificia*, I, cit., p. 187, doc. 4. Sulle bolle pontificie: KEHR, *Italia Pontificia*, II *Latium*, Berlin 1907, p. 44 docc. 12 e 14.

[...] furono in carica proprio negli anni del definitivo attacco portato contro la città di Tuscolo, per sbarazzarsi di un ingombrante nemico e conquistarne il territorio»⁵¹ è possibile ipotizzare di essere in presenza di un'azione pianificata e portata a termine con determinazione nel corso di alcuni decenni. Questa compagine di *nobilis viri* operò in modo tale da riuscire vittoriosa politicamente nei confronti sia dell'imperatore sia del papa⁵² e militarmente verso la vicina città di *Tusculum*, cancellandone le strutture civiche allo scopo di ridisegnare completamente la carta dei possedimenti dell'area conquistata,⁵³ dimostrando capacità, inventiva e lungimiranza uniche nel panorama dell'aristocrazia comunale italiana del XII secolo.

⁵¹ CAROCCI - VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana* cit., p. 97 e sulle famiglie dei *Senatores* romani alle pp. 166 e sgg.

⁵² Cfr. P. ZERBI, *Ebbe parte Celestino III nella consegna di Tuscolo ai Romani? Esame di fonti discordi intorno alla tragica vicenda della Pasqua 1191*, in *Aevum*, 28 (1954), pp. 445-469.

⁵³ FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae* cit., docc. CLX e CLXII; KEHR, *Italia Pontificia*, I, cit., pp. 68, 71, 75, 135 e 144.

ARNOLD ESCH

DALLA ROMA DEL PRIMO RINASCIMENTO
TIPOLOGIA DELLE NOTIZIE CONTENUTE NELLE SUPPLICHE
DELLA PENITENZIERIA APOSTOLICA (1439-1484)

Questo contributo intende presentare una breve panoramica della tipologia di notizie riguardanti Roma offerte dai registri della Penitenzieria Apostolica per lungo tempo inaccessibili alla ricerca. Infatti le suppliche indirizzate da tutta la cristianità alla Penitenzieria Apostolica contengono una quantità di informazioni anche di carattere integralmente secolare. Qui verranno prese in considerazione unicamente le materie *De diversis formis* e *De declaratoriis*, le cui richieste (diversamente dalle rubriche *De defectu natalium* o *De matrimonialibus*) non potevano essere schematizzate e di conseguenza esigevano una *narratio* dell'accaduto. Entrambe queste materie si aprono anche più intensamente al mondo; addirittura ci propongono casi, scene, episodi che non ci aspetteremmo in questo tipo di fonte. E le loro *narrationes*, spesso particolareggiate, trasformano addirittura una fonte documentaria in una fonte narrativa. Mentre ho già trattato in altra sede i casi che riguardano tedeschi a Roma, raccolti dal *Repertorium Poenitentiarie Germanicum*¹ (le richieste personali di osti, mercenari, trombettieri, studenti, cantanti, familiari di cardinali, etc.),² ora presenterò gli altri casi – di italiani, spagnoli, francesi, inglesi – che si riferiscono agli anni compresi tra il 1439 e il 1484, quindi ai pontificati che vanno da Eugenio IV a Sisto IV.³

¹ *Repertorium Poenitentiarie Germanicum*, a cura di L. SCHMUGGE e collaboratori, pubblicati finora 8 volumi (Eugenio IV-Alessandro VI), Tübingen 1996-2012.

² A. ESCH, *Tedeschi nella Roma del Rinascimento. Nuovi dati dai registri della Penitenzieria Apostolica*, in *Roma e il papato nel medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio I*, Roma 2012 (Storia e letteratura, 275), pp. 389-401. Per la traduzione ringrazio M. P. Arena.

³ *Penitenzieria Apostolica, Registra matrimonialium et diversorum* (cit. d'ora in poi: PA, Reg.) 2 e 2bis (Eugenio IV), 3 (Niccolò V), 5 (Callisto III), 7-11 e 13 (Pio

Come per ciascuna delle sue fonti, lo storico anche in questo caso deve cominciare col chiedersi come si sia formata questa fonte: infatti, solo così riesce a sapere cosa può aspettarsi da questa fonte e cosa no. Ora questo aspetto metodologico avrà la priorità. La Penitenzieria Apostolica era il tribunale al quale bisognava rivolgersi in tutti i casi di assoluzione dalle censure e di dispense, che non potevano essere risolti dal vescovo diocesano competente ma erano riservati al papa.⁴ Quindi sono sempre le violazioni del diritto canonico a creare l'occasione che dà luogo alla supplica e a determinarne la prospettiva: quindi non il caso nella norma ma la deviazione dalla norma. La finestra dalla cui angolazione osserviamo qui il mondo ha come cornice il diritto canonico ma è molto ampia. Infatti la Chiesa rivendica la sua competenza, com'è noto, anche in numerosi ambiti non ecclesiastici, per esempio (dato che nel giuramento si chiamava in causa Dio come testimone) in tutti i casi connessi al giuramento, anche se il giuramento riguardava questioni prettamente secolari.⁵ Lo scioglimento dal giuramento, dal voto, dalle promesse matrimoniali, *etc.* ci conducono fino in profondità all'interno dei destini individuali – e se a questo si aggiunge l'esigenza di ridimensionare la propria colpa attraverso la descrizione dettagliata delle circostanze in una lunga *narratio*, ne derivano episodi che integrano in maniera inattesa la nostra immagine della vita a Roma. In questo tipo di fonte, però, possiamo trovare solo piccole vicende. Alcune suppliche presentate in appendice illustrano che tipo di dichiarazioni su Roma possiamo aspettarci in questo genere di fonte.

II), 12-19 (Paolo II), 20-26 e 28-33 (Sisto IV), sempre per le rubriche *De diversis formis* e *De declaratoriis*. Sull'archivio si veda: *La Penitenzieria Apostolica e il suo archivio*. Atti della giornata di studio Roma, Palazzo della Cancelleria, 18 nov. 2011, a cura di A. SARACO, Città del Vaticano 2012.

⁴ A proposito della funzione e delle competenze della Penitenzieria, vedi soprattutto L. SCHMUGGE - P. HERSPERGER - B. WIGGENHAUSER, *Die Supplikenregister der päpstlichen Kurie aus der Zeit Pius' II. (1458-1464)*, Tübingen 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 84); K. SALONEN e L. SCHMUGGE, *A Sip of the «Well of Grace». Medieval Texts from the Apostolic Penitentiary*, Washington 2009.

⁵ Per esempio, il parroco di S. Salvatore alle Coppelle, in lite con un laico del rione Ponte a causa di una casa nel rione Campomarzio, chiedeva di essere sciolto dal giuramento con il quale aveva promesso di riconoscere un giudice arbitrale – perché ora la sentenza era stata a suo sfavore: PA, Reg. 28 f. 179v (1479).

Così – questo è un primo esempio – è solo la prescrizione secondo cui il corpo di un prete dev'essere intatto, e in caso contrario è costretto a chiedere una dispensa per il suo *defectus corporis*, a tramandare la storia che segue. In una casa a S. Adriano, quindi al Foro Romano, vediamo un prete della diocesi di Sapë in Albania mentre mangia un pesce insieme ad altri tre preti, lasciandone una parte per il nipote. Quindi si siede a tavola un altro albanese, si mangia di punto in bianco la porzione di pesce e, irritato per il rimprovero («ancora nessuno della tua famiglia mi aveva mai portato via qualcosa») e per il rifiuto del vino che aveva offerto, si alza e con la spada mozza un orecchio al prete («postquam non vis, capias istam feritam!»). Ora il prete può ancora celebrare?⁶ Una scenetta che riguarda la colonia albanese, della quale, 13 anni dopo il soggiorno a Roma di Skanderbeg, nel 1466-67, sappiamo ben poco: un piccolo gruppo di immigrati con attività poco qualificate (soprattutto soldati) residente nel rione Monti.⁷ Più conosciuti, nella Roma dell'epoca, sono gli slavi meridionali (che dal pontificato di Niccolò V avevano il loro luogo d'incontro religioso a S. Girolamo degli Schiavoni), anche loro tenuti sotto pressione dai turchi: un croato, prigioniero dei turchi per tre anni, ora desidera vivere a Roma, «domicilium in hac alma Urbe elegit».⁸

Che fra gli stranieri a Roma compaiano anche in questo tipo di fonte soprattutto pellegrini, corrisponde alle proporzioni del loro afflusso, e le suppliche in cui chiedono di essere liberati dal voto del pellegrinaggio a Roma vanno a ingrossare il numero dei visitatori *virtuali* di Roma (che tuttavia ora dobbiamo tralasciare). L'enorme attrattiva dell'anno santo del 1450, che ci è nota anche da altre fonti,⁹

⁶ PA, Reg. 29, f. 58v: Johannes Balina *presb. Zapaten. dioc.* («in domo cuiusdam Petri Scordoli apud ecclesiam s. Adriani de Urbe habitantis»: cioè nel rione Monti sul confine con il rione Campitelli), 1480.

⁷ A. ESPOSITO, *Gli albanesi a Roma e nell'area laziale tra '400 e '500: prime indagini*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. BALESTRACCI et al., I, Siena 2012, pp. 533-540 (con un *hospitale Albanensium* attestato nel 1497 gestito da una *societas sive universitas Albanensium*). Tre albanesi insieme in: Archivio di Stato Roma, *Tribunale criminale del Senatore*, Reg. 1, ff. 4r-6r (1454).

⁸ PA, Reg. 3, f. 397v: Martinus Stephani *laicus in dioc. Zagabrien. natus* (1453).

⁹ M. MIGLIO, *Il giubileo di Nicolò V (1450)*, in *La storia dei Giubilei*, II, a cura di M. FAGIOLO e M. L. MADONNA, Firenze 1998, pp. 56-73.

assume un risalto significativo. Una donna della diocesi di Cambrai aveva giurato addirittura in gioventù, «se fosse stata viva nell'Anno Giubilare» («si supravivere possit usque ad Jubileum annum»), di recarsi a Roma; si è messa in cammino perfino una *reclusa* di un sobborgo di Siviglia, ma non va lontano «adeo fracta et attrita labore itineris se sensit»; una suora sessantenne della diocesi di Ivrea era arrivata a Roma, ma non riesce a tornare indietro fino al suo convento, «non potuit attingere propter labores et antiquitatem».¹⁰

Alcuni monaci, sebbene non avessero ricevuto il permesso dal loro abate, erano ugualmente partiti alla volta di Roma per il Giubileo e ora dovevano farsi assolvere.¹¹ Un prete dell'Italia meridionale carcerato aveva promesso a san Bernardino da Siena, fra le altre cose, di fare un pellegrinaggio a Roma per il Giubileo, nel caso fosse stato liberato entro 10 giorni («si infra decem dierum spatium tuis meritis et intercessione liberari merear, ad premissa tenebor et aliter non»). Ma era durato più di 10 giorni, il santo non aveva rispettato la scadenza e così il prete non sapeva se in queste circostanze dovesse considerarsi in qualche modo vincolato alla promessa: il grande predicatore Antonio da Bitonto gli dice una cosa, Giovanni da Capestrano un'altra.¹²

Così intere storie di vita sono collegate al pellegrinaggio per il Giubileo. Un benedettino dell'Île de France, dell'abbazia di Saint-Eloi a Noyon, aveva promesso alla sua concubina di trattarla come una moglie legittima, se fosse andata con lui fuori dal paese. E per occultare meglio la cosa, fece finta di voler andare a Roma per il Giubileo: «promisit dicte mulieri quod si ipsa secum extra patriam ire vellet quod ipsam gubernaret et tamquam uxorem legitimam tractaret, et ut com-

¹⁰ Cambrai: PA, Reg. 3, f. 161r (1450); *reclusa*: Reg. 3, f. 358bis v (due «includere in domo quadam in loco de Triana suburbio civitatis Yspalen. vitam anachoriticam ducentes», 1453); Ivrea: Reg. 5, f. 35v (1455). Naturalmente anche i laici avevano fatto voti per l'anno giubilare: per esempio un mercante genovese a Lisbona, Daniele Lomellini, che solo 14 anni più tardi si farà sciogliere dal voto: Reg. 13, f. 149v (1464, cfr. ff. 149v-150rv).

¹¹ PA ad es. Reg. 5, f. 212r, Reg. 9, f. 125r; per diversi casi riguardanti la Germania cfr. ESCH, *Tedeschi* (come a nota 2).

¹² PA, Reg. 3, f. 254r/1r, ed. F. TAMBURINI, *Santi e peccatori. Confessioni e suppliche dai Registri della Penitenzieria dell'Archivio Segreto Vaticano (1451-1586)*, Milano 1995, nr. 2. Il beato Antonio da Bitonto († 1465), noto per la sua disputa con l'umanista Lorenzo Valla sull'origine apostolica del Credo Niceno, allora era ritenuto un grande oratore, come il più conosciuto (san) Giovanni da Capestrano († 1456).

modius hoc absque scandalo facere posset fingens se anno Jubileo ultimo preterito [1450] almam Urbem et illius ecclesias ordinatas pro indulgentiis dicti anni Jubilei acquirendis visitare velle». Questo l'abate glielo avrebbe consentito di buon grado. Ma il monaco andò da tutt'altra parte, «non ad ipsam Urbem venit, sed cum dicta muliere ad partes alienas descensit». Quando la donna morì, lui continuò a restare nel mondo, indossando sotto l'abito di tutti i giorni quello monastico, «habitu religionis non in aperto sed in occulto et subtus alias vestes suas ne videretur et pro monacho cognosceretur deferendo» e si guadagnò la vita come vetraio: «fenestras vitrias interim pro victu subacquirendo operando et faciendo». Alla fine tornò pentito al suo convento, dove gli fu imposto come penitenza il pellegrinaggio a Roma. E così alla fine arrivò davvero a Roma.¹³

Alcuni visitatori di Roma, spinti dalla loro devozione, finivano a farsi venire cattivi pensieri arrivando in città – e rubavano reliquie, dato che le scorte sembravano inesauribili. Un chierico di Salamanca confessa di aver sottratto alcune reliquie dalla chiesa parrocchiale di S. Michele del Monte alias della Scala.¹⁴ Più preciso nella sua confessione è un converso domenicano di Lucca: cita anche la provenienza dei pezzi che aveva staccato in S. Giovanni in Laterano e si era portato via.¹⁵

Altri parlavano di ragioni d'affari che li avevano portati a Roma, o dell'intenzione di sollecitare, presentandosi di persona, la sospensione di una scomunica (il che poteva combinarsi naturalmente con un pellegrinaggio), o altrimenti a causa di processi alla curia, che talvolta potevano portare a Roma per lunghi periodi – *per annum, per plura tempora*.¹⁶ In

¹³ PA, Reg. 3, f. 244v: «frater Johannes Basin presbiter monachus expresse professus monasterii s. Eligii Noviomen.» OSB, chiede l'assoluzione per l'apostasia e altre colpe e il trasferimento in un altro convento perché in quello precedente era odiato e deriso, «cum...in odium et derisionem habeatur»; gli viene concesso *gratis* perché è poverissimo e malato (1451).

¹⁴ PA, Reg. 2bis, f. 277r: Gundissalvus Velasci de Alcantaria *cler. Salamantin.* (1441); una chiesa romana con questo nome non è documentata, forse si tratta di S. Michele e Magno sopra piazza S. Pietro.

¹⁵ Ved. app. nr. 2.

¹⁶ PA, Reg. 3, f. 224v: *plura negocia* (*arcidiaconus* di Le Mans 1451) e molti casi contenuti nel *Repertorium Poenitentiarie Germanicum*. Per l'assoluzione a Roma, per esempio Reg. 2, f. 72v *presb. dioc. Bayeux* 1439; Reg. 3, f. 387r *laicus dioc. Valva* 1453 (più volte a Roma a causa dell'omicidio di un prete); Reg. 7, f. 296r «anno jubileo Rome extitit absolutus».

altri casi non sappiamo cosa li abbia portati a Roma, come quel prete inglese che nell'Ospizio di S. Edmondo a Trastevere, fondato per accogliere i pellegrini inglesi, aveva unito in matrimonio uno scozzese, ma poi gli era venuto il dubbio che la cappella in questione non fosse consacrata: e solo questo suo scrupolo l'ha tramandato ai posteri.¹⁷

Dalle suppliche e dalle loro diverse richieste si desume quale molteplicità di destini approdassero qui: monaci che con il permesso del loro abate erano giunti a Roma, ma poi qui si erano spogliati di punto in bianco del loro abito religioso ed erano rimasti a Roma.¹⁸ O il chierico di Arras, che essendosi infiammato per una «predica pubblica, in cui erano stati trattati i misfatti dei turchi», dopo la caduta di Costantinopoli si era fatto trasportare al punto da volersi battere personalmente contro i turchi: era arrivato fino a Roma, «suis propriis sumptibus et expensis se transtulit», ma pian piano il suo denaro diminuiva, e non c'era all'orizzonte nessun esercito crociato al quale avrebbe potuto unirsi («cum neminem reperiat qui ipsum ducat»).¹⁹

Accanto a queste persone che soggiornano temporaneamente ci sono quelle che prolungano la sosta – e il confine fra le due categorie, proprio a Roma, non è sempre facile da individuare.²⁰ Per esempio nel caso degli studenti, tra cui – oltre a quelli che apparentemente vengono a Roma apposta per motivi di studio²¹ – ce ne sono alcuni che erano monaci in un convento romano o familiari di un cardinale della curia,²² quindi risiedevano a Roma.

¹⁷ PA, Reg. 3, ff. 392v-393r: Thomas Sollay *presb. Lincolnensis dioc. in curia presens* «in una capella sita in hospitali sancti Edmundi de Urbe in regione Transtiberim de qua dubitatur utrum dedicata existit aut non, celebravit et solempnizavit matrimonium inter quendam Scotum et certam aliam mulierem quorum nomina ignorat» (1453). *L'ospizio*, poi scomparso, era situato presso Piazza Sonnino: F. LOMBARDI, *Roma. Le chiese scomparse*, Roma 1996, p. 324.

¹⁸ PA, Reg. 5, ff. 353v-354r (1457); Reg. 10, f. 148r (1462): assoluzioni per l'apostasia.

¹⁹ PA, Reg 5, f. 259rv: Johannes Martre *cler. Atrebaten.* (1456).

²⁰ Cfr. A. ESCH, *Deutsche im Rom der Renaissance. Indizien für Verweildauer, Fluktuation, Kontakte zur alten Heimat*, in *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz*, a cura di B. FLUG et al., Stuttgart 2005, pp. 263-276.

²¹ PA, Reg. 14, f. 227v: Nicolaus Hordanius «clericus canonicus Cameracen. in alma Urbe studens in iure canonico» per rinvio dell'ordinazione sacerdotale (1466), e f. 232v (de Hordanis).

²² Si vedano i casi a nota 28, e app. nr. 4 con nota 3.

I casi dei nuovi arrivati che restavano a lungo illustrano il fenomeno – molto caratteristico per Roma – della costante immigrazione. Più che stranieri (quel croato, o un francese dell'Alvernia come *habitor Urbis*²³) sono forestieri e quasi sempre sono problemi legati al matrimonio (dubbi sulla legittimità delle nozze, dubbi in merito alla morte della prima moglie, richiesta di scioglimento da una promessa di matrimonio) a portare questi casi sotto i nostri occhi: la coppia che si era trasferita da Macerata (lui evaso dal carcere e forse morto, e ora lei vuole risposarsi); la giovane romana, che non vuole più sposare il barbiere di Firenze; la romana abbandonata da suo marito di Velletri; la romana i cui fratelli, «homines rixosi et in brigis tunc continue constituti», la costringono a scambiare una promessa di matrimonio con un uomo di Amelia.²⁴

I casi menzionati in questa fonte non si riferiscono affatto ai soli chierici. Vengono citati i laici delle professioni e degli uffici più diversi, spesso (per ovvi motivi) l'arte della guerra, anche in relazione con la più recente, caotica, storia di Roma, quando papa Eugenio IV era stato costretto a fuggire dalla città (1434): il cancelliere di uno degli innumerevoli piccoli condottieri che all'epoca percorrevano il Lazio occupandolo, 20 anni dopo si fa assolvere per i servizi prestati a costoro.²⁵

Per quanto riguarda, tra coloro che soggiornavano stabilmente a Roma, i membri di un ordine religioso, i casi problematici a loro pertinenti (come l'abbandono del convento senza autorizzazione, il cambio di ordine, l'ingresso non consentito in un convento femminile e così via) permettono di gettare uno sguardo sulla situazione dei conventi romani, dove, è il caso di sottolinearlo una volta di più, questo tipo di fonte non rappresenta il caso nella norma ma la deviazione da questa norma. Vediamo il giovane francese che è arrivato a Roma e qui è entrato come novizio nel convento di S. Alessio sull'Aventino – ma fra

²³ PA, Reg. 33, f. 151v: Johannes Roderici *laicus s. Flori dioc.* (1483); croato v. nota 8.

²⁴ PA, Reg. 19, f. 159r (1471); Reg. 29, f. 181r (1480); Reg. 33 f. 150r (1483), ff. 157v-158r (1483).

²⁵ PA, Reg. 5, f. 83r: Johannes Franciscus de Silvestris aveva servito, al tempo di Eugenio IV «venti anni fa», come «cancellarius comitis Antonii de Pisis territoria alme Urbis ac terras sancte matris ecclesie tunc occupantis» (1455). Antonio da Pisa, conte di Pontedera, nel 1436 fu vinto dal legato papale Giovanni Vitelleschi, e giustiziato: cfr. A. PETRUCCI, *Antonio da Pisa*, in *Diz. biogr. degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 569 s.

i monaci (erano, da pochi anni, i Girolamini di osservanza) scoppiavano ogni giorno delle liti così furibonde, che lui dopo 10 mesi non resisteva più e voleva andarsene, «videns cotidie abhominabiles rixas et discordias inter ipsum priorem et fratres dicte domus vigentes».²⁶ Anche un altro vuole lasciare il suo convento, per motivi personali non specificati («sana conscientia»), e trasferirsi dagli Olivetani a S. Maria Nova al Foro Romano dai Certosini.²⁷

Oppure dall'interno del convento di S. Agostino: un frate, «baccalarius in sacra theologia», non vuole più prendere la laurea all'Università di Bologna, come si era impegnato a fare, perché per lui lì era troppo costoso, «propter expensas magnas»;²⁸ un monaco era stato scomunicato su richiesta dei suoi *creditores* a causa dei debiti, un altro era stato picchiato in chiesa.²⁹ Un giovane frate, che era stato rinchiuso nel convento degli Agostiniani eremitani di Spoleto già all'età di 7 anni, non aveva voluto restarci e perciò, contro la sua volontà, era stato trasferito a Roma a S. Agostino: «quam primum habuit oportunitatem, dictum conventum S. Augustini de Urbe exivit et ... ad seculum est reversus».³⁰

Anche una fanciulla romana, messa ancora giovane dalla madre insieme a sua sorella in un convento, S. Lorenzo in Panisperna, a causa della povertà, ora racconta con gran dovizia di particolari come la madre «necessitate famis» fosse andata in cerca di un «qualche convento» («ad aliquod monasterium»), trovando alla fine un'anziana suora disponibile («antiqua monialis») – e i problemi che ne erano derivati.³¹

Nella gran parte dei casi si tratta di persone di condizione piuttosto modesta, e altrettanto modesta è la prospettiva da cui questa fonte ci consente di osservare Roma. Tuttavia compare anche Francesco Orsini († 1456), *prefectus Urbis* e conte (poi duca) di Gravina, con una richiesta davvero particolare avanzata nel 1449: vorrebbe, negli acciacchi

²⁶ PA, Reg 2bis, f. 195v: Desiderius Drewrin *clericus Tullen. dioc.* (1441).

²⁷ PA, Reg. 5, f. 245v: Guillelmus Leune *cler. ... Tornacen.* (1456).

²⁸ PA, Reg. 3, f. 340r: frater Julianus de Varis de Urbe (1452); «troppo costoso»: ma è anche una formula.

²⁹ PA, Reg. 14, f. 214r (1466); per un episodio analogo cfr. nota 42 e testo corrispondente.

³⁰ PA, Reg. 29, f. 204rv: Gregorius Andreucii *laycus Spoletan.* (1480).

³¹ PA, Reg. 29, f. 188r: Laurentia de Dioteguardis *mulier Romana* (1480). Fra i casi di ingresso non autorizzato in un convento femminile anche Paulus Lelli de Pontianis *civis Romanus* della famiglia dei Ponziani (Reg. 15, f. 92v, 1467).

della vecchiaia, essere curato preferibilmente da donne piuttosto che da uomini, e poiché la sua legittima (seconda) moglie è malata, dalla madre dei suoi numerosi figli (naturali).³²

Tali casi di baroni romani portano anche nel vicino Lazio. Di lotte fra i Colonna e i Conti racconta un caso di tradimento e di esecuzione capitale a Cave presso Palestrina.³³ Anche Paolo Orsini, come signore di Gallese, fiutò il tradimento, fece rinchiudere in una gabbia appesa un prete sospetto e lì lo lasciò morire.³⁴

Si può aggiungere un altro caso riguardante questo territorio, perché la supplica getta luce, in modo inatteso, sulla personalità del vescovo – all'epoca deposto – Giovanni di Civita Castellana. Eugenio IV poco prima, con la bolla del 5 ottobre 1437, aveva disposto l'accorpamento delle diocesi di Civita Castellana e di Orte, con la direttiva che la sede vescovile rimasta vacante per prima fosse unita all'altra.³⁵ La decisione risultò favorevole a Orte, dato che Giovanni nel 1439, per motivi non meglio specificati, era stato deposto.³⁶ Fa supporre che si tratti di una figura problematica, dal carattere ambiguo, la supplica in cui un prete, poco tempo dopo, racconta dettagliatamente come fosse stato costretto sotto tortura da questo vescovo a fare dichiarazioni accusatorie nei confronti di un'altra persona, che in seguito fu fatta torturare a morte dal vescovo.³⁷

³² Ved. app. nr. 1.

³³ PA, Reg. 2bis, f. 186v (1440).

³⁴ PA, Reg. 13, f. 188v: «nob. vir Paulus de Ursinis comes Gallexii Civitatis Castellanae diocesis: qui alias quendam presbiterum qui certum tradimentum sibi facere volebat, cepit et incarceravit, postmodum in una gabbia ad altum posuit et ibidem per aliquos dies vixit, postmodum mortuus fuit» (1464).

³⁵ G. FONTANINI, *De antiquitatibus Hortae*, Romae 1723, pp. 465-467, doc. XLIII, a causa delle entrate diminuite. Contemporaneamente, per il comune di Civita Castellana si veda il privilegio di Eugenio IV: A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, Romae 1862, nr. 307.

³⁶ È difficile distinguere dal predecessore, che non si chiamava Gregorio (contrariamente a EUBEL, *Hierarchia Catholica*) ma anche lui Giovanni. Richiamo l'attenzione su un documento (che presumibilmente non è conosciuto a Civita Castellana) secondo il quale «Frater Johannes de Urbe episcopus Civitatis Castellanae» conferma di aver esaminato e ordinato sacerdote nella sua cattedrale, il 30 marzo 1426, il diacono Andreas Stephani Paldgant de s. Leonhardo, diocesi di Passavia (München, *Urkundensammlung des Historischen Seminars der Universität*, Nr. 84, cfr. monasterium.net).

³⁷ PA, Reg. 2bis, f. 374v: «Martinus Bucii presb. de civitate Castellana: quod cum olim episcopus dicte civitatis de nonnullis negotiis et rebus arduis et criminali-

Torniamo a Roma e alla curia. È noto per il suo rango di *clericus ceremoniarum* Antonio Rebioli, il quale, secondo la sua istanza, non aveva tollerato che un'altra persona avesse preso i *paramenta* della cappella papale che lui era incaricato di amministrare e l'aveva picchiato.³⁸ Diverse suppliche raccontano di processi intentati dinanzi all'*auditor sacri palatii* o ad altri tribunali che potevano richiedere la presenza a Roma dell'interessato, ma solo qualche volta riguardano casi romani, come la disputa tra un fornaio di corte e il suo compagno, vale a dire fra due cortigiani.³⁹

La norma secondo cui nessun prete (in carica o futuro) doveva aver avuto a che fare con lo spargimento di sangue – omicidio, mutila-

bus informare [informari] voluisset credens ipsum exponentem ipsum predicta sciri [scire] et ab ipso plenius informari, idem episcopus predictum exponentem capi et carceribus mancipari ac eciam ad torturam poni mandavit prout tormentatus fuit, et dum dictus exponens graviter torqueretur et nesciret quid diceret, prefatus episcopus exponenti dixit: 'Fili, tu numquam evades torturam istam nisi Jacobum pba [?] Talonis laicum et plures alios accuses'. Videns autem dictus exponens mortis periculum sibi imminere et aliter torturam istam [evadere non posse], nisi dictum Jacobum [sic] captus et ad torturam positus extitit, in qua quidem tortura idem Jacobus diem suum clausit extremum, exponente ipso hoc penitus ignorante. Deinde vero post multos dies idem episcopus dictum exponentem de carceribus extraxit et ad quoddam castrum ipsum conduci fecit. In quo quidem castro voluit ut ea, que in tortura dixerat, vera fuisse et esse diceret et ratificaret, prout dictus exponens propter metum ne iterum torqueretur predicta esse vera dixit et ratificavit. Post quam quidem ratificationem idem exponens iterum in carceribus positus fuit de ipsius episcopi mandato. Cum autem dictus exponens predictum Jacobum propter timorem torture de qua mori timebat propter eius acerbitatem accusaverit et verum dixisse ratificaverit ex eo quia aliter torturam evadere non credebat et in morte dicti laici alias quam ut premittitur culpabilis non fuerit», chiede che sia dichiarata la sua non colpevolezza per la morte di quel Giacomo (1442).

³⁸ PA, Reg. 17, f. 81r: «pro magistro cerimoniarum [sul margine]: Antonius Rebioli legum doctor clericus cerimoniarum Vestre Sanctitatis etc.: quod cum ratione sui officii spectet gubernacio et regimen paramentorum ad divina officia sollempnia, et cum quidam Imbertus se presumerit capere paramenta cappelle, exponens ipse sibi prohibuit ne caperet; quiquidem Imbertus obedire nolens ymo paramenta acceperat» (1469). Su Antonio Rebioli cfr. B. SCHIMMELPFENNIG, *Die Zeremonienbücher der römischen Kurie im Mittelalter*, Tübingen 1973 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 40), ad indicem.

³⁹ PA, Reg. 25, f. 78v: Guillelmus Fini panaterius Romanam curiam sequens contro Augustinus Cassier dinanzi all'*auditor sacri palatii* Antonius de Grassis (in altre suppliche come *auditor* della Penitenzieria), 1477; cfr. Reg. 5, f. 411r; Reg. 26, f. 108r. Processo dinanzi all'*auditores Rote* 5, ff. 285v-286r, dinanzi all'*audientia litterarum contradictarum*, Reg. 7, ff. 132v-133r.

zione, risse anche solo «cum modica sanguinis effusione»⁴⁰ –, produce una lunga serie di *narrationes* che ci mostrano come la città santa sia stata teatro di scene di bastonature selvagge. Due scozzesi si azzuffano *in quodam hospicio*, un chierico vallone ferisce un *litterarum apostolicarum scriptor*, etc.⁴¹ Talvolta – anche per dare alla propria presentazione dei fatti una maggior credibilità – l'episodio che si svolge all'interno di Roma è localizzato in modo più preciso: due bretoni si bastonano «in campo Floris»; un beneficiario e un monaco tedesco si picchiano «infra sacristiam et dormitorium ecclesie Lateranensis»; due chierici della diocesi di Oviedo, nella Spagna settentrionale, si azzuffano «circa pontem sancti Angeli»; un chierico della diocesi di Metz picchia un monaco agostiniano «intra ecclesiam sancti Augustini», e così via.⁴² E anche nei palazzi cardinalizi, all'interno delle *familie* cardinalizie o al di fuori di esse, possono verificarsi scene violente: in tali risse sono coinvolti un *familiaris continuus commensalis* del cardinale Giorgio Fieschi, un *familiaris continuus commensalis* del cardinale Giuliano della Rovere, un *familiaris continuus commensalis* del cardinale Raffaele Riario.⁴³

Nei casi di omicidio volontario, lite e rapina cruenta queste *narrationes* talvolta assomigliano – questo è insito nella natura della questione – alle descrizioni dei fatti, alle confessioni e alle deposizioni degli atti processuali. Quel poco che si è conservato dei casi criminali per la Roma del Quattrocento,⁴⁴ permette di valutare in che misura questo genere di fonte coincide e in che misura diverge: descrizioni del modo in cui degli uomini si sono provocati reciprocamente a morte nel *ludus ad sozzum*, giocando a dadi («'io te ho quattro carlini', et Fetalovo dixit 'Non me ay niente'»); o come l'oste francese dell'albergo

⁴⁰ SCHMUGGE - HERSPERGER - WIGGENHAUSER (come a nota 4) pp. 98 sgg.

⁴¹ PA, Reg. 2bis, ff. 333v-334r (1442); f. 96v (1439); per lo *scriptor* Arnoldus Hoeck o Haeck: *Repertorium Germanicum* V nr. 499.

⁴² PA, Reg. 3, f. 342r (1452); Reg. 5 f. 206r (1456), f. 266r (1456); Reg. 14, f. 180v (1466), etc.

⁴³ PA, Reg. 3, f. 385r: Johannes de Villaseca *cler. Toletan. dioc.* (1453); Reg. 22, f. 137r Johannes de Torres *cler. Ispalen. dioc.* (1474); Reg. 29, f. 19v Rodolphus *presb.* (e suo fratello) «de nobili genere procreati Gebennen.» (1480). Per i tedeschi cfr. ESCH, *Tedeschi* (come a nota 2), pp. 394-396.

⁴⁴ Archivio di Stato Roma, *Tribunale criminale del Senatore*, Reg. 1-5 (1454, 1472, 1480-90) la serie delle *Investigationes*.

Angelo presso ponte S. Angelo abbia colpito in testa il suo avversario con un torsolo di cavolo, «cum caulibus in capite»⁴⁵ (e spesso con una localizzazione precisa: «commissa fuerunt... in platea s. Marie Rotunde prope concam lapideam positam in dicta platea»)⁴⁶. Oppure come degli uomini durante la festa comunale al Monte Testaccio (i brutali e pericolosi *ludi agonis et Testacii* nell'ultima domenica di carnevale), quando i tori venivano lasciati liberi e catturati e le carrozze venivano fatte rotolare giù dal monte («ad carroctias proijciendas de dicto monte»), avevano liberato di nascosto un toro, l'avevano fatto macellare a Trastevere, se l'erano diviso e avevano fatto finta di esserselo guadagnato in una gara onorevole («quisto è lu toro che avemo uadagnato nui»);⁴⁷ e altro ancora per i casi romani.⁴⁸ Tuttavia le *narrationes* delle suppliche (in cui parlano solo i colpevoli e non i testimoni), nella loro rappresentazione dell'accaduto sono generalmente più coerenti, argomentate e personali della serie tramandata delle *Investigationes* del Tribunale criminale del Senatore, con il loro accertamento del fatto e le loro testimonianze.

In alcuni casi con *narrationes* più dettagliate di quanto ci si aspetti, questo ci conduce nel bel mezzo di scene di strada in piena regola, capaci di restituire al nostro sguardo nel modo più vivido l'atmosfera di diffidenza e di violenza nella Roma di quel tempo. «Quando lui una notte (così racconta un chierico della diocesi di Jaen), cioè intorno all'ora seconda della notte, stava raggiungendo la sua abitazione proveniente dalla casa di un vescovo, trovò la porta chiusa e perciò bussò

⁴⁵ ASRoma, *Tribunale criminale del Senatore*, Reg. 1, f. 75r (1454); Reg. 2, f. 42r (1480).

⁴⁶ ASRoma, *Tribunale criminale del Senatore*, Reg. 1, f. 29r (1454): cioè l'antica vasca di porfido a destra del portico del Pantheon (cfr. *Codex Escorialensis*, f. 43v).

⁴⁷ ASRoma, *Tribunale criminale del Senatore*, Reg. 1, ff. 15r-23r (1454). A proposito di questi giochi si veda da ultimo A. SOMMERLECHNER, *Die ludi agonis et testatie. Das Fest der Kommune Rom im Mittelalter*, in *Römische Historische Mitteilungen* 41 (1999), pp. 339-370.

⁴⁸ Ad esempio si possono confrontare negli atti processuali romani, negli atti fiscali e nelle suppliche alla Penitenzieria anche le denunce e le condanne inflitte a causa dei giochi con le carte o dei dadi: cfr. M. L. LOMBARDO, *I giocatori di dadi e di carte a Roma nel Quattrocento nelle fonti fiscali*, in *Il gioco nello stato pontificio (secc. XV-XIX)*, a cura di M.L. LOMBARDO, «Archivi e Cultura» 41, 2008, pp. 27-61; A. e D. ESCH, *Aus der Frühgeschichte der Spielkarte. Der Import von carte da giocare und trionfi nach Rom 1445-1465*, in *Gutenberg-Jahrbuch*, 2013, pp. 31-43, Penitenzieria *ibid.* pp. 42 s.

perché gli fosse aperto, e allora sentì che dentro i suoi compagni litigavano con alcune persone che erano penetrate all'interno». Quindi afferrò per precauzione un coltello, *etc.*⁴⁹ O la cornice del racconto di un altro scontro fatale che inizia in maniera inoffensiva. Tre uomini, dopo cena, si dirigono verso casa alla luce di una torcia, uno di loro ha un liuto nella sua custodia (*capsa*). Quindi delle altre persone gli vengono incontro, uno di loro suona la chitarra e chiede al proprietario del liuto di suonare insieme a lui. Ma quello si rifiuta – e da qui ha inizio la lite mortale.⁵⁰ Anche i casi di petenti tedeschi a Roma contengono queste scene di strada: una lite mortale in piazza S. Pietro in seguito alla questione se santa Caterina fosse sepolta sul monte Sinai o in Sicilia; il manifesto di una condanna papale strappato da una parete, *etc.*, talvolta con la localizzazione precisa («strata Urbis 'ad pellegrinum' nuncupata»)⁵¹.

La storia di un chierico irlandese ci trasporta nel clima delle battaglie quotidiane tra le fazioni di famiglie nobili o *familie* cardinalizie nelle strade cittadine, come vengono descritte dai cronisti romani dell'epoca. Una sera sta andando dallo *studium* (si tratta presumibilmente dello *studium Urbis* vicino a Piazza Navona nel rione S. Eustachio) con i suoi libri per la *via Recta*, in direzione del palazzo del cardinale e vicecancelliere Rodrigo Borgia, e finisce per trovarsi in mezzo ad un combattimento di strada, in cui una fazione entra in azione al grido di battaglia «Borja!», e lui fra morti e feriti, essendo disarmato, non può che difendersi lanciando intorno a sé pietre e i suoi libri.⁵² Diventa una fonte narrativa anche la supplica di un familiare del cardinale Giorgio Fieschi, che si svolge tra la residenza del cardinale nell'ospedale di S. Spirito e il quartiere dei fiorentini a ponte S. Angelo. Il chierico spagnolo racconta, con una gran quantità di dettagli per ridimensionare la sua colpa, come in una bottega di barbiere lì presso S. Celso si sia azzuffato con un carpentiere a causa delle parole spiacevoli pronunciate contro il cardinale («quello si sottrae alle mani del barbiere, che lo stava rasando, ancora avvolto nel telo del barbiere...»), e poi si

⁴⁹ PA, Reg. 10, f. 209v: *Alfonsus Cabello cler. Giennen. dioc. in Romana curia residens* (1461).

⁵⁰ PA, Reg. 23, f. 179rv *Thomas Conant Tornacer. dioc. et Johannes Petri Tullen. dioc.* (1475).

⁵¹ Trattato in altra sede, cfr. sopra a nota 2.

⁵² Cfr. app. nr. 4.

afferra un candeliere, «come hanno di consueto i barbieri», e si grida «chi ha fatto questo?» – e alla fine si arriva al colpo mortale che porta dinanzi alla Penitenzieria.⁵³

Questi sono solo episodi fuggevoli, istantanee della Roma del primo Rinascimento, ma ci sono anche episodi che si raggruppano intorno ad un evento decisivo come il Sacco di Roma del 1527.⁵⁴ Eppure aggiungono ai tipi di fonte da cui possiamo aspettarci questo genere di dettagli (cronache locali, atti giudiziari, novellieri) un'altra tipologia: le suppliche alla Penitenzieria Apostolica.

⁵³ Cfr. app. nr. 3.

⁵⁴ A. ESCH, *In captione et direptione Urbis interfuit. Il Sacco di Roma nelle Suppliche della Penitenzieria Apostolica*, in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il medio evo* 115 (2013), pp. 443-466.

Appendice

1.

Francesco Orsini prefetto di Roma e conte (dal 1436: duca) di Gravina e di Conversano, in conseguenza dei malanni dovuti all'età chiede il permesso di essere curato da donne invece che da uomini, e precisamente non dalla sua legittima moglie poiché è malata, ma dalla madre dei suoi figli naturali.

Penit. Ap., Reg. 3, f. 59v

23 maggio 1449¹

Beatissime Pater. Exponitur Sanctitati Vestre pro parte devoti viri Francisci de Ursinis alme Urbis prefecti ac Gravini et Cunpersani comitis, quod cum ipse nunc in decrepita sua etate constitutus extitit, eo ut melius suam vitam ducere possit, sperat melius servicium mulierum quam familiarium virorum vitam suam ducere, ex quo mulier sua legitima² infirma existens eidem minime servire posset. Supplicat Sanctitati Vestre idem Franciscus prefectus quatenus secum ut matrem filiorum suorum videlicet Baptiste prioris Urbis,³ archiepiscopi Marini Tarentini⁴ [dioc.: *cancellato*], Antonacii, Alexandri et Jacobi⁵ aut quocumque alium [sic] ad sibi in licitis et honestis serviendum absque alicuius peccati incurso dispensare dignemini de gratia speciali cum non obstantiis et clausulis oportunis. Fiat de speciali, R. Vulteran.⁶

¹ La data della concessione (non della presentazione) della supplica.

² Sua moglie legittima all'epoca (la seconda) era Ilaria (o Flavia) Scillato Signora di Ceppaloni.

³ Cioè priore del priorato romano dell'Ordine di S. Giovanni; 1467-1476 Gran Maestro dell'Ordine a Rodi.

⁴ Marino Orsini arcivescovo di Taranto 1445-1472.

⁵ Antonuccio, Alessandro e Giacomo (dopo la morte del padre nel 1456 duchi di Gravina) e Marino come figli naturali di Francesco in: Archivio Storico Capitolino, Archivio Orsini II.A.13, 047. Cfr. F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici, 44), pp. 132-133 e tav. geneal. n. 11.

⁶ Robertus de Cavalcantibus vescovo di Volterra, cfr. *Rep. Poen. Germ.* II p. XVII.

2.

Andreas Justi converso del convento lucchese dei Domenicani confessa di aver staccato, durante un soggiorno a Roma, dei pezzi da diversi luoghi sacri in S. Giovanni in Laterano e di esserseli portati via: dalla 'colonna dell'Annuntiatio', dalla 'colonna profumata alla violetta' e dalla 'Scala Santa'. Chiede, dopo la restituzione dei pezzi, l'assoluzione per questo sacrilegio.

Penit. Ap., Reg. 5, f. 117v

31 ott. 1455

Frater Andreas Justi laicus conversus professus ordinis fratrum predicatorum conventus sancti Romani Lucani¹ Sanctitati Vestre exponit, quod ipse olim de quadam columpna per quam intravit 'angelus Domini annuntiavit virginem Mariam' [sic] existente in ecclesia sancti Johannis Lateranensis² unam petiam parvam excepit et secum portavit, et deinde de quadam columpna in eadem ecclesia existente que habet odorem violarum tertiam [sed: certam] partem cepit et secum portavit, necnon de scala per quam ipse ascendit in atrium pilan [sed: Pilati] similiter stante in prefata ecclesia ut prefertur de illo gradu ibi [sed: ubi] dicitur quod dedere Christo alapam Judei [et] etiam partem cepit et eodem modo secum portavit, propter quod furti et sacrilegii reatus nec non excommunicationis incurrit sententiam in tales generaliter promulgatam. Cum autem, Pater Sancte, prefatus exponens premissa omnia per eum ablata et furata prefate ecclesie ut asserit restituerit, supplicat igitur Sanctitati Vestre dictus exponens quatenus ipsum a dictis sententiis furti et sacrilegii reatus et excessuum ac peccatis suis aliis absolvi mandare dignemini de gratia speciali et expresso.³ Fiat de speciali et expresso. D[ominicus] S[ancta] † [= *Cruce*].⁴

¹ Convento di S. Romano OP a Lucca.

² Per i luoghi santi e le reliquie in S. Giovanni in Laterano si veda l'elenco in N. R. MIEDEMA, *Die römischen Kirchen im Spätmittelalter nach den 'Indulgentiae ecclesiarum urbis Romae'*, Tübingen 2001 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 97) pp. 161-236 (la colonna che profuma di violetta lì non è documentata, ma il profumo di violetta significa anche, semplicemente, 'odore di santità').

³ Cioè non secondo la routine (che sarebbe *fiat ut petitur*) e d'intesa con il papa (*expresso*).

⁴ Il cardinale Domenico Capranica come Penitenziere maggiore.

3.

Andrea Martini de Matilla chierico della diocesi di Oviedo e allora familiaris del cardinale Giorgio Fieschi residente nell'Ospedale di S. Spirito in Sassia descrive minuziosamente come si sia azzuffato nella bottega di un barbiere nel rione Ponte con un artigiano che si stava facendo rasare, perché costui aveva pronunciato delle ingiurie contro il cardinale. Andrea, dato che poi un terzo aveva ferito a morte l'artigiano, chiede una dichiarazione, che lui non è colpevole di questa morte.

Penit. Ap., Reg. 19, f. 179 rv

19 genn. 1471

Andreas Martini de Matilla clericus Oveten. dioc.: quod cum ipse alias quadam die exiret de domo reverendissimi tunc, nunc bone memorie domini Georgii episcopi Hostiensis cardinalis Flisco vulgariter nuncupati¹ in Burgo sancti Petri et domo sancti Spiritus in Saxia habitantis,² cuius familiaris existeret, pro nonnullis suis peragendis negotiis ad urbem Romanam veniret, qui dum appropinquaret apothecam barbetonsoris quondam magistri Petri de Varatano habitantis iuxta ecclesiam sancti Celsi³ de regione Pontis solaciique causa et non alias eam intraret et salutaret intra stantes et quendam Valentinum magistrum lignorum qui ibidem radebatur per unum de barbetonsoribus dicte apothece ipsisque solaciose ibidem conloquentibus, prefatus Valentinus nescitur quo spiritu ductus cepit prorumpere et inspirare turbia [turpia] et stulta verba in personam et adversus dictum quondam dominum cardinalem; que exponens audiens surrexit de sede qua sedebat paululum versus ubi dictus Valentinus erat, non tamen ad ipsum accedens nec animo vel intentione ipsum in aliquo offendendi seu ledendi sed tantum radarguendi [sic] dicensque ei: 'Non verecundaris talia adversus tantum dicere dominum de cuius domo et familia servus existis? Vere si alibi esses dicerem quod maledicis.' Tunc idem Valentinus expulit se a manibus barbetonsoris qui eum radebat pannis seu linteaminibus involutus, et animo irato in exponentem irruit et eum in facie supra dentes de uno pugno percussit usque ad sanguinis effusionem. Exponens hec videns vim vi repellendo prefatum Valentinum ex alio percussit pugno supra capud tantummodo et nec plus nec alias. Tunc circumstantes se in medio ponentes quidam alter qui ipso die societatis causa cum eodem venerat, exponens extra apothecam existens hec videns intravit ab extra non de mandato, consilio, favore vel adortatione ipsius exponentis qui de eo nullatenus memoriam habebat, et prefatum Valentinum cum uno candelabro ligneo ut solent barbetonsores habere supra capud percussit et foras exivit. Quod videns exponens, credens quod aliquis de apotheca fecisset ob honorem cardinalis seu propter lesionem suam, illis de apotheca ait: 'Quis hoc fecit?' Qui responderunt: 'Unus ab extra intravit qui hoc fecit!' Tunc exponens exiens reperit illum

qui eum percussit et ei dixit: 'Tu percussisti eum!' Qui dixit: 'Ita, percussi.' Exponensque eum increpavit de quaquidem percussione cum candelabro sic ut premittitur facta. Percussus vel ex suo malo regimine ut potius creditur seu propter illatum vulnus, idem quondam Valentinus post decem et octo vel viginti dies sicut Domino placuit fuit vita functus. *Andrea, dato che deve ancora diventare prete, chiede una dichiarazione secondo la quale lui non è colpevole dell'omicidio. Parere: Fiat ut infra, Johannes episcopus Saonensis Regens etc. Caso sottoposto a Antonius de Grassis come auditor della Penitenzieria; da approvare nel caso le dichiarazioni si dimostrino veritiere.*

¹ Il cardinale era morto nel 1461.

² Nel grande Ospedale di S. Spirito in Sassia risiedevano spesso alti prelati e membri della *familia* papale.

³ SS. Celso e Giuliano, in origine chiesa dei fiorentini a Roma, nelle vicinanze di ponte s. Angelo.

4.

Dominicus Ferret della diocesi di Ossory in Irlanda descrive come sulla strada per andare al palazzo del cardinale Rodrigo Borgia, di sera, sulla via Recta si fosse ritrovato nel mezzo di uno scontro di soldati al grido di battaglia 'Borja!' e si fosse dovuto difendere con i suoi libri. Chiede una dichiarazione, per essere ammesso, nonostante ciò, a tutti i gradi della consacrazione.

Penit. Ap., Reg. 33, f. 151rv

8 sett. 1483

Dominicus Ferret alias Dalmareza Osorien. dioc.:¹ quod ipse olim veniendo hora prima noctis de studio cum libris suis ad domum devote creature Vestre Roderici episcopi Portuensis Sancte Romane Ecclesie vicecancellarii² unacum quodam domini Roderici parafrenario, fuerunt obviam prope dictam domum cuidam conflictui gentium armorum ibidem proeliantium in via Recta,³ quibus exponenti et parafrenario⁴ venit [obviam] quidam soldatus et illos aggressus fuit manu armata; tandem dictus exponens cum suis libris et lapidibus, socius vero cum armis, vim vi repellendo et se defendendo contra dictum agredientem clamans una cum aliis licet vocabulum 'Borja' in eius auxilium et defensionem ac pro eorum securitate et audientia etc. In dicto conflictu nonnulli preliantes clamantes eciam dictum nomen 'Borja' eidem conflictui se immiserunt non valentes ad [= ab] eo recedere cum esset via Recta. In quo conflictu ex multitudine preliantium alicui [= aliqui] vulnerati, alicui mortui fuerunt. Cum autem, Pater Sancte, dictus exponens qui a casu et in deffensione persone sue absque armis solum cum eius libris et lapidibus vim vi repellendo

illos prohibiendo in dicto conflictu ut personaliter et voluntarie ad illud non venit, sed casualiter et ab alio aggressus fuit ac neminem percussit, vulneravit nec occidit, nec in morte illorum alias quam ut premittitur culpabilis non fuerit et de eorum morte valde doluerit, *chiede una dichiarazione per essere ammesso a tutti i gradi della consacrazione. Firmato: Julianus vescovo di Bertinoro (reggente della Penitenzieria) con trasferimento del caso ad Antonius de Grassis come auditor della Penitenzieria.*

¹ Manca la consueta indicazione se si tratti di un *clericus* o un *laicus*, ma è un *clericus*.

² Rodrigo Borgia risiedeva nel suo palazzo costruito nel 1458-62 c., oggi Palazzo Sforza Cesarini tra Via dei Banchi Vecchi e Corso Vittorio Emanuele II.

³ La *Via Recta*, talvolta identificata anche con Via Alessandrina (tra S. Pietro e Castel S. Angelo) o con Via della Lungara, qui è l'odierna Via dei Coronari: cfr. A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra medioevo ed età moderna*, Roma 1998 (Roma nel Rinascimento. Inedita, 16), *ad indicem*, in part. pp. 151-153. Se per *studium* qui si deve intendere lo *studium Urbis* (vicino Piazza Navona, nel rione S. Eustachio), la *Via Recta* sarebbe stata effettivamente il collegamento più comodo tra *studium* e *domus* del cardinale Borgia.

⁴ Palafreniere.

LYDIA SALVIUCCI INSOLERA

JACQUES COURTOIS NELLA CASA PROFESSA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ A ROMA:
CONTRIBUTI INEDITI

La pittura di Jacques Courtois detto il Borgognone è normalmente conosciuta e studiata ed è costituita soprattutto da scene di battaglie e di cavalieri colti in varie pose. Questo genere pittorico ha riscosso così tanto successo da procurare a Courtois il soprannome “delle battaglie”. Dell’attività pittorica di Courtois quindi la storiografia artistica presenta numerosi contributi, anche perché i suoi quadri e disegni con battaglie costituiscono un tema molto apprezzato e ricercato dai collezionisti di ogni epoca.¹ Quello che manca è invece uno studio approfondito sulla sua attività pittorica di argomento religioso: opere d’arte che il pittore va elaborando di pari passo alla sua vocazione religiosa. Il biografo Lione Pascoli riassume con stringata efficacia il passaggio di vita e il conseguente cambiamento nelle scelte professionali di Courtois: «Ed ecco Jacopo dalle grandezze del secolo, dalle lusinghe dell’arte, dagli applausi de’ professori, dalle speranze della corte, dalle carezze degli amici, e dalle protezioni de’ Grandi, passato ad esatta religiosa regola tra i novizzi in S. Andrea».²

¹ F. A. SALVAGNINI, *I pittori borgognoni Cortese (Courtois)*, Roma 1937; S. PROSPERI VALENTI RODINÒ, *Jacques Courtois*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma 1984, pp. 503-509. Sugli ultimi approfondimenti anagrafici a Roma cfr. N. LALLEMAND-BUYSENS, *Rome ou les deux vies de Jacques Courtois*, in *Bullettin de l’Association des Historiens de l’art italien*, 17 (2011), pp. 99-105.

² L. PASCOLI, *Vite de’ pittori, scultori e architetti moderni, Perugia 1730-36*, a cura di V. MARTINELLI, Perugia 1992, p. 181.

Il Corridoio antistante le Camere di S. Ignazio di Loyola nella Casa Professa

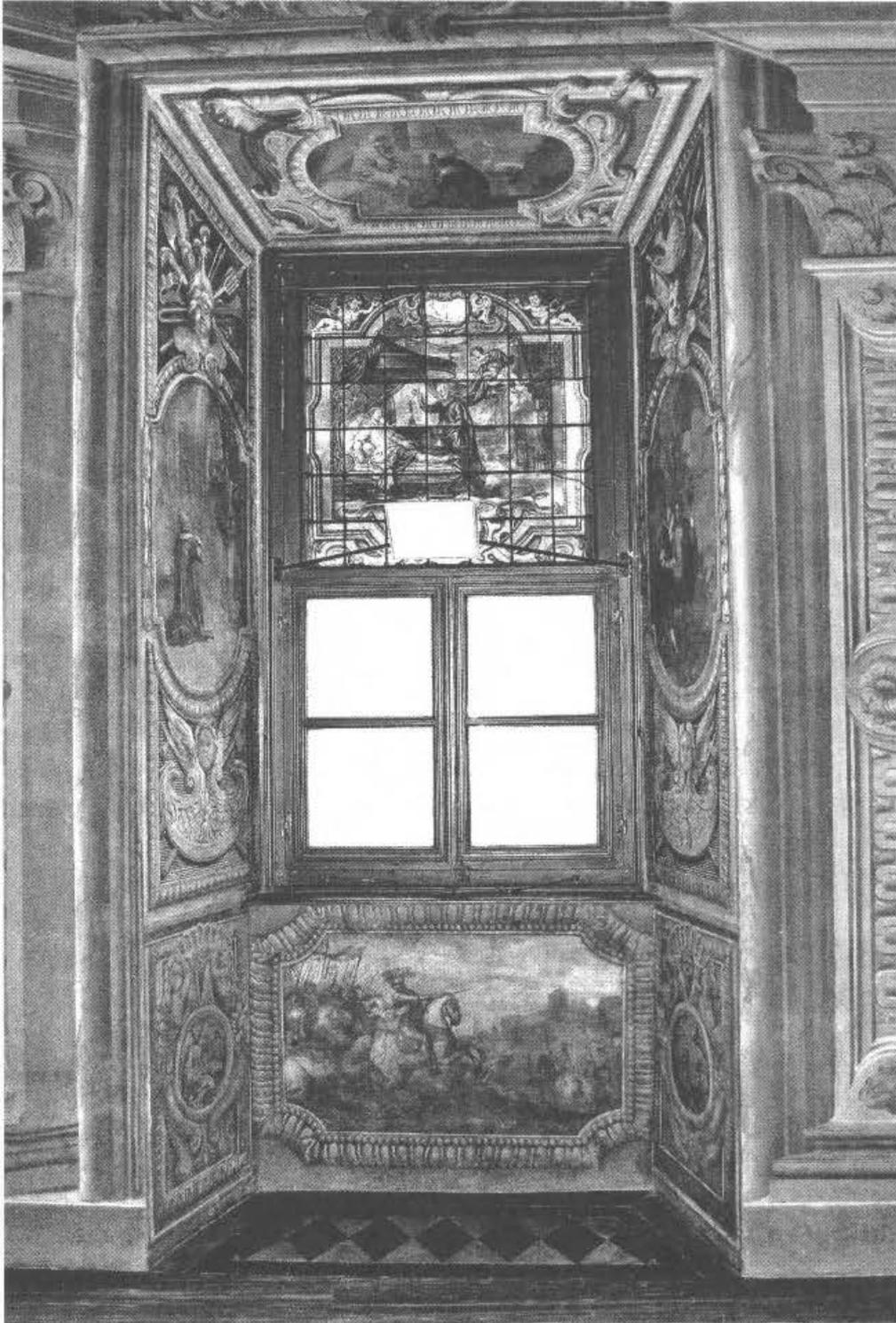
Da quando Jacques Courtois diventa fratello coadiutore della Compagnia di Gesù il 13 dicembre del 1657, la sua attività di pittore si rivolge principalmente verso temi cristiani e soprattutto ispirati alla storia spirituale della Compagnia di Gesù.³ Si desidera approfondire ora esclusivamente una serie di pitture di estremo interesse di ambito gesuitico, ma che ancora non sono state mai realmente prese in considerazione per un'attenta analisi stilistica e iconografica. Ci si riferisce alla serie di scene raffiguranti la vita di S. Ignazio di Loyola che si trovano nelle strombature delle quattro finestre all'interno del Corridoio antistante le Camere dove visse e morì S. Ignazio di Loyola. Si tratta di pitture a tempera che ornano le strombature di ogni finestra: i sottofinestra, gli sguanci laterali e superiori. Il resto del Corridoio è stato dipinto successivamente da Andrea Pozzo con una straordinaria invenzione di pittura prospettica e di scene di varia grandezza della vita ignaziana.⁴

Non si vuole ora ripercorrere la storia della committenza a Courtois sotto il padre generale Gianpaolo Oliva, né il proseguimento dei lavori con Andrea Pozzo sotto il successivo padre generale Carlo De Noyelle. Lo storico gesuita Tacchi Venturi già nel 1924 ha fornito indicazioni documentarie valide sulla storia del Corridoio e riprese poi negli scritti successivi.⁵ Tuttavia, non è stata ancora chiarita la esatta

³ La sua opera più importante è rappresentata dalla serie di dipinti, in collaborazione con il fratello Guglielmo, per la cappella della Prima Primaria (sede della *Sodalitas*, la Congregazione mariana) negli ambienti collegati alla chiesa di S. Ignazio.

⁴ Cfr. B. KERBER, *Andrea Pozzo*, Berlin-New York 1971, pp. 50-54; D. GALLAVOTTI, *Gli esordi pittorici a Roma: il corridoio del Gesù e la cappella della Vigna*, in *Andrea Pozzo* a cura di V. DE FEO - V. MARTINELLI, Milano 1996, pp. 42-53; L. SALVIUCCI INSOLERA, *La "colorita prospettiva": nuovi contributi su Andrea Pozzo pittore ad affresco a Roma alla luce della *Perspectiva Pictorum et Architectorum* e di altre fonti*, in *Mirabili disinganni. Andrea Pozzo, pittore e architetto gesuita*, catalogo della mostra Roma 5 marzo- 2 maggio 2010, a cura di R. BÖSEL - L. SALVIUCCI INSOLERA, Roma 2010; M. DE LUCA, *Alcuni approfondimenti sulla tecnica della pittura a fresco di Andrea Pozzo*, in *Andrea e Giuseppe Pozzo*, Convegno di Studi, Fondazione Giorgio Cini, isola di S. Giorgio Maggiore, Venezia, 22-23 novembre 2010, a cura di R. PANCHERI, Venezia 2012, pp. 341-347.

⁵ P. TACCHI VENTURI, *La casa di Ignazio di Loyola in Roma*, Roma 1924, pp. 31-41; P. PECCHIAI, *Il Gesù di Roma*, Roma 1952, pp. 302-304; P.-A. FABRE, *Un sanc-*



Jacques Courtois, prima finestra del Corridoio, Casa Professa, Roma.

scansione temporale dei due pittori. Il loro avvicendamento non è immediato e consequenziale, perché Courtois vi lavora nel 1661 mentre era coinvolto in altre committenze gesuitiche (morirà poi nel 1675); invece Pozzo arriva a Roma solo nell'autunno del 1682. Questa precisazione temporale serve per comprendere quanto i due programmi compositivi fossero distanti tra loro riguardo al modo di progettare la disposizione degli episodi da raffigurare, come si può constatare osservando l'insieme del complesso pittorico. La distanza effettiva dello stile e delle soluzioni compositive adottate è rafforzata dalla distanza temporale tra i due artisti.

La scarsa fortuna delle pitture di Courtois nel Corridoio ha avuto origine anche da una loro difficile lettura, perché esse si presentavano per lungo tempo molto rovinate. Dalla conclusione dei restauri dell'intero Corridoio compiuti dal maestro restauratore Maurizio De Luca negli anni 1990-91, non si avverte più una fastidiosa frattura visiva dell'insieme pittorico, anche se il contributo di Courtois risulta essere di gran lunga inferiore rispetto alle ardite soluzioni prospettiche sperimentate da Pozzo.⁶ Chi entra nel Corridoio, infatti, rimane catturato dalle invenzioni prospettiche e anamorfiche di Pozzo, trascurando di primo impulso le pitture nelle strombature delle finestre.

Osservando invece con maggiore attenzione il contributo pittorico di Courtois, si può comprendere, al contrario, che egli ha ornato lo spazio antisante le Camere di S. Ignazio con una certa cura iconografica. Come si cercherà di chiarire, questo gli deriva sicuramente dalla consapevolezza che le Camere di S. Ignazio erano uno dei luoghi-simbolo universalmente riconosciuti della storia della Compagnia. Sulla targa affrescata da Andrea Pozzo sulla porta d'accesso al Corridoio è

tuair romain à l'âge baroque. Recherches sur le système decorati du corridor d'entrée aux Stanzette d'Ignace de Loyola, peint par Jacques Courtois et Andrea Pozzo (1640-1688), in Estetica barocca, Convegno internazionale, Bibliotheca Hertziana-Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 6-9 marzo 2002, a cura di S. SCHÜTZE, Roma 2004, pp. 361-378.

⁶ Il restauro faceva parte del grande progetto di recupero delle Camere di S. Ignazio di Loyola per i festeggiamenti del V Centenario della nascita del santo (1491-1991), curato dal gesuita T. Lucas: cfr. M. DE LUCA, *Gli affreschi della Galleria del Gesù a Roma*, in *Andrea Pozzo*, a cura di A. BATTISTI, Milano-Trento 1996 pp. 145-152 e T. LUCAS, *La Galleria del Pozzo nella Casa professa a Roma*, in BATTISTI, *Andrea Pozzo cit.*, pp. 141-143.

apposta infatti la seguente iscrizione: *Ingredere aediculas olim incolae nunc patrono Sancto Ignatio sacras* (Entrate nelle camerette consacrate a S. Ignazio, un tempo abitante ora protettore).

Il progetto pittorico originario di Courtois e il successivo ridimensionamento del Corridoio operato da Andrea Pozzo

In seguito alle iniziative organizzate a Roma (mostra e convegno) da chi scrive insieme con Richard Bösel per la ricorrenza della morte del pittore e architetto gesuita Andrea Pozzo (1709-2009), è sembrato necessario proseguire l'approfondimento dell'attività artistica di Pozzo a Roma, iniziando proprio con la sua prima realizzazione compiuta quando vi giunse nel 1682: il Corridoio antistante le Camere di S. Ignazio nella Casa Professa. Su questo luogo non esiste ancora una pubblicazione. La sua importanza è però straordinaria da un punto di vista artistico, perché frutto della geniale invenzione di Andrea Pozzo, e per la sua valenza religiosa, come passaggio che introduce alle Camere dove visse e morì il Santo fondatore dell'Ordine.⁷

Tra le fonti prese in esame si sono consultate non solo ovviamente le biografie della vita di Andrea Pozzo, ma anche quelle relative a Jacques Courtois. Proprio in quella di Courtois redatta da Lione Pascoli si è trovato un breve, ma assai indicativo brano inerente al Corridoio, che fornisce, come ora vedremo, la prova documentaria mancante a delle ipotesi di estremo interesse relative al Corridoio.

Pascoli, nella biografia dedicata al pittore, scrive così: «fu dal P. Generale mandato alla Casa professa, e dipinse i parapetti di cinque fenestre, cioè quattro dentro, ed uno fuori del corridojo, donde si va alle cappelle, e stanze che abitava S. Ignazio; e vi rappresentò alcuni suoi miracoli». Da queste parole si arguisce, al contrario di come è adesso, che le finestre dipinte erano cinque e – come viene specificato con chiarezza – la quinta si trova «fuori del corridojo».

Attualmente nell'anticamera del Corridoio il vano della finestra appare tutto dipinto di bianco, ma da alcuni saggi di pulitura fatti compiere recentemente da chi scrive al maestro restauratore Maurizio De

⁷ Cfr. *Artifizi della metafora*. Atti del Convegno a cura di BÖSEL - SALVIUCCI, Roma 2011.



Jacques Courtois e Andrea Pozzo, Corridoio, Casa Professa, Roma.

Luca, sono affiorati, sotto numerosi strati di tinteggiature molto spessi e resistenti, alcuni lacerti di pittura.⁸ Sempre chi scrive, d'accordo con la Provincia d'Italia, sta avviando una campagna di valorizzazione del Corridoio che prevede tra l'altro il recupero delle pitture della quinta finestra.

Si potrebbe dire che Courtois sia messo alla prova dai Padri Gesuiti quando accetta di dipingere le strombature delle finestre del Corridoio con scene tratte dalla vita ignaziana. L'umiltà del rinomato pittore di battaglie, chiamato e conteso dai nomi più illustri tra i mecenati dell'epoca, viene forgiata e rinvigorita da questa committenza, tanto importante e tanto visibilmente di poca eco nell'ambiente artistico. È una committenza importante perché si trova vicino, a pochi passi dai «luoghi sacri» della Compagnia: le Camere dove visse e morì

⁸ Già nel 1990 T. Lucas fece fare alcuni sondaggi sulla strombatura della quinta finestra, ma preferì, anche per motivi economici, soprassedere: cfr. LUCAS, *La Galleria del Pozzo* cit., p. 141 nota 5. Mancava all'epoca ancora una conoscenza storico-critica del brano in questione di Pascoli su Courtois.

S. Ignazio. Tale committenza porta però poca gloria personale, perché, in sintesi, l'artista non deve spaziare sulle pareti di questa sala-corridoio, ma, al momento, semplicemente e soltanto limitarsi a decorare gli spazi intorno alle finestre. Nella scelta e ripartizione delle scene sicuramente Courtois ha agito coadiuvato dai superiori. Nella organizzazione pratica del lavoro potrebbe aver potuto avviare il disegno e la pittura e lasciato l'esecuzione a un collaboratore di minore esperienza pittorica oppure – essendo anche uno dei primi incarichi da novizio – potrebbe aver svolto da solo tutto senza però ricercare un esito troppo raffinato. Si tratta, infatti, di una committenza “interna”, di un lavoro da eseguire in modo didascalico, per far tenere viva nella memoria di chi va a pregare nelle Camere la vita di S. Ignazio. I fedeli accolti erano soprattutto gesuiti e per le occasioni speciali, cardinali, vescovi e personalità vicino alla Compagnia.

L'accesso alle Camere costringeva i visitatori a passare all'interno della Casa professa, nella zona riservata alla comunità. Per questi motivi si decise di affidare successivamente al pittore e architetto gesuita Andrea Pozzo l'invenzione di un progetto di più ampio respiro, per spostare l'accesso alle Camere in uno spazio del Corridoio più circoscritto e reso più dignitoso e rispettoso del luogo. In un documento redatto dai Superiori riguardo la situazione dell'entrata nelle Camere, studiato inizialmente da Tacchi Venturi, si spiega come spesso volte, essendo vicine le cucine e il refettorio, si diffondono odori e confusione di giovani vocianti che disturbano chi invece si reca nelle Camere. Pozzo, incaricato dai Superiori di risolvere il problema, decide di delimitare uno spazio necessario da dedicare al Corridoio d'entrata alle Camere. Esclude, quindi, materialmente la restante parte del Corridoio originario attraverso l'innalzamento di una parete divisoria che userà come facciata d'ingresso allo spazio del Corridoio da lui voluto. Proprio la decorazione di questa parete, dipinta tutta in grisaille e raffigurante una facciata d'ingresso con una finta architettura ornata di sculture, è stata rinvenuta durante i restauri del '90-'91. All'interno dello spazio ottenuto, le cui caratteristiche sono quelle di un luogo tranquillo e decoroso, Pozzo elabora una pittura prospettica di grande effetto illusionistico.

La scelta di delimitare lo spazio del Corridoio è stata presa da Pozzo, quindi, innanzitutto per restituire dignità alla parte del Corridoio antistante le Camere-cappelle di S. Ignazio. L'artista, di conse-

guenza, può misurare le proprie capacità tecnico-prospettiche in uno spazio ristretto – lungo diciotto metri e largo circa quattro – rispetto al precedente e per giunta a forma irregolare, a causa della parete di fondo posta di sbieco e fortemente inclinata; la volta inoltre è a botte a profilo ribassato.⁹ Pozzo sviluppa così con un corretto calcolo matematico – grazie alla sua profonda preparazione scientifica – la superficie pittorica sulla quale realizzare le finte prospettive nelle quali sono inseriti dei riquadri con raffigurazioni ignaziane.¹⁰ In questa scelta di pittura prospettica, elaborata con grande esperienza tecnica, Pozzo si trova costretto a lasciare fuori dal “suo” Corridoio ottenuto, una finestra dipinta da Courtois, appunto la quinta, le cui pitture a sua volta però decide di lasciarle visibili, come è testimoniato proprio dalle affermazioni di Pascoli nella vita di Courtois.

In seguito tali pitture sono state ridipinte di bianco insieme alla finta facciata dipinta sul tramezzo da Pozzo e inserito da lui stesso come porta d'entrata al Corridoio, secondo quanto si è spiegato sopra.

La quinta finestra si trova ancora oggi con le pitture coperte: nella speranza che possano venire alla luce delle pitture leggibili, da un punto di vista iconografico, rimane in ogni caso confermato l'esito positivo dei saggi di pulitura secondo le argomentazioni documentarie probanti – il brano di Pascoli – che a loro volta consolidano la possibilità che Pozzo abbia innalzato il muro di accesso al “nuovo” Corridoio, ossia l'originario Corridoio privato della quinta finestra.¹¹

⁹ R. MIGLIARI, *Geometria e mistero nelle prospettive di fratel Pozzo alla casa professa del Gesù*, in *La costruzione dell'architettura illusoria*, Strumenti del Dottorato di Ricerca, 2, a cura di R. MIGLIARI, Roma 1999, pp. 71-81 e M. FASOLO, *La parete di fondo della Galleria di Sant'Ignazio alla Casa Professa del Gesù*, in *La costruzione dell'architettura* cit., pp. 83-91 e ID., *La galleria di Sant'Ignazio alla Casa professa del Gesù. Problema teorico circa la prospettiva della parete di fondo*, in *L'architettura dell'inganno. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, Convegno internazionale, Rimini, 28-30 novembre 2002, a cura di F. FARNETI - D. LENZI, Firenze 2004, pp. 149-154.

¹⁰ Sulla conoscenza di Pozzo riguardo all'ottica, alla matematica e al sapere scientifico del suo periodo cfr. F. CAMEROTA, *Il teatro delle idee: prospettiva e scienze matematiche nel Seicento*, in BÖSEL - SALVIUCCI INSOLERA, *Mirabili disinganni* cit., pp. 25-36, con relativa bibliografia, e *ibid.* pp. 147-161.

¹¹ Questa lettura storico-critica, scaturita dalla documentazione biografica di Courtois scritta da Pascoli, corrisponde esattamente ai dubbi sollevati già dai tempi del restauro e proseguiti in questi anni da De Luca riguardo l'inesatta alternanza

La raffigurazione della vita di S. Ignazio di Loyola dipinta da Jacques Courtois e le fonti: alcune riflessioni

Rimanendo, invece, nello specifico tema della pittura di Jacques Courtois, nonostante ancora l'incognita delle restanti pitture che potrebbero ritornare alla luce nella quinta finestra, si possono individuare varie e interessanti caratteristiche proprie delle pitture delle quattro finestre entro il Corridoio, che permettono di svolgere inaspettate riflessioni su tale committenza gesuitica.

Come si è già ricordato la lettura stilistica dell'intero ciclo, prima del restauro del Corridoio, compiuto appunto nel '90-'91, si manifestava del tutto improponibile a causa del cattivo stato di conservazione dello strato pittorico, rovinato anche «dall'umidità filtrata dalla finestra». ¹² Da quella data, invece, tutto si presenta più comprensibile sia stilisticamente che come scelte iconografiche.

Se ci si addentra nei molteplici percorsi iconografici legati alla vita e ai miracoli di S. Ignazio, che hanno accompagnato sia in ambito pittorico che incisivo la diffusione del culto del santo in vista della sua beatificazione (1609), canonizzazione (1622) e fortificazione di un "modello agiografico" da continuare a diffondere in Europa e nelle terre di missione per tutto il XVII secolo e anche per il secolo successivo, allora anche queste pitture – formalmente poco accattivanti da un punto di vista stilistico – assumono dei connotati iconografici di grande rilievo.

Courtois per trarre gli spunti biografici necessari per raffigurare le scene della vita di S. Ignazio ha a disposizione lo scritto del biografo ufficiale, Pedro Ribadeneira S.J., amico dello stesso S. Ignazio, che ha lasciato una viva testimonianza dell'azione e della personalità del santo. Nel Seicento, inoltre si diffonde la nuova biografia scritta da Daniello Bartoli S.J., che ottiene un grande successo editoriale. Cour-

delle decorazioni nelle finestre e alle ipotesi della necessaria esistenza di una finestra con altri dipinti: DE LUCA, *Gli affreschi della Galleria* cit., pp. 151-152; TACCHI VENTURI, *La casa di Ignazio* cit., SALVAGNINI, *I pittori borgognoni* cit. e PECCHIAI, *Il Gesù* cit., pur conoscendo la citazione di Pascoli non ne fanno una questione essenziale. Nelle note critiche alla vita di Courtois del Pascoli si ipotizza invece la demolizione della quinta finestra: cfr. L. LANZETTA, *Jacopo Cortesi*, in PASCOLI, *Vite de' pittori* cit., p. 186, nota 34. Anche nell'ambito delle ricerche sulla tecnica prospettica di Pozzo nel Corridoio non viene affrontato l'argomento: cfr. *supra* nota 9.

¹² PROSPERI VALENTI RODINÒ, *Giacomo Cortese* cit., p. 507.

tois sembra però preferire direttamente una fonte iconografica di notevole interesse: la serie delle incisioni raffiguranti la vita e i miracoli del santo, disegnata in parte dal giovane P. P. Rubens a ridosso della beatificazione (1609) e arricchita con un'ultima incisione, la numero 80 nell'anno della canonizzazione (1622).¹³ Altrettanto conosciuta in ambito gesuitico era anche la serie del 1610 con 15 incisioni più il frontespizio, il tutto inciso da Jan Galle, che riproducevano i dipinti con la vita e miracoli di S. Ignazio commissionati a Madrid da Pedro Ribadeneira al pittore Juan de Mesa.¹⁴ Entrambe le serie hanno uno stile lineare, comprensibile, senza invenzioni troppo complesse, ma finalizzate esclusivamente alla ricezione della vita del fondatore dell'Ordine e della sua azione di santità.

Courtois riprende senza esitazione tali fonti iconografiche, soprattutto la serie rubensiana della *Vita* che ripropone con qualche variante per esaltarne il risultato pittorico.¹⁵ Uno stretto rimando, quasi letterale, con la *Vita* rubensiana si ritrova ad esempio nella scena posta nello spazio sotto la terza finestra, raffigurante S. Ignazio negli anni dei suoi studi a Parigi (1518-35) che cerca di convertire un giovane peccatore attraverso un'azione di grande effetto. Mentre il giovane cammina su di un ponte egli si mostra nudo immerso nelle acque gelide e gli dice che rimane così per patire tutti i suoi peccati finché questi non si redime. Naturalmente il giovane, toccato dal gesto, si converte immediatamente. La scena pittorica è resa da Courtois, rifacendosi all'incisione n. 42, in modo molto semplice, scarno. Sempre degli anni parigini è la scena, a sinistra della quarta finestra, raffigurante Ignazio che, intento a scrivere nel suo studio, sfugge a un attentato grazie all'intervento di un angelo. Anche qui il rimando alla *Vita* del 1609 è evidente, basta confrontare la pittura con l'incisione n. 40. In altri casi, invece,

¹³ Cfr. l'edizione anastatica: P. P. RUBENS - J. B. BARBÉ, *Vida de San Ignacio de Loyola en imágenes*, ed. a cura di A. M. NAVAS GUTIÉRREZ, Granada 1992.

¹⁴ Cfr. l'edizione anastatica: *Album historico ignaciano*, ed. a cura di P. J. CREXELL, Barcelona 1950.

¹⁵ La serie delle incisioni della *Vita* rappresenta una tradizione iconografica molto seguita all'interno delle varie committenze gesuitiche: *Saint, Site and Sacred and Sacred Strategy. Ignatius, Rome and Jesuit Urbanism, catalogue of the exhibition* (catalogo della mostra, Biblioteca Apostolica Vaticana), a cura di T. LUCAS, Città del Vaticano 1990, p. 73; G. SALE, *Ignazio e l'arte dei Gesuiti*, Milano 2003.

Courtois preferisce soltanto l'ispirazione iniziale delle incisioni della *Vita*, variandone poi il tessuto compositivo.¹⁶

Persistenza della "fortuna iconografica" di Courtois come pittore di battaglie

Courtois non rinuncia alla sua tradizione iconografica di "pittore di battaglie", che lo ha reso celebre nelle corti della sua epoca. Grande estimatrice del pittore è stata la famiglia de' Medici, tanto da richiedergli anche il suo autoritratto da inserire nella famosa raccolta degli autoritratti degli artisti agli Uffizi: Courtois non disdegna di raffigurarsi, sì in abiti religiosi, ma con alle spalle una scena di battaglia. Anche gli stessi Gesuiti si resero subito conto della fama acquisita del pittore "di battaglie" divenuto novizio e gli impongono di abbandonare tutti i contatti con i committenti esterni per dedicarsi esclusivamente alle nuove richieste della Compagnia. Si legge in Pascoli, infatti: «conoscendo il P. generale l'acquisto che fatto avea la Compagnia, nell'aver acquistato un soggetto del valore del P. Iacopo, non lo lasciava stare ozioso, e valendosi dell'occasione e del tempo, gli proibì il dipignere per persone straniere, e gli ordinò alcune opere per la casa del Noviziato».¹⁷

Anche nel Corridoio Courtois si lascia ispirare da soggetti che hanno dei cavalieri all'interno della vita di S. Ignazio. Sotto la prima finestra, quella in fondo verso il finto altare, da dove inizia appunto il racconto agiografico, sullo spazio inferiore Courtois trova nel famoso episodio ignaziano dell'assedio di Pamplona un'adeguata occasione per svolgere con varietà di particolari stilistici e compositivi l'episodio. Si tratta dell'evento scatenante la conversione del cavaliere Iñigo: durante l'assedio di Pamplona nel 1521 viene ferito ad una gamba e da quel momento durante la convalescenza avviene la chiamata verso la nuova vita religiosa. È un episodio chiave per la storia della Compagnia di Gesù che segna il passaggio del santo da cavaliere profano a cavaliere di Cristo. L'episodio si trova raffigurato con una certa frequenza nelle chiese e collegi gesuitici: vale la pena ricordare la trasposizione pittorica operata da Andrea Pozzo qualche decennio più tardi per il sotarco dell'abside della chiesa di S. Ignazio sempre a Roma. Pozzo tra-

¹⁶ Per un'analisi dettagliata delle pitture di Courtois nel Corridoio, si rimanda alla monografia di scrive, di prossima pubblicazione.

sforma però l'intento narrativo in una rappresentazione epica della vita cavalleresca del santo colto nel momento della conversione. Courtois, invece, conscio che anche il luogo dove deve dipingere – le strombature intorno alle finestre – non offre l'occasione di realizzare qualcosa di grandioso, privilegia un racconto in chiave narrativa e prende spunto, come fonte ispirativa base, sempre dalla serie della *Vita rubensiana*, ossia dall'incisione n. 2. Courtois sa muoversi con disinvoltura nelle scene con battaglie, perciò vivacizza la sua composizione rendendola più efficace nella descrizione della vicenda storica, curando la resa dei vari personaggi, e in modo particolare di S. Ignazio.

Un'ulteriore eco del suo retaggio pittorico si trova nel celetto sopra la seconda finestra, raffigurante S. Ignazio in viaggio verso Monserrato, dove sono stati appena abbozzati due cavalieri di spalle diretti verso una meta non identificata da elementi precisi. Il paesaggio mostrato con pochi tratti, la silhouette dei cavalieri e il gioco di ombre e chiaroscuri ricordano quei numerosi disegni di Courtois, espressione dei suoi studi grafici e bozzetti in vista delle tante richieste che aveva da ottemperare.

Le vetrate

Ciascuna delle quattro finestre – ma purtroppo non la quinta fuori dal Corridoio – è impreziosita da una vetrata figurata. Inspiegabilmente tali vetrate non sono mai state analizzate né in relazione alle pitture di Courtois, né alla natura specifica della committenza gesuitica del Corridoio. La presenza di vetrate figurate nelle finestre costituisce un *unicum* artistico del tutto particolare. Le quattro vetrate – alle quali sarebbe dovuta affiancarsi presumibilmente anche quella della quinta finestra fuori del Corridoio –, costituiscono parte integrante dell'insieme pittorico della strombatura di ogni finestra, contribuendo ad esaltare la visione d'insieme grazie alle fonti di luce naturale filtrata dai vetri colorati. Ciascuna raffigurazione della vetrata si svolge su uno spazio scenico più ampio e maggiormente curato nei dettagli architettonici e descrittivi. Si nota una certa eleganza stilistica ben apparentata con l'insieme delle altre pitture di Courtois. Nella parte superiore di ogni vetrata è inserita un'immagine allegorica, un'impresa, che esalta la storia ignaziana e si

¹⁷ PASCOLI, *Vite de' pittori* cit., p. 181.

lega nel significato con l'episodio raffigurato. L'uso di imprese nel repertorio iconografico allegorico della Compagnia di Gesù è ben radicato nella tradizione degli insegnamenti umanistici nei collegi.¹⁸

Da queste brevi considerazioni sulle pitture di Jacques Courtois nel Corridoio antistante le Camere di S. Ignazio di Loyola, si è potuto constatare quanto, in verità, il discorso stilistico e tematico offra notevoli e nuovi spunti di approfondimento, anche in vista dell'auspicabile proseguimento dei lavori di restauro della quinta finestra dipinta dall'artista, che potrebbe contribuire a fornire ulteriori riflessioni al riguardo.

¹⁸ L. SALVIUCCI INSOLERA, *Imago primi saeculi (1640) e il significato dell'immagine allegorica nella Compagnia di Gesù. Egesi storico-critica*, Roma 2004.

AMEDEO BENEDETTI

ERNESTO MONACI NEI CARTEGGI
CON GLI AMICI LETTERATI

Non so se sia veramente compito degli storici ricostruire la personalità di personaggi schivi, silenziosi e riservati, di cui – a parte la validità delle opere – sia difficile presumere di sapere qualche cosa di “personale”.

Certamente aiuta in talune fasi del lavoro storico quell’idea che ci facciamo di un autore a lungo studiato (tanto da farcelo divenire in talune occasioni prevedibile), idea che attinge non da notizie, o fatti artistici precisi, ma da tutta un serie di minime espressioni di una personalità, che ogni tanto più o meno inconsciamente registriamo durante lo studio del personaggio stesso: un accenno polemico in una recensione, un motto ironico o di spirito in un saggio, il segno di un’ira a fatica repressa in una lettera, uno sbruffo d’orgoglio che emerge prepotente in un’autobiografia, e via (involontariamente) manifestando. Sono espressioni che generalmente non si mettono nero su bianco, ma che pure concorrono in qualche misura, a fine lavoro, a darci l’impressione di aver colto quel personaggio, di averlo ben delimitato, compreso.

Uno di tali personaggi poco “accessibili” è stato il filologo laziale Ernesto Monaci, di cui credo pertanto valga la pena provare a fermarne il ritratto in base alle lettere (edite e soprattutto inedite) maggiormente espressive – dal punto di vista prospettato – che scambiò con vari importanti letterati italiani.

Era nato a Soriano nel Cimino, il 20 febbraio 1844,¹ da Anacleto, governatore pontificio, e Rosa Panunzi. Nella sua infanzia dovette seguire i vari trasferimenti del padre, che fu nel 1848 a Pennabilli, nel 1853 a Sarnano, nel 1854 a Lojano nel Bolognese, e nel 1855 a Castel

¹ R. M. RUGGIERI, *Ernesto Monaci*, ne *I Critici*, vol. I, Milano 1987, p. 591.

S. Pietro.² Frequentò le prime classi delle scuole superiori in quest'ultima cittadina emiliana, dove strinse una duratura amicizia con il conte Luigi Manzoni (Lugo di Romagna, 1844 - Lavezzola, 1905),³ per poi trasferirsi con la famiglia a Roma, nel 1859, dove continuò i suoi studi liceali al Collegio Romano presso i Gesuiti. Nel 1861 si iscrisse all'Archiginnasio romano, ai corsi di Giurisprudenza, da cui uscì laureato il 17 giugno 1865.⁴ Dall'avvocatura non trasse però grandi motivi di soddisfazione, per cui attorno al 1868 prese a studiare la filologia (materia all'epoca abbastanza inusuale), e la lingua tedesca,⁵ interessi che furono rafforzati dalla conoscenza di Edmund Stengel (Halle, 1845 - Marburg, 1935), l'ultimo allievo diretto di Diez (il fondatore della moderna filologia romanza), giunto a Roma nel 1870.⁶

Monaci, dimostrando – pur senza maestri – caparbieta e sicurezza nel procedere, estese i suoi studi a tutta l'area romanza, che esplorò con meticolosità e metodo:

Adottando l'*habitus* comune, in generale, agli studiosi del metodo storico, Monaci lavorò con cura minuziosa: la sua filologia è infatti caratterizzata da fitti rinvii alle fonti, da reperimenti di notizie d'archivio inedite o rare, da una adesione insistente e perfino ostinata al documento e alla lettera testuale, che finì a volte per confinarlo in una specie di *hortus conclusus*, quasi restio a confrontarsi con proposte altrui. Curioso ad es. quel suo sospettoso considerare le edizioni critiche come “eterno passatempo di certe Penelopi” (nonostante ne allestisse lui stesso di egregie).⁷

Nel 1872 lo studioso fondò e diresse con i citati Stengel e Luigi Manzoni la *Rivista di Filologia romanza*,⁸ dove nel *Proemio* del primo

² M. CALZOLARI, *Il fondo archivistico E. Monaci (1839-18)*, in *Supplemento a Studj Romanzi*, a cura di F. BEGGIATO, Roma 2005, p. 14.

³ *Ibidem*, pp. 14-15.

⁴ *Ibidem*, p. 15.

⁵ RUGGIERI, *Ernesto Monaci* cit., p. 591.

⁶ Cfr. S. COVINO, introduzione a *D'Ancona-Monaci*, a cura di S. COVINO, I, Pisa 1997, p. XXXVIII.

⁷ F. MONTEROSSO, *La filologia romanza nell'epoca del metodo storico*, in *Cultura e scuola*, n. 63-64, luglio-settembre 1977, p. 68.

⁸ La *Rivista di Filologia romanza* fu, come notò Dionisotti, il «primo periodico italiano conforme alle regole e ai fini della moderna filologia europea» (cfr. C. DIONISOTTI, *Scuola storica*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. BRANCA, IV, Torino 1986², pp. 142-143). Ebbe vita travagliata e intermittente; ma l'ammirevole perseveranza e caparbieta di Monaci le consentì, a fronte di ogni

numero, a sua sola firma, indicava lo stato della disciplina filologica, e le finalità della testata:

La conoscenza delle nostre cose letterarie, mercè l'applicazioni di questa [la filologia], è salita fuori d'Italia ad altezze rapide ed insperate. Ed essa oggi fa parte di una scienza, la quale in molti paesi fiorisce splendidamente; salvo che nel nostro, ove in generale se ne ignorano finanche i risultati più ovii. [...] Volgono già quasi quarant'anni, ed uno straniero il cui nome avanza ogni lode, il prof. Federico Diez, dava in luce la grammatica comparata delle lingue romanze. Quest'opera che rinnovava le fondamenta della filologia neolatina, creando una scienza che dovrebb'essere tutta cosa nostra; quest'opera, che in Germania ha già veduta la terza ristampa, in Italia non trovò finora un editore che ardisse pubblicarne una traduzione! Eppure all'estero essa fu la potente scintilla, da cui ebbe origine tutto quel movimento scientifico, che ora ci fa quasi stupiti. Da quel momento là nella Germania è sorta una falange di dotti, che alle dottrine del maestro hanno dato lo sviluppo il più fecondo: i lavori del Pott, del Delius, del Fuchs, del Wackernagel, del Wolf, del Tobler, del Mussafia, del Boehmer, del Lemcke, del Bartsch ne sono una prova [...]. Né altrimenti è a dirsi oggi della Francia; la quale ai nuovi studii avea già dato un primo impulso colle opere del Sainte-Palaye e del Reynouard. I nomi dei Paris, del Guessard, del Meyer, del Littré, del Brachet e d'altri molti ci ricordano altrettanti lavori, da cui la filologia neolatina ha ricevuto un incremento reale e notevole [...]. Bisogna rifabbricare il nostro passato, scendere in quest'età che preparava l'età nostra, penetrar nel suo spirito, ricercarne le origini, seguirne lo svolgimento, e studiar le vicende del pensiero nel lungo e faticoso periodo, che dovrà attraversare prima di giungere a noi. A quest'obbietto principalmente conviene indirizzare la gioventù; ed è tempo omai di persuadersi, che lingue e letterature non vanno solamente considerate come monumenti della gloria d'un popolo, ma sì anche come i grandi libri dove troveremo la soluzione dei più alti problemi che presenti la storia dell'umano incivilimento. [...] Un pugno di valorosi sparso lungo la Penisola, ha già sentito potentemente questo risveglio che ci venne dal di fuori [...]. I Bartoli, i Teza, i Comparetti, gli Ascoli, i Ferraro, i D'Ancona, i Raina, i Pitrè attestano coi loro scritti il detto nostro; e bastano a provare come pure qua non manchino validi elementi a formare la nuova scuola. [...] Conviene svolgere maggiormente e far completo ciò che il maestro [Diez] per la vastità del soggetto non poté che toccar di volo o accen-

nuova crisi, di risorgere, sia pure con diversa denominazione; dopo soli 2 volumi della testata originaria, se ne ebbero infatti quattro dal 1878 del *Giornale di filologia romanza*, ventuno dal 1885 di *Studj di Filologia romanza*, quattordici dal 1903 di *Studj romanzi*.

nare; in specie quel che riguarda il movimento storico proprio di ciascuna lingua, o la glottologia. I dialetti [...], se oggi sono mediocrementemente conosciuti nella parte lessicale, nella grammatica invece e nella fisiologia restano ancora quasi interamente da esplorare. Altrettanto dicasi delle letterature popolari [...]. La storia letteraria [...] ci offre altra messe ben larga a raccogliere: molto vi è da fare, molto da rifare, molto da correggere. L'antica lirica dei popoli latini, non ancora tutta disseppellita, aspetta sempre una illustrazione che, concordandone le diverse parti, le ricomponga nel loro splendido insieme. [...] E a questi studii noi schiudiamo le pagine della presente Rivista; la quale perciò conterrà: monografie sugl'idiomi, sui dialetti e sulle letterature neolatine; osservazioni, appunti critici, materiali per nuove edizioni, descrizioni di manoscritti; una rassegna delle opere più importanti e dei giornali che si occupano di filologia romanza; e da ultimo un cenno compendioso di tutte quelle notizie che direttamente o indirettamente si riferiscano alla vita esterna degli studii medesimi.⁹

La rivista ebbe collaboratori di grande livello, come Ugo Angelo Canello, Adolfo Mussafia, Theophilo Braga, Giuseppe Pitré, Pio Rajna, Hermann Suchier, Wendelin Förster, Francisco Adolfo Coelho, per non citarne che alcuni.

Il 4 aprile di quello stesso anno, lo studioso fu profondamente abbattuto per la perdita del fratello Augusto, ventenne.¹⁰

Nell'ottobre 1873 Monaci conobbe a Roma Alessandro D'Ancona (Pisa, 1835 – Firenze, 1914), docente all'Università di Pisa (ed uno dei maggiori esponenti della cosiddetta "Scuola storica"), con cui era in corrispondenza dal maggio precedente, ed a cui fu legato in seguito da rapporti di stima ed amicizia, che portarono peraltro ad uno scambio di notizie continuo e molto proficuo per entrambi.¹¹

Nello stesso anno, su suggerimento di Adolfo Mussafia, docente a Vienna, fu invitato ad insegnare alla facoltà filologica di Graz,¹² invito che però lasciò cadere. E da Roma, Monaci non si mosse quasi più: tanto infaticabile fu come studioso ed organizzatore culturale, tanto più fu stanziale nella sua attività, poverissima di viaggi d'istruzione, di contatti Oltralpe con colleghi stranieri, e di spostamenti per motivi accademici.

⁹ E. MONACI, *Proemio*, in *Rivista di Filologia romanza*, I (1872), pp. 5-8.

¹⁰ Ne dà notizia COVINO, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 17, nota 7, ricavandola da un'annotazione di pugno di Anacleto Monaci su un almanacco del 1873, conservato nel carteggio Monaci alla Biblioteca Angelo Monteverdi di Roma.

¹¹ RUGGIERI, *Ernesto Monaci* cit., p. 591.

¹² *Idem*.

D'altra parte, per la specificità degli studi di Monaci, il patrimonio documentario romano (spesso non aperto al pubblico ma a lui accessibile grazie ad amicizie tra i membri della nobiltà romana) rappresentava una miniera pressoché inesauribile di materiali da esaminare:

Il problema della ricerca diretta sulle fonti d'archivio, sentito dalla parte più avanzata della composita classe universitaria italiana nell'età del positivismo, fu interpretato in maniera personale da Monaci, come legame profondo con la città, il cui ricco e nobile patrimonio di testimonianze del passato costituì spunto e punto di partenza fisicamente concreto per la quasi totalità delle indagini. La sua filologia non sarebbe anzi neppure concepibile senza quella conoscenza e frequentazione assidua delle biblioteche romane pubbliche e private, a cui abituò tutti i suoi allievi e che fu alla base di tante felici *trouvailles*.¹³

A causa dei frequenti successi, le ricerche nel ricchissimo patrimonio documentario romano da parte di Monaci raggiunsero momenti di assoluta frenesia, come confessava lo stesso studioso a D'Ancona:

Queste scoperte mi hanno cacciato in corpo un diavolerio; – vado frugando per tutte le biblioteche, sfoglio cataloghi, fiuto miscellanee: ma null'altro

¹³ COVINO, introduzione a *D'Ancona-Monaci*, I, cit., pp. XLII-XLIII. La stessa Covino ricordava – per quanto riguarda il facile accesso di Monaci alle carte della Vaticana – che il padre Anacleto era stato un amministratore pontificio, ed il fratello Alfredo aveva compilato gli Indici del volume X dell'*Inventarium* (relativo ai Vat. lat. 7245-8471) della stessa Vaticana (EAD., *ibid.*, p. 12). In realtà, l'opera ricordata di Alfredo fu scritta dal 1891 al 1894, e pertanto non costituì viatico per l'accesso a molte carte vaticane da parte di Ernesto Monaci, essendo ben più tarda rispetto a tante consultazioni del filologo. Un accenno indiretto circa la facilitazione concessa a Monaci è in una sua lettera a Rajna: «(Saprai che la Vaticana consta di parecchie biblioteche). Se si potesse frugare ne' cataloghi a piacere, il male sarebbe presto rimediato; ma né di tutte le sezioni si hanno i cataloghi, né agli estranei è permesso esaminarli liberamente» (MONACI, lettera del 6 dicembre 1873 a Pio Rajna: Firenze, Biblioteca Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 12). Francesco D'Ovidio, circa la felice disposizione di Monaci a cercare instancabilmente tra le carte romane, ebbe a scrivere: «Roma è ricca di grandi Biblioteche pubbliche e di cospicue Biblioteche di privata fondazione: ed esse sono straricche di codici manoscritti, di documenti, di cimeli d'ogni maniera. Dal canto suo il Monaci, ispirato alle tradizioni locali sospingenti al disseppellimento delle cose più o meno sepolte, alla ricerca di prima mano, alla prima illustrazione dei nuovi ritrovamenti; e dalla natura stessa del suo ingegno e del suo temperamento portato a frugare, rifrugare, scavare, scovare, ed a suscitare la medesima smania negli altri [...], era proprio fatto apposta per Roma, era lui il maestro che qui ci voleva» (F. D'OVIDIO, *Commemorazione di Ernesto Monaci*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, s. V, XXVII (1918), pp. 178-179).

finora ho trovato. Però c'è ancora fondo da pescare, e pescherò se il signor petto me lo consente. Speriamo nell'olio di fegato di merluzzo!...¹⁴

Trapelava nel periodo anche l'orgoglio dello studioso per le prestigiose collaborazioni – specie straniere – che aveva assicurato alla *Rivista di Filologia Romanza*:

E ti ringrazio ancora – scriveva a D'Ancona – dei buoni uffici che vai facendo alla *Rivista*. Ma il miglior officio sarebbe che le facessi pubblicare qualcosa di tuo. Nella tua penultima, mi lasciavi sperare qualche cosa del Teza, se ne l'avessi pregato con bei modi. Ma dio buono, che gli ho da dire? Va là, porta tu la parola per me; che sarà meglio accolta in grazia dell'intercessore. E così perora anche presso il Nigra. Non sai tu che il mio orgoglio lo ripongo tutto nel presentare sui quaderni della *Rivista* tutti nomi uno più bello dell'altro? E sono riuscito ad assicurarmi i più valenti tra gli stranieri. Ma che diranno questi se non si trovano accompagnati dai più valenti di casa nostra? Abbandoneranno la mia povera impresa, che tanto mi costa, e che tanto pure mi è cara, perché con essa cerco fare onore al mio paese. Sì, unicamente perché si dicesse che anche l'Italia ha la sua *Romania*, mi sono sottoposto volenteroso ai sacrifici e alle fatiche non lievi che sostengo quotidianamente; e se fo appello a tutti quelli che onorano questi studi in Italia, spero fortemente che essi mi daran mano in un'opera di comune interesse.¹⁵

Dalla seconda decade del luglio 1873 Monaci fu a Napoli per circa un mese, per garantire al figlio Peppino, malaticcio, i bagni di mare che i medici gli avevano prescritto. Ne approfittò anche per lavorare alla Biblioteca Nazionale, dove gli erano stati segnalati vari manoscritti ed opere a stampa di grande interesse per la letteratura italiana delle origini. Anche in questo caso la ricerca ebbe esito felice; in una lettera a Giuseppe Pitré, Monaci scriveva:

Se brami sapere di che sorta siano i *tesori* che ho trovati in Napoli, ti dirò che è roba degli antichi dialetti di questa provincia. Figurati dell'Aquila (Abruzzo ult.) ho trovato tutta una letteratura: leggende, canti, misteri, ser-

¹⁴ MONACI, lettera del 14 novembre 1873 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 27. E D'Ancona rispondeva: «Mi rallegro delle scoperte che vai facendo relativamente a drammi antichi. Infin dei conti, lavorando per te, tu lavori anche per me. Io prenderò i tuoi rilievi, ma saranno tanti, da sfamare me e i miei invitati» (D'ANCONA, lettera del 23 novembre 1873 a Monaci, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 33).

¹⁵ MONACI, lettera del 24 novembre 1873 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 39.

moni, preghiere e dottrinali. [...] Essi ci provano l'esistenza di un'altra letteratura regionale pretoscana [...] di cui finora poco sospettavasi l'esistenza. Di Napoletano ho trovato tutta la traduzione (non poster. al sec. XIV) di un poema latino sui bagni di Pozzuoli, e un'altra traduzione, dello stesso tempo, del "De Regimine salutatis" della Scuola medica di Salerno. Tutta questa roba, e molta dell'Aquila, è nel metro della tenzone di Ciullo d'Alcamo.¹⁶

Nel corso del 1874 pubblicò gli *Appunti per la storia del teatro italiano* (Imola, Galeati, 1874), in cui, grazie anche al ritrovamento di un codice (Vallicelliano A 26) contenente gli *Uffizi drammatici de' Disciplinati dell'Umbria*, poté indicare nelle laudi umbre le origini del teatro drammatico italiano. Il codice, appartenuto alla confraternita perugina di S. Fiorenzo, comprendeva un gran numero di laudi risalenti, secondo Monaci, alla fine del XIII secolo, smentendo così l'opinione comune che voleva le sacre rappresentazioni nate nella Firenze medicea, e da lì diffuse altrove.

Nel 1875 uscì un altro suo contributo fondamentale allo studio delle letterature neolatine, *Il Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana messo a stampa con una prefazione, con facsimili e con altre illustrazioni* (Halle, Niemeyer, 1875),¹⁷ che riportava in luce tutta l'antica letteratura dei trovatori iberici (1.205 poesie di oltre un centinaio di poeti), fino ad allora in buona parte ignota. I particolari accordi editoriali sono ricavabili da una lettera inviata dal filologo laziale a Rajna:

Col Niemeyer ecco come stanno le cose. Egli ha acquistato il diritto per una edizione del Canzoniere portoghese limitata a 300 copie. Sarà un'edizione diplomatica che riprodurrà il ms. pagina per pagina, linea per linea con tutte le abbreviature ecc. e formerà perciò un grosso volume in 4° di sin 600 pag. Il compenso è fissato in talleri 8 per ogni foglio di stampa in 4°, cioè 1 tall. per pagina, e questi doveano pagarsi, secondo il contratto, metà a luglio, facendosi la pubblicazione del vol., e l'altra metà nel gennaio 1876.¹⁸

¹⁶ MONACI, lettera del 1° settembre 1874 a Giuseppe Pitre, in *Carteggio Pitre*, b. 10, n. 27, riferita da COVINO, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., pp. 119-120.

¹⁷ A quest'opera Monaci lavorava da anni. Una traccia di tale impegno è in una lettera del 1873 a Rajna, in cui scriveva della «pubblicazione del Canzoniere Vat. che mi costa dure e spesso noiose fatiche» (MONACI, lettera del 9 giugno 1873 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 8).

¹⁸ MONACI, lettera del 27 dicembre 1874 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 18.

Dopo questi primi importanti lavori, Monaci allargò i suoi studi all'intero ambito romanzo, comprendendo sia il medioevo latino, sia le lingue e letterature provenzale, francese e spagnola, anche se la sua attività fu principalmente dedicata ad illustrare le origini della lingua e letteratura italiana. Si occupò così delle opere didattiche di Guido Faba; delle formole volgari dell'“Ars Notarie” di Rainerio da Perugia; dell'*Alba bilingue* del IX o X secolo; della Cantilena giullaresca toscana della fine del secolo XII; del testo drammatico abruzzese *La Leggenna de Sancto Tomascio*; dell'altro testo abruzzese *Una leggenda e una storia di S. Antonio versificate*; del marchigiano *Antichissimo Ritmo volgare sulla leggenda di S. Alessio*. Ancora più notevoli

appaiono altre note riguardanti sempre l'antica lirica, come quella *Sul collegamento delle stanze nella canzone*, che rivela come nella fase più antica la nostra poesia aulica deve assai meno che non si creda alla provenzale; e l'altra *Sulle divergenze nell'attribuzione di alcune poesie*, che dà un elemento critico nuovo per dirimere in certi casi le incertezze nell'assegnare a questo o a quel poeta rime che nei manoscritti vanno con nomi diversi. Similmente è da segnalare la preziosa nota sul testo della *Divina Commedia*, che avviò con metodo razionale e più spedito l'esame delle molte centinaia di manoscritti del Poema in servizio della edizione critica.¹⁹

Un deciso cambio nella sua attività scientifica avvenne quando il Ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca, Ruggiero Bonghi (Napoli, 1826 – Torre del Greco, 1895), istituì le nuove cattedre di Lingue e letterature neolatine, con il proposito di chiamarvi alcuni dei migliori giovani studiosi dell'epoca.

Inizialmente Monaci non sembrò della partita, secondo la testimonianza di Francesco D'Ovidio:

Il ministro Bonghi [...] aveva esteso a tutte le Università la cattedra di Letterature Neolatine, istituita due anni prima a Milano per il Rajna [...]. Io che mi trovavo colà a insegnar Greco e Latino in un liceo, scrissi al segretario generale, Enrico Betti, [...] che mi volesse ricordare al Bonghi. E quasi immediatamente mi fece offrire la nuova cattedra di Roma [...]. Naturalmente accettai con entusiasmo. Il Monaci era fuori della visuale del Governo, ed anche a noi lontani non appariva quale un probabile candidato all'insegnamento. Egli era l'*avvocato Monaci* [...]. Aveva già passato, sebben di poco, la trentina, e

¹⁹ M. PELAEZ, *L'opera di Ernesto Monaci*, in *Nuova Antologia*, a. 53, fasc. 1115, 1° luglio 1918, pp. 56-57.

non aveva mai insegnato. Inoltre, sulla sua ereditaria agiatezza correvan voci iperboliche [...]. Eppoi una voce più favolosa ancora, e addirittura mendace, lo diceva alquanto avverso al nuovo Stato italiano.²⁰

Bonghi designò quindi per l'Università di Roma dapprima Francesco D'Ovidio. Ma venuto a conoscenza di tale intenzione, il professor D'Ancona intervenne presso il segretario generale della Pubblica Istruzione Enrico Betti, suggerendo che a Roma fosse destinato Monaci, spostando il suo ex allievo D'Ovidio a Pisa. Anche il nume tutelare della glottologia italiana, Graziadio Isaia Ascoli contribuì al far cambiare a Bonghi il suo orientamento iniziale, scrivendogli e tracciando un interessante ritratto comparativo tra D'Ovidio e Monaci:

Il Monaci ha dato buonissimi saggi della sua valentia, massime in fatto di letteratura portoghese, e pone in ogni cosa sua una coscienza grandissima. È giovane di carattere aureo, e così onesto e cauto, da doversi rimaner sicuri ch'egli non accetti un incarico a cui non possa compiutamente bastare. Ma forse a voi non ispiace che io ve lo confronti col D'Ovidio, al quale so che avete pensato per questa stessa combinazione. Il Monaci è ben più innanzi del D'Ovidio per quanto si riferisce alle letterature; ma il D'Ovidio lo supera certamente e forse di molto, per quanto si riferisce alle lingue. Per quello poi che concerne l'energia mentale, la facoltà sintetica, l'acume storico, e insomma ogni alta prerogativa, il Monaci non ebbe ancora, ch'io sappia e non ha cercato modo di mostrarsi; laddove il D'Ovidio ha in me e in altri destato e alimentato le più belle speranze. Per l'ufficio, di cui oggi mi parlate, oggi i due giovani non si equivalgono pienamente, e la differenza, non grande, è per oggi in favore del Monaci. E questi progredirà di continuo nella via per cui si è messo, e farà onore alla sua Roma. Ma il D'Ovidio già spazia per larghi campi, e, se la vita gli dura, farà onore all'Italia.²¹

Il ministro aderì infine alla richiesta di D'Ancona, a patto che lo stesso D'Ovidio non fosse decisamente contrario a tale cambio di destinazione (e lo studioso abruzzese non fu al riguardo irremovibile).²² Appena venne a sapere della nomina, Monaci ne informò D'Ancona:

²⁰ D'OVIDIO, *Commemorazione di Ernesto Monaci* cit., pp. 177-178.

²¹ ASCOLI, lettera del 25 dicembre 1875 a Ruggiero Bonghi: Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione, Personale 1860-1880*, fascicolo personale di Ernesto Monaci.

²² Per maggiori dettagli rimando a A. BENEDETTI, *Francesco D'Ovidio nelle lettere agli amici letterati*, in *Forum Italicum*, in corso di pubblicazione.

Chiamato dal M[inistro] in sua casa, sono stato da lui questa mattina. Mi ha parlato del posto che c'è da occupare, degli oneri che implica, e m'ha domandato se ero disposto a sobbarcarmi. Ho risposto che mi esponevo ad una *prova*. Così mi ha detto che mi conferiva l'*incarico*; e, senza chiederlo, mi ha dato tempo a cominciare fino al 1° Febr[ario]. E al D'O[vidio] avranno dunque dato N[apoli]? Oh quanto mi dorrebbe se avesse a pensare che io abbia cercato di precludergli ciò che bramava! Ma tu sai tutto, poiché tutto è partito da te, e confido in te perché nel caso tu lo chiarisca sul conto mio. Intanto, grazie di nuovo.²³

Si consultò pochi giorni dopo anche con Rajna, fornendo altri particolari sull'accaduto, mostrando come i suoi timori fossero in sostanza collegati al suo essere autodidatta, e – particolare psicologico significativo – di come ai timori reagisse subito positivamente, pianificando cioè gli impegni a venire:

Ciò che è passato in questi ultimi, mi è giunto tanto improvviso che ne sono ancora stordito. Io non avevo mai pensato ad una cattedra [*sic*]: anzi, conoscendo abbastanza le mie deboli forze, avevo sempre resistito ai consigli che mi si davano perché entrassi nell'insegnamento. Ma questa volta non si è trattato di consigli. Ferrajoli e D'Ancona mi hanno fatto trovare di fronte al Ministro che mi offriva la cattedra. Che fare? Ho accettato come *una prova*. Ma anche questa prova mi spaventa, e tremo che un giorno mi si possa accusare d'inconsideratezza e di temerità. Come insegnar bene agli altri quando non si fece prima un corso di studj regolare sulla materia, e non si ha la minima conoscenza della scuola? [...] Sto pensando per quest'anno di trattenermi sulle origini, e di studiare il latino medioevale così nella lingua come nella letteratura, e così porre le basi ai successivi tre anni del corso. Che ne dici?²⁴

Così alla fine del 1875 Monaci assunse la cattedra di Lingue e letterature neolatine nell'Ateneo romano, mentre a D'Ovidio toccò inizialmente Pisa, per poi ottenere, però quasi subito, di essere trasferito a Napoli,²⁵ da dove nel febbraio 1876 prese la cavalleresca iniziativa di scrivere al suo incolpevole avversario Monaci:

²³ MONACI, lettera del 28 dicembre 1875 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 235.

²⁴ MONACI, lettera del 4 gennaio 1876 a Pio Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 20.

²⁵ COVINO, introduzione a *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. XXXI. La Covino annotava: «equilibrio e la mitezza di D'Ovidio lo indussero tuttavia ad accettare il compromesso della nomina a Napoli, città dove aveva studiato da ragazzo e che egli,

Caro collega, È egli vero che vogliate lasciar morire d'inedia la vostra Rivista romanza? Non vi pare anzi che ora che siam *saliti al potere* potremmo fare qualche cosa per tenerla su? Le nostre stesse scuole (qui ci ho sette od otto giovani) dovrebbero avere un organo. L'Archivio è troppo aristocratico e troppo circoscritto. Bisognerebbe avere qualcosa di più alla buona e di più capriccioso e libero. Che pensate di fare? Vi saluto come un vecchio amico.²⁶

La replica di Monaci fu ancor più calorosa ed amichevole:

Carissimo collega ed amico! Permettetemi, prima che risponda alla vs. cartolina giuntami testè, di dichiararvi quanto mi è caro l'aver ricevuto un segno della vostra stima e della vostra amicizia per me. D'Ancona me n'aveva assicurato scrivendomi l'altrjeri, ed io già mi preparavo a ringraziarvene, quando ho ricevuto i vostri caratteri. Grazie, carissimo amico. Tenetemi fra i vostri più intimi, e ve ne sarò sempre obbligato.²⁷

I primi giorni del 1876 avevano intanto portato a Monaci anche la rottura dei rapporti con Vittorio Imbriani; il focoso critico napoletano mal tollerava infatti ogni tipo d'intervento sui propri elaborati inviati alla *Rivista di Filologia romanza*, come risulta evidente da una sua irritata lettera del periodo, l'ultima, all'illustre filologo:

Ignoravo ch'Ella mi avesse onorato d'una Sua visita, perché non mi venne rimessa alcuna carta di Lei. Venendo a' *Cunti*, le dirò che il tipografo, dal suo punto di vista, può aver tutte le ragioni del mondo; ma che io non ho a badarci. Io conosco solo Lei. Con Lei s'era pattuito che potrei [*sic*] fare alle note le aggiunte che reputerei [*sic*] opportune: ed ove queste non possan farsi, stimo meglio e nello interesse della *Rivista* e nel mio, di non pubblicare quelle novelle in dialetto. Ne curerò la stampa qui a Napoli, dove me ne sarei sbrigato da un anno, se non le avessi mandate alla *Rivista*. Mi dispiace che la parte composta, resti, come suol volgarmente dirsi, sullo stomaco allo stampatore od allo editore, ma, non accadendo ciò per colpa mia, anzi per contravvenzione da

nato a Campobasso, considerava sua patria d'adozione. I dissapori furono così subito superati e l'episodio non solo non incrinò il rapporto con D'Ancona, ma fu all'origine della lunga amicizia e collaborazione con Monaci». Dopo alcuni anni, fu peraltro Monaci – passando dalla sezione di filologia dell'Accademia dei Lincei a quella di storia – a favorire D'Ovidio, lasciandogli il suo posto nella gremita sezione filologica.

²⁶ D'OVIDIO, lettera del 15 febbraio 1876 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/1).

²⁷ MONACI, lettera del 16 febbraio 1876 a D'Ovidio: Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ovidio (b. 257).

parte d'altri, all'unica condizione da me posta, è poi giusto che altri ne paghi la pena. E, s'ella non entra per nulla nell'amministrazione della *Rivista*, io con l'amministrazione non ho che fare assolutamente. Con Lei solo ho trattato, né dal canto mio ho contravvenuto a quanto si era fermo.²⁸

La *Rivista di Filologia Romanza* conduceva peraltro vita stentata, con un numero di uscite minore del previsto, tanto che nell'ambiente letterario si vociferava della sua imminente chiusura. A D'Ovidio, che gli chiese spiegazioni al riguardo, Monaci rispose in questi termini (tornando anche sul dissidio con Imbriani):

Io non ho mai pensato a far morire d'inedia la *Rivista*. Se sapeste quanto mi costa l'averla fondata vi persuadereste della sincerità di questa dichiarazione! Non vi parlo dei quattrini spesi; vi parlo di tempo lunghissimo perduto di pratiche infinite, di fatiche bestiali sostenute per far uscire qualche cosa di tollerabile dalle mani dei tipografi [...]. Se non che, il continuare la *Rivista* nelle condizioni attuali è pur troppo impossibile. Né questa impossibilità è per mancanza di collaboratori o per difetto di associati, ma lo credereste? è per l'editore! La Casa Löscher di Roma è tutt'altro che quella di Torino. Il rappresentante di qui sa far l'editore quanto io fare il chierico, egli mi promise mari e monti quanto tolsi la *Riv.* dalle mani di Galeati (valentissimo, ma con una tipografia troppo piccola per noi), e dopo avermi legato con un contratto che l'assicurava in ogni evento, diede la *Rivista* alla più miserabile tipografia di Roma. [...] Vi dirò soltanto che lì un foglio di stampa sta in composizione non meno di due mesi, in media, e intanto avviene che gli autori nel ricevere le bozze rifanno, come fece Penelope, e così indugi infiniti. Taluno, come il vostro Imbriani, non avendo potuto ottenere da questa maledetta tipografia che sopra sedici pagine di composizione se ne ammettessero altre nove di correzioni e d'aggiunte, ha pensato bene di ritenersi le bozze e lasciarmi a secco. Ed io di nuovo a questioni fra collaboratore editore e tipografo. Si può tirare avanti così? Continuare in questo modo la *Riv.* vorrebbe dire non far niente e corbellare tutti. Questo non farò io, cui tutto manca fuori che la voglia di lavorare e di vedere che le cose camminano. E dunque? Mentre a Roma il L.[oescher] non riusciva a pubblicare un fasc. di 4 fogli della *Rivista*, ad Halle il Niemeyer mi ha pubblicato la 1° disp. delle "Comunicazioni" che ha 60 fogli. Non è dunque meglio lavorare ad Halle che a Roma? Così sto io pensando, e pensa lo Stengel che ha la sua parte nella *Riv.*, e in questo momento – lo *confido* all'amico – la *Rivista* si prepara ad emigrare. Anzi non si tratterebbe proprio di

²⁸ IMBRIANI, lettera del 2 gennaio 1876 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (b. 14 /675).

emigrazione sola, ma anche di trasformazione. Passando in Halle la *Rivista* diventerebbe un "Annuario di filol. rom." E quest'annuario uscirebbe in tanti volumi separati e completi, tanto che ognuno potesse stare a sé.²⁹

Era intanto partito il 1° febbraio 1876, il corso universitario di Monaci.³⁰ D'Ancona il 3 febbraio gli aveva scritto: «Un uccellino mi ha portato ottime notizie della tua Prolusione. L'unico difetto che vi è stato notato, si è che fosse troppo breve: il che torna ad elogio».³¹ Monaci rispose dando notizia del suo uditorio e della sua iniziale trepidazione:

Se il tuo uccellino invece di ascoltare la prolusione, avesse ascoltato la prima lezione che feci giovedì, temo che non t'avrebbe mandato notizie tanto buone. Oh che brutta ora passai giovedì! mi pareva di star peggio che sull'aculeo o sulle spine, e non ti dico quanto penai per infilare quattro parole. Fortunatamente non avevo che sei testimonj, e più fortunatamente ancora questi testimonj mi hanno trovato meno impastojato nella lezione di jeri. Se per buona ventura il miglioramento progredirà un po' in ogni lezione, a Carnevale mi troverò men male e questa speranza mi ha messo di buon animo.³²

Che i timori di cui Monaci scriveva fossero reali e non una posa, è dimostrato anche da una missiva più tarda inviata a Rajna:

La prolusione ebbe un'accoglienza molto benevola. La prima lezione mi riuscì stentatissima, meno stentata la seconda, e così mano mano il panico mi va cessando. Ora non dispero di giungere fra qualche anno a fare il mio dovere – cosa che finora era stata per me assai problematica.³³

La confessione del filologo circa questi suoi iniziali disagi, se da una parte mostra le sue iniziali insicurezze, nell'ammetterle mostra dall'altra l'assenza di vanità, e l'incuranza verso quella che oggi diremmo la propria "immagine", qualità assai rara nel mondo degli studiosi della sua epoca (e presenti).

²⁹ MONACI, lettera del 16 febbraio 1876 a D'Ovidio: Pisa, Bibl. della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ovidio (b. 257).

³⁰ MONACI, lettera del 28 gennaio 1876 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 21.

³¹ D'ANCONA, lettera del 3 febbraio 1876 a Monaci, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 251.

³² *Ibid.*, p. 252: MONACI, lettera del 6 febbraio 1876 a D'Ancona.

³³ MONACI, lettera del 28 febbraio 1876 a Pio Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 22.

Lo studioso laziale cercò anche di far decollare nel periodo una «Biblioteca di classici italiani», che si proponeva di pubblicare opere dalle origini al sec. XVII seguendo norme rigorosamente critiche, proposta da Luigi Manzoni alla casa editrice Zanichelli di Bologna. Monaci interpellò per l'iniziativa D'Ancona, Bartoli, Ascoli, Carducci, Flechia, Mussafia e Rajna, offrendo loro di far parte del consiglio direttivo; a parte Ascoli e Flechia, che si defilarono subito, gli altri in un primo tempo aderirono, ma il basso compenso stabilito dall'editore (10 franchi a foglio), fece poi sfumare di fatto l'iniziativa.³⁴

Nell'ottobre – sempre del 1876 – lo studioso ebbe dall'attività universitaria nuove ansietà, a causa delle iniziative che stavano mettendo in discussione l'insegnamento di letterature neolatine. Ne scriveva all'amico Rajna, in occasione delle congratulazioni inviategli per l'uscita di quello che si sarebbe rivelato forse il miglior prodotto della «Scuola storica», *Le fonti dell'Orlando Furioso*:

Alla vigilia di cominciare le lezioni, io non so ancora se dovrò fare lingue e letterature, come l'anno scorso, o letterature soltanto. Se il corso mi sarà limitato ad un anno solo o mi lasceranno [*sic*] un biennio.³⁵

Ad accrescere il clima d'incertezza e di preoccupazione dello studioso, contribuirono all'epoca sia la malattia del figlio Peppino di sei anni, colpito da una grave malattia ossea alle gambe, sia le difficoltà di mantenere in vita la *Rivista*, sia l'assenza di ogni cenno circa la conferma del suo incarico universitario da parte del nuovo ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, subentrato a Bonghi. Monaci, sconcolato per tutti questi problemi, scriveva a Rajna:

³⁴ Cfr. D'ANCONA, lettera dell'11 febbraio 1876 a Monaci, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., pp. 255-256; MONACI, lettere del 28 febbraio, 15, 19 e 26 marzo, 10 aprile, 24 maggio 1876 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 22, 23, 24, 25, 26, 27; Pio RAJNA lettera del 17 marzo 1876 a Monaci, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 257; Adolfo BARTOLI, lettera del 16 aprile 1876 a Monaci, *ibid.*, p. 254. Monaci si prodigò in seguito in ulteriori tentativi per dar vita alla «Biblioteca dei classici italiani», offrendola – dopo Zanichelli – a Bocca di Torino, a Galeati di Imola, e probabilmente alla Loescher, sempre senza il risultato desiderato di un adeguato compenso agli autori (cfr. MONACI, lettera del 5 settembre 1878 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 48).

³⁵ MONACI, lettera del 16 ottobre 1876 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 28.

Quanto alla cattedra di Roma credo che a quest'ora già sia ita in fumo, mentre l'Università ha riaperto i suoi corsi e cominciato il nuovo anno scolastico senza che verun decreto mi sia stato partecipato. Non posso credere ad un indugio burocratico, essendo stato confermati tutti gli altri insegnanti e anche nominati due nuovi, il Guidi per l'ebraico e il Valenziani pel cinese. Ma non pensare che me ne dolga. Ho ben altri dolori, per la terribile malattia di mio figlio che dura ormai da tre anni, e non desidero altro che essere lasciato in pace colle mie disgrazie.³⁶

Pochi giorni dopo, ancor più abbattuto, metteva a parte D'Ancona delle gravi difficoltà del momento:

Mi domandi se c'è modo di continuare la Rivista? Ti dico chiaramente che non posso. Oltre alla fatica, oltre alle noje della tipografia inettissima a questo genere di lavori, c'è anche un considerevole dispendio, ormai tutto sulle mie spalle, e io non potrei sostenere per l'avvenire. Ho sofferto disgrazie negli interessi di famiglia; ho pesi maggiori del solito attesa la continua malattia di mio figlio; ho un pessimo preventivo davanti agli occhi, giacché a 32 anni mi trovo senza alcuna posizione e in vista di perdere anche quel meschinissimo soldo d'incaricato, che pure mi bastava per alimentare i miei studi senza essere di peso alla famiglia. Bisogna dunque mettere da una parte i sogni dorati e farla finita con tutto.³⁷

Esisteva infatti l'idea, in fase avanzata di attuazione (sostenuta da Graziadio Isaia Ascoli, docente a Milano), di far venire a Roma da Vienna Adolfo Mussafia, dirottando di conseguenza Monaci come straordinario a Pisa. Quest'ultimo riepilogava così la vicenda all'amico D'Ancona:

Il Bonghi, prima di lasciare il Ministero, confermò me e gli altri incaricati, pel corso 76-77. Per altro, nel Settembre seppi a caso che quei decreti erano stati dichiarati nulli e che il Ministro [*Michele Coppino*] li aveva rinnovati tutti – eccetto il mio. Tacqui ed aspettai. Venne la fine di Ottobre, fui invitato dalla Facoltà ad intervenire alla prima riunione annuale per fissare l'orario scolastico, ed io che non avevo ricevuto ancora il decreto, risposi con una lettera al Preside [*Luigi Ferri*] che non potevo presentarmi perché non ancora *confermato*. La Facoltà scrisse subito al Ministro di questo incidente, furono fatte dal Preside altre sollecitazioni in mio favore, e sabato passato, dopo già avvenuta

³⁶ MONACI, lettera del 2 novembre 1876 a Rajna: *ivi*, C.Ra. 1079, 29.

³⁷ MONACI, lettera del 6 novembre 1876 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. 273.

l'inaugurazione solenne dei corsi, il Preside venne da me per dirmi che al Ministero nulla vi era contro di me e che in breve avrei ricevuto il decreto. Due giorni dopo ero chiamato dal Ministro. Egli mi disse che da qualche tempo aveva trattato col Mussafia per farlo venire in Italia, che pochi giorni innanzi aveva parlato su ciò coll'Ascoli, e che coll'Ascoli avevano combinato questo disegno: Mussafia verrà a Roma, Monaci sarà mandato a Pisa come *straordinario*. Il Ministro mi domandò se ero soddisfatto. La mia risposta fu breve: gli esposi la disgraziatissima condizione in che mi trovavo per riguardo alla mia famiglia, e lasciai giudicare a Lui se potevo allontanarmi da Roma. Sembrò penetrato delle mie ragioni, ma soggiunse: Io non potevo immaginarmi ciò, perché nemmeno sapevo che Ella fosse Romano, e in questo momento non so più che fare, perché ho già scritto al Mussafia invitandolo ad occupare la cattedra di Roma. Tutt'al più si potrà per un momento differire la cosa, ed Ella farà come incaricato il primo semestre in Roma, fino a che non venga il Mussafia ed Ella non abbia a suo agio disposto il suo trasferimento!.. Così, press'a poco, il Ministro. Lo lasciai stupito... Pensavo fra me: il Mussafia sa come mi trovo io; non più tardi di una settimana addietro gliel'ho ripetuto, senza immaginare nulla di tutto ciò, quando egli dopo un silenzio di cinque mesi, spontaneamente mi ha scritto una lettera tutta affettuosa per narrarmi la sua recente disgrazia e domandarmi di me, della mia famiglia, della mia scuola. Come può essere dunque che egli voglia fare adesso la mia ruina? Poi ripensavo all'Ascoli, rimasto in Roma per 8 o 10 giorni senza che mai *riuscissi* a vederlo! Ho creduto per qualche giorno che vi fosse stato incrociamiento di lettere e che una risposta del Mussafia avrebbe chiarito le cose. Ora non posso avere più dubbj. Il Lignana, il Pognisi segretario della Università, hanno affermato a più persone che il Mussafia ha risposto al Ministro ed ha accettato di venire in Roma. Io non ho avuto più alcuna partecipazione dal Ministro, né alcuna risposta dal Mussafia (il quale doveva rispondermi subito per un certo suo affare particolare). Dunque non c'è più da far sogni, ed io debbo rassegnarmi a subire questa tristissima sorte con tutte le sue conseguenze.³⁸

Molti vedevano la causa del problema nell'eccessiva mitezza e remissività di Monaci. Arturo Graf, ad esempio, gli scriveva in proposito:

La condotta del Mussafia diventa inesplicabile. Ma io ti esorto a fare un po' il muso duro, perché non è giusto che ti faccia sopraffare in questo modo. Io non credo che quando ti veggano ben risoluto vogliano usarti una tal villania, tanto più che sai come la pensi sull'argomento cotesta Facoltà.³⁹

³⁸ *Ibid.*, pp. 280-281: MONACI, lettera del 13 novembre 1876 a D'Ancona.

³⁹ GRAF, lettera del 15 febbraio 1877 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci, b. 13.

L'iniziativa, fortunatamente per Monaci, non giunse a compimento,⁴⁰ ed anche i rapporti con l'incolpevole Mussafia non si guastarono, tanto che Monaci – deceduto il collega spalatino – lo commemorò all'Accademia dei Lincei.

Nel dicembre del 1876 Monaci aveva intanto fondato, assieme all'erudito Costantino Corvisieri, la Società romana di storia patria, allo scopo di pubblicare documenti illustrativi della storia di Roma e della sua provincia:⁴¹

Sin dal primo momento gli furono affidati incarichi di controllo e di impulso sulle pubblicazioni sociali, dall'ASR [*Archivio della R. Società romana di Storia Patria*] (di cui curò per un certo periodo la forma tipografica e la scelta di libri da recensire) ai volumi delle collane "Biblioteca" e "Miscellanea". A Monaci si deve anche la messa a punto del vasto disegno del *Codex diplomaticus urbis Romae* (che avrebbe dovuto essere la premessa di una monumentale *Historia Diplomatica Urbis*) ed i lavori preparatori per continuare la stampa, iniziata da De Rossi, delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*.⁴²

Nell'autunno 1877, con l'appoggio di Ascoli, Monaci conseguì lo straordinariato per particolari meriti culturali.⁴³ A rasserenargli l'animo contribuì inoltre la risoluzione, per lo meno momentanea, di alcuni problemi, come ebbe a riferire dalla sua casa di Anzio a Rajna:

Io sto, di salute, non male, e col cuore assai contento, perché mio figlio dopo questi ultimi bagni ha fatto un notevole progresso verso la guarigione [...]. Col nuovo anno, in un modo o nell'altro, la *Rivista* tornerà a riapparire e questa volta vorrei sperare con migliori auspici. Vorrei che diventasse l'organo

⁴⁰ Cfr. MONACI, lettere del 16, ancora 16, 18, 19, 23, 28 novembre 1876 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., pp. 288-290, 294-295, 298-299, 300-301, 302-303, 307; D'ANCONA, lettere del 14, 15, 16, 17, 19, 28 novembre 1876 a Monaci, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., pp. 285, 286-287, 296, 297, 300, 305-306; ID., lettere del 15-20 novembre 1876 e dell'aprile 1877 ad Adolfo Mussafia, in *D'Ancona-Mussafia*, a cura di L. CURTI, Pisa 1978, pp. 377-378, 386-387; A. MUSSAFIA, lettere del 20-25 novembre 1876 e 16 aprile 1877 a D'Ancona: *ivi*, pp. 381-382, 384; ID., lettera s. d. [dei primi di dicembre 1876] a Monaci, in *D'Ancona-Monaci*, I, cit., pp. 290-292; ID., lettera del 21 novembre 1876 a D'Ancona: *ivi*, pp. 305-306.

⁴¹ CALZOLARI, *Il fondo archivistico* cit., p. 29. L'atto costitutivo (che sarebbe stato ufficializzato solo in un secondo tempo) oltre alle firme di Monaci e Corvisieri, riportava quelle di Ugo Balzani, Carlo Castellani, Ignazio Ciampi, Giuseppe Cugnoni, Giovanni Battista De Rossi, Ignazio Giorgi, Ignazio Guidi, Giulio Navone, Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini, Carlo Valenziani, Pietro E. Visconti.

⁴² COVINO, introduzione a *D'Ancona-Monaci*, I, cit., p. XLVIII.

⁴³ CALZOLARI, *Il fondo archivistico* cit., p. 21.

delle scuole italiane, come lo *Zeitschrift* lo è per la Germania e la *Romania* per la Francia. Se a te e agli altri miei colleghi piace ciò, ora io domando a tutti con quali lavori vogliono contribuire. [...] Se invece credi che sia il caso di temporeggiare ancora, desidero anche su ciò la tua opinione. Benché ormai abbia tutto preparato per la ripresa delle pubblicazioni, volentieri desisterò di nuovo appena mi persuaderò che ciò non sia opportuno.⁴⁴

Un mese dopo la ripresa della *Rivista di Filologia romanza* fu assicurata, ma non potendo ottenere da alcuni collaboratori la continuazione di diversi articoli rimasti interrotti nel secondo volume, si rese necessario iniziare una nuova serie, modificando almeno un poco il titolo, che divenne infine quello di *Giornale di Filologia romanza*.⁴⁵

Il 9 giugno 1878 Monaci ottenne anche la nomina a socio corrispondente della prestigiosa Accademia dei Lincei, sui cui *Rendiconti* il filologo pubblicò la maggior parte dei suoi lavori successivi.⁴⁶

Verso la fine dell'anno, prendendo una decisione che si rivelò in seguito sbagliata, chiese a Francesco Zambrini, presidente della Commissione dei testi di lingua, di accogliere l'amico Luigi Manzoni nel proprio sodalizio.⁴⁷

Nel 1879 Monaci spostò la sua abitazione da via Giulio Romano 115, a Piazza della Chiesa Nuova, al n. 33.⁴⁸ Lo studioso, inoltre, appena poteva, si rifugiava nella sua casa di Anzio.⁴⁹

In aprile Luigi Manzoni, ormai in confidenza con Zambrini (che aveva pubblicato il *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Ramazzotti, 1857), si lasciò ingenuamente andare a rivelare alcune confidenze fattegli da Monaci, riguardanti un articolo offerto per la sua rivista dall'amico Alessandro D'Ancona elencante errori e lacune del *Catalogo* dello stesso Zambrini.⁵⁰

⁴⁴ MONACI, lettera del 9 settembre 1877 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 33.

⁴⁵ Cfr. MONACI, lettere dell'11 e 16 ottobre 1877 a Rajna: *ivi*, C.Ra. 1079, 34 e 35.

⁴⁶ M. CALZOLARI, *Il fondo archivistico cit.*, p. 30.

⁴⁷ Cfr. F. ZAMBRINI, lettera del 10 gennaio 1879 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (b. 29/1402).

⁴⁸ P. RAJNA, *In memoria di Ernesto Monaci*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XLI (1918), p. 350.

⁴⁹ Cfr. MONACI, lettera del 14 settembre 1879 a Domenico Gnoli: Roma, Biblioteca Angelica, Fondo Gnoli (b. 104 /3).

⁵⁰ Cfr. F. ZAMBRINI, lettera del 27 maggio 1879 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (b. 29/1402).

Quest'ultimo, venuto a conoscenza da parte del maldestro Manzoni di tale materiale, scrisse a D'Ancona, chiedendo di cedergli le note in questione,⁵¹ e allo stesso tempo manifestò anche a Monaci le sue intenzioni:

Il comune amico conte *Luigi* Manzoni mi ha recato i suoi saluti [...]. Mi ha altresì riferito che c'è costà chi tiene alcune giunte da farsi al mio Catalogo. Io credo che tornerebbe utile assai che il possessore di coteste giunte, fosse compiacente di cedermele, da che sul finire dell'anno che volge o sul cominciare del venturo, darò un'appendice di tutto ciò che in questo mezzo tempo si verrà pubblicando, e di quello ancora che possa avere ommesso [*sic*]. Io non passerei sotto silenzio il nome del cortese cedente e gliene darei pubblica giustizia.⁵²

Monaci avvertì subito il bisogno di consultarsi con D'Ancona:

Giorni addietro fu da me il Manzoni e parlando con lui del *Giornale* [*di Filologia Romanza*], mi uscì detto che in questo fascicolo sarebbe uscita una serie di aggiunte e correzioni molto copiosa alla *Bibliogr.* dello Zambrini, fornitami da te e dal Molteni, che io avevo pregati di occuparsi di quel volume pel *Giornale*. Poco dopo ho ricevuto una lettera dello Z. il quale mi dice di aver saputo che sono presso di me molte aggiunte alla sua bibliografia e mi prega di cedergliele. Trattandosi di cose non mie, sarebbe stato ridicolo, per non dir peggio, che io entrassi in una simile trattativa. Ma intanto una cartolina del Manzoni, giuntami or ora e forse ispirata dal Z., soggiunge: "Avrai ricevuto lettera dal Z. il quale riceve lettera dal D'A. ove questi dice che a tua istanza ti mandò le aggiunte da pubblicarsi nel *Giornale*". Non dicendo altro, non riesco a capire se il tuo desiderio sarebbe di compiacerlo, o di lasciare la cosa come sta; e perciò ti scrivo queste righe affinché tu vogli dirmi quel che ti par meglio.⁵³

Non conosciamo la risposta di D'Ancona. Profondamente a disagio, Monaci prese tempo; così un paio di settimane dopo, il vecchio Zambrini, ancor più incollerito, riprendeva in mano la penna:

⁵¹ *Idem*. Il resoconto della reazione di D'Ancona, come spiegò successivamente Zambrini a Monaci, fu il seguente: «Il sig. D'Ancona mi rispose, essergli giunta troppo tardi la mia richiesta, e che non gli pareva bene ridomandare quello, che a Lei, dietro istanza, avea spedito, molto più ch'eragli noto avere *Ella raunato tanto da uscirne fuori una buona Appendice*. Ciò mi punse; e mi parve strano e strano assai, che vivente l'Autore di un'opera altri vi fosse che volesse porvi la mano» (*Idem*).

⁵² ZAMBRINI, lettera del 19 aprile 1879 a Monaci: *ivi*.

⁵³ MONACI, lettera del 25 aprile 1879 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, II, cit., p. 107.

Scrissi alla S.V., già è buon tempo, ma non n'ebbi nessuna risposta. Non credo che in quella mia fosser cose da meritare un disprezzante silenzio. Poco costava il dire *io non ti posso servire!* Veggo pertanto che l'amico Manzoni m'ingannò, molto più che ho saputo in appresso, che la S.V. è un avido *questuante* di quello che io, di ciò ignaro, scioccamente le domandava. Scusi la mia schiettezza: sono oggimai vecchio, da fossa, e non conosco ancora gli uomini; ma la lealtà però, che stimo sopra ogni altra dote, sempre mi sarà guida fino al sepolcro.⁵⁴

Monaci cercò di ricomporre la questione, e addolcì per quanto gli fu possibile la recensione di D'Ancona – Molteni al lavoro di Zambrini; ma resta il fatto che l'episodio creò contemporaneamente, per ovvi motivi, negative ripercussioni nella stima ed amicizia tra Monaci, Zambrini, D'Ancona, e Manzoni.

Sempre nel 1879 Monaci pubblicò, in collaborazione con l'amico D'Ovidio, l'*Introduzione agli studi neo-latini. Spagnolo* (Napoli, a spese degli autori). Il libro suscitò aspre critiche sul *Movimento Letterario* di Torino a firma di Jago (pseudonimo di Giacomo Richeri, professore di portoghese al Circolo Filologico torinese), cosa che mortificò non poco Monaci, evidentemente molto sensibile alle critiche.⁵⁵ A rincuorarlo, pensò D'Ovidio:

Ho avuto anche da altra parte l'articolaccio contro di noi. E che ce n'importa? Forse tu, novello Otello, vorresti per le calunnie d'un Jago qualunque strozzare la nostra Desdemona, i nostri manualetti, non pubblicandoli più?! O uomo *modicae fidei!* Io sono un Otello, che preferisco strozzare Jago, e fra giorni spero di mandarti stampata nella Perseveranza, una risposta ben pepata a quel maligno briccone ed asino di critico! Io son sicuro, te lo confesso, che *non praevalerunt*. Io non presumo di saper molto di spagnuolo, praticamente. E tu sai che ti ho fatta già la confessione. Me nel mettere assieme qualche grammaticetta ho avuto tanto scrupolo, tanta diligenza, che non ho scritto parola che non mi fosse assicurata da *due* o *tre* autorità indiscutibili. E difatti che ha potuto rinfacciarmi quel bestione? Un mucchio di inezie scipite: da cui si vede che egli non ha capito nulla! Io dunque non ritiro, come pare che tu m'insinui (bricconcello che sei!), la gr. pg. [*grammatica portoghese*]; te ne mando anzi altre due cartelle da aggiungerci.⁵⁶

⁵⁴ ZAMBRINI, lettera del 2 maggio 1879 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (b. 29/1402).

⁵⁵ Tali appunti furono peraltro avallati anche da Arturo Graf (cfr. F. D'OIDIO, lettera del 16 novembre 1880 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/5).

⁵⁶ D'OIDIO, lettera del 4 novembre 1880 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/4).

Lo studioso laziale pareva tra l'altro già abbastanza deluso dal mondo universitario (soprattutto dei balletti ministeriali riguardanti la filologia), e a Rajna confidava:

questa povera filologia neolatina è tollerata, e niente più... Dei nomi illustri, come Ascoli, Flechia, Rajna valsero a farla riconoscere ed ammettere nell'insegnamento superiore; ma quel che fu fatto sembra già troppo, e, se non mi inganno, non abbiamo da sperar bene in un prossimo avvenire. [...] A dirla qui con te (e non ci senta *nessuno*) io cerco ansioso coll'occhio se mi si offre un cantuccio, ove non abbia più che fare coll'insegnamento della filologia neolatina. Se anche mi verrà offerta la biblioteca privata di uno dei principi romani, due ore dopo compirò la mia ritirata, contento e sicuro che almeno avrò da fare con gente meno mutabile che non i ministri del nostro governo.⁵⁷

Nel 1881, sempre in collaborazione con D'Ovidio, Monaci pubblicò un altro volumetto didattico, *l'Introduzione agli studi neo-latini. Portoghese* (Imola, Ignazio Galeati e figlio).

Tardava intanto, con sdegno dello studioso che paventava le dimissioni, la sua nomina a docente ordinario (mentre la otteneva scandalosamente il giornalista Sebastiano Turbiglio), a causa del poco efficiente comportamento dei commissari (Amari, Kerbaker, Teza, Carducci, Flechia), lentissimi nel valutare i titoli del candidato.⁵⁸

D'Ovidio intervenne al riguardo, interessando della questione il Carducci, approfittando dell'invio al poeta di una copia del manuale *Portoghese*:

Ho poi da dirvi qualche cosa circa uno degli autori del manualetto sunnominato, vale a dire circa il Monaci. Il Flechia e il Kerbaker han già mandato il loro voto all'Amari, presidente della Commissione che deve giudicare della promozione di lui, e non s'aspetta che il vostro e quello del Teza. A questo ho già scritto; e scrivo anche a voi, per porgervi, non da parte del Monaci (che assolutamente m'ha vietato, con la sua pudica modestia, di fare simili preghiere a chicchessia), ma per il bene del Monaci, che vogliate mandar presto il vostro voto. Il Consiglio Superiore si radunerà, un'ultima volta per fare lo scrutinio delle elezioni, *poco dopo il 20 marzo*. Se per allora l'Amari non avesse tutte e

⁵⁷ MONACI, lettera del 28 marzo 1880 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 56.

⁵⁸ Cfr. D'OVIDIO, lettere del 29 gennaio; 2, 5 e 13 marzo; 1°, 4, 6, 8 e 12 aprile 1881 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18).

quattro le relazioni dei quattro Commissari non potrebbe riferire al Consiglio moribondo. Allora l'affare del Monaci rimarrebbe pendente fino a chi sa quanto; e pende già dall'agosto oramai, troppo ingiustamente per cavilli che hanno ritardata l'accettazione della sua domanda da parte del Ministero.⁵⁹

D'Ovidio non si fece scrupolo di sollecitare Carducci sulla questione almeno altre due volte.⁶⁰ Lo studioso abruzzese conosceva infatti bene Monaci, e ne temeva le reazioni spropositate, frutto del grande orgoglio, tanto che per evitarne azioni eccessive scrisse all'amico comune Rajna perché esercitasse a sua volta funzione moderatrice:

Ti pregherei di scrivere due righe all'amico nostro di Roma [...]. Il quale par risoluto a dimettersi anche se la Commissione (com'è certo) gli sarà tutta favorevole, perché dice che il ritardo con cui i commissarij vanno dando il loro responso è stato interpretato da persone che stanno attorno a lui (colleghi ecc.!) come un segno evidente di disistima generale!!! Procura di fargli capire che una risoluzione eroica *non ha ragione di essere*, e che *desolerebbe tutti noi*. E che parrebbe un atto di superbia, e *ab irato*, un puntiglio sciocco.⁶¹

Allo stesso Rajna scrisse in quei giorni anche Monaci, esponendo il proprio punto di vista, e mostrando la propria eccessiva sensibilità di fronte a tutto ciò che gli pareva indizio di critica o scarsa considerazione nei suoi confronti:

In un momento di grande tristezza l'unico conforto è ragionare con gli amici. [...] La commissione fu composta di Amari, Flechia, Carducci, Teza, Kerbaker: di tutti questi il solo a rispondere a volta di posta fu il Flechia; mentre gli altri, chi per una ragione e chi per un'altra, si tennero in silenzio e così sono passati vari mesi. Intanto il Turbiglio, che per ordine di tempo veniva dopo di me, in pochi giorni ha potuto vedere ultimata la sua procedura, e da allora in poi è cominciato un cicaleccio da urtare i nervi a chiunque. [...] Aggiungi a ciò la voce sparsa dal *Fanfulla* (voce non vera ma da nessuno smentita), che l'Amari si fosse dimesso da presidente per illegalità della procedura [...]. E dovevo rassegnarmi a questa umiliazione? Come Ernesto Monaci, sì, ma come professore della Università no! Non è lecito presentarsi ad insegnare sotto il voto sfavorevole (se pure *presunto* soltanto) d'uomini così autorevoli

⁵⁹ D'OVIDIO, lettera del 7 marzo 1881 a Giosuè Carducci, Casa Carducci di Bologna, Fondo Carducci, Cart. XLIII, 81.

⁶⁰ Cfr. D'OVIDIO, lettere dell'11 marzo e del 3 aprile 1881 a Carducci: *ivi*.

⁶¹ D'OVIDIO, lettera del 6 aprile 1881 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 505, 179.

come quelli che compongono la Commissione. [...] Mi sarei dimesso appena avrei trovato il modo di non lasciar credere che mi fossi dimesso per sottrarmi ad un giudizio negativo. [...] Speravo dunque che il Ministro avrebbe aspettato ad ogni modo la relazione Amari, ed egli anzi me lo promise: ma la relazione Amari non s'è vista, il Ministro è caduto ed io mi trovo un'altra volta da capo.⁶²

Infine, il 1° maggio, Monaci ebbe l'auspicata nomina, anche se in modo che il docente visse come poco dignitoso,⁶³ e nell'estate venne anche nominato nella Giunta centrale per gli esami di licenza tecnica e nautica.⁶⁴

Nel corso dell'anno, su iniziativa di Monaci, ebbe origine il Gabinetto Paleografico dell'Università di Roma divenuto, per merito suo e di Vincenzo Federici (Monterotondo, 1871 – Roma, 1953) il primo del genere in Italia, ed uno dei migliori al mondo.⁶⁵

L'autunno vide Monaci intervenire informando l'amico Domenico Gnoli circa una manovra tesa a screditarne l'immagine di direttore della Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma.⁶⁶

L'anno successivo lo studioso, che è considerato l'iniziatore della scuola romana di paleografia, fondò l'*Archivio Paleografico*.⁶⁷ In una

⁶² MONACI, lettera del 10 aprile 1881 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 63.

⁶³ Cfr. MONACI, lettera del 2 giugno 1881 a Pio Rajna: *ivi*, C.Ra. 1079, 65. In tale testo scriveva: «Figurati: alla tornata del Cons. Sup. indetta unicamente per decidere sulla mia nomina, mancò il Presid.e della Commissione. Era l'ultima tornata e non si poteva differire. Fu dunque dato incarico lì per lì ad un altro di fare una relazione alla meglio... e così fu tutto finito. Ma non a pieni voti, come fu annunciato da qualche giornale... Insomma, c'è da andarne a testa bassa».

⁶⁴ Cfr. *Bollettino Ufficiale* del Ministero della Pubblica Istruzione, 1881, p. 437. Curiosa la felicitazione al riguardo di D'Ovidio: «Non so nulla della Giunta centrale tecnica. Ad ogni modo, me ne rallegro vivamente con te, perché spero che *te ciapparé di quatrein*» (D'OVIDIO, lettera del 23 giugno 1881 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci 9/24).

⁶⁵ Cfr. PELAEZ, *L'opera di Ernesto Monaci* cit., p. 58. Iniziò infatti nel 1881 la raccolta dei facsimili per sovvenire alle esercitazioni di lettura svolte da Monaci presso la Scuola di Filologia. La formalizzazione dell'istituzione avvenne nel gennaio 1887, su progetto presentato dallo stesso Monaci al Ministero della Pubblica Istruzione.

⁶⁶ MONACI, lettera del 10 ottobre 1881 a Domenico Gnoli, Biblioteca Angelica di Roma, Fondo Gnoli (b. 104 /3).

⁶⁷ L'*Archivio paleografico italiano* fu «esemplato sul modello delle serie di facsimili promosse in Inghilterra dalla Palaeographical Society e altrove da altri, e

lettera al professor Domenico Comparetti, Monaci espose il programma dell'iniziativa:

Daremo facsimili di monumenti per la Storia della scrittura in Italia, e vi aggiungeremo altri documenti di particolare interesse per la storia letteraria, quando specialmente si tratti di fonti uniche, di cose che si trovano in mani private e di questioni che non possano facilmente risolversi se non colla vista dell'originale.⁶⁸

Sempre nel 1881 Monaci si fece intermediario tra Morpurgo e Carducci per favorire una pubblicazione dello studioso triestino:

Preg.mo Amico, il Morpurgo ha preparata una edizione delle *Rime* di Franco Sacchetti secondo il ms. autografo che egli ha ritrovato, e lo darebbe volentieri per la collezione del Zanichelli che voi dirigete. Il testo occuperebbe un vol. di circa 450 pag. nel formato della *Poesia barbara*, un altro volume dovrebbe contenere tutte le illustrazioni. Se credete la cosa trattabile, egli potrà mandarvi fra 15 giorni tutto il ms. del testo per sottoporlo al vostro esame. In ogni caso vi pregherei di una risposta sollecita.⁶⁹

La primavera del 1882 vide lo studioso in pessime condizioni di forma, «attaccato dal mal di nervi»;⁷⁰ in agosto D'Ovidio lo trovò «prostrato e malinconico», e Monaci dovette passare alcuni giorni a letto.⁷¹ Si adoperò in dicembre, su richiesta di Carducci, per chiamare Carlo Gargioli alla direzione della Biblioteca Nazionale di Firenze.⁷²

aperto a ogni tipo di testimonianza scritta; e quindi altre minori raccolte particolari, con fini ora apertamente didattici, ora specialistici, sempre originali per impostazione e per scelta di testimonianze; cosicché può bene a ragione dirsi che egli [Monaci] fu in Italia il banditore primo e più autorevole di quella che il Traube definì "Das Zeitalter der Photographie"» (A. PETRUCCI, *La paleografia latina in Italia dalla scuola positiva al secondo dopoguerra*, in *Un secolo di Paleografia e Diplomatica*, a cura di A. PETRUCCI e A. PRATESI, Roma 1988, p. 26).

⁶⁸ MONACI, lettera del 3 gennaio 1881 a Comparetti, Firenze, Biblioteca Umanistica della Facoltà Lettere, Fondo Comparetti (s. 9 / 73).

⁶⁹ MONACI, lettera del 25 novembre 1881 a Giosuè Carducci: Casa Carducci di Bologna, Carte Carducci, LXXVIII, 14.

⁷⁰ Cfr. MONACI, lettera del 25 marzo 1882 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 67.

⁷¹ Cfr. D'OVIDIO, lettera del 30 agosto 1882 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/40).

⁷² MONACI, lettera del 28 dicembre 1882 a Carducci, Casa Carducci di Bologna, Carte Carducci, LXXVIII, 14. Gargioli alla fine ottenne la direzione della Casanatense di Roma, per esserne però – beffardamente – molto presto allontanato (per

Il profondo malessere del filologo si trascinò almeno fino alla primavera del 1883.⁷³

Nello stesso anno, il 12 novembre, Monaci venne eletto socio residente dell'Accademia dei Lincei. Cambiò anche abitazione spostandosi in Piazza Capranica, n. 95.⁷⁴

Ancora nel 1883 venne fondato l'Istituto storico italiano, su schema di decreto dello stesso Monaci, atto che gli attirò inizialmente qualche sospetto e più di un'antipatia, per il timore che la nuova istituzione potesse limitare in qualche modo l'autonomia delle varie Deputazioni di storia patria.⁷⁵

Un esempio di tali preoccupazioni è dato da una lettera dell'influente storico Antonio Manno, segretario della Deputazione di storia patria di Torino, che scriveva in quei giorni al conte Giulio Porro Lambertenghi:

La *Gazzetta piemontese* ha pubblicato un telegramma di grande importanza per noi. Che cioè il Baccelli ha fatto firmare dal Re un Decreto col quale si istituisce un *Istituto Storico Italiano*. Se ciò fosse, si avrebbe il colpo di grazia per la nostra povera istituzione.⁷⁶

E pochi giorni dopo, ribadiva: «Grazie per le interessanti notizie sul prospettato *Istituto Storico Italiano*: che Iddio la mandi buona a noi ed ai poveri nostri studi!». ⁷⁷

maggiori dettagli cfr. A. BENEDETTI, *Carlo Gargioli: sfortunato bibliotecario protetto dal Carducci*, in *Culture del Testo e del Documento*, a. 11, n. 32, maggio-agosto 2010, pp. 103-118).

⁷³ A quell'epoca D'Ovidio gli scriveva: «le notizie che mi hai date di tua salute, e le chiose che Emidio Martini mi ci ha fatte a voce, m'hanno fieramente afflitto, profondamente addolorato. Abbiti riguardo per carità» (D'OVIDIO, lettera del 15 maggio 1883 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci [9/50]).

⁷⁴ RAJNA, *In memoria di Ernesto Monaci* cit., p. 351.

⁷⁵ All'Istituto storico il Monaci, prima come rappresentante della Società romana di storia patria (dal 1885 al 1893), poi come delegato governativo (dal 1902 al 1918), dedicò gran parte della sua attività: «il disegno delle varie pubblicazioni (*Fonti per la storia d'Italia*, *Bullettino*, *Regesta chartarum Italiae*), il metodo da seguire nelle edizioni dei testi, le norme per la stampa, tutto fu da lui studiato, vagliato e discusso nelle adunanze della Giunta dell'Istituto, e tutto determinato, per quanto era possibile, fino ai più minuti particolari» (I. GIORGI, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, s. V, XXVII (1918), p. 185).

⁷⁶ MANNO, lettera del 28 novembre 1883 a Giulio Porro Lambertenghi: Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Porro-Lambertenghi, H 161 Suss.

⁷⁷ MANNO, lettera del 3 dicembre 1883 a Giulio Porro Lambertenghi: *ivi*.

L'azione di Monaci, peraltro, non si limitò a predisporre schema e norme del nuovo Istituto: soprattutto nei primi tempi fu infatti assiduo in sede come punto di riferimento per tutti, guidando l'andamento dei lavori, indirizzando i collaboratori, indicando ricerche da effettuare, preparando la pubblicazione del poema sulle *Gesta di Federico I in Italia*, un «modello» che poteva «dirsi perfetto di edizione di testi storici». ⁷⁸

Nel 1884 Monaci si interessò della classificazione dei manoscritti della *Commedia*, presentando una proposta al riguardo all'Accademia dei Lincei: ⁷⁹

Intento del Monaci era di far sì che gli studiosi del poema avessero sotto-mano il materiale necessario per riconoscere entro la numerosa famiglia dei manoscritti danteschi i vari gruppi di essi e, per conseguenza, avessero la possibilità di risalire alla lezione originale. Proponeva pertanto che si dovesse tener conto non delle varianti puramente grafiche, fonetiche e morfologiche, ma solo di quelle di ordine lessicale e sintattico, e attraverso esse riconoscere i capostipiti dei vari gruppi. Si trattava di ricercare nella *Commedia* alcune lezioni che potevano chiamarsi "punti critici" e su questi fermare un primo studio. Il Monaci dava un saggio del lavoro scegliendo trenta varianti, tutte della prima cantica, e aggiungendovi lo spoglio dei vari manoscritti conservati nelle biblioteche romane. ⁸⁰

Segno della grande stima riconosciutagli dai colleghi è una lettera del settembre con cui Francesco Torraca, per una sua opera sul teatro (*Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1885) chiedeva l'aiuto di Monaci per arricchirne ed aggiornarne la prefazione:

Il Sansoni mi ha incaricato di pubblicare un volumetto, nel quale son contenuti vari saggi dell'antico teatro italiano, dalle laudi umbre alle prime imitazioni classiche. Dovendo scrivere la prefazione a questo volume, vorrei accennare alle laudi abruzzesi da voi scoperte, come accennerò a quelle contenute nel codice Morbio. Mi bisognerebbe, però, qualche notizia, o almeno il titolo di qualcuna di quelle laudi. Il Morandi mi accennò ad una vostra scoperta, la quale distruggerebbe ciò che sinora si è detto e creduto sulle *Devozionali*

⁷⁸ GIORGI, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, s. V, XXVII (1918), p. 185.

⁷⁹ Cfr. *Sulla classificazione dei manoscritti della Divina Commedia*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti*, s. 4, CCLXXXV (1888), pp. 228-237.

⁸⁰ E. ESPOSITO, *Monaci, Ernesto*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. 11, Roma 2005, pp. 390-391.

umbre. Anche di questo vi pregherei di darmi notizia un po' più precisa. Spero che non vi rincrescerà darmi quest'altra prova di benevolenza e d'amicizia. Mi tratterò qui [*Torraca era a Vallerano, vicino a Viterbo*] fino al 28 del corrente: intanto vorrei menar a termine la prefazioncina; ecco perché non ho aspettato il mio ritorno a Roma per farvi a voce la preghiera che mi auguro venga gentilmente accolta.⁸¹

Nell'estate 1885 Monaci si ritirò nella propria casa di Anzio.⁸² Nel tardo autunno la considerazione del mondo accademico romano lo portò ad essere nominato Rettore dell'Università della Sapienza.⁸³

L'anno seguente l'Accademia dei Lincei lo incaricò unitamente a D'Ancona di verificare sostanzialmente chi avesse in effetti scoperto l'autografo del *Canzoniere* del Petrarca,⁸⁴ scoperta che si contendevano Arthur Pakscher e Pierre de Nolhac.⁸⁵

Uno dei maggiori impegni in qualità di Rettore, fu il tentativo di dotare l'Ateneo romano di un'istituzione che assumesse a modello (e contrastasse) l'Istituto Archeologico Germanico, già attivo in Roma dal 1828, come Istituto di Corrispondenza Archeologica, e dal 1871 entrato a far parte delle istituzioni scientifiche del nuovo impero germanico, come filiale romana dell'Archeologische Institut di Berlino.⁸⁶

L'iniziativa è bene illustrata in una lettera dell'estate 1886 a Domenico Comparetti, che nel disegno di Monaci avrebbe dovuto assumere la direzione della nuova istituzione:

In un colloquio che ebbi tempo fa col Ministro, parlando di varj bisogni della Università di Roma, tornai a richiamare la sua attenzione sulla necessità di dare miglior ordinamento e maggiore sviluppo all'insegnamento classico e archeologico. Il Ministro comprese bene che, dopo il fatto dell'Istituto Germa-

⁸¹ TORRACA, lettera del 20 settembre 1884 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Carteggio Monaci, 26/9.

⁸² Cfr. D'OVIDIO, lettera del 7 agosto 1885 a Monaci: *ivi*, 9/67.

⁸³ CALZOLARI, *Il fondo archivistico* cit., p. 27.

⁸⁴ MONACI, lettera del 24 maggio 1886 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, II, cit., p. 271.

⁸⁵ I due relatori stabilirono che entrambi gli studiosi in questione, all'insaputa l'uno dell'altro, erano giunti alla medesima scoperta, sia pure con un lievissimo anticipo da parte del tedesco (il quale invece riconobbe in seguito la precedenza appannaggio del francese).

⁸⁶ Per maggiori dettagli sull'istituzione, cfr. A. BENEDETTI, *Le grandi biblioteche tedesche in Italia*, in *Bollettino AIB*, 2009, n. 4, pp. 545-562.

nico, non c'è più da temporeggiare e, dichiarandosi pronto anzi desideroso di provvedere, m'invitò a formulargli una proposta, soggiungendo che egli aveva da tempo in animo di fondare un Istituto archeologico. Allora io gli espressi l'avviso che forse, pel momento, sarebbe meglio di non voler troppo e, prima di pensare a una istituzione d'indole accademica, giovasse pensare alla scuola. Toccare perciò l'organico della facoltà filos. lett. non parrebbe prudente né pratico; meglio volgersi alla Scuola di Magistero, suscettibile, anche secondo il regolamento, di modificazioni speciali. Questa scuola in Roma, pei grandi monumenti a cui è vicina, e per le insigni collezioni in continuo incremento delle quali può giovare, offre condizioni speciali anzi uniche al perfezionamento negli studj classici e archeologici. Non si potrebbe dunque giustificare meglio la istituzione, qui, di una sezione archeologica nella scuola di Mag.; nella qual sezione si potrebbe aggruppare quel poco che abbiamo già di speciale e che finora rimane inerte, siccome l'insegnamento del Lanciani; e altro si potrebbe aggiungere man mano che ne venisse il destro dopo avere affidata la direzione della cosa ad uno che non potrebbe essere se non il Comparetti. Il Ministro [...] mi autorizzò a scriverlene e a fargli poi una proposta concreta. Memore dei colloqui avuti con Lei, oso sperare che questo invito non sarà respinto.⁸⁷

Ma l'iniziativa descritta non si concretizzò.

Nel 1886 D'Ovidio intervenne per favorire la pubblicazione di uno scritto (*Bagni di Pozzuoli*) del giovane Erasmo Percopo, che provò a proporre all'*Archivio* di Ascoli, ottenendone un rifiuto. Lo inviò allora a Monaci (che dirigeva gli *Studj di Filologia Romanza*), che accettò il contributo del giovane, ma a patto che intervenisse sul testo con tagli e modifiche sostanziali. Alle motivazioni del docente di Roma, Percopo rispose con una lettera che D'Ovidio accluse ad una sua all'amico Monaci, in cui – sia pur tra mille cautele – scriveva: «mi sei parso troppo severo dove dici che il suo scritto come ora è un titolo negativo».⁸⁸ La replica di Monaci – dal tono secco e deciso – fu circostanziata, rivelando il momento di attrito nell'amicizia tra i due studiosi:

⁸⁷ MONACI, lettera del 30 agosto 1886 a Comparetti: Firenze, Biblioteca Umanistica della Facoltà di Lettere, Fondo Comparetti (s. 9 / 73). La trattativa Monaci – Comparetti proseguì nei mesi successivi, anche quando Monaci aveva lasciato la carica di Rettore dell'Ateneo romano (cfr. MONACI, lettere del 9 e 11 novembre e 24 dicembre 1886; nonché del 7 febbraio e 19 marzo 1887 a Comparetti: *ivi*).

⁸⁸ D'OVIDIO, lettera del 7 novembre 1886 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Carteggio Monaci, (9/72).

Carissimo, mentre rimando il suo ms. al sig. Percopo, non posso fare a meno di dirigere alcune altre righe a te sullo stesso argomento. È troppo l'affetto e l'amicizia che ci lega, perché io possa rassegnarmi a veder "chiuso l'incidente" in questo modo, mentre tu, girandomi la lettera del sig. P., mostri di non esser persuaso abbastanza sulla ragionevolezza dei consigli che desideravo vedere accolti da lui. [...] Ti par possibile che in una rivista, la quale non sia specialmente destinata agli ammalati di rammollimento cerebrale, si possa pubblicare simili cose come note filologiche? Via via, spero che non mi obbligherai a discuterne.⁸⁹

Nel 1887 Monaci diede avvio, all'interno dell'Istituto storico italiano, all'importante collezione di *Fonti per la Storia d'Italia*, con il già ricordato volume *Gesta di Federico I in Italia*, tra le sue opere più corpose ed importanti.

Nel febbraio 1888 lo studioso appariva abbastanza sfiduciato e poco entusiasta circa i propri incarichi, come scriveva a Comparetti:

Certo è che così non si può andare avanti. A me avevano con insistenza offerto un comando presso l'Istituto Storico; ma, sebbene malconco ancora di salute, ho voluto riprendere il mio posto all'università e vi resterò finché vi sia possibilità di lotta. Disgraziatamente anche questa da un momento all'altro può diventare impossibile. Allora tutto accetterò fuor che di restare dove sono.⁹⁰

Nel novembre l'amichevole rapporto da sempre stabilito con l'antico allievo Salomone Morpurgo si incrinò; Monaci chiese infatti a Morpurgo di eliminare il proprio nome tra quelli dei collaboratori della *Rivista critica della letteratura italiana*, cosa che provocò la reazione risentita del triestino:

Il suo desiderio sarà immediatamente soddisfatto, ossia dal prossimo numero della *Rivista*, Ella non vedrà il suo nome fra quei dei collaboratori. La sua presenza in quella lista non era certo sfuggita – e come avrebbe potuto sfuggire? – a me e ai due carissimi amici che con me compilano il giornale, sì ci erano sfuggite le punzecchiature cui Ella accenna; ché in genere la *Rivista* di punzecchiature non ne dà, ma anche quando debba biasimare lo fa apertamente e francamente. E per parlar franco, voglio ancora soggiungere, che non

⁸⁹ MONACI, minuta di replica alla lettera del 7 novembre 1886 di D'Ovidio: *ivi*.

⁹⁰ MONACI, lettera del 20 febbraio 1888 a Domenico Comparetti: Firenze, Bibl. Umanistica della Facoltà di Lettere, Fondo Comparetti (s. 9 / 73).

mi erano invece sfuggiti gl'indizi di certo risentimento che da qualche tempo Ella deve avere con noi; dico; *a parte la Rivista*, con me e con lo Zenatti, stati pure altra volta suoi scolari, non certo dei migliori, ma certamente non immemori dei loro maestri. E poi che di questo cambiamento non sapevo, né saprei trovare le ragioni in me o attorno a me, volevo francamente chiederle a Lei; e la ultima Sua me ne crescerebbe la curiosità; od anche, s'Ella crede, potrà togliermela affatto.⁹¹

Nella lettera di risposta Monaci negò ogni risentimento e attestò la sua stima ed il suo affetto per l'antico allievo,⁹² anche se, ovviamente, il rapporto successivamente si improntò ad un tono di cortesia di circostanza. Pochi mesi dopo, fu Albino Zenatti (molto legato a Morpurgo, tanto che Renier chiamava i due amici i "siamesi di Trieste") a tornare sull'argomento:

Mi dolse, tempo fa, di apprendere dal Morpurgo, che un Suo amico, di animo certamente cattivo, era riuscito ad alienare da noi l'animo Suo; tanto più che, e la manifesta freddezza di Lei e assai notizie pervenuteci, pur non erano riuscite negli ultimi anni a modificare verso di Lei l'animo nostro. Confido che il tempo ci renderà giustizia anche in ciò.⁹³

Monaci replicò risentito, rivelando però le ragioni iniziali dello screzio:

Vengo ora alla seconda parte della Sua lettera, nella quale mi veggio rampognato "di manifesta freddezza" verso di Lei e del Morpurgo, e quasi accusato anche di peggio coll'accento di "notizie pervenute" a loro che Ella non dice in che consistano. Caro Zenatti, ora fa otto mesi il Morpurgo mi scrisse all'incirca negli stessi termini, e allora, senza indugiare un minuto, gli rispondeva con una lettera che il Morpurgo non degnò mai nemmeno di un rigo di risposta! Ripeto senza malumore quel che scrissi al Morpurgo: non ho e non ebbi mai nulla contro di loro, nemmeno mi mise mai male contro di loro; se c'è chi affermi e faccia loro credere il contrario, prego di declinare i nomi o almeno specificare le accuse. [...] Si metta ora un po' nei miei panni e mi dica se la risposta ho motivo di attenderla piuttosto che di darla. Forse che il M. s'impermali per avergli a tempo io espresso la meraviglia che non m'avesse cancellato dalla lista dei collaboratori della *Rassegna critica*? Ma se questo

⁹¹ MORPURGO, lettera del 13 novembre 1888 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (b. 19/928).

⁹² MONACI, minuta di lettera del 14 novembre 1888 a Salomone Morpurgo: *ivi*.

⁹³ ZENATTI, lettera del 5 luglio 1889 a Monaci: *ivi* (b. 30/14).

fosse, egli ha torto. Io non contesto e non ho mai contestato alla *Rassegna* le sue ragioni di pigliarsela con me comunque e quanto le pare. Di ciò non mi occupo. Bensì non posso permettere si creda dal pubblico che là dove son trattato con i modi usati meco dalla *Rassegna* io accetti ospitalità. Pregai dunque il M. di cancellarmi dal novero degli ospiti. Questa, da parte mia, sarebbe mai un'offesa? Cordialmente.⁹⁴

Zenatti replicò di aver scorso i fascicoli della Rivista, senza però mai trovare articoli suoi, di Morpurgo, o di altri collaboratori dove si trovassero frasi offensive nei confronti di Monaci.⁹⁵ La corrispondenza tra i due, anche in questo caso, si interruppe per vari anni. Il mutamento del rapporto tra i due studiosi colpì i colleghi; Francesco D'Ovidio, ad esempio, ne chiedeva spiegazione ad Alessandro D'Ancona:

Se avrà voglia di scrivermi, veda se può e se vuole rispondere a questo quesito; come mai tra il nostro Monaci e lo Zenatti è nata tale freddezza da fare che innanzi al pubblico essi si trattino così asprettamente?⁹⁶

Contemporaneamente alla *querelle* descritta, se n'era sviluppata un'altra. Le riconosciute qualità di mitezza e di disponibilità di Monaci non significavano inerzia e debolezza nei confronti di eventuali angheerie a cui fosse fatto oggetto: il grande orgoglio di questo studioso che da solo, senza particolari maestri, s'era formato una grandissima competenza trascrivendo e studiando codici su codici, non gli permetteva che delle proprie idee e scoperte si impadronissero altri. A dimostrazione di tale tendenza, nel gennaio del 1889 chiese il parere di Rajna su una particolare combinazione:

Sai tu se quel sig. Teuber che tu mi dirigesti mesi addietro, abbia poi pubblicato il suo lavoro dantesco? Io non mancai di mandare una copia del mio articolo a quel signore; ma esso non si è fatto vivo con me; e intanto il Gröber, al quale pure avevo mandato una copia di quell'articolo, mi scriveva di aver visto uno scritto [...] di un giovane svizzero contenente una proposta identica alla mia, e mi esprimeva la sua meraviglia, soggiungendomi che costui si chiama il Dr. Teuber e che era stato a scuola dal Bartoli. Quest'ultima notizia, che io ignoravo prima, poiché il T. mi aveva parlato di te ma non del Bartoli,

⁹⁴ MONACI, minuta di lettera a Zenatti, allegata alla citata lettera di quest'ultimo del 5 luglio 1889: *ivi* (b. 30/14).

⁹⁵ ZENATTI, lettera del 17 agosto 1889 a Monaci: *ivi* (b. 30/15).

⁹⁶ D'OVIDIO, lettera del 12 settembre 1889 a D'Ancona, Pisa, Bibl. della Scuola Normale, Fondo D'Ancona, 14/481.

mi mise un po' in sospetto. Sappi infatti che io fin dal 1879 comunicai al Bartoli il mio disegno circa i codici danteschi, ed egli fin da allora mise mano a fare per il *Purgatorio* sui codici fiorentini lo stesso lavoro che io avevo cominciato a fare per l'*Inferno* sui codici romani, come per il *Paradiso* e sui codici d'Inghilterra e di Francia mi si era mostrato disposto di fare Paul Meyer, al quale pure avevo comunicato il mio disegno nell'ottobre dello stesso anno in Firenze. Il Meyer credo che poi non abbia fatto mai nulla; il Bartoli invece seguitò per qualche tempo, come rilevo dal carteggio che ebbi su ciò con lui. Ciò posto, si capisce donde il Dr. T. ha avuto l'idea del suo lavoro, e si spiega l'identità della proposta sua con la mia. Egli ne avrà sentito parlare dal Bartoli e non gli ci è voluto di più per fare quello che dicono abbia fatto. M'inganno forse?⁹⁷

La lamentela posta in tal maniera e rivolta a Rajna, collega nell'Ateneo fiorentino dell'ombrosissimo Bartoli, non poteva che portare all'interpellare direttamente quest'ultimo. Timoroso di averne urtato la grande suscettibilità, Monaci si rivolgeva due giorni dopo nuovamente all'amico Rajna:

Non vorrei che il Bartoli, col quale sono sempre stato [...] nei rapporti della più cordiale amicizia, avesse a credere – in seguito a ciò che gli hai domandato – che io voglia far questione con lui di priorità per la proposta delle varianti dantesche. Nel caso ti prego di assicurarlo che io non ho mai avuta l'ombra di un dubbio verso di lui; ed io credevo semplicemente che egli avesse enunciato in iscuola o fuori quel progetto e che il Teuber l'avesse senz'altro fatto suo. [...] Sarebbe bastato il fatto della somiglianza delle due proposte, perché avessero accusato me di plagio... Ho voluto dunque premunirmi. Del resto ti confesso che mi avrebbe seccato di vedere uno svizzero venire a insegnarci come dobbiamo fare per classificare i mss. di Dante. [...] Salutami tanto tanto Bartoli.⁹⁸

Evidentemente Bartoli, non nuovo a comportamenti del genere,⁹⁹ continuò a parlare della cosa a Rajna, rivendicando il primato dell'i-

⁹⁷ MONACI, lettera del 29 gennaio 1889 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 88.

⁹⁸ MONACI, lettera del 31 gennaio 1889 a Rajna: *ivi*, C.Ra. 1079, 89.

⁹⁹ Ho già accennato alla disinvoltura del Bartoli nel firmare materiali non suoi, ad iniziare dalla pubblicazione diplomatica del *Canzoniere palatino 418*, interamente curata da Tommaso Casini, sebbene l'edizione uscisse anche col nome di Adolfo Bartoli (cfr. A. BENEDETTI, *Contributo alla biografia di Tommaso Casini*, in *Otto / Novecento*, in corso di pubblicazione).

dea. A questo punto il filologo laziale abbandonò ogni ritegno e difese efficacemente ed inequivocabilmente la sua primogenitura:

Venendo poi al Bartoli, non è questione che egli ci tenga o no alla paternità della proposta. Per me si trattava soltanto di chiarire se quando feci la comunicazione ai Lincei, avevo io o no il diritto di farle. Se l'idea fosse stata comune, io avrei usurpata la sua parte. Ma senza fare appello a semplici ricordi, ti trascrivo qui – confidenzialmente, come a un fratello – alcuni brani della sua corrispondenza intorno a questa faccenda. Giudicherai da te: «7 dic. 1879. *Quelle parole che scambiammo insieme alla birreria Gigli, hanno portato il loro frutto. Quest'anno io faccio nelle conferenze dell'Istituto le varianti del Purg. sopra i 175 codd. Fiorentini.*» «10 dic. 1879. *Il piano che ho adottato io è questo. Scelgo nel Purg. i versi dove sono le varianti più controverse, ne faccio brevemente la storia e gli scolari poi mi portano il verso stesso copiato da tutti i codd. fiorentini [...]*» «21 dic. 1879. *Desidererei di sapere se il sistema che seguo io per le varianti dantesche sarà adottato anche da te, e in caso diverso quale sistema proponi di seguire*». Senza dubbio il Bartoli non ricordava più questo che m'aveva scritto. Né io desidero di ricordarglielo, mi basti di avvertene dato notizia, per te.¹⁰⁰

Il 1889 fu anche l'anno in cui uscì la *Crestomazia italiana dei primi secoli con Prospetto delle flessioni grammaticali e Glossario* (Città di Castello, Lapi, 1889-1912), opera a cui Monaci lavorò – ampliandola continuamente – per quasi un quarto di secolo.¹⁰¹ Il valore della pubblicazione (dedicata a Edmund Stengel, Francesco D'Ovidio e Pio Rajna) apparve subito notevole, visto che,

abbracciando tutta la Penisola, fornisce un panorama delle sue parlate eterogeneo eppur compatto nel suo mirabile *Prospetto grammaticale* che le coordina e le unifica e nel *Glossario* che giova a rilevare convergenze e differenze lessicali. Essa costituisce tuttora uno degli strumenti più efficaci e sicuri per comprendere la lingua, la tecnica, la poesia di Dante; e in tal senso può ben definirsi, come ha notato lo Schiaffini ricordando un felice giudizio del Parodi, "l'atrio che guida al tempio".¹⁰²

¹⁰⁰ MONACI, lettera del 23 febbraio 1889 a Pio Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 90.

¹⁰¹ Il ritardo nella pubblicazione fu dovuto anche alla morte dell'editore Lapi, ed alle fortunate vicende seguitene dello Stabilimento Tipografico da lui fondato (Cfr. E. MONACI, *Poscritta*, in *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma 1955, p. XIII). L'opera fu poi riedita nel 1955 in versione riveduta e aumentata da Felice Arese e con presentazione di Alfredo Schiaffini, per la Società Editrice Dante Alighieri di Roma - Napoli - Città di Castello.

¹⁰² RUGGIERI, *Ernesto Monaci cit.*, p. 587.

Nel giugno 1889, l'archivista lucchese Salvatore Bongi incappò in un piccolo incidente "diplomatico", che dimostrava ancora la notevole suscettibilità e permalosità di Monaci, timido, ma soggetto a scatti d'orgoglio quando provocato.

Non ricevendo il ritorno delle stampe di un foglio della sua opera sul Sercambi, in corso di pubblicazione presso l'Istituto Storico Italiano e la cui revisione era affidata a Monaci, Bongi fece infatti l'errore di sollecitare l'invio al grande filologo.¹⁰³ L'irritata replica di Monaci non si fece attendere, e fu piuttosto veemente:

I 28 o 29 fogli del Sercambi finora stampati e dei quali rimandai sempre le bozze rivedute con la maggior prontezza possibile, speravo le avessero dato sufficiente prova dell'impegno che per parte mia si mette a secondare quanto è possibile la premura colla quale la S.V. Ch.ma ora accudisce a quella pubblicazione dell'Istituto. Ma purtroppo il telegramma ricevuto oggi mi fa persuaso del contrario, e cioè, che se, una volta su venticinque o circa, accade che un foglio non possa essere rimandato immediatamente, si trovi necessaria una eccitatoria telegrafica per riavere le prove. Quanto ho ricevuto il telegramma, le prove erano già ripartite per Lucca da circa 20 ore, e se la S.V. avesse considerato che, in questi momenti in cui abbiamo all'Università gli esami, non è sempre possibile trovarsi pronti come chi non abbia a fare altro, forse avrebbe potuto risparmiarsi la sua eccitatoria. Ma comunque sia, non Le iscrivo questa lettera per dolermi secoLei di modi ai quali non sono e ho diritto di non essere abituato. Bensì essa è per prevenirla che non posso accettare, in simili condizioni, di continuare a condividere la responsabilità della revisione dell'opera, e perciò non mi resta che chiedere alla Presidenza dell'Istituto di destinare altri in mia vece a rivedere i fogli che restano ancora.¹⁰⁴

Seguirono le scuse di Bongi, e la prosecuzione dell'impegno da parte di Monaci, ma anche in questo caso, dopo lo spiacevole episodio i contatti epistolari tra i due studiosi cessarono.

Nel 1890 Monaci fu al centro di una spiacevole vicenda, che gli creò qualche tensione con D'Ovidio. Un certo Calenda, studente dell'Università di Napoli, si recò con un espediente a Roma per sostenere il difficile esame di Letterature neolatine con Monaci. Professandosi

¹⁰³ Il testo era il seguente: «Prego rimandare stampe foglio Sercambi - Bongi» (S. BONGI, telegramma del 26 giugno 1889 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci, busta 4 - 161).

¹⁰⁴ MONACI, minuta del 26 giugno 1889 a Salvatore Bongi: *ivi*.

allievo di D'Ovidio, sostenne – carpendo la buona fede di Monaci – come D'Ovidio non avesse trattato durante l'anno la storia letteraria, sottraendosi così alla parte più ostica dell'esame. Superata la prova, si era poi restituito all'Ateneo napoletano. D'Ovidio a quel punto intervenne, chiedendo al Rettore dell'Università di Napoli ed al Ministro della Pubblica Istruzione l'annullamento dell'esame. In tale domanda, ovviamente, Monaci faceva la figura (come effettivamente era stato nell'occasione) dell'ingenuotto, e chiese all'amico spiegazioni, prontamente fornite.¹⁰⁵

D'Ovidio cercò di riparare con una nuova lettera al Rettore in cui specificava che il suo intervento non doveva assolutamente essere «interpretato nel senso di un lamento mosso [...] contro al prof. Monaci».¹⁰⁶

Lo studioso laziale aveva peraltro ben altro a cui pensare: il figlio Peppino era caduto spezzandosi una gamba, la stessa in cui soffriva di periostite da 16 anni, ed era nuovamente inchiodato al letto».¹⁰⁷

Nel 1891 Angelo De Gubernatis, docente di Sanscrito a Firenze, «balestrato da un rovescio di fortuna»,¹⁰⁸ cercò di succedere a Giacomo Lignana (deceduto in quell'anno) nella cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e sanscrito all'Università di Roma. Ma la Facoltà romana decise di uniformare la cattedra al regolamento vigente, separando l'insegnamento del sanscrito da quello delle lingue classiche.

In tal modo veniva però implicitamente ostacolata la successione di Angelo De Gubernatis, [...] che avrebbe perpetuato l'insegnamento di Lignana secondo le direttive fondamentali della comparazione delle lingue classiche e sanscrito così come aveva voluto appunto Lignana, suo collega ed amico. Ernesto Monaci, invece, e quanti con lui si interessarono della successione alla cattedra romana di linguistica, caldeggiarono piuttosto la candidatura di un glot-

¹⁰⁵ Cfr. D'OVIDIO, lettera del 27 gennaio 1890 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/88).

¹⁰⁶ D'OVIDIO, lettera del 30 gennaio 1890 a Monaci: *ivi* (9/89).

¹⁰⁷ MONACI, lettera del 1° febbraio 1890 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 93.

¹⁰⁸ A. DE GUBERNATIS, lettera del 21 marzo 1892 a Cesare Cantù, in *Il carteggio tra Cesare Cantù e Angelo De Gubernatis*, a cura di L. BANI, Bergamo 2006, p. 147. Il riferimento è al disastro economico dell'Esposizione nazionale femminile intitolata alla Beatrice dantesca del 1890 a Firenze, organizzata dal De Gubernatis.

tologo come Fausto Gherardo Fumi, ossia un cultore della linguistica classica propriamente detta [...].¹⁰⁹

La cattedra di Lignana, messa a concorso col nome di Grammatica comparata indo-greco-italica, fu poi assegnata a Luigi Ceci. De Gubernatis fu comunque accontentato, e passò irritualmente e non senza polemiche a ricoprire la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Roma, che mantenne fino alla morte.

L'autunno del 1891 fu funestato da una grave malattia della figlia di Monaci, che ritardò il ritorno della famiglia da Anzio a Roma fino alla metà d'ottobre.¹¹⁰

Nel settembre 1893 Monaci si trovava con la famiglia nuovamente ad Anzio, dove si recava non appena gli impegni accademici glielo consentivano. Il periodo di riposo fu però nuovamente funestato da «una malattia gravissima», non meglio precisata, da cui fu colta la figlia.¹¹¹

In ottobre lo studioso si recò alla Badia di Montecassino in qualità di commissario (la scuola della Badia era istituto non pareggiato).

Nel 1894, a dimostrazione di un carattere poco paziente e comunque difficile, ebbe fine l'amicizia di Monaci con Comparetti, a causa della pubblicazione di quest'ultimo di un'opera su Procopio, affidata all'Istituto Storico. Alle contestazioni espresse da Comparetti, che aveva ricevuto bozze con note pressoché illeggibili, e che rilevava inoltre l'inadeguatezza dei caratteri, Monaci – quantunque il suo incarico all'Istituto fosse scaduto al 31 dicembre 1893 – cercò inizialmente di replicare placando l'ira di Comparetti,¹¹² giungendo però a rispondere alla fine piuttosto seccamente al suo illustre interlocutore:

Deploro con Lei quel che accade per la stampa del Procopio. Ma sia certo che ciò non sarebbe se Ella, invece di trattare direttamente con la tipografia,

¹⁰⁹ F. DOVETTO, *Il ruolo del Sanscrito nell'insegnamento della grammatica comparata da Flechia a Ceci*, in *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992)*, atti del convegno (Ivrea-Torino, 5-7 dicembre 1992), a cura di U. CARDINALE - M. L. PORZIO GERNIA - D. SANTAMARIA, Alessandria 1994, p. 142.

¹¹⁰ MONACI, lettera del 4 ottobre 1891 a Comparetti: Firenze, Bibl. Umanistica della Facoltà di Lettere, Fondo Comparetti (s. 9 / 73).

¹¹¹ Cfr. MONACI, minuta di lettera s.d. al Ministero della Pubblica Istruzione, allegata alla lettera di Guido Biagi a Monaci del 9 gennaio 1893: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (b. 3/125).

¹¹² MONACI, lettere del 2 e 14 febbraio 1894 a Comparetti, Firenze, Bibl. Umanistica della Facoltà di Lettere, Fondo Comparetti (s. 9 / 73).

lasciasse fare questa parte all'Istituto. [...] Vedrà che a questo modo la cosa andrà diversamente; e se ciò non fosse, Ella avrà ogni ragione di chieder conto all'Istituto dei patti mancati.¹¹³

Il 14 giugno Monaci venne chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.¹¹⁴ In primavera Monaci divenne anche segretario dell'Accademia dei Lincei.¹¹⁵ Nel corso dell'anno fu inoltre eletto consigliere comunale, carica che avrebbe mantenuto fino al 1902.

Nel periodo successivo la lunga amicizia tra Monaci e D'Ovidio entrò in crisi. Lo studioso abruzzese ne ricordò così le motivazioni, in una successiva lettera a D'Ancona:

Quanto al Monaci, è una storia dolorosa. Due o tre anni fa, per un certo premio dei Lincei, egli uscendo dalla sala mi aggredì violentemente, credendomi consenziente a certe osservazioni che aveva fatto in seduta l'Ascoli – c'entra sempre quando c'è qualche malanno! –: io gli risposi avergli detto che non si operava così con un amico di più di vent'anni. La cosa rimase lì. L'anno scorso lo trovai ancora ai Lincei, mi avvicinai a lui, gli stesi la mano, me la porse freddamente, e poi voltò il capo a discutere con altri. Vidi in ciò un proposito deliberato di romperla. [...] Rividi lui col Tommasini a Firenze alla adunanza del Comitato della Società Dantesca, cui non volli mancare d'intervenire sebbene cadesse pochi giorni dopo la mia disgrazia; ci scambiammo poche parole di circostanza, e basta. E così è rimasta una amicizia di un quarto di secolo! Pazienza!¹¹⁶

Nell'estate 1897 Monaci trovò consolazione, dopo la perdita di tante amicizie, dalla lettera amichevole da parte del più giovane professor Ernesto Giacomo Parodi (Genova, 1862 – Firenze, 1923), che pure avrebbe potuto avere motivi di risentimento verso Monaci,¹¹⁷ lettera alla quale rispose:

¹¹³ MONACI, lettera del 31 marzo 1894 a Domenico Comparetti: *ivi* (s. 9 / 73). La missiva mise termine al rapporto epistolare tra i due.

¹¹⁴ Cfr. D'OVIDIO, lettera del 14 giugno 1894 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/138).

¹¹⁵ Cfr. D'OVIDIO, lettera del 1° giugno 1895 a Monaci: *ivi* (9/156).

¹¹⁶ D'OVIDIO, lettera del 15 giugno 1899 a D'Ancona: Pisa, Bibl. della Scuola Normale, Fondo D'Ancona, 14/481.

¹¹⁷ Alla morte del prof. Lignana dell'Università di Roma, i candidati alla successione erano stati Parodi e Luigi Ceci. Monaci si era adoperato efficacemente affinché la cattedra finisse a Ceci.

Sono giunto a un'età, caro Parodi, nella quale non si fanno più amicizie nuove; onde si tiene maggiormente a conservare le antiche, e fra le antiche noveravo la Sua come una delle più care, perché ho sempre creduto di vedere in Lei non solamente una delle più belle speranze della scienza, ma anche la stoffa di un uomo retto e probò, cosa più rara oggi della scienza.¹¹⁸

Nel maggio 1899 una lettera inviata all'allora Direttore delle Antichità e Belle Arti Felice Barnabei, mostra quanto Monaci fosse persona di specchiata onestà, poco incline a favoritismi:

Caro Barnabei, mentre mio figlio – a mia insaputa – faceva una domanda per essere collocato nella Amministrazione delle Gallerie e Musei, credo che un mio antico scolare – il Dr. Ettore Modigliani – abbia presentata al Ministero una domanda analoga. Ignoro se fra le due domande sia possibile una collisione; anzi credo che no. Ma in ogni caso tengo a dichiararti che non vorrei mai che mio figlio ottenesse prima ciò che altrimenti potrebbe ottenere il Modigliani. Il Modigliani è un giovane già maturo e dal quale si possono subito aspettare servigi veramente utili. Giustizia dunque vuole che – se si tratta di un posto solo – egli non sia messo secondo. Tu sei giusto, e non hai bisogno della mia raccomandazione; a ogni modo ci tengo a non aver mancato quest'atto di coscienza e di dovere.¹¹⁹

Nel febbraio del 1900 Monaci fu coinvolto in una polemica con il collega Francesco Novati (con cui mantenne sempre toni da superiore ad inferiore),¹²⁰ a causa di rimostranze di quest'ultimo per una lettera

¹¹⁸ MONACI, lettera del 24 luglio 1897 ad Ernesto Giacomo Parodi: Firenze, Bibl. Umanistica della Facoltà di Lettere, Fondo Parodi (s. 9). Successivamente la corrispondenza tra i due studiosi continuò almeno fino al 1914.

¹¹⁹ MONACI, lettera del 19 maggio 1899 a Felice Barnabei, Biblioteca Angelica di Roma, Fondo Barnabei (b. 326/3).

¹²⁰ Di questo tono di superiorità fanno fede alcune lettere del loro carteggio: nella prima lettera spedita da Monaci, a proposito di un lavoro di Novati sul *Ritmo cassinese*, lo studioso laziale scriveva: «dove mi pare che Ella pecchi un po' nella giustizia è quando mette in un fascio il Navone il Giorgi, il Rocchi, il Boehmer ecc. Il Rocchi è un imbecille che non meritava nemmeno l'onore della discussione. Invece, il Navone e il Giorgi, in quale stato trovarono la questione e in quale stato la lasciarono?» (E. MONACI, lettera a Francesco Novati dell'11 giugno 1889: Milano, Bibl. Braidense, Carte Novati, 738/1); l'anno dopo, per l'edizione delle missive di Coluccio Salutati, Novati proponeva il titolo di *Lettere edite e inedite di C.S.*; Monaci, che presiedeva l'Istituto Storico Italiano editore dell'opera, dissentiva, motivando con tono professorale: «In quanto al titolo, Ella consideri che nel medio evo tutta la corrispondenza elaborata artisticamente chiamavansi *epistole*, e *lettere*

di protesta di un allievo di Monaci, il già citato libero docente in paleografia e diplomatica Vincenzo Federici, per la tardiva comunicazione del mancato accoglimento di un suo articolo. Monaci rispose all'irritato Novati sulla questione:

La lettera del Federici fece anche a me dispiacere; perché non trovo buono in un giovane il prendere quel tono con un maestro, anche se crede di aver ragione. Ma io non ho sul Federici titoli da far da tutore, né da intromettermi comunque nei fatti suoi. Tuttavia non mi son tenuto dal fargli sapere quel che pensavo della sua lettera. Egli mi ha risposto, dichiarandosi dispiacente di essersi lasciato trasportare dal risentimento e pregandomi di farglielo sapere; ma nello stesso tempo mi soggiungeva che, se Ella non credeva il suo lavoro meritevole di entrare nella sua collezione, avrebbe dovuto dirglielo prima anzi che dopo. Su ciò, caro Professore, non so dargli torto; e molto meno riesco a comprendere com'Ella si inducesse ad accogliere il lavoro del Federici per "far cosa grata" a me. Ne parlammo insieme la prima volta un giorno sulla piazza della Minerva – se ben ricordo – quando Ella aveva già ricevuto il ms.; ed io

erano soltanto le altre. Non può esservi alcun dubbio che quelle del *Salutati* fossero *epistole*, come non è dubbio che le raccolte si chiamassero *epistolarj*; ond'Ella vedrà quindi giustificata la insistenza con la quale Le si propone di tornare al primo titolo, senza poi curare l'aggiunta di "edite e inedite", che può parere una ostentazione di cui né Ella né l'Istit. ha bisogno» (Id., lettera a Francesco Novati del 24 gennaio 1890: *ivi*, 738/8); pochi mesi dopo Monaci respingeva decisamente le lagnanze di Novati sulla tipografia: «Francamente le accuse che Ella muove alla tipografia non sono giuste, e se non tutto è andato secondo i suoi desiderj, le cause son da cercare altrove. In quanto al ritardo da Lei lamentato le cose stanno così. Il Presidente voleva che ad ogni costo pei primi di giugno fossero pubblicati cinque o sei volumi; si guardò dunque quali delle pubblicazioni in corso erano meglio avviate e si ordinò di sospendere le altre. Così rimase sospeso anche il *Salutati* fino ai primi di giugno. Riprendendo poi questo lavoro nel periodo delle vacanze, credevasi di fare cosa anche a Lei gradita come lo è generalmente a tutti gl'insegnanti. Ella invece si grava di dover curare questa stampa in questa stagione. Se avesse fatto sapere all'Istituto che Ella non era comodo di lavorare, presto si faceva a dar corso ad altre stampe che aspettano il loro turno» (Id., lettera a Francesco Novati del 21 agosto 1890: *ivi*, 738/9); l'anno dopo, alla richiesta di un'informazione, Monaci replicava: «Lo specifico adoperato al Br.[itish] M.[useum] per ravvivare scritture in inchiostro a base di ferro, è il *solfidrato d'ammoniaca*. Se a caso il palinsesto su cui vorrebbe provarlo è in un certo codice contenente i *Mirabilia* e una *Historia romana* e, nella parte palinsesta, alcune poesie provenzali di Peire d'Alvernia e di altri, mi permetto di dissuaderlo dal fare uso di questo specifico. Già vi fu applicato, non so da chi, nella V.[ittorio] E.[manuele], e senza buon effetto, a cagione forse della qualità dell'inchiostro abraso. Io sono riuscito a leggere buona parte di tali pagine senza uso di reagenti» (Id., lettera a Novati dell'11 maggio 1891: *ivi*, b. 738/11).

credo di averle espresso soltanto il voto, che sotto la sua direzione e il suo consiglio il lavoro conseguisse quella finitezza che gli mancava. Non voglia dunque, caro collega, addossarmi responsabilità che non potrei assumermi; e sia certo che non è stato mai mio costume il fare presentazioni indirette. Del resto, il Federici è un giovane un po' risentito, come spesso se ne incontrano a Roma; ma in compenso ha tali qualità che ben di rado s'incontrano fra i giovani; onde un po' di rispetto lo merita anch'egli, pur da chi non volesse perdonargli il *Rustico di Filippo*.¹²¹

L'allusione finale è ad un'opera pubblicata da poco dal Federici, rielaborazione della propria tesi di laurea discussa il 17 novembre 1895 con relatore lo stesso Monaci. È da notare che dopo questa vicenda i rapporti epistolari tra Monaci e Novati cessarono.

Nel luglio 1900, lo studioso laziale parve notevolmente colpito dall'assassinio del re Umberto, come dimostrano anche le valutazioni politiche piuttosto ingenuie che espresse per lettera all'amico Oreste Tommasini:

Mio caro Oreste, finalmente ci sono riusciti a compiere l'assassinio! Un peccato ebbe re Umberto, un peccato solo, quello di essere troppo buono, e glielo hanno fatto spiare. Ora non resta che sentir proclamare l'incoscienza del parricida e la irresponsabilità dei complici; e ben possiamo aspettarci anche questo, sapendo in quali mani è caduta l'amministrazione del paese. Eppure il popolo non è così guasto quanto si crede. La dimostrazione di jeri nella sua semplicità, nella sua universalità, nella spontaneità del suo scatto, fu commovente. E come bastò quella massa solenne e calma per far appiattare certi signori, i quali in altri momenti credono di terrorizzare il mondo con le loro camice [*sic*] nere e le loro barbette da cane da macellajo. Credi, Oreste, in mezzo a tanto dolore pur veniva un conforto, vedendo quella grande manifestazione di popolo; e nell'animo si affacciava la domanda, se non ci sarebbe ancora da sperare un po' di bene per la patria, ove si potesse metter da parte una volta quel branco di sentimentali, di rammolliti e peggio che rappresentano fra noi la "classe dirigente".¹²²

A Monaci toccò peraltro preparare i messaggi di cordoglio per il nuovo Re e per la Regina Margherita, a nome della città di Roma.¹²³ E il 12 agosto, Monaci venne infatti ricevuto al Quirinale, facendo parte

¹²¹ E. MONACI, lettera a Novati del 26 febbraio 1900: *ivi*, b. 738/26.

¹²² MONACI, lettera del 31 luglio 1900 a Oreste Tommasini, Biblioteca Vallicelliana di Roma, Fondo Tommasini (M - XIV).

della rappresentanza del Comune di Roma che porgeva l'indirizzo da lui stesso predisposto. Ne riferì ancora al Tommasini, nuovamente con un tono tra l'ingenuo e l'entusiasta, che stupisce un poco in un personaggio della sua caratura:

Il Re e la Regina Elena hanno accolto la rappresentanza di Roma in modo come non ti so dire. Che bontà! Che nobiltà e affabilità! Quale affetto e riconoscenza hanno testimoniato per Roma! Ho il cuore grosso dalla commozione, e là non ho parlato, a te non ne so scrivere. Ti dico solo che il leoncino promette bene. E se non si frappongono indugi da certi signori che conosciamo, il nuovo re si farà rispettare.¹²⁴

È interessante registrare anche l'indignazione di Monaci per il comportamento nell'occasione della Chiesa Cattolica:

Tu mi domandi che penso della condotta di quei signori del Vaticano. Ma che altro se ne può pensare se non che si sono mostrati altrettanto villani quanto sono balordi nella loro iniquità? Del resto, la loro condanna è implicita nella condotta di buona parte del clero medesimo; e il governo nostro ha fatto bene a vietare qualunque dimostrazione laica. Forse oggi nulla nuoce loro tanto come quel divieto.¹²⁵

Nel marzo 1901, Monaci – preoccupato per il possibile arrivo all'Università di Roma di Giovanni Pascoli – cercò di convincere nuovamente D'Ovidio (con cui i rapporti erano ripresi cordiali come un tempo) a spostarsi nella capitale:

Caro Ciccio, hai visto la notizia della petizione per chiamare il Pascoli alla cattedra dantesca di Roma? E dovremo rassegnarci anche a quest'ultimo disastro? anzi – peggio che disastro – umiliazione? E tu non pensi dunque mai a Roma? E sei sempre fermo ad essere dei napoletani? Svegliati, sannita! Considera che siamo in un momento decisivo. Se mi fai sapere che accetteresti la cattedra dantesca in Roma, credo che troverò concorde la maggioranza dei colleghi per fare subito una mozione. Ma non bisogna perder tempo. Rispondimi per telegrafo sì da poter mostrare ai colleghi la risposta.¹²⁶

¹²³ Cfr. MONACI, lettera del 7 agosto 1900 a Tommasini: *ivi*.

¹²⁴ MONACI, lettera del 12 agosto 1900 a Tommasini: *ivi*.

¹²⁵ MONACI, lettera del 26 agosto 1900 a Tommasini: *ivi*.

¹²⁶ MONACI, lettera del 30 marzo 1901 a D'Ovidio: Pisa, Bibl. della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ovidio (b. 257).

Ma D'Ovidio rifiutò ancora una volta, adducendo questa volta motivi d'ordine economico.¹²⁷

Sempre nel corso del 1901 Monaci fondò la Società filologica italiana, unitamente ad un gruppo di suoi allievi.¹²⁸ Nello stesso periodo, in occasione del suo trentacinquesimo anno di insegnamento, i suoi passati scolari gli dedicarono il volume *Scritti vari di Filologia* (Roma, Forzani & C., 1901). Tra di essi, alcuni dei più bei nomi della cultura italiana a cavallo del secolo: Arduino Colasanti, Gabriele D'Annunzio, Vincenzo De Bartholomaeis, Cesare De Lollis, Francesco Egidi, Pietro Egidi, Pietro Fedele, Ettore Modigliani, Roberto Paribeni, Mario Pelaez, Luigi Pietrobono, Luigi Pirandello, Vittorio Turri, Ciro Trabalza, Albino Zenatti, per non citarne che alcuni.

Nell'estate 1902 Monaci fu richiesto d'aiuto dal suo vecchio allievo Cesare De Lollis, docente a Genova, che desiderava essere trasferito a Roma alla cattedra di Letterature comparate. Stessa richiesta ebbe però da un altro suo allievo, Segrè. Il non sostenere De Lollis portò ad un profondo screzio con quest'ultimo, con la conseguente chiusura della rivista *Studj di Filologia romanza*,¹²⁹ come risulta da una lettera del periodo al D'Ovidio, dove Monaci raccontava la vicenda:

Ebbene, il De L.[ollis] torna all'assalto e mi chiede come avrei accolta la sua domanda in Facoltà. Risposi che, se non si metteva d'accordo col Segrè, io mi sarei astenuto dal votare, non volendo pigliar parte in un conflitto fra due che erano stati ugualmente miei scolari. Allora egli perdé la bussola, e cominciò a dirmi tali parole, che io dovetti voltargli le spalle. Ormai tutto è finito con costui, il quale mi ha mostrato di diventare una bestia nei momenti in cui si dovrebbe più far da uomo. E così finiranno di andare anche all'aria gli *Studj*. Le ultime parole che mi lanciò da lontano, furono proprio per gli *Studj*. Potrei conservarne la direzione dopo il suo ritiro, di cui il pubblico ignora i motivi?¹³⁰

¹²⁷ D'OVIDIO, lettera del 31 marzo 1901 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/193).

¹²⁸ CALZOLARI, *Il fondo archivistico* cit., p. 31.

¹²⁹ De Lollis condivideva dal 1899 la direzione della rivista col Monaci.

¹³⁰ MONACI, lettera del 16 giugno 1902 a Francesco D'Ovidio: Pisa, Bibl. della Scuola Normale Superiore, Fondo D'Ovidio (b. 257). Più o meno le stesse cose Monaci scrisse un mese dopo ad Ascoli (cfr. MONACI, lettera del 16 luglio 1902 a Ascoli: Roma, Bibl. dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Fondo Ascoli, b. 31).

Nel marzo 1903 un articolo di Vincenzo De Bartholomaeis, allievo prediletto di Monaci, apparso sul *Bullettino della Società Filologica Romana*,¹³¹ accusava Leandro Biadene di plagio e di mendacità. Entrambi, infatti, avevano edito nello stesso periodo il *Libro delle tre scritture*. Biadene replicava alle accuse sulla *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana* di D'Ancona.¹³² La polemica portava in qualche modo alla definitiva fine dell'amicizia tra Monaci e D'Ancona. Il primo, letta la replica di Biadene, scrisse infatti al secondo:

Dalla tua *Rassegna* mi fu mandata una frecciata che non m'aspettavo. Se ti fossi data la pena di verificare come stanno le cose, forse avresti esitato a lasciar correre una insinuazione priva di fondamento, che non poteva mirare se non a offendere me. Ma non me ne lamento. Quando verrai a Roma a giurare, ti aspetto alla Società per farti vedere da te come stanno le cose [...].¹³³

D'Ancona, in genere alieno da polemiche e affranto per la recente perdita della figlia primogenita, non nascose nell'occasione la sua irritazione:

Mi duole, lo dico senz'altro, che alla tua lettera tu abbia aggiunto delle recriminazioni. Tu dici di esser stato offeso nella *Rassegna*, ma ch'io sappia tu ti chiami Ernesto Monaci, e non De Bartholomaeis o Società filologica, sebbene legato con ambedue. Quando il collega Biadene mi chiese di inserire la sua risposta, io assentii purché non vi fosse nella polemica nulla di offensivo. Nei tristi giorni della malattia della mia povera figliuola e in quelli successivi alla tragedia, pregai un amico di provvedere egli al giornale, e ripetei la stessa raccomandazione rispetto allo scritto di Biadene. Lo rileggo adesso e trovo molta pacatezza e dignità nel respingere l'accusa atroce e diffamatoria, e nulla di esplicito o di implicito contro di te. Quanto al riparlare di questa cosa, nella mia venuta a Roma, ti pregherei di non farne nulla. Comprenderei che ho altro pel capo, e di altro mi interesse nelle mie presenti condizioni, e la stessa nomina a Senatore, mi ha fatto piangere pensando, non solo alla mia soddisfazione, ma alla gioia che ne avrebbe provata la mia povera creatura. Se le mie gambe, adesso fiacchissime, perché ogni dolore morale finisce coll'indebolir-mele, e la salute della mia povera moglie mi permetteranno di venire a Roma, le gambe permettendo, salirò a cercarti. E se mi inviterai a mangiar teco e colla

¹³¹ IV, marzo 1903, n. 3, pp. 27-44.

¹³² XII, 1904, pp. 31-70.

¹³³ MONACI, lettera del 7 marzo 1904 a D'Ancona, in *D'Ancona-Monaci*, II, cit., p. 373.

signora tua e il figlio, [...] accetterò volentieri, ma fin d'ora ti dico che non vorrei turbar l'ora data di amicizia, con discussioni di un genere, al quale sono stato sempre poco proclive, e che *ora* mi ripugnano.¹³⁴

Anche in questo caso, lo screzio portò come si è detto al notevole raffreddamento dei rapporti.¹³⁵

Oltre alla polemica descritta, altre tensioni dovute probabilmente agli strascichi dei contrasti citati con De Lollis ed il Segrè, ed il riaccizzarsi di vari malanni sempre nella primavera del 1903, portarono lo studioso ad uno stato di prostrazione fisica e morale, come confessava a Graziadio Isaia Ascoli:

Il pensiero di rivederla mi consola assai in mezzo alle tribolazioni in cui vivo da parecchi mesi, non solo per il mio vecchio male che ormai non mi permette di lasciare il letto se non nelle tre ore della settimana in cui debbo far lezione, ma più ancora per le amarezze che mi vengono da quei due miserabili, che per diciott'anni trattai come figli, mentre non erano che due ricattatori. Sto in letto, ma non mancherò di venire a trovarla non appena saprò che Ella sia giunto in Roma.¹³⁶

Nel 1904 Novati fondò e diresse, con Rodolfo Renier, l'importante rivista torinese *Studi medievali*. Secondo le intenzioni dell'editore (Loescher), avrebbe dovuto essere nient'altro che la continuazione degli *Studi di Filologia Romanza*, che Monaci e Cesare De Lollis avevano interrotto. Fu Novati a volerne cambiare il titolo. Le cautele di Novati furono opportune, ed evitarono i probabili forti risentimenti di Monaci, come si rileva da una lettera di D'Ovidio, che scrisse a Novati in questi termini:

Carissimo amico, mi rallegro del nuovo periodico, che seguirò con la massima simpatia. Ne ho toccato in Roma al Monaci, per dileguare anticipatamente ogni malinteso; ed egli non ha detto parola da farmi sospettare che la nuova pubblicazione gli dispiaccia. Credo che altrimenti sarebbe stato se si fosse trattato d'una ripresa degli *Studi*, e per verità non avrebbe avuto tutti i

¹³⁴ *Ibid.*, p. 375: D'Ancona, lettera del 12 marzo 1904 a Monaci.

¹³⁵ Giova forse ricordare, per il giusto inquadramento della situazione, che D'Ancona era stato il "mentore" di Novati, con cui mantenne sempre rapporti di profonda amicizia. Non è quindi escluso che i descritti dissapori del febbraio 1900 tra Novati e Monaci abbiano allentato anche i legami tra quest'ultimo e D'Ancona.

¹³⁶ MONACI, lettera del 14 maggio 1904 a Ascoli: Roma, Bibl. dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Fondo Ascoli, b. 31.

torti. Egli ha talora ombre e scatti, che non si vorrebbero vedere in un uomo tanto bravo e tanto buono; ma in quanto agli *Studi* la sua suscettibilità sarebbe pienamente giustificata. Sono una creazione e una fatica sua, e ne ha avuti molti tormenti, e ci ha rimesso del suo, e nel passaggio della pubblicazione da Roma a Torino gli fu dato un gambetto veramente curioso circa la proprietà del fondo rimanente dei fascicoli pubblicati in Roma. Ebbe la condiscendenza di aggregarsi un altro direttore [*De Lollis*], da cui aveva diritto d'aspettarsi ogni deferenza, e ne fu amaramente deluso, di che ho avuto io stesso una prova diretta assai strana. Per tutte le ragioni dunque è stato meglio che ognuno tirasse per la strada sua, senza che Lei paresse tener mano a diserzioni ingiuste e oltraggiose.¹³⁷

Nel corso dell'anno Monaci fu costretto a cambiare casa, spostandosi in via Condotti, al n. 75.¹³⁸

Sempre nel 1904, in dicembre, venne pubblicato da Vincenzo Crescini un interessante Manualetto *provenzale per gli alunni della Facoltà di Lettere* (Padova, Libreria dell'Università, 1905), dedicato congiuntamente a Monaci e a D'Ovidio, sui cui descritti manualetti (portoghese e spagnolo) era modellato.

Nell'agosto 1905 D'Ovidio intervenne, su richiesta del professor Alessandro D'Ancona, per metter pace tra quest'ultimo e Monaci, dopo alcune incomprensioni sorte nell'anno precedente:

Il D'Ancona intanto, cui scrissi della bella lettura da te fatta ai Lincei per commemorare il Mussafia, ha tornato a scrivermi che ti dica che egli ti vuol sempre molto bene, che è dolente se tu hai qualche ragione di malinconia, e che insomma egli è sempre lo stesso con te.¹³⁹

Ma Monaci parve irremovibile.

Nell'ottobre 1909, il fallimento della casa editrice Lapi – con cui Monaci era in accordo per pubblicare anche il secondo volume della

¹³⁷ D'OVIDIO, lettera del 19 gennaio 1904 a Novati: Milano, Biblioteca Braiddense, Carte Novati, b. 823/39.

¹³⁸ Cfr. MONACI, lettera del 7 dicembre 1904 ad Parodi: Firenze, Bibl. Umanistica della Facoltà di Lettere, Fondo Parodi (s. 9). È pertanto in errore Rajna, che indica tale cambio di abitazione nel 1905 (cfr. RAJNA, *In memoria di Ernesto Monaci* cit., p. 351). Il cambio fu comunicato a Rajna in una lettera del 1905, ciò che generò probabilmente la svista (MONACI, lettera del 2 gennaio 1905 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 117).

¹³⁹ D'OVIDIO, lettera del 4 agosto 1905 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/215).

sua *Crestomazia* – causò lo sconcerto dello studioso.¹⁴⁰ Le sue peggiorate condizioni di salute nella primavera del 1911 destarono viva preoccupazione tra gli amici,¹⁴¹ e come se ciò non bastasse, il 30 giugno un grave lutto colpì lo studioso, che ebbe a patire la morte della moglie, Emilia Guarnieri.¹⁴² Dopo la grave perdita, Monaci si immerse ancor più nel lavoro, come confessava a Vincenzo Crescini:

Di me poco posso dirti. Lavoro da mane a sera per sottrarmi a me stesso; e lavoro alla grammatica della Crest.[omazia], che mi fa da narcotico. Sono ai verbi.¹⁴³

Il secondo volume della *Crestomazia* uscì finalmente nel 1912. L'intenzione dell'autore sarebbe stata quella di emendare e migliorare l'opera, anche se si diceva certo di non arrivare in tempo a vederne la seconda edizione, essendo peraltro impegnato in un'altra ragguardevole impresa. Nel periodo scriveva infatti a Parodi: «Ora mi son rimesso al Liber Hist. Rom. di cui sono stampati più che due terzi».¹⁴⁴

Nel 1914 Monaci cambiò abitazione, e andò a vivere in via della Rotonda n. 23, ad un passo dal Pantheon.¹⁴⁵ Il giorno di Natale del 1914 scriveva all'amico Crescini:

Carissimo, chiudo il giorno di Natale scrivendo a te. Nella solitudine in cui vivo, nulla di più caro che fare qualche minuto di conversazione almeno per lettera con un amico dei veri. È un pezzo che non t'ho scritto. Nel passato luglio ho cambiato casa; ho dovuto, questa volta, dirigere tutto da me, cosa che non avevo fatta mai, e ciò m'ha fatto perdere molto molto tempo. Appena adesso comincio ad avere un po' di calma. Pensa che, tra libri e carte, ne ho dovuto mettere a posto per 150 casse.¹⁴⁶

¹⁴⁰ Cfr. D'OVIDIO, lettere del 17 e 21 ottobre 1909 a Monaci: *ivi* (9/238, 239).

¹⁴¹ Cfr. D'OVIDIO, lettera dell'11 marzo 1911 a Monaci: *ivi* (9/251).

¹⁴² COVINO, in *D'Ancona-Monaci*, II, cit., p. 378.

¹⁴³ MONACI, lettera del 27 agosto 1911 a Crescini: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Crescini (S. 24B/107/66).

¹⁴⁴ Cfr. MONACI, lettera del 9 settembre 1912 ad Parodi: Firenze, Bibl. Umanistica della Facoltà di Lettere, Fondo Parodi (s. 9).

¹⁴⁵ Cfr. MONACI, lettera del 25 dicembre 1914 a Crescini: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Crescini (S. 1/fasc. 3/4/2). È pertanto stranamente e nuovamente in errore Rajna, che indica tale cambio di domicilio come avvenuto nell'anno successivo (cfr. RAJNA, *In memoria di Ernesto Monaci* cit., p. 351).

¹⁴⁶ E. MONACI, lettera del 25 dicembre 1914 a Crescini: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Crescini (S. 1/fasc. 3/4/2).

La sua già accennata idiosincrasia all'allontanarsi da Roma era giustificata all'epoca dallo studioso soprattutto tramite le occasioni di ricerca che gli consentivano i periodi feriali:

Ma per ora io non posso allontanarmi da Roma che per brevi momenti. La stagione del lavoro per me è questa! Finché le scuole sono aperte, poco si può fare a tavolino. Specialmente quel lavoro che consiste nella ricerca, nella indagine, nella raccolta e nel coordinamento dei materiali, vuole giornate in cui non s'abbia né a fare né a pensare altro. E un lavoro tale a me vieta di allontanarmi troppo dalla casa; perché senza i miei libri, senza le mie carte non posso quasi far nulla. Così rimedio soltanto, di tratto in tratto, piccole escursioni: ultimamente fui a Orvieto; poi a Velletri; ieri e l'altroieri li passai a Viterbo e a Soriano. Queste piccole e brevi gite pur mi bastano a rompere l'aria grossa di Roma, per ridarmi un po' di lena, per ristorare gli occhi sopra un po' di verde.¹⁴⁷

È comunque probabile che alla tendenza al non allontanarsi da Roma concorressero anche le sue precarie condizioni di salute,¹⁴⁸ per le quali gli amici erano nel periodo assai preoccupati, come si rileva da una lettera di D'Ovidio a Tommasini:

La cartolina che ti accludo mi ha molto turbato. Il nostro Monaci suol essere molto stoico, e se dice di sentirsi male deve star male davvero. [...] Lui poveretto, è ormai solo, e non è mai stato un salutista, e facilmente smanioso com'è di ripigliar le lezioni, è capace di farlo con più imprudenza di quel che feci io, che pur ne rimasi scottato. Tutto questo mi tiene in una grande agitazione. Te lo scrivo se non altro per isfogo dell'animo, ma ti prego che, se lo vedi, non gli dica nulla che io te ne ho scritto; e distruggo pure l'acclusa cartolina. Non ti ho detto che ha avuta una bronchite influenzale [...]. Non sarà certo che il male si sia limitato ai bronchi? e i polmoni non sieno stati punto intaccati? E ad ogni modo che cosa non c'è da temere che una recidiva? Iddio ci liberi da un tal disastro, e faccia che una vita così preziosa resti immune da ogni danno.¹⁴⁹

Nell'estate dell'anno successivo, in una lettera al D'Ovidio, Monaci si diceva stanco ed ormai inabile al lavoro:

¹⁴⁷ E. MONACI, lettera del 27 agosto 1916 a Oreste Tommasini, Biblioteca Vallicelliana di Roma, Fondo Tommasini (M - XIV).

¹⁴⁸ Cfr. D'OVIDIO, lettere del 24 luglio e 20 ottobre 1915; 23 febbraio 1916 a Monaci: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Monaci (9/287, 290, 291).

¹⁴⁹ D'OVIDIO, lettera del 3 marzo [1916] a Oreste Tommasini, Roma, Bibl. Vallicelliana, Fondo Tommasini (D - XVII / 8).

Avevo finito gli esami domenica 1° luglio e avevo passata la settimana stanco, svogliato, inerte; ma speravo di ristorarmi in una di quelle chiacchierate con te che mi ridanno conforto snebbiandomi l'anima. Ora entro nella stagione morta. Tutti se ne vanno. Anche mia figlia e i nipotini che pure mi davano qualche ora di consolazione. Potessi almeno lavorare al disbrigo delle ultime mie cose.¹⁵⁰

E pochi giorni dopo con analogo tono velato di mestizia, quasi presagio della fine imminente, Monaci si rivolgeva a Vincenzo Crescini:

Io qua ora attendo a cose molto umili e modeste, come vedrai dall'opuscolo che ti mando; ma che mi stanno molto a cuore, perché vedo il grande bisogno che ce n'è, massime dopo tutto il lavoro compiuto dai nostri nemici. Prima d'andarmene, vorrei che la piccola impresa avesse conseguito un sufficiente avviamento.¹⁵¹

Nel 1918 lasciò l'insegnamento, dopo quarant'anni di ordinariato, prima che, raggiunti i limiti d'età previsti, la legge l'obbligasse a lasciare la cattedra. Ma il suo fisico, era ormai logoro, e passò già tutto il gennaio «fra il letto e la poltrona».¹⁵²

Il 25 marzo 1918 Monaci fu poi colpito da un male che sembrò inizialmente potersi debellare, tanto che l'ormai vecchio studioso riprese in parte le forze. Ma un mese dopo, il 27 aprile, il male riprese vigore, e Monaci morì la mattina del 1° maggio successivo.¹⁵³

Le lettere dello studioso relative alla sua quarantennale attività, ci consegnano in conclusione il ritratto di un uomo schivo e appartato, interessato solamente al proprio lavoro di studioso; orgoglioso delle proprie capacità come è sempre chi si crea da sé le proprie opportunità di crescita intellettuale (non ebbe in effetti alcun vero mentore), e conseguentemente assai reattivo quando queste capacità riteneva fossero messe in dubbio; compiaciuto delle proprie scoperte, ma non smanioso d'imporle (D'Ovidio esercitò da questo punto di vista in varie occasioni un'opportuna funzione di pungolo); pronto al concedere amicizia e

¹⁵⁰ E. MONACI, lettera dell'8 luglio 1917 a Francesco D'Ovidio: Pisa, Bibl. della Scuola Normale Superiore di Pisa, Fondo D'Ovidio (b. 257).

¹⁵¹ MONACI, lettera del 3 settembre 1917 a Crescini: Roma, Bibl. Monteverdi, Fondo Crescini (S. 24B/104/4/2).

¹⁵² MONACI, lettera del 24 febbraio 1918 a Rajna: Firenze, Bibl. Marucelliana, Fondo Rajna, C.Ra. 1079, 130.

¹⁵³ PELAEZ, *L'opera di Ernesto Monaci* cit., pp. 53-54.

generoso nel mantenerla, ma suscettibile e permaloso al punto di rompere anche lunghe relazioni nei momenti di delusione; acuto analista dei fatti letterari, ma spesso ingenuo nei confronti dei normali accadimenti della vita; onesto e non dedito a “manovre” di carriera: caratteristiche tutte che rendono la figura di Monaci simpaticamente accattivante.

MARIO CASELLA

PER UNA STORIA DELL'ANTICLERICALISMO A ROMA
DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

RELAZIONI, TESTIMONIANZE E INTERPRETAZIONI SULL'ASSALTO
ALLA SALMA DI PIO IX NELLA NOTTE DEL 13 LUGLIO 1881

1. A Roma, la notte del 13 luglio 1881 fu particolarmente calda, e non solo per ragioni meteorologiche. Gravi incidenti si verificarono in occasione del trasporto dei resti mortali di Pio IX dalla basilica di san Pietro, dove erano stati provvisoriamente sistemati all'indomani della sua morte (7 febbraio 1878), a quella di san Lorenzo presso il monumentale cimitero del Verano, che il pontefice, mentre era ancora in vita, aveva scelto come sede della sua definitiva sepoltura. Su tali incidenti, fin dagli anni sessanta del Novecento, preparando la mia tesi di laurea, ho cominciato a raccogliere documenti allo scopo di contribuire a ricostruire la dinamica di un episodio, al quale solo pochi storici hanno fin qui dedicato un'adeguata attenzione: tra essi, ricordo Pietro Scoppola,¹ Fausto Fonzi,² Giacomo Martina³ e Andrea Ciampani.⁴

¹ P. SCOPPOLA (a cura di), *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, Bari 1967, pp. 159-179. Nella nota introduttiva al volume, Scoppola scrive: «Negli anni stessi in cui si andava rafforzando la tendenza conciliatorista, si verificarono, ad iniziativa dell'anticlericalismo, alcuni episodi fra i più aspri del conflitto fra la Chiesa e lo Stato. La seconda metà del 1881 rappresenta sotto questo profilo uno dei momenti di maggiore tensione per i gravi incidenti accaduti in Roma [...]. L'episodio [dell'assalto alla salme di Pio IX], naturalmente, ebbe ampia eco e fu severamente deplorato non solo dalla stampa cattolica ma da quella liberale moderata che criticò anche la scarsa energia mostrata dall'autorità governativa [...]».

² *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma 1977, pp. 60 s. Fonzi richiama l'attenzione sulle autorità governative che all'inizio degli anni ottanta dell'Ottocento permettono «le più volgari manifestazioni di odio al clero e alla fede cattolica», e ricorda i «plausi e ringraziamenti» rivolti a Cristi dal Gran Maestro della Massoneria per aver «rinvigorita con sapienza civile la lotta contro il Pretendente del Vaticano»; ed aggiunge: già nella notte del 12-13 luglio «il corteo che

Quest'ultimo, nel volume *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti*, ha giustamente inserito gli incidenti del 13 luglio «nelle differenti strategie per influenzare i rapporti in evoluzione tra la Chiesa cattolica e la politica nazionale, rimarcando pubblicamente la divaricazione ancora esistente tra gli indirizzi governativi e quelli della Santa Sede». ⁵ Facendo riferimento alla documentazione contenuta nell'Archivio di Stato di Roma e nell'Archivio Segreto Vaticano (carte degli *Affari Ecclesiastici Straordinari* riguardanti l'Italia), a libri, ⁶ a memorie ⁷

accompagnava la salma di Pio IX a San Lorenzo era stato aggredito lungo tutto il percorso da un pugno di uomini insultanti il pontefice scomparso. Sulla 'Lega della Democrazia' del 14 luglio Alberto Mario approvava l'aggressione alla 'carogna' del pontefice parricida pagliaccio' scrivendo: 'Applaudiamo a quei fischi. Avremmo applaudito ancora di più se le reliquie del gran sciocco fossero state gettate dal ponte Sant'Angelo nel Tevere'. Pochi giorni più tardi lo stesso Mario, riprendendo il concetto mazziniano di missione, affermava: 'Ogni popolo ha la sua missione. Noi non siamo risorti a nazione per essere soltanto uniti ma per compiere un alto ufficio assegnatoci dalla storia, ed è la soppressione del papato'».

³ *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, Brescia, Morcelliana, 1998, Vol. 4, *L'età contemporanea*, p. 13 s. Martina ricorda che nell'età leonina «si assiste a un forte incremento dell'anticlericalismo, dovuto non solo alla questione romana ma alla diffusione del positivismo che presenta la scienza, idolo del giorno, come incomparabile con la fede. Mentre l'anticlericalismo della 'destra', che aveva avuto il potere sino al 1876, si era manifestato soprattutto nelle misure legislative, quello della 'sinistra' si rivelò soprattutto in parate e clamori, specie in occasione della festa del 20 settembre, che assunse un chiaro significato antipapale e anticattolico. Se il governo italiano non assecondò i voti dei radicali sull'abrogazione della legge delle guarentigie, lasciò indisturbate queste manifestazioni di piazza. Fra gli episodi più noti, ricordiamo l'assalto alla salma di Pio IX durante il suo trasporto notturno al cimitero del Verano, nel 1881». Come Fonzi, anche Martina ricorda Alberto Mario, che «approva l'aggressione alla 'carogna' del pontefice 'parricida, pagliaccio', continuando: 'Applaudiamo a quei fischi. Avremmo applaudito ancora di più se le reliquie del gran sciocco fossero state gettate dal ponte Sant'Angelo nel Tevere'».

⁴ *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La "questione di Roma" tra politica nazionale e progetti vaticani*, Roma 2000, pp. 256-277.

⁵ *Ibid.*, p. 256.

⁶ In particolare quelli di G. MANFRONI (*Sulla soglia del Vaticano. 1870-1901. Dalle Memorie di Giuseppe Manfroni a cura del figlio Camillo*, Bologna 1920, vol. II, 1879-1901); e di E. SODERINI (*Il Pontificato di Leone XIII*, Milano 1933, II vol.: *Rapporti con l'Italia e con la Francia*).

⁷ Ad esempio, i *Ricordi del Campello* (P. C. DELLA SPINA, *Ricordi di 50 anni dal 1840 al 1890*, Spoleto, 1910; e *Il Diario del 1881* di A. GUICCIOLI, apparso sulle pagine della «Nuova Antologia» dell'agosto 1936.

e a giornali d'epoca d'ogni tendenza, italiani e stranieri,⁸ Ciampani traccia un ampio profilo delle diverse posizioni e interpretazioni che allora caratterizzarono il dibattito che si svolse nel mondo politico e religioso della capitale; un profilo che aiuta a comprendere i documenti qui pubblicati.

Sul piano generale, Ciampani, citando il Campello, il Soderini e il Guiccioli, afferma che «gli incidenti seguiti all'assalto notturno al feretro di Pio IX [...] si inseriscono nelle differenti strategie per influenzare i rapporti in evoluzione tra la Chiesa cattolica e la politica nazionale, rimarcando pubblicamente la divaricazione ancora esistente tra gli indirizzi governativi e quelli della S. Sede. L'episodio di quella notte fu vissuto e ricordato anche tra i cattolici 'transigenti' come 'una delle più grandi infamie che registri la storia moderna!'. La gravità dei fatti e l'assenza delle forze dell'ordine scosse l'opinione pubblica europea. Anche negli ambienti vicini alla destra costituzionale e alla monarchia sabauda l'assalto al feretro pontificio venne sentito come un trauma».⁹ Quanto alle pubbliche autorità italiane, Ciampani, facendo riferimento a fonti governative e di pubblica sicurezza sottolinea l'ambiguità dell'atteggiamento tenuto durante e dopo l'assalto alla salma di Pio IX: tale assalto «suscitò sconcerto e nelle stesse forze di polizia la responsabilità venne palleggiata, prima di essere coperta [...]. Il governo, insomma, si era preoccupato di non trovarsi in eccessivi imbarazzi politici comunque si fosse conclusa la traslazione della salma del pontefice, operazione assai delicata da gestire. Ma a seguito dei tumulti riaccessi nell'opinione pubblica nazionale la polemica contro il papato, come fonte d'instabilità del Paese, Depretis puntò a favorire una interpretazione 'politica' dell'accaduto, non intendendo lasciare ad altri il governo dell'ondata anticlericale».¹⁰

Ciampani si sofferma non solo sui disordini della notte del 13 luglio, ma anche sul vivace anticlericalismo che si sviluppò a Roma e nel resto d'Italia dopo quella data, e sulle iniziative che allora vennero prese, prime fra tutte il Comizio del 7 agosto 1881 al Politeama di Roma, dove circa tremila persone si adunarono per chiedere l'aboli-

⁸ Ad esempio, il «Capitan Fracassa», «La Lega Democratica», «La Frusta», «La Capitale», «L'Opinione», «Il Popolo Romano», il «Times».

⁹ CIAMPANI, *Cattolici e liberali* cit., p. 256 s.

¹⁰ *Ibid.*, p. 257.

zione della legge delle Guarentigie, varata, com'è noto, il 13 maggio 1871;¹¹ e la creazione di numerosi circoli anticlericali (a Roma ne sorse uno in ogni rione). L'anima di queste e di altre iniziative fu la Massoneria, al momento capeggiata da una triade composta dal gran maestro Giuseppe Petroni, dal gran segretario Luigi Castellazzo e dal gran tesoriere Adriano Lemmi. Ampio spazio dedica Ciampani al ruolo della Massoneria negli anni Ottanta dell'Ottocento. Nella circolare del 20 gennaio 1882, i tre dignitari massonici, nel mentre chiedevano ai confratelli di fortificare gli animi alla lotta («Voi sapete – spiegavano – come il Papato prepari alla nostra patria e alla libertà civile del mondo seri e per ora non prevedibili incagli»), non nascondeva la certezza di un imminente decadimento del cattolicesimo: «Uno spirito santo e, si può dirlo nel senso più filosofico e più storico della parola, veramente divino, diciotto secoli di potenza tale che si poté ben credere miracolosa e sovrumana, non hanno valso a preservare dalla corruzione, dalla decrepitezza e dall'attuale decadenza la dottrina sociale del Cristianesimo. L'intolleranza, la superbia, le ambizioni della Chiesa di Roma, le cupidigie di onori e di ricchezze, le transazioni immorali con le tirannie più abiette, la superstizione più irrazionale, l'odio al lavoro, alla scienza, alla verità le hanno dato l'ultimo colpo».¹² Particolarmente efficaci mi sono sembrate le pagine da Ciampani dedicate al ruolo della Massoneria dentro e fuori il governo presieduto dal "fratello" Depretis, e agli orientamenti vaticani circa l'anticlericalismo e le relazioni con lo Stato italiano.

2. I documenti qui pubblicati e quelli utilizzati da Andrea Ciampani (che, nel loro insieme, pur nella diversità delle rispettive posizioni, offrono un quadro assai articolato dei fatti che movimentarono la notte del 13 luglio), aiutano ad individuare ruoli, atteggiamenti e responsabilità delle varie realtà religiose e politiche del tempo: governo (al

¹¹ Pagine significative su quella legge si trovano in F. FONZI, *I cattolici e la società italiana* cit., pp. 26 ss.; ID., *La legge delle guarentigie*, in *Il Parlamento Italiano. 1861-1988*, Milano 1989, III, 1870-1874, *Il periodo della Destra. Da Lanza a Minghetti*, pp. 155-187; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino 1978, pp. 42 ss.; C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra Storica. 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma 1996, pp. 101 ss.

¹² CIAMPANI, *Cattolici e liberali* cit., p. 261.

momento guidato da Agostino Depretis), forze di polizia (in particolare, i responsabili e i funzionari della Questura e della Prefettura della capitale), Santa Sede ed associazionismo cattolico, correnti politiche, giornali di varia tendenza e ispirazione. Li ho divisi in due parti: quelli inediti e quelli editi. I primi li ho trovati nell'Archivio Segreto Vaticano,¹³ nell'Archivio Centrale dello Stato e nell'Archivio di Stato di Roma. Gli altri (testimonianze e interpretazioni) li ho tratti dagli Atti Parlamentari (Senato e Camera); dai Documenti Diplomatici Italiani pubblicati dal ministero degli Affari Esteri; da riviste quali la «Civiltà Cattolica»,¹⁴ la «Rassegna Italiana»¹⁵ e la «Rivista della Massoneria Italiana»;¹⁶ e dai seguenti volumi d'epoca o successivi: *I fatti della Nuova Roma contro alla salma di Pio IX e l'omaggio delle Nazioni a Leone XIII – Memorie storico-politiche di un professore romano*, Ratisbona 1885, 2 voll. per complessive pp. 1121; P. VIGO, *Annali d'Italia*, Milano, Treves, 1913; G. MANFRONI, *Sulle soglie del Vaticano* cit.; F. SALATA, *Per la storia diplomatica della Questione Romana, I: Da Cavour alla Triplice Alleanza (con documenti inediti)*, Milano 1929; E. SODERINI, *Il Pontificato di Leone XIII...*, cit.; F. CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII, Pio*

¹³ Quando ho fatto la ricerca, una cinquantina d'anni fa, la documentazione qui utilizzata era depositata presso l'Archivio Segreto Vaticano. Attualmente essa è conservata tra le carte dell'Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

¹⁴ Informazioni bibliografiche sulla «Civiltà Cattolica» della seconda metà dell'Ottocento sono fornite da F. MALGERI, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1860-1980*, a cura di F. TRANIELLO e G. CAMPANINI, I/1, *I fatti e le idee*, Torino 1981, pp. 277 s.

¹⁵ Sulla «Rassegna Italiana» si vedano F. MALGERI, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia 1965, pp. 151-158; e CIAMPANI, *Cattolici e liberali...*, cit., pp. 241 ss. Numerosi e importanti riferimenti alla «Rassegna Italiana» (e più in generale al cattolicesimo «transigente») si trovano anche nel cit. vol. di FONZI (pp. 47-63) e negli studi di O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*, Bologna 1971; O. PELLEGRINO-CONFESSORE, *«Cattolici col Papa liberali con lo Statuto». Ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma 1973; G. IGNESTI, *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Roma 1988; P. CARUSI, *Paolo Campello, il marchese di Rudini e l'ipotesi di un partito conservatore-agrario*, in *Clio*, 1988, I, pp. 81 ss.; ID., *Superare il trasformismo. Il primo ministero di Rudini e la questione dei partiti nuovi*, Roma 1999.

¹⁶ Notizie su questa rivista in O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana* cit., II, pp. 175-176.

X, Benedetto XV, Pio XI, Milano 1939; P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia* cit.; V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato. Il più drammatico contrasto della storia italiana, il dissidio che continuiamo a pagare*, Milano 1977.

Ai volumi appena citati ho aggiunto due opuscoli d'epoca: l'uno contiene una dettagliata relazione sui fatti accaduti nella notte del 13 luglio, compilata dai redattori del giornale cattolico intransigente romano «*La Frusta*»;¹⁷ l'altro, non firmato, apparso nel 1882, riferisce sui circoli anticlericali sorti a Roma nei mesi successivi a quei fatti.¹⁸

PARTE PRIMA DOCUMENTI INEDITI

I. Dall'Archivio Segreto Vaticano:

I. Circolare N. 49494 del Segretario di Stato Ludovico Jacobini ai nunzi apostolici (10 luglio 1882) (una copia del documento in ASV, Segreteria di Stato, anno 1882, rubrica 241, fasc. 3):

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Chiunque abbia posto qualche attenzione ai tristissimi fatti, che l'anno decorso funestarono Roma nella notte dal 12 al 13 Luglio, non può a meno di esser sorpreso della somma mitezza della pena, onde ne vennero puniti gli autori.

Imperocché di questi – sebbene in numero di duecento ai trecento – solo cinque furono condannati; e per un atrocissimo delitto, che destò l'orrore e la riprovazione di tutto il mondo civile, fu loro conflitta la pena del carcere a due per un mese, agli altri tre per sei giorni.

Questi riflessi inducevano un dotto giureconsulto a studiare tutto il procedimento di quel giudizio alla stregua non solo delle disposizioni del Codice vigente in Italia, ma eziandio delle leggi romane, e delle teorie propugnate

¹⁷ *Relazione dei fatti accaduti nella Notte del 13 Luglio 1881 durante il trasporto della salma del Grande Pontefice Pio IX compilata per cura dei Redattori del giornale La Frusta* (Roma, Via Larga n. 3, Tipografia Sociale, 1881). Notizie su questo giornale si possono trovare nei citati volumi di MAJOLO MOLINARI (pp. 404-405) e di MALGERI (pp. 28-41).

¹⁸ *I Circoli anti-clericali. Parole di un popolano di Roma*, Roma, 1882, trovato tra le carte dell'Archivio di Stato di Roma.

comunemente dai maestri del diritto penale. Posta a base del suo ragionamento la questione del delitto principale perpetrato in quella notte, fa egli rilevare come questo non consista nella perturbazione di una cerimonia religiosa qualunque – unica entità delittuosa contemplata dal tribunale – ma sibbene nelle atroci ingiurie e nelle crudeli minacce [sic], onde fu offeso il cadavere del Sommo Pontefice, che con rito religioso veniva trasportato al sepolcro. Quindi ne inferisce la irregolarità della procedura, – la nullità radicale degli atti, – e l'attenuamento enorme della pena, in aperta contraddizione [sic] non solo delle regole generali del diritto penale, ma delle stesse leggi vigenti in Italia.

Mentre la stampa radicale, i circoli socialisti, le associazioni anti-clericali minacciano in Roma nuovi disordini, preparano banchetti per celebrare il prossimo anniversario di quelle scene selvagge [sic], e decretano medaglie per onorarne gli autori, credo opportuno di rimettere a V. S. Ill.ma e R.ma alcune copie a stampa di questo lavoro, onde Ella si abbia un nuovo argomento per dimostrare a codesto Governo ed agli uomini politici più influenti nella pubblica opinione in qual modo s'interpretino dai tribunali italiani le vantate prerogative sovrane, anzi la stessa legge comune, quando si tratti di tutelare la sicurezza e la dignità del Pontefice. Ormai alle contumelie, alle offese dirette contro di Lui è quasi assicurata l'impunità; anzi gli offensori possono ripromettersi lodi, incoraggiamenti ed onoranze.

E con sensi della più distinta stima passo a confermarmi di V. S. Ill.ma e R.ma Servitore [Card. Ludovico Jacobini]

Roma, 10 Luglio 1882

2. Stampato allegato alla precedente circolare del Segretario di Stato vaticano:

OSSERVAZIONI GIURIDICHE

Sulla sentenza del – 28 Luglio 1881 – della Corte di Appello di Roma, contro gli autori dei pubblici insulti alla salma del Sommo Pontefice Pio IX nella notte del 13 Luglio 1881

Rifugge l'animo dal richiamare alla memoria i sacrileghi eccessi commessi nella tristissima notte dal 12 al 13 Luglio 1881, in occasione, senza pompa veruna, ma accompagnata dalla preghiera e dal dolore di una folla sterminata di popolo, la salma venerabile del glorioso Pontefice Pio IX era trasportata, dalla Basilica di S. Pietro, a quella di S. Lorenzo fuori le mura.

La enormità di quei fatti, che non hanno riscontro neppure nella storia dei popoli selvaggi, se colmò di amarezza infinita il cuore dei Romani, fece versare lagrime abbondanti ai cattolici e strappò un grido di esecrazione e di orrore dal petto di tutti gli onesti. E questi sentimenti d'indignazione e di dolore si manifestarono poi in quegli innumerevoli telegrammi, proteste, indirizzi, libri, depu-

tazioni, composte di personaggi ragguardevolissimi, che s'inviarono al Capo Supremo di nostra Religione, al Sommo Pontefice Leone XIII; anzi neppure mancò quell'organo della pubblica opinione, di cui oggi si fa tanto conto, cioè la stampa, non solo cattolica, ma eziandio liberale ed eterodossa, la quale condannò unanime il turpe attentato di quella notte. Ad un giudizio così concorde ed universale poneva finalmente il suggello della verità, la Allocuzione memoranda "*Convocare ad nos*" del 4 agosto 1881, e con essa quei fatti, passando nel dominio della storia, erano tramandati alla riprovazione dei posteri.

Ma ad atti così nefandi fa tristo riscontro, non tanto il contegno dell'autorità politica, nel prevenire e nel reprimere, quanto quello della giudiziaria nel pronunciare la sentenza, I modi coi quali fu condotta la istruzione del processo, e lo spirito che informò i giudici, tanto di primo grado che di appello, indicano evidentemente, come supremo ed unico scopo fosse quello di attenuare agli occhi del mondo la entità del reato, e di pronunciare una pena mite e benigna. Tanto rilevasi dalla forma e sostanza dei suindicati processi, e dalle sentenze, che in primo grado, e in appello furono pronunciate.

Ond'è, che in aggiunta ai moltissimi ragguagli dati dalla storia contemporanea, intorno alla qualità ed entità dei veri misfatti, non saranno male indicate, né superflue le giuridiche osservazioni e censure, colle quali è forza di render nota l'anormale ed inetta, per non dire studiosa condotta, che in presenza dei nefarii [sic] eccessi vollero tenere gli ufficiali ed agenti di polizia; e la colpevole oscitanza [sic] dei Magistrati dal principio alla fine di una causa d'interesse mondiale, e che nella storia dei penali giudiziî resterà come monumento solenne di debolezza e di condiscendenza partigiana. Ecco il fedele riassunto e la palmare dimostrazione, la quale nella maggior parte sarà fatta alla stregua delle prescrizioni medesime di leggi dettate dai Codici di procedura e sanzione penale italiana, quantunque siano questi ispirati da soverchia mitezza [in] rapporto ai crimini e delitti contro la religione pubblica, ed i suoi Ministri nello esercizio degli atti proprî di essa.

§ I. Riassunto di fatto.

Non pochi, ma duecento a trecento, al men dire, furono gli autori principali degli atroci fatti, ed i correi, o complici nei medesimi per lo eccitamento e la provocazione, allo scopo che si consumassero. Tutto ciò non solo è notorio, ma lo denunziarono anche i Rapporti e Verbali della forza politica. È notorio altresì e confermato dagli stessi Rapporti e Verbali, che in presenza delle masnade, le quali con furore inaudito fecero impeto ed oltraggio contro la religiosa cerimonia, contro l'augusto Defunto e contro più e più individui, i quali sommessi e devoti accompagnavano il venerato cadavere, fu la necessità che costrinse l'autorità politica a intervenire, perché eccessi anche peggiori non

venissero commessi. Si vedrà in seguito che tutto ciò ammisero in linea di fatto anche i giudicanti. È pur notorio ed è confermato da quei Rapporti e Verbali, né messo in dubbio dalle proferite sentenze, che durò assai e fu a molte risprese rinnovata nelle vie le più centrali e nelle piazze di Roma la flagrante, la audace ed interata penetrazione degli atti violentissimi, delle nefande contumelie, e letali minacce.

Però in mezzo a tanta bruttura di azioni proterve cosa si fece dai reali carabinieri e dagli agenti di pubblica sicurezza? Il tutto avveniva sotto gli occhi loro: ma nulla, o quasi nulla si fece di quanto era imposto dalla urgenza e gravità del caso e dall'impero delle leggi. Queste ordinavano il pronto arresto di tutti colpevoli, sorpresi nella flagranza del reato, come prescrivono gli articoli 46, 47, 60, e 69 del Codice di procedura penale, vigente in Italia. Ma o per inerzia colpevole, o per altra causa peggiore i non pochi funzionari già nominati lasciarono per lunghissimo tempo ai tumultuanti ed ostinati aggressori apertissimo e liberissimo il campo d'inferire con insulti e violenze. Allora soltanto che l'osceno spettacolo era quasi finito, cominciò a dar prova di azione la forza pubblica, e, quasi timorosa di sé stessa, si decise a catturare sei di quei scellerati. È troppo dolorosa la rimembranza di tutto ciò, essendosi conculcata allora ogni norma di leggi e di regolamenti da parte di coloro, che in tal modo non solo non impedirono, ma favorirono assai la persistenza nel reato, la impunità di tanti malfattori e segnatamente dei capi e direttori principali.

§ 2. Irregolarità di procedura.

Contribuì non meno alla scandalosa impunità il sistema inqualificabile, cui si appigliò il pubblico Ministero in un misfatto, del quale, come era stata gravissima la rea natura, esemplare dovea esserne la riparazione. Perciocché nel titolo preliminare al Codice di penale procedura italiano e specialmente nell'art. 2 di esso titolo e nei seguenti capoversi, la legge, in piena conformità delle leggi di ogni Stato, fissa per canone primario – *l'azione penale è ESSENZIALMENTE PUBBLICA* – Vuole quindi e prescrive – l'azione stessa dagli *Officiali del pubblico Ministero presso le Corti di Appello, d'Assise*, come pure dagli altri, che funzionano presso i Tribunali ed i Pretori, *L'AZIONE SI ESERCITI DI OFFICIO IN TUTTI I CASI, nei quali la istanza della parte offesa o danneggiata NON È NECESSARIA A PROMOVERLA* – Niuno pertanto, il quale non sia ignaro affatto delle nozioni sul diritto penale, potrà muovere qualsiasi dubbio, che le iniquità relative alla notte del 13 Luglio non fossero di azione pubblica e soggette al procedimento di *officio*. Stanno contro la possibilità del dubbio tutti i maestri del penale diritto, e stanno le aperte disposizioni, emanate dall'intero Codice di procedura penale vigente in Italia. Basti di consultare intorno a ciò gli articoli di legge qui sopra menzionati e gli articoli 330

e seguenti, rapporto anche alle contravvenzioni di legge, le quali non sono di grave importanza e tuttavia debbono sottostare *allo esercizio dell'azione pubblica*. Quindi nel caso, di cui si tratta, era imposto al Procuratore generale, al Procuratore del Re, nonché ai Sostituti da loro dipendenti, l'obbligo assoluto di adempiere alle succitate prescrizioni di legge. Insomma essi dovevano fare le opportune requisitorie, acciocché la istruzione degli atti preparatorii al giudizio, e NELLA VIA ORDINARIA, come si dimostrerà, non riguardasse unicamente i sei arrestati, ma si estendesse contro tutti i colpevoli, dei quali era notissima e segnalatissima, pel grido pubblico e per la presenza d'innomerevoli testimoni, la parte presa nella esecuzione del sacrilego misfatto.

Per contrario senza indagini, o ricerche di sorta, in piena e manifesta contravvenzione agli articoli 42, 43, 44, 101 dello stesso Codice, si volle precluder l'adito a querele giudiziali della inclita famiglia, cui per vincoli di sangue appartenne il gran Pio, si volle precluder l'adito a querele delle molte persone offese, come pure a denunce degli individui trovatisi presenti ai fatti lacrimevoli, denunce ammesse dall'articolo 98, 99 e 100 del Codice più volte menzionato. Infatti nella mattina del 14 Luglio 1881, dietro CITAZIONE DIRETTA, si portò a pubblico dibattimento la Causa innanzi al Tribunale correzionale, quantunque a conoscerla e sentenziarla mancasse il medesimo onninamente di competenza e giurisdizione, lo che a suo tempo formerà oggetto essenziale di gravissime considerazioni. Ma intanto cade a proposito notare come quello non fosse il metodo e l'ordine giudiziario da tenersi circa la natura mostruosa de' fatti a tutti notissimi.

Come più reo e più imputabile tra essi questi farri delittuosi figurava e risaltava l'enorme e nefando diretto, con inaudita libidine di odio, ed ostinatamente ripetuto, contro la salma del già Pontefice e del già Monarca Pio IX. Sì atroce qualità di malefizio non prevedero i codici penali di qualsivoglia nazione, perché ritennero la impossibilità che se ne avverasse il caso. Dalla sapienza e prudenza di antichi legislatori e segnatamente dallo egregio Solone, fu evitato di contemplare, anzi di nominare tra gli eccessi di barbara e snaturata improprietà il parricidio, affinché il silenzio della legge rimovesse anche la sola idea sulla possibilità della perpetrazione. D'altronde in ogni tempo i popoli, non mancanti affatto di civiltà, di religione e di quel naturale sentimento di rispetto, che tutti hanno per i cadaveri e per tutto ciò che si riferisce alla memoria, alla traslazione, tumulazione e tomba dei medesimi, comminarono pene severissime contro gli autori d'insulti, ed obbrobrii ai cadaveri stessi. Altrove sarà luogo ad esaminare tutto ciò ed a valutarne la importanza. Ma frattanto è necessario lo avvertire, che sebbene le italiane leggi non abbiano preveduta la possibilità della violenza e dell'oltraggio contro i cadaveri di altissimi personaggi e molto più di Sovrani, pur tuttavia prevedero ed assoggettarono a PENA CRIMINALE, ossia alla RELEGAZIONE PER UN QUINQUENNIO, gl'in-

sulti fatti a qualunque cadavere. Chiarissima è la specie del caso, preveduta dall'articolo 519 del Codice penale in Italia sul quale dovrà tornarsi più volte a ragionare.

Laonde nel caso riferibile agli avvenimenti del 13 Luglio, tanto in ragione obbiettiva, che subbiettiva, non potevasi, né dovevasi precipitare con *citazione diretta*, né con repentino dibattimento innanzi al Tribunale Correzionale il giudizio sopra un crimine, pel quale era incompetente, Imperocché la citazione diretta è sola ammessa dalla italiana legge negli articoli 46, 47, 64, 69 e negli articoli summentovati, contro gl'imputati di *delitto* E NON CONTRO GL'IMPUTATI DI CRIMINE, e che furono sorpresi nella flagranza del reato. Bensì era luogo ed obbligo di attuare il metodo e l'ordine giudiziario, che le stesse leggi prescrivono per la FORMA ORDINARIA de' processi scritti, mediante l'ufficio e l'opera del Giudice Istruttore; mediante la sentenza della Sezione di accusa, e mediante quant'altro si stabilisce dagli articoli 440 e 485, concernenti gli atti preparatorii al dibattimento della causa da trattarsi avanti alla corte d'Assise. La quale sola in ragione del crimine aveva tassativamente la giudiziaria competenza e doveva pronunciare la sentenza definitiva.

Violate in modo sì aperto e sostanziale tutte le norme stabilite dal Codice di penale procedura, si emanò la sentenza dal Tribunale correzionale, con evidente infrazione delle leggi sulla competenza. Il pubblico Ministero ed il Tribunale non videro altro nella serie, qualità e caratteristica legale dei fatti giudicabili; né altro calcolando che il turbamento della religiosa cerimonia, e applicandosi al peggiore dei partiti, applicarono la poena sommamente benigna del carcere per un mese, contro taluni fra i sei colpevoli, e di tre mesi contri gli altri, unitamente a lievi multe. Siccome l'andamento appena credibile della causa non ebbe qui fine, ma progredì sempre in peggio, così è che si pretermette l'analisi di tutti gli errori ed assurdità, che da quella sentenza procedono. Quanto dovrà esporsi e dimostrarsi fra poco, sul progresso viepiù detestabile della causa medesima, assorbe ogni rilievo ed ogni critica ulteriore, che il giudicante di prima istanza potrebbe meritare. Dunque si porti l'attenzione alla successiva continuazione del giudizio.

§ 3. Analisi della sentenza: - motivi delle attenuanti.

Non paghi abbastanza i sei condannati della somma indulgenza prodigata verso loro dai primi giudici, provocarono lo esperimento in secondo grado innanzi la Corte d'Appello e ne ottennero ancor più felice risultamento; conciossiaché questa Corte, adunatasi ben presto revocò in parte la prima sentenza ed in parte la riformò, del che più oltre sarà data speciale contezza. Prima di fare la disamina dell'intrinseco merito del nuovo giudicato, sarebbe lungo a dimostrarne la evidente nullità, di cui è infetto, riguardandolo *in linea di essen-*

ziale forma e regola giudiziaria, delle quali si ha il precettivo disposto dal Codice di penale procedura nell'articolo 419 e nel seguente capoverso. Ma di tutto ciò meglio potrà ragionarsi, dopo che saranno messi in chiaro i controsensi, dei quali riboccano i motivi esposti dalla Corte di Appello ed in modo peregrino apprezzati nella celeberrima sentenza dalla medesima emanata. Ond'è che di essa qui si riproduce nella massima parte la narrazione fatta dalla Corte medesima e si ribadiscono le conclusioni, che dalla esposizione di quei fatti ne derivava.

«Ritenuto, per le risultanze del pubblico dibattimento (sono queste le parole della sentenza) in base alle testimonianze, ai documenti ed ai Verbali della forza pubblica, confermati con giuramento, che nella notte dal 12 al 13 cadente mese si eseguì il trasporto della salma del Pontefice Pio IX da S. Pietro alla Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, ove per ultima volontà dell'estinto doveva essere tumulata. Il carro funebre era coperto da coltre di rosso, colle insegne Pontificie e nelle prime carrozze del seguito vi erano i Prelati, ed altri Dignitarii della Chiesa, in cotta ed altri arredi sagri. A mezzanotte, dietro segnale di un fuoco di bengala, mosse il carro da piazza S. Pietro con lungo corteo di circa tremila persone, che ivi si erano riunite con torcie e ceri accesi. Procedette così il corteggio CON ORDINE, e tranquillità fino a piazza Rusticucci. Quivi un gruppo di persone, FRAMMISCHIANDOSI coll'ultimo terzo del corteo, intonò una canzone patriottica – *addio mia bella, addio* – e si udirono le voci di – *viva l'Italia – viva il Re – viva Garibaldi – viva l'esercito* – che si confondevano coi CANTI RELIGIOSI E COLLE PRECI DI QUELLI DEL CORTEO. Ciò produsse indignazione negli astanti, e fino a ponte S. Angelo gli agenti della forza pubblica riuscirono ad impedire ALTRI ECCESSI. Proseguendo il corteggio, si elevarono voci – fuori i lumi – si battevano le mani dalle finestre e s'intese qualche grido – *viva il Papa.* –

«Dai dimostranti avversarii SI FISCHIAVA, SI GRIDAVA – MORTE AI PRETI, AI CACCIALEPRI, AI PUZZONI – *viva il Re – viva l'Italia – viva l'esercito.* – Questo TUMULTO, CHE DISTURBO' L'ANDAMENTO del funebre corteggio, INCOMINCIATO IN VIA S. PANTALEO, CONTINUÒ PER LA VIA DELLA VALLE, ARGENTINA, GESU', PIAZZA VENEZIA E PRESE MAGGIORI PROPORZIONI A S. ROMUALDO, ove, RIPETENDOSI I FISCHI, LE GRIDA DI ABBASSO, DI MORTE AI PRETI, DI VIVA IL PAPA RE, impegnossi una colluttazione tra le due parti, percuotendosi alcuni scambievolmente colle torcie [soc], e con *bastoni*. In vista di tale scompiglio, la pubblica forza fu costretta ad ordinare che il *carro funebre* AFFRETTASSE IL CAMMINO. E difatti lo si vide in via Magnanapoli, ove pure SI FISCHIAVA E SI GRIDAVA, CORRERE RAPIDAMENTE, QUASI STACCATO DAL SEGUITO E CORREVA ANCHE IN DISORDINE quelli, che lo seguivano colle torcie.

«I FISCHI E LE GRIDA CONTRO IL CORTEO SI FECERO PIU' ACCENTUATE, ED OSTILI in via Nazionale, ED IL TUMULTO PRESENTO' UN ASPETTO PIU' GRAVE nelle vicinanze di Termini, ove SI CONTINUO' A FISCHIARE, E GRIDARE MORTE AI PRETI e vi furono colluttazioni, che cessarono COL SOPRAVVENIRE DI DUE COMPAGNIE di soldati, i quali RESPINSERO INDIETRO I DIMOSTRANTI, lasciando passare quelli delle torcie...

«Le dichiarazioni de' testimoni indotti a difesa, nel MAGGIOR NUMERO COMPAGNI DEI GIUDICABILI NEI DEPLOREVOLI AVVENIMENTI, non ingenerano quella fiducia che si desume dalla prova contraria.

«Considerato che nei discorsi fatti si riscontrano gli estremi del reato, di cui all'articolo 183 del Codice penale, col quale A TUTELA DELL'ORDINE E DELLA PACE PUBBLICA, si vieta e punisce ogni impedimento, per vie di fatto, che interrompa, impedisca o turbi le funzioni, o cerimonie della Religione dello Stato... E considerato altresì che *lo accompagnamento* DEGLI ESTINTI ALLA ULTIMA DIMORA È UNA ONORANZA ai trapassati, che si OSSERVA PRESSO TUTTI I POPOLI, ED È UNO DEI RITI PIU' SAGRI DEL CULTO CATTOLICO. L'adempimento di questo dovere da parte dei fedeli, costituisce necessariamente l'esercizio del culto, che la legge tutela, e che non è lecito ad alcuno d'impedire, senza recare offesa alla libera esternazione del sentimento religioso, e TURBARE LA PACE DEI CITTADINI».

Concludeva poi la Corte, ad onta di queste premesse, che *le impressioni portate al sentimento patriottico dei giudicabili* dalla non privata, ma pubblica cerimonia, e dallo accompagnamento dei non pochi fedeli, nel modo anzidetto, erano causa sufficiente perché fossero ammesse, come lo furono infatti, a beneficio degli stessi giudicabili, *le circostanze attenuanti*. Sicché ritenutasi per insufficiente la prova di reità circa uno de' sei appellanti, e perciò liberato questo da condanna, benché sorpreso in reato flagrante, degli altri due furono condannati *alla pena del carcere per un mese*, e tre sei giorni essendosi anche per quelli e per questi ridotte al minimo grado le multe.

§. Omissione del crimine principale – incompetenza del tribunale per invasione di giurisdizione criminale – attenuamento enorme ed illegale della pena – impunità della massima parte dei delinquenti.

Chi non vede la congerie degli assurdi posti a base della sentenza di appello, per trarne poi non meno assurde conseguenze? Tralasciò quella sentenza di esporre che furono lanciati *non pochi sassi*, e che alle grida crudeti [sic] contro il clero e contro quanti accompagnavano la salma venerata del Pontefice Pio IX, si unirono le sacrileghe minaccie, contro questa. – GITTATELO A FIUME – GITTATELO A FIUME – Di tali grida si aveva la pienis-

sima prova e la notorietà. Nondimeno, facendosi pure astrazione da questa relevantissima circostanza, e calcolate per ora le sole nozioni che sugli avvenimenti espone la sentenza, ogni principio non soltanto giuridico, ma logico esclude perfino la possibilità di ammettere gli oltremodo benigni ed attenuanti riguardi, che verso gli autori di quell'orgia nefanda ammise la Corte di appello. Ed invero dopo i ragguagli, sebbene incompleti, che in linea di fatto dié la sentenza, della quale il testo preciso fu pocanzi trascritto, potevasi concedere agli appellanti l'immenso favore delle attenuanti, pel quale si mutò in pena *effimera*, e non più che *apparente*, la destinazione ad un mese, ed a pochi giorni di carcere, computati persino quelli del carcere sofferto? Così volle darsi il funestissimo esempio, della impunità accordata a fatti, che il mondo intero giudicò per enormi nel più alto grado e ripugnanti alle massime religiose, a tutti i principii di moralità di civiltà e di sociale convivenza! Eppure nella narrativa dei fatti la Corte di appello notò in gran parte la malvagia natura e la enormità di essi. La Corte li giudicò come tali, quando narrò che furono eseguiti nel colmo della notte, in molti e molti luoghi centrali di Roma, con grida feroci, e minacce spessissimo reiterate di – MORTE AI PRETI – MORTE AI CACCIALEPRI PUZZONI – ABBASSO, ABBASSO. – La Corte rilevò tutta la bruttezza di quei fatti, quando espone, che il trasporto e la tumulazione della compianta salma del Pontefice fu accompagnata dal lurido canto della canzone – *addio mia bella*, – dai fischi, dai dileggi contro ogni sentimento di naturale onestà e contro la ONORANZA DOVUTA PER COSTUME DI TUTTI I POPOLI AI CADAVERI UMANI, benché non di persone eminentemente rispettabili. Infine la Corte qualificò sufficientemente quei fatti, perché dovesse trarne giudizi assai differenti da quei che ne trasse quando pronunciò che FU TURBATA LA PACE DEI CITTADINI. Dopo queste premesse la Corte poteva dedurne le conseguenze inettissime [sic], che stavano in manifesta opposizione ai fatti da lei medesima qualificati? Pel disposto di legge non potendo la Corte di appello esasperare la pena lievissima, che fu applicata dalla prima sentenza, doveva almeno confermarla e non eccedere ancor più nella mitezza.

Rilevati così i paradossi, dei quali, rapporto al valore intrinseco dei reati, sovrabbondano le sentenze preferite in prima istanza ed in appello, si rende ora necessaria ed opportuna la dimostrazione già premessa, che cioè innanzi la Corte di appello fu tutto un ammasso di nullità sostanziali, come lo era stato innanzi al Tribunale correzionale. Circa le nullità riferibili alla evidente incompetenza di questo, furono esposti altrove i relativi argomenti. Circa le nullità, delle quali è infetta ogni parte del giudizio relativo alla Corte di appello, se ne farà ora la dimostrazione.

Alla Corte di appello, pel caso di cui è parola, inibivasi dalla legge di pronunziare *sentenza definitiva* rapporto alla entità giuridica dei fatti, che innanzi

la stessa Corte furono l'oggetto della controversia e discussione. Perciocché saltava pure agli occhi dei meno veggenti che, oltre i delitti commessi nella notte funestissima del 13 Luglio, in oltraggio della funzione religiosa e con offese ai sagri Ministri ed agli altri, nell'esercizio il più inviolabile degli atti del culto cattolico, concorrevano indubbiamente la specialità del caso preveduto dall'articolo 519 dello stesso Codice, ossia il CRIMINE per gl'insulti ed obbrobrii diretti al cadavere del Sommo Pontefice Pio IX. Ecco i termini dell'articolo anzidetto.

Art. 519 – SARA' PUNITO COLLA RELEGAZIONE ESTENSIBILE AD ANNI CINQUE, o col carcere, o con multa sino a lire cinquecento, SECONDO LA MAGGIORE, O MINORE GRAVEZZA DEI CASI, chiunque si sarà reso colpevole D'INSULTI AI CADAVERI o di violazioni di tombe o di sepolcri. –

Che fossero insulti e della maggiore, anzi massima gravezza, quei tanti che si fecero, mentre alla tomba era pietosamente trasportato il sommamente onorando cadavere del Pontefice Massimo, neppure dagli scettici ne sarebbe mosso il dubbio. È di strazio al cuore, ma è necessario il ripetere, che furono violentissimi gl'impeti e furibondi gli attentati, coi quali si voleva impedire il trasporto del cadavere al sepolcro. Fu interrotto più e più volte il passaggio del carro funebre con tumulti, con lancio di sassi, con offese personali prodotte da colpi di bastone. Or qua ed or là si misero nel più grande scompiglio e disordine quei devoti, che precedevano il cadavere e lo seguivano. In sì grande trambusto il carro talvolta fu lasciato in balia di se stesso e talvolta si dovettero incitare a indecoroso corso i cavalli per sottrarlo al furore degli aggressori. E tra i fischi, le minacce di morte, le voci di abbasso, abbasso, – le grida e le invettive della più nefanda empietà verso il defunto – GITTATELO A FIUME – GITTATELO A FIUME – si ebbe in fine la sorte d'impedire il massimo dei sacrilegi, cioè la violazione del cadavere istesso, perché sopravvennero due compagnie di militari. Se la molteplicità di questi fatti e la enormissima qualità di essi debbansi riguardare come non oltraggiosi, dovrà puranco ritenersi che la ingiuria più atroce non sarà che la espressione della lode più sincera e del rispetto più profondo. Chiunque abbia il bene dell'intelletto, darà sul proposito il conveniente giudizio. E non si lasci di avvertire, che la legge nell'articolo 519, con esattezza di espressione, colpisce ogni sorta d'insulto da potersi fare ai cadaveri umani. Dappoiché la medesima nel suo concetto e nel suo spirito non aggiunge, né ha voluto aggiungere che gli insulti da costituire il CRIMINE punibile colla relegazione, debbono essere di un CARATTERE GRAVE. Anzi la legge nell'articolo stesso contemplò la gravezza MAGGIORE O MINORE di qualsivoglia insulto contro i cadaveri, per dare le norme sulla pena più o meno severa da proporzionarsi ed imporsi nei vari casi. Laonde nella fattispecie, concorrendo l'ingente numero degl'insulti e

la immensurabile nequizia dei medesimi, concorrevano pure le ragioni tutte, per le quali non poteva non essere applicato il *quinquennio di relegazione* che in quell'articolo 519 dalla legge si comminava. Molto più l'applicazione di questa pena era giusta e doverosa, perché la legge omise di prevedere gl'insulti che potessero farsi ai cadaveri d'illustri personaggi, d'insigni notabilità e di regnanti. Né la legge prevede l'orribile caso, e quasi impossibile ad avverarsi, ma che pur si avverò fatalmente, che nel buio della notte, per lunghe ore, con molteplicità di atti non poche volte ripetuti, con minacce letali, con turbamento indescrivibile della pubblica tranquillità e con altre circostanze aggravantissime già notate, si dirigessero contumelie, imprecazioni ed oltraggi sommamente nefarii, ed obbrobriosi al cadavere di un Papa e Monarca, in mezzo al religioso silenzio di una folla sterminata che l'accompagnava. Ben diversi però da tali criterii di verità, e di giustizia, furono i motivi, cui Giudici di prima istanza e di appello s'ispirarono, nel giudizio di UN FATTO CRIMINOSO, che per le Italiane leggi stesse, relativi alla giudiziaria competenza, doveva conoscersi, dibattersi e definirsi dalla sola Corte d'Assise.

Con procedimenti e risoluzioni di tal fatta, oltreché si tennero in non cale i sentimenti e principii di tutte le nazioni, sul rispetto dovuto ai cadaveri, e de' quali si parlerà tra poco; furono trasgrediti ed infranti gli ordini legislativi, che alla Corte di appello erano dettati espressamente dal Codice di procedura penale. Conciossiaché nell'articolo 419 e sua prima alinea il Codice stesso prescrive:

«Se la Corte di appello riconosce che il fatto imputato COSTITUISCE UN CRIMINE, o un delitto DI COMPETENZA DELLA CORTE D'ASSISE, LO DICHIARERÀ, e trasmetterà gli atti alla Corte di cassazione, qualora il Tribunale correzionale abbia proceduto per ordinanza, o sentenza di rinvio, e LA DICHIARAZIONE D'INCOMPETENZA sia fatta per diversa definizione del reato. La Corte di cassazione risolverà la questione DI COMPETENZA IN LINEA DI CONFLITTO.

«Se il Tribunale correzionale HA PROCEDUTO PER CITAZIONE DIRETTA, o se la dichiarazione d'incompetenza è motivata per circostanze nuove, svolte NEL DIBATTIMENTO INNANZI IL TRIBUNALE O LA CORTE, ANNULLERÀ LA SENTENZA ED ORDINERÀ DI PROCEDERE NELLE FORME ORDINARIE».

Quindi è manifesto che nell'uno, e nell'altro caso di procedimento, sia per ordinanza o sentenza di rinvio, sia per CITAZIONE DIRETTA, vietavasi al Tribunale correzionale, e vietavasi alla Corte di appello il pronunziamento *definitivo* sopra di un titolo preveduto e caratterizzato dalla legge nell'art. 519 del Codice penale, per un *crimine*, contro il quale si può pronunciare sino al quinquennio la pena criminale della relegazione. Tutto dunque si operò con eccessi di poteri, tutto fu un complesso di anormalità e di nullità le più patenti e le più sostanziali. Né in mezzo a tutto ciò i sentenzianti videro, né pondera-

rono che il giudizio proferito da loro circa il solo solissimo delitto, relativo al perturbamento della cerimonia religiosa, metteva fuori d'imputabilità e di pena gl'insulti, che possono farsi ai cadaveri, quando senza il rito proprio di una o di altra religione i medesimi della campagna, o da qualunque punto dell'abitato, si trasportano alle tombe, e quando si tengono esposti nella Chiesa od altrove nell'atto di tumularli. Pel giudizio emanato dalle Magistrature sentenzianti, non si dovrebbero ritenere come crimine i fischi e le declamazioni contumeliose verso i cadaveri, gl'impedimenti frapposti, con grida le più impetuose, alla traslazione di essi, per questo solo motivo che gl'insulti e le violenze non si fecero nella occasione o celebrazione di solenni e pie cerimonie. D'altronde ciascuno sapeva e sa intendere, che la profanazione od il perturbamento di queste, come pure le offese personali ai sagri Ministri, o ad altri nello esercitarle, costituiscono la essenza di titoli delittuosi *concorrenti*, e l'assoggettamento alle pene fissate *contro i singoli reati*. Ciascun sapeva e sa che, oltre quei delitti, concorrendo il crimine, punito in ragione della sua enormità colla relegazione, da estendersi al quinquennio, dovevansi rispettare le norme del Codice penale prescritte negli articoli 110, 111, 112 *contro gli autori di più reati*. Dovevasi poi rispettare non meno il disposto chiarissimo della legge, intorno alla giudiziaria competenza nei titoli criminosi o delittuosi, giusta i termini che furono espressi nell'articolo 12 dal Codice di procedura penale di cui trascriviamo il testo. – Articolo 12. «Nel determinare la competenza, si avrà riguardo *si avrà riguardo AL TITOLO E NON ALLE CIRCOSTANZE DEL REATO*, quand'anche per queste l'imputato non dovesse soggiacere a pena, o si potesse far luogo *AL PASSAGGIO DA UNA PENA SUPERIORE AD ALTRA DI GENERE INFERIORE*».

Dunque a dimostrare viepiù che, tanto dal Tribunale correzionale, quanto dalla Corte di appello, si violarono tutte le regole determinate dalla legge sull'ordine giudiziario in quanto alla competenza, basta notare la infrazione dell'articolo 12 ora trascritto. Per tal modo restò impunito un crimine gravissimo, da cui era costituito ad evidenza il TITOLO PRINCIPALE da trattarsi e definirsi. Doveva inoltre la qualità della pena essere superiore ad ogni pena correzionale, indipendentemente dalle circostanze, per le quali potesse minorarsi la entità del titolo criminoso e farsi luogo al passaggio a pena inferiore a quella della relegazione comminata dalla legge nell'articolo 519 del Codice penale. Ed è per ciò che in tal caso inibivasi di procedere con la straordinaria forma di *Citazione diretta* e s'impondeva di tenere la via ordinaria e di portare a dibattimento ed a risoluzione la causa avanti la corte d'Assise. Ma impuniti dovevano rimanere gl'insulti e gli oltraggi fatti al cadavere della primaria Dignità del mondo ed alla Maestà sovrana, riconosciuta al Pontefice anche dallo Statuto fondamentale del governo d'Italia e da quelle leggi, che hanno il titolo ironico di leggi di guarentigia!

Pertanto, all'acerbo dolore provato da tutti i fedeli e dagli uomini assennati e probi, pei tristi avvenimenti di quella notte funesta, si aggiunse la più forte meraviglia ed il disgusto di tutti gli onesti, pel modo illegalissimo col quale fu trattato il giudizio della Causa, e molto più per la impunità accordata ad un orda [sic] vituperevole di malvagi e per la effimera pena inflitta ai SOLI CINQUE sorpresi ed arrestati nella flagranza di quelle malvagità. I rilievi contrapposti sin qui alla stravagante orditura degli atti ed alla più che stravagante pronunciazione sul merito di essa, giustificano l'alta meraviglia ed il fortissimo dispetto che a quanti sono dotati di senno e di probità naturale arrecano i menzionati assurdi nel senso e logico, e giuridico. Non è per astratto ragionamento che quegli assurdi si dimostrano, ma per mezzo delle prescrizioni medesime, che in materia delittuosa sono stabilite dal Codice. Ma contro tutto ciò che le sentenze deliberarono a salvezza degli empii ed a grave nocumento della moralità e religione, e degl'interessi per la tutela e tranquillità sociale, atterrita dalla enormezza di quei fatti criminosi e viemaggiormente dalla impunità di essi, contro tutto ciò, noi diciamo, stanno le norme seguite da tutti i popoli civili, le leggi sanzionate dalla sapienza romana, ed i principii dettati dai grandi maestri del diritto penale.

§ 5. Conclusioni della sentenza comparate alle leggi romane ed alle teorie del diritto penale.

Infinito sarebbe il numero delle dottrine che dagli scienziati nella morale, nella filosofia, nella storia ed in tutti i rami del pubblico diritto, molto più del penale, tramandaronsi ai posteri, sulla grande importanza che ogni popolo, anche il meno religioso ed il meno colto, volle dar sempre al rispetto verso i cadaveri ed alla religione dei sepolcri. Torto si farebbe altresì ai cultori delle scienze preindicate, richiamando loro alle menti troppo elementari nozioni, le quali sono puranco suggerite dai naturali dettami. Quindi basterà di mettere soltanto in vista i più nobili ricordi, che sul proposito lasciarono le sapientissime leggi romane e ne confermarono gl'interpreti più accreditati ed i più insigni maestri del diritto penale.

Dal Digesto, e dal Codice delle romane leggi nei Titoli – De vi publica – De sepulchro violato – De publicis iudiciis – si prescriveva – QUI COETO, CONVERSUS, TURBA *seditione homine dolo malo incluserit, offenderit, QUIQUE FECERIT QUOMINUS SEPELIATUR, QUO MAGIS FUNUS DIRIPIATUR, DISTRAHATUR* -, *Dig. lib. 48 lit. 6 ad Legem Juliam de vi publica.* – Si stabiliva – *Sepulchri violati crimen potest dici AD LEGEM JULIAM DE VI PUBLICA pertinere ex illa parte, qua de eo cavetur, QUI FECERIT QUID, QUO MINUS ALIQUIS FUNERETUR, SEPELIATURVE, quia et qui sepulchrum violat, facit quo quis minus sepultus sit.* – *Dig. Lib. 47, tit. 12 de sepulchro violato leg. 8* – Si comminava NE SIT CONTAMI-

NATA RELIGIO DEFUNCTORUM, *omnia piacula, quae possint adimitti contra eos*, POENA SACRILEGII, *nempe ultimi supplicii cohiberi praecipimus*, - Cod. lib. 19 tit. 19 leg. 5 - Si ordinava *Cum sit injustum, et nostris alienum temporibus INIURIAM FIERI RELIQUIIS DEFUNCTORUM, auctores injuriae, penitus amputari volumus*. - Cod. lib. 19 tit. 19 leg. 6 - Inoltre si poneva tra gli uffici della pubblica autorità la tutela dei cadaveri - *Ne corpora, aut ossa mortuorum DETINERENTUR, AUT VEXARENTUR, NEVE PROHIBERENTUR QUOMINUS VIA PUBLICA TRANSFERRENTUR, AUT QUO MINUS sepelirentur PRAESIDIS PROVINCIAE OFFICIUM EST* - Dig. Lib. 11 tit. 8 de rel. Et sumpt. Funer. Leg. 36 - È chiarissimo dunque che le romane leggi contemplavano fra i crimini da sottoporsi alle pene determinate dalla legge Giulia *de vi publica*, e dalla altre *de sepulchro violato*, le ingiustizie, le perturbazioni, gl'impedimenti, che si verificassero in occasione che per le vie si trasportassero i cadaveri, e tanto più se le violenze fatte allo scopo di avversare, frastornare, impedire la traslazione dei medesimi al sepolcro, si attuassero da turbe, assembramenti, o da riunioni faziose. Si considerino con attenzione le *diverse specie* di oltraggi, di azioni perverse contro i cadaveri, punite capitalmente dalle anzidette leggi. Queste contemplarono, non solo le ingiurie fatte per le vie ai defunti, ma ogni maniera di violenza, per la quale si avesse la TURBATIVA DEI FUNERALI e qualunque ostilità, ed impedimento doloso alla traslazione dei cadaveri - *Si quis QUID FECERIT, QUO MINUS cadavera FUNERARENTUR*. - ed alla tumultazione dei medesimi - *Cum quis QUID FECERIT, QUO MINUS cadavera SEPELIRENTUR*. - La quale distinzione dei varii casi ognuno sa ben rilevare dai termini e dallo spirito delle prefate leggi, come fece nel chiosarle il Gotofredo, e notò il Giureconsulto Paolo nel quinto libro *Sententiarum* - Leg. 11 Dig. De sepulchro violato, e nel modo più aperto fu espresso dalla legge ottava - Dig. De sepulchro violato - e dalla terza § *adversus*, e § *Item lex Julia de vi Instit. de publicis judiciis*.

Eguali furono, e sono le dottrine insegnate dai classici maestri e dai più valenti trattatisti del penale diritto. Senza ripetere le analoghe teorie, che si possono leggere nel Renazzi - *Elem. Jur. Crim.* Tom 1 § 9. Pag. 218 - nel Cremani - *De Jure criminali* lib. 2, cap. 1 art. 4 - nel Poggi - *Elem. Juris crim. Lib. 2 cap. 4*, nel Carmignani - *Juris crim. elementa* - tom. 2 § 725, giovi di porre sott'occhio quanto dall'esimio interprete delle romane leggi e dal fecondo cattedratico Anton Mattei fu esposto, intorno a questo oggetto nel suo commentario ai libri 47 e 48 delle Pandette - tit. 4 ad legem Juliam de vi publica cap. 1 n. 3 - *Qui fecit quo minus quis sepeliretur, AUT QUO MAGIS FUNUS DERIPERETUR. Haec omnia et sine armis fieri possunt. Sed quod IMPROBIORES SUNT, idcirco POENA legis Juliae puniri debe ut*. - Ed altrove, prendendo ad esame il Titolo, che si ha nei Digesti - *De sepulchro violato* - lo stesso cattedratico diceva - *Postremo qui facit QUO MINUS QUIS FUNERE-*

TUR, AUT QUO MINUS QUIS MORTUUM INFERAT IN EUM LOCUM, IN QUEM INFERENDI IUS EST SEPULCHRI VIOLATI CRIMINE, AC POENA TENETUR – *Tit. 6 cap. 1 n. 3.* – Era dunque assai grande la importanza, che pel sentimento religioso dei popoli tutti e per la sapienza dei romani legislatori, volle darsi alle onoranze turbate in occasione del trasporto dei cadaveri e degl'impedimenti anche leggeri posti ai loro FUNERALI, od alle violenze di qualunque sorta, dirette a distornare, fuorviare, o soltanto ritardare l'accompagnamento dei cadaveri medesimi, fino al luogo della estrema loro dimora, se tanto rigide erano le pene stabilite contro la sacrilega empietà. E se oggi nei nostri codici non si fa menzione di tali pene è perché quasi non sembrò possibile che potessero ricevere la loro applicazione.

Nel ricordarle non avremmo altro scopo, che segnalare la nefanda mostruosità del delitto, che da esse veniva punito. Dalle italiche leggi non essendosi preveduti gli eccessi affatto imprevedibili, ma che nella notte del 13 Luglio 1881 purtroppo si avverarono, e non avendosi altra pena più proporzionata e più severa di quella stabilita nell'articolo 519 contro gl'insulti, che si facciano a qualunque cadavere, le ragioni concorrevano perché non fosse imposta nel caso enormemente grave una pena minore della relegazione quinquennale. Invece ai tanti, che di quel sacrilegio si erano resi colpevoli, non se ne impose veruna, ed a ben pochi dalla sconsigliata benignità dei Giudicanti fu applicata la minima delle possibili. Così l'azione delle autorità italiane procedé per una serie di riprovevoli assurdi dal principio alla fine, ossia dalla noncuranza di prevenire con efficaci misure i già tramati ed assai temibili disordini, alla peggiore negligenza nel reprimerli, quando proruppero con feroce baldanza, sino a quando si passò ad istruire sì irregolarmente gli atti giudiziarii e ad emanare le erronee ed ingiuste sentenze.

Gli autori di quei fatti iniquamente nefandi, non meno che l'autorità politica e giudiziaria che non li prevenne, non li repressé, non li punì, avranno dalla storia imparziale la conferma di quel giudizio di riprovazione, che già ebbero dalla coscienza di tutti gli onesti.

II. Dall'Archivio Centrale dello Stato:

Dal rapporto 10 gennaio 1882 del prefetto di Roma Luigi Gravina al ministro dell'Interno Agotino Depretis.¹⁹

Per quanto ha tratto alle manifestazioni dello Spirito pubblico nella Provincia ed agli avvenimenti che le provocarono, fu mia cura che di volta in volta che le circostanze lo richiedevano rendere informata V. E. di ogni particolare.

¹⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, *Rapporti dei Prefetti, 1882-1884*, b. 14.

Così del trasporto della Salma del Pontefice Pio IX^o, del Meeting per l'abolizione delle Guarentigie papali, dell'agitazione promossa dal Circolo Maurizio Quadrio e delle proteste repubblicane coll'affissione di cartellini sovversivi contro il viaggio delle LL. MM. a Vienna io già riferii a V. E. ed a quanto allora dissi posso solo aggiungere che il contegno del Governo e il buon senso della popolazione valsero ad impedire il propagarsi delle deplorable agitazioni, che per taluni di quei fatti si manifestarono e che con tristi fini si volevano dai partiti sovversivi diffondere.

Debbo però, come cosa che reputo veramente meritevole dell'attenzione del Governo, fare speciale ricordo del crescente lavoro del Circolo Maurizio Quadrio per la propaganda delle idee alle quali s'ispira.

E tanto più pericoloso si rende questa propaganda in quanto che dai capi di quel Sodalizio da diverso tempo si mira ad esercitarlo specialmente su persone di tenera età, sì che nelle manifestazioni di piazza e fra gli affiliati al Circolo si vedono non pochi giovanetti distratti sciaguratamente dallo studio atteggiarsi a sostenitori o vittime di idee e principi dei quali non possono valutare né l'importanza né le conseguenze. Non arrendendosi a bassi artifici, giovandosi di ogni opportunità per affermarsi, per creare ostacoli al Governo e per provocare disordini, questa Associazione costituisce a mio giudizio un costante pericolo per l'ordine pubblico e però essa è oggetto di continua diligentissima sorveglianza da mia parte, augurandomi che la denuncia già fattane, come è noto, all'Autorità Giudiziaria possa far procedere con tutto il rigore delle leggi contro quel Sodalizio [...].

III. Dall'Archivio di Stato di Roma (Prefettura e Questura):

1. Rapporto telegrafico del questore Bacco al prefetto Gravina (13 luglio 1882 ore 5 antim.):²⁰

Corteo mosse alle ore 12 precise da S. Pietro, attraversando quella piazza gremita di gente con ordine e tranquillità perfetta.

Il carro funebre era seguito da circa 3000 persone che portavano torce e recitavano preghiere e da circa 200 carrozze.

In Piazza Rusticucci una comitiva di 100 individui circa si frammischio al corteo gridando: *Viva l'Italia! Viva il Re! Viva l'Esercito!*

Quelli che portavano le torce gridavano *Viva il Papa!*

A ponte Sant'Angelo alcuni funzionari ed agenti tentarono dissuadere i dimostranti liberali dal seguire il corteo e procurarono pure di separarli dal medesimo, ma ciò non riuscì giacché si frammischiarono fra le carrozze e la folla.

²⁰ ASR, Prefettura, Gabinetto, b. 213.

Per via intanto quelli che gridavano *Viva il Re! Viva l'Italia!, Viva l'Esercito!* andavano crescendo. Temendosi dei disordini, in Via Banco S. Spirito, molti di tali dimostranti furono tagliati fuori dal corteo.

Si riorganizzarono però tutti in Piazza Pasquino. Funzionari ed agenti fecero sforzi supremi per poter dividere la parte liberale dalla parte clericale.

Le grida da una parte e dall'altra si elevarono più che mai minacciose. I cavalli di una carrozza si spaventarono, e in quella piazza strettissima affollata di gente, avvenne una grande confusione, che fortunatamente finì senza alcun inconveniente.

Alle Colonne dei Massimi, per opera del Sig. Capitano dei Reali Carabinieri, di alcuni funzionari di P. S., si ottenne di dividere e respingere dal corteo i dimostranti liberali, cosicché si procedette fino a Piazza del Gesù senza alcun inconveniente.

In d.^{la} piazza i dimostranti contro il corteo convenendo da strade diverse, cominciarono di nuovo a riunirsi. Ad uno che gridava eccitando gli altri si avvicinò una guardia municipale invitandolo a miglior contegno. Ne nacque un diverbio; la guardia sfoderò la sciabola. I dimostranti liberali allora si gettarono sulla guardia con grida ed imprecazioni. Intervenne un Maresciallo della Guardia di P. S. come il più vicino al luogo del tafferuglio; poscia i funzionari ed altri agenti, e senza inconvenienti, acquietarono la cosa.

Il corteo continuò agitato e tumultuoso fino ai SS. Apostoli, e di là, abbastanza ordinato e tranquillo, progredì fino a Piazza Termini. Nell'itinerario fin qui percorso si era chiamata la truppa consegnata a S.^{ta} Marta ed a Sora; ma essendo stato materialmente impossibile di averla subito e progredendo il corteo, cessò l'opportunità di adoperarla.

In Piazza Termini la dimostrazione riassunse un carattere più accentuato ancora di ostilità, le grida furono generali da una parte e dall'altra, e vennero slanciati dei sassi. La truppa, che partita da S.^{ta} Caterina seguiva il corteo in previsione che si sarebbero ripetute scene di disordine. In [illeggibile] in mezzo ai dimostranti, venne separato il grosso del corteo dal grosso della dimostrazione contraria.

Il corteo proseguì con tranquillità fino alla Chiesa di S. Lorenzo, gli altri tagliati fuori dalla forza e dai funzionari vennero sciolti, ed impediti di raggiungere il corteo per altre strade.

A S. Lorenzo tutto procedette regolarmente. Si fecero alcuni arresti. Di feriti, che si sappia, non vi sarebbe che un prete ed un altro individuo, colpiti da una sassata, nonché una signorina che ricevette un colpo di torcia accesa. Le ferite sono del tutto insignificanti [...].²¹

²¹ Sul telegramma, girato al ministero dell'Interno, il prefetto Gravina scrisse: «Da questa breve relazione appare che sono accaduti dei fatti di molto gravi e che

2. Rapporto "confidenziale" del commissario Manfroni al prefetto di Roma (Roma, 10 agosto 1881):²²

Illustrissimo Signor Prefetto,

Ho veduto l'egregio Cav. Consigliere Scibono che mi ha parlato a di lei nome.

Nella mia condizione di impiegato governativo non è presumibile che mi si possa confidare i segreti intimi del Vaticano, ma sino al punto di poter venire a cognizione di ciò che s'intende fare e si fa circa alla partenza o meno del Papa, credo di essere in grado di arrivarci.

Mi sono preoccupato delle voci che corrono al riguardo, delle asserzioni del Mario, e delle notizie date dal Diritto anche perché specialmente incaricato dal Comm. Bolis.

Persone che al caso di un progetto di partenza del Papa, sia pure occulto, dovrebbero saperne, o per lo meno dovrebbero accorgersi di qualche cosa, e che non mi hanno mai ingannato, mi hanno assicurato che per ora non vi è alcuna idea di partenza, comunque il partito clericale intransigente non tralasci di fare tentativi in questo senso presso il Papa.

Dalla vigilanza che presto con tutto impegno, non mi avvedo di alcun movimento o maneggio che possa avere qualche relazione con un progetto di partenza del Papa.

In un colloquio riservato avuto non più tardi di questa mane, con persona di riguardo che ieri sera stessa ebbe una conferenza con sua Santità, mi ha confermato [*sic*] che per ora il Papa non pensa a partire, ma che ritiene che a questo punto, o presto o tardi, ci dovrà venire, e cioè quando sarà maggiore la probabilità della prossima cessazione delle Guarentigie.

Ritengono in Vaticano che il Governo è legato con uomini radicali e che nulla può contro i medesimi; che l'attuale agitazione contro il Papato e le Guarentigie, per opera dei radicali stessi e per impotenza del Governo, si estenderà alle altre città d'Italia; che i radicali colla nuova legge sulle elezioni acquisteranno in Parlamento, e il Governo dovrà cedere e accontentarli. Prima che ciò avvenga il Papa sarà costretto ad andarsene, e probabilmente a Malta più che altrove. Se il Papa non venisse fatto segno ad ingiurie e non venisse oltre molestato, non penserebbe mai ad andarsene.

Sono corse voci di carri con casse partiti dal Vaticano di notte tempo, ed

non avrebbero dovuto accadere se fossero state prese maggiori precauzioni. O da me non furono dati ordini precisi, o essi non furono eseguiti con diligenza. E in questo stato di cose desidererei che l'E. V. ordinasse una inchiesta rigorosa».

²² In ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 212; pubblicato in P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia...*, cit., pp. 170-172.

altre simili, e si sono fatte delle induzioni al riguardo. Si è perfino detto che il Papa era partito.

Il vero si è che dei carri con casse, letti ed altri oggetti ne partirono per due notti di seguito, ma non dal Vaticano, bensì dal Seminario Vaticano. Erano gli oggetti dei seminaristi che si trasferivano in villeggiatura a Tivoli, come già fecero altri anni; e io stesso, pregato dal Rettore, feci un biglietto per i carrettieri pel caso, trattandosi di notte, fossero stati fermati dalle Guardie. I seminaristi partirono Lunedì.

Non mancherò Ill.mo Sig. Prefetto di continuare nelle indagini e di ragguagliarla di quanto di interessante potrò venire a conoscenza.

Gradisca i miei ossequi e mi creda colla massima stima di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servo
G. MANFRONI

PARTE SECONDA DOCUMENTI EDITI

Dai Documenti Diplomatici Italiani

I. Circolare del ministro degli Esteri, Mancini, ai rappresentanti diplomatici all'estero (Roma, 27 luglio 1881):

Dopo che, con telegramma del 14 di questo mese, Le ebbi succintamente narrato gli incidenti che nella precedente notte erano occorsi in Roma, avrei stimato inopportuno di tornare un'altra volta sopra così spiacevole argomento. Quelli, siccome schiettamente li narrai, furono i fatti; né più diffuso commento avrebbe giovato ad accrescere precisione ed efficacia al racconto.

Senonché abbiamo ora, da più lati, la notizia che la Cancelleria vaticana voglia insistere nell'attribuire ai casi del 13 luglio un carattere che ad essi punto non ispetta, soprattutto per trarne conclusioni tali che potrebbero indurre la pubblica opinione in un fallace apprezzamento circa la vera condizione del Pontefice nella capitale italiana. E nel tempo stesso vediamo manifestarsi, in alcuni paesi cattolici, un fittizio movimento, col quale si vorrebbero, se pur fosse cosa possibile, apprestare molestie e minacce contro il regno. Obbedendo evidentemente ad una parola d'ordine, che forse non viene neppure dal Vaticano, non pochi Vescovi e il partito clericale hanno suscitato, e si studiano di tener viva una insolita agitazione, con manifestazioni apertamente offensive alla unità italiana, incarnata nella Monarchia di Savoia, e ad un ordine politico riconosciuto da tutte le nazioni civili.

I Governi, mi affretto a dichiararlo, sono rimasti affatto estranei, ed inaccessibili così alle accuse enunciate nei documenti vaticani, come alla provocazione dei moniti episcopali, dimostrando in tal guisa il loro fermo proposito di resistere a qualsivoglia velleità di ingiusti ed ostili eccitamenti. Alcuni fra essi, anzi, e con aperte dichiarazioni, o nel linguaggio dei loro agenti accreditati presso il Governo Italiano deplorano quelle manifestazioni e le disapprovano. Non è quindi mestieri che io accenni altrimenti che per titolo di semplice ipotesi, all'eventualità che alcuna rimostranza, in via ufficiale e in via officiosa, venisse mai espressa, da alcun governo, intorno ai fatti del 13 luglio, sia direttamente, sia per mezzo dei nostri Rappresentanti all'estero. Nella quale contingenza, quando pure si fossero osservate le forme più amichevoli e cortesi, il Governo del Re e i suoi rappresentanti, consci del debito loro e del diritto nazionale, saprebbero anzitutto ricusare ogni discussione sopra tema di ordine puramente interno, né suscettibile di trattazione internazionale. Il Governo del Re non potrebbe mai ammettere che una estranea intromissione turbi il sentimento della responsabilità che tutta vuole, e deve, a se stesso rivendicare, per il mantenimento dell'ordine pubblico, e per il rispetto di tutte le libertà proclamate dalle leggi vigenti.

Intanto, però, è ben manifesto che le proteste dei Vescovi, quanto sono in fatto contrario a ciò che è di verità notoria, altrettanto disconoscono in diritto la giusta imputabilità dei deplorabili casi. Esse tacciono, celano anzi, che tutta la colpa, tutto l'abuso furono dalla parte dei settari clericali, i quali osarono profanare una pia cerimonia, convertendola in una dimostrazione e provocazione politica, clandestinamente organizzata. Esse tacciono e dissimulano che la condotta del Governo italiano fu, invece, corretta ed energica nel proteggere la sicurezza del funebre convoglio fino alla pia sua meta; tanto che, se rimprovero di mollezza poteva farglisi, quello sarebbe di avere eccessivamente tollerato la baldanza dei provocatori.

Secondo la legislazione italiana, come pure secondo quella di altri paesi, non sono permesse le processioni religiose anche di giorno, fuori delle chiese e nelle pubbliche vie, quando se ne neghi licenza dall'autorità civile. Sono poi assolutamente interdette in Italia, e da lunghi anni non se ne ha esempio, le processioni notturne, occasione quasi inevitabile di disordini e pericoli, anche quando non abbiano scopo o significato politico. Al Governo del Re non solo non fu chiesta la permissione di una processione notturna (ché tale permissione sarebbe stata necessariamente negata), ma non fu chiesta per una processione qualsiasi; anzi, nella domanda per iscritto firmata dal Conte Vespignani, architetto del Vaticano, qual mandatario di tre Cardinali esecutori testamentari del Pontefice defunto, Pio IX, si escludeva assolutamente che dovesse aver luogo una processione di fedeli; la traslazione doveva eseguirsi di notte, senza fare accompagnare il carro funebre da altro seguito fuorché da due o tre carrozze,

ed in forma affatto privata, appunto per evitare qualunque pubblicità, e per uniformarsi all'ultima volontà dello stesso Pontefice. In tali limiti, e con siffatte condizioni, l'autorità si dichiarò annuente.

In conseguenza, il solo fatto della processione di migliaia di persone, con fiaccole, di notte, segretamente reclutata ed organizzata, non solo costituisce un inganno alla buona fede del Governo, ed un atto fraudolento per violare le pattuite condizioni, ma è già, per sé solo, una flagrante violazione della legge, ed un atto colpevole i cui autori, e tanto più i promotori, cadevano di pieno diritto sotto le sanzioni repressive.

Tale segreta macchinazione, e la forma della insolita processione notturna, senza esempio numerosa, percorrente, da una estremità all'altra, una città, ed una città come Roma, dovevano assumere il carattere di una dimostrazione e provocazione politica, tanto più per le grida sediziose che in alcuni luoghi si levarono al Papa Re.

Contro questa provocazione religiosa reagirono, in modo di protesta, poche centinaia di giovani e di popolani, quasi a significare che ben diversa da quella dei provocatori fosse l'opinione della immensa maggioranza della popolazione romana, rimasta tranquilla ed estranea ai fatti di quella notte. Se alcuni tra essi eccedettero nei modi, certo non vorrò risparmiare il biasimo, come non lo ha risparmiato, con le sue dichiarazioni nell'aula del Senato, il mio on. collega Presidente del Consiglio. Però l'autorità fece tutto il suo dovere, arrestandoli, ed ottenendo che fossero, con procedura immediata, giudicati e condannati a pene che l'opinione pubblica stimò eccessive.

A viemmeglio dar ragione di ciò che avvenne, giova questa circostanza notevole, che tra gli arrestati fu uno dei clericali componenti l'accompagnamento pubblico. Questi, che menava percosse, trovossi provvisto di coltello, e si riscontrò di precedenti tutt'altro che lodevoli, essendo stato altre volte condannato per turpe reato.

Tali essendo i fatti, e tale il loro apprezzamento giuridico, se ne desume come manifesta deduzione:

1°) che sommamente ingiuste e temerarie sono le doglianze di coloro che vorrebbero trarre profitto dalla propria infrazione delle leggi, dal proprio fatto delittuoso, per le conseguenze che ne sono derivate, conseguenze per altro ben lievi, non solo grazie alla energia spiegata dal Governo nel proteggere la pia cerimonia secondo ché era debito suo, ma grazie altresì alla sua tolleranza verso gli autori di una manifestazione altamente inopportuna e pericolosa;

2°) Che perciò non ha menomo valore logico il corollario che ora vorrebbe accreditare: non essere sperabile che si faccia rispettare il Pontefice vivente, quando piacesse a Sua Santità di comparire in pubblico nelle vie di Roma. Imperocché, ben lungi dal costituire, come i casi del 13 luglio, un fatto contrario alle leggi, ed una provocazione politica, ciò sarebbe, agli occhi degli

Italiani, il desiderato esercizio di un eminente diritto e la implicita ricognizione del presente ordine di cose.

In un solo caso, in una sola ipotesi che accenno per escluderla, non si potrebbe rispondere, in Roma. Della pubblica tranquillità: se, cioè, il Pontefice permettesse a sé d'intorno, un corteggio fazioso di provocatori, i quali con modi o grida sediziose, turbassero l'ordine ed offendessero le nazionali istituzioni.

D'altronde, dopo che una felice esperienza di oltre un decennio ha dimostrato al mondo con quale scrupolosa lealtà, e con quanta pienezza di effetto, il Governo italiano abbia procacciato al Sommo Pontefice sicurezza ed indipendenza nell'esercizio della sua autorità spirituale, e come gli atti più solenni e memorabili siansi compiuti nella città di Roma senza che i più ferventi cattolici abbiano potuto manifestare, in tali occasioni, il menomo lamento o desiderio, questo tardivo ed unico tentativo di giovare di un accidente, artificialmente provocato ed esagerato da quei medesimi cui oggi serve di pretesto, è nuova dimostrazione che mancò sempre ogni causa di ragionevole doglianza, e che la sovranità italiana è la migliore delle garanzie della indipendenza spirituale del Papato contro i pericoli, ben altrimenti minacciosi, delle interne commozioni e delle straniere occupazioni, che funestarono la storia dell'ultimo e non breve periodo anteriore al 1870.

I particolari e le considerazioni che venni esponendo in questo mio dispaccio, sono, come già avvertii nel dirigerLe il telegramma del 14 luglio, esclusivamente per informazione di Lei e per norma del suo linguaggio.

Sappiamo che nella legislazione di parecchi Stati si contengono mezzi legali ed efficaci per impedire o reprimere gli atti della potestà ecclesiastica, quando di essi si abusa per fine politico, e specialmente per turbar le buone relazioni internazionali. Né è a dubitarsi che, qualora si riscontrino, in alcuna tra le inconsulte manifestazioni cui alludo, gli estremi additati dalla legge, l'applicazione severa della legge stessa sarebbe, per i Governi amici, il miglior modo di sconfessare manifestazioni contro la incolumità del nostro regno, quale presentemente è riconosciuto, delle quali al certo sta loro a cuore di ripudiare ogni più remota o indiretta solidarietà. Però, se uno spontaneo provvedimento ci sembra, a questo riguardo, altamente da desiderarsi là dove, per lo stato della legislazione, esso sia possibile, noi crediamo che la medesima scrupolosa indipendenza, da noi rivendicata per le nostre cose interiori, debba consigliarci la astensione da officii attivamente intesi a sollecitare l'applicazione della legge altrui. E la fiducia stessa di vedere la legge applicata solo allora dovrà esprimersi, quando già si abbia ragione fondata di credere che tale sia il pensiero del Governo locale.

2. Circolare del ministro degli Esteri, Mancini, ai rappresentanti diplomatici all'estero (24 agosto 1881)

Mi sta a cuore di porgerle più minuta spiegazione dei concetti che il R. governo ha voluto esprimere con la Nota pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 20 di questo mese.²³ Qui ne acchiudo copia, perché ne rimanga traccia nel nostro carteggio.

Tutto ciò che si attiene alle condizioni del Pontificato, in Italia, secondoché furono regolate, in quanto ci concerne, dalla legge delle guarentigie, è tema di ordine puramente interno; né mai saremo per consentire che se ne formi oggetto di controversia con governi esteri. Ciò fu semplicemente e reiteratamente dichiarato nel corso della discussione parlamentare della legge medesima. Ma, appunto acciò i rappresentanti nostri siano in grado di escludere, con l'accertamento preciso della situazione, qualsivoglia occasione di discussione, intempestiva ed inaccettabile, mi preme di fornir loro ogni più esatto elemento di giudizio, e tutti quei particolari da cui risulti con maggiore esattezza ed efficacia la realtà dei fatti.

Ciò che ora avviene, tra noi, è opera di una esigua minoranza che, in più

²³ Questo l'«*Estratto dalla Gazzetta Ufficiale* (parte ufficiale)» del 20 agosto 1881, allegato alla circolare-Mancini: «Continuando l'agitazione artificialmente promossa in Italia contro la legge delle guarentigie pontificie col mezzo di comizi popolari, il governo del Re, per dissipare pericolose illusioni e incertezze, reputa opportuna una franca manifestazione dei suoi pensieri e intendimenti. Fedele ai principi costituzionali, rispetta i diritti di opinione e di petizione garantiti dallo statuto, e non impedisce né scioglie le pubbliche adunanze dei cittadini sol perché si propongono discutere intorno all'influenza di una legge sul pubblico bene, e alla convenienza di chiederne dal parlamento la modificazione o la revoca; ma si crede nel diritto e nell'obbligo di intervenire laddove esse degenerino in fatti dalla legge vietati, ovvero minaccino turbamento all'ordine pubblico o delle relazioni internazionali. Quanto allo scopo della presente agitazione, il governo è fermamente risoluto di circondare, in ogni occasione e con tutti i legittimi mezzi, di piena ed efficace tutela, la sicurezza del Sommo Pontefice, e la indipendenza della sua sovranità spirituale, reprimendo a un tempo le offese all'unità e alla sovranità nazionale. Disapprova e deplora come dannosi ai supremi interessi del paese, i comizi che si succedono, e dichiara che manterrà forza e autorità alla legge delle guarentigie come legge dello Stato; e così operando non si allontanerà dalle dichiarazioni che alcuni degli attuali ministri già fecero in parlamento fin dalla discussione della legge stessa, e che ripeterono nel 1976 a nome della sinistra chiamata al governo della cosa pubblica; che cioè la legge delle guarentigie, benché di ordine interno, non imposta né vincolata a patti internazionali, ma spontanea emanazione della volontà nazionale, nondimeno avrebbe preso posto nel diritto pubblico italiano tra quelle leggi organiche la cui efficacia politica dipende dal credito della loro stabilità, non dell'altrui accettazione o consenso» (*ibid.*, p. 163).

modi, e per sistema, contrasta l'opera del governo. Come già si fece rispetto ad altri argomenti connessi con gli ordini fondamentali del regno, così ora si è tentato propagare, col mezzo di popolari adunanze, una agitazione artificiale contro il papato e la legge delle guarentigie, quasi che fosse mestieri di così rispondere all'agitazione precedentemente suscitata in alcune frazioni del partito clericale, in Italia e fuori, in senso contrario all'unità d'Italia.

In presenza di questi opposti eccitamenti dell'opinione pubblica, e dei discordi apprezzamenti sul comizio adunato in Roma nel dì 7 agosto, il governo del Re, bramando di evitare i pericoli dell'equivoco e dell'incertezza, ha creduto saggio consiglio manifestare apertamente e spontaneamente il suo pensiero e le norme regolatrici della sua condotta.

Custode delle libertà garantite dallo Statuto della nostra monarchia costituzionale, il governo ha l'obbligo di rispettare il libero esercizio del diritto di riunione e di quello di petizione, anche quando, senza negare alle leggi esistenti obbedienza e rispetto, vogliasi discutere, con serietà e convenienza di forme, la loro influenza sul bene pubblico, e ricercare se sia opportuno di rivolgersi alla autorità legislativa per chiedere, di alcuna di esse, la modificazione o la revoca.

Un ministero liberale, fedele interprete delle dottrine costituzionali, ammaestrato dall'esempio di altre libere nazioni, non impedirà, né scioglierà, le pubbliche riunioni dei cittadini, fuorché quando, per manifesti indizii, o per l'esperienza di convegni anteriori, sia dimostrato che l'adunanza implichi offesa alle istituzioni, alle leggi, alle persone; ed involga altri fatti ed eccitamenti incriminabili; ovvero, infine, minacci turbamento all'ordine pubblico o violazione dei doveri internazionali.

Questa fu, per il governo, norma costante di condotta fin dal primo apparire della attuale agitazione.

La speranza che il comizio adunato in Roma si tenesse nei limiti di una calma e decorosa discussione intorno al merito della legge sulle garanzie [sic], senza trascorrere a manifestazioni ingiuriose ed a pericolosi eccitamenti, essendo rimasta delusa, l'autorità fece il suo dovere intimandone lo scioglimento.

L'infelice esperimento non fu bastevole avvertimento agli stessi promotori di altre pubbliche riunioni, convocate dipoi in altre città per ol'identico scopo; onde, anche per questo, apparve tanto più necessario che recise dichiarazioni escludessero il pericolo che quanto, da parte del governo, era doveroso rispetto delle franchigie costituzionali lo esponesse a vedere erroneamente interpretate le sue intenzioni.

Il governo del Re ha deplorato, e dal suo canto disapprovato altamente siffatte adunanze, come pericolose ed inopportune, specialmente nelle attuali condizioni politiche; ed è convinto che le medesime non possano praticamente produrre altro effetto se non quello di fornire fallace apparenza di fondamento

ai timori e lamenti di precarietà e di difetto di sicurezza, che sono l'argomento favorito di coloro che rimpiangono la cessazione del potere temporale del Papato. Così i partigiani di un passato irrevocabile ricevono dai loro avversari involontario servizio.

Coloro che mostransi, per tal modo, inconsci di quanto v'ha di grave e di delicato in una così grave situazione, qual è quella in cui il Papato trovasi costituito in mezzo all'Italia ritornata ad unità e indipendenza, dovrebbero almeno riflettere che, anche astrazione fatta da quella che ormai è legge dello Stato, i principii liberali obbligherebbero a considerare come un prezioso diritto dei cittadini, in un paese costituzionale, la libertà delle credenze e delle professioni religiose, e quindi l'ordinamento di garanzie efficaci a proteggere l'esercizio di codesta libertà, specialmente nella religione professata dalla immensa maggioranza della nazione.

La legge del 13 maggio 1871, ben lungi dall'essere un espediente empirico e di temporanea opportunità, non fece, in realtà, che applicare alla nuova situazione del Papato quei principii stessi che sono conquista del liberalismo moderno. Con essa si vollero, per lo appunto, determinare le condizioni reputate necessarie a questo triplice intento: assicurare la piena indipendenza dell'autorità spirituale del Capo Supremo del Cattolicesimo nel mondo, benché la eserciti nella capitale della nazione italiana; allontanare, con la inviolabilità della persona, ogni pericolo, ancorché immaginario, di pressioni e violenze; rendere facili e libere le sue comunicazioni religiose con tutti i popoli della terra.

Queste condizioni non furono imposte, né patteggiate; emanando spontaneamente dalla volontà libera della stessa nazione italiana costituzionalmente rappresentata, sono perciò, esse stesse, splendida attestazione della eminente prerogativa della nazionale Sovranità.

Quale sia, del resto, nel diritto pubblico italiano, il vero carattere della legge delle garanzie [sic], apparisce da una circostanza speciale, che tanto più giova ricordare, in quanto che spesso furono tratti, ad arte, erronei corollarii dalla discussione parlamentare che precedette, in parlamento, l'adozione di quella legge. In occasione di quella discussione parecchi degli attuali ministri, allora soltanto deputati, mentre si affaticarono a migliorarne il testo venuto innanzi alla Camera, fin d'allora dichiararono che, quale essa fosse per uscire dalle deliberazioni dell'assemblea, avrebbe dovuto acquistare un carattere permanente e inalterabile, come una di quelle leggi organiche dello Stato, la cui politica efficacia dipende dal credito della loro stabilità, non dall'altrui accettazione o consenso. Legge di ordine pubblico interno, non vincolata a patti internazionali, essa, però, fin d'allora si disse, rimarrà raccomandata all'onore ed alla lealtà del popolo italiano, ed al senno dei suoi rappresentanti. Più tardi ancora, nell'anno 1876, allorché la Sinistra fu chiamata al governo della cosa pubblica, ed in altra memorabile discussione parlamentare del 1877, fu dichia-

rato apertamente in parlamento, ad eliminare ogni dubbio, il proposito dei nuovi ministri di mantenere e far rispettare la legge sulle garanzie, nel bene inteso interesse della politica italiana. L'esperimento di un quinquennio provò oramai la sincerità di quelle dichiarazioni.

Lealmente eseguita dal governo italiano, la legge del 13 maggio 1871, si è anche sperimentata innocua; né veruna connessione essa ebbe con gli ultimi spiacevoli avvenimenti. Essa anzi, piuttosto, può avere giovato come pegno visibile della indipendenza spirituale del papato, dato dall'Italia alle coscienze cattoliche, apprestando il primo esempio della astinenza dello Stato anche da quella tradizionale ingerenza delle nomine e materie ecclesiastiche, che altri governi cattolici sono ben lontani dal volere imitare.

È degno di un gran popolo civile offrire al mondo prova di costante rispetto ai principii di giustizia e di libertà, come è degno dei suoi reggitori perseverare nella serena dignità e nella imperturbata saggezza, anche di fronte alle provocazioni e alle passioni dei partiti estremi.

Il governo del Re, forte del sentimento del dovere e della coscienza della propria responsabilità verso il paese, è fermamente risoluto di non lasciarsi, né dall'uno, né dall'altro di codesti partiti fuorviare dal suo programma. Esso saprà, in tutte le occasioni, e con tutti i mezzi autorizzati dalla legge, circondare di efficace tutela la sicurezza personale e l'indipendenza spirituale del Sommo Pontefice; mantenere forza ed autorità alla legge delle garanzie, come ad ogni altra legge dello Stato; reprimere, con uguale severità, le offese al Capo della Chiesa cattolica e alla libertà religiosa, come pure le offese e le macchinazioni di coloro che, col pretesto della religione, insidiassero ed oltraggiassero l'Unità e Sovranità nazionale o le nostre libere istituzioni.

Quanto alle adunanze popolari, che fossero ancora per tenersi, il governo veglierà acciò non degenerino in manifestazioni delittuose o in altri fatti vietati dalla legge, né turbino l'ordine pubblico. Se l'esperienza confermerà che tali ne sono gli effetti, non si mancherà d'impedirle e di scioglierle.

Questi sono i nostri intendimenti; né mi sembrano tali da lasciare adito ad ulteriore ambiguità di apprezzamento. Così, il presente dispaccio, destinato esclusivamente ad informazione di Lei Le somministrerà modo sicuro di respingere ogni meno esatta asserzione, e di correggere ogni giudizio che si fondi, in buona fede o ad arte, sopra una erronea esposizione dei fatti.

Dagli Atti Parlamentari

1. Senato, Sessione del 1880-81, Discussioni, Tornata del 13 luglio 1881, pp. 1800-1803: Interpellanza dei Senatori Alfieri e Cambray-Digny al Ministro dell'Interno:

PRESIDENTE. Essendo presente il signor Ministro dell'Interno, gli annunzio che ho ricevuto due domande d'interpellanza, l'una del signor Senatore Alfieri, l'altra del signor Senatore Cambray-Digny, dirette all'onorevole Ministro dell'Interno sui fatti avvenuti in Roma nella scorsa notte.

Prego il signor Ministro d'indicare se e quando intenda rispondere.

DEPRETIS, Ministro dell'Interno. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

DEPRETIS, Ministro dell'Interno. Mi pare evidente che io debba accettare subito queste interrogazioni, ch , in caso diverso, gli onorevoli interpellanti non avrebbero modo di svolgerle.

PRESIDENTE. Il Senatore Alfieri ha facolt  di parlare.

Senatore ALFIERI. Gli onorevoli miei colleghi conoscono al pari di me, che fatti disgustosi nella scorsa notte hanno turbato l'ordine pubblico e offesi i sentimenti pi  rispettabili e delicati d'ogni uomo onesto.

Qualunque possano essere i particolari di questi fatti che il Senato potr  con sicurezza conoscere dalle comunicazioni di S. E. il Presidente del Consiglio, io credo di farmi interprete del sentimento unanime dei miei Colleghi, deplorando altissimamente che nella capitale del Regno un trasporto funebre non siasi potuto compiere con perfetta quiete e pieno decoro. Considerando poi che questo trasporto funebre era di tal persona, non solo per il sommo grado da essa rivestito, ma per insigni virt , degna del rispetto e della venerazione anche di coloro che hanno opinioni e convinzioni opposte a quelle nell'illustre Pontefice incarnate, i fatti deplorabili della scorsa notte hanno un carattere di maggiore gravit  e tristezza.

Il Senato, non ne dubito, non vorr  lasciar passare un momento senza manifestare il suo profondo disgusto e la sua riprovazione dei dolorosi casi avvenuti, e senza offrire al Governo del Re l'occasione, ch'egli certo afferrer  senza esitanza, di associarsi alla espressione dei medesimi sentimenti.

Sono persuaso che il Governo del Re dichiarer  tuttoci  [sic] che pu  contenere, in limiti proporzionati al vero, l'impressione che in seguito a tali fatti si avr  anche al di fuori. Io mi auguro che le dichiarazioni del Governo siano atte, per quanto   possibile, ad attenuare gli effetti delle esagerazioni che pur troppo da diverse parti non mancheranno.

Sopra questi due punti non posso dubitare fin d'ora, che non rimarr  nulla ad aggiungere a quanto il Governo dichiarer  innanzi al Senato.

Devo riservare il mio giudizio in quanto all'apprezzamento dei motivi che

avrebbero potuto indurre il Governo del Re a provvedere piuttosto in uno che nell'altro modo al trasporto del Sommo Pontefice defunto.

Per questo rispetto dunque devo aspettare di udire le spiegazioni che il Governo del Re crederà di dare al Senato.

Senatore CAMRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare

Senatore CAMRAY-DIGNY. Signori Senatori, Io mi associo interamente ai sentimenti espressi dall'onorevole marchese Alfieri riguardo ai dolorosi fatti di questa notte.

Però non posso a meno di aggiungere qualche parola per pregare l'onorevole Ministro dell'Interno di dare intorno ai fatti medesimi delle notizie precise, affinché l'eco di questi fatti divulgandosi all'estero non riesca ad esagerarli, non riesca a dare occasione ai molti nemici, che oramai sembra che abbia tuttora il nostro paese, di denigrarne i sentimenti, di denigrarne la condotta.

Signori! Voi non potete mai abbastanza chiarire l'opinione pubblica su questo punto, imperocché è evidente che interessa altamente all'Italia che il mondo intero sappia e creda che l'ordine in simili occasioni sarà sempre perfettamente rispettato in Roma.

Questa considerazione mi conduce ad aggiungere una domanda a quelle già fatte dall'onorevole preopinante, ed è questa:

Domanderei all'onorevole Ministro come mai, sapendosi che questo trasporto solennemente doveva farsi, non si sono prese le necessarie precauzioni per potere impedire efficacemente disordini che era facile prevedere.

PRESIDENTE. Il signor Ministro dell'Interno ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. Io mi affretto a dichiarare che deploro non meno degli onorevoli interpellanti i fatti dolorosi che sono avvenuti nella notte scorsa.

Durante un trasporto funebre alcuni scongiurati hanno disturbato la pia cerimonia.

Nulla di grave è avvenuto. L'autorità intervenne, e mantenne rispettata la legge; ma pure qualche disordine avvenne, che, massimamente nella Capitale del Regno sotto gli occhi del Governo, non doveva tentarsi: e fu grande il rammarico di tutti gli uomini onesti, di tutti i pacifici cittadini e di tutti gli uomini devoti agli interessi della patria.

Le cose, o Signori, si passarono in questo modo.

Il Governo era informato, per la dimanda [sic] che gli fu fatta, che si dovevano trasportare le ceneri del Sommo Gerarca Pio IX, secondo le sue intenzioni, dal sepolcro provvisorio in San Pietro a quello che egli aveva designato a suo sepolcro definitivo.

Il Governo doveva ritenere che questo trasporto, e per tenore della dimanda fattagli ed anche, per quanto gli fu detto, per uniformarsi alle inten-

zioni dell'Augusto Testatore, doveva essere compiuto quietamente, privatamente, senza apparato, senza pompe, senza numeroso accompagnamento.

Invece nella giornata di ieri il Governo venne a sapere che si erano diramati inviti ai fedeli affinché accorressero ad associarsi alla pia funzione.

Il Governo diede le disposizioni necessarie, ma in un lungo tratto di via, quale è quello che da San Pietro, attraversando la città intiera, conduce fino alla chiesa di San Lorenzo *extra muros*, non è stato possibile d'impedire che accadessero disordini in alcuni punti della lunga via trascorsa.

Io non posso oggi dichiarare a chi incomba principalmente la responsabilità dei disordini avvenuti; li ho deplorati, e credo che non potrebbero ripetersi. Ma intanto per conoscere intiera la verità, ho creduto mio dovere di ordinare un'inchiesta a fine di vedere a chi spetta la responsabilità delle provocazioni, ed anche per conoscere se l'autorità di pubblica sicurezza, la quale aveva avuto dal Governo istruzioni le più precise, le più severe, pel mantenimento dell'ordine, abbia mancato al suo dovere.

L'inchiesta è stata ordinata immediatamente, e in questo momento già si sta compiendo, ed io posso assicurare il Senato, che se il risultato dell'inchiesta metterà in chiaro che qualche funzionario abbia mancato al suo dovere, provvederò perché vi sia richiamato; in ogni caso si conoscerà la verità dei fatti, affinché la responsabilità pesi sopra ciascuno secondo i suoi meriti e le colpe sue.

Non aggiungerò altre spiegazioni, e spero che il Senato sarà persuaso che il Governo è bene deciso a mantenere l'ordine di tutte le parti dello Stato, e soprattutto nella Capitale del Regno, ove sono da tutelare grandi interessi che dal Governo non sono certo sconosciuti.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio degli schiarimenti che ha potuto dare al Senato: godo di sentire che egli divida l'impressione nostra quanto al modo di giudicare gli eventi di questa notte. Godo parimenti di sentirlo risoluto a impedire fatti consimili, quando un'altra occasione si presentasse.

Però in quello che riguarda le precauzioni che avrebbero dovuto prendersi nella notte passata, mentre dichiaro che non intendo fare alcuna proposta, non possa dissimulare al Senato e all'onorevole Ministro che non sono troppo soddisfatto della risposta ottenuta.

La ragione ne è questa: mi pare impossibile che un fatto come il trasporto del cadavere del Sommo Pontefice Pio IX attraverso Roma fosse ignorato dal Ministero...

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno*. Non l'ignorava.

Senatore CAMBRAY-DIGNY ... e non ignorandolo mi pare che due vie egli avesse davanti a sé, per essere certo di garantire completamente l'ordine

pubblico. Una era di stare all'art. 3 della legge delle guarentigie, esigere cioè che il trasporto si facesse solenne, e circondarlo di tutto quell'apparato, che il caso richiedeva, e che avrebbe così imposto agli uni come agli altri, ed avrebbe evitato le provocazioni che ci sono state per quanto io credo, da una parte e dall'altra. E la popolazione di Roma ci avrebbe assistito con dignità e reverenza. Oppure non potendosi o non volendosi questo, era meglio esigere che, se il trasporto si doveva fare di notte, lo si facesse privatamente e senza che nessuno lo sapesse.

Questa è la mia maniera di apprezzare la questione.

Non pretendo, ripeto, che il Senato ci si associ, ma non potevo fare a meno di esprimerla nettamente.

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ALFIERI. Io ringrazio l'onorevolissimo collega Digny ed il Presidente del Consiglio di essersi associati ai sentimenti di dolore e di riprovazione per i casi deplorabili avvenuti nella notte scorsa.

Io non posso associarmi alle riserve tutte che ha fatto l'onorevole preopinante; alle massime generali di condotta alle quali egli ha accennato, come quelle che dovevano regolare le risoluzioni del Governo, il Presidente del Consiglio non ha contraddetto, né vedrei ragione perché nessuno di noi contraddicesse. Ma io non conosco, e probabilmente molti colleghi non conoscono, quali siano le relazioni passate tra il Governo del Re e la Santa Sede in riguardo al modo di eseguire la funebre funzione. Quindi non [è] possibile di formarci fin d'ora un giudizio, se il Governo avrebbe potuto prendere quelle determinazioni che a prima vista probabilmente gli si sarebbero suggerite. Voglio dire che sarebbe stato desiderio di tutti che la funebre cerimonia si fosse compiuta in modo che il Governo del Re esercitasse tutte le prerogative che gli spettano sul proprio territorio verso qualunque persona di cui è riconosciuta la dignità sovrana.

Il Presidente del Consiglio ha accennato fra le altre cose alla volontà espressa dallo Augusto defunto di essere trasportato alla sua ultima e definitiva dimora in forma privata.

Io non ho potuto, nel breve spazio di tempo, ed i miei Colleghi non se ne meraviglieranno, raccogliere dati di fatto circa alle consuetudini in casi simili. Mi è stato riferito, - e come è stato riferito a me senza ch'io lo potessi riscontrare, lo riferisco a voi - che parecchi precedenti giustificano le diverse autorità che hanno concorso a determinare il cerimoniale della notte scorsa.

Queste considerazioni mi vietano di avanzarmi tant'oltre, quanto ha creduto di farlo l'onorevole preopinante.

Quindi non pregiudico l'apprezzamento che potrò fare degli avvenimenti deplorabili della scorsa notte e della responsabilità che incomba a chiunque vi abbia avuto parte.

Prendo atto delle dichiarazioni del Governo e per ora mi accontento a questo effetto che, mentre quei fatti dolorosi, come disse il Presidente del Consiglio, insegnano a provvedere colla massima sollecitudine ed energia in casi che abbiano con quelli qualche somiglianza, la manifestazione di riprovazione e di rammarico per parte del Senato, sia di valido appoggio ai propositi dichiarati dal Governo del Re.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede la parola l'interpellanza è chiusa.

2. Camera, Legisl. IV, 1ª Sessione, Discussioni, Tornata del 18 novembre 1881, pp. 7130 e 7151-7154: p. 7130: il senatore Augusto Ruspoli interroga il ministro dell'Interno «intorno ai gravi disordini che ebbero luogo in Roma durante il trasporto della salma del Pontefice Pio IX dal Vaticano a San Lorenzo fuori le mura»:

PRESIDENTE. [...] Ora vi è la interrogazione dell'onorevole Ruspoli Augusto [...].

A questa interrogazione si aggiunge pure una interpellanza sullo stesso argomento dell'onorevole De Sambuy, che è del tenore seguente:

«Eccellenza, la prego di voler annunciare nella prima tornata della Camera al signor ministro dell'Interno, che io intendo muovergli una interpellanza sui disordini avvenuti in Roma la notte del 13 luglio».

Prego l'onorevole ministro dell'Interno se e quando intenda di rispondere a questa interrogazione e interpellanza.

MINISTRO DELL'INTERNO [Depretis]. Io sono pronto a rispondere all'interrogazione dell'onorevole Ruspoli e all'interpellanza dell'onorevole De Sambuy in quel giorno che piacerà alla Camera di determinare. Ma non posso prescindere dal fare un'osservazione. Dal voto di ieri della Camera credo aver potuto desumere che essa desidera che le discussioni del bilancio non siano interrotte; questo desiderio della Camera è esattamente conforme a quello che fu chiaramente manifestato dal presidente della Commissione del bilancio, a meno che si tratti di argomento di natura urgente [...]. Io credo che questa discussione potrebbe essere fatta dopo il bilancio del Ministero di grazia e giustizia, ove non sia per seguire immediatamente un altro bilancio, o dopo che sia compiuta la discussione dei bilanci, poiché, tranne il caso di assoluta urgenza, questa deve avere la precedenza su qualunque argomento.

Potrei anche suggerire di fare questa discussione in una seduta mattutina, se mai la Camera... (No! No!) [...].

PRESIDENTE. L'onorevole Ruspoli ha facoltà di parlare.

RUSPOLI AUGUSTO. Fino dal giorno 16 del mese di luglio (trovandomi assente non potei farlo prima), mandai dal luogo dove mi trovava, una domanda di interrogazione al nostro egregio presidente per i fatti del 13 luglio. Certa-

mente io era dispiacentissimo che su quei fatti così gravi non si potesse fare la luce immediatamente; ma la Camera era chiusa, quindi era necessità aspettare che fosse di nuovo convocata. Da quell'epoca sono ormai trascorsi quattro mesi; pertanto tutto mi portava a credere che il Ministero fosse più che pronto a dare tutti quegli schiarimenti, che la popolazione attende da ben quattro mesi.

Ma l'onorevole ministro ci dice: non c'è urgenza. Dio mio! Con questo sistema noi finiremo per non aver mai più alcuna risposta alle nostre interrogazioni od interpellanze: pare quasi che ci si voglia mettere la cuffia del silenzio alla borbonica per tutto quello che le popolazioni aspettano di sapere. Io dunque pregherei la Camera di non voler seguire l'onorevole ministro nelle sue idee e di far sì che una volta finalmente si risponda alle domande dei rappresentanti della nazione, che hanno pure diritto di sapere come si sono verificati certi fatti di una gravità eccezionale, come furono appunto quelli del 13 luglio.

Attendo dalla Camera una benevola risposta.

PRESIDENTE. Non fa proposta, onorevole Ruspoli?

RUSPOLI AUGUSTO. Io non fo proposta: mi rimetto completamente alla Camera e non dubito che essa troverà che l'urgenza in fondo c'è nella mia interrogazione. Che volesse altrimenti intendersi questo principio dell'urgenza, finiremmo col non avere mai risposta alle nostre domande. È caso rarissimo che l'urgenza sia dimostrata immediata; ma qui c'è una urgenza, ed è che la popolazione della capitale del regno ha ben diritto di sapere come si sono sviluppati quei fatti, ed a chi spetta la maggiore o minore responsabilità.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ha facoltà di parlare.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO [Cairolì]. A me pare che le mie parole non siano state tali da poterne desumere che io intenda di adottare il metodo borbonico, come ha detto l'onorevole Ruspoli, di voler mettere la cuffia del silenzio (Rumori).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Prima di tutto cotesto non è in mia facoltà, né in mio potere; inoltre io ho dichiarato di essere pronto a rispondere e che mi rimettevo alla Camera per la determinazione del giorno. Permetta poi l'onorevole Ruspoli ch'io gli dica che a me, oltre il dovere di rispondere alle interpellanze, incombe anche quello di curare che sia discusso e approvato il bilancio, come vuole la legge di contabilità prima che si termini l'anno. È questa una massima che ha essa pure la sua importanza politica, ed io adempio né più né meno che il mio stretto dovere ricordando quel che vuole la legge, e credo aver soddisfatto ad ogni esigenza pregando la Camera di voler essa fissare il giorno in cui debbano essere svolte le interpellanze degli onorevoli Ruspoli e Di Sambuy. E assicuro l'onorevole Ruspoli che io non ho nessunissimo interesse di celare alcuno dei fatti a cui egli ha fatto allusione.

PRESIDENTE. Alla Presidenza non giunse alcuna proposta.

SAVINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Savini ha facoltà di parlare.

SAVINI. La proposta la faccio io: propongo che l'interrogazione dell'onorevoli Ruspoli sia discussa quando si tratterà del bilancio dell'interno.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavalletto ha facoltà di parlare.

CAVALLETTO. Io mi associo alla proposta dell'onorevole Savini. È certamente necessario che siano date delle spiegazioni.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ne daremo fin che vogliono. (Si ride).

CAVALLETTO. Ciò interessa anche per tagliar corto con le aspirazioni di un partito antinazionale, il quale crede per i fatti del 13 luglio d'aver acquistata una influenza anche fuori d'Italia: è necessario che si tolgano queste speranze antipatriottiche di questo partito contrario alla nostra unità. (Benissimo! A destra).

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Sta a vedere che io mi oppongo a questo! (Si ride).

PRESIDENTE. L'onorevole Filopanti ha facoltà di parlare.

FILOPANTI. Credo che sia da distinguersi accuratamente la questione di gravità da quella di urgenza. Io non ammetto che vi sia una gravità eccezionale... (Si ride a sinistra).

DI SAN DONATO. E neanche urgenza. (Risa).

FILOPANTI. ...nell'oggetto dell'interpellanza dell'onorevole Di Sambuy: ammetto però che vi sia urgenza in questo senso, che o non vi si deve rispondere punto, o vi si deve rispondere sollecitamente.

Quindi io mi associo alla proposta dell'onorevole Savini.

PRESIDENTE. Dunque vi è la proposta dell'onorevole Savini, la quale importa che l'interrogazione dell'onorevole Ruspoli e l'interpellanza dell'onorevole Di Sambuy siano rimandate alla discussione del bilancio dell'interno. Bene inteso che si premettono alla discussione del bilancio, come argomenti distinti dal bilancio medesimo, perché la discussione non sia troppo lunga e non si violi il regolamento (Bene!).

LA PORTA (Presidente della Commissione del bilancio). Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Commissione di bilancio.

LA PORTA (Presidente della Commissione del bilancio). Io non so se gli onorevoli Ruspoli e Savini e anche l'onorevole Filopanti si siano trovati ieri alla Camera, quando si discusse sopra l'incidente sollevato dal mio amico onorevole Fazio.

Ieri la Camera discusse sull'opportunità in massima dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni rimandate ai bilanci, e prese la risolu-

zione che le interpellanze, quando non abbiano carattere d'urgenza immediata, siano discusse dopo i bilanci; e si assegnarono anche le ragioni di questa risoluzione presa dalla Camera. Ora, onorevoli colleghi, io debbo aggiungere che in materia di bilancio ogni deputato ha il diritto di muovere al Governo tutte le osservazioni, e di chiedere tutti quegli schiarimenti che egli crede opportuno di avere. Quindi, che bisogno vi è, domando io, di presentare sotto forma di interpellanza una questione riguardante il bilancio dell'interno? Sanno, signori, qual è la conseguenza di simile sistema? È questa, che presentata la questione sotto forma di interpellanza si applica in questo caso la disposizione del regolamento, che prescrive non potere in simili casi parlare che l'interpellante e il ministro precludano così agli altri deputati la via di interloquire in una questione che, riferendosi al bilancio, tutti avrebbero il diritto di trattare ampiamente. Dunque col sistema delle interrogazioni od interpellanze, non c'è limitazione di diritto per gl'interpellanti, ma c'è limitazione invece per gli altri deputati.

Perciò io prego gli onorevoli Ruspoli e Di Sambuy di voler ritirare le loro interpellanze, riservandosi la loro libertà d'azione nella discussione del bilancio dell'interno per rivolgere al ministro tutte le domande che crederanno opportune: ma insisto perché la massima che ieri la Camera ha deliberato, sia conservata.

RUSPOLI AUGUSTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruspoli Augusto.

RUSPOLI AUGUSTO. Comprendo perfettamente tutto quello che ha detto l'onorevole presidente della Commissione del bilancio; però io troverei allora che sarebbe perfettamente inutile di avere nel nostro regolamento il diritto di interrogazione e di interpellanza. Il nostro regolamento allora avrebbe detto: interrogazioni ed interpellanze si facciano quando si discutono i singoli bilanci. E questo in verità non lo vedo; a tutti i deputati infatti è stato finora accordato dal regolamento il diritto di interrogare e interpellare, anche quando non c'è discussione di bilanci. Ciò nonostante io consento ben volentieri (perché poi veramente anche io capisco che questa grandissima urgenza non c'è) consento ben volentieri che la mia interrogazione sia svolta quando si discuterà il bilancio dell'interno, come l'onorevole Savini ha proposto.

CRISPI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Crispi.

CRISPI. Faccio una proposta che spero sarà accettata dalla Camera. Chiedo che l'interrogazione dell'onorevole Ruspoli, e l'interpellanza dell'onorevole Di Sambuy siano messe all'ordine del giorno dopo i bilanci finora iscritti all'ordine del giorno. Però se altra relazione sarà presentata alla Camera, il bilancio, la cui relazione sarà presentata, prenda subito la priorità sull'interpellanza.

PRESIDENTE. Onorevole Crispi, mi sembra di avere inteso così: ella accetta la proposta dell'onorevole Savini, a patto...

CRISPI. No: mi sarò male espresso. Io chiedo questo, che la discussione

dei bilanci proceda regolarmente, senza intrecciarla con lo svolgimento di interrogazioni o d'interpellanze; ma siccome non ogni giorno si potrà discutere di bilanci, e può esservi, come succederà certamente, una lacuna tra un bilancio e l'altro, allora propongo che le interpellanze delle quali si parla, siano iscritte immediatamente dopo il bilancio.

PRESIDENTE. Allora mi pare che la proposta dell'onorevole Crispi torni a ciò, che essendovi un intervallo tra la discussione tra un bilancio e l'altro per mancanza di relazioni, in quell'intervallo si discutano l'interrogazione dell'onorevole Ruspoli e l'interpellanza dell'onorevole Di Sambuy. Dunque mi pare che la sua proposta sia tutta ipotetica.

CRISPI. No: io propongo che quest'interrogazione e quest'interpellanza siano iscritte immediatamente dopo i due bilanci, che si trovano ora all'ordine del giorno; ma che se prima che sia esaurita la discussione di questi bilanci se presenterà la relazione di un altro, esso abbia la precedenza.

[...].

PRESIDENTE. Onorevole Ruspoli, mantiene o ritira la sua interrogazione?

RUSPOLI A. La mantengo.

PRESIDENTE. Abbiamo dunque due proposte: abbiamo prima la proposta dell'onorevole Savini, cioè che si premettano alla discussione del bilancio dell'interno l'interrogazione dell'onorevole Ruspoli e l'interpellanza dell'onorevole Di Sambuy. Abbiamo poi la proposta dell'onorevole Crispi, cioè che siano iscritte fin da oggi dopo i due bilanci già segnati all'ordine del giorno; qualora però si presentassero le relazioni di altri bilanci lo svolgimento di quella interrogazione ed interpellanza debba rimandarsi dopo i medesimi. Dimodoché esse potrebbero di mano in mano trovarsi ridotte in fondo alla discussione dei bilanci.

La proposta che più si scosta dall'ordine del giorno è quella dell'onorevole Savini. Chi approva la proposta dell'onorevole Savini è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova la proposta Savini non è approvata.)

Pongo ai voti la proposta dell'onorevole Crispi. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(La Camera approva.)

Avendo la Camera approvata la proposta dell'onorevole Crispi, la interrogazione e l'interpellanza degli onorevoli Ruspoli Augusto e Di Sambuy verranno iscritte all'ordine del giorno dopo i bilanci, che vi sono già iscritti [...].

***Ibid.*, Tornata del 25 novembre 1881**

DISCUSSIONE SULL'ORDINE DEL GIORNO

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Sambuy sull'ordine del giorno.

DI SAMBUY. Colpito dai gravissimi fatti che erano accaduti in Roma il 13 luglio, dall'estero, onorevole presidente, trasmisi la mia domanda d'interpellanza. Senonché riunitasi la Camera, sulla proposta del deputato Crispi, si è giudicato non esservi urgenza di discutere quell'argomento, e che il ricercare a chi doveva risalire la responsabilità di fatti deplorabilissimi, che oggi ancora hanno eco dolorosa in lontani Parlamenti, fosse cosa da trattarsi dopo la discussione dei bilanci preventivi.

Dice un antico proverbio che in paradiso a dispetto dei santi non ci si sta, ed io traduco parlamentariamente questo proverbio dicendo essere inutile, forse anche puerile il voler proporre dei voti di biasimo ad una Camera indifferente... e soddisfatta.

PRESIDENTE. Onorevole Di Sambuy, ella non può giudicare la Camera in questo modo, e la prego di spiegare il suo pensiero. (Benissimo!).

DI SAMBUY. Mi arrendo agli ordini dell'onorevole presidente.

Dal momento che la Camera non crede che vi sia qualche urgenza a discutere un argomento, mi pare si dichiari indifferente a questo argomento stesso.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Di Sambuy...

DI SAMBUY. Perciò la parola *indifferente* è relativa all'argomento che era oggetto della mia interpellanza; e devo arguire che la Camera sia *soddisfatta* dell'andamento delle cose, poiché non credo che se ne abbia a parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Di Sambuy, oramai la deliberazione di iscrivere la sua interpellanza all'ordine del giorno così come fu iscritta, fu presa dalla Camera, ed io le ripeto, che a lei non è lecito di censurarne le deliberazioni.

DI SAMBUY. Non ho creduto di censurarla, onorevole presidente.

PRESIDENTE. Ma neppure giudicarla. Se ella si fosse trovata presente quando fu presa quella deliberazione, avrebbe potuto dire le ragioni che avesse creduto più opportune perché la sua interpellanza fosse altrimenti iscritta all'ordine del giorno; oramai è stato deliberato così, ed io la prego di esprimere il suo pensiero in modo che censura non rimanga sulla deliberazione presa dalla Camera.

DI SAMBUY. Io ho spiegato il mio concetto, e credo che non rimanga censura. La Camera è libera di deliberare ciò che vuole, libero però l'apprezzamento di ciascuno...

PRESIDENTE. Apprezzamento individuale.

DI SAMBUY. ... nel giudicare come crede la deliberazione presa.

Ora non mi rimane che di ritirare l'interpellanza che aveva deposta sul banco della Presidenza per non lasciarla figurare inutilmente all'ordine del giorno, salvo a ritornare sull'argomento nella discussione del bilancio dell'interno quando lo credessi del caso. Lascio l'onorevole Depretis nella calma atmosfera che lo circonda in mezzo alla cresciuta schiera dei suoi amici, dolente di dover mantenere per conto mio la massima sfiducia nel ministro che reggeva il dicastero dell'interno il 13 luglio (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Augusto Ruspoli.

RUSPOLI A. Ad eccezione della prima parte della osservazione fatta dall'onorevole nostro collega Di Sambuy, che ignoro, non essendo presente quando comincio a parlare, io non posso che associarmi completamente a tutto quello che egli ha detto, e se egli ritirò una interpellanza sono in certo modo obbligato a ritirare un'interrogazione che è cosa molto più semplice di un'interpellanza, riservandomi, se lo crederò opportuno, di trattare la questione quando si discuterà il bilancio dell'interno.

PRESIDENTE. Così dunque saranno cancellate dall'ordine del giorno l'interpellanza dell'onorevole Di Sambuy e l'interrogazione dell'onorevole Ruspoli Augusto.

PARTE TERZA RELAZIONI, TESTIMONIANZE E INTERPRETAZIONI TRATTE DA RIVISTE E GIORNALI D'EPOCA

1. Da «*La Civiltà Cattolica*», 25 luglio 1881, pp. 257-278, *La notte del 13 Luglio in Roma*

I.

I fatti

Pio IX lasciò per testamento che la sua salma fosse tumulata nella basilica di S. Lorenzo fuor delle mura di Roma, presso a quel campo Verano dove nei primi secoli della Chiesa furono deposte le sacre reliquie di migliaia di martiri. Secondo la consuetudine, celebrati nel 1878 i funerali, la spoglia mortale del gran Pontefice era stata deposta nella basilica Vaticana in quell'urna nella quale provvisoriamente vengono collocate le salme dei Papi defunti. Erano già tre anni trascorsi e, parata ogni cosa per la tumulazione nella Laurenziana, si venne a stabilire il tempo e il modo del trasporto.

I tre Cardinali eredi di Pio IX, avuto riguardo alle presenti circostanze, determinarono che il trasporto non avesse nulla di quella solennissima pompa funebre, con la quale vennero dalla basilica di S. Pietro portate le salme di altri Papi a diverse chiese di Roma; della qual pompa possono leggersi nel Moroni parecchi esempi. Tutta la corte pontificia in movimento, tutti gli Ordini religiosi uniti in divota processione, tutto il popolo dietro l'augusto feretro componevano onoranza funebre degna dell'Uomo, che, vivo, avea posseduta la prima autorità e la prima dignità della terra. Nulla di tutto ciò nel trasporto della salma di Pio IX, quantunque il suo pontificato e per lunghezza di tempo, e per tribolazioni e per glorie primeggiasse tra molti. Si faccia in umilissima forma; si faccia di notte; e, per ciò che spetta al Vaticano, nulla appaia di fuori

che alluda alla regia potestà dell'immortale pontefice. La prudente determinazione dei Cardinali fu per mezzo del Comm. Vespignani trasmessa al Prefetto di Roma: fu bene accolta e la politica autorità offrì il suo braccio, affinché ogni cosa si facesse quietamente. E qui bisogna notare che, se il Governo avesse voluto operare secondo la legge delle guarentigie, la quale esso riguarda come avente pieno vigore, avrebbe dovuto fare pel trasporto della salma di Pio IX quello che pel trasporto della salma del Re; pari sicurezza, pompa eguale.

All'ora consueta si chiusero le porte della basilica di S. Pietro. Entro si raccolsero pochissimi monsignori; quelle persone cioè che erano strettamente necessarie a testimoniare l'integrità dei sigilli. Non solamente si negò l'accesso a molti che in Vaticano sono famigliari; ma eziandio a principi romani, sebbene taluno ne avesse mostrato vivo desiderio. Falsissimo che intervenisse il sacro Collegio. Il carro funebre modestissimo, coperto di un drappo rosso sopra il quale non v'era emblema di temporale sovranità. Quattro sole erano le carrozze di palazzo che seguivano il carro funebre: né potevano esser di meno. Il trasporto era affatto affatto in forma privata.

Era possibile tenere segreto il trasporto al popolo romano? Sebbene alti personaggi nulla ne dicessero anche ad intimi amici, troppe erano le persone che dovevano prendervi parte e i primi a divulgarle furono i giornali liberali; ma fin all'ultima ora restò ignota la via che si sarebbe tenuta. La mattina del 12 luglio si diffuse la notizia con la celerità della luce, e mise sossopra tutta Roma. – Chi ignora che Pio Nono fu nel suo lunghissimo pontificato la vita e la gloria di Roma? Nessun Pontefice fu di lui più popolare: vivissima però ne rimase la memoria, e i romani radunavansi spesso sotto l'avello, in cui era provvisoriamente depresso il suo corpo a pregar lui anzi che a pregare per lui. – Tutti i cuori battevano, si contavano le ore, universalissimo il desiderio di accompagnare la venerata salma fino a S. Lorenzo, Il prefetto ed il questore perfettamente conoscevano ciò che sarebbero per fare i cattolici (di *proprio moto*, senza intervento di clero o secolare o regolare che in forma pubblica gli guidasse), perché parecchi cattolici si recarono da loro per ragguagliarli di tutto, e non trovarono né disapprovazione né intoppo. Né poteva essere altrimenti: giacché non v'era ombra di politica, ma solo un comune pensiero, un pubblico tributo di amore, di gratitudine, di devozione, di pietà. Sì breve tuttavia era il tempo che rimaneva, da far giudicare impossibile un grande concorso intorno all'auguste spoglie. E però non credevamo a' nostri occhi quando alle undici e mezzo di notte (e a mezzanotte si dovea collocare il feretro nel carro funebre) vedemmo una moltitudine che non poteva essere minore di un centomila persone tra la gradinata di S. Pietro e Ponte Sant'Angelo. Eppure nel resto della via Papale e della via Nazionale si preparavano moltissimi ad unirsi al convoglio quando di là passasse. E perché niuno creda che esageriamo, si ascolti la *Libertà* foglio giudaico e non sospetto. «Per far calcoli MOLTO BASSI, si può

asserire che lungo lo stradale e la piazza di S. Pietro non eranvi meno di cento mila persone». Queste, per la maggior parte, precedevano il funereo carro; ma non poteano essere meno di parecchie migliaia le persone, uomini e donne, che dopo esso portavano le torce; perché vedevasi la lunga fila dei lumi distesa occupare tutta la linea da piazza S. Pietro per Borgo Nuovo fino al Ponte. Le finestre di tutte le case illuminavansi per incanto; e dal primo muoversi la processione dalla porta della Basilica per tutto il suo corso fino a S. Lorenzo, il popolo divoto seguì *sempre* a pregare, né voce veruna provocatrice fu mai intesa *in tutto* il tragitto. Laonde persino il corrispondente del *Times* scrisse di non aver udito nemmeno una sola volta gridare *Viva il Papa Re*.

Ma se per esservi dai devoti di Borgo (la città leonina) ristorata una immagine [sic] della Madonna, che sta nella pubblica via, si destarono le ire liberali, così che all'immagine stessa ne andò infranto il cristallo e fu gittato in viso fango e sozzura; e perché subito fu dal popolo, che corse in folla, acclamata con sentimenti di profondo dolore e di tenerissima pietà, si ebbe questo, in segno di *provocazione* fatta al partito liberale: per legittima conseguenza ne veniva che per condurre all'ultima dimora la salma di un Papa tra le lagrime e le preghiere doveva aversi in conto di massima *provocazione*. Per la qual cosa i cattolici, che non mai recarono molestia a veruna processione fatta o pel Mazzini, o per altri così detti martiri della patria, né mai insultano a mortorii civili che bruttano la capitale del cattolicesimo, dovevano essere dai liberali perseguitati quali provocatori. I liberali si appostarono, pochissimi in numero a paragone del popolo romano, nella parte inferiore della piazza di S. Pietro, ch'è detta piazza Rusticucci, e incominciarono una vera *provocazione*.

Qui torna meglio recare la testimonianza della citata *Libertà* cui nessuno giudicherà sospetta di parzialità. «Dieci minuti prima del passaggio del corteo, se si fosse chiesto a quelle centomila persone come credevano che sarebbero andate le cose, la immensa maggioranza, LA QUASI TOTALITA' ANZI, avrebbe risposto che tutto sarebbe proceduto colla più grande calma. Di questa dava affidamento infatti, la proverbiale serietà dei romani, il rispetto dimostrato in molte occasioni PER TUTTI E PER TUTTO. Bastarono pochi avventati, per turbare questa calma, e far nascere disordini che potevano riuscire gravissimi e furono certo deplorabilissimi. La traversata della piazza di S. Pietro era imponente, splendida, e come colpo d'occhio e come dimostrazione di affettuoso ricordo fatto al defunto Pontefice dai suoi famigliari. C'era forse un po' di ostentazione, che sarebbe stato prudente evitare (*ma in che di grazia?*). La folla osservava silenziosa, ma qua e là cominciavano a notarsi alcuni segni di fermenti e alcuni mormoravano rimproveri contro quella che MOLTO ERRONEAMENTE, secondo il giudizio di chi scrive, che non è punto caccia lepre e nemmeno cattolico, si disse *provocazione* dei clericali. Fu a piazza Rusticucci che cominciarono le prime grida contrarie, sotto forma di

canzone popolare molto libera, cantata a squarciagola da una dozzina di giovani ai quali le guardie imposero di tacere». Quest'insulto si faceva dinanzi al feretro, cui il Governo avrebbe dovuto onorare come il feretro di un Re, in faccia a un centomila persone che a capo chino cantavano salmi, recitavano preghiere! Ma chi, di grazia, ottenne che que' provocatori tacessero? Furono le guardie, o fu piuttosto, come narra altro giornale «un uomo alto, audace che gridava agli impazienti: aspettate, ancora non è tempo?»

Il fatto sta che i pochi giudicarono di poter fare a fidanza con la forza, la quale forse non avea ricevuto ordini da operare con efficacia insieme e prontezza. Di che seguì che una trentina dei tumultuanti si frappose tra la processione devota e si mise a marciare ardita ed insolente fin davanti alla guardia del castello di Sant'Angelo. Sul ponte si dié a gridare: *A fiume il p... viva il Re, viva l'Italia, viva Garibaldi, morte al Papa, morte ai preti! ecc. La Capitale* esulta, come di prodezze, delle infami violenze usate contro i cattolici, ed essa è certo fedele nel raccontarle. «A Banco Santo Spirito, essa dice, nuove grida di *viva l'Italia, abbasso i preti, abbasso le pagliacciate*. Alcuni giovinotti di buon umore intanto andavano strillando: *Fuori i moccoli che passa carnevale*, e intuonavano la canzone: *Biondina cara addio*». Cosa dolorosissima e soverchiamente prolissa sarebbe raccontare le infamie esecrate e sacrileghe della liberalesca masnada e gli sforzi inefficaci, o per manco di valore, o per manco di volere, fatti dalla polizia affine d'infrenarla. È certo che improprietà ed anche sassi furono lanciati contro lo stesso feretro dell'augusto Pontefice. Pietre ed imprecazioni si scagliarono contro i devoti e contro le devote signore ed i sacerdoti e prelati che stavano nelle carrozze di seguito. Furonvi minacce di morte fatte impugnando i coltelli: vi fu chi d'improvviso strappata la torcia di mano a chi la portava divotamente, la spense sulla faccia di una giovinetta marchesa che recitando il rosario seguiva il convoglio.

Dalla piazza di Termini fino a S. Lorenzo si può dire che fu una continua grandinata di sassi contro i cattolici, i quali alle bestemmie, alle imprecazioni, alle grida frenetiche, alle oscene canzoni, agli impurissimi lazzi, al canto ripetuto dell'inno del Garibaldi rispondevano col *De profundis* e coll'*Ave*, come persino il *Diritto* racconta. La scena fu perfida, selvaggia, barbara, indegnissima dell'Italia, dell'Europa, di Roma, del secolo in cui viviamo. Se badiamo ai giornali anticlericali, come all'*Opinione* e al *Popolo Romano*, i liberali oltraggiosi non erano che un qualche centinaio e l'accento che adoperavano i caporioni bastava a mostrarli quasi tutti non romani. Non era certamente romano quel banderaio che di là di piazza Termini gridava con pronuncia piemontese o lombarda: *morte ai preti; abbasso i simoniaci; chi non ama la patria non ha cuore*. Né era, crediamo, romano quel deputato radicale che, al riferire dell'*Osservatore Romano*, aizzava gli aggressori vociando: *alla chiavica... morte al Papa!*

I giornali liberali stessi affermano che i cattolici erano in moltitudine immensa: la stessa *Libertà* ci ha detto che fin dal principio si stava *al basso* dicendoli un centomila: e tutti sanno che il popolo romano non è un popolo di femmine, e quanto è generoso per indole nativa, altrettanto nell'ira è tremendo. Se lo spirito della religione, se la coscienza del grande atto che si compiva non avesse frenato lo sdegno che dovea sollevarsi in tanti petti all'udire le grida forsennate, inique, sacrileghe di un qualche centinaio d'insultatori al cadavere di un Papa; se avessero alla forza opposta la forza, le vie di Roma sarebbero state in sul mattino rosseggianti di sangue e tutte sparse di cadaveri; e non una baruffa, ma forse una battaglia civile si sarebbe ingaggiata di cui non è difficile determinare quale sarebbe stato l'esito finale. In tale ipotesi sopra chi sarebbe caduta la terribile responsabilità? Forse sopra il Vaticano che, per quanto spettava a sé, si contenne di molto infra il proprio diritto, non esigendo altro che una forma di funebre onoranza affatto privata? Forse sopra i cattolici che in tanto numero e senza dare segno veruno di *provocazione*, volevano, figli, accompagnare alla tomba il loro padre?

Il Vaticano aveva il diritto di fare di più e i romani non aveano il dovere di far di meno. Questi ultimi vengono tacciati di fanatismo partigiano, perché, si dice, contro gli ordini stessi del Papa pretesero di trasformare in solenne mostra di clericalismo una cerimonia notturna e prettamente privata. Ma son dunque in Roma molto più di centomila i clericali fanatici pel Papa Re? E poi quale precetto o del Papa, o del Vaticano, o del Cardinale Vicario avea proibito ai fedeli di rendere, come private persone, un tributo di amore alle Spoglie dell'adorato Pontefice? L'autorità ecclesiastica non volle intervento ufficiale né di corpi morali, né di sodalizzi religiosi, né di società cattoliche, e codesto intervento infatti non vi fu. Ma i fedeli romani non erano tenuti ad eseguire ordini immaginari, che l'autorità ecclesiastica non aveva mai pensato di dare, per la semplice ragione che sarebbe stato assurdo il darli. Ad ogni modo la prefettura e la questura sapeano tutto per filo e per segno; né fecero pur motto di nulla voler impedire. O che? dovea dunque l'autorità ecclesiastica mostrarsi verso la santa memoria di Pio IX ed i romani di Lui devoti meno generosa del potere politico? Sopra il Vaticano ed il fedele popolo di Roma pertanto non cade colpa o responsabilità né dei disordini di fatto avvenuti, né delle stragi che sarebbero potute avvenire. Quasi tutti i fogli dividono la colpa tra i liberali *dimostranti* e il ministero che non seppe o non volle contenere nel dovere gli intolleranti e tutelare i diritti dei cittadini. Solo la *Capitale* crede che la polizia abbia fortemente operato e con un cinismo osceno così ne canta le lodi. «Se non era la forza pubblica, se l'intervento delle autorità non avesse impedito gli eccessi, probabilmente la dimostrazione papale avrebbe avuto risposta più soda ed efficace. Ma è già qualche cosa, ch'essa abbia dovuto traversare Roma a quel modo, e debba la salvezza sua unicamente alla protezione del Governo, il

cui concorso è stato un errore, e la cui concessione viene ragionevolmente tacciata d'imprudenza. Roma ha accolto questa dimostrazione come si meritava, ed il potere temporale può scrivere nelle pagine della storia, che il convoglio funebre dell'ultimo suo rappresentante, anche due anni dopo la morte, non poté traversare le vie di Roma, senza essere scortato e difeso come il **CARRETTONE DELL'ACCALAPPIACANI**».

Anzi *La Lega della democrazia* par che voglia tacciare la polizia d'aver soverchiamente compreso l'ardore dei liberali e con incredibile insolenza e villania scrive così: «Si trasportava *la carogna* di Pio IX... La sua salma imbalsamata era deposta nel sepolcro tra i fischi e senza le baionette dei soldati e le rivoltelle della sbirraglia *sarebbe stata gittata dal carro funebre*... Il nostro cuore faceva eco a quei fischi. Pio IX era uno sciocco. Egli personificava la Chiesa Cattolica oggimai ridotta ad *una mostruosa sciocchezza*... I clericali di Roma trassero partito dal trasporto della salma di questo Pontefice *parricida pagliaccio*... Furono fischiati. Applaudiamo a quei fischi. Avremmo applaudito ancora più se le reliquie del *gran sciocco* fossero state gettate dal ponte sant'Angelo nel Tevere».

Tuttavia la *Capitale* al gittare la *carogna* di Pio IX nel Tevere, come satanicamente bramò la *Lega*, o nella cloaca, come bestialmente gridò quel deputato, preferì il ludibrio onde fu segno il feretro per quattro chilometri in mezzo a Roma. «Cento volte più efficace l'accompagnamento *ridicolo* di Pio IX, al canto dell'inno di Garibaldi, che il tonfo serio della sua bara nel Tevere. Roma ha veduto sempre cose grandi in tutti i secoli, e grande fu il fatto che vide anche la notte scorsa. Non era semplicemente la dimostrazione di un partito e la contro dimostrazione di un altro. No, era il papato tradotto per le vie della città *a ludibrio delle genti*». Ma già la furia infernale non ismette: quasi ogni sera si tentano dimostrazioni e dice *La Lega* del giorno 16 luglio: «In ogni rione di Roma si lavora alacremente per costituire dei circoli anticlericali, collo scopo di riorganizzare le forze liberali e rivolgerle ad ottenere l'abolizione delle guarentige e la partenza per sempre del papato da Roma».

Prima di passar oltre chiediamo scusa al lettore di avere riferito certe infami parole. Ma noi scriviamo per la storia. È d'uopo si sappia dai posteri come si operava e si scriveva pubblicamente, non tra gli Zulù, ma tra i liberali *guarentitori* della regia maestà pontificia, sotto gli occhi dei magistrati, del parlamento, in faccia al Vaticano ed al Quirinale!

II.

Le due Rome in lotta

Lo stato della città è veramente deplorevole: l'unità si è scissa da un pezzo: sono due Rome, l'una pagana o piuttosto apostata, l'altra cristiana; l'una che

opprime, l'altra che è oppressa; l'una quasi tutta di stranieri, l'altra composta dei nipoti dei veri romani, e di coloro che nelle scienze e nelle arti, nella morale, nella religione, nei principii di vera libertà, di vera fratellanza, di vero progresso, furono luce e vita a tutte le nazioni della terra. La pagana ha i suoi parlamenti, ha le sue leggi, ha le sue scuole materialistiche ed atee; la cristiana ha per capo il successore di Pietro dal 1870 prigioniero in Vaticano, da cui non può uscire senza pericolo d'essere buttato nel Tevere; ha le sue scuole cattoliche, ha i sacri suoi templi. Da più che due lustri queste due Rome si guardano in faccia; l'una maledice il Pontefice, l'altra va riverente a baciargli il piede; l'una insulta, l'altra geme e prega. Quella si rafforza di giorno in giorno di stranieri soccorsi; ma questa non si dà per vinta, ancora che non aiutata da' suoi naturali aiutatori. Il potere di Satana che oggimai avvinghia tutti i Governi sostiene la prima con gli incoraggiamenti, con l'oro, con la forza, con la finzione della pubblica opinione: Dio solo sorregge questa, le conserva viva la fede, viva la speranza nel cuore. Roma cristiana da tanti anni osserva in ogni lato se raggio promettitore di letizia mai si vegga spuntare; ella nol vede, e spera! Spera calpestate; spera derisa; spera gittata nel fango e spera beffeggiata ancora da falsi fratelli ed amici, i quali appunto perché spera come l'afflitto Giob, non cessano di ripeterle ad ogni ora: *Adhuc tu 'permanes in simplicitate tua? benedic Deo et morere* (IOB, II, 9). Roma cristiana spera, perché sa di essere eterna; sa che la Chiesa di Cristo durerà fino alla fine dei secoli; sa che senza Papa non v'è Chiesa; sa che il Vescovo di Roma è e sarà sempre Papa. Essa ha però la coscienza di essere eletta da Cristo quale centro di tutta la cristianità; che nel flusso e riflusso di tutte le superstizioni rimarrà, come Chiesa romana, ferma in perpetuo; che lo scettro del divin suo regno durerà quanto basti il mondo: e spera. Gli anni per lei son giorni, e memore che le rovine degli imperii servirono e potranno servire a fondamento della sua grandezza, percossa e vilipesa piange sì, ma spera. Fia vana la sua speranza? La ragione, la fede, la storia dicono di no: Roma cristiana sa tutto questo e, derelitta da tutti, sa di non essere derelitta da Dio; e in Dio solo spera.

Ma intanto queste due Rome che si guàtano inimiche, innanzi alla ragione politica costituiscono un fatto deplorabilissimo ed una nazionale sventura: perché da Roma fa esempio l'Italia tutta. Quindi tutta Italia divisa in due parti; quindi incertezza dell'avvenire; quindi manco assoluto di solidità nel Governo. Le potenze, quantunque liberali, tentano e ricusano di porgere al medesimo la destra amica con patto di sincera alleanza; quindi universale divisione degli animi non solo nelle province e nelle città, ma in seno eziandio alle stesse famiglie. Per converso tolta la lotta delle due Rome, riconciliatosi il Governo italiano col Papa, anzi amicatosi col medesimo, un novello ordine di cose, come per incanto sorgerebbe. E chi non vede che tutta Italia avrebbe novella vita di operosità, di commercio, d'opulenza, di concordia, di forza? Il Papato è la leva

d'Archimede nella politica; e per questo Napoleone III, in sui primordii del suo governo, volle avere per la Francia quell'ingerenza dentro Roma papale che avea invidiata e tolta all'Austria, dicendo che avrebbe dominato sovrana in tutta Europa quella nazione, la quale sarebbe per godere sopra Roma papale un peculiare influsso. La nazione italiana vivificata dal valido soffio di chi stende la sua potenza morale, mille volte più efficace della fisica (perché non è il corpo che imperi all'anima, ma questa a quello), sopra tutto il mondo, in pochi anni salirebbe ad alto seggio di grandezza e di gloria.

III.

Chi ha la colpa di tale lotta?

E perché non si vuole che cessi la lotta tra le due Rome? Di chi la colpa perché non cessa e perché ingagliardisce? La fazione liberale dice: la colpa è del Papa, perché il Papa, egli è desso che osteggia l'Italia; non è l'Italia che osteggia il Papa. Menzogna! Il Papa non osteggiò in diciotto secoli giammai l'Italia. Senza il Papa da Torino a Siracusa l'Italia sarebbe stata non solamente perpetuo dominio degli stranieri; ma le sue cento città, incominciando da Roma, sarebbero [sic] da gran tempo ridotte ad un mucchio di ruderi come la Grecia. Il Papa infuse prima in Roma e conseguentemente in tutta l'Italia perpetua vita; vita che si esplicò in pace e in guerra anche in quelle italiane repubbliche, delle quali quant'era ristretto il territoriale dominio altrettanto era vasta la gloria, per modo che la storia di alcune di loro è più illustre della storia di vasti regni e di estesissimi imperi. Ma l'avrà osteggiata Pio IX? L'avrà osteggiata Leone XIII? Che non fece il primo per infrenare lo spirito della rivoluzione, e dirigere in guisa le forze degli italiani che alla grandezza, e non alla distruzione della patria, fosser condotte? E se si racchiuse nel *non possumus*, quando fu? Fu solo quando non più si chiedeva libertà, progresso, unione; ma quando si volea ch'ei divenisse traditore de' suoi giuramenti, infedele a Dio, e che concorrendo al danno della Chiesa, concorresse per ciò stesso al male dell'Italia. E di Leone XIII che diremo? Fin dal primo istante in cui cinse l'augusta sua fronte della tiara pontificale, sentissi ardere il petto di un vivissimo desiderio di tutto sacrificarsi non solo al bene della Chiesa, ma anco a quello dell'Italia; e subito bramò di vedere il suo popolo romano, per benedirlo solennemente la prima volta, nella Basilica Vaticana. Gli fu ciò interdetto; perché gli si fe' intendere dal Governo italiano che non sarebbero impediti i faziosi dall'esercitare sacrileghe scene entro la Basilica stessa.

Taluno fino all'infausta notte del 13 luglio forse sperò che a migliori consigli si riducessero i nemici di Dio e della Chiesa. Ma in cotesta notte anche i più fiduciosi dovettero accertarsi che il cocchio di Leone potrebbe essere gittato

fra oscenissimi lazzi nel Tevere da un centinaio di liberali, i quali giudicassero ludibrio per l'Italia e per Roma il mostrarsi nelle pubbliche vie di quel Papa, la cui moderazione, la cui sapienza, la cui bontà è conosciuta, rispettata ed amata in tutte le parti della terra, onde vengono pellegrini a prostrarsi al suo piede e a riverentemente baciarlo. E conferma questa tema il *Popolo Romano* del 18, il quale, quasi parlando a nome del Governo, dice che allora solo si tollerebbe che il Papa girasse per Roma, quando non ricevesse nessun applauso né più né meno che il Manning a Londra e un qualunque parroco entro i confini della sua parrocchia; cioè a dire: quando Roma divenisse protestante, siccome Londra, o il Papa scendesse al livello di un curato.

Ma si accagiona il Papa di tutti i guai che avvengono e della lotta delle due Rome, frutto della quale furono le scene obbrobriose della notte del 13, perché egli si ostina a non cedere giuridicamente il dominio di Roma, cioè a non passare il fatto in diritto. Questo è punto delicatissimo a trattare, e in ciò sta il nodo della gran questione Romana, che non può essere sciolto se non da chi ama sinceramente l'Italia, né si lascia dominare dalle sette: anzi che non può essere sciolto che dal Papa. L'abbiam detto altre volte ed ora torneremo a dire due franche e chiare parole. Il dominio temporale del Papa non è *essenziale* alla Chiesa: altramente [sic], per parecchi secoli dopo Gesù Cristo, non sarebbe essa esistita. Ma altro è essere essenziale, altro è essere necessario. Non sono essenziali all'uomo le braccia, perché anche senza braccia resta uomo. Ma nondimeno gli sono necessarie. Pel libero esplicamento del governo della Chiesa è necessaria al Papa una indipendenza assoluta e conseguentemente una temporale sovranità.

Vi è però ignoranza, anche in quelli che vogliono essere detti conciliatori e farla da maestri a' supposti vecchi zelanti. Questa ignoranza consiste nel pareggiare il dominio temporale del Papa al dominio di qualsiasi principe laico; per inferire quindi che come per le vicissitudini sociali può essere spedito [sic] che più non si pensi alla ristorazione di altri sovrani spodestati, così ancora possa non essere spedito il ridare al Papa una sovranità temporale. È grossiero l'abbaglio. Lo Stato d'un principe laico non è dalla provvidenza divina creato in bene del principe ovvero della sua dinastia: ma il principe è per lo Stato, quindi può accadere il tramutamento di una dinastia in un'altra. Ma la divina Provvidenza ordinò un dominio civile in bene del Papato cioè della Chiesa, non viceversa: perciò è essenziale la discrepanza. Tuttavia perché la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona; perciò conseguentemente deve avvenire che il Papato stesso debba tendere e conferisca al vero bene del popolo assai più che non sia qualsivoglia principato laico.

Ma ci si obietta: I Vescovi della cattolicità hanno fatta quella memoranda dichiarazione *della necessità* del temporale dominio per la indipendenza del Papato non in forma assoluta bensì relativa alle circostanze. Dunque mutate le

circostanze, la necessità pur cessa. — Distinguiamo: mutate le circostanze *in meglio* si concede, in peggio *si nega*. È certo che il Papa, e lo dichiarò espressamente anche Leone XIII, non ambisce una sovranità temporale per ispirito di orgoglio (ciò può accadere ne' principi laici e talvolta accade); ma lo chiede unicamente quale *mezzo* alla propria indipendenza e a quella della Chiesa. Ed a tutta ragione: perché questa indipendenza, nel presente ordine di cose specialmente (ma non solamente), per la politica divisione del mondo in tanti Stati indipendenti tra loro, non può aversi altrimenti che mediante la sovranità, in virtù della quale il Papa non sia suddito di nessuno. Forse che con l'annessione di Roma il Governo italiano tolse la mutua indipendenza degli stati europei e oltremarini, e costituì una monarchia universale? Ma pure, si dirà, il Governo italiano cercò con la legge delle Guarentige di francare il Papa dalla sua soggezione, e renderlo affatto libero. Vana lusinga! Primamente perché cotesta legge è soggetta alla voltabilità dei parlamenti, dei ministeri e del volgo che gli crea e ne determina i principii; il quale volgo è per essenza propria mutabile. Infatti e nelle Camere, e su pei giornali liberaleschi mille volte si è detto che quella legge è un favore di privilegio concesso al Papato, e che va tolto. Secondamente perché, nel fatto, il Governo mostrò e mostra di tenere in non cale ciò che nello Statuto riguarda la religione, e conseguentemente ciò che è stato stabilito peculiarmente dal *Titolo II* delle Guarentige, e così invece di creare circostanze favorevoli alla indipendenza del Papa, le peggiorò in guisa da far toccare con mano la necessità pel medesimo della sovranità temporale. È cieco chi non vede.

I deputati nel parlamento italiano hanno dichiarato che la legge fondamentale «La religione cattolica è la religione dello Stato» è caduta in disuetudine; e che ad essa è sostituita la formula di separazione della Chiesa dallo Stato. Quindi che questo senza avere veruno riguardo alla Chiesa, può fare quante vuole leggi anche empie e decreti anche sacrileghi; che si deve considerare la Chiesa cattolica come non esistente, e che lo Stato è ateo. Quindi distrutte le comunità religiose e toltine i beni; il clero obbligato alla milizia, la istruzione pubblica epicurea, materialistica ed atea; licenziata la stampa a ingiuriare il Clero e la persona del Papa, dichiarata, per legge, inviolabile; eretti templi protestanti in Roma ed ivi permessi circoli che pubblicamente si dicono *circoli anticlericali*, cioè anticattolici, lo scopo dei quali altro non è che quello di aizzare una parte di cittadini contro l'altra. Quindi quel vezzo, persino nel parlamento, di parlare con dispregio dei cattolici ed anco di calunniarli: quindi quelle dimostrazioni di piazza che terminano colle grida di *abbasso*, di *morte*, e persino di *buttate al Tevere*, *buttate alla cloaca* il cadavere, o carogna del Papa; quindi lo sputare in faccia ad alti e rispettabilissimi personaggi ecclesiastici ed il percuoterli; quindi il lacerare le sacre immagini e brutarle con luride materie, e l'interdire le processioni cattoliche per le pubbliche vie quale *infamia* quale *pagliacciata superstiziosa*; quindi le minacce di impe-

dire che ogni vestigio di cattolicesimo appaia in pubblico, e di volere che i cattolici si ritirino a pregare in quelle chiese la cui distruzione e la cui mutazione in ospedali, in carceri, in manicomii, in istalle, o in teatri non sarà dichiarata di pubblica utilità.

Viva il cielo! è il Papa che inimica l'Italia? Non si vuole una persecuzione da Diocleziani, perché si sa che il sangue dei martiri è semenza di nuovi cristiani, e si sa che col martirio crebbe immensamente la Chiesa. Ma par che si vagheggi la persecuzione dei Giuliani: e questo nome è tanto al tempo nostro più conveniente, quanto coloro che la muovono, meglio del nome di apostati che di quello di pagani sono meritevoli. La sola religione cattolica è osteggiata; e per distruggerla fu eletta, quale mezzo potissimo, l'umiliazione del Pontificato Romano. Anche a' tempi dei coronati tiranni di Roma pagana, per eccitare l'odio contro i cristiani, questi si dicevano rei di lesa maestà e violatori delle leggi: ma le vittime erano martiri di Cristo, perché il reale movente della persecuzione era l'odio contro lo stesso Cristo. Tale è ora il fatto nella nostra Italia. Dal 1859, anzi dal 1848 fino all'infausta notte del 13, ci si additi una sola dimostrazione nella quale concorressero i preti, i religiosi, anzi i cattolici a gridare: Morte ai deputati, al Re, a' suoi ministri. Alla fin fine in queste dimostrazioni, se dalla stessa polizia vengono fatti degli arresti, gli arresti sono fatti, od almeno il giudizio di *vera colpabilità* è pronunziato non mai contro a sinceri cattolici, sì contro altri che insultarono i cattolici e furbescamente s'introdussero tra loro per discreditarli e promuovere disordini. Perscrutate tutte le carceri da un capo all'altro dell'Italia: diteci quanti frati, quanti preti vi siano rinchiusi e condannati perché volessero violentemente rovesciare lo Stato, od aggredire i governanti. Eppure le trovate affollatissime di rei di quelle insubordinazioni medesime, delle quali voi accagionate falsamente i cattolici. E così il pugnale regicida non lo trovate nella destra di un pio frequentatore di chiese; ma sì in pugno a sicarii libertini; né altrove è più sicura la persona del Re e della Regina che in quella Roma che vuol essere detta Papale.

Una sola cosa vi si concede, ed è che né il Papa né i cattolici sono nel loro cuore contenti della condizione miserabile che crea loro la rivoluzione, e pregano Iddio che ispiri ai governanti più saggi ed umani consigli, sicché associno il vero bene della patria al bene della religione e della Chiesa. Ma il desiderare, il pregare, il dolersi è un delitto sociale? Ed è un delitto sociale il pregare e il desiderare che l'Italia, rientrata nei termini del diritto, benedetta dal Papa, salga in alta possanza e tenga tra le nazioni il posto che le è dovuto? È delitto desiderare che chi di sacrilegi e di brutali ingiustizie lordò il nome d'Italia, detesti il mal fatto e, risoluto di emendarlo, si gitti a' piedi e nelle braccia del Vicario di Gesù Cristo? È delitto il desiderare che spariscano le due Rome anzi le due Italie nemiche, e sia un solo popolo di fratelli? Ebbene, di questo, se delitto è, di questo solo, son rei i veri cattolici italiani, contro la patria loro!

Anzi, notate bene, nel formare questi desideri i cattolici italiani vorrebbero che il Governo stesso facesse senno, senza che vi fosse forzato dalle baionette straniere: se pure straniere potessero dirsi le armi volte dai figli fedeli a favore del padre oppresso da figli ribelli.

IV.

I conseguenti

Quali saranno i conseguenti delle abbominande scene della notte del 13 luglio? Quali se si riguardano i cattolici romani e il Papa? Quali se si riguardano i liberali e il Governo? Rispetto a' cattolici romani vuolsi primamente considerare qual fosse il motivo che indusseli ad accorrere in tanta folla dietro il feretro di Pio IX. I giornali liberali altro non sanno dire se non che intesero fare una *dimostrazione*; parola straniera, vaga, che può in un senso esser vera. Lo scopo di *provocare* non fu affibbiato ai cattolici che per somma insipienza. Provocare a che? Forse ad un conflitto? Per certo un cento e più mila uomini sarebbero stati capaci di fare alcun che: ma recaronsi disarmati: ma insultati villanamente e sordidamente, alle imprecazioni ed agli insulti rispondevano, come dicono i fogli stessi liberali, coi *requiem* e colle *ave maria*. Se taluno, anzi se qualche signora romana perdette un po' la pazienza e a chi percuoteva e lanciava sputi, diede la torcia ardente in sul viso, ognuno capisce essere questa una conseguenza dello sdegno che naturalmente si desta in petto a chi è a torto ingiuriato, e specialmente a' romani che come sono magnanimi e generosi, così sono tal fiata impazienti dei vili oltraggi. L'affermare che vi fosse *provocazione* fu tale una sciocchezza, che non fu potuta confortare con prova veruna. Ma per certo non neghiamo che i cattolici abbiano voluto fare una *dimostrazione*. Fu, non è guari, detto e scritto da qualche dotto conciliatore che i romani per vaghezza di quattrini o di onori per anni assai piaggiavano l'amor proprio di Pio IX. Ora nel seguire che i romani fecero la esanime spoglia del gran Pontefice vollero sbugiardata siffatta accusa; vollero cioè dimostrare che il loro affetto era sincero, vivo, profondo, costante al di là della tomba. Il romano è di tale tempra che disdegna d'essere accusato di doppiezza e di viltà: e perciò ben può aversi quella pompa funebre in segno di vera dimostrazione.

Vollero eziandio i cattolici romani dimostrare ch'essi formano la maggioranza di Roma e che nel numero ancora la vincono sopra quella moltitudine di forestieri, che fu condotta in Roma dalla rivoluzione. Anche nelle ultime elezioni amministrative riuscirono eletti tre della lista cattolica, all'elezione dei quali nessun'altra lista concorse, e così dimostrarono essi che non sono già i soli famosi *quarantasei* né quella spregevole nullità che fin qui veniano detti. Nella notte del 13, non capitanati dal clero delle parrocchie, non ordinati dalle varie società, ma raccolti spontaneamente e di movimento privato e senza

averne avuto dai superiori alcun comando od anche solo un cenno di desiderio somigliante comechessia a comando, mostrandosi in tanta moltitudine, insegnarono ai liberali quali sieno le dimostrazioni popolari che veramente contano, ed i plebisciti che hanno valore. Mostrarono di essere la vera e reale Roma; cotal che sia calunnia indegnissima trattare Roma come città nemica od anche indifferente al Papato e insensibile alle offese e alle onte che si fanno alla religione.

Che faranno poscia questi cattolici *dimostranti*? Siamo sicuri che non moveranno un dito per fare rivoluzione contro lo stato attuale di cose, e lasceranno alla fazione repubblicana tollerata, benevisa, lisciata, piaggiata, promossa il compito di mettere alla porta la dinastia e di mandare ogni cosa a soquadro. Cotesti cattolici obbediranno a quella sublime provvidenza di Dio che vuole conservare ferma ed incrollabile, anche sotto il martello di una continua persecuzione, la fede di Roma, già in tutto il mondo celeberrima fin da' tempi di S. Paolo, benché di dentro, dappresso, intorno domini la massoneria e la stessa fede illanguidisca. Saranno sempre fedeli custodi del Vicario di Gesù Cristo, a lui congiunti e con la mente e col cuore. Conserveranno sempre viva la memoria di Pio IX, ne visiteranno la venerata tomba, pregheranno per lui e pregheranno lui: ecco tutto.

E dopo gli orrori della notte del 13 luglio che farà il Papa? Noi per certo non ci arroghiamo il diritto di renderci interpreti dei suoi pensieri; ma argomentando dai fatti possiamo dire che il Papa abbia avuta una novella prova che dal Vaticano egli non può uscire, non solamente senza offerire un pretesto a scene tumultuose ed a conflitti, ma ancora senza mettere a repentaglio la suprema dignità e la stessa sua vita. Ormai ogni donnicciola ed ogni uomo del basso popolo va ripetendo: E poi dite che il Papa non è prigioniero! E poi chiedete perché non esce! Né vi sarà Gabinetto che di questa morale prigionia non sia rimasto convinto dopo che, minacciandosi di buttare nel Tevere il Papa defunto, si fe' un'implicita ma seria minaccia di assassinare il vivente. I giornali liberali scrissero già che il Papa raunò consiglio di cardinali; che convocò i rappresentanti delle varie potenze, che altamente riprovò que' fatti, che fe' stendere una nota diplomatica alle varie corti, e simili cose. Che abbiasi fatto il Papa o voglia fare noi non lo sappiamo: questo è certo ch'egli non confida affatto nel Governo italiano, e poco, almen per ora, negli esteri gabinetti. Non in quello, perché gli è noto che esso nella sua operazione è diretto dalla setta, né può sperare che si concili seco un Governo, il quale mostra non avere di mira propriamente il bene d'Italia (in tal caso la conciliazione sarebbe facile e pronta), ma l'umiliazione della Chiesa e della Sede Apostolica. Aggiungevamo ch'egli non confida nei Governi esteri, perché o tutti o quasi tutti, in quanto Governi, atei, ed informati a' principii massonici. Altri però non possono, altri non vogliono ed altri né possono né vogliono muovere una festuca per rido-

nargli la sua propria indipendenza. Il Papa si veramente confida in Dio, ed anela a tale pacifico componimento della questione romana e politica, onde sia conciliata la salvezza dell'Italia con la indipendenza sovrana dell'Apostolica Sede e co' i diritti della giustizia. Nel resto la Chiesa Romana che nacque dal sangue dei martiri e crebbe e ridusse alla sua divina dominazione tutto il mondo anche sofferendo persecuzioni continue, è preparata a tutto per la fede di Cristo. La sua fiducia e la sua fermezza hanno le radici nella tomba di Pietro, e nelle parole che a lui disse Cristo quando dichiarò il medesimo Pietro fondamento della sua Chiesa; parole che stanno scritte a caratteri d'oro intorno alla cupola che ricuopre quella tomba venerata e che tutti i giorni sono dai romani lette e credute.

Che faranno i liberali, che farà il Governo? Quelli insolentiranno vie maggiormente: e tanto più beffarda la loro audacia, quanto più la mano del Governo si mostrerà verso loro pieghevole e fiacca, e le sue ire saranno in realtà artificiali e passeggera. Già ne abbiamo prova nei periodici che senza incorrere la censura procuratoriale hanno con altre infamie stampato e ristampato che *la carogna di Pio IX* dovea buttarsi nel Tevere, e che il cocchio Papale come il carro degli *accalappiacani* dovrebbe essere scortato da quelle guardie, onde questo è difeso, quando il Papa volesse uscire per contaminare le vie di Roma. È vietato per legge aizzare una parte dei cittadini contro l'altra; ma già a questi giorni si vanno formando circoli anticlericali in ogni rione di Roma, con lo scopo aperto di muovere aspra guerra a' cattolici, distruggere le guarentigie e cacciare per sempre il Papa da Roma. Sotto le finestre del Papa la sera del 16 si gridava freneticamente a più riprese: *morte al Papa!* Molti diarii sollecitano ora il Governo a proteggere ed aiutare i liberali nella lotta contro a' cattolici; ferocissimi in questo, e, al solito, fellonescamente empìi sopra tutti quelli di parte, così detta, *moderata*, i quali, per odio della sinistra, aveano a principio scaraventati tutti i loro fulmini contro il ministero, prendendo quasi le parti dei cattolici romani.

Cotestoro, dietro l'intonazione del Cambrai Digny, il quale in Senato avea *pro forma* mossa querela al ministero intorno alle scene luttuose del 13, ripeterono in coro il dilemma seguente: o doveasi osservare la legge delle guarentigie, trattando la salma di Pio IX come la salma di un Re; o doveasi impedire che intorno ad essa avvenisse qualsiasi radunata di gente. Il Governo del Depretis non si appigliò a nessuno di questi due partiti; e però è colpevole degli scandali accaduti, e delle conseguenze che ne potranno seguire. Ma che? Forse non sarebbe stato egualmente colpevole, nel primo caso, di avere colle armi dell'Italia nuova protetti i clericali, mentre si protestavano ad essa avversi, e nel secondo caso, di avere ingiustamente oppressa la fede dei cattolici romani? Altri, come la *Riforma* (per tacere della *Lega della Democrazia*, che vorrebbe addirittura mettere in pezzi il Vaticano, come fosse la Bastiglia ita-

liana), si lasciano andare imprudentemente a dire che per farla finita una volta bisogna cancellare il primo articolo dello Statuto. Il *Diritto* nel suo numero 204 per il 23 luglio poneva, come *conclusione pratica* dei fatti del 13, che vanno abolite le *guarentige*, le quali adesso son dette dall'ufficioso giornale *assurde, ipocrite, ridicole*, né più né meno di ciò che avea detto Pio IX di s. m. in una sua Enciclica, allorché il Governo italiano gliel'volle per forza dare.

Molto indarno costoro si affaticano a trovare un rimedio efficace contro la rinnovazione possibile di scandali simili a quelli accaduti la notte del 13. Perocché il male (e quell'infausta notte dimostrollo apoditticamente al cospetto dell'universo mondo) sta nella falsissima condizione in cui la rivoluzione andò da sé stessa a gettarsi a capofitto, quando volle passare per la breccia di Porta Pia. Quindi è che, qualunque partito scelga, il Governo toccherà sempre la peggio, rendendo ogni giorno più evidente quello con tanto senno fu dall'Iacini [sic] avvertito, la questione romana, cioè, essere una cambiale in bianco mandata in giro, sopra la quale una nazione qualsiasi può quandochessia scrivere quel che le pare, anche la ruina di questo miracolo d'italico regno, se le tornasse.

Ma si è detto e molto si va dicendo contro il Governo e in differente modo si va fantasticando sul che farà. Rispondiamo: Non farà niente, o farà peggio. Se coloro che seggono nei seggi ministeriali non si sono convertiti testé, ma sono quei medesimi che lavorarono per la rivoluzione in quel modo ch'è già consegnato alla storia, non è a dubitare del futuro contegno del Governo rispetto ai cattolici. E qui non accade illudersi; ogni effetto ha la sua causa e causa ad esso proporzionata. Chi mira superficialmente le cose crede che il recente agitarsi rabbioso della Roma pagana e straniera sia cagionata o dalle Madonne che si vollero festeggiare nelle pubbliche vie, o dall'onore che si volle rendere alla salma di Pio IX. Più al fondo conviene ritrovare la causa della tempesta. Ed è nel non diminuire, ma nell'aumentare che si fa il numero dei fedeli cattolici in Roma, nell'essere le scuole cattoliche più frequentate delle civili, nell'azione quanto pacifica altrettanto sapiente e soda del prudentissimo Padre che siede sul soglio della Chiesa; nelle simpatie sempre crescenti, di tutti i popoli, verso il Papato, e nella vittoria ottenuta dai cattolici in Roma nell'ultime elezioni amministrative. Ques'ultima vittoria dié il crollo alla bilancia; e lo dimostrano all'evidenza i liberali, i quali pur concedendo che le ultime elezioni procedettero con la massima legalità, nondimeno le dissero una sventura; pensarono tosto al nuovo censimento di Roma ed al conseguente totale scioglimento del consiglio municipale ed all'adoperare *tutti i mezzi*, affinché le nuove elezioni generali nell'anno venturo abbiano a riuscire affatto liberalesche. Fra questi mezzi v'è l'abolizione di tutte le associazioni cattoliche, l'allontanamento dei cattolici autorevoli dalle opere di beneficenza, l'isolamento perfetto dei medesimi, cotalché non abbia verun influsso la loro operazione sulla massa del popolo romano. E già certi fogli ministeriale vagheggiano questi disegni e si

danno l'aria di spingere il Ministero a passi che sono indegni d'un Governo che vantasi amatore di libertà, e innanzi al quale, come innanzi alle leggi, tutti i cittadini dovrebbero essere eguali.

Ma se il Governo attuasse que' disegni, che esso manifesta nei giornali dei suoi segugi, o dagli insipienti consigli di cotesti si lasciasse trasportare, per certo commetterebbe opera ingiusta, iniqua, affatto contraria a libertà, inefficace ed improvvida. I cattolici della Roma odierna obbietterebbero al Governo quel dilemma che i loro padri obbiettavano ai tiranni dell'antica Roma: O siamo rei o siamo innocenti; se siamo rei, giudicateci; se siamo innocenti, perché ci punite? Ai nostri di specialmente non si tollera (almeno in principio od in massima) che alcun cittadino venga condannato senza essere esaminato e giudicato colpevole. E mentre si tollerano tutte le associazioni anche quelle che si sa che vogliono cangiar l'Italia in Repubblica o confederata od una; si condanneranno le associazioni cattoliche senza che sia stato possibile trovare un solo degli associati che operi contro le leggi, senza che nelle loro regole ci sia alcun che di avverso alle leggi stesse? E si darà l'ostracismo a venerabili cittadini, anche a principi romani (come espressamente intende il foglio che per antifrasi si dice il *Popolo Romano*) senza trovare in essi di che accusarli, di che incolparli, ma solo per tema che il numero dei cattolici cresca anziché diminuisca? Questo sistema liberticida troverebbe in vero l'applauso degli oppressori dei liberi cittadini; ma ben tosto anche cadrebbe sotto l'esecrazione di tutto il mondo civile.

Se non che i romani non sono di tempra fiacca: e più voi comprimete una molla d'acciaio, più vi mettere a rischio che con maggior forza contro la vostra faccia rimbalzi. Quindi se con decreti tali si venissero ad aggravare i loro ceppi, eglino si farebbero sentire per certo a mille doppii. Anzi senza deviare nell'operazione dai miti principii dell'Evangelio e perciò senza prendere l'aspetto di rivoluzionarii e di prepotenti, e senza gridare *abbasso, morte* (come soglion fare i loro oppressori), non più sotto il titolo di questa o di quella associazione, ma sotto il solo titolo di cattolici, e nel solo vincolo della fede riuniti, si adoprerebbero a conservare in Roma la religione dei loro padri e a compiere quella missione che dalla divina provvidenza è loro affidata. Perciò diciamo che qualora il Governo attuasse le idee de' suoi giornali, farebbe non solo opera ingiusta ma inutile e sconsigliata.

I giudei vedendo che Lazzaro risorto accattava gran numero di seguaci a Cristo, vennero in deliberazione di ucciderlo. Pazzi! dicea Agostino: quasi che Cristo, che poté richiamare dalla tomba un estinto, non potesse vivificare un ucciso. Dopo il 70 si credea dai politici mondani presso che estinto il sentimento cattolico in Roma: lo spirito di Pietro che immortale aleggia in Vaticano lo suscitò. Ora si vuole soffocarlo ed estinguerlo, Follia! *Non est sapientia, non est prudentia contra Dominum* (Prov. XXI, 30). Che se giammai (ipotesi certa-

mente per ora improbabilissima) per distruggere la Chiesa, si emanasse una legge che interdicesse a' romani l'essere cattolici; essi emulerebbero con la divina grazia, gli esempi dei loro maggiori, ch  nei loro petti   scritto: *agere et pati fortia romanum est*. Ma dopo i Diocleziani aspetterebbero i Costantini. E intanto colla dignit  dell'oppresso vi diranno: Dimorate pure in Roma: ma rimarrete qui come nemici in citt  conquistata colla frode, coi tradimenti, col ferro, col fuoco: ne possederete coi battaglioni le mura; non ne avrete il cuore giammai. I romani, insultati in ci  che avevano di pi  sacro e di pi  caro, nell'infausta notte del 13 giurarono, stendendo la mano sul feretro di Pio IX, da voi maledetto, da essi lacrimato e glorificato.

2. Da «La Rassegna Italiana»

2/1. Luglio 1881, pp. 139-141, *Appendice alla cronaca politica:*

Alcuni fatti sono tali che vanno registrati in cronaca subito appena successi e debbono essere scritti sotto quella impressione piena e vera che hanno stampato indelebilmente nell'animo. Poi si ritorna sopra per darne un pi  ampio giudizio e per passare in rassegna le loro cause, le circostanze, gli effetti.

Il trasporto funebre della salma del romano Pontefice Pio IX alla basilica di S. Lorenzo avvenuto nella notte fra il 12 e il 13 luglio   tra questi.

Ci  che accadde durante quel trasporto   talmente grave, da designare un punto culminante nella storia contemporanea, e direi quasi da far epoca.

V'  l  la sintesi ed insieme l'apologia della condotta tenuta dalla S. Sede di fronte al governo dal 1870 sino ad oggi.

V'  la rilevazione della dappocaggine e della nullit  del governo a comprendere l'altezza del compito che gl'incombeva.

V'  di pi  la manifestazione della sua cecit  nel disconoscere e saper tutelare i suoi stessi pi  gravi interessi.

Da quanto   successo – e i particolari sono noti a tutti –   posto in evidenza che il papa imponendosi e continuando una s  lunga prigionia vedeva giustamente e saviamente; e che il ridicolo che su quella si volle spargere, ricade tutto sui derisori, e li confonde e li annichilisce.

Quando il governo ha lasciato che s'insultasse vergognosamente il cadavere «di tal persona che non solo pel sommo grado che ha occupato, ma per le altissime virt  di cui andava adorno, ebbe mai sempre il rispetto e la venerazione anche di quelli che portano opinione contraria a ci  che l'illustre e venerando pontefice Pio IX incarnava in s » (senatore Alfieri nella tornata del Senato 13 luglio 1881): quando questo Pio IX non pi  re, ma pure riconosciuto sovrano dalla ormai sconfessata legge delle guarentigie; questo Pio IX fatto cadavere   lasciato in balia della peggior feccia plebea perch  gl'imprechi, lo

maledica e gli lanci dietro co' vituperi i più abbiatti, persino le pietre; potrà più il governo senza inabissarsi per vergogna, venirci a decantare che il papa è libero, e che stenta il cruccio e la prigionia per ambizione di regno?

E di fronte agl'impegni assunti dal governo avanti al mondo civile, che cosa potrà esso rispondere un giorno a chi gli domandasse autorevolmente conto della sua condotta?

Non si può seriamente sussumere che non poteva prevedere!!

Chi sta al reggimento d'uno Stato deve saper valutare le cose secondo il loro peso reale: non cullarsi nelle lusinghe ed esporsi volontariamente a repentaglio. – Che cosa ha spiegato il governo per assicurare l'ordine pubblico in proporzione della gravità della circostanza? – nessuna. – I disordini quindi e le contumelie furono voluti da lui, al quale certo non sarebbe mancata maniera per far rispettare da tutti, quello che da tutti deve essere rispettato. Ma vi voleva quella sapienza e quella, direi quasi superiorità, che non alligna dove invece non istà che spirito di rivalsa, di partigianeria, di pettegolezzo.

Il governo se avesse voluto tutelare i suoi interessi, avrebbe dovuto circondare il cadavere di Pio IX di quell'apparato del quale ha saputo altre volte far mostra, e prevenire ogni attacco, come quando vuole, sa fare.

Non l'ha fatto, ed invece ha lasciato che la plebaglia si sfogasse. Ora per fatto del governo la quistione [sic] romana rincrudisce e risorge sempre più viva. Il papa ha una controprova apodittica delle sue ragioni; giacché «un governo impotente a far rispettare un morto, è indegno d'esser creduto capace di offrir serie guarentigie ad un vivo».

E si trattava «di alcuni (non molti) sconsigliati» – come disse il De Pretis [sic] nella seduta del Senato 13 luglio – ed «il governo era informato che si dovevano trasportare le ceneri di Pio IX alla sepoltura definitiva in S. Lorenzo», come pure confessò il Depretis nella tornata suddetta.

Dire impotente un governo a prevenire e reprimere «alcuni sconsigliati» è dir cosa ridicola. Non v'è dunque scampo tra le due, o stupidità superlativa, o vituperevole connivenza.

14 luglio 1881.

2/2. Agosto 1881, pp. 201-207, *Rivista politica - Italia*:²⁴

[...] Qui vuolsi distinguere tra autorità inferiore e superiore. Quella infatti nulla poteva senza gli ordini, senza la direzione di questa. Or questa direzione mancava tanto, che le autorità inferiori dovevano di fronte a quella poca plebe

²⁴ Articolo non firmato, parzialmente pubblicato in P. SCOPPOLA (*Chiesa e Stato...*, cit., pp. 166-170), che ne attribuisce la paternità ad E. Soderini.

contentarsi di raccomandare al popolo la calma, e consigliarlo a prendere in pazienza la lunga e sconcia provocazione. Che anzi, quando alcuni si rivolsero loro perché facessero cessare tanto scandalo, risposero chiaramente che non avevano ordini, giacché se li avessero avuti, non avrebbero mancato di far tacere quel pugno di faziosi ben conosciuti alla questura. Si fecero non di meno cinque o sei arresti, e del rimanente si lasciò che una minoranza insignificante e insolente fosse libera d'imporre sue voglie a tutto un popolo.

Qui di volo è bene notare di quanta saviezza abbia dato prova in quella congiuntura la popolazione romana, la quale se avesse reagito, se all'insulto avesse risposto coll'insulto, non è tanto facile immaginare a quali eccessi sarebbe stata portata. Non lo fece e fu bene. Ciò non toglie però che non s'abbia a ricercare su chi cada la responsabilità di quel che avvenne e di quel che sarebbe potuto avvenire. Ora questa cade in tutta la sua interezza sul governo, e più precisamente sul Depretis. E esso, come si vide già di sopra, sapeva tutto quel che si andava a fare e non si oppose: a lui dunque incombeva il provvedere che tutto passasse regolarmente. Né valgono le sue scuse d'imprevidenza o d'impotenza. No: alla sua imprevidenza si oppone la cognizione particolareggiata ch'egli aveva ricevuto dalla questura e perfino delle preci che sarebbero [sic] recitate: alla impotenza si oppone la sua circolare già menzionata, in cui è detto che dieci compagnie erano consegnate nei quartieri. Ora avere a sua disposizione tutta questa forza e non servirsene, significa malvolere, significa complicità. È dunque il ministro l'unico che deve rispondere di tutto, non il questore Bacco, il Manfroni o altri.

Ed il ministro è tanto sicuro del suo torto, che per salvarsi le spalle innanzi a tutto il mondo, suo primo pensiero fu d'impedire, arbitrariamente, durante cinque ore, la trasmissione all'interno ed all'estero di qualunque telegramma riferentesi all'accaduto. E non pago di questo primo mezzo di falsare l'opinione pubblica, vi aggiunse l'altro di fare intuonare [sic] da tutte le sue trombe giornalistiche il solito ritornello che i cattolici furono i provocatori, non i provocati. In una città infatti capo e centro del cattolicesimo, dove il governo sanziona col suo intervento l'apoteosi di un Mazzini, il convoglio funebre d'un Montecchi e d'un Mauro Macchi accompagnati all'ultima dimora senza il minimo segno di religione; è chiaro e provatissimo che i cattolici sono sempre provocatori quante volte osano con segni e con rito cattolico accompagnare all'ultima dimora il loro vescovo, il loro padre.

Ma siccome a questi tali espedienti non hanno fatto buon viso neppure essi gli amici del Depretis, egli ha voluto gittare polvere agli occhi coll'interpellanza al senato che non ha avuto alcuna prosecuzione, e con processo immediato degli arrestati. E qui torna ancora una volta a dar prova il Depretis della sua astuzia puerile. Tutti videro nella notte del 13 di che gente si componesse la frotta dei dimostranti, e come la popolazione romana vi entrasse per nulla. Era

importante dunque pel ministro trovare quanti più poteva romani fra i dimostranti. Questi invero non erano in abbondanza, ma infine sei se ne poterono pescare, e quei sei si presentarono come l'incarnazione dei sentimenti del popolo romano. Il ministro però non ha riflettuto all'età dei dimostranti arrestati, ed è appunto qui che egli si compromette maggiormente. Quei giovani infatti non passano in media i 22 anni, sono cioè i primi frutti della educazione impartita loro da dieci anni a questa parte, sotto la direzione del governo, con una sì grande delicatezza di sentire, ch'essi stranieri quasi al proprio paese, oltraggiano villanamente italiani che accompagnano al sepolcro «un grande italiano», «il pontefice dell'amnistia, delle riforme, l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza»,²⁵ «l'angelo della patria»,²⁶ «il sublime ispiratore del grande movimento nazionale»,²⁷ «Pio IX il santo padre dalle parole di mansuetudine e di perdono, il rappresentante di un Dio di pace e di misericordia, il padre di tutti i fedeli, l'uomo di una grande rettitudine di giudizio e di una singolare bontà di cuore».²⁸

Ma per taluni è ispiratrice di delicatezza e di sentimento la «Capitale» o la «Lega», la quale veggente il procuratore del re, ha stampato in ben due edizioni: «Abbiamo applaudito a quei che hanno fischiato al passaggio del corteo: avremmo applaudito anche di più se gli avanzi del *grande sciocco* fossero stati gettati nel Tevere. Quanto poi ad un articolo della «Capitale», il non certo scrupoloso «Berliner Tageblatt» osserva «che l'articolo è troppo cinico perché voglia sporcarne le sue colonne colla traduzione». Ma il procuratore del re non si è fatto scrupolo di permettere la stampa di tali sacrileghe villanie, ispiratosi forse all'esempio di deputati che plaudevano ed eccitavano i dimostranti nella notte del 13. D'uno di questi – del Blasetti – s'è letta una lettera nella «Lega» nella quale scrive: «La presa di possesso del Vaticano deve diventare per l'Italia festa nazionale, come la presa della Bastiglia lo è per la Francia»: ed in consonanza a lui la «Riforma» ha aggiunto: «L'abrogazione del primo articolo dello Statuto sarebbe un compito glorioso per qualunque guardasigilli, e un dovere di coscienza per un ministro liberale»: il «Diritto» poi andando fino al fondo esclama: «Quella legge (delle guarentigie) consacra un fatto ed un principio che sono in antitesi aperta con un altro fatto e un altro principio sul quale liberali di destra e di sinistra, temperati ed estremi, non possono non avere che un concetto solo; il fatto cioè ed il principio di una sovranità coesistente con un'altra sovranità, la prima essenzialmente nemica, negazione dell'altra. Tutto ciò è politicamente e razionalmente assurdo».

²⁵ Massimo d'Azeglio, *Scritti politici*.

²⁶ «Gazzetta ufficiale di Piemonte».

²⁷ *Memorandum* di Cavour all'estero, 12 settembre 1860.

²⁸ Bettino Ricasoli, 10 settembre 1861.

Tutto questo si ripete quotidianamente senza porvi riparo alcuno; si lascia che la piazza fermenti perché possano all'uopo le teorie esser tradotte in pratica. Ed il ministro intanto rassicura l'Italia ed il mondo, affermando che il papa può quando vuole uscire dal Vaticano. Certo lo può, ma può pure incontrarsi negli uomini della «Lega» od in quelli del «Diritto» o della «Riforma», ed allora chi lo salverebbe dagli sfregi? E se dai romani si accorresse in sua difesa, s'impedirebbe forse una pericolosissima colluttazione? Certo lo può: ma bisognerebbe prima far sapere al ministro dell'Interno e al questore il giorno e l'ora in cui uscirebbe, in compagnia di chi, e se in carrozza aperta o chiusa, per qual via andrebbe e dove si fermerebbe: sarebbe insomma il meno libero dei cittadini. Che se per caso fosse ministro uno dei redattori della «Lega», o questore uno di quei della «Capitale», si proibirebbe addirittura al papa di muoversi fin dalla sua camera perché egli «è il più gran nemico del paese». – Ed intanto l'estero ci guarda, e fa forse più che guardarci, malgrado che il ministro dorma tranquillo i suoi sonni dopo avere letto tre o quattro transunti assai laconici di giornali inviatici dall'agenzia Stefani, le cui relazioni col ministro sono troppo note – osserva la «Gazzetta d'Italia» – per poterle prestare alcuna fede. E la stessa «Gazzetta» aggiunge non doversi credere sieno le potenze, la Francia specialmente, rimaste così indifferenti alla nota del cardinale Jacobini come si vorrebbe far credere.

Ma lasciando pure le ipotesi e venendo alla realtà, certo molti sono i giornali esteri che hanno stigmatizzato altamente l'avvenuto fin qui. E però se il «Times» chiama i fatti del 13 «un grave scandalo dato dal potere civile», lo «Standard» osserva che «la vergogna di queste scene non ricade affatto sui servitori del papa: essa si attacca tutta intera a quegli italiani che vantansi di portare il nome di liberali, ma che disonorano questo nome colla loro scandalosa intolleranza e colla loro villana e grossolana condotta». Il «Débats» poi nota che «i liberali di Roma hanno fatto in questa circostanza della politica da villaggio». Altri biasimano «la complicità tacita e vigliacca del governo» ed il «Berliner Tageblatt», giornale kulturkampfista per eccellenza, dopo aver detto che «la crapula ha potuto insultare impunemente il corteggio funebre su tutta la via dal Vaticano a S. Lorenzo», aggiunge: «I fatti di quella notte coprono di vergogna la storia della giovane Italia... È a giusto titolo che Leone XIII potrà dire d'ora innanzi ch'egli non osa lasciare il Vaticano per ragioni di sicurezza personale». Il «Temps» finalmente, uno dei più grandi amici del governo, letta la «Lega» e la «Riforma», crede bene osservare che «la legge delle guarentigie è stata redatta in vista delle altre nazioni cattoliche: essa ha avuto per iscopo di rassicurare gl'interessi religiosi che avrebbero potuto trovarsi lesi, se il papato fosse stato costretto ad abbandonare la sede tradizionale della sua autorità». Ne segue dunque che non solo i governanti di Italia sono divenuti oggetto di scerno a tutta l'Europa, ma che questa preme già colla sua opinione pubblica

sull'Italia, mostrandoci chiaramente che non è il papa che vuole o chiama lo straniero in casa nostra, ma sibbene uomini di governo ai quali d'italiani e di patrioti non resta più neppure il nome.

3. Dalla «Rivista della Massoneria Italiana»

3/1. 30 giugno e 15 luglio 1881, pp. 222-224, *Rassegna politica*:

Il fatto più saliente di questi ultimi giorni è, senza dubbio, il trasporto della salma di Pio IX.

I clericali, ringalluzziti dagli ultimi avvenimenti di Francia, esaltati dall'esito insperato delle elezioni amministrative di Roma, fidandosi dell'eccessiva bonomia di cui, in ogni tempo, a loro riguardo ha dato prova il governo Italiano, avevano organizzato alla chetichella una grande dimostrazione destinata ad avere un eco imponente per tutta l'Europa.

Così, mentre promettevano al prefetto e al questore che tutto si sarebbe passato colla più gran modestia e nel più assoluto silenzio, mentre l'architetto Vespignani assicurava il ministro dell'Interno che due sole carrozze avrebbero seguito il carro funebre tratto da quattro cavalli, si emanavano ordini alle società cattoliche, alle congregazioni, ai pii istituti di accorrere numerosi e compatti in piazza San Pietro. Si ordinavano seimila torcie e si raccoglievano in Vaticano per dispensarle ai fedeli, si preparavano bengale, fiori, ghirlande; tutti insomma gli accessori indispensabili per un colpo di scena.

L'astuzia dei clericali e l'inqualificabile buona fede del governo cospiravano insomma a far sì che Roma fosse macchiata dal disonore più grave che mai potesse macchiarla, dal disonore di passare, per clericale.

Ma il sentimento pubblico doveva mandare a vuoto l'iniqua cospirazione e purtroppo in modo solenne, eloquente, indiscutibile.

I servitori del prete, gli sgocciola ampolle di sagrestia, i timorosi membri delle confraternite, gli stipendiati del papa, i birri smessi e gli ex gendarmi del Vaticano allibirono, fuggirono accanto a quel cadavere di cui volea farsi una bandiera di rivolta contro la patria: Roma si affermò italianamente, mostrandosi decisa a non voler sapere nulla di nulla di un passato su cui il progresso ha messo la pietra sepolcrale.

Non è nostro compito narrare tutti gli episodii più o meno grotteschi, le baruffe più o meno serie che accompagnarono un trasporto funebre che pareva quello di un moribondo carnevale nell'ultima sera di gazzarra: ci contenteremo di constatare soltanto che il cadavere di un uomo che per tanto tempo ha occupato uno dei posti più eminenti della storia, e che tanto ha fatto soffrire e piangere, fu calato nella fossa in mezzo agli squilli di tromba della polizia, alle imprecazioni contro il passato, agli evviva alla gran madre, l'Italia.

Stupenda sintesi della vita a chi esordì al pontificato col grido di fuori i barbari e terminò, invocando l'aiuto dei barbari e maledicendo alla patria. Terribile giudizio che i contemporanei, anticipando quello della storia, danno di un uomo che fu crudele quanto vanitoso, che irrise ai cadaveri dei migliori patrioti fatti da lui trucidare, che chiuse con una sequela di sciocchezze e di delitti il periodo dei papi re.

Il contegno della popolazione romana è stato ammirabile: alle inconsulte provocazioni ha risposto acclamando all'Italia. Quante disgrazie non potevano avvenire, quanto sangue non avrebbe potuto scorrere nelle viuzze da dove è passato il trasporto; quante facili vendette! Invece quasi nessun ferito e i pochi, leggermente da colpi di sasso!

Inesplicabile invece il contegno del governo. Ben facile cosa era pei nostri reggitori, in vedersi burlati, impedire a ogni costo la dimostrazione clericale e risparmiare alla città i disturbi che da quattro o cinque giorni tengono in pensiero l'onesta cittadinanza.

Non sta a noi parlare della sentenza del tribunale, delle esagerate misure di precauzione che si sono prese, della proibizione degli inni nazionali. Sono cose che urtano il patriottismo della popolazione e non fanno né caldo né freddo al Vaticano.

Difatti il pontefice ha inviato una nota alle potenze protestando pei fatti avvenuti nella notte dal 13 al 14. Questa nota è destinata a lasciare il tempo che trova. L'Europa, fortunatamente, ha altro da fare in questo tempo che occuparsi delle miserie della Santa Sede.

Dopo l'ultima enciclica, nella quale si attribuisce tutto il male del mondo alla riforma di Lutero, le simpatie per il papa devono essere in Germania diminite e molto. In quanto all'Austria, mentre si sa che la Corte e il partito feudale sono favorevolissime alla Santa Sede, non bisogna dimenticarsi che ci è da fare i conti coll'Ungheria e col partito liberale tedesco. Gli ultimi tumulti di Pesth, e la disorganizzazione latente che già osservasi nell'impero mosaico retto dalla casa d'Asburgo, devono mettere la testa a partito degli imperiali a Vienna, che, con tante gatte a pelare in casa propria, non cercheranno davvero di andarne a pelare in casa d'altri.

L'Inghilterra, retta da liberali, e imbrogliata per gli affari d'Irlanda, la Russia minata dal nikilismo, sono fuori causa.

E la Francia? La Francia, ad onta degli affaristi e dei borghesi che ne governano le sorti, si è affermata splendidamente nell'ultima festa repubblicana del 15 luglio. L'emendamento Madier de Montjau, tendente a sopprimere l'ambasciata del Vaticano, fu, è vero respinto, ma ottenne 170 voti, più del triplo che la stessa domanda ne ottenesse or sono due anni. Il governo francese, per quanto sbalestrato per gli affari dell'Africa e desioso di acquistare una gloria, più o meno effimera con arrischiata intrapresa, si guarderebbe bene dall'urtare i sentimenti di tutta la parte colta ed intelligente del popolo.

In Francia siamo alla vigilia delle elezioni; il suffragio universale, fiaccando la testa alla reazione, dell'epoca di Mac-Mahon, ha mostrato eloquentemente che la maggioranza della nazione non vuol saperne di clericalismo. Ora potrebbe e vorrebbe il Gambetta finire di compromettere la sua popolarità, un po' scossa in questi ultimi tempi, per combattere l'Italia, per incipriognire le piaghe non ancora cicatrizzate degli ultimi fatti di Marsiglia, per andare incontro, non solo ad un fiasco solenne, ma all'infamia della storia?

Noi crediamo di no; troppo è astuto l'ex dittatore del governo della difesa nazionale ed è troppo convinto che si può giungere a fare una Mentana, ma che alle Mentane tengon dietro i Sedan.

Inutile è illudersi: il papato è solo: non ha altro appoggio che quello dei conservatori Italiani ed è un appoggio ridicolo e che gli ultimi fatti hanno ridotto alle minime proporzioni [...].

3/2. 1 agosto 1881, p. 239, *Rassegna politica*:

Il Comizio contro le guarentigie, indetto da egregi patrioti, è ormai un fatto compiuto. Il popolo di Roma ha risposto degnamente all'appello: la vasta sala del Politeama rigurgitava di gente: Al banco della presidenza, circondato dai patrioti che scontarono il fio di aver amata l'Italia nelle galere del papa, sedeva il venerando Giuseppe Petroni, il gran maestro della Massoneria Italiana.

Lo stendardo dell'Ordine avea il posto di onore fra diciotto bandiere di sodalizi operai. La Massoneria non poteva non apparire in una manifestazione di popolo, contro il papato, in questa Roma la cui liberazione formò per tanto tempo il suo ideale più caro. La Massoneria che è il vero e la luce, sta al suo posto, allorché si ingaggia la battaglia santissima contro il falso e le tenebre. Trincerato nel Vaticano il prete lancia oggi l'ultima offesa contro la civiltà; ché lo spirito vivificatore della scienza poco potrà davvero tardare a ridurlo al silenzio, a debellarlo completamente, a distruggerlo.

Non è nostro compito – sereni osservatori come siamo di quanto svolgesi sulla scena del mondo – analizzare la condotta del governo che, per un malinteso concetto di legalità, tentò d'impedire che al Comizio del Politeama si prendesse una deliberazione solenne. Il popolo che, quando vuole sa, trovò mezzo di fare udire la potente sua voce. Si possono sequestrare giornali, proibire manifesti, tarpare *ad usum Delphini* narrazioni, imbastire processi, inventare accuse, resta il fatto che la conclusione dell'Ordine del giorno, oramai conosciuto in tutta l'Italia, fu proclamata in mezzo alle più prolungate ed entusiastiche acclamazioni.

Nel Comizio del Politeama fra le tante adesioni se ne lessero due emanate dalla democrazia Francese, rese più solenni dai nomi di Louis Blanc e di Victor Hugo che l'accompagnavano. Applausi di gioia proruppero da tutti gli adunati,

ed a questi applausi noi abbiamo sentito palpitare più forte il nostro cuore, e la nostra mente si è schiusa ai più ridenti pensieri, alle più rosee speranze. La fratellanza dei popoli, questa base sublime di un avvenire caramente diletto a quanti amano l'umanità, non è dunque una vana parola! Mentre i potenti si dilaniano, mentre la politica gretta e affaristica crea complicità internazionali, seminando l'odio e la diffidenza, i veri filantropi si uniscono nel santo pensiero della giustizia e della carità, inalzano la loro voce affettuosa fra il rimbombo delle armi; alle subdole note diplomatiche fanno riscontro le affermazioni umanitarie; agli eccitamenti alla guerra, le proclamazioni della fratellanza – speriamo dunque che il buon senso e il cuore trionfino in questa lotta maligna di ambizione volgare e di personali interessi. Devesi or spargere fin l'ultima goccia di sangue per la causa dei giusti, per la patria, qualora si tentasse di abbassarla o di opprimerla; noi ci sentiamo più grandi e più buoni allorché pensiamo che il mondo è la patria di tutti, che gli uomini sono nati ad amarsi, e che una sola è la guerra desiderabile, quella del vero contro il falso, della giustizia contro l'arbitrio [...].

PARTE QUARTA
OPUSCOLI E LIBRI D'EPOCA E SUCCESSIVI
(in ordine cronologico)

OPUSCOLI

1. *Relazione dei fatti accaduti nella Notte del 13 Luglio 1881 durante il trasporto della salma del Grande Pontefice Pio IX compilata per cura dei Redattori del giornale La Frusta* (Roma, Via Larga n. 3, Tipografia Sociale, 1881):

Poche righe di prefazione

Vincit officium linguae sceleris magnitudo!

I posterì che leggeranno queste pagine probabilmente non crederanno; eppure noi ci siamo studiati di raccontare tutta quanta la verità, senza esagerazione, come pure senza reticenze.

Coloro che hanno posto mano a quest'opera, breve, ma non meno terribile ed esecranda pei turpi fatti che narra, sono stati testimoni oculari di quelle scelleraggini, anzi essi stessi bersaglio per quasi due lunghissime ore, attraverso le vie più centrali dell'eterna città, oggimai spudoratissima Babilonia.

Lo scopo che noi ci siamo prefissi con questa esatta e genuina relazione (che verrà tradotta in varie lingue) si è appunto quello di far conoscere all'intero universo quanto sia vera la **libertà** che il Governo dai *mezzi morali* e dalle

guarentigie ha offerto al nostro Santo Padre dopo l'infausto e miserando **20 settembre 1870**.

Pubblicando queste pagine, che grondano sangue e sanno di vutupero pel Governo italianissimo, abbiamo voluto tentare di scuotere tutte le anime oneste ed i cuori generosi e magnanimi, affinché si sollevino poderosi contro la miscredenza e l'ignominia irrompente per colpa di governi addormentati nel vizio, sordi ad ogni voce d'autorità, legati a doppio filo coi bassi strati sociali.

Le orgie del 13 luglio 1881 resteranno nel *gran libro del debito italiano verso la civiltà*, come è rimasta un'era di esecrazione e maledizione per la Francia del 1793, quella che segnava l'assassinio del Re-Martire Luigi XVI.

Oh! i servaggi capitanati da un Robespierre valgono bene le barbare ciurme sguinzagliate da un Agostino Depretis contro il cadavere d'un Pontefice estinto!

La storia genuina che abbiamo voluto raccontare ai nostri nipoti, si deve immaginare sempre molto al di sotto del vero, imperocché come già scrivemmo in principio, **vincit officium linguae sceleris magnitudo!**

Soltanto la penna infuocata di Tacito avrebbe potuto ritrarre tutti gli orrori liberaleschi compiutisi in quella notte memoranda e commovente ad un tempo.

Era l'inferno co' suoi demoni che tentava di dar la scalata all'Empireo; era la pazienza dell'Eterno vilipeso da un osceno pugno di forsennati!

Il contrasto era enorme, crudele, straziante.

Immaginiamo una notte d'estate tranquilla, allegrata da sommesse preghiere di fedeli, e al tempo stesso turbata da canti osceni e selvaggi, mentre la splendida luna illumina incredibili scene di turpitudine, eroici slanci di attacco e di fede!...

Ma lasciamo da parte ogni poetica descrizione.

E che mai non si è detto dai giornali rivoluzionari per isvisare la brutalità dei fatti, e per farne ricadere la tremenda responsabilità sui cattolici?

Però il *Diritto*, organo ufficioso del Ministero Zanardelli-Depretis, parlando del trasporto della salma del Santo Padre Pio IX, prima che questo di compiesse, diceva che «era intenzione della suprema autorità ecclesiastica di fare il trasporto in forma solenne, ma l'autorità politica rispondeva negativamente, osservando che **potevano nascere dei disordini**»; aggiungeva inoltre che era stato quindi stabilito che il trasporto avesse luogo senza pompa alcuna, ed in ora avanzata di notte»; e soggiungeva poi: «Le autorità di pubblica sicurezza hanno preso la opportuna misura perché l'ordine non sia turbato» (!!!). Questi due brani dell'ufficioso *Diritto* ci mostrano due fatti: la nessuna libertà del Pontefice nello stesso suo dominio spirituale; la immoralità ed impotenza del Governo mentitore e fedifrago.

Eppoi si ha il coraggio di far cadere sui cattolici la terribile responsabilità dei fatti luttuosi del 13?

E come se tutto ciò fosse poco, nel *Cittadino* di Brescia, che si trova nel caso di non venire smentito, leggiamo il seguente paragrafo, che fa salire sul volto le fiamme della vergogna a quanti si gloriano di possedere un nome italiano.

Quel giornale infatti scrive:

«Si è scoperto che la mattina del 12 luglio scorso si presentarono dinanzi al segretario generale degli interni tre noti caporioni delle masnade liberali e tutti spaventati dissero all'onorevole Lovito che i clericali preparavano per la prossima notte una grande dimostrazione e che, se si lasciavano fare, il mondo avrebbe creduto che tutta Roma è clericale e che quindi bisognava ad ogni costo impedire una simile dimostrazione. Avendo il segretario generale risposto che il Governo non poteva impedire il trasporto funebre di Pio IX, i tre ambasciatori soggiunsero che almeno il Governo avesse lasciati liberi i liberali di protestare per conto loro contro la moltitudine che sarebbe accorsa all'accompagnamento funebre e di fare in maniera che la dimostrazione clericale non riuscisse tanto imponente. Fate pure, si assicura rispondesse il Lovito, purché non si venga alle mani».

Avete capito con quanta buona fede le *trombe* della rivoluzione vanno scagionando il Depretis e compagnia della taccia severa di assassini truculenti d'un Pontefice morto?

Ma rispondono i nostri *degni* avversari:

Non vi basta che **cinque** liberali sono stati colpiti da mandato di arresto, incatenati e gettati, quali malfattori, in fondo d'una prigione?

Commedia, Signori mentitori, commedia!

Dove sono le *manette*, dove il *carcere duro*?

Oh! il Governo si è mostrato sempre ligio ai violatori d'ogni legge, ai perturbatori dell'ordine pubblico, a quella guisa che è sempre stato oppressore ed esoso contro le persone oneste e dabbene.

Ve ne ricordate del 21 giugno 1874?

Il Pontefice si mostra ad una finestra del Vaticano, ed una folla ossequente e devota che usciva da un solenne *Te Deum* in S. Pietro, grida unanime: **Viva Pio IX!**

Che avvenne?

Delitto di lesa-nazione!

A quell'epoca il Governo dovette trovare i suoi *capri espiatori*, come nella notte del 13, e li trovò, arrestando *sette cattolici*, fra i quali il giovine Enrico Filiziani, figlio d'un benemerito capitano pontificio.

E lo sappiamo noi quali condanne esorbitanti pesarono sui poveri delinquenti!²⁹

²⁹ I sette condannati furono Amori, Pucci, Tardani, Berioli, Coletti, Menghi e Filiziani.

Il Filiziani, che fu quello che venne trattato meno peggio, dopo aver tentato un esilio volontario sul territorio francese dovette rimanere **sei lunghi mesi** rinchiuso nelle Carceri Nuove, confuso fra i ladri e altra schifosa gente, per l'orrendo delitto di avere (troppo ingenuo) fatto uso d'un articolo della legge sulle famose guarentigie!!!

E oggi di quella *legge* si domanda l'abolizione?

Ma Enrico Filiziani, ferito, tra i molti feriti, gravemente alla testa con un forte colpo di pietra sulla piazza di S. Lorenzo la notte del 13, non che tutti i suoi compagni di prigionia nel 1874, oggi sono là per gridarvi, con quanti furono testimoni oculari dell'inaudite scene selvaggie a danno e a sfregio della Religione e del sempre vincente Papato: *Le vostre Guarentigie, o menzogneri, non sono mai esistite: Indietro, Satana, indietro!*

Oh! sì davvero, dell'immortale e santo Pio IX si possono ripetere quei versi immortali:

Segno d'immensa invidia
e di pietà profonda;
d'instinguibil odio
e d'indomato amor!

I.

Fin dal mattino del 12 luglio, Roma avea preso un insolito aspetto. La notizia vaga, contraddittoria che la venerata salma dell'amato Pontefice Pio IX, dalla Basilica Vaticana fosse nella notte traslocata a quella di S. Lorenzo fuori le mura, avea scosso i cuori, e come elettrica scintilla riacceso l'immenso amore che i fedeli Romani hanno nutrito per sì lunghi anni verso colui che tanto li ebbe beneficiati. Era un dimandarsi a vicenda se veramente in quella notte avvenisse il trasporto delle preziose reliquie. Niuno però poteva con certezza assicurarlo; perché la rivoluzione dominatrice, ben conoscendo qual immenso affetto Roma avesse pel Pontefice dell'Immacolata, avea ordinato che il trasporto avvenisse nel cuor della notte e nel più cupo silenzio. Sentiva che un'ora sola avrebbe smentito tutte le menzogne da undici anni impudentemente spacciate per addormentar l'Europa. Ma se alcuno avesse guardato per un poco que' mascalzoni dalle faccie stravolte e sospettose, dagli occhi torvi, come di chi è per commettere il più esecrando delitto, aggirantisi per Roma, e per ricevere la mercede del sicario, e per avere ordini esecrati, ogni dubbio sarebbe dileguato.

Le venerate ceneri di Pio IX doveano trasportarsi a S. Lorenzo *a mezza notte*, come le ossa di un malfattore, *senza pompa veruna, nel più cupo silenzio della notte!!!*

Così comandava la *setta*.

È vero che l'Autorità ecclesiastica, per mezzo del sig. Conte Vespignani, fé noto al Governo essersi decisa la traslazione dei resti mortali del Sommo Pontefice Pio IX dalla Basilica Vaticana a quella di S. Lorenzo *extra muros* in forma affatto privata; ma è vero altresì che i nostri governanti *ingiunsero* doversi compiere il trasporto non prima della mezza notte. Come è fuori di dubbio che i signori marchese Crispolti e cav. Datti si recarono dal sig. Questore Bacco a prevenirlo che moltissimi cattolici avean divisato di accompagnare all'ultima dimora il loro Padre e Benefattore. Il Questore richiese questi signori se era intendimento delle Società cattoliche prender parte al funebre accompagnamento, a cui risposero essere ciò stato espressamente inibito da Sua Eminenza il Cardinal Vicario, ma certissimo era che Roma non resterebbe dal testimoniare per l'ultima volta il suo affetto all'amato Pontefice, perciò pregavano a voler prendere provvedimenti atti a tutelar l'ordine e a far rispettare la vita de' cittadini; della qual cosa si ebbero esplicita affermazione.

E si noti che il Questore volle l'indirizzo di quei signori, aggiungendo loro: *se avrò qualche cosa in contrario potrò, per loro norma, farli immantinente avvistati.*

Nessun avviso, dunque?

II.

Nelle più grandi solennità di Roma papale mai non si vide tanto numero di popolo riversarsi sulle vie che immettono a S. Pietro; e sul ponte S. Angelo era un accalcarsi, un pigiarsi di popolo da non si poter ridire.

Non sonavano ancora le cinque pomeridiane, e già nell'immensa piazza che prospetta il più vasto tempio della Cristianità si vedeva un insolito movimento di popolo, il quale mesto e silenzioso, entrando nel tempio, disfogava la piena de' suoi affetti innanzi alla tomba venerata, forse presago degli atroci insulti a cui quel santo cadavere sarebbe fatto segno da quelli che si vantano chiamarsi liberali. Ritornato nella piazza, dolorosamente guardava quella loggia, dalla cui altezza per ben 24 anni il cuore di Pio IX benedisse a Roma, ed al mondo tutto.

Oh tempi felici! Oh Roma li rivedrai tu ancora una volta?

Erano le sei; le porte dell'eccelsa Basilica chiudevansi. La volontà del santo Pontefice espressa nel testamento e raccomandata ai suoi eredi Eminentissimi Card. Monaco La Valletta, Giovanni Simeoni e Teodolfo Mertel aveva il suo compimento.

Circa le dieci pomeridiane già si principiava a gremire la piazza di S. Pietro, ed alle undici e mezza era tanta la calca da non potersi immaginare, desiosa di rendere l'ultimo saluto al suo amato Padre. Però si notava da alcuni un gruppo di alquanti individui dall'occhio truce, dal riso satanico che aggira

vasi fra la moltitudine silenziosa. Ancora non si credeva *forse* a sufficienza per erompere in contumelie ed invettive contro i cattolici. Ingrossate le file, si dirigono sotto le finestre della casa abitata dal cav. Pietro Gentili, e lì fischi, urli e quant'altro di abominevole può uscire dalla bocca dei moderni civilizzatori. Una canzonaccia da lupanare die' compimento all'*eroica* impresa.

Questo fu il prodromo di que' fatti selvaggi che doveano accompagnare il corteo di un così venerato Pontefice all'ultima dimora, smascherare la rivoluzione, e fare inorridire ogni popolo civile.

Si arrabatta la sètta, fa ogni sua possa per far ricadere su Roma sì orribile misfatto! Ma Roma sdegnosa lo ributta in faccia a chi ardì insultarla così villanamente! Roma non è ingrata, Roma sa benedire a chi la benefica, ma sa pur disprezzare coloro che la insultano!

III.

Alle 8^{3/4} nella Basilica Vaticana erano già riuniti i componenti il Reverendissimo Capitolo Vaticano, Sua Eccellenza R.ma Nons. Ricci Paracciani, Maggiordomo di Sua Santità, incaricato espressamente dagli Eminentissimi Cardinali Eredi di rappresentarli e presenziare in loro nome tutti gli Atti concernenti la consegna del prezioso Cadavere. Gli Ecc.mi e Rev.mi Samminiatelli, Elemosiniere Segreto, Mons. Marinelli Sagrista di Sua Santità e gli altri dignitari della Corte pontificia, specialmente i Prelati che ebbero l'onore di servire l'estinto Pontefice, tutti vestiti in abito di rito assistevano alla mesta cerimonia.

In mezzo alla Cappella del Coro dove dovea essere trasportata la cassa per le preci prescritte, ardevano in gran numero i ceri fissati a candelabri e disposti in circolo.

Alle nove precise Mons. Theodoli, Economo della Fabbrica, ordinò la demolizione del muro che copriva il sepolcro provvisorio, nel quale era rinchiusa la cassa contenente il corpo del Santo Pontefice.

Non appena apparve alla vista degli astanti, una profonda commozione s'impadronì di tutti che prosternatisi rimasero in doloroso silenzio.

Fatta discendere dai *Sampietrini* a grado a grado la pesante cassa fu collocata su di apposito congegno circondata da tutti i canonici e beneficiati con ceri accesi.

Sollevalo il coperchio della prima cassa alla presenza degli astanti, e singolarmente di Monsignor Maggiordomo delegato degli Eminentissimi Eredi, di Mons. Achille Apolloni, Vicario della Basilica Vaticana e del Molto Rmo [sic] Padre Domenico da Moliterno, Superiore del Convento dei Cappuccini e Rettore della Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, dal quale doveva essere preso in consegna il cadavere, venne fatta la ricognizione dei suggelli apposti alla cassa di piombo.

Riconosciutisi integri i suggelli, venne di nuovo soprapposto il coperchio alla cassa, la quale, coperta di ricco drappo, venne processionalmente portata alla Cappella del coro. Ivi intonate le preci e dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Folicaldi fatta l'assoluzione intorno al feretro, questo fu portato alla Cappella innanzi alla porta che apre l'adito alla piazza di S. Marta, ove fu letto il rogito della ricognizione dei sigilli. Fu data lettura dell'atto con il quale il Rev.mo Capitolo delegava i Rev.mi Canonici Mons. Francesco Folicaldi Decano, Agostino Negrotto, Giambattista Casali Del Drago, Francesco De Bisogno, Francesco Della Volpe ad accompagnare in nome loro i resti del Pontefice alla loro ultima dimora, alla Chiesa di S. Lorenzo, per farne regolare consegna al Rettore di quella Chiesa.

Compiutesi tali formalità, furono intuonate nuovamente le preci de' defunti che si protrassero fino alle undici. A quest'ora Mons. Folicaldi, incaricato dell'alta direzione del cerimoniale, ordinò il trasporto della cassa alla porta di Santa Marta e quivi, impartita per la seconda volta l'assoluzione, venne rialzata e deposta sul carro funebre appositamente costruito.

Alle undici e mezzo frattanto la salma di Pio IX era per lasciare per sempre quel tempio, ove la voce ispirata disse alla gran Madre di Dio: «Tu sei immacolata ed immacolata ti diranno tutte le genti».

IV.

In un balzo, e come per incanto, tutte le finestre dei palazzi e delle case, che chiudono la vastissima piazza di S. Pietro, sono sfarzosamente illuminate.

Il carro era parato a rosso e ricoperto della coltre di velluto che sin dal tempo di Innocenzo III si adopera a coprire la loggia Vaticana quando il Pontefice dà la benedizione solenne al popolo. Aveva ai lati una croce e posteriormente gli stemmi Pontifici e sopra il feretro era collocato un cuscino.

Quattro superbi cavalli neri, uno dei quali montato da cavalcante vestito in costume con cappello a punta, erano attaccati al funebre carro.

Seguivano varie carrozze della Corte pontificia.

Nella prima prendeva posto Mons. Folicaldi, Arcivescovo di Efeso, assistito dal Curato di S. Pietro e da due Cerimonieri con Croce, nella seconda i quattro Canonici delegati dal Capitolo in abiti corali, nella terza le LL. EE. Rev.me Mons. Ricci Maggiordomo e Mons. Macchi Maestro di Camera di Sua Santità, incaricati direttamente dal Santo Padre di rappresentarlo nella mesta cerimonia, nella quarta Mons. Somminiatelli Elemosiniere Segreto, e Mons. Marinelli Sagrista ai quali fu pure compartito eguale onore dal S. Padre, nella quinta i Protonotari Apostolici incaricati del rogito dell'atto di ricognizione, e da ultimo aveva preso posto in altre carrozze il Molto Rev. Rettore della Chiesa di S. Lorenzo e varii altri Canonici in abito privato, tra i quali due che

dovevano funzionare da Ministri al Cardinal Vicario nell'impartire l'assoluzione al cadavere sull'ingresso della Basilica di San Lorenzo.

Otto Sacerdoti tedeschi, addetti alla Chiesa del Cimitero Teutonico, in cotta e stola, portanti un torcetto acceso, prendevano parte **spontaneamente** all'accompagnamento funebre, circondando il corteo e salmodiando la prece dei trapassati.

Allo scoccare della mezzanotte il convoglio si mosse lentamente, e il suo incedere fu segnalato da un fuoco di *bengala*.

In tutte le vie e piazze che hanno origine dall'Arco del Campanile, era vietato l'accesso.

E i liberali, che tanto gridano per il fuoco di bengala bruciato nell'area deserta come segnale convenuto da cattolici, ascoltino il *Times* come parla di questo fatto:

«Le autorità (italiane) sembra che abbiano commesso errori in ogni direzione la notte del 12 o meglio la mattina del 13. Quando il corteo funebre partì, uno dei lati di S. Pietro fu immediatamente illuminato a fuoco di bengala, che fu bruciato dentro l'area da me descritta come deserta.

«Questo fatto naturalmente venne ascritto ai liberali, ma ora apparisce che fu bruciato dalla polizia dentro per significare a quelli nella piazza, e più giù, che il carro era partito. Né sulla piazza, né in altro luogo (*si noti bene!*) lungo la via furon bruciati fuochi di bengala né dai portatori di torcie, né dai membri delle società cattoliche, né da chicchessia».

Sorpassato l'Arco del Campanile seguirono il corteo una infinità di popolo appartenenti a tutte le classi della società, con torcie accese, e finalmente moltissime carrozze del patriziato romano.

Tanti erano i lumi che sembrava il feretro lasciasse un torrente di fuoco sul suo passaggio!

Il carro, circondato da una immensità di guardie (!?! di questura e di città, incedeva lentamente e la pia moltitudine, tutta mesta e raccolta, aveva intuito il S. Rosario.

Oh come profondo dev'essere l'affetto dei Romani alla memoria di Pio IX! Oh come era commovente il vedere quella immensa popolazione raccolta e capo chino accalcarsi attorno a quel feretro venerato! Il convoglio funebre non aveva nulla di grande, nulla d'imponente, eppure quanta maestà regale non traspariva dalla sua stessa semplicità!...

A traversare la Piazza non bastò mezz'ora, tanta era la calca che si assiepava intorno ad esso per potere almeno una volta ancora mandare un saluto, un sospiro a chi tanto fu amato!

Ma sul finire della piazza Rusticucci i soliti eroi, quei medesimi che operano tanta prodezza sotto le finestre del cav. Gentili, intuonarono una *canzone*, parodiando così le sacre preghiere.

Una dozzina di guardie e carabinieri si mossero pian piano a quella volta, intimando loro di tacersi; si guardavano in faccia e si misero a ridere sotto i baffi... Ma forse perché quello non era il luogo delle loro gesta – il Santo Padre Leone XIII poteva udire quelle laidezze – li obbligarono a tacersi. Non volevano ristare; da che nuove intimazioni; que' *patriotti* protestavano energicamente, e già incominciavano a dire il fatto loro, quando, sopraggiunte nuove guardie, furono costretti al silenzio.

E qui comincian le *dolenti note*.

Se non che, prima di seguire la narrazione delle vicende di quella funesta e memoranda notte, vogliamo segnalare alcuni fatti ai nostri lettori, da' quali come luce meridiana scaturiscono gli infami progetti dei nostri eroi.

Un tale... aveva ordinato che due carri di quelli che servono a portar le carogne al carnaio fossero pronti all'imboccatura di un vicolo laterale a Borgo Nuovo per seguire immediatamente il feretro. Che più? dalla Massoneria furono spese otto mila lire per assoldare 400 individui, che, appostatisi sul ponte S. Angelo, doveano slanciarsi sulle guardie a tutela del feretro, impadronirsi della cassa e gittarla nel fiume.

Se non fece ribrezzo questa sanatica [sic] idea a chi vantasi liberale umanitario, fece inorridire persone vendereccie, fango della società, e solo poche decine di quegli sciagurati intascano il soldo dell'ignominia.

Sono uomini costoro?

Ed ora ritorniamo ai fatti occorsi in quella notte.

V.

La lunga strada che dalla piazza di S. Pietro conduce a Castel S. Angelo, era tutta illuminata e produceva un effetto incantevole.

Sembrava che quella lezione un po' in ritardo data a que' liberali, fosse stata bastevole perché altri, se pur ne avessero voglia, si astenessero da sì eroiche gesta; ma circa la metà di Borgo un gruppo di cotesti eroi, si provò a emettere grida di scherno. Il Capitano dei Carabinieri, sig. Silva, (al quale tributiamo la meritata lode), con quel piglio a cui si è obbligati di obbedire, intimò loro il silenzio, e gli *eroi* non fiatarono più.

Si dice che in remunerazione di questa leale condotta il sig. Capitano da Roma sia stato traslocato alla Spezia!!!

L'energia di questo vero soldato garantì il corteo, tanto che fino a Piazza Pia, non si ebbe il coraggio di più insultarlo.

Lungo la strada che fiancheggiando il forte S. Angelo immette al ponte omonimo, non credemmo più di essere nella Roma del 20 settembre.

Tutti que' bravi soldati che erano nel forte col bonetto levato in aria salutarono la salma venerata del Pontefice; con grida di *Viva Pio Nono Viva sempre!*

Onore a que' prodi.

La religione è inseparabile compagna dell'eroismo. Se un tempo la nostra Italia fu grande anco in armi e temuta dal mondo intero, i suoi guerrieri prima di cingere la spada si segnavano la fronte invocando il Dio degli eserciti. E se la sventura chiamerà i figli d'Italia a spargere il loro sangue sul campo di battaglia, no, voi non abbasserete il capo al sibilo de' proiettili, né l'urto formidabile dei grossi battaglioni nemici vi farà volger le terga.

«Onore dunque ai veri soldati italiani!».

Ma questa letizia che dovette provare ogni cuore veramente italiano fu di breve durata.

Alle spalle del ponte un'orda dei soliti liberali aveva fatto ala al passaggio del funebre corteo. Come il carro che trasportava le venerate spoglie fu nel mezzo del ponte, si udirono grida che forse mai avran risuonato sulla terra, e che fanno coprire la faccia per la vergogna anche ad uno Zulù: *Morte a Pio IX! Abbasso i Preti! Buttatela al Tevere quella carogna!*

Alle sacrileghe grida di quell'orda forsennata, un sentimento d'orrore s'impadronì della moltitudine pietosa. Ma chi doveva far rispettare l'ordine, chi doveva tutelare un cadavere dalle ignominie di una plebaglia pagata restò impassibile, inerte, indifferente. Allora come luce meridiana sfolgorò ai cattolici l'insidia tesagli dal governo. Giacché mal gli sapeva che tutta Roma si riversasse per le vie al passaggio del funebre corteo; eragli un morso di vipera al cuore quella moltitudine addolorata che seguiva il feretro, che racchiudeva le ceneri di quell'uomo che diceva odiato dai Romani. Per il che da quella masnada di fuoriusciti assoldati per la scellerata bisogna, si tentava con i soliti mezzi *morali* di intimidire i cattolici ed obbligarli ad abbandonare il convoglio. S'eran detti: o il feretro sarà seguito da poca gente, e allora noi strombazzaremo a tutto il mondo che i Romani sono rimasti indifferenti, estranei a quel fatto; o la moltitudine sarà imponente e noi useremo di ogni mezzo perché si disciolga. Fatti in tutto degni del governo de' liberali. I cattolici però sempre compatti come rispondevano a coteste selvagge intimidazioni dei forsennati? La recita del S. Rosario e del *Miserere* era la risposta che conquideva, annichiliva il loro piano infernale.

Ma si è detto e pubblicato sui giornali che la recita delle preci era una provocazione al sentimento nazionale di tanti furfanti. L'hanno essi un sentimento?! I cattolici insultavano alla libertà, alla indipendenza della pa...tria. Muoverebbero a riso coteste enormità, se non ti rivoltassero lo stomaco! E dire che un Ministro degli esteri del *beato* regno d'Italia ha avuto la *serietà* di redigere in questo senso una nota ai governi! *Quos Deus vult perdere dementat*. E così sia.

Il corteo frattanto procedeva lentamente, e, valicata la piazza di Ponte, imboccava nella via di Banco Santo Spirito.

VI.

Per questa via ancora lo attendevano le rispettose attestazioni di affetto dei cattolici romani e le ignominiose e ributtanti contumelie che quel centinaio di liberali lanciava all'indirizzo della moltitudine che seguiva il corteo e di quanti mettevano i lumi alle finestre e facevano cader fiori sulla bara.

Però fino ad ora questi eroi erano in coda della moltitudine tenuti a bada da una diecina di guardie.

Quando il corteo imboccò nella via di Banchi Nuovi, un gruppo di costoro, girando per le strade secondarie, sboccò dai vicoli laterali, e tagliata a mezzo la colonna de' cattolici, con urli selvaggi e percosse li obbligarono a smorzare i ceri e a fuggire per non venire alle mani. Mons. Vicegerente, urtato e spinto, fu costretto a ritirarsi in propria casa ed abbandonare il corteggio, e lo stesso dovette fare, sebbene a malincuore, l'esimio Comm. Signor Giulio Sterbini, Scalco di Sua Santità Leone XIII, preso personalmente di mira.

Molti altri signori dovettero fare altrettanto.

Mentre queste nefande *prodezze* accadevano verso la metà della mentovata via, al fine di essa, e precisamente allo sbocco della piazza della Chiesa Nuova, da un palazzo, splendidamente illuminato, il feretro fu coperto da una pioggia di fiori.

Frammischiatisi però gli *eroi* alla pia moltitudine non lasciarono di tormentarla un istante, le preghiere erano parodiate da canzoni da ergastolo, i fischi, gli urli che emettevano ti facevano sembrare di trovarti in mezzo ad una masnada di briganti piuttosto che seguire in religioso raccoglimento un cadavere.

E la forza pubblica incaricare di tutelare l'ordine e far rispettare i cittadini? O era impassibile spettatrice di queste scelleratezze, o fingeva reprimerle. Questa è la libertà che godono i cattolici nel liberalissimo regno d'Italia!

E qui poco tempo prima che passasse il corteo occorre un piccolo episodio che avrebbe esilarato, se l'atto che si compiva non fosse stato dei più solenni e patetici.

Fu visto da' questurini un individuo che seduto sulla cassa di un tamburo fumava, tranquillo e non curante, la sua pipa. Interrogato da questi perché si trovasse lì con quell'arnese, placidamente rispose attendere i componenti il concerto che era stato chiamato dal Circolo di S. Pietro per seguire il corteo suonando meste sinfonie! Ora diciamo noi: qual mezzo lasciarono intentato i *liberali* per insultare ai sentimenti di tutti i cattolici per porre in ridicolo sì imponente cerimonia? E qui non è mestieri di aggiungere che il Circolo di S. Pietro era totalmente estraneo a queste mene tenebrose.

Nella piazza di Pasquino, una guardia cittadina, il N. 224, anziché redarguire chi osava impunemente insultare ai sentimenti di Roma intera, ché tutta Roma dimostrò quanto amasse Pio IX, si associò agli *eroi* nel vilipendere ed insultare il cadavere e quanti lo seguivano. Abbiamo citato il numero acciò l'o-

norevole Armellini, ff. di Sindaco, ne possa prendere nota e tenerla a calcolo nelle prossime promozioni, giacché ha ben meritato della patria!

Un buon cittadino e padre di molteplice prole ricacciato dai dimostranti nelle ultime file del corteo non solamente dovette soffrire gli insulti più villani; ma uno di costoro, mostrandogli un coltello, lo minacciò di morte.

Riflettendo quanto di compromettente sarebbe stato per lui il reagire si allontanò dal corteo rifugiandosi presso un suo amico.

L'amico fece di tutto perché non desse tanto peso all'accaduto, e giacché trovavasi in luogo sicuro non ponesse più mente al brutto quarto d'ora passato. E vi riuscì, ma quale dolorosa sorpresa, quando quel Signore, messosi le mani nelle tasche per prendere il fazzoletto, trovò in una di esse un lungo stile quadrangolare!!

Non basta a questi *eroi* insultare, vilipendere i cattolici, il loro odio fa di tutto perché legalmente siano dichiarati sicarii!!!

Il palazzo Braschi, ove trovasi così comodamente il Depretis, e che chiamano Ministero dell'Interno, si trovò difeso da questurini. Che cosa aveva egli a temere? Forse che gli ordini di Sua Eccellenza *abbassati* non erano bastevoli per mettere i cattolici alla mercé dei liberali?

Quell'apparato di forze non intimorì gli eroi ed una salva di urli salutò l'insipienza del vecchio di Stradella.

I maligni però vogliono che fosse stato uno dei suoi soliti e sporchi giuochi di bussolotto. Voleva farsi un precedente in sua difesa.

Furbo di un Ministro italiano!

Dinanzi al palazzo Massimo i servi di questo principe si presentarono con i torcetti in mano ma da una turba liberalesca furono ricacciati forzatamente nel palazzo.

La medesima violenza patirono alcuni Religiosi Teatini che con ceri accesi si presentarono sulla porta di S. Andrea della Valle per fare atto di ossequio alle ceneri del venerato Pontefice.

Nella via della Valle una casa (sede della Massoneria) che non mostrò i lumi alle finestre meritò le acclamazioni e gli applausi dei liberali, non invidiabile guiderdone; le altre tutte, perché illuminate, i soliti insulti.

Gli oltraggi, le offese che in quella infausta notte patirono i cattolici è cosa da non potersi descrivere, e se una mente a ciò giungesse non vi si potrebbe prestar fede. Come è mai possibile che Roma, la città così civile, così educata, così altera del suo buon nome addivenga in un istante una foresta popolata di assassini che si gittano a corpo perduto sui galantuomini!

Incredibile, ma vero!...

Quanto fosti grande o Pio IX! L'amore immenso che a te portano ancor cadavere i buoni, e l'odio satanico che il solo tuo nome risveglia nel cuore de' tristi, eloquentemente lo addimostrano!

La traslazione delle tue ceneri fu la sintesi del tuo glorioso Pontificato!

VII.

Nella via de' Cesarini tra gli agenti di questura si scorse un movimento. L'Ispezzore Manfroni con vari de' suoi dipendenti, rompendo la calca, si spinse alla testa del convoglio. Questo agitarsi, questo voler portarsi innanzi degli agenti suscitò gravi sospetti in alcuni cattolici, temendo qualche sventura Né male si apposero.

Uno della redazione del Giornale *La Frusta*, frammischiatosi tra le guardie, poté conoscere il loro iniquo disegno. Sicuri costoro che nella piazza del Gesù vi sarebbe tumulto (come si era stabilito) si dovea separare il carro dalla moltitudine che lo seguiva, ordinando ai conduttori di mettere i cavalli al trotto.

Immantinente quel redattore portò a conoscenza di vari cattolici questa novella infamia e si avvisò al modo di sventarla. In fatti una ventina di quei coraggiosi giovani giunsero a potersi mettere innanzi al carro mortuario pronti a slanciarsi sui cavalli. Come fu il corteo giunto sulla piazza, i *liberali* si gettarono sui cattolici come belve.

Questi a quell'assalto proditorio e inaspettato tentennarono alquanto, ma, indignati da atti così brutali, reagirono. Erano profondamente addolorati che un atto così maestoso e solenne dovesse tramutarsi in una lotta da forsennati; ma così avea stabilito nel suo alto senno il Depretis, e così doveva succedere.

Assaliti con bastoni si difesero colle torcie. Moltissimi di loro rimasero gravemente offesi, vari degli *eroi* porteranno il segno della loro prodezza forse fin che vivranno.

Il timore che s'impadronì della moltitudine assiepata nella vasta piazza fu indescrivibile; e chi per primo si è trovato in simili congiunture, può immaginarsi lo spavento che assalì quella moltitudine di popolo.

I cagnotti del Depretis credevano che fosse finalmente giunto il momento di porre in effetto il piano prestabilito. Il Manfroni, delegato di Borgo, che avea tutta la responsabilità dell'accompagnamento, a seconda delle ingiunzioni ricevute dal Ministero, ordinò a coloro che conducevano il feretro di sferzare i cavalli e metterli al trotto. Quei coraggiosi giovani, che già erano sull'avviso slanciatisi alla testa dei cavalli pregando il cavalcante ed il cocchiere a non attendere a quell'infame ordine scongiurarono il pericolo. E noi di buon grado tributiamo i meritati elogi e la più viva riconoscenza al cocchiere sig. Rinaldo Tacchini ed al giovane cavallerizzo sig. Lorenzo Curti, che disobbedendo a quelle ingiunzioni, liberarono Roma da un eccidio.

Infatti, allontanatosi il carro dal seguito, che ne sarebbe avvenuto? I cattolici sarebbero stati circondati da que' duecentocinquanta o trecento eroi, non avrebbero più potuto seguire il carro e sarebbero stati obbligati ad ingaggiare una lotta a corpo a corpo. Infinitamente maggiori di numero, non erano però forniti di alcun mezzo di offesa né di difesa, se in quella categoria non si vuol

mettere la torcia; i loro avversari preparatisi a quest'impresa erano tutti muniti di pesanti bastoni ed anche armati. La vittoria certamente sarebbe restata ai cattolici; ma il sangue che doveva scorrere? Quante famiglie in lutto, quanti processi, quante prigionie?

E l'*astuta* volpe Depretis ecco stancare il telegrafo per dire al vecchio e nuovo mondo come ogni fatto de' cattolici si tramuti in rissa, in spargimento di sangue!

Il volere accompagnare la salma del defunto Pontefice essere stato un pretesto; ma l'unico scopo di ogni loro azione essere il tumulto ed il sangue! I liberali essere sempre vittime della intolleranza e della prepotenza dei cattolici! E chi sa quante altre di questa smaccate menzogne avrebbe il vecchio spacciate ai quattro venti! E poscia stropicciarsi le mani compiacendosi seco stesso di aver giuocato i cattolici!! Ma al piacere che sentì nell'escogitare questo piano strategico, subentrò altrettanto dispetto, allorché gli fu noto come la sagace prontezza di quindici o venti cattolici, intravedendo il suo iniquo progetto, lo mandarono a vuoto.

E per viemmeglio convincersi che gli schiamazzatori *eroi* agivano per conto del governo, basti conoscere che la guardia municipale N. 94, perché energicamente cercò di sedare il tumulto, fu da un ufficiale di questura dichiarata e tratta in arresto per abuso di potere!!

Sconfitti i liberali anche in questo progetto abbandonarono i tradimenti, e con selvaggia ferocia si diedero ad insultare, maltrattare, percuotere i cattolici. La rabbia, l'odio gli aveva accecati così, che furono vili tanto da percuotere ed oltraggiare varie signore dopo aver loro strappato di mano il cero acceso.

Le guardie, a cui si fece più volte appello, perché cessasse una volta tanta ignominia, indegna perfino di un popolo barbaro, o rispondevano con parole vaghe, inconcludenti, o ti ridevano in faccia!!

Conosciuto chiaramente lo scopo, a cui mirava il governo depretino, di far sì che le spoglie del Pontefice non avesser quell'onore che Roma solo sa tributare a Chi predilige i cattolici, si rassegnarono ad ogni sorta di villanie, d'insulti, di minacce e di percosse, e compatti si addensarono dietro il feretro, recitando le preghiere dei trapassati.

Ad un alto personaggio della Corte Pontificia (Mons. Boccali), che era in una delle carrozze del seguito, dopo di averlo villanamente insultato e minacciato, fu fatto balenare sul petto la lama di un affilato coltello; tanto che uno sconosciuto si dette a scongiurare quella distinta persona a deviare dallo stradale per sottrarsi a tanto pericolo. Perfino il domestico che sedeva sul davanti della carrozza venne per ben tre volte afferrato per le gambe, tentando di farlo stramazza per terra.

E quei del Campidoglio, scimmiettando il *liberale* governo, oltre l'aver permesso che in quella sera suonasse il concerto a Piazza Colonna per esilarare

la... Colonna Antonina e gli *habitués* della Trattoria del Fagiano, lasciò come di consueto che si spegnessero i lumi all'ora di mezzanotte lungo lo stradale dovea percorrere il corteo. Non si vuol parlare della gratitudine che il Municipio di Roma dovrebbe avere ai Papi che lo elevarono a tanta altezza da essere il primo Municipio di Europa, ma delle catastrofi che poteva generare questa deficienza di luce. A bove maiori discit arare minus. Son tutti di un pelo e di una buccia!

E più li spinse a tanto la tema di non sedere forse un altr'anno su quegli scanni cotanto agognati.

VIII.

Il carro intanto proseguiva la sua via tra le dimostrazioni di affetto del popolo romano e le contumelie de' liberali. I quali, giunti sotto il palazzo di Venezia e veduto un Capitano di Stato Maggiore che assisteva alla sfilata del corteo, fattigli di d'appresso incominciarono ad acclamarlo con grida di *viva l'Italia! Viva L'Esercito!* L'ufficiale, voltosi minaccioso a cotali insulti – ché insulto maggiore non poteva farsi all'Esercito, volerlo complice di tanto misfatto – levatosi di capo il Kepy: «io questa notte – gridò – mi vergogno di essere italiano!».

Sì! que' liberali, quegli eroi hanno contaminato l'onore di Roma e d'Italia tutta, ci hanno posto al di sotto dei cannibali e delle *Pelli Rosse!*

Evviva la civiltà pervenutaci dalla breccia di Porta Pia!

Da piazza di Venezia fino alla Basilica di S. Lorenzo fu un vero Calvario. Si procedeva urtati, insultati, percossi. Il furore de' liberali non conobbe più limiti quando, giunti innanzi al palazzo del Consiglio Provinciale lo videro tutto illuminato all'infuori del piano abitato dal Prefetto.

Vedere che anche le autorità facevano atto di omaggio a quel da loro odiato cadavere, fu per essi un colpo mortale. Se avessero potuto, il palazzo già sarebbe un cumulo di ruine. Non sapendo come vendicarsi dello scorno patito, raddoppiarono di ferocia contro la pia moltitudine.

Ma con qual nome possono chiamarsi uomini che scendono a tale viltà da osare di prendere a sassate un popolo inerme, che rende l'ultimo attestato di amore ad un santo Pontefice e Padre, accompagnandolo alla sua ultima dimora?

Nella storia si riscontrano fatti di tanta efferata barbarie? Roma in quella notte offrì sì ributtante spettacolo. La matrona del mondo gittò il suo manto regale per vestire l'insozzato abito della baldracca!

Ansanti e trafelati per seguire il feretro, a cui fu ordinato di prendere la corsa quando scoppiò il tumulto sotto il palazzo prefettizio, si pervenne sul principio della via che addimandano Nazionale, la quale diritta si dilunga per giungere alla piazza di Termini.

Colà, rotta in alcuni punti la strada per rinnovarsi, erano accumulati i selci necessari al riadattamento. Gli eroi, con quella viltà di cui hanno dato sì luminosa prova, si slanciano su quelli e una gragnuola di pietre piove sui cattolici. Le carrozze che seguivano il feretro erano il più gradito bersaglio. Molti de' cattolici si misero intorno a questa, facendo della loro persona scudo e riparo.

Il timore che s'impadronì, lo scompiglio che sorse tra quella moltitudine a sì incredibile infamia non può ridirsi a parole!

E i liberali vogliono esser chiamati propugnatori di civiltà, umanitari, tolleranti, progressisti?

Onta e vitupero!

Ma non per questo si abbandonò di seguire la venerata salma. Bersagliati da quella mitraglia, invocando Dio e il santo Martire, si seguì a recitare il S. Rosario e andare innanzi. E chi doveva tutelare l'ordine e garantire la vita dei cittadini? Gli ordini ricevuti volevan dire: lasciate che i cattolici si pentano di questa loro dimostrazione di affetto; altrimenti scene così selvagge non sarebbero accadute o, appena scoppiate, sarebbero state soffocate.

Lo assistere impassibile delle guardie ad atti così brutali, era fatto ancora nuovo e inconcepibile. Il governo brecciaiuolo doveva darcene un saggio. Sotto questa tempesta di sassi, alternata da infami bacchanali e dal canto dell'inno di Garibaldi, si giunse al piazzale di Termini. Colà le scene selvagge si rinnovarono con maggior furore. Furono vere aggressioni, veri assalti contro la moltitudine composta e divota che seguiva il feretro pregando. Sputi, sassi, colpi di bastone, contumelie, infamie, tutto si dovette soffrire dai cattolici in quella notte memoranda, per parte di quella lurida banda di selvaggi. Molti da quella gragnuola di sassi rimasero offesi, quattordici o quindici gravemente feriti.

Le carrozze riportarono i segni della rabbia liberalesca. In quella ove era l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Samminiatielli un sasso vi penetrò, però ebbe la ventura di potere schivare quel colpo, e non rimanerne offeso. Il sasso, caduto ai suoi piedi, viene gelosamente conservato, ricordo delle prodezze liberalesche. A Mons. Sagrista, che era pure in carrozza, venne sputato in faccia e insultato col titolo di *puzzone*. In piazza di Termini un sacerdote nostro amico fu ferito ripetutamente alla testa con colpi di sasso.

A tanto giunsero le infamie di cotesti eroi che le guardie finalmente furono obbligate ad intervenire. Sul piazzale della Stazione ferroviaria, tirato un cordone, chiusero il passo a quella banda di veri furfanti, e praticarono diversi arresti.

Non per questo cessò l'infame bacchanale, né la pioggia de' sassi. Una giovinetta mentre diceva il Rosario venne colpita in faccia e ferita non lievemente con una torcia accesa, tolta improvvisamente di mano ad un signore. Prodezza degna solo di un liberale.

A quel nefando baccano non ebbe vergogna di prendere non ultima parte

il Cavallotti, deputato al Parlamento e giunse perfino a gridare *gittatelo alla chiavica*. È vero che esso gloriasi di essere ateo; ma tiene molto ad essere civile, educato, di modi gentili. E quella notte davvero die' splendida prova di sua gentilezza, educazione e cavalleria!

I suoi colleghi, da questo fatto umiliati, come il Collegio che disgraziatamente lo elesse, non sapendo come poterlo scusare, hanno detto trovarsi **briaco fradicio!!!**

Duplice onore al Deputato di Corteolona!!!

Come il corteo si avvicinava alla Basilica di S. Lorenzo, e i liberali vedevano non essere potuti riuscire nell'iniquo disegno, la loro rabbia, il loro furore sempre più si accendeva.

Troppo cuoceva loro quella spontanea attestazione di amore che i buoni romani tributavano alla salma di chi per così lungo tempo più che Sovrano fu padre affettuoso.

Non diedero tregua per un solo momento. Con minor furore un serpente si avventa sulla preda.

Non rispettavano sesso, non rispettavano età. Una signora di grandissimo riguardo fu trattata da quegli *eroi* con i titoli i più ributtanti e con parole le più oscene. Un signore, che volle dimandare l'aiuto di un ufficiale dell'ordine pubblico perché facesse cessare quel vitupero, si ebbe in risposta **non aver egli alcun ordine!!!**

Le infamie commesse in quella notte contro i cattolici non possono narrarsi, oppure possono riassumersi, compendiarsi in una sola frase: si dava la **Caccia ai Cattolici!**

In via Porta S. Lorenzo varii di questi *eroi* tentarono di abbattere lo stemma pontificio, e l'emblema del Sacro Cuore che ornano la porta della Cappella annessa alla Chiesa in costruzione. Le guardie stesse furono stomacate da tanta iniquità e non permisero così sacrilego misfatto.

Usciti fuori della Porta di S. Lorenzo si centuplicarono gli insulti, le percosse, le infamie. L'odio, il furore gli aveva addirittura acciecati.

Il mesto salmodiare era soffocato dagli urli, dagli schiamazzi di quella turba invereconda. Uno dei capi dei dimostranti, venne arrestato perché a squarciagola cantava una oscenissima canzone; ma, fattosi riconoscere, fu poco dopo rilasciato. Un altro nostro amico venne portato alla Consolazione per aver ricevuto un colpo di torcia a vento, tolta a forza dalle mani di un manuale da uno dei *liberi* dimostranti.

A un Prelato gli fu sputato in viso e tolto il cappello, ma questi con una prontezza di animo, con un sangue freddo che in simili congiunture difficilmente si rinviene in altri, al mascalzone che commetteva queste *eroiche* gesta – Non sapeva, gli disse, che foste ancora ladri! – Il cagnotto stupì a tanto coraggio e mogio mogio rimise il cappello nella carrozza.

Quanto d'incredibile si è venuto fin qui narrando, e che molti stenteranno a credere, è un nonnulla al paragone di ciò che attendeva i cattolici sul piazzale della Basilica di S. Lorenzo.

Non vi sono parole che possano, sebbene pallidamente, dare un'idea dei disordini e dei tumulti che colà furono suscitati dai *liberali*.

IX.

Giunto il feretro sul piazzale della Basilica, alcuni carabinieri e guardie formando un quadrato poterono a stento proteggerlo. Frattanto l'orda de' *dimostranti*, cacciata fra i cattolici, inveiva contro di questi con insulti ed offese le più villane. Si levavano a viva forza i cerei di mano ai devoti, si urtavano, si spingevano, in una parola, dovettero soffrire le più umilianti contumelie.

Le Signore erano prese più di mira da quegli *eroi*. Con quelle potevano fare più splendida mostra del loro coraggio!!!

Vi furono per... fino di quelli che camminavano carpone tra la moltitudine de' cattolici, acciocché, urtando nella persona, e cadendo, fossero causa di maggiori disordini, se maggiori ve ne potevano essere.

Finalmente intervenne la pubblica forza, ed intimando ai cattolici di spegnere i torcetti, intimo cui immediatamente obbedirono, fece dare i tre squilli di tromba, segnale che ordina alle moltitudini di disperdersi. Ma non essendo questi ascoltati dai dimostranti fu rinnovata la intimazione. Inutilmente ancora. Infine per disperdere quella folla d'indemoniati si dovette ricorrere alla carica per ben due volte, e con quanto spavento dei cattolici si può solo immaginare.

Alle ore due precise, la venerata salma era fatta discendere dal carro ed introdotta nel tempio. Erano a riceverla gli Eminentissimi Cardinali Eredi, i RR. PP. Cappuccini addetti al servizio della Chiesa, gli appartenenti all'Associazione della preghiera, pei defunti, alla quale Pio IX era ascritto e la Confraternita della Concezione, della quale era stato il fondatore. Tutti erano con ceri accesi.

Coperta la cassa dalla coltre di velluto rosso ricamata in oro, fu immediatamente discesa nella cripta.

L'Eminentissimo Vicario, Cardinal Monaco La Valletta, vestito degli abiti pontificali, impartì la solenne assoluzione.

X.

Nel tempo che l'E.mo Vicario celebrava l'incruento Sacrificio si pose mano a calare il feretro all'ultima dimora.

Pochi de' cattolici poterono essere presenti a questa mesta cerimonia; ma persone che lungo la via non aveano cessato un istante di insultare i cattolici furono i privilegiati. Donde ciò?

Frattanto i lavori per sistemare il feretro nel loculo procedevano alacremente, ed ebbero termine contemporaneamente al finire della Messa. La copertura muraria della cassa fu operata in presenza degli E.mi Cardinali Eredi e dei testimoni, Signori Principe Lancellotti e Conte Pecci, nipote del Regnante Pontefice Leone XIII. I socii per la preghiera ai trapassati vollero che fosse posta accanto alla cassa una pergamena entro un plumbeo tubo che ricordasse ai venturi le virtù del loro venerato confratello.

Compiuto il lavoro della deposizione, fu letto il secondo rogito riguardante la tumulazione, firmato dai prelodati cardinali e testimoni.

La cassa giace nel cavo praticato nella grossezza del muro esterno della cripta nel piano dell'arco indicato dallo stesso Pontefice. Questo cavo misura circa tre metri di lunghezza per uno, e cinquanta di lunghezza ed altrettanto di profondità. Lo ricuopre nel davanti il monumento marmoreo sul disegno del Conte Vespignani, che fedelmente ha eseguito l'idea di alcune traccie vergate dallo stesso Pio IX.

Il monumento misura alla base metri 2,66 e dal vertice del timpano al pavimento metri 1,57. Tutto di marmo bianco all'infuori di una fascia in bigio che lo circonda ove è riportato il teschio in bronzo, nel timpano si scorge il tiregno a rilievo e le iscrizioni, tanto quella dettata dal venerato Pontefice, quanto l'altra ove si commemorano i Cardinali eredi. Queste sono incise e dorate.

Non vogliamo tralasciare di trascrivere quella dettata dallo stesso Pontefice, tanto rivela il suo animo umile ed alieno da ogni pompa mondana.

OSSA ET CINERES
 PII PAPAE IX SUMM. PONT.
 VIXIT... IN PONTIFICATU. ANN...
 ORATE PRO EO

XI.

Non si ristettero i liberali dalle loro brutali geste, entrato che fu il feretro entro la chiesa. Mentre celebravansi le sacre funzioni, al di fuori era un urlare, un bestemmiare da indemoniati. La caccia ai cattolici non cessò che entro le mura di Roma. In quel lungo tratto di via che separa la Basilica di S. Lorenzo dalla città dovettero soffrire le più villane offese, le più efferate minacce.

E questi barbari fatti si perpetravano sotto gli occhi di chi per dovere avrebbe dovuto tutelare la vita de' cittadini. Che anzi un venerando Sacerdote, che, preso di mira da questa ciurmaglia, invocò la protezione di due agenti, fu da questi per breve tratto di via accompagnato, lasciandolo poco dopo nuovamente in balia di quei forsennati.

Alla porta di S. Lorenzo un graduato de' carabinieri che schierava i suoi uomini, vedendo passare alcuni ecclesiastici si espresse ad alta voce in termini

convenientissimi, facendo mostra di essere occupato a regolarizzare le file dei suoi subordinati.

Che più? Il Sig. Conte Camillo Pecci dovette abbandonare precipitosamente la carrozza circondata da una turba di questi eroi che riconosciutolo gridava: *ammazza ammazza è il nipote del Papa*; e forse avrebbe mandato ad effetto il nefando disegno, se il Conte non si fosse potuto sottrarre alla loro rabbia.

Il questore Bacco, il tutore del pubblico ordine pregò gli Eminentissimi Cardinali e quanti personaggi erano nella Chiesa di S. Lorenzo a volere nel loro ritorno in Città prendere via di Porta Maggiore anzi che quella di S. Lorenzo per sottrarsi alle ire dei ribaldi.

Ed ecco come il governo *delle guarentigie* fa tutelare in Roma la vita de' cattolici e fece rispettare la salma di un Pontefice.

XII.

Ma, o santo e sommo Gerarca, o immortale Pio IX, tu ben vedesti che queste orgie sataniche non era il tuo buon popolo che le commetteva; questo come meglio poté ti addimostrò quanto amore, quanta venerazione portasse alla tua sacra memoria, alle tue ceneri venerate!

Ma fu consiglio di Dio.

Egli ti volle in tutto a Lui somigliante nella sua vita tra gli uomini. Dopo gli *osanna* del tuo popolo fedele, i farisei ti apprestarono il Golgota. Defunto, ti accompagnarono tra risa di scerno e fra brutali insulti al sepolcro.

Ora però nel Papato ti attende la trionfale domenica di Resurrezione!

2. I Circoli anti-clericali. Parole di un popolano di Roma, Roma, 1882

Dirigo questa mia parola al popolo: primo, perché al popolo appartengo; secondariamente, perché non pretendo convincere chi già è convinto, il quale, se dice di non esserlo, è il progetto o il calcolo che lo spinge alla bugiarda asserzione; in terzo luogo, perché è nelle masse che prevale il pregiudizio, la superstizione e l'influenza pretina. Ho premesso queste dichiarazioni, acciò coloro che leggeranno queste brevi parole, non pensino di trovare in esse né sapienza, né arte di ben parlare; mio solo intendimento è far conoscere che cosa vogliono i circoli Anti-Clericali e l'obbligo che abbiamo di farne parte e lavorare con essi per abbattere gli eroi della Santa Inquisizione.

Ogni Romano sa in qual modo sorsero i circoli Anti-Clericali. Ma, per fare un breve riepilogo delle cause che fecero nascere questi circoli, rammenteremo la notte del 13 Luglio, nella quale i clericali volevano da un trasporto funebre ricavare una dimostrazione politica, e fare della salma del Mastai una bandiera per il potere temporale; i pellegrinaggi continui chiamati e richiamati d'oltre

Alpe e d'oltre mare dal Pecci a fare ostili dimostrazioni al presente stato di cose; i tridui e le novene in riparazione di sfregi, che i preti dicevano essere stati fatti a madonne, in ispecial modo a quella di Borgo; sfregi, che possono esser venuti pure da mano clericale, onde provocassero scandali e dimostrazioni. L'enciclica del signor Pecci, nella quale con impudenza sfacciata si asseriva essere la popolazione di Roma in massima maggioranza devota alla Chiesa ed al Papato. Queste ed altre furono le provocazioni, che suscitarono nel popolo Romano quella indignazione, che mostrossi gigante nel comizio del Politeama contro le guarentigie (7 agosto 1881) dopo del quale si formarono i circoli Anti-Clericali.

I liberali di Roma si avvidero troppo tardi qual male sia per Roma e per l'Italia tutta lo sconfinato potere che danno alla Curia le guarentigie, e riconobbero quanto sia grave il pericolo per la nazione, finché il prete possiede la benché minima arma con la quale possa ferire, o il benché minimo privilegio con il quale possa impunemente insultare. E la cittadinanza liberale si propose di non star quieta, fino a che il primo prete non sia tornato alla rete.

Si formarono i circoli Anti-Clericali rionali, e il patriottico Borgo fu il primo a dar l'esempio, esempio ben presto seguito dagli altri rioni.

La prima veduta fu di farli rionali, acciò ogni circolo avesse elementi più omogenei che fosse possibile e si conformasse più che potesse a tutte le necessità che sono proprie del rione. Cosicché, dove maggiore è l'influenza malefica del prete, con maggior vigore ed energia si combatta; e dove più forte il pregiudizio, con più virile animo e sentimento si faccia la luce; e dove domina la miseria e l'avvilente carità parrocchiale, si largisca a larga mano lavoro e soccorso.

Bella istituzione, in vero, degna di Roma, ed io romano sento con orgoglio che Roma abbia intrapreso lavoro di tanta forza e di sì ampia base: combattere il prete seguendo in bene il suo sistema.

I liberali videro come ciascun parroco conosce le sue pecorelle e le chiama a nome, tenendosele tutte sotto gli occhi e ricercando subito la smarrita. Dunque bisogna conoscersi, riunirsi, affratellarsi, esser saldamente insieme legati e con costanza fermi nei propositi, aiutare il debole, sorreggere chi vacilla.

Il prete ha chiesa, oratorio, confraternita, e noi a tutte queste false congreghe che cretinizzano, contrapponiamo le libere associazioni che nobilitano. Il prete ha la parrocchia alla quale si ascrivono tutti i bigotti e i baciapile, noi abbiamo i circoli rionali dove si ascrivono i liberi cittadini che hanno reso servizi alla patria e col sangue e con l'ingegno, e coloro che si propongono di renderla sempre più sicura e libera.

Inutile mi sembra proseguire nell'antitesi, ma piuttosto voglio far conoscere sempre vie meglio lo scopo di questi circoli.

Abolizione assoluta di qualunque privilegio grande o piccolo che circondi il prete. Perciò non più guarentigie con le quali il Sig. Pecci si permette ogni

giorno d'insultare alla nostra libertà, alla nostra cittadinanza, alle nostre istituzioni; con le quali il Sig. Pecci si permette di chiamare aiuti dallo straniero, di tenerci in continua agitazione, di minarci la patria; con le quali il Sig. Pecci si permette di ritenere quello che appartiene al popolo, per farlo servire di nido agli zuavi, agli antiboini [sic], agli svizzeri, ai gendarmi, a tutta la marmaglia in una parola, da cui uscì sempre fuori l'assassinio del popolo – Abbasso dunque le guarentigie.

Tolgasi alla parrocchia il monopolio del soccorso per l'indigente, della beneficenza, delle doti per le fanciulle da marito: tutte cose queste che il prete fa servire a suoi scopi e che largisce solo ai suoi satelliti. – Tutto questo torni al Comune, ed esso senza parzialità distribuisca a chi merita il denaro e la dote, e faccia sì che il popolo non sia soggetto a seguire il prete a cagione del suo mancamento.

Le elezioni politiche ed amministrative per mezzo delle quali ora il prete cerca di avere i maggiori vantaggi possibili. – I circoli Anti-Clericali perciò faranno il maggior lavoro, onde vadano alla Camera uomini d'idee libere acciò più presto si possa raggiungere il loro ideale.

Cittadini, colla nuova legge i clericali cercheranno ottenere di mandare alla Camera deputati codini, e così essi si uniranno compatti e concordi come un sol uomo per i loro candidati. Non v'illudete! Sebbene il partito liberale sia il più forte, con tutto ciò è diviso in tanti partiti, in tante gradazioni, in tante scuole che, se noi non ci leghiamo in fascio, i clericali essendo fermi e concentrati per il medesimo fine, vinceranno. Capito? Vinceranno. Uniamoci, siamo concordi, il nemico da combattere per primo è il prete. I circoli Anti-Clericali ci danno la maniera di unirci, il modo di transigere sopra qualunque altra idea, meno che sulla disfatta della vaticanesca clericalaia [sic].

Ottenuto tutto questo, non è terminato il lavoro del circolo. Rimane nelle mani del prete un arma [sic] potente che è l'educazione e l'istruzione popolare. Il prete è impaziente, lavora indefessamente, basta che un giorno possa raggiungere la sua meta. Egli ha audaci speranze nell'avvenire e cerca di adattare il cuore delle future generazioni alle sue tendenze. La scuola in mano del prete è la tisi della patria nostra. Il papa conosce bene quanto possa l'istruzione e l'educazione venuta per mezzo di prete al raggiungere i suoi infami intenti, e noi vediamo come egli si raccomanda ogni giorno, e fa copiose elargizioni alle scuole clericali.

Pur troppo le scuole clericali sono frequentate. Si comprende che i Principi, gli Epuloni, i ricchi borghesi romani mandino i loro figli a scuola dal prete. Cane non mangia carne di cane. Ma non si può comprendere come vi siano in quelle scuole i figli del popolo. In quelle scuole non si studia, non si seguono i programmi delle scuole governative, si passa da un corso all'altro senza esami. Qual profitto si potrà ricavare da studî seguiti in questo modo? I meriti dei gio-

vani si riguardano dal lato della compostezza tenuta all'oratorio e dalla frequenza con cui uno si accosta ai Sacramenti. Questo è perdere il tempo, non è studiare. Il ricco non ha bisogno di ritrarre profitto dagli studi, sarà l'asino con gualdrappa dorata, poco importa; ma, il povero ha bisogno di raccogliere i frutti materiali dello studio.

Popolani, siete voi privi di ogni intelligenza quando mandate i vostri figli ad essere educati dal Prete? Siete voi stolti assolutamente quando date la vostra prole a cotesti ciurmadori [sic], trafficanti di coscienze, venditori di Cristi? Non avete voi sentore di ciò che accade nelle scuole clericali? Il prete oltre a cretinizzare l'intelligenza e formarla ribelle ad ogni sentimento di amor patrio e di libertà, prostituisce il corpo de' vostri figliuoli; me ne fanno fede i fatti di Ceresa, dei Theöger, dei da Colleparado, dei Vanchettoni e mille altri, che voi potete cotidianamente [sic] rilevare dalle cronache dei giornali. Amo meglio credervi stolti ed in inintelligenti, altrimenti vi stimerei infami.

I circolo Anti-Clericali dunque hanno il mandato di *promuovere l'istruzione pubblica [sic] obbligatoria, in mano esclusivamente governativa* e togliere così ogni causa di scandalo presente e di pericolo futuro.

La scuola è il santuario dove si forma il cuore del popolo; la scuola, come dice un Grande, è l'antiguardia della Nazione. Che cosa diverrà mai la scuola nelle mani del prete? Essa sarà fonte di nemici della patria. Abbasso le scuole clericali, vivano le scuole nazionali, dove all'insegnamento del catechismo si contrappone la storia patria, alla messa l'esercitazioni ginnastico-militare, al prete il modesto e laborioso maestro civile.

Promuovere la formazione di circoli Anti-Clericali anche nelle altre città d'Italia. Il prete. Il prete è il nemico dell'umanità in generale, ma più particolarmente della patria nostra. Egli ebbe in questa Italia un potere che ha perduto, perciò tutte le sue mire, tutte le sue aspirazioni, tutte le sue forze si concentrano ad un solo scopo: riacquistare il perduto. Se non potrà riavere tutto in una volta l'ambito potere, cercherà di riprenderlo palmo a palmo, e noi vediamo che lavora. La soppressione delle corporazioni religiose non esiste che di nome, imperocché noi vediamo di giorno in giorno nuove vestizioni, e pronunziare voti, e novelle monacazioni; vediamo il prete lavorare di casa in casa e con il mezzo del confessionale pervertirci le nostre mogli e le nostre figlie; e in una parola da lui non si lascia opportunità per propagare le sue dottrine e spingere alle sue aspirazioni. Tutto questo non è in Roma solo che si fa da questo lupo con pelle d'agnello, ma nell'Italia tutta.

I circoli Anti-Clericali, adunque, faranno quanto è in loro possa perché ogni città Italiana abbia associazioni che mirino allo stesso scopo di distruggere questo nemico mortale, questo eterno cospiratore contro la libertà ed il progresso.

Finisca una buona volta l'apatia che domina in certe città Italiane e sorgano dal sonno letargico e non si facciano più menare da mano di prete.

Abbandonino il pregiudizio e la superstizione, e armati di buona volontà camminino col progresso e la civiltà dei tempi.

Ecco delineato in sommi capi il programma dei circoli Anti-Clericali. Stringiamoci sotto le insegne dei circoli e ogni buon cittadino dia il proprio nome ad essi.

Nel momento presente non si può stimar buon cittadino e buon patriota chi non fa parte di questi circoli. Perché? Fino a che il prete è in casa nostra e che vi fa da padrone, i liberali non possono in alcun modo abbandonare il loro campo d'azione. La guerra contro il Vaticano e le sue aspirazioni sarà guerra senza tregua e senza armistizi. Fino a che l'uomo, dalla culla alla bara, avrà bisogno della religione e del suo ministro, non potrà mai esser libero; e sarà schiavo della volontà che dal Vaticano discende. Il primo e principale nemico d'Italia è ora circondato di privilegio, di guarentigia e d'onore tale che è difficile il distinguere chi sia il sovrano in Roma; o Umberto al Quirinale, o il sedicente prigioniero del Vaticano, che c'insulta e bistratta continuamente e impunemente. Tutti i liberali debbono essere anti-clericali, qualunque sia il loro colore o gradazione politica dal progressista al socialista, dal monarchico al radicale; finché tutti abbiamo lo stesso nemico, combattiamolo.

Combattete il prete! È il grido che viene dalle torture di Galileo, dal rogo di Giordano Bruno, di Carnesecchi, di Arnaldo, di Paleario. Combattete il prete! È il grido che sorge dal sangue di Cesare Locatelli, di Monti e Tognetti, di Giuditta Tavani. Combattete il prete! Ci urlan le vittime delle invasioni straniere chiamate dal prete, le stragi di Roma, di Viterbo, di Perugia, di villa Glori, di Mentana. E dopo questo grido che ci ferisce l'orecchio e ci giunge al più profondo del cuore, possiamo ancora noi non schierarci fra coloro che hanno per unico scopo la distruzione del prete?

Il pusillanime dirà: ma, i circoli Anti-Clericali non sono cattolici, e chi fa parte di quelli è fuori della Chiesa. Certamente, Pio IX nella bolla del 18 Marzo 1862 disse, che il Papato è nemico assoluto del progresso, del liberalismo e della moderna civiltà. Dopo ciò io mi vergognerei di esser Cattolico, mentre mi vanto di essere un Anti-Clericale.

[Opuscolo non firmato]

LIBRI

1. Da *I fatti della Nuova Roma contro alla salma di Pio IX...*, cit.

1/1. Prefazione, pp. 1-12:

L'Europa ha ancora sotto gli occhi i fatti luttuosi della notte sopra il 13 luglio del 1881, quando Roma vide turbata e per poco insanguinata una sua mestissima cerimonia nel trasportamento della sacra salma di Pio IX dalla basilica Vaticana e quella di San Lorenzo fuori le mura. I Romani fremono ancora ne' loro nobili

e alteri petti a ricordare tali enormezze; né san come, cotto un Governo che si vanta di civiltà oltre ogni altro, le ossa di un Monarca italiano, le ossa di un Papa potessero lasciarsi in balia di turbe sfrenate, e non si facesse nulla per reprimere il lungo e furioso loro imperversare contro la bara di un defunto.

La nuova Italia, nella sua così antica e ostinata guerra alla sovranità civile della Santa Sede, pareva che dovesse omai esser giunta all'estremo de' suoi attentati, quando coll'armi occupò Roma e dichiarò il Papa decaduto di dritto e di fatto dal governo temporale de' suoi Stati. Sino da que' giorni che essa consumò (sono omai tre lustri compiuti) quel che noi chiamiamo delitto del secolo decimo nono, e che altri non ha dubitato appellare «la grande iniquità de' tempi moderni», la ruina, cioè, del potere temporale dei Papi effettuata con l'invasione della città eterna, molti si promettevano che, dopo questa, avrebbe cessato da ogni atto di ostilità contro la Chiesa e il suo Capo. Ma non fu vero: l'Italia legale, l'Italia settaria, dopo la grande conquista, crebbe a cento doppii [sic] la persecuzione. Abbattuta la temporale autorità, seguì a guerreggiare con più furore l'augusta Sede di Pietro per annientarne, se fosse possibile, l'autorità spirituale. Assalì da cento parti la Chiesa, credendosi di rovesciarla; offese maggiormente il pontefice prigioniero, non contenta della sua offesa se non v'aggiungeva gli insulti; profanò quant'era di più sacro e riverito in questa Roma, e da ultimo perfino il cadavere di un Papa, che da ben tre anni era morto. Delitto orribile e nuovo, non dirò solo nelle istorie italiane, ma in tutte le memorie dei popoli civili.

Ora intorno ad un tanto misfatto, del cui grido fu piena la terra, e che tornò sì funesto alla stesso Governo italiano, sembrava quasi richiedersi un libro che ne perpetuasse l'ignominia, a cui fu già condannato colle solennissime voci e riprovazioni di tutte le genti. Imperocché niun'altro forse ve n'ebbe mai nell'antiche e nelle moderne età, di cui siasi più a lungo parlato e più copiosamente scritto, con sentimenti della più alta indignazione ed orrore, in ogni parte del mondo e in tutte le lingue. A noi parve, se non altro, di non lieve importanza, per la stessa questione di Roma e per la difesa della divina causa del Papato, raccogliere di tal misfatto tutte le memorie sparse, narrare le cose che l'accompagnarono e seguirono, e metterne insieme i più notabili documenti, legandoli per acconcio modo e disponendoli come si potesse il meglio in un solo soggetto.

A ritrarlo al vivo in tutta la sua gravità, con le altre scene obbrobriose che gli tennero dietro, e a darne il dovuto biasimo agli autori, ai promotori, ai complici, non basterebbe altri per avventura che un Sallustio o chi lo somigliasse nella fierezza e nella terribilità dell'ingegno. Il principe degli storici romani ben potrebbe qui dire: «*Id facimus imprimis ego memorabile existumo, sceleris atque periculi novitate*»; e fors'egli solo avrebbe ugual potenza e coraggio da descrivere degnamente *i Fatti della nuova Roma*; egli che a' suoi dì, al vedere

(dice uno scrittore della sua vita) la repubblica straziata e travolta dalla superbia ed avarizia di coloro che possono assai, e dall'audacia e violenza delle fazioni, ne sentì sì acutamente e ne ritrasse con sì gran forza le corruzioni e i delitti, vivendo pur quelli che gli aveano commessi, e dispreggò le inimicizie e i rancori e l'autorità dei potenti e dei partigiani, non men che l'odio che si sarebbe con lo scrivere procacciato.

Per servire all'ordine e far eziandio comodità ai lettori, noi abbiamo disposto acconciamente la divisata opera in due parti, come mostra lo stesso titolo ch'essa ha in fronte, ed assegnato a ciascuna un volume. Porremo cura di recar nell'una e nell'altra con succintezza le notizie più rilevanti che ci verranno trovate, conducendole in tutte ambedue sulla ragione dei documenti; cotalché l'opera riesca una breve e fondata istoria, sebbene interrotta spesso da opportune discussioni od avvertenze, che la stessa sua indole domanda. Ci ammonisce Tacito, che dev'essere nella storia, come nella persona, la forza, il brio, la fiera: ma se non possiamo noi punto di siffatti spiriti avvivarla, cercheremo tutta volta che niente le manchi di ciò che più importa, osservando puntualmente il precetto celebrato da Marco Tullio, che dalla storia non si debba dire niuna cosa falsa, né alcuna che vera sia, passare in silenzio. Per questo Caio Crispo, anch'ove racconta i delitti ed inveisce contro i malvagi del suo tempo, fu detto storico di magnifica verità, *nobilissimae veritatis historicus*; per questo Tucidide poté affermare: «Chiunque dai segni dati da me vorrà giudicare delle cose narrate, non potrà entrare in errore».

Nel Volume primo, oltre i fatti che contristarono Roma ed il mondo, riferiremo altri oltraggi recati alla veneranda memoria di Pio IX; indi la difesa che fece di sé il Governo italiano, le lettere pastorali dell'Episcopato, le note dei diplomatici, le sentenze dei tribunali, i giudizi della stampa europea, i richiami e le protestazioni del Sommo Pontefice. Appresso, ragionato alquanto della sovranità personale riconosciuta dal Governo al Papa, con ciò che secondo quello dovrebbe servire di guarentigia alla sua libertà, diremo dei comizii repubblicani tenuti in Roma e in altre città italiane per l'abrogazione di siffatti privilegi. Ove, se in un subisso di bestemmie e d'insulti alla Religione e al Pontificato, si continuò a lungo una serie di nuove colpe collegate, si può dire, colla prima; apparve nondimeno da altro lato sempre più l'opera della Provvidenza nel risvegliarsi della questione romana (terribile questione che non invecchia mai), in cui si vide sin d'allora implicata tutta la politica europea, e di cui venne ricordata la gravità agli stessi Governi nei parlamenti. Certo la Chiesa non piccol vantaggio ritrasse dalle medesime questioni suscitate, in mezzo a que' trasordini e tumulti dei demagoghi, intorno alla detta legge dei privilegi papali; e riputati scrittori ne colsero il destro di mostrare quali siano le vere guarentigie, sì umane come divine, del supremo Pastore della cattolicità.

Nel volume secondo, coordinato quasi a modo di contrapposto, ragione-

remo della grande riparazione cattolica di tante e sì sacrileghe enormità, fatta e coi pellegrinaggi de' fedeli a Roma, e con le loro infinite proteste in lettere od indirizzi (com'oggi s'è recato in uso di chiamarli) al Sommo Pontefice Leone XIII. In tale e sì strabocchevole copiosità o piuttosto infinità di documenti che abbiamo per le mani, ci provvederemo di restringere il lavoro dentro tal termine, che noi possiamo con conveniente brevità trascorrerlo, allegando o toccando pur i principali, o carpando in un immenso giudizio questo o quel fiore che primo ci occorrerà, e studiandoci tuttavia di non defraudare nulla del peculiare onore che in ciò è dovuto a ciascuna nazione. Di tante e sì magnifiche dimostrazioni di riverenza e d'affetto al Successore di Pietro nella sua sì dura condizione ed in tanta infelicità di tempi, la cattolicità può ben essere ammirata, ma non commendata abbastanza, e certo non ha in tutto il mondo parole né encomii che bastino ad un millesimo a condegnamente onorarla. Di questa prodigiosa concordia dell'orbe cattolico ed intera sua fede ed ossequio all'Apostolico Trono, abbiamo dagli stessi nemici della Chiesa la confessione, i quali ne prendono ira e dispetto, anzi i più ne tremano. Le dette lettere, già note e dal giornalismo europeo pubblicate in parte sino da prima, lettere tanto simili tra loro, tanto pietose, forti, eloquenti, indiritte [sic] dalla varie nazioni dei due mondi al Vaticano,³⁰ hanno tutte il nobile scopo non solo di compensare gli oltraggi recati alla salma e alla memoria di Pio IX, ma di compiere verso il suo augusto Successore Leone XIII ogni maniera di ossequio ed ogni ufficio di consolazione, ed insieme d'attestare coi sacrosanti diritti del suo civil principato, la necessità della sua piena ed assoluta indipendenza.

Il nostro lavoro, del resto, sarà in generale una storia insieme ed un'apologia, ove la critica e la polemica avranno necessariamente qualche parte, inte-

³⁰ La minuta rassegna ed il lungo e studioso esame che dovemmo fare di tanti documenti che ci crescevano ogni di tra mano (e de' quali rendemmo intera notizia a suo luogo) ci ritardò a dar fuori molto prima il presente lavoro, che da ben due anni era a suo termine fornito quasi in ciascuna parte. Come che sia, non ci pentiremo dell'indugio, quando con esso ci viene fatto di trovare più documenti dispersi ed a noi ignoti da prima, i quali saranno debitamente citati, essendo de' più importanti e solenni; onde l'opera riuscirà, se non altro, con men notevoli mancamenti, e forse con più soddisfazione di que' lettori che possano in qualche peculiar guisa pigliarvi interesse. A corredo poi o a compimento di quest'opera stessa, abbiamo in due altri volumi acconciamente ordinata una Raccolta de' precipui documenti, cioè una scelta delle lettere pastorali de' Vescovi e delle proteste de' cattolici d'ogni nazione contro i fatti della nuova Roma. Così saranno due opere distinte, e composte in modo che ciascuna possa benissimo stare da sé, anche per comodo de' lettori, quantunque siano fra loro strettamente congiunte e quasi nate ad un corpo. La seconda ha in fronte questo titolo: *L'Orbe Cattolico a Leone XIII: ossia Raccolta di proteste dell'Episcopato, del Clero e dei fedeli contro i fatti di Roma del 13 luglio 1881.*

ressandosi di sovente nella politica, ma senza uscire de' termini. Comeché poi trattasi di delitti e di nefandezze settarie, che non possono ricordarsi senza esulcerare dolor più grave e ridestar sensi di più forte abbominio [sic]; non malalento tuttavia ci guiderà la penna, ma la verità sola, attestata da tutto il mondo. Secondoché richiede il nostro argomento, noi difenderemo a luogo a luogo i sacri diritti della Chiesa e del Pontefice, non però altrimenti che in breve e facil discorso. Noi teniamo che le cose ragguardanti [sic] la causa del Papato, vogliano essere ai nostri giorni dimostrate anche in modo popolare, sicché tutti siano sufficienti a riceverle, fin la minuta gente: con che la verità più presto e più largamente si stende. Le sottili dissertazioni, gli acuti argomenti e le recondite erudizioni non sono che da pochi intelletti esercitati ed alti. I medesimi nemici e corruttori della verità, direi quasi, c'insegnarono questo ingegno; ché certo essi non coi trattati composti di profonda dottrina e di mirabili speculazioni, ma colle scritture dettate intelligibilmente, da poter essere da tutti apprese e godute, diffusero prestamente per ogni dove la peste degli errori, e guastarono il mondo. E noi nell'opposto arringo dobbiamo combattere colle stesse armi, provvedendo gli uomini di quel soccorso ch'essi hanno più necessario nella presente guerra contro la divina Chiesa e il supremo Pontificato. Né per fermo potrebbe essere meglio provveduto contro i danni sterminatissimi che apporta oggidì tra le genti una guerra tanto viva e crudele, di quel che si faccia colle pubblicazioni di opportuni libri apologetici, alla mano di tutti, e col provocare gl'ingegni a metterne in luce ognora de' nuovi e spanderli al possibile, ad onore dell'augusta religione e a difesa dei diritti del suo Capo universale.

Per le tante proteste dell'orbe cattoliche il gran misfatto della nuova Roma contro la bara di un Papa fu degnamente espiato: la riparazione fu piena, solenne, universale. Ma lo storico tuttavia, come avverte un egregio pubblicista, deve insistere sopra un fatto, le cui conseguenze sono gravissime ed è necessario farle risaltare, perché riguardano il Capo della cattolicità e tutti i fedeli del mondo, e sono una ignominia per l'Europa cristiana e per la civiltà del nostro secolo. D'altra parte, dopo i selvaggi fatti di Roma, il Papa non ha migliorato la sua condizione, l'ha anzi peggiorata: egli è sempre in pericolo. Per queste cose noi tanto più animosamente ci siamo deliberati di scrivere nella proposta materia; e di trattar quindi insieme [sic] il gran tema della libertà e indipendenza del Romano Pontefice. Nel che non cercando pomposità di dottrina, ma bontà di documenti che partoriscono utilità per altrui, ci studieremo d'indurre negl'intelletti una persuasione viva delle cose con ragioni pianissime, né gran fatto nuove, anzi esposte già e ricerche più volte da menti speculative ed eruditissime: né c'increscerà che l'essere ad ognuno facilmente intelligibili, non ci procacci il vanto di pensatori sublimi. Quando pure uno scrittore per la sua qualità al tutto privata, non possa arrogarsi grande autorità, non dee restar nulla manco di diffondere, anche privatissimamente, i suoi od i

comuni sentimenti, e farli ricevere o ribadire inculcatamente negli animi, per quel debito che pensiamo essere imposto ad ogni cittadino, di propugnare, come meglio sa e può, i principii eterni del vero e del giusto, e di adoperarsi non meno in difesa della religione, che in beneficio della patria e della società umana. Se non fosse per altro, la nostra piccola opera, che acquista forse non poco valore dalla opportunità, e ch'è senza dubbio sopra soggetto grandissimo, anzi un de' maggiori che possano da scrittor cattolico presentemente essere trattati, per questo di leggieri troverà grazia; e per l'esempio di tanti milioni di credenti che domandano con sì alta protestazione la libertà del Romano Gerarca, accenderà molti altri a zelare ardentemente la sua causa, e a far sempre meglio vedere ai nemici che lo spirito di tutti nella Chiesa è uno, solamente uno con quello del venerando suo Capo.

Frattanto in questo gran fatto d'una sì stupenda ed universale concordia degli animi, sembra già a molti che si contenga indubitabilmente un divino presagio di più felici avvenimenti e di più lieti destini. Per fermo la storia fra i trionfi del Pontificato noterà questo sublimissimo spettacolo d'una manifestazione generale, affettuosa, costante, che dimostra quanto sia robusta la vita e meravigliosa la forza della cattolica unità. Di che molti prendono eziandio augurio che i Governi stessi, atterriti da una parte all'aspetto dei mali onde pare omai funestarsi tutta l'Europa, e d'altra parte ammirati dalla tanta vitalità e potenza del cattolicesimo si mostrino da dovero [sic] ossequiosi alla Santa Sede, né fondino più le loro speranze ne' presidii umani, ma solo in essa che è cattedra di verità, colonna di sapienza, fondamento d'ogni giustizia, fonte inesaurita di luce, arca di salvezza a tutto il genere umano.

Dio, che fece sanabili le nazioni, le scamperà alla fine da tante violenze di errori, donde nascono i mali, e le farà riposare nel trionfo della verità. È una strana e lunga guerra, dice un filosofo, quella in cui la violenza tenta di opprimere la verità: ma tutti i suoi sforzi non possono indebolirla, e non riescono che a darle maggior risalto. L'impeto della violenza è rattenuto dalla mano stessa di Dio, che ne rivolge gli effetti a gloria della verità da quella assalita; laddove la verità sussiste eternamente, e alla fine trionfa de' suoi nemici, perché essa è potente come Dio medesimo.

Di Roma, il 26 di maggio del 1885

D. F.

1/2. Circolare dei promotori del Comizio romano contro le Guarentigie (*ibid.*, pp. 707-708)

Alle Società Operaie, Umanitarie e Politiche in Roma.

Il partito clericale sempre ostile all'unità della patria ed al progresso materiale e morale di Roma, come capitale d'Italia, approfittando delle scissure esi-

stenti nelle varie gradazioni del partito liberale e facendo assegnamento sull'intervento straniero, assume ogni giorno più un contegno provocante, e tende con ogni mezzo ad imporsi alla città con vedute manifestamente parricide.

Fra i mezzi di cui esso in principal modo si è valso, precipuo è stato ed è quello di approfittarsi dei benefici che gli accorda la legge delle Guarentigie papali, legge di cui vuol godere tutti i privilegi senza riconoscerne gli obblighi.

Molti cittadini liberali, impensieriti seriamente di un simile stato di cose, credettero opportuno tenere una adunanza per vedere di porre un argine all'invadente audacia clericale.

Il numero dei convenuti fu notevolissimo, e comune fu l'accordo sulla necessità di unire in un fascio le forze del partito liberale, senza distinzione di graduazione politica.

È cosa urgente togliere ai nostri avversarii il baluardo dell'inviolabilità, onde li presidia la legge delle Guarentigie papali. Al primo scopo corrisponde l'istituzione dei Circoli anticlericali, al secondo la convocazione di un Comizio in Roma, quale principio di un'agitazione legale da estendersi in tutta l'Italia.

Approvata la convocazione del Comizio, s'è stabilito il giorno di Domenica 7 agosto, al quale uopo fu incaricato un Comitato esecutivo.

In seguito di che i sottoscritti fanno appello al patriottismo ed ai sentimenti liberali di tutte le associazioni umanitarie, politiche ed operaie di Roma, affinché esse vogliano concorrere colla loro adesione e colla loro presenza ad accrescere autorità al Comitato.

La Commissione Provvisoria: ALBERTO MARIO - NAPOLEONE PARBONI - RICCARDO ROSEO - ULISSE BACCI - PIO MONOSILIO - ALBERTO MANCINI - ETTORE FERRARI - ENRICO SILVAGNI - AUGUSTO FATTORI.

Roma, 21 luglio 1881

P. S. Le Associazioni le quali intendono aderire al Comizio, sono pregate di inviare i loro delegati ad una seduta preparatoria, che sarà tenuta mercoledì 3 agosto alle ore 9 pomeridiane nella sale dei Reduci delle patrie battaglie, piazza della Posta Vecchia.

1/3. «Relazione particolareggiata ed autentica del Comizio tenuto nel Politeama di Roma»³¹ (*ibid.*, pp. 709-718):

Alle ore 9 e mezzo si è aperto il Politeama, e subito vi penetrarono un 400 persone le quali in seguito andarono crescendo fino al numero di oltre 3000.

³¹ «Questa succinta relazione dell'Osservatore Romano, fu riconosciuta esattissima, in tutte le particolarità anche più minute, dagli stessi fogli liberali di Roma.

Intorno ai banchi della presidenza erano schierati in piedi un sedici galeotti degli Stati Pontificii con varii dilettranti.

Dieci bandiere, la maggior parte collo stemma di Savoia, erano spiegate nel fondo del palco scenico, nel mezzo delle quali campeggiava il verde stendardo della Massoneria.

Nel palco di proscenio a destra il delegato Serrao con altri tre delegati di questura.

Alle ore 10 e 20 minuti entra la presidenza che si compone così: *Giuseppe Petroni* presidente, bolognese già detenuto nelle carceri di S. Michele, attorniato dai cittadini *Ripari, Scifoni, Alberto Mario, Menotti e Ricciotti Garibaldi*, e dai deputati *Cucchi, Maiocchi, Arisi*. Due altri individui vanno pure a sedere al banco della presidenza. All'apparire di Petroni e di Scifoni, sono essi applauditi freneticamente.

Petroni (bolognese) prende per primo la parola e dice: – Da lungo tempo sono lontano dalla rena politica; ma non ho potuto rifiutarmi all'invito di comuni amici i quali si son fatti interpreti della vostra aspirazione, di questa patriottica iniziativa, ed hanno fatto appello a noi, agli invalidi non delle patrie battaglie, ma agli invalidi delle galere pontificie, ai cadaveri ambulanti, fatti tali dalla pietà dell'*Angelico*.

E noi accorremmo alla vostra chiamata.

È vero che il primo fra noi non vale l'ultimo dei combattenti di Mentana.

Ma ai vostri occhi fu merito il rammarico che abbiamo sofferto per dover rimanere forzatamente oziosi, mentre i figli d'Italia, i nostri fratelli versavano il sangue per la rivendicazione di Roma.

E noi nel silenzio delle nostre celle, abbiamo pur fatto dei sogni dorati, abbiamo sperato, abbiamo benedetto ai tanti sacrifici di sangue.

Abbiamo sperato che questi avrebbero fruttato, e fruttato molto.

Abbiamo allora sofferto: ma il nostro vero martirio sapete voi quando è incominciato? È incominciato dal giorno della nostra liberazione: perché mentre credevamo di trovare le guarentigie della libertà, del progresso civile, abbiamo trovato le guarentigie del dispotismo, dell'oscurantismo, della corruzione.

Noi l'abbiamo trovata fedelmente tradotta su circa trenta giornali stranieri, in francese, in inglese, in tedesco, in spagnuolo, in potoghese». Si fa qui riferimento a «L'Osservatore Romano», n. 180 del 9 agosto 1881 e si assicura che «lo stesso giornale nel N. 181, che fu sequestrato, dimostrò chiaramente, non meno la malvagità degli oratori del Comizio, che la insipienza del Governo; e nel N. 182 pose in evidenza la scempiaggine di quel sequestro, e fece ben rilevare il contrasto tra l'indolenza dell'autorità politica nel Comizio medesimo, e lo zelo assurdo che mostrò poi la Procura Reale [...]».

Di queste guarentigie voi volete l'abolizione. E si aboliranno: *perché quando il popolo vuole, presto o tardi conviene che il suo volere si faccia.*

Ai cittadini di Roma è inutile raccomandare l'ordine; la profonda convinzione del vostro diritto ve lo impone. –

Uno scoppio di applausi accolse le parole del Petroni, che fece allora dar lettura di alcune adesioni e degli indirizzi pervenuti alla presidenza.

La lista sarebbe stata lunga; in essa vi erano lettere di parecchi deputati, di moltissime associazioni, di ex-galeotti del Papa Re.

Vennero letti tra gli applausi più vivi i due seguenti telegrammi:

«ADERISCO ALL'ABOLIZIONE DELLE GUARENTIGIE E DEL GUARENTITO».

Giuseppe Garibaldi

(silenzio completo, perché non si comprese che il guarentito era il Papa).

«Ho veduto Victor Hugo: egli aderisce completamente alla lettera inviata. La Democrazia francese è d'accordo colla Democrazia italiana nel combattere il Vaticano. Noi vi mandiamo le più cordiali simpatie».

Luigi Blanc

(Applausi frenetici)

Il presidente dà quindi la parola a Federico Zuccari, ma questi non è presente.

Chiama il professor Ettore Ferrari, il quale preso da lieve indisposizione (o come si suol dire da commozione) non si sente in istato di parlare.

Presidente: Allora do la parola al sig. Ulisse Bacci (segretario della Massoneria italiana).

Bacci (toscano): – Ho avuto l'onore altra volta di dirigere al popolo di Roma brevi parole sullo stesso argomento per cui è qui riunito.

Ricorderà il popolo che nel 1878, mentre *i Cardinali adunati in tenebrosa congrega si accingevano a vestire del gran manto un altro lupo*, esso si riuniva nell'antico mausoleo di Augusto per protestare contro le guarentigie che fanno sicuro *il nemico di ogni scienza, di ogni libertà* (*Applausi, urla frementi, grida, abbasso le guarentigia!*) e che assicurano in Roma, vale a dire, nel cuore d'Italia, l'impunità ai più ostinati ed iniqui avversarii della patria, della scienza, della libertà.

Anche allora il popolo romano fece intendere la sua volontà, impose che venisse cancellata quella legge delle guarentigie che è una macchia, una vergogna indelebile per Roma e per l'Italia (*Applausi*).

Quando si pensi che ragioni paurose di Stato fecero proclamar questa legge, e che *il nemico d'Italia* l'ha sempre superbamente rifiutata in aperto, per servirsene poi in segreto ai suoi tenebrosi fini, unanime deve essere il voto del

popolo perché gli sia tolto questo mezzo di cui egli si serve per cospirare contro la patria e chiamare lo straniero a soffocare la volontà del paese.

Voi direte quest'oggi, con solenne voto, che non volete le guarentigie: lo direte in nome dell'Italia, della democrazia non solo, ma in nome dell'umanità, la quale vuole abolito il Papato, questa barriera secolare contro l'incedere dell'eterno progresso (*Applausi fragorosissimi salutarono l'oratore; grida di - Abbasso le guarentigie*).

Alberto Mario (di Lendinara). Comincia dal leggere la legge delle guarentigie. L'assegno dei tre milioni e mezzo fatto al Papa è accolto con segni di malcontento. Malcontento pure, ed irritazione, suscita la clausola della immunità e inviolabilità legale dei palazzi Vaticani (*Fischi e grida prolungate*).

Quelle che assicurano la difesa del Conclave e la inviolabilità delle cancellerie, la facoltà di affiggere alle porte delle chiese encicliche e scomuniche, vengono accolte con urla e risate.

Dice: che al Papa fu fatta una posizione ancora più inviolabile di quella che non avesse prima della perdita del potere temporale. A lui fu assegnata una pensione lautissima di tre milioni e più, esente da ricchezza mobile; i palazzi del Vaticano, di S. Giovanni, di S. Maria Maggiore (sic), oltre la villa di Castelgandolfo ed altri possedimenti da formare un'abbastanza comoda sovranità.

Il Vaticano è un asilo e ricovero di malfattori senza che l'autorità di pubblica sicurezza vi possa avere alcuna azione: coltre a ciò si è lasciata qui l'organizzazione delle Congregazioni Ecclesiastiche, delle Case Generalizie, degli Ordini religiosi; si è lasciata al *signor Pecci* (questa nuova maniera d'indicare il Pontefice è accolta con ilarità generale) la facoltà di fare belle ed allocuzioni per modo che il *signor Pecci* col suo clero è capo di uno stato maggiore di 100,000 uomini ben organizzato. E perciò sopprimendo la legge delle guarentigie si fa opera umanitaria: giacché il Papato da quattordici secoli corrode l'Italia e l'Europa.

Abolire le guarentigie vuol dire abolizione del Papato; giacché con tale abolizione si aprono le porte della fortezza. Sfondata la porta si entra nella fortezza del *signor Pecci* e si abolisce il Papato. - Fa la storia in succinto del dominio dei Papi, e dice che esso storicamente ha fatto il suo tempo: narra (a suo modo) come venne il potere temporale, e nega che il Papato sia antesignano di civiltà: esso si è sempre trovato in guerra colla società unicamente pel potere temporale.

Il Papato ha percorso tutta la sua curva come istituzione religiosa, principiando col presbiterio e terminando coll'infalibilità. Con quest'ultimo atto il Papa ha distrutto tutta la Gerarchia ecclesiastica sostituendosi lui a tutto ed a tutti.

L'istituzione regia, incominciata con una colazione a Mentana di Leone III con Carlo Magno, percorse la sua curva ascendente fino a Gregorio VII che

umiliò Enrico IV, e toccò la massima altezza con Innocenzo III che umiliò Enrico Plantageneto. Poscia incominciò la decadenza, e l'umanesimo si manifestò colla rinascenza. Il Papato non dissimulando il pericolo, oppose la reazione quale argine alla corrente delle idee invadenti. Ed a tal fine l'alleanza coll'Impero, il secolare nemico.

Alla reazione papale si contrappose benefica la reazione della coscienza: ed i Papi vollero mercanteggiare la vita futura. La ragione si levò gigante ed alla affermazione del cretinismo cattolico, che dice «la nostra patria è il mondo di quaggiù». (*Applausi*). E sorsero antesignani del libero pensiero Giordano Bruno, che il Papato fece bruciare in Campo di Fiori; Galileo, che ebbe slogate le ossa affinché negasse che la terra gira intorno al sole, verità che la Chiesa non ha ancora ufficialmente riconosciuta.

Quindi man mano giunge fino a Pio IX, che chiamò quattro potenze straniere per far schiava l'Italia, per sostenere la sua vacillante autorità temporale e che dettò il Sillabo per contrapporlo alla civiltà moderna.

Ogni popolo ha uno scopo nella storia; quello dell'Italia è di sopprimere il Papato; coll'abolizione delle guarentigie giungeremo a questo scopo.

Avete letta ieri l'Allocuzione del *signor Pecci*? Mi pare che egli mediti la fuga. (*Risa, fischi, urli: varie voci – Magari – A fiume! Pomidorate!*).

«A nemico che fugge ponte d'oro» e se egli ci facesse sapere il giorno in cui parte da Roma, tutta Roma sarebbe a dargli il buon viaggio.

Uno scoppio unanime di: *Sì, sì*, interrompe l'oratore. *Una voce* – Gli daremo il buon viaggio a pomidorate.

Egli narrando i fatti ha detto *una bugia e una calunnia*; egli vuol far vedere che il Papa è prigioniero e non potrebbe uscire con tutta la maestà del grado.

Il Papa ha detto una bugia.

Una voce. Il Papa è infallibile!

Sarà infallibile nelle bugie (*Risa*). Il *signor Pecci* ha detto che alcuni devoti accompagnavano la salma di Pio IX per fare una dimostrazione ostile all'Italia; ma illuminando la *carogna* di Pio IX *s'illumina tutta la storia di questo nefando Pontefice*. (*Applausi prolungati*). Si dice che egli fu infallibile; era infallibile quando benedisse l'Italia nel 1847, o quando la maledisse per trent'anni di seguito? (*Nuovi applausi*).

Nell'occasione del trasporto di Pio IX i liberali furono anche troppo moderati e filosofici, e in qualunque altro luogo sarebbe accaduto ben altro. Quella dimostrazione doveva provocare lo sdegno di chi ricordava i caduti di Mentana, i trucidati della casa Aiani, i 60.000 (???) romani esiliati.

Dunque il *signor Pecci* ha *mentito* dicendo che quella fu una pia cerimonia, ma ha anche *calunniato* i Romani quando ha detto che «i buoni Romani per mille guise insidiati e tentati rimangono con singolare fermezza ossequenti alla Chiesa ed al loro Pontefice». (*Grida di no! no! Fischi, urli, s'ode un grifo: fuoco alla Chiesa!*).

Legge quindi fra interruzioni e grida infami quel brano dell'Allocuzione in cui il S. Padre encomia la fedeltà e devozione dei Romani.

– Ha calunniato o no il *signor Pecci* i Romani?

– Sì, grida ad una voce il pubblico, *ha calunniato*.

– È dunque nella convinzione che il *signor Pecci* ha mentito e calunniato che voi dovete votar l'ordine del giorno (Applausi fragorosi salutano Alberto Mario che si ripone a sedere).

Dopo di lui si avanzò e prese a parlare il cittadino Belardi.

Belardi (romano). Il Papa e tutti i giornali clericali si ostinano a dire che i Romani amano il Papa. Sono tutti bugiardi. (*Bravo!*)

Io romano, nato a Roma, dichiaro che detesto il potere temporale, che è stato causa di tanti danni alla patria e alla civiltà, che non solo non rimpiango il potere reale dei Papi, ma auguro il giorno in cui cada, per non più mai risorgere, la loro potestà che si fonda sulla menzogna, sull'odio e sulla superstizione.

Protesto contro le Guarentigie e contro chi le ha fatte e le mantiene, e domando la soppressione delle une e degli altri.

Consegna alla presidenza un ordine del giorno.

Non essendovi altro oratore iscritto, il presidente annunzia che si dà lettura dell'ordine del giorno: chi lo approvarebbe alzerebbe la mano.

Lemmi (della presidenza). Si avanza per leggere l'ordine del giorno così concepito:

«Considerando che il Papato e l'unità d'Italia sono termini contraddittorii [sic] nella storia e nella politica – i Papi chiamarono 35 volte lo straniero (*Interruzione violenta: Assassini!*);

«Considerando che, come istituzione religiosa, nello spirito, nei principii e nell'obiettivo nega l'autonomia della ragione e della coscienza, contraddice il diritto pubblico moderno e si affatica nella dualità del medio evo;

«Considerando che la legge delle guarentigie, costituendolo principato parallelo all'autorità sovrana della nazione, lo abilita a risuscitare quella dualità con tutte le sue conseguenze:

«Il popolo di Roma vuole abolita quella legge ed occupati i Palazzi Apostolici».

Giunta la lettura al terzo capoverso, l'ispettore Serrao, cinta la sciarpa, intima all'oratore di cessare.

Qui accade un vero baccano: fischi, urla contro l'ispettore, gridando *viva l'inquisizione, abbasso, via*, per modo che per dieci minuti è impossibile ristabilire la quiete: gli altri delegati si cinsero pure delle sciarpe, aumentando così la commozione e il disordine.

Il Presidente sale in piedi sul tavolo, cercando di ristabilire la calma; ma egli deve scendere senza nulla ottenere. I deputati Maiocchi, Cucchi e Menotti Garibaldi saltano nel palco della questura, ed agitando minacciosi le pugna con

atti e parole violente apostrofano il delegato Serrao, che chiamano provocatore, e intimano a lui e ai suoi compagni di tacere e di deporre le sciarpe, insegna dell'autorità.

I delegati tolgono le sciarpe.

Ricciotti Garibaldi, tenta in piedi sulle sedie di parlare, ma egli non è ascoltato.

Parboni (dalla voce di bronzo), dopo molti sforzi riescito a prendere la parola e ristabilire un poco di calma, recita a mente tutto l'ordine del giorno del quale era stata proibita la lettura, e conchiude: *Volete l'abolizione delle guarentigie e l'occupazione dei Palazzi Apostolici?*

Lo volete? Rispondete.

(Un uragano di *applausi e fischi* risponde al Parboni, e copre la voce del Delegato che grida: «Vi tolgo la parola»).

Dunque sciogliamoci tranquillamente, non diamo retta a coloro che rappresentano la legge e ci provocano.

Qui dentro, dice, non siamo tutti amici, e vi sono di quelli che tentano che questo comizio così solenne degeneri in tumulto.

I Romani faranno come i padri loro nel 1848, quando fecero fuggire per le cantine del Quirinale Pio IX come un topolone.

Oramai l'ordine del giorno è votato, oramai tutti avete detto che siete unanimi nel volere l'abolizione delle guarentigie e l'occupazione dei Palazzi Apostolici.

Qui succede un nuovo baccano, approvazioni, fischi, urli, e quindi si spalancano le porte e la folla si riversa sulla strada.

Intanto per i tumulti antecedenti arrivavano carabinieri, truppa ed altra forza pubblica, che assistette schierata al passaggio della folla che usciva dal teatro.

Alle 11 e mezzo il teatro era sgombro e tutto era finito.

DIMOSTRAZIONE DELLA SERA

Il Comizio del Politeama ebbe una coda, una delle solite dimostrazioni a piazza Colonna, ove suonava il concerto. Solita per il numero e la qualità che la fecero; speciale per le grida sacrileghe che furono lanciate. Dopo le 11 e mezzo, mentre il concerto stava per fare l'ultima suonata, un centinaio fra giovanotti e ragazzi si agglomerò nel tratto che corre fra il negozio del liquorista Ronzi e Singer e l'inferrata della Colonna Antonina. Cominciarono ad applaudire, a chieder l'inno e poi a fischiare. Allora l'ispettore Serrao si avanzò ed intimò ai dimostranti di sciogliersi.

Dapprima parve che i dimostranti ubbidissero, ma poi si radunarono di nuovo sotto il palazzo Chigi dalla parte del Corso, e cominciarono a tumul-

tuare, a fischiare ed a gridare cento cose una più scellerata dell'altra: – *abbasso il signor Pecci – abbasso i preti – abbasso le guarentigie – al Vaticano, al Vaticano.*

Il cav. Serrao si avanzò di nuovo con un manipolo di delegati, tutti in sciarpa, ed intimò lo scioglimento. E siccome i dimostranti non ubbidivano, dopo due segnali di tromba, le guardie fugarono i dimostranti e sgombrarono la piazza e il Corso, facendo varii arresti.

1/4. «Protesta dei Romani contro gli oltraggi fatti a Pio IX presentata in un volume con molte migliaia di firme a Leone XIII da una Commissione di patri-zii [sic] il 2 ottobre 1881» (ibid., pp. 1057-1059).³²

Beatissimo Padre,

Alle innumerevoli dimostrazioni di dolore e d'indignazione, che per i deplorabili fatti avvenuti la notte del 13 luglio pervengono da ogni parte al Vostro trono, permettete che aggiungasi la voce dei vostri fedeli Romani, che in quel lugubre avvenimento ebbero parte sì dolorosa, costretti a vedere oltraggiata impunemente la preziosa salma del loro venerato Padre e Pastore, profanata la città santa, coperto di obbrobrio presso tutto il mondo civile il nome romano.

La nostra voce non può che consonare perfettamente alla Vostra, la quale nella recente Allocuzione da voi pronunziata [il 4 agosto 1881], mentre riprovò la barbarie dell'enorme attentato e stigmatizzò la viltà e l'audacia di chi lo commise, fece manifeste quali sieno i veri sentimenti del Popolo Romano.

Ed è perciò che noi sentiamo verso Voi, Beatissimo Padre, il sacro dovere di rendervi vive azioni di grazie, perché ricordando la pietà e la fede verso il Pontificato mostrate anche in questa occasione dalla grande maggioranza dei nostri concittadini, avete rivendicato l'onore di Roma e fatte strenuamente le sue difese.

Sì, è vero: tutti i buoni Romani, sebbene per mille guise insidiati e con ogni arte tentati, rimangono con fermezza ossequenti alla Chiesa e fedeli all'Apostolica Sede, come Voi avete detto. Le vostre parole sono la nostra gloria, e ci incoraggiano a soffrire e perseverare.

Noi riconosciamo e ci gloriamo di qui dichiararlo: tutto deve Roma al Papato, che raccolse sopra di essa in diciannove secoli tesori di virtù, di benessere, di grandezze: e sarebbe tradimento e follia, se i suoi figli lo abbandonassero per correre dietro a menzogneri promettitori di nuove glorie e di fallaci prosperità.

Sì, Beatissimo Padre, Roma è cattolica, è papale, e sarà sempre con Voi; e come nella funesta notte del 13 luglio noi avemmo l'onore di dividere le sacri-

³² Una copia del documento in ASR, *Prefettura, Gabinetto*, b. 212.

leghe ingiurie, di cui fu oggetto il venerato cadavere del santo Pontefice Pio IX, così oggi ci stringiamo riverenti intorno al Vostro trono per presentarvi il nuovo omaggio della nostra devozione, del nostro amore, per respingere e detestare altamente le stolte accuse, i bassi insulti e le procaci calunnie, che testé con iscandalo e dolore universale risuonarono dentro le nostre mura contro la fedeltà inalterabile dei figli Vostri, contro la Vostra sacra persona e la stessa maestà del Sommo Pontificato, che noi bramiamo vedere rispettato nella sua Sede, come il centro augusto della nostra fede, la gioia più preziosa di Roma, la speranza inconcussa di tutti i Romani.

Benedite, o Padre Santo, la nostra città, benedite i suoi figli, che, combattendo per Voi, e per la dignità della Sede Apostolica, sono convinti di difendere l'onore e gl'interessi della patria.

Da P. VIGO, *Annali d'Italia cit.*, III, pp. 270-285:

[...]. È tempo adesso di narrare un avvenimento che ebbe un'eco dolorosa in ogni parte del mondo civile, e richiamò l'attenzione della stampa italiana e straniera.

Papa Pio IX aveva disposto per testamento che alle sue spoglie fosse data sepoltura nella basilica di San Lorenzo, fuori dalle mura di Roma, veneranda per insigni memorie della più antica storia della Chiesa e carissima a lui che vi spese molto per restaurarla ed abbellirla. Nel 1878, celebrati i funerali, la salma del Papa era stata deposta, secondo la consuetudine, nella Basilica Vaticana, in quell'arca dove si collocano temporaneamente i corpi dei Pontefici Sommi, sinché non sia preparata la tomba che essi si sono scelta.

Sul cominciare dell'estate dell'81, fu perfettamente allestito il monumento che in San Lorenzo Pio IX aveva disposto per testamento gli fosse preparato colla più grande semplicità, e senza alcuno sfarzo. Allora i tre cardinali chiamati eredi, Monaco La Valletta, Giovanni Simeoni e Teodolfo Mertel, chieste ed ottenute da Leone XIII le opportune facoltà per l'esumazione della salma dal tumulo temporaneo della Basilica Vaticana, e per il trasporto di essa a quella di San Lorenzo al Campo Verano, disposero altresì che per causa dei tempi, il funebre rito non fosse celebrato con quella pompa e solennità grandissime che si usavano nel trasporto delle salme dei papi; solennità e pompa che erano veramente grandissime e delle quali il lettore, se ne avesse talento, potrebbe attingere notizia da molte opere di erudizione ecclesiastica, antiche e moderne. I resti mortali di Pio IX dovevano esser poi trasportati a San Lorenzo senza alcun segno di quella autorità sovrana che la legge delle Guarentigie gli riconosceva, e che egli aveva sempre sdegnosamente respinto. Considerata poi la caldissima stagione e la via in molte parti senz'ombra che si doveva percorrere, fu deliberato che il funebre corteo dovesse incamminarsi al

Campo Verano a tardissima ora della notte. A dare intanto un'idea dell'umile semplicità di quella funebre cerimonia, basterà dire che la salma di Pio IX doveva esser posta sopra un carro coperto dalla coltre rossa, colla quale si sogliono coprire le salme dei Papi, e tirato da quattro cavalli neri e seguito da non più di quattro carrozze. Fattone consapevole il Prefetto di Roma, che nulla oppose, fu deliberato che il corteo funebre uscisse sul punto della mezzanotte dal 12 al 13 luglio dalla Basilica di San Pietro non dalla porta maggiore, ma da quella che s'apre sulla piazza di Santa Marta.

Alcune ore prima che la funebre processione si mettesse in cammino, la piazza di San Pietro si affollò di popolo e di vetture; e scoccata la mezzanotte, si vide uscire di sotto l'arco per il quale dalla piazza di Santa Marta s'entra in quella della Basilica Vaticana il carro che trasportava le venerande spoglie, seguito dalle carrozze nelle quali erano le rappresentanze del Capitolo vaticano e della Corte pontificia, e da una moltitudine di cittadini, fra i quali alcune signore che recitavano a voce alta il Rosario e le preghiere dei defunti. Lungo la stradale e la piazza S. Pietro, fu scritto che ben più di centomila persone attendessero il passaggio del corteo, e non furono pochi quelli che dopo aver fatto ala la seguivano rispettosamente, mentre le finestre delle case s'illuminavano come d'incanto e sul carro si gettavano fiori. Un giornale non sospetto di clericalismo, voglio dire la «Libertà» diretta dall'Arbib stampò che la traversata della piazza di San Pietro «era imponente e splendida, e come colpo d'occhio e come dimostrazione di affettuoso ricordo fatto al defunto pontefice dai suoi familiari». Eppure quest'ultimo tributo di reverenza e di affetto fu interpretato molto erroneamente, così scrive quello stesso diario, quale una provocazione dei clericali.

Non sarà fuor di luogo narrare come essendo stata poco prima restaurata un'immagine della Vergine in via Borgo Nuovo, sopra l'arco detto «della Purità» e fattane festa con luminarie e canto di laudi devote, nella notte fra il 2 e il 3 di luglio alcuni giovinastri avevano rotto il vetro e insozzata la faccia della sacra Icone; il quale atto di intolleranza aveva dato occasione a nuova e più fervida manifestazione di fede nel rione del Borgo e in qualche chiesa, come riparazione del sacrilegio. Del che fu detto rimanessero molto indignati quei liberali, e non ve ne era penuria in Roma, che pensavano esser dimostrazione di amor patrio e protesta contro i clericali lo sfrenarsi a disordini antireligiosi. Vi fu anzi chi pensò dover ricongiungere quel fatto ad altri, ben più notevoli, che siamo per narrare.

Giunto il corteo funebre di Pio IX, che sino ad allora aveva proceduto tranquillo ed imperturbato, a piazza Rusticucci, si udirono le prime grida ostili e le strofe di una canzonetta popolare, venute, su da alcuni giovinastri, ai quali le guardie imposero di tacere. E i turbolenti tacquero, non per le intimidazioni delle guardie di pubblica sicurezza, ma perché fu consigliato ad essi, da persona

per essi autorevole, di frenare la loro impazienza e dare svolgimento alla loro dimostrazione ostile un poco più tardi. Fu detto che si udissero allora ripetute grida di «Viva il Papa.Re»; ma persona degnissima di fiducia, che aveva seguito il corteo per tutto il tratto, ci dava piena sicurezza di non aver udito né questo né altro grido che avesse potuto interpretarsi come una provocazione da parte dei clericali, neppur una volta; e le sue informazioni concordano perfettamente con quelle del corrispondente romano del più autorevole ed ampio fra i giornali dell'Inghilterra.

A mano a mano che la processione funebre andava oltre, si vedevano avanzare in attitudine proterva e minacciosa alcuni giovani coll'intenzione di disturbare la pace e l'ordine, finché sul ponte Sant'Angelo incominciarono le grida: «A fiume il papa porco, viva l'Italia, viva Garibaldi, morte al papa, morte ai preti!». Passato il ponte, le preghiere di suffragio dei defunti furono nuovamente disturbate dalle grida di «Viva l'Italia, abbasso i preti, abbasso le pagliacciate», mentre alcuni giovanetti, gridando «fuori i moccoli che passa carnevale», si misero a cantare «Mariannuccia, Mariannella, Biondina cara addio», ed altre canzonette popolari più sconvenienti, senza che la polizia fosse capace di metter freno a quelle manifestazioni così incivili. Dinanzi al feretro non furono solo mandate maledizioni e ingiurie, ma furono lanciati anche sassi; ed alcuni, acciecati da furore selvaggio, avrebbero voluto assalirlo e gettarlo a terra, anzi addirittura nel Tevere. Certo è che furono impugnati i coltelli e che furono strappate con violenza le torcie di mano e spente sul viso di chi le portava. Ed i sassi, le imprecazioni, le grida, le bestemmie, le canzoni volgari ed oscene, il canto dell'inno di Garibaldi, della Camicia rossa, della canzonetta «preti, frati e gesuiti» accompagnarono il funebre corteo sino alla basilica di San Lorenzo. Senza che i cattolici che vi prendevano parte rispondessero se non con la recita del Rosario, dei salmi, dell'uffizio dei morti e con pie giaculatorie. Né la storia può tacere trovarsi fra gli aizzatori della ciurmaglia un deputato radicale (o almeno sì detto per tale); la medaglia di deputato l'aveva e la mostrò, si disse, alle guardie) che gridava «morte al Papa! Alla chiavica le carogne»). Contro le carrozze della corte pontificia si sfogò principalmente il livore della turba inferocita. Nella carrozza di monsignore Samminiatielli – adesso cardinale – penetrò un gran sasso che per poco mancò non lo ferisse. Insultato ed aggredito fu pure il conte Camillo Pecci, perché nipote di Leone XIII; monsignor Boccali, auditore santissimo, fu minacciato con uno stile; al cardinale Jacobini fu portato via il cappello che teneva sulle ginocchia stando in vettura; come si lanciarono sassi contro le finestre che mettevano fuori i lumi e ne furono ferite alcune persone.

Fu ventura che i numerosissimi i quali facevano parte del corteo mossi da spirito di religione e da reverenza per l'atto pietoso che compivano, e intenti solo a custodire le spoglie del Papa ed a non funestare di più luttuose scene la

devota cerimonia, non avessero reagito contro quelle poche centinaia di turbolenti, forse un duecentocinquanta o trecento, che non ristavano dal molestarli ed oltraggiarli; si risparmiarono così fatti sanguinosi, dei quali nessuno avrebbe potuto prevedere le conseguenze gravissime.

Dopo una nuova zuffa in piazza di Termine, e per le diverse avvisaglie si erano avuti parecchi o feriti o contusi, il corteo sempre molestato e insultato giunse a San Lorenzo alle ore una e tre quarti della mattina del 13 luglio. I carabinieri, che avevano chiesto rinforzi, trattenevano a distanza la folla, temendo ancora che si facessero tentativi per rovesciare il carro. Si udivano, in fatto, sulla piazza del Campo Verano, fischi ed urli, e si ebbe il principio di un nuovo tumulto: squillarono le trombe, si fecero spenger le torcie, e il tumulto minaccioso cessò, senza che si potesse ristabilire del tutto quella calma silenziosa che s'addiceva alla solennità della cerimonia.

Sul limitare della basilica di San Lorenzo, che era stata riccamente illuminata con lampadari e doppieri, ricevettero la salma di Pio IX i tre cardinali eredi e il cardinal Vicario La Valletta in abiti pontificali, facendo ala, sull'ingresso della basilica, l'Ordine dei Cappuccini, officiante la vetustissima chiesa, ed alcune Confraternite. Dopo di che, la salma di Pio IX fu calata nella tomba semplicissima coperta dalla medesima epigrafe che egli stesso si era scritta; la cerimonia ebbe termine alle tre e mezza, ossia quasi sul far del giorno, in quella stagione.

La notte del 13 luglio, avvenimento storico di notevole importanza, fu un episodio del conflitto fra liberali e clericali; perché i primi si studiarono di mostrare che la responsabilità degli avvenimenti deplorevoli gravava sui secondi, i quali avevano cambiata una semplice cerimonia funebre in una dimostrazione politica; mentre se una moltitudine numerosa e devota si affollò intorno alla salma di Pio IX o la seguì, per non tener conto dei moltissimi che fecero ciò stimolati da sola curiosità, essa non prese parte alla funebre processione, se non come riunione di persone private e in forma tutt'altro che pubblica. Tutti i fautori più caldi della restaurazione del potere temporale del Papa vi si recarono, senza dubbio; ma nessuno poté provare che muovesse da loro alcun grido sovversivo o provocatore, e che offendesse le presenti condizioni politiche dell'Italia e l'occupazione che il Governo del Re aveva fatto di Roma. È notevole che il cardinal Vicario aveva persino proibito, e il divieto fu scrupolosamente rispettato, che le società cattoliche accompagnassero, come ne avevano fatto domanda, la salma di Pio IX coi loro vessilli, anzi colle stesse loro rappresentanze, e tutto si svolse in forma privatissima ed in quel modo che era stato concordato col Prefetto e col Questore di Roma.

Di fronte all'indignazione che sulla gente onesta d'ogni fede, d'ogni parte e d'ogni colore suscitavano queste scene deplorevolissime le quali smentivano il noto verso che

oltre il rogo non vive ira nemica

sarebbe stata cosa che avrebbe grandemente alleggerite le accuse che potevano farsene al Governo e la responsabilità di questo, quella di poter provare che i clericali erano stati i provocatori e quindi la vera causa occasionale dei fatti di quella notte. Ciò fu detto e stampato anche da liberali moderati e monarchici, tra i quali alcuno, che non avrebbe potuto ascrivere alla classe delle persone sovversive o per abito maldicente, disse e l'udimmo noi stessi, che i fatti del 13 luglio furono una manifestazione, troppo viva ed anche smodata per la verità, ma pur una manifestazione d'amore alla patria italiana e di odio indomabile al potere temporale dei papi. Il Depretis, rispondendo il 13 luglio, sicché poche ore dopo quei fatti, alle interpellanze del senatore Alfieri di Sostegno e del Cambrai Digny, volle far credere che i cattolici fossero venuti meno agli accordi presi, a nome dei tre cardinali eredi, colle autorità politiche e giudiziarie di Roma, e parlò di provocazioni che avevano dato cagione a quei disordini, a reprimere i quali fece notare che subito erano intervenuti gli ufficiali e gli agenti della pubblica sicurezza, disposti lungo tutta la via per la quale doveva passare il feretro, come erano state disposte dieci compagnie nelle varie caserme che si trovavano sulla stessa linea. Il Depretis disse ancora al Senato che gli autori dei disordini erano stati arrestati e presentati al Procuratore del Re, nello stesso giorno, 13 di luglio; per la qual cosa i clericali lo accusarono di malafede, e gli mancò l'approvazione di molti liberali che la sua risposta all'interpellanza del senatore Alfieri dissero infelicissima difesa. E fra i liberali stessi, quelli più sereni ed imparziali fecero cadere la responsabilità dei gravi fatti sul Ministero che non seppe o non volle contenere gl'intolleranti, e tutelare i diritti dei cittadini intesi ad una cerimonia dignitosamente pacifica e solenne.

Eco del sentimento che spinse ad offendere il cadavere di Pio IX, una protesta contro tutti gli atti del suo lunghissimo pontificato, furono in quei giorni gli oltraggi che alcuni giornali democratici scagliarono contro la persona e la memoria di lui. La «Capitale» accusava la polizia di Roma d'avere colla sua protezione, fatto sicurezza alla «dimostrazione papalina» ed aggiungeva queste importanti parole:

«Roma ha accolto questa dimostrazione come si meritava ed il poter temporale può scrivere nelle pagine della storia che il convoglio funebre dell'ultimo suo rappresentante, anche due anni e mezzo dopo morte, non poté attraversare le vie di Roma, senz'essere scortato e difeso come il carrettore dell'accalappiacani».

E per far conoscere a che cosa mirassero quei disordini e perché sia con verità tramandata alla storia la veemenza delle passioni che dividevano gli animi, come affannoso studio di parte, in quegli anni, sarà opportuno non ometter di riferire le parole della «Lega della Democrazia»:

Si trasportava – così il più importante fra i diari repubblicani, diretto da Albero Mario – la carogna di Pio IX: la sua salma imbalsamata era deposta nel sepolcro tra i fischi, e le baionette, e senza le baionette dei soldati e le rivoltelle della sbirraglia sarebbe stata gettata dal carro funebre... Il nostro cuore faceva eco a quei fischi. Pio IX era uno stupido. Egli personificava la Chiesa Cattolica ormai ridotta ad una mostruosa sciocchezza. I clericali di Roma trassero partito dal trasporto di questo Pontefice parricida pagliaccio: furono fischiati; applaudiamo a quei fischi; ma noi avremmo applaudito ancor più se le reliquie del grande sciocco fossero state gettate dal Ponte S. Angelo nel Tevere.

Ad altri liberali dalle tinte pur molto cariche e vive, questa cosa, per altro, non sarebbe piaciuta: ché anzi affermarono di maggior soddisfazione per l'animo loro il ludibrio onde per quattro chilometri, attraverso la stessa Roma, fu fatto segno il cadavere del Papa.

«Roma – diceva un di questi giornali fieramente avversi alla Chiesa – ha veduto sempre cose grandi in tutti i secoli, e grande fu il fatto che vide anche la notte scorsa. Essa vide il Papato tradotto per le vie della città a ludibrio delle genti».

E queste parole stampate e diffuse, senza che la Questura ne facesse impedimento, davano novella occasione ai cattolici di lamentare la nessuna guarentigia, che a disdoro degli impegni presi, si concedeva alla dignità del romano pontificato, e cresceva animo agli avversari del papato, di assalirne con parole, con scritti, con popolari manifestazioni lo stesso potere spirituale.

I fatti del 13 luglio ebbero conseguenze di qualche importanza. Papa Leone XIII, nell'allocuzione che tenne ai Cardinali nel Concistoro del 4 d'agosto, prese occasione di manifestar il dolore ond'era stato recentemente compreso l'animo suo, per cagione di essi; e fece sapere di aver subito ingiunto al cardinale segretario di Stato di ragguagliar senza indugio i Sovrani dell'Europa e delle altre parti del mondo cattolico del caso inaspettato ed indegno. Dopo aver narrati brevemente i fatti come accaddero, ed aver affermato in faccia al mondo che i seguaci del funebre corteo, tutt'intesi alla funebre cerimonia ed a recitar preghiere di suffragio, non avevano commesso atto che potesse provocar chicchessia o dare occasione a disordini, Leone XIII protestò altamente contro la grave ingiuria fatta alla maestà del romano pontificato, affermando ricaderne tutta la colpa sopra chi non aveva difeso né i diritti della Religione, né la libertà dei cittadini dal furore degli empi. E ne conchiudeva che il Papa in Roma era ridotto ad una condizione difficile, anzi per molte ragioni intollerabile, come si faceva manifesto dal recentissimo avvenimento; ond'egli non poteva rimanere in Roma altrimenti che prigioniero nel Vaticano; perché l'audacia dei tristi, argomentava Leone XIII, avrebbe prorotto ad esorbitanze maggiori, se avesse visto il Papa incedere per le vie di Roma nella maniera che s'addice alla sua dignità. Avendo poi presagiti non lontani nuovi provvedimenti a danno della Religione cattolica e del Papa, affermava i più saldi propositi di

combattere sino all'ultimo per l'indipendenza ed i diritti della Santa Sede apostolica. Corse voce che il re Umberto e la regina Margherita avessero mandato al Vaticano monsignor Anzino per esprimere il loro rammarico per i disordini avvenuti, e che Leone XIII avesse accolto quel sacerdote con ogni cortesia, incaricandolo di ringraziare i Sovrani d'Italia. Ma la notizia, sebbene data da qualche autorevole giornale, non ebbe alcun fondamento di verità.

Senonché da molte parti giunsero veramente al Pontefice telegrammi e lettere di condoglianza, non solo dai cattolici dell'Europa, ma da quelli di tutte le parti del mondo. I Romani prepararono, un poco più tardi, un indirizzo di protesta, che firmato da molte migliaia di loro, costituì due grossi volumi e fu poi presentato a Leone XIII da una commissione la domenica 2 ottobre. Il Governo del Depretis ne fu turbato, perché una gran parte della responsabilità di quei fatti luttuosi ricadeva certamente su di esso; per giustificarsi in faccia a tutti, volle che il senatore Astengo cercasse, con indagini accuratissime, chi dovesse dirsi vero promotore ed autore e portarne la pena. Intanto erano stati condotti, il giorno stesso 13 di luglio, dinanzi al Tribunale correzionale alcuni giovinastri, sorpresi dalle guardie nell'atto di promuovere e commettere disordini. Condannati, avevano, per altro, sofferto ben poco della pena inflitta, perché ricorsi in appello ne avevano ottenuto la libertà provvisoria³³. Dalla relazione del senatore Astengo apparve doversi far responsabile dei gravi avvenimenti nella notte del 13 di luglio, non l'autorità politica, ma quella di sicurezza. Pasquale Stanislao Mancini mandò poi una lettera circolare ai capi di Stato di tutte le nazioni d'Europa, nella quale giustificò il Governo italiano, mostrando che i fatti accaduti dovevano imputarsi al non essere stati lealmente mantenuti i patti, e specialmente dai così detti cardinali eredi; e ad impudente provocazione dei clericali, la quale asserzione questi provarono mendace e senza alcun fondamento, allegando anche il testo della sentenza che dalla Corte d'Appello di Roma era stata emanata per la condanna dei principali colpevoli. La circolare del Mancini parve severissima ed ispirata a sentimenti di parzialità contro i cattolici, ed anche a non pochi liberali, ai quali l'affetto ai propri principii non legava l'intelletto; né vi si trovò quel rigore di logica e quella forza di argomentazione che potevano aspettarsi da un uomo come il Mancini, sì illustre e rinomato giureconsulto e politico.

Se non che dai fatti accaduti, dalle protesta che aveva fatto Leone XIII alle potenze straniere, i liberali più avanzati presero occasione ad accendersi mag-

³³ E le logge massoniche di Roma decretarono per ciascuno dei condannati una grossa medaglia recante nel *recto*, nel campo, l'epigrafe dettata da Luigi Castellazzo: *immortale odium – et nunquam sanabilis vulnus* – e nel *verso* in giro la data XIII LUGLIO MDCCCLXXXI e il nome, inciso, dell'insignito.

giormente contro la Chiesa ed il Papa, o com'essi dicevano, il clericalismo, e sopra tutto a combattere la legge delle Guarentigie, caldeggiandone l'abolizione.

«Avanti dunque – scriveva il deputato G. L. Basetti da Soragna in una lettera al Direttore della *Lega della Democrazia*, congratulandosi di quanto vi era stato pubblicato contro Pio IX e l'anzidetta legge – avanti dunque, e da che si sono aperte le ostilità, non tregua un momento: la 'presa di possesso del Vaticano deve diventare per l'Italia festa nazionale, come la presa della Bastiglia lo fu per la Francia'».

Si ebbe così un ravvivamento notevole di spirito anticattolico, e la frase garibaldina «estirpiamo il Papato, che è il cancro d'Italia», fu ripetuta con nuova frequenza dai liberali democratici e repubblicani.

Ma per assalire il Vaticano il primo passo doveva essere di necessità l'abolizione della legge per le guarentigie papali, contro le quali perciò s'incominciò a promuovere un vero e proprio plebiscito che si esplicò in quelle riunioni chiamate da allora «comizi anticlericali», de' quali il primo e più importante fu quello che si radunò a Roma la domenica 7 agosto. Ne furono promotori quei seguaci del Mazzini che condannati a diverse pene, in altri tempi, dal governo pontificio, si gloriavano del titolo «galeotto del Papa». Ne ebbe la presidenza il repubblicano G. Petroni, e quasi duemila persone si raccolsero nel Politeama Romano, ornato di bandiere, fra le quali, poste in luogo più cospicuo sull'arena del proscenio quelle della massoneria, verso le 10 del mattino.

Il presidente Petroni accennò brevemente allo scopo del comizio: quello di mostrare l'unanime consentimento del popolo italiano nel chiedere l'abolizione delle guarentigie papali; lesse un telegramma di Garibaldi ed un altro di Luigi Blanc che approvavano ed incoraggiavano. Parlò con violenza Ulisse Bacci né fu parco di offese al Papato; ed anche, nello stesso tenore, l'eloquente repubblicano Alberto Mario che trasece ad insulti alla Chiesa ed al Papa, chiamato da lui il signor Pecci; e commentando l'allocuzione ai cardinali, quella nella quale protestava contro i fatti del 13 luglio e lamentava come intollerabili le sue presenti condizioni, annunciò in tono solenne che Leone XIII meditava la fuga: notizia molto gradita agli uditori. «Se ne vada, magari a fiume, a mare, a monte». Dopo di che il Mario trattò di mentitore e calunniatore il Pontefice, che disse infallibile solo nelle bugie; e dopo qualche altro discorso di tal fatta, che il questore Serrao successo al comm. Bacco lasciò profferire senza alcun disturbo, si lesse l'ordine del giorno, nelle ultime parole del quale si decretava l'abolizione della legge delle Guarentigie, scopo primo della riunione, e l'occupazione dei Palazzi vaticani. A queste parole il questore Serrao si alzò ingiungendo che si sospendesse la lettura; la qual cosa fu cagione di un gran disordine nel comizio e di proteste da parte dei più fervidi repubblicani ed anticlericali. Il giorno dopo furono sequestrati i giornali che riportarono i discorsi del Petroni, d'Alberto Mario, d'Ulisse Bacci e l'ordine del giorno che era stato cagione di quello scompiglio sul finire del comizio; ma i cattolici non rimasero

soddisfatti di questo provvedimento così tardivo, perché quei discorsi pieni d'ingiurie al Papa erano stati impunemente profferiti.

Anche in altre città senza che le autorità politiche o giudiziarie locali si opponessero, a Genova, a Siena, a Livorno, si tennero comizii anticlericali che dall'abolizione della legge per le Guarentigie presero occasione a manifestare, in forma più o meno violenta, altri voti ed altri desiderii. A Genova fu sciolto il comizio quasi appena incominciato, perché si dette lettura di una lettera di Stefano Canzio, nella quale in sostanza si diceva che queste manifestazioni della volontà popolare, contro quei privilegi accordati al Papa, non avrebbero potuto raggiungere il loro scopo, se non si fosse abolita la principale fonte delle guarentigie: ossia, come intesero tutti, la monarchia. Il questore ordinò perciò che si sciogliesse il comizio, la qual cosa fu fatta in mezzo a schiamazzi e grida disordinate contro il Papa, il Re, le istituzioni.

Senonché questa irrequietezza dei repubblicani democratici e garibaldini spiaceva soprattutto ai liberali rigidamente monarchici e moderati, ed era cagione d'inquietudine al Governo che ne temeva gravi molestie. Quanto alla partenza del Papa da Roma, annunciata da Alberto Mario, ben mi ricordo che se ne parlò in quei giorni, e che non mancarono quelli che vi dettero piena fede; e non ho dimenticato essersi udito o letto che Leone XIII, addolorato ed anche atterrito dai fatti del 13 di luglio, avesse fatto proposito di abbandonare l'Eterna Città, e scegliere l'isola di Malta come sua nuova residenza, notificando questa cosa alle Potenze delle quali la maggior parte lo avrebbe sconsigliato. Si disse che il collegio dei cardinali avrebbe tutto quanto approvato il proponimento di Leone XIII, e si stava per informar di tutto il Governo Italiano, per le misure necessarie a guarentir l'incolumità della persona del Papa. Tutte queste cose si dissero e si stamparono nell'estate dell'Ottantuno. Ma la notizia non aveva verun fondamento di verità; e difficile sarebbe saper con certezza come nacque e perché; sebbene fugacissimamente si accreditasse, tanto che autorevoli giornali fecero considerazioni sulle conseguenze che ne sarebbero derivate.

Ma questa stessa diceria poté da un altro canto dar ragione al Governo ed ai liberali moderati di frenar le inquietudini contro la legge delle Guarentigie, che cresciute e fattesi più audaci ed intemperanti, potevano giustificare i lamenti del Papa, e forse spingerlo a qualche grave risoluzione; mentre sembrava opportuno rimuover tutte le cause che avrebbero potuto condurre il Pontefice ad allontanarsi da Roma. Per i liberali schiettamente monarchici e moderati la legge del 13 maggio 1871, ossia quella delle Guarentigie, non poteva esser neppur toccata od alterata, nonché abrogata, nella più piccola parte; e doveva combattersi l'agitazione popolare contro di essa perché ledeva, oltreché quella legge sancita dal Parlamento, anche i diritti della monarchia costituzionale [...].

La fantasia di molti Italiani s'immaginava le potenze straniere in attitudine minacciosa verso l'Italia per i fatti del 13 luglio, i lamenti di Leone XIII e i comizii anticlericali; e il Governo italiano prese in una certa considerazione questi timori. E per far conoscere a quelle quali fossero gl'intendimenti e i pensieri del Governo, mentre continuava l'agitazione artificialmente promossa in Italia contro la legge delle Guarentigie, per mezzo di radunanze popolari, si pubblicava il 20 d'agosto una nota ufficiale nella quale dichiaravasi che il Governo stesso, fedele ai principii costituzionali, rispettava i diritti di riunione e di petizione guarentiti dallo Statuto, né impediva le pubbliche riunioni dei cittadini, sinché questi si proponessero di discutere intorno all'influsso d'una legge sul pubblico bene, ed alla convenienza di chiederne al Parlamento la modificazione o la revocazione; ma si credeva nel pieno diritto d'intervenire, se mai degenerassero in fatti vietati dalla legge e minacciassero turbamento dell'ordine pubblico e delle relazioni internazionali. E passando a considerare lo scopo dei comizii anticlericali, affermavasi da quella nota essere il Governo fermissimamente risoluto a circondare in ogni occasione e con tutti i mezzi legittimi di piena ed efficace tutela, la sicurezza del Sommo Pontefice e l'indipendenza della sua sovranità spirituale. Disapprovava poi e deplorava come dannosi ai supremi interessi del paese i comizii che si succedevano, dichiarando che avrebbe mantenuta forza ed autorità alla legge delle Guarentigie come legge dello Stato.

I repubblicani, democratici e garibaldini, presero da questo argomento maggiore avversione al Governo del Depretis, come ostacolo alla vittoria dei principii veramente patriottici e liberali; e si sfogarono in invettive contro di lui ed altri ministri che chiamarono servitori della monarchia e ligi al Papa e ai preti; quantunque a costoro che movevano tali lamenti, fosse consentito raccogliersi in associazioni chiamate da allora «circoli anticlericali», venuti su col l'intento di osteggiare in qualsiasi modo il cattolicesimo. Di quei circoli non pochi ne sorsero in Roma, dove quasi ogni rione ebbe il suo, e poi in questa stessa estate dell'81 se ne vennero formando in altre città d'Italia, in quelle specialmente dove lo spirito antireligioso aveva trovato più larga diffusione e maggior favore tra i cittadini [...].

Da G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano...cit.*, pp. 49-66:

[...]. Andava calmandosi la piccola burrasca, quando è scoppiata una violentissima tempesta, i cui effetti potrebbero essere di una gravità immensa; voglio parlare della indegna gazzarra fatta nella notte del 13 luglio, durante il trasporto della salma di Pio IX da San Pietro alla Chiesa di San Lorenzo fuor dalle mura.

Già da molto tempo avevo annunziato al governo che i tre cardinali ese-

cutori testamentari di Pio IX, Mertel, Simeoni e Monaco La Valletta, aveva intenzione di ottemperare alle disposizioni date dal defunto e di trasportarne le ossa nella tomba fatta costruire nella Chiesa di San Lorenzo.

Di questo trasporto ci eravamo occupati in colloqui privatissimi io ed un prelado, che godeva la fiducia di Leone XIII; si era esaminato il modo per conciliare i voleri del defunto con le prescrizioni di legge ed evitare ogni pubblicità. A proposito dell'accompagnamento si era convenuto che due o tre vetture soltanto coi cardinali esecutori e pochi prelati domestici avrebbero seguito il feretro; che io stesso lo avrei scortato in vettura; si era infine stabilito di serbare il più assoluto silenzio, affinché il pubblico ignorasse l'avvenimento: e perciò, di comune accordo, eravamo rimasti intesi che la salma sarebbe stata disseppepita a tarda sera e sarebbe partita da San Pietro alla mezzanotte del primo luglio.

L'autorità prefettizia aveva rilasciato il nulla osta per il trasporto notturno, su domanda presentata dall'architetto del Vaticano: tutto era stato disposto nel più profondo silenzio, convinti come eravamo da una parte e dall'altra che, qualora la cosa si fosse risaputa, dato il momento, avrebbe potuto accadere qualche inconveniente grave.

L'arrivo di alcuni pellegrini slavi, partiti dal loro paese per pregare sulla tomba di Pio IX, ed un breve ritardo nei preparativi per l'esumazione, indussero gli ordinatori della cerimonia a procrastinarla. E fu grave male: perché nel frattempo, con tanta gente che per una ragione o per l'altra era venuta a conoscenza del fatto, il segreto cominciò a propalarsi. E primo di tutti il giornale democratico e anticlericale *La C[apitale]*, che aveva in Vaticano un servizio di informatori subalterni, divulgò la notizia, quantunque con molte inesattezze.

Le condizioni erano dunque mutate, ond'io fin dalla sera del giorno 11 non esitai ad avvertire l'autorità superiore che sarebbe stato anche necessario modificare radicalmente le disposizioni prese. La voce che da parte delle associazioni anticlericali si intendeva, a dispetto dei desideri della commissione esecutiva e delle alte autorità vaticane, fare una dimostrazione di affetto e di devozione a Pio IX giunse a me nella mattina del giorno 12, insieme con la preghiera rivoltami dall'economista della Basilica di provvedere a tener sgombra dalla folla la piazza di Santa Marta, donde il feretro doveva uscire alla mezzanotte del giorno stesso.

Alle mie reiterate istanze perché si ricorresse i cordoni militari per impedire agglomeramenti e disordini, il cav. B[acco], questore di Roma, venne con me dal Prefetto e, dopo lunga discussione, ci portammo tutti e tre in casa del commendatore..., dove la discussione fu ripresa e durò lungamente. Fu convenuto che si sarebbero sollecitati *ordini superiori*, poiché l'intervento dell'esercito pareva contrario a precedenti disposizioni di massima. Dopo un'attesa di tre ore, gli ordini vennero, recisamente contrari alle mie domande: fu solo per-

messo che lungo il percorso del corteo la Questura potesse richiedere, in caso di bisogno, l'opera dei soldati consegnati nelle rispettive caserme.

Eppure lo stesso commendator... dichiarava di sapere che si stava preparando una controdimostrazione, per opera di noti anticlericali e di reduci dalle galere papali, pur affermando di avere qualche speranza di riuscire con la persuasione e l'opera di autorevoli personaggi ad impedirla.

Alle ripetute osservazioni nostre che la forza pubblica sarebbe stata impotente ad arginare la folla e ad impedire disordini, il commendator... parve scosso e ritornò in fretta al Ministero, promettendo di mandare a me e al Questore ulteriori istruzioni prima di sera.

Ci separammo alle due del pomeriggio; ed io me ne tornai in Borgo, dove ebbi notizia che la dimostrazione clericale sarebbe stata assai numerosa: anzi, mi fu mostrato (e lo mandai subito per espresso al Questore) uno stampato, che si andava distribuendo di bottega in bottega, in cui si davano precise norme ai dimostranti, con diffusi particolari sui luoghi di convegno, sulle vetture, sulle preghiere da recitarsi, sul momento in cui si dovevano accendere i ceri, e via discorrendo. Era firmato: «Alcuni fedeli».

L'importantissimo documento incominciava così:

«Romani!

Alla mezzanotte precisa tra il martedì e il mercoledì prossimo la venerata salma dell'Augusto Pontefice Pio IX dalla basilica di San Pietro verrà trasportata a quella di San Lorenzo fuori le mura.

Ossequenti alle disposizioni date, ci asterremo da ogni pompa e pubblicità; ma lo slancio del nostro cuore ci impone di seguire l'adorata salma al luogo da lui stesso prescelto per ultima Sua dimora».

Senza prendere un istante di riposo, dopo aver emanato alcuni ordini, tornai dal Questore e con lui dal Prefetto, segnalando l'importanza del *fatto nuovo*, i pericoli a cui ci esponevamo, e sollecitando altri provvedimenti. Ma il *Ministro* (termine vago, che poteva riferirsi così al Ministro come a qualcuno dei suoi più prossimi coadiutori) alle nostre ripetute insistenze perché si schierassero lungo tutto il percorso o si tenessero almeno raggruppate in alcuni punti di esso le truppe della guarnigione, dichiarò che non si dovessero mettere in mostra le forze armate *per non dare alla cerimonia un carattere ufficiale*. Neppure per tener sgombra la piazza di Santa Marta io avevo la facoltà di servirmi dei soldati.³⁴

³⁴ È quasi superfluo dire che ad ogni affermazione corrisponde nelle *Memorie* la copia di un documento, o un sunto di colloquio. Dopo il fatto egli espose tutti i precedenti in una lunga relazione al Commissario d'inchiesta; e di questa io riassumo le linee generali. (N. d. E.).

Dovemmo chinare la testa ed obbedire, ma non ci nascondemmo e non nascondemmo a chi ci trasmetteva quegli ordini le difficoltà gravi, a cui ci esponevamo. Il servizio d'ordine fu assunto direttamente dal Questore, il quale emanò in proposito tutte le disposizioni necessarie; restò convenuto che io avrei scortato il feretro in vettura, che si dovesse permettere l'accompagnamento con torce, e si dovessero proteggere i cattolici da ogni molestia.

Non dico le difficoltà superate per tenere, alla meglio, sgombra la piazza di Santa Marta; né descriverò le cerimonie funebri compiute nella Chiesa in presenza di moltissimi invitati. Caricata finalmente la cassa mortuaria sul carro, salite in vettura le poche persone che dovevano accompagnarla, salii anch'io sopra una carrozza a due cavalli con un mio impiegato e due subalterni. Ma non appena si fu attraversato lo spazio tenuto sgombro e si fu giunti sotto l'arco dell'orologio, mi accorsi che le mie nere previsioni erano più che giustificate.

La piazza di San Pietro era gremita, e la forza pubblica (un centinaio di uomini) sommersa nel vasto mare di folla, era impotente, nonché ad arginarla, a muoversi e ad aprire un varco al corteo. Ad un segnale migliaia di torce si accesero, e si levò nell'aria la salmodia del *Miserere*. Mi lusingavo tuttavia che l'autorità superiore, la quale aveva promesso di far opera dissuasiva presso i più noti anticlericali, perché abbandonassero l'idea di una clamorosa protesta, fosse riuscita nell'intento. Il commendator... in verità non si era fatto più vivo, almeno con me, e non aveva mantenuto, o potuto mantenere, la promessa d'informarsi sull'esito delle trattative coi promotori delle dimostrazioni anticlericali.

Mentre a stento il corteo procedeva, due piccoli fatti contribuirono a separarmi da esso. Dapprima il Questore fece fermare la mia carrozza per un istante allo scopo di chiedermi se all'interno tutto era proceduto in ordine; e questo bastò perché sette od otto vetture di diplomatici o di prelati si frapponessero tra la mia carrozza ed il corteo. Quando volli riprendere il mio posto, una guardia municipale impedì al cocchiere di proseguire, e non ostante le mie proteste, tardò a riconoscermi ed a comprendere l'assoluta necessità di lasciar passare la mia vettura. Riuscii finalmente a persuaderla del grave errore commesso; ma il corteo era già lontano e per raggiungerlo dovetti percorrere alcune vie secondarie, allontanandomi da esso.

Non vidi dunque né i primi incidenti, accaduti in piazza Rusticucci, né quelli più gravi che seguirono nei pressi del Ponte Sant'Angelo; e solo li appresi molto più tardi dalle relazioni dei miei dipendenti.

Essi non ebbero certo quella gravità, che alcuni pretesero; furono tuttavia sintomatici, perché mostrarono che da parte dei clericali vi era tutta l'intenzione di fare una clamorosa dimostrazione politica, e da parte degli anticlericali era stata premeditata e predisposta una dimostrazione di protesta, e non assolutamente pacifica; perché molti erano armati di randelli.

Nella mia giurisdizione alcuni noti anticlericali intonarono al passaggio del

corteo una canzonetta allegra; ma furono immediatamente costretti al silenzio ed allontanati; per le vie del Borgo il feretro e le vetture prelatizie passarono indisturbate; il coro dei salmodianti, tutti muniti di torce, poté proseguire senza veruna molestia.

Al Ponte Sant'Angelo un piccolo crocchio di persone tentò di fermare il corteo: si udirono grida di «*al fiume, al fiume*»; ma tosto, chiamato da un mio dipendente, uscì un grosso reparto di soldati che si trovava a Castello, e l'assembramento fu sciolto.

Lungo la *via papale*, passando per qualche via secondaria, potei raggiungere il corteo; e, secondo accordi già presi, intimai ai cocchieri di prendere il trotto; ma la folla era tale e così densa, che presto si dovette smettere e continuare lentamente il cammino, aperto a fatica da schiere di carabinieri e di agenti.

Avvennero in alcuni punti delle vere colluttazioni fra clericali forniti di torce e anticlericali armati di bastoni; la forza pubblica tosto repressi i disordini e tutelò le vetture e il feretro. Non si poté però impedire che ignote mani lanciassero qualche pietra. Ma le scene di maggior violenza accaddero in coda al corteo, tra i portatori di torce rimasti indietro e gli anticlericali; udivo infatti alle mie spalle fischi e grida e squilli di tromba, segno che i funzionari preposti alla vigilanza delle singole strade intervenivano con la forza armata.

Quando la folla cominciò a diradare, poté finalmente il corteo prendere un andamento più rapido lasciandosi indietro gli ultimi portatori di torce; ma ciò accadde solo nei pressi della Ferrovia. Allora, lasciato ad un mio dipendente l'incarico di seguirlo in vettura a due cavalli, io con un ufficiale dei carabinieri in una carrozzella lo precedetti a San Lorenzo, dove, richiesta la truppa, feci fare un quadrato e potei allontanare e disperdere gli ultimi disturbatori, che tentavano di impedire il trasporto dal carro alla Chiesa.

Nel lungo e faticoso percorso si impiegarono più di tre ore!

Ho dovuto assistere alle funzioni del seppellimento e scortar poi le vetture cardinalizie, che, per maggior precauzione (e fu ottima idea) furono fatte passare per la Porta Maggiore. Quando sono tornato a casa il sole splendeva alto sull'orizzonte; erano circa le sei del mattino.

Fra gli incidenti che udii narrare a San Lorenzo due specialmente ebbero una certa gravità: il nipote di Leone XIII, conte Pecci, che era in una delle vetture, venne ingiuriato e costretto a fuggire; in una vettura prelatizia, in cui era monsignor S..., vennero raccolti due ciottoli. Un prete fu percosso con una bastonata; due portatori di torce se le videro tolte di mano e con quelle furono percossi; viceversa parecchi clericali narrarono d'aver percosso con le torce accese alcuni dei loro assalitori e d'averli bruciacchiati; ma i nomi di costoro non si sono mai saputi.

Tutti sono stati concordi nel dichiarare che funzionari ed agenti fecero sforzi quasi sovrumani per compiere il loro dovere e proteggere il corteo. Degli

agenti parecchi rimasero contusi e malconci; altri ebbero lacerate le divise. Sempre, dove fu possibile l'intervento dei soldati, gli assalitori vennero respinti: in una parola, per quel che io ho veduto ed ho saputo, coi mezzi limitati che erano a loro disposizione, nell'oscurità e nella confusione della notte, in mezzo ad una folla enorme, a tutta Roma riversatasi nelle vie, le autorità hanno fatto miracoli.

Cheché abbia detto in Senato il Presidente del Consiglio, tentando di rovesciare la colpa dei disordini sugli impiegati, è innegabile che il vero colpevole fu, chiunque sia stato, colui che, informato minutamente e delle trattative corse tra me e la Commissione e delle mutate condizioni, sia per la dimostrazione clericale, sia per la controdimostrazione, notoriamente preannunziate, non osò o impedire, come fu proposto, il trasporto rimandandolo a tempo più opportuno, o sbarrare le vie con forti nuclei di soldati a piedi ed a cavallo per separare fin dal principio, cioè prima che sboccasse in piazza San Pietro, il corteo dai dimostranti di qualsiasi specie.

Ricordo che il marchese Gravina, prefetto, aveva insistito perché il trasporto si rimandasse; per l'uso dei soldati più d'ogni altro ho insistito io, e con me il Questore [...].

Da F. SALATA, *Per la storia diplomatica della Questione Romana* cit., pp. 135-137.

Lettera di Leone XIII a Francesco Giuseppe:³⁵

Maestà!

È coll'animo profondamente amareggiato che Ci rivolgiamo questa volta all'I. e R. Ap. Maestà Vostra. E l'amarezza ci viene dai fatti indegni, alla Maestà Vostra certo non ignoti, accaduti in Roma in due recenti occasioni; quando cioè nella notte del 13 luglio p. p. si trasportò alla Basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano la salma del Nostro venerato Predecessore; e quando nella Domenica 7 corrente fu qui tenuto un Comizio popolare per l'abolizione della Legge delle guarentigie. Non sono le ingiurie contro la Nostra persona che più ci commuovono; ma sì le offese alla dignità e all'autorità del Vicario di Gesù Cristo, la poca sicurezza che Ci rimane in Roma, le grandi difficoltà che si oppongono al libero e spedito governo della Chiesa. Sempre Noi abbiamo giudicato inconciliabile colla libertà e colla dignità del Romano Pontefice il presente stato di cose; e conoscendo appieno i veri intendimenti della rivoluzione e delle sette, abbiamo sempre ritenuto per certo che la Nostra condizione sarebbe addivenuta anche più difficile e pericoloso. I recenti avveni-

³⁵ Pubblicata da P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia...*, cit., pp. 172-175.

menti spandono su di essa molta luce, e vengono a confermare le Nostre previsioni. Da essi chiaro si scorge che ora si prende direttamente di mira il Pontefice, come Capo della religione e della Chiesa Cattolica; per poter giungere finalmente ad attuare contro di essa il disegno concepito da lungo tempo dall'empie sette. Queste hanno in più occasioni proclamato per bocca dei loro corifei di volere la distruzione totale del Cattolicesimo e di aver mirato a spogliare il Papa di tutti i suoi domini e a portare le loro tende in Roma, appunto per quivi riunire tutte le loro forze *a sbrigarsi gradatamente di quello che più importa, il potere spirituale*. Animati da questo spirito, quei che presero la parola nel Comizio del 7 Agosto, più volte senza ambagi dissero doversi abolire e sopprimere il Papato, contro il quale anche come istituzione religiosa si lanciarono le più indegne calunnie, e le più atroci villanie.

A tali estremi, Maestà, s'incamminano le cose Nostre in Roma, checché si faccia per nascondarlo o dissimularlo. Né punto vale ad ispirare fiducia il potere qui costituito; che, sorto anch'esso per opera e col favore della rivoluzione e spinto da essa ad insediarsi nella Città Santa, non ha agli occhi delle sette altro scopo che quello di facilitare ad esse la vittoria finale nella guerra mossa alla Chiesa e al Papato.

Da tutto ciò la Maestà Vostra comprende quale avvenire si prepari alla Cattolica Chiesa, e quanto di più duro e penoso forse in breve Ci aspetta. Quindi non Le sia grave che Noi veniamo a fare appello ai religiosi sentimenti del Suo nobile cuore. Spinti dall'Apostolico Ministero a non lasciare intentato alcun mezzo per la tutela degli interessi della Chiesa, con quest'ufficio abbiamo voluto far conoscere direttamente alla Maestà Vostra la vera Nostra condizione in Roma; persuasi che Vostra Maestà vorrà certamente profittare di ogni occasione, che nel succedersi delle pubbliche vicende si presentasse propizia a difesa e vantaggio della Cattolica Chiesa e del Suo visibile Capo. I vincoli speciali che legano la Maestà Vostra alla Chiesa e al Romano Pontefice, le nobilissime tradizioni della Imperiale Casa degli Asburgo che ricordano la protezione e la difesa prestate alla Santa Sede, quando più ne stringeva il bisogno, il filiale attaccamento della stessa Maestà Vostra alla Nostra persona, Ci danno argomento a sperare che la M. V., in quel modo e con quei mezzi che crederà più acconci, vorrà secondarci nei Nostri desideri. Certamente l'opera è al tutto degna delle cure della M. V., mentre se da un lato favorisce gli interessi della religione, dall'altro torna a non lieve vantaggio di tutti gli Stati cattolici; i quali non possono cogliere che ottimi frutti dalla protezione e libertà accordata alla Chiesa. Né alla Maestà Vostra è ignoto quanto i cattolici di ogni nazione desiderino di vedere tutelate le ragioni della loro coscienza, incolumi i diritti della religione, sicuro il loro Capo, salva la sua dignità. Se dovessero essere su ciò continuamente trepidi, e sapere esposto il Pontefice a crescenti pericoli, costretto a prendere la via dell'esiglio, non sarebbe questo certamente il

migliore elemento di tranquillità in un tempo, in cui di tranquillità tanto abbisognano gli Stati. D'altronde quando noi dovessimo vederci sempre attornati da nemici intesi del continuo al Nostro danno, quando ci fosse d'uopo di sentire nella stessa Nostra Sede impugnato e combattuto ogni atto del Nostro spirituale potere, offesa in mille guise la Nostra autorità, esposta ad indegne villanie la Nostra persona; quando dovessimo esser ridotti a temere per la Nostra sicurezza nello stesso Nostro Apostolico Palazzo, non dissimuliamo a V. M. che preferiremmo di cercare altrove men triste asilo.

Voglia la Maestà Vostra portare l'alta Sua considerazione su quanto abbiamo brevemente esposto. E Noi intanto, intimamente persuasi che da Dio vengono i santi consigli e le opere salutari, innalziamo continue suppliche a Lui, affinché della sua grazia e della sua luce sia largo sempre alla Maestà Vostra e a quanti vorranno prendere a cuore gli interessi della religione e la tranquillità della Chiesa. E di questi celesti favori, come altresì della Nostra particolare benevolenza, intendiamo che alla Maestà Vostra sia pegno l'Apostolica Benedizione, che dall'intimo dell'animo impartiamo ad Essa e a tutta la Sua Imperiale e Reale Famiglia.

LEO P. P. XIII

Dal Vaticano, 18 agosto 1881.

Da E. SODERINI, *Il Pontificato di Leone XIII... cit.*, II, pp. 47-58:

[...]. Fu proprio in quell'Anno Santo del 1881 che avvenne uno degli episodi più dolorosi e vergognosi della lunga campagna anticlericale che si andava svolgendo, e cioè quella occorsa in occasione del trasporto funebre della salma di Pio IX alla basilica di S. Lorenzo fuori le mura.

Nel suo testamento quel Pontefice aveva manifestato il desiderio che i suoi resti mortali fossero trasportati, al più presto possibile, in S. Lorenzo, per riposare, secondo si era espresso, in mezzo alle tombe del fedele popolo di Roma.

I Cardinali eredi, credendosi in obbligo di ottemperare alla sua volontà, stabilirono eseguire il trasporto nella notte del 13 luglio 1881. Fu loro prima cura dimandare l'autorizzazione al Prefetto per mezzo del Conte Virginio [sic] Vespignani, il quale avendo esposto con quali modalità la traslazione sarebbe avvenuta, il Prefetto rilasciò il suo consenso. Prese le ultime disposizioni, fu stabilito che il trasporto avrebbe luogo alla mezzanotte. L'autorità ecclesiastica aveva avvertito le società cattoliche che non credeva conveniente vi prendessero parte ufficialmente.

Tuttavia era impossibile impedire al popolo di rendere un ultimo tributo di affetto a colui che aveva considerato sempre come un padre molto amato.

In previsione di ciò alcuni tra i migliori cittadini di Roma vollero prevenire

l'autorità di Pubblica Sicurezza assicurandola che, in ogni modo, tutto sarebbe rimasto entro i limiti permessi a cristiani, cioè seguendo il corteo con torcetti accesi e dicendo preci.

L'autorità annuì, riservandosi di rendere consapevole il Governo, acciocché, se questo avesse fatto opposizione, si potessero avvisare in tempo codesti cittadini.

Ma il Governo non fece obiezione di sorta: si limitò a disporre ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza lungo tutto lo stradale e consegnò dieci compagnie di soldati agli alloggi militari più vicini al passaggio del corteo.

A mezzanotte una folla silenziosa e raccolta gremiva la piazza di San Pietro; qua e là cominciavano a splendere alcune faci, delle quali si era fatta ostensibilmente vendita durante tutto il giorno.

L'orologio della basilica batteva appena l'ultimo tocco, quando dall'arco che conduce a Santa Marta usciva il carro funebre, con la coltre rossa, tirato da quattro cavalli neri.

Seguivano a breve distanza pochi preti in cotta e con torce, quindi alquante carrozze con entro canonici, prelati e funzionari del Vaticano. Fu un momento di commozione generale; le abitazioni s'illuminarono tutte a cera e a torce. E una fitta luminaria si fece attorno al carro prolungandosi ai fianchi delle carrozze del seguito, compresevi quelle del Corpo Diplomatico presso la Santa Sede e dell'aristocrazia. Si entrò così nel Borgo, dove si udì qualche raro fischio, niente di più. Si scorgevano, è vero, qua e là talune facce torve di persone ben note, ma sarebbe loro incolto molto male se avessero tentato alcunché in mezzo ai borghigiani. Fu soltanto su la piazza di Castel S. Angelo che quell'ignobile turba – un 200 circa – cominciò a cantare oscene canzoni intramezzate da insulti e minacce contro le spoglie di Pio IX.

Incoraggiati dall'inerzia dell'Autorità, quei disgraziati si diedero alle violenze più sconce, sputacchiarono sacerdoti, li presero a pugni e fecero mostra di malmenarli con degli stilette.

Nel procedere oltre del corteo, si scagliarono sassi, si ferirono così più o meno gravemente parecchie persone, senza risparmiare donne e fanciulli; si ebbe, in una parola, un baccano da trivio, che cessò solo al Campo Verano, quando l'Autorità volle finalmente ricordarsi del dover suo.³⁶

L'indegnità era tanto più grande, in quanto trattavasi di pochi faziosi facilmente reprimibili.

³⁶ Rammento ancora come quella notte, mentre mi trovavo sul ponte Sant'Angelo, fossi avvicinato dal noto corrispondente del *Times*, lo Shakespeare Wood, uomo rettilissimo che s'era mostrato sempre favorevole all'unità d'Italia e aveva parteggiato per il suo Governo. Al presenziare quella indecente scena egli si sentì talmente sdegnato che, voltosi fremendo, mi disse: «È una azione indegna, questa», e lo ripeté due o tre volte di seguito.

Ma la Questura non lo potette, perché, per quanto chiedesse istruzioni al Governo, prevenuto fin dalle prime ore di sera di quel che tramavasi, non ne ottenne risposta.

Della esistenza di questi veri e propri delinquenti e dei loro pravi disegni essa era talmente informata che i delegati suoi non si peritarono di asserire che, se avessero ricevuto la necessaria autorizzazione dal Ministero dell'Interno, anche soltanto una mezz'ora prima che i disordini cominciassero, avevano abbastanza in mano per scovare subito ed arrestare quei patrioti di nuovo conio.

Dal canto suo, il Governo ben sapeva anch'esso donde quell'accozzaglia provenisse: proveniva da quei sedicenti esiliati politici, che, penetrati in Roma il 20 settembre 1870, quasi prima che vi fosse penetrato l'esercito regolare, si posero a scorrazzare per la città, e non potendo darsi al saccheggio perché impeditine, svaligliarono le caserme portando via non solo biancheria, letti, materassi, rivoltelle, cavalli, ma perfino i cannoni. Anzi, quasi ciò non bastasse, alcuni di loro si appostarono agli sbocchi del ponte Sant'Angelo e là, sotto pretesto d'impedire che si portasse vestiario od altro ai *papalini* racchiusi in San Pietro, frugavano i passanti e toglievano loro di mano qualunque fardello, che con grande ostentazione gettavano nel Tevere, dove però certi loro compagni rigattieri, camuffati da barcaioi, raccoglievano nei burchielli quanto veniva lanciato dal ponte. Ad onore del vero conviene riconoscere che gli esiliati politici, i quali del resto tornarono in Roma assai più tardi, non avevano nulla a vedere con quella turba; e ben l'avvertì uno di loro, il famoso Coccapieller, il quale, nel suo non men famoso giornale *Il Carro di Checco*, confessò e provò con documenti – ciò che, del resto, molti sapevano – essere tra quei primi entrati parecchi evasi dalle prigioni pontificie, ov'erano non per ragioni politiche ma per furti rapine ed anche assassini. Tanto vero, aggiungeva il Coccapieller, che primo loro pensiero fu d'impadronirsi degl'incarti processuali, al fine di distruggerli bruciandoli o mettendoli a macerare in alcune fontane. Era tra questi delinquenti che si trovavano i principali fautori della nefanda scena della notte del 13 luglio.

Se il Governo non volle farli molestare, la ragione fu questa: proprio allora aveva il Depretis iniziato quel celebre sistema che poi fu con parola barbara chiamato *trasformismo*, inteso a radunare in un grande nucleo le sparse membra dei vari partiti parlamentari italiani, che erano tutti qual più qual meno in decomposizione. Ora in questo partito eclettico, che doveva galvanizzare il degenerato Parlamento, il Depretis prevedeva entrare parecchi amici o almeno simpatizzanti con gli oltraggiatori della salma di Pio IX. Conveniva dunque non scontentarli, ed ecco perché il Governo lasciava fare, fino al punto di rifiutare le dovute istruzioni alla Pubblica Sicurezza.³⁷

³⁷ La stessa *Gazzetta d'Italia* scriveva che il Ministero «codardamente e stolta-

Il fatto produsse dovunque l'impressione più penosa, e non solo servì a rivelare la dappocaggine del Governo, che non comprendeva l'altezza del compito che gl'incombeva, ma costituì insieme la manifestazione più patente della sua cecità nel disconoscere i suoi stessi più gravi interessi.

Poiché, se avesse avuto senno, avrebbe dovuto circondare quel trasporto di tutto il rispetto e di tutti gli onori possibili.

«Se», mi diceva un giorno il Papa, «il Governo avesse fatto seguire il feretro dalle carrozze di Corte e da una rappresentanza di tutti i Capi dell'Esercito insieme alle varie Autorità, l'impressione sarebbe stata favorevole a lui, malgrado tanti fatti contrari, ciò avrebbe potuto ingannare la gente semplice».

Ormai questo non era più possibile, ed appariva invece evidente che il Papa, imponendosi una così lunga prigionia, aveva compreso bene quale, date le circostanze, era la via da seguire.

Come credere che si sarebbe potuto assicurare l'incolumità di un vivo quando non si era saputo o voluto tutelare un morto, ed un morto – rammentisi bene – che era il Papa dell'amnistia, quello che aveva invitato l'Austria a restituire all'Italia i suoi confini naturali, quello che aveva mandato il proprio confessore ad assolvere al Quirinale il morente Re Vittorio Emanuele II?

Il Depretis poi, troppo preoccupato del trasformismo, scordò l'estero, dove la impressione risentita non fu favorevole a lui; e ben se ne avvidero i diplomatici italiani, ai quali si fece più o meno categoricamente comprendere che il rinnovarsi di certi fatti potrebbe essere cagione di serie difficoltà.

Era questa la risposta che davasi dalle potenze alla nota del Cardinale Ludovico Jacobini, Segretario di Stato di S. S., il quale, seguendo il desiderio e l'ispirazione di Leone XIII, non aveva mancato di richiamare la loro attenzione su quanto era avvenuto.

Dal momento, osservava il Cardinale, che il cadavere di Pio IX era stato lasciato in balia della peggior feccia perché lo coprisse d'imprecazioni, perché lo maledicesse e gli lanciasse indietro, co' vituperi più abietti, persino le pietre, poteva più il Governo sostenere che il Papa è libero e che ostenta il cruccio e la prigionia per ambizione di regno? Nessuna. I disordini quindi e le contumelie appaiono voluti da lui.

Ma il Papa non stette pago della Nota; pochi giorni dopo, in una allocuzione al Sacro Collegio, dove trattava della costituzione della gerarchia in Boemia e nella Erzegovina, tornò a stigmatizzare vivamente quell'ignominioso episodio.³⁸

mente fiacco, ha paura d'inimicarsi quel manipolo di chiassoni che nel Ministero stesso ha i suoi rappresentanti ed i suoi complici». 1° agosto 1881.

³⁸ Leone XIII, *Acta*, Vol. II – *Allocutio habita die IV Augusti 1881 ad S. R. E. Cardinales in Aedibus Vaticana*, p. 327.

Rivendicava la memoria di Pio IX e la maestà del Pontificato, chiamando responsabili dell'offesa coloro i quali non difesero né i diritti della religione né la libertà dei cittadini contro il furore di uomini empi.³⁹

Dal che, diceva, «può intendere sempre più il mondo cattolico quanta sicurezza ci si lasci in Roma, e come Noi non possiamo rimanerci che prigionieri al Vaticano». ⁴⁰ Ma non si abbatteva perciò, dichiarava invece che ponderava quel che gioverebbe principalmente alla difesa, confidando nella forza e nella costanza del Sacro Collegio.⁴¹ Si rallegrava da ultimo dell'affetto e della religiosità dei Romani, che «circondati da molte insidie e sollecitati con tutte le astuzie perseverano con singolare fermezza nell'ossequio alla Chiesa e nella fedeltà al Sommo Pontefice e non tralasciano veruna occasione di mostrare quanto altamente scolpito nell'animo ritengono quelle virtù». ⁴²

Da tutte le parti del mondo giungevano al Vaticano proteste indignate contro quell'orribile attentato. Ma chi maggiormente si distinse in ciò fu la stessa Italia, dove circolò una protesta che fu in breve ora coperta da milioni di firme.⁴³

Intanto il Mancini, ministro degli Esteri, a diminuire la triste impressione di quegli avvenimenti ricorse a due misure. La prima, impedire, arbitrariamente, durante cinque ore, la trasmissione all'interno ed all'estero di qualunque telegramma riferentesi all'accaduto; sperava di avere così tempo sufficiente per falsare l'opinione pubblica. La seconda misura fu l'invio di una nota alle Potenze in cui affermavasi che il Governo non aveva potuto prevedere il fatto, che era stato avvertito troppo tardi, e che i cattolici erano stati i provocatori, non i provocati.

Non ci volle però molto a smentire il Mancini.

Il primo a farlo fu lo stesso Presidente del Consiglio, il Depretis. Messo alle strette, in Senato, dall'Alfieri, che lo rimproverava d'aver lasciato insultare vergognosamente il cadavere «di tal persona che non solo per il sommo grado occupato, ma per le altissime virtù di cui andava adorno, ebbe mai sempre il rispetto e la venerazione anche di quelli che portano opinione contraria a ciò

³⁹ *Ibid.*, pp. 329-330.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.* p. 331.

⁴² Leone XIII, *Acta, ibid.*, p. 331.

⁴³ Il 16 ottobre 1881 il Cardinale Agostini, Patriarca di Venezia, conduceva ai piedi del Papa ventimila pellegrini che venivano ad offrire l'omaggio delle popolazioni d'Italia a lui che chiavano giustamente il primo degli Italiani. Il Papa li ricevette in San Pietro, e là, in un importante discorso, li esortò a perseverare nella concordia e nella fedeltà alla S. Sede, non cedendo mai alla forza degli avvenimenti o dei tempi, né abituandosi, con una colpevole indifferenza, ad uno stato di cose assolutamente inaccettabile per lui e per i suoi successori.

che l'illustre e venerando Pontefice Pio IX incarnava in sé», il Depretis rispose essersi trattato solo di alcuni «sconsigliati». Confessò poi che «il Governo era informato che si dovevano trasportare le ceneri di Pio IX alla sepoltura definitiva in San Lorenzo».

Una seconda più solenne smentita ebbe il Mancini dagli stessi Tribunali italiani, perocché quando ebbero a giudicare coloro che erano stati arrestati come perturbatori dell'ordine pubblico, si accertò che tra essi non vi era alcun cattolico, e, peggio ancora, che di romani ve ne erano appena sei i quali non sorpassavano in media i ventidue anni di età.

La terza smentita venne dai corrispondenti dei giornali esteri, i quali confessavano francamente che di tali vituperi non potevano accagionarsi i cattolici in genere, né i romani in specie, ma una accozzaglia di delinquenti sbucati non si sapeva da dove. I medesimi giornali non mancarono di rilevare la grande portata del dolorosissimo episodio.

Lo *Standard* osservava che «la vergogna di queste scene non ricade affatto sui servitori del Papa; essa si attacca tutta intera a quegli italiani che vantansi di portare il nome di liberali, ma che disonorano questo nome con la loro scandalosa intolleranza e con la loro villania e grossolana condotta».

Il *Times* chiamava quei fatti «un grave scandalo dato dal potere civile».

I *Débats* notavano che «i liberali di Roma hanno fatto in questa circostanza della politica da villaggio».

Il *Berliner Tageblatt*, dopo aver detto che la «crapula ha potuto insultare impunemente il corteggio funebre su tutta la via dal Vaticano a San Lorenzo», aggiungeva: «I fatti di quella notte coprono di vergogna la storia della giovane Italia. È a giusto titolo che Leone XIII potrà dire d'ora innanzi ch'egli non osa lasciare il Vaticano per ragioni di sicurezza personale».

Il *Temps* da ultimo faceva questo grave commento: «La legge delle guarantee è stata redatta in vista delle altre nazioni cattoliche: essa ha avuto per scopo di rassicurare gli interessi religiosi che avrebbero potuto trovarsi lesi se il Papa fosse stato costretto ad abbandonare la sede tradizionale della sua Autorità».⁴⁴

⁴⁴ Vedi in proposito la *Rassegna Italiana*, Roma, Anno I, Fascicolo II, agosto 1881. Nella rivista politica, pp. 202-208, consegnai tutte le impressioni che ricevetti in quella notte atroce e riassunsi i giudizi dei principali giornali. Devo qui notare, poiché me se ne porge il destro, che specialmente da quell'epoca i giornali esteri ed i loro corrispondenti cominciarono a mostrare maggiore indipendenza ed equanimità nei giudizi loro su le relazioni tra l'Italia ed il Papato. Ciò dipendeva in gran parte dall'aver Leone XIII, come già ho detto, fin dagli inizi del suo Pontificato voluto che le porte del Vaticano venissero aperte senza distinzione di politica o di fede religiosa a tutti i corrispondenti di giornali rispettabili. Così essi vennero man mano conoscendo più perfettamente e più da vicino che cosa era il Papato.

Poco tempo dopo, alla vigilia del Natale, il Papa, rispondendo agli auguri del Sacro Collegio, rinnovò le sue proteste, e dichiarò che la situazione sua diveniva di giorno in giorno più intollerabile.

Parole tanto più gravi perché venivano da un uomo di animo assai mite che, anche nei momenti di maggiore contrasto, non abbandonò mai la speranza di giungere quando che fosse ad una propria e duratura riconciliazione.

È vero – e nelle Cancellerie europee, specie in quella austriaca, se ne trovavano luminose prove – che egli ha insistito perché si facessero pressioni sul Governo d'Italia, minacciando che, altrimenti, lo si costringerebbe ad abbandonare Roma; ma in ciò egli mirava a due fini ben determinati, l'uno di costringere suo malgrado il Governo a resistere più decisamente alle escandescenze anticlericali, l'altro di portare le varie Potenze europee a manifestare l'animo loro.

Egli sospettava che queste, più o meno deliberatamente, cercassero di servirsi del dissidio per tenere la Chiesa e il governo italiano in un continuo stato di reciproca debolezza.

Ora a porre le cose in chiaro non ci era che un mezzo: forzarle ad aprire intero l'animo loro, di guisa che apparisse sempre più non essere esse chiamate a concorrere alla soluzione definitiva della *Questione Romana*.

Andarono dunque errati coloro che affermarono essere esso incline a lasciare Roma, avere anzi ventilato la cosa con alcuni Cardinali. Che a taluni questa sembrasse una buona soluzione come quella che avrebbe potuto mettere in serio imbarazzo i Governi, a cominciare dall'italiano, non è da negare. Ma tale non fu il sentimento del Papa. Egli, e lo possiamo garantire con ogni sicurezza, non pensò mai ad abbandonare spontaneamente Roma.

Ripeteva anzi quel che pochi anni prima aveva detto Pio IX, cioè che nonostante i contrari avvisi degli uni e degli altri non lascerebbe mai volontariamente i suoi romani, preferirebbe invece morire in mezzo a loro. Leone XIII era intimamente persuaso che, malgrado tutto, la presenza sua in Roma incuterebbe sempre un certo rispetto negli avversari, ed impedirebbe quei maggiori eccessi di persecuzione che, lui assente, non avrebbero mancato di verificarsi. «Io debbo», diceva, «impedire la maggior quantità possibile di male: mi mettano a viva forza fuori del Vaticano e partirò; ma non sarò mai che lo lasci d'iniziativa mia» [...].

Da F. CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI... cit.*, pp. 13-20:

[...]. Io, che sono uno dei pochi superstiti di quella tragedia, dopo un'assenza di parecchi giorni non ritornai a Roma se non la sera del 12 luglio 1881. Seppi bensì che il trasporto sarebbe avvenuto quella notte stessa, ma non seppi in qual forma, né precisamente a che ora. Si parlava della mezzanotte, ma

pareva che si sarebbe tardato. Cenai in casa d'amici e m'avviai solo soletto a S. Pietro verso l'una antimeridiana, credendo di arrivare in tempo.

Quando sono al fondo di Piazza Navona, da Via del Governo Vecchio giunge di corsa un folto gruppo, e mi metto con esso perché sento che il corteo è da lungo tempo in moto, e se si fa presto lo si può raggiungere in Via del Plebiscito. Difatti, sboccando da Via della Gatta vediamo spuntare dalla stretta del Gesù e del palazzo Altieri il carro funebre, poi alcune carrozze e dietro ad esse una moltitudine di torce a vento. Lo spettacolo era imponente, ma una sorpresa m'aspettava. Bei compagni di corsa che m'ero scelto! Li avevo creduti semplici curiosi, ed essi escono in urla d'abbasso: il mio posto era quindi segnato: li lascio, entro nella schiera dei fedeli e mi trovo accanto il giovane notaio Presutti, – sopravvissuto fino ai primi dell'anno 1932 – dal quale apprendo in fretta che all'uscita di S. Pietro le torce delle associazioni cattoliche erano state parecchie migliaia; che giunta la processione allo sbocco di Porta Sant'Angelo, la testa era stata d'improvviso assalita da un pugno d'energumeni urlanti: «a fiume, a fiume»; che la polizia aveva energicamente difeso il carro, ma la truppa, di cui alcuni reparti erano sparsi qua e là, aveva preso la strana misura di tagliar fuori una parte del corteo; che a Piazza Scossacavalli, eppoi alle colonne dei Massimo l'assalto si era ripetuto, – forse quelli che avevano corso con me erano reduci da quest'ultima gesta –; che la truppa aveva ripetuto più volte il taglio.

Lì per lì, appena mi fui messo nella fila dei miei, le ostilità si restrinsero a parole d'invettiva, mentre la folla che gremiva i marciapiedi taceva. Ma al primo svolto di Via Nazionale le condizioni del suolo favoriscono le violenze. Un alto e lungo argine formato da uno sterro favoriva abbondanti proiettili a gruppetti di facinorosi raccolti in vetta, che se ne servivano senza risparmio. Vidi a pochi passi da me cadere una signora colpita da una sassata in fronte. Vidi poi un giornalista scendere a precipizio di lassù, giungere davanti ad un gigantesco signore del corteo che a gran voce, con accento straniero, recitava il rosario, e gridargli sotto il naso: «morte al papaccio». Il signore non si scompone; aspetta che l'altro abbia voltato le spalle e gli appioppa un tal calcio dietro, da sollevarlo in aria e buttarlo ai piedi dell'argine; ciò senza interrompere le avemmarie. Il colpo fu così magistrale che perfino alcuni compagni del giornalista applaudirono. Intanto qua e là singoli combattimenti tra bastoni e torce. Nuovamente la truppa, come farà ancora per tutto il percorso, opera i suoi tagli. Verso Porta S. Lorenzo eravamo ridotti a poco più d'un centinaio. Ma lassù la polizia ordina che il carro e le carrozze si mettano al trotto. A noi dunque tener dietro di corsa, e sotto l'arco della porta, per la calca disordinata sentirci la fiamma delle torce tanto vicina al viso, da dover temere il tocco della pace ardente. Usciti dalla stretta ci stringe e si frammischia a noi una folla inaspettata, quella dei vignaroli dei dintorni accorsi allo spettacolo. Ma il carro e

le carrozze hanno appena attraversato i cancelli della Basilica, che questi ci vengono chiusi in faccia, e subito tra squilli c'intimano lo scioglimento. Hai visto allora i contadini? Credono che sia l'annuncio di una carica e si sparpagliano in una fuga così disperata, da travolgere parecchi di noi. Io mi trovai dentro un fosso.

Raccoltici fra compagni alla meglio, tornammo insieme dentro Roma. Stava per spuntare l'alba e Via Nazionale era animata come di giorno. Nessuno ci disturbò; molti ci interrogarono per informazioni. S'indovinavano già commenti appassionati. Ma noi pensavamo che con più o meno zelo, essi sarebbero stati unanimi nel condannare i profanatori d'una salma augusta, e nel deplorare la condotta del Governo, che aveva adunato forze senza ordine e dato ai dipendenti istruzioni confuse e incoerenti. Invece fin da quella mattina gli animi furono così inaspettatamente e violentemente divisi, come forse a Roma non erano stati mai.

A dir vero, prima ancora della protesta pontificia e dei consensi che essa ebbe nel mondo, il giusto sdegno si rivelò in Senato nell'ultima seduta della sessione, che fu tenuta nella stessa giornata del tredici. I senatori Alfieri e Cambray Digny interrogarono in seduta il ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio, Depretis, chiedendogli anzitutto di deplorare insieme con loro «i fatti disgustosi che nella scorsa notte avevano turbato (son parole dell'Alfieri) l'ordine pubblico e offesi i sentimenti più rispettabili e delicati d'ogni uomo onesto». Depretis s'affrettò a dichiarare che non meno degli onorevoli propinati deplorava i fatti dolorosi avvenuti per opera «d'alcuni sconsigliati»; ma ebbe l'ingenuità di dire che il Governo aveva avuto ragione di ritenere doversi il trasporto «essere compiuto quietamente, privatamente, senza apparato, senza pompe, senza numeroso accompagnamento», e che solo il giorno stesso del trasporto aveva saputo d'una circolare invitante «i fedeli ad accorrere per associarsi alla pia funzione». Allora si erano date le disposizioni necessarie, ma il tratto di strada da San Pietro a San Lorenzo era tanto lungo da riuscire impossibile l'evitar disordini in alcuni punti. A questa compassionevole risposta il senatore Cambray Digny oppose un dilemma: il Governo avrebbe dovuto, o prescrivere che il trasporto avvenisse di giorno con tutti gli onori e quindi le precauzioni militari, oppure lasciarlo bensì farlo di notte, ma in forma privatissima e quasi segreta.

Senonché mentre Depretis annunciava una severa inchiesta anche a carico dei funzionari, le sue stesse parole lasciavano trasparire, a difesa loro e sua, il tentativo di addebitare ai cattolici un mancamento di parola, ossia d'aver preparato di nascosto un compagno di cui non si fosse fatto cenno negli accordi della polizia col Vaticano.

Allora mio zio, Cesare Crispolti, guardia nobile, e Francesco Vespignani architetto pontificio, insorsero con lettera pubblica contro questa accusa. Dis-

sero che, appunto per non far sotterfugi, le associazioni cattoliche li avevano inviati presso il questore a comunicargli l'intenzione di far atto d'ossequio al defunto Pontefice coll'accompagnare in corpo la traslazione, e a sentire se da parte dell'autorità ci fosse nulla in contrario. Il questore aveva risposto ai due, che allora non vedeva nessuna difficoltà. Tuttavia se queste fossero sorte, egli li avrebbe avvertiti in tempo. Si fece perciò lasciare il loro indirizzo. Siccome non furono più chiamati, così continuarono ad esser certi, – e comunicarono la propria certezza alle associazioni cattoliche – che la manifestazione era pienamente consentita.

Questa lettera contribuì a misure che il Governo prese contro alcuni funzionari, benché a giudizio di giornali temperati e non sospetti di simpatie per le associazioni cattoliche, esso cercasse mettere al riparo le responsabilità sue col far volare in aria gli stracci.

Intanto i difensori dei pochi facinorosi si davano come provocati dal contegno dei fedeli, che avrebbero mutato un omaggio pio in una dimostrazione faziosa espressa dal frequente grido di «Viva il Papa-Re». Chi aveva veramente udito questo grido? Io che avevo partecipato al secondo tempo dell'accompagnamento, non avevo udito nulla; era verosimile che le cose fossero andate diversamente nel primo tempo? Comunque sia, il dare come macchiato di politica l'atteggiamento di una moltitudine è così facile, che anche gente di solito tranquilla fece sua l'accusa, e si può immaginare quanto ne diventassero amare ed aspre le relazioni tra liberali e cattolici.

Ma la cosa più grave e più impreveduta fu il contegno degli autori dei disordini. L'immediata supposizione nostra, che dovessero sentirsi moralmente condannati, aveva avuto una conferma nel biasimo inflitto loro dal Senato, dalle dichiarazioni di Depretis, dalla severità del tribunale, dalle parole di buona parte della stampa. Invece, non disposti a rassegnarsi o scusarsi ebbero l'audacia d'esaltare l'opera propria, sorretti anche da pubblicazioni incredibili. Nel *Dovere*, ad esempio, Alberto Mario, ritenuto il più cavalleresco, direi la signorina, dei partiti estremi, si dolse apertamente che non si fosse buttata a fiume la «carogna» di Pio IX. E chi volle far eco a parole simili ne ebbe piena libertà. Sorse allora l'organizzazione dei «circoli anticlericali»: anzi entrò allora nel vocabolario quotidiano la parola «anticlericale» non intesa nel suo qualsiasi senso etimologico, ma come tessera della più radicale e violenta avversione alla Chiesa. E questi circoli, e il massonismo repubblicano che li informò diventarono e durarono potenti nella vita pubblica romana, finché una lotta intestina, in cui emersero Coccapieller e Ricciotti Garibaldi, non dette un colpo terribile ai «framagnoni».

Ma il 13 luglio, direttamente e nelle sue conseguenze distrusse per allora e per anni quell'acquietamento conciliativo degli animi, che se non altro pel decorrere del tempo dalla Breccia di Porta Pia, s'era andato iniziando. E Ago-

stino Depretis, quando negli ultimi tempi del suo governo e della sua vita vagheggiò la Conciliazione, e da Giuseppe Saredo, che me lo narrò, si fece fornire elementi per studiare il modo, dovette senza dubbio confessare a se stesso quanti passi indietro le aveva fatto fare quella sua trascuranza, per cui la notte estiva del 1881 fu tristemente memorabile.

Da V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato...* cit., pp. 290-303:

[...]. Parlando ancora di altri grandi morti, è necessari ricordare che i solenni funerali di Pio IX furono causa di gravissimi incidenti, proteste diplomatiche, e circolari del ministro Mancini a tutti i nostri rappresentanti in capitali estere. Morto nel '78, come è noto, aveva lasciato disposizione testamentaria di venire sepolto nella basilica di San Lorenzo fuori le mura, veneranda per insigni memorie della più antica storia della Chiesa, e a lui carissima che aveva speso grandi somme per restaurarla, abbellirla, e costruirvi un sepolcro ch'ivi si era destinato. All'indomani della morte la salma era stata deposta, secondo la consuetudine, nell'arca [sic] di San Pietro dove i corpi dei Papi hanno riposo temporaneo in attesa dell'inumazione nel sepolcro prescelto. I lavori per allestire la tomba in San Lorenzo richiesero del tempo, e un altro quasi uguale per durata fu consumato dai cardinali eredi – Monaco La Valletta, Simeoni e Mertel – nelle trattative condotte con le autorità italiane.

A conclusione di una lunga serie di colloqui segreti fra il cavaliere Manfroni ed un prelado che godeva la fiducia personale di Leone XIII, si convenne alla fine che il trasporto sarebbe stato compiuto nottetempo, alla fine di giugno del 1881. Considerata la stagione calda – fu detto con finzione diplomatica – era difatti preferibile che il trasporto da compiersi per una strada in gran parte senz'ombra, avesse luogo nelle ore mattutine. In forza d'altre considerazioni delle quali sarà altrettanto facile comprendere il motivo, fu inoltre concordato che il feretro, deposto su un carro coperto dalla coltre rossa che si usa per le salme dei Papi, tirato da quattro cavalli neri, sarebbe stato seguito da non più di quattro carrozze. Vi avrebbero preso posto il cardinale segretario di stato, Jacobini, i tre cardinali esecutori del testamento, pochi prelati domestici e il cavalier Manfroni commissario di Borgo e responsabile dell'ordine pubblico. In sostanza, cioè, doveva mancare ogni solenne apparato: la Santa Sede non lo chiedeva perché ogni ostentazione delle sovrane prerogative del Pontefice sarebbe stata un'apparente accettazione della legge delle guarentigie che la sanciva, e che Pio IX aveva sempre respinto sdegnosamente; il governo italiano, dal suo canto, preferiva farne a meno per motivi di sicurezza pubblica.

Per questo appunto fu stabilito, nel comune interesse delle parti, che sarebbe stato conservato il più assoluto segreto, perché il pubblico ignorasse l'avvenimento; l'architetto del Vaticano presentò la domanda in prefettura per

l'autorizzazione al trasporto notturno, e si decise che la salma sarebbe stata esumata a tarda sera del 1 luglio e fatta uscire dal Vaticano, dalla parte del cortile di Santa Marta, a mezzanotte in punto. Il giorno prima, invece, arrivarono a Roma un centinaio di pellegrini slavi, partiti dai loro paesi per venire a pregare sulla tomba di Pio IX e fu quindi impossibile cominciare a tempo debito i lavori per l'esumazione. Fu deciso un rinvio, e la decisione fu di danno gravissimo, poiché frattanto, dato il gran numero delle persone che per ragioni di servizio erano venute a conoscenza del progetto di trasporto, la notizia fu propalata e ne dette conferma, in modo clamoroso, *La Capitale* che aveva in Vaticano un servizio di informatori subalterni.

Le associazioni clericali cominciarono a tempestare il Vaticano di domande perché fosse consentito di seguire il trasporto con le bandiere dei sodalizi e numerose rappresentanze; e d'altra parte gli anticlericali si dettero a preparare una grandiosa controdimostrazione. C'era già molta eccitazione per uno sfregio fatto in Borgo Nuovo a un'immagine sacra. Alla fine di giugno si era fatto il restauro di una Madonna collocata sotto l'arco detto della Purità: e nella notte del 2 luglio alcuni giovanotti appartenenti a un circolo anticlericale, avevano rotto il vetro e coperta di sterco la sacra immagine: e di qui tridui di riparazione, luminarie, cerimonie espiatorie dei cattolici. Da questo, come è logico, polemiche violente dei giornali liberali contro il governo che si induceva a tollerare manifestazioni religiose dirette chiaramente contro l'ordine costituito: e a conclusione di tutto questo aumentava il fermento, in Borgo e in tutta Roma.

La nuova data per il trasporto era fissata a mezzanotte fra martedì 12 luglio e il successivo mercoledì. Manfroni chiese lo schieramento di truppe che il colonnello dei granatieri gli aveva promesso anni prima per il caso della morte del Papa, ma gli risposero negativamente. Anzi gli dissero che un eventuale schieramento di truppe avrebbe potuto essere interpretato come un omaggio reso al feretro. In caso di bisogno, si assicurava in ogni modo, la pubblica sicurezza avrebbe potuto fare appello alle truppe che sarebbero rimaste consegnate in caserma. Nel pomeriggio il cavalier Manfroni ricevette la copia di un volantino che si stava distribuendo nelle botteghe del rione. Cominciava così:

Romani! alla mezzanotte precisa tra il martedì e il mercoledì prossimo la venerata salma dell'Augusto Pontefice Pio IX dalla basilica di San Pietro verrà trasportata a quella di San Lorenzo fuori le mura. Ossequienti alle disposizioni date, ci asterremo da ogni pompa e pubblicità; ma lo slancio del nostro cuore ci impone di seguire l'adorata salma al luogo da lui stesso prescelto per la sua ultima dimora...

Seguivano precise norme per i dimostranti, con minuti particolari sui luoghi di convegno, sulle vetture, sulle preghiere da recitarsi, sul momento in cui si dovevano accendere le torce per una fiaccolata, e via dicendo. In pari tempo al cavalier Manfroni giungeva da parte dell'economista di San Pietro la preghiera di provvedere a tenere sgombra dalla folla la piazza di Santa Marta.

Manfroni chiese truppe per garantire l'ordine nella piazzetta, ma gli risposero che se le forze armate fossero state messe in mostra, la cerimonia avrebbe avuto un carattere ufficiale, ciò che era contrario a precedenti disposizioni: si confermava invece che il questore avrebbe assunto la direzione del servizio, che si doveva permettere l'accompagnamento delle torce, che il commissario di Borgo avrebbe seguito il corteo per tutto il suo tragitto, e che i cattolici dovevano essere protetti contro ogni molestia.

Così in piazza San Pietro si trovarono la notte un centinaio di poliziotti, completamente sommersi nella marea della folla. Manfroni era in carrozza con un funzionario e con due agenti, preoccupatissimo. Il questore, all'altezza dell'Arco dell'Orologio, ebbe la cattiva idea di fermare la carrozza per domandargli se nell'interno della basilica tutto era andato regolarmente. Questo bastò perché sette od otto vetture di prelati e diplomatici si frapponevano tra il feretro e la carrozza del commissario. La folla si chiuse subito, e il cavalier Manfroni fu separato irrimediabilmente dal sacro oggetto della sua sorveglianza. Cercò difatti di raggiungerlo, ma intervenne una guardia municipale ad arrestare i suoi cavalli: non conosceva il commissario e non voleva persuadersi della necessità di farlo proseguire. Dopo altri minuti preziosissimi perduti, Manfroni finalmente si gettò per vie traverse per ricongiungersi al corteo.

Non vide nulla, dunque, degli incidenti del primo tratto, ed occorre rifarsi ad altre fonti. Si legge nella cronaca del quotidiano *La Libertà*, diretto dall'Arbib, non clericale, che ad un segnale convenuto nella piazza San Pietro si accesero le torce e fu intonato il *Miserere*. Le finestre delle case di Borgo si illuminarono e si gettarono fiori sul carro funebre. Fu intonato il rosario da circa centomila persone. Lo spettacolo «era splendido e imponente, e come colpo d'occhio e come dimostrazione di affettuoso ricordo fatto al defunto Pontefice dai suoi famigliari». Ma in piazza Rusticucci si sentirono le prime grida ostili accompagnate dalle strofe di una canzonetta popolare irriverente: erano di giovanotti del solito circolo anticlericale, e poche guardie si avventarono per ridurli al silenzio o per disperderli. Sarebbe andata male per le guardie, dato l'esiguo numero loro, se non fosse intervenuto un dirigente del circolo che li indusse a desistere: la dimostrazione doveva essere fatta un po' più tardi e in altro luogo, secondo un piano concordato. Soddisfatti della prima vittoria, alcuni clericali gridarono forte: «Viva il Papa Re», come fu scritto da quasi tutti i giornali il giorno dopo, ad eccezione del *Times* che smentì nettamente la notizia.

In ogni modo il coro dei salmodianti procedette ordinato fino a ponte Sant'Angelo, dove era stata predisposta l'aggressione. Da un crocchio, da una parte, si levarono le grida: «A fiume il papa porco, viva l'Italia, viva Garibaldi, morte al papa, morte ai preti». Fu fatto il tentativo di sbarrare il passaggio verso il ponte, ma un funzionario di polizia fece uscire la truppa accasermata in castel San'Angelo, furono dati gli squilli, ci fu una prima carica dei soldati, ed

il corteo passò. Ma all'altro termine del ponte, le preghiere degli accompagnatori furono ancora soverchiate dalle grida: «Viva l'Italia, abbasso i preti, abbasso le pagliacciate, a fiume il papa porco». Da un altro gruppo si gridò: «Fuori i moccoli che passa carnevale» e tutti insieme quindi intonarono la canzonetta «*Mariannuccia, Mariannella*» – *biondina cara, addio*, ed altre in voga di quei tempi, molto volgari e oscene. Tra grida e canzonette furono lanciati i primi sassi: uno entrò nella carrozza di monsignor Sanminiatielli, che rischiò d'esser malamente ferito; altri più numerosi furono scagliati contro le finestre illuminate, con l'ingiunzione di ritirare le fiaccole. Monsignor Boccali, auditore di Rota, fu minacciato con uno stilo. Al cardinal Jacobini, segretario di Stato, fu rubato il cappello che egli teneva sulle ginocchia, e insultato e aggredito e costretto alla fuga fu altresì il conte Camillo Pecci, nipote di Leone XIII. Ad altri poi furono tolte di mano le torce, e ad alcuni spente sul viso.

Non è da credere che i clericali non reagissero con uguale violenza e con le stesse armi: anche tra i clericali salmodianti v'erano molti armati di stili e di bastoni e molte fiaccole furono usate dai portatori per bruciacchiare volti ed abiti degli avversari. La vera superiorità degli anticlericali consisteva nelle grida e, contro i salmi del *Miserere*, le canzoni intonate a voce piena: l'inno di Garibaldi, *Camicia rossa*, ed una nota canzone satirica che cominciava *Preti, frati e gesuiti*. I clericali recitavano giaculatorie, e gli anticlericali erano aizzati da un deputato di sinistra (non si conosce il nome, ma la medaglia di deputato l'aveva e la mostrò alle guardie) che urlava con terribile voce: «Morte al Papa! Alla chiavica le carogne!».

Manfroni intanto navigava tra la folla con la carrozza di servizio, e raggiunse il corteo solo in via Giulia. Disse ai cocchieri del carro funebre di mettersi al trotto, ma la folla era densa e i cavalli si fermarono. Servì comunque, il breve scatto, a separare le carrozze dalla coda del corteo che anche le guardie trattenevano, restringendo in tal modo le più gravi zuffe tra clericali con le torce e anticlericali coi coltelli. «Udivo infatti alle mie spalle fischi e grida e squilli di tromba – narra Manfroni – segno che i funzionari preposti alla vigilanza delle singole strade intervenivano con la forza armata». Verso la piazza Termini, parve che l'ordine fosse ristabilito, e il cavalier Manfroni lasciò il corteo per la seconda volta per precederlo alla soglia della basilica. Chiamò la truppa, la dispose in quadrato, sgombrò la piazza convenientemente, ma fischi ed urla ricominciarono appena spuntò il carro di Pio IX. Si ebbe il principio di un nuovo tumulto, squillarono le trombe della carica, si agitarono e si spensero le torce, vi fu una certa sicurezza, ma non mai quel silenzio rispettoso che si addiceva alla cerimonia.

Finalmente la salma fu deposta in chiesa, e Manfroni al ritorno scortò personalmente ad uno ad uno i cardinali. Alle sei del mattino tornò a casa: splendeva il sole alto sull'orizzonte, gli agenti gli mostravano le uniformi lacere, le

contusioni ricevute nella notte, tutto faceva presagire penose conseguenze. Il questore di Roma, cavalier Bacco, fu difatti esonerato, ed era un'ottima persona. Un colonnello e un capitano dei carabinieri furono trasferiti insieme a un ispettore di polizia; sullo stesso Manfroni gravò per qualche tempo la minaccia d'una sospensione per tre mesi dall'impiego. Si salvò, per fortuna, grazie ai risultati favorevoli d'una inchiesta condotta a suo carico [...].

LA «FASCISTIZZAZIONE» DELLA PROVINCIA DI ROMA
(1923 - 1926)

Il Regio Decreto del 3 maggio 1923, n. 1005, chiude per la Provincia di Roma un periodo, quello semisecolare, liberale e liberaldemocratico e ne apre un secondo, ventennale, autoritario. Il provvedimento prevede che «in caso di scioglimento del Consiglio Provinciale di Roma l'Amministrazione della Provincia sarà affidata sino al 31 dicembre 1923 ad una Commissione straordinaria, coi poteri della Deputazione e del Consiglio provinciale e composta da otto membri, oltre il presidente».¹

I precedenti

L'ente locale in seno allo Stato nazionale è istituito con il R. D. 15 ottobre 1870, n. 5929, ripartito in 5 circondari: Roma, Viterbo, Frosinone, Velletri e Civitavecchia.² Nella regione posseggono i titoli per essere inseriti tra gli elettori amministrativi 26.553 cittadini mentre gli aventi diritto in campo politico sono 12.725. Sul piano nazionale i primi raggiungono il numero complessivo di 1.267.349 ed i secondi quello di 530.018.³ In termini percentuali costituiscono appena il 2,09% ed il 2,4% dell'insieme. Le cifre, appena 4 anni dopo, registreranno un lusinghiero incremento: 3,08% e 3,2%.⁴

La consultazione si svolge il 13 novembre. Tra gli eletti figurano – dato davvero non originale ma tipico dei consessi provinciali ieri ed

¹ È in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (di seguito *GUR*), n. 115, 17 maggio 1923.

² È in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del 1870*, vol. XXIX (1870), pp. 2546-2548.

³ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, 1946, vol. II, tav. 52, I, tav. 2 - A e p. *68.

⁴ *Ibid.*, I, tav. 2 - C; II, tav. 52 - A.

oggi – nomi destinati ad essere presenti nel Consiglio comunale della Capitale e nelle assemblee legislative.

Figurano nel gruppo dei 12 eletti a Roma Mario Massimo, designato il 20 successivo nel collegio di Tivoli,⁵ Samuele Alatri, eletto a Roma II nel 1874, Achille Gori Mazzoleni alla Camera in rappresentanza di Subiaco nel 1876 e nel 1880, Raffaele Marchetti, scelto nel 1870 nel III collegio della Capitale,⁶ Giacomo Colombo Lovatelli,⁷ Michelangelo Caetani,⁸ Baldassare Odescalchi, per 6 legislature alla Camera e a Palazzo Madama dal 1896,⁹ Guido di Carpegna, indicato dalla maggioranza dagli elettori di Urbino per 3 legislature e senatore dal 1905,¹⁰ Felice Ferri, a Montecitorio per la seconda circoscrizione romana nel 1882 e nel 1886.¹¹ Tra i rappresentanti dell'opposizione democratica figurano Luigi Amadei¹² e Luigi Pianciani, la cui presenza alla Provincia ne conferma la poliedricità e la consistenza del seguito elettorale anche in ambito amministrativo.¹³ Secondo valutazioni giornalistiche è da considerare schierato con la minoranza Giuseppe Lunati, il cui ruolo sarà esaminato più avanti.¹⁴

Nei mandamenti extraromani è schiacciante la presenza degli aristocratici, tanto che Massimo ed Odescalchi sono scelti anche a Castelnuovo di Porto e a Campagnano e Bracciano.

⁵ A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, vol. II, Roma 1941, p. 172.

⁶ Su Marchetti mi permetto rinviare al mio saggio *I parlamentari romani nel primo decennio unitario*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 134 (2011), pp. 60-63.

⁷ *Ibid.*, p. 68.

⁸ *Ibid.*, p. 64.

⁹ MALATESTA, *Ministri, deputati cit.*, vol. II, p. 257.

¹⁰ *Ivi*, vol. I, Milano 1940, p. 365.

¹¹ *Ivi*, p. 416.

¹² V. G. PACIFICI, *I parlamentari cit.*, p. 64.

¹³ MALATESTA, *Ministri, deputati cit.*, vol. II, pp. 315-316; *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, a cura di M. FURIOZZI, Pisa-Roma 2008.

¹⁴ C. PAVONE, *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, LXXXV-LXXXVI (1962-1963), p. 407; F. FEDELI BERNARDINI, *ad vocem*, in «*La Provincia Capitale*». *Storia di una Istituzione e dei suoi Presidenti* (di seguito, «*La Provincia Capitale*»), Roma 2005, pp. 31-33; D. MARINI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi, *DBI*), LXVI, Roma, 2006, pp. 557-559.

Il 29 ed il 30 novembre il consiglio, alla prese con il delicato problema della fusione in una amministrazione unica, elegge la deputazione. Composta con una adeguata distribuzione geografica da Mario Massimo, Filippo Andrea Doria Pamphili, senatore di lì a pochi giorni (1° dicembre),¹⁵ Gori Mazzoleni, Alessandro Del Gallo di Roccagiovine, padre del futuro senatore Luciano e marito di Giulia Bonaparte (Arsoli), Gaetano Bertini (Palestrina), Felice Guglielmi, zio di Giacinto alla Camera alta dal 1890 e rappresentante della stessa circoscrizione, Civitavecchia, per 21 anni (1877-1898), Achille Giorgi (Ferentino),¹⁶ Ettore Novelli (Velletri),¹⁷ Attilio Tomassi (Segni)¹⁸ e Girolamo Zelli Jacobuzzi, conte di Vallerano (Viterbo).

Figurano come membri supplenti Ferdinando Capri (Frascati e Marino), Augusto Baccelli (San Vito Romano),¹⁹ Alessandro Angelucci (Subiaco)²⁰ e Francesco Ricci (Frosinone).²¹ Nel 1871 entrano nella deputazione due figure forti e qualificanti, Pianciani e Lunati.²²

Fino al varo del Testo unico n. 5291 del 10 dicembre 1889, presidente della Provincia e della Deputazione, composta da 14 membri (10 effettivi e 4 supplenti), è il prefetto, titolare della sede. Dal 1871 al 1889 operano da palazzo Valentini, a stretto con la burocrazia ministeriale: Giuseppe Gadda (1871-1876), Camillo Caracciolo di Bella (1876-

¹⁵ F. BARTOCCINI, *ad vocem*, in *DBI*, XLI, Roma 1992, pp. 472-475.

¹⁶ B. VALERI, *Un «patriota», primo Sindaco di Ferentino: Achille Giorgi*, in *Lunario Romano 1982, Ottocento nel Lazio*, Roma 1981, pp. 701-715.

¹⁷ Tenta inutilmente nell'area di residenza la via di Montecitorio in tre suppletive del 1871 e del 1872 e nelle generali del 1874 (1848-97. *Indice generale degli Atti parlamentari. Storia dei collegi elettorali* (di seguito, *Storia dei collegi*), Roma 1898, p. 696.

¹⁸ È deputato nel 1887 (suppletiva) e nel 1890 nel collegio di Roma II (Velletri) (*Ibid.*, p. 697).

¹⁹ *Storia dei collegi*, pp. 638-639 e p. 696; F. FEDELI BERNARDINI, *ad vocem*, in «*La Provincia Capitale*» cit., pp. 44-46.

²⁰ A Subiaco soccombe nel 1874 ad Augusto Baccelli e nel 1876, conservando - caso al limite dell'incredibile - lo stesso numero di consensi (68), a Gori Mazzoleni (*Storia dei collegi* cit., p. 638).

²¹ La nomina tra i componenti del governo provvisorio di Frosinone, ottenuta il 29 settembre 1870, prova il suo patriottismo ed il suo impegno unitario (D. DE NAPOLI - A. RATTI - F. LEONI, *I cattolici in Ciociaria e il 20 settembre 1870*, Napoli 1981, p. 23).

²² PAVONE, *Le prime elezioni a Roma* cit., p. 407.

1878), Luigi Gravina (aprile-luglio 1878), Pericle Mazzoleni (1878-1880) e di nuovo Gravina fino al 1890.²³

A guidare i lavori dell'assemblea sono Giuseppe Lunati (novembre 1870-settembre 1871), senatore per la V categoria, dal 1° dicembre 1870,²⁴ l'avv. Domenico Duranti Valentini (settembre 1871-settembre 1872), deputato di Poggio Mirteto in una suppletiva del 1872,²⁵ Luigi Pianciani (settembre 1872-dicembre 1873) e Giuseppe Cencelli (fino all'ottobre 1877), deputato per 3 legislature (XI-XIII), in rappresentanza di Viterbo, fino alla nomina senatoriale, conseguita il 16 marzo 1879.²⁶ È da rilevare che Cencelli, oltre che il periodo trascorso a Montecitorio, è indicato anche per la categoria XVI, riservata ai presidenti dei consigli provinciali, eletti 3 volte. È chiuso dall'attuazione della riforma (estate 1889) il lungo periodo in cui Augusto Baccelli dirige e regola le sedute del consesso.²⁷

Primo presidente eletto della deputazione è Filippo Berardi, originario di Ceccano. Eletto sin dal 1870 nel Consiglio, componente dell'organo esecutivo dal 1875, nominato nell'importante ruolo, riesce, nonostante sul suo operato pesino perplessità, grazie al consenso di «una solida maggioranza» sul suo programma amministrativo volto «ad assestare il bilancio». Compiuta una breve esperienza alla Camera (1880), due anni più tardi è chiamato al Senato, sulla base dei requisiti previsti per la categoria XXI, quella dei contribuenti con elevato reddito, la stessa – non è possibile non rilevarlo in una ricostruzione obiettiva – per la quale saranno chiamati a Palazzo Madama i suoi successori Felice Borghese, Alberto Cencelli e Pietro Baccelli.

Legato alla Provincia è il destino di Berardi, che muore il 9 marzo 1895, assalito da un folle nel corso di una sua visita al manicomio di via

²³ M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, 1989, p. 575.

²⁴ Per la sua presenza e per l'attività in Senato: SENATO DELLA REPUBBLICA, *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale* (d'ora in avanti, *Repertorio A*), a cura di F. GRASSI ORSINI e E. CAMPOCHIARO, Roma-Napoli 2010, vol. lettere G - L, pp. 2477-2479.

²⁵ MALATESTA, *Ministri, deputati* cit., vol. I, p. 384. Sconfitto nel 1874, tenta inutilmente per una seconda volta nel 1876 (*Storia dei collegi*, p. 514). Per il suo ruolo nel Consiglio Provinciale F. FEDELI BERNARDINI, *ad vocem*, in «*La Provincia Capitale*» cit., pp. 34-35.

²⁶ *Storia dei collegi* cit., p. 720; *Repertorio A*, vol. lettera C, pp. 1049-1052.

²⁷ È al Senato dal 4 dicembre 1890 (*Ibid.*, vol. lettera B, pp. 217-218).

della Lungara, curato e gestito proprio dall'ente. Nella commemorazione funebre il presidente del Senato, Domenico Farini, il 12 giugno, riconosce che dedicava alla guida dell'ufficio elettivo «la sua giornata, la sagace esperienza come se si trattasse de' proprii affari; tutto personalmente sorvegliando, a tutto di persona provvedendo. E ne ebbe premio il durarvi incontrastato e lodato; orgoglioso di udire l'amministrazione che da lui riceveva norma ed impulso additata ad esempio di abusi sradicati, di spese ridotti, di servizi ampliati, semplificati, migliorati; pure assidendone il bilancio ed il patrimonio sovra saldissime basi. E per l'azienda provinciale perdette la vita; perché, mentre vegliava a riordinare il manicomio che da poco [1° luglio 1893] ne dipendeva, un pazzo lo assassinò».²⁸

Per oltre 10 anni, fino al dicembre 1905, è a capo della deputazione Felice Borghese (1851-1933), industriale – agricoltore nell'agro pontino, senatore dal 1898.²⁹ In questo periodo è avviato e sarà ancora maggiormente – segno dei tempi – sviluppato con il successore Alberto Cencelli, l'ampliamento ed il miglioramento del settore viario, la c.d. *cura viarum*.³⁰

L'avvocato, nato a Fabrica di Roma, oggi in provincia di Viterbo, nel 1860, ricopre la carica a Palazzo Valentini fino al 1914 e scompare nel centro di origine nel 1924. È figlio di Giuseppe. Le sue doti umane e le sue qualità in campo pubblico sono ripercorse nella commemorazione funebre pronunciata dal presidente del Senato Tittoni.³¹

²⁸ *Storia dei collegi cit.*, p. 178; B. DI PORTO, *ad vocem*, in *DBI*, VIII, Roma 1966; *Repertorio A*, vol. lettera B, pp. 361-363. Sulle complesse e articolate vicende del manicomio, v. G. LO CASCIO - C. CITTERIO, *L'Ospedale di S. Maria della Pietà e l'assistenza psichiatrica a Roma*, in *AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ROMA, Studi in occasione del Centenario*, vol. II, *Scritti sull'amministrazione del territorio romano dopo l'unità*, Milano 1970, pp. 337-361 e, assai di recente, *MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI. SERVIZIO II - ARCHIVI NON STATALI, Primo rapporto sugli archivi degli ex ospedali psichiatrici*, Roma 2010, pp. 84-90. Per un esempio campione di un'altra circoscrizione territoriale, v. *Povere menti. La cura della malattia mentale nella Provincia di Modena fra Ottocento e Novecento*, a cura di A. GIUNTINI, Modena 2009.

²⁹ *Repertorio A*, vol. lettera B, pp. 601-602.

³⁰ Le notizie essenziali sulla normativa, a partire dalla legge 20 marzo 1865, n. 2248, all. F, sui lavori pubblici, per giungere al Regio Decreto 15 novembre 1923, n. 2506, cfr. G. ZANOBINI, *Strada (Diritto)*, in, *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXII, Roma, ed. 1949, p. 807.

³¹ *Repertorio A*, vol. lettera C, pp. 1045-1047. Ai due Cencelli sono anche dedi-

Ad un altro consigliere di «lungo corso» è affidata la responsabilità della circoscrizione amministrativa negli anni duri e difficili del conflitto bellico. È il duca, nobile romano, Grande di Spagna di I classe dal 1897, nobile di Foligno, Pietro Lante della Rovere (1867-1924). La sua famiglia è proprietaria sin dal 1656 della celebre e celebrata villa di Bagnaia.³²

Le elezioni generali amministrative svoltesi nella tarda estate del 1920 vedono nel Lazio una forte affluenza alle urne (58%), inferiore sul piano nazionale soltanto a quelle registrate in Lombardia, in Piemonte ed in Emilia ed una rinnovata maggioranza dei partiti costituzionali, che conquistano nell'intera area amministrativa 123 Consigli comunali rispetto ai 56 andati ai socialisti «ufficiali», 47 ai popolari e 2 ai repubblicani.³³

Dopo una rapida parentesi (novembre 1920-febbraio 1921), in cui torna Alberto Cencelli, fino al maggio 1923 è titolare della deputazione Pietro Baccelli (1863-1930). La sua famiglia è da decenni presente sulla scena politico - parlamentare. È infatti figlio del senatore Giovanni, nipote dell'altro senatore Augusto e di Guido, più volte ministro, e quindi anche cugino di Alfredo, ugualmente in diverse occasioni preposto a responsabilità governative ed anch'egli alla Camera alta dal 1921.³⁴

Si succedono nell'incarico di presidente dell'assemblea dal 1893 al 1898 Tommaso Tittoni (1855-1935), dall'agosto 1898 Giacomo Balestra (1836-1915), senatore dal 1892 quale ex deputato³⁵ e di nuovo Tittoni

cate le voci in *DBI*, XXIII, Roma 1979: a Giuseppe, pp. 506-507, curata da B. DI PORTO, e ad Alberto, pp. 506-507, dovuta a M. BARSALI.

³² L. MUSCI - A. TERZI, *ad vocem*, in «*La Provincia Capitale*» cit., p. 83.

³³ MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*. In appendice *Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, Roma, 1924, pp. LIV-LIX.

³⁴ SENATO DELLA REPUBBLICA, *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista* (d'ora in avanti, *Repertorio B*), a cura di E. GENTILE e E. CAMPOCHIARO, Roma-Napoli 2004, vol. lettere A - B, pp. 211-212; A. ACCONCI, *ad vocem*, in «*La Provincia Capitale*» cit., pp. 87-90.

³⁵ Su Balestra, deputato nelle legislature XIV-XVI nei collegi di Anagni e Roma IV (Frosinone), *Storia dei collegi*, p. 28 e pp. 283-284; MALATESTA, *Ministri, deputati* cit., vol. I, p. 75; *Repertorio A*, vol. lettera B, pp. 249-250. Per la sua partecipazione al Consiglio Provinciale F. FEDELI BERNARDINI, *ad vocem*, in «*La Provincia Capitale*» cit., pp. 54-57.

fino al 1920.³⁶ A dirigere i lavori dell'ultima assemblea dell'età liberale è Ernesto Orrei (1873-1950), libero docente di diritto costituzionale presso l'Università capitolina. La militanza massonica, la vicinanza alla linea di Ernesto Nathan, culminata alla partecipazione alla fondazione del partito della Democrazia sociale e alla successione all'Unione nazionale di Giovanni Amendola e la religione professata, la ebraica, rappresentano concrete motivazioni sul suo accantonamento da parte del fascismo e la conseguente esclusione dalla commissione straordinaria.³⁷

Gli elenchi inviati, dietro richiesta ministeriale, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Giolitti, nel primo trimestre del 1904 ed i rapporti prefettizi degli anni 1905, 1906 e 1907, predisposti dal primo gabinetto Fortis e durante il «lungo ministero» Giolitti, offrono indicazioni e dati salienti, tali da poter delineare la fisionomia dettagliata di tutte le realtà provinciali italiane. Il quadro della situazione laziale è trasmesso dal prefetto, Vincenzo Colmayer, il 19 gennaio 1904. La struttura socioprofessionale evidenzia una netta superiorità dei possidenti (31 sui 59 al momento del rilevamento membri dell'assemblea), 16 sono gli avvocati, uno solo è ingegnere ed uno solo pure esercita la professione medica mentre Raffaello Giovagnoli dichiara di essere professore.

Il rapporto tra ambito politico e ambito provinciale si dimostra a Roma e nella regione particolarmente impermeabile. I deputati, eletti nella capitale e nei 10 collegi provinciali, non si impegnano e non si lasciano coinvolgere (anomalo è il caso di Giovagnoli) nell'agone amministrativo e i parlamentari in carica (Carlo Menotti, Cesare Sili, Francesco Pais - Serra, Mariano Scellino e Giovanni Torlonia), presenti a Palazzo Valentini, rappresentano collegi emiliani, marchigiani, sardi ed abruzzesi.³⁸

³⁶ Sulla presenza e sulle cariche ricoperte a Palazzo Valentini: F. FEDELI BERNARDINI, *ad vocem*, in «*La Provincia Capitale*» cit., pp. 50-52. Compiti consistenti, considerati i molteplici e delicati incarichi, sono affidati ai suoi vicepresidenti, l'avvocato viterbese Fabio Ludovisi fino al 1910, Ernesto Orrei fino al 1914 e di nuovo Ludovisi.

³⁷ L. MUSCI - A. ACCONCI, *ad vocem*, *ibid.*, pp. 70-71. Alle opere segnalate va aggiunta l'interessante raccolta dei maggiori interventi nell'assemblea elettiva, pubblicata con il titolo *Per l'amministrazione provinciale di Roma: alcuni discorsi, 1908 - 1913*, Roma 1914.

³⁸ V. G. PACIFICI, *La Provincia nel Regno d'Italia*, Roma 1995, pp. 432-442.

La Commissione Straordinaria

Il 23 aprile 1923 il prefetto invia a Mussolini il rapporto relativo all'ultima seduta del Consiglio Provinciale svoltosi nello stesso giorno. Dopo aver ricostruito l'avvio dei lavori caratterizzato dalla consegna del busto di Giuseppe Mazzini, donato dal presidente Orrei in adempimento di un voto espresso oltre un anno prima (14 marzo 1922) dall'assemblea e da un saluto ai nuovi consiglieri del circondario della Sabina, da pochi giorni aggregato alla Provincia, Zoccoletti prosegue con la cronaca della riunione, in cui Orrei «espose al Consiglio che, atteso il mutamento sopravvenuto, per effetto della [...] aggregazione, nella compagine del Consiglio egli e tutto l'ufficio di Presidenza si ritenevano in dovere di presentare le loro dimissioni dalla carica loro affidata.

Il Presidente della Deputazione Provinciale comm. Pietro Baccelli, per sé e per tutti i colleghi della Deputazione medesima fece analogha dichiarazione. Dopo di ciò sorse a parlare il Consigliere Provinciale fascista comm. Bellomia. Egli a nome del proprio gruppo, che conta 20 consiglieri e di cui si dichiarò il più anziano per iscrizione nel partito, espose che essi ritenevano assolutamente necessario dimettersi dal rispettivo ufficio (data la nuova situazione che si era venuta determinando dopo la marcia su Roma) per provocare la formazione di un Consiglio Provinciale, che alle nuove correnti politiche, vittoriosamente affermatesi, rispondesse.

Ad uno ad uno i vari rappresentanti degli altri gruppi componenti il Consiglio, anche a nome dei rispettivi aderenti, annunziarono l'intenzione di questi di seguire l'eccitamento e l'esempio del gruppo fascista.

Dopo di ciò l'adunanza del Consiglio Provinciale si sciolse.

Di fronte ad un tale stato di cose si rende indispensabile ed urgente di assicurare a sensi di legge la straordinaria amministrazione della Provincia, ed io perciò invoco adeguati provvedimenti dell'E. V.»³⁹

Lo stesso funzionario, quattro giorni più tardi, con una relazione identica, inviata al presidente del Consiglio e ministro dell'Interno e

³⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (di seguito, ACS), *Ministero dell'Interno. Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali (d'ora in avanti, Comuni)*, b. 1879, fasc. *Amministrazione provinciale di Roma*. Ringrazio l'amico prof. Mario Belardinelli per avermi messo nella disponibilità del materiale importante per la storia amministrativa della Provincia di Roma.

alla direzione generale dell'Amministrazione Civile, chiede innanzitutto l'applicazione dell'art. 324 del Testo Unico 4 febbraio 1915, n. 148.⁴⁰ Rifacendosi poi all'argomentazione abusata e strumentale della aggregazione dell'area sabina, chiede una deroga alle norme urgenti, proponendo la nomina di 8 e non 4 membri, scelti tra gli ex consiglieri, e l'attribuzione dei poteri tanto della Deputazione quanto del Consiglio. Predispose un elenco di commissari, che sarà in parte disatteso in primo luogo con la designazione a presidente di Pietro Baccelli al posto del funzionario indicato, il viceprefetto Emilio Severini.⁴¹

La proposta di Zoccoletti viene esaminata ed avallata dal Ministero ed il 3 maggio viene emanato un Regio Decreto, il n. 1005, già citato in apertura, contenente «disposizioni per l'amministrazione straordinaria della provincia di Roma in caso di scioglimento del Consiglio provinciale».⁴²

Nella stessa data è emesso, ma è pubblicato l'indomani, il provvedimento che pone in liquidazione la deputazione ed il consiglio elettivo. Nella relazione, dopo fatto di nuovo riferimento alla questione di Rieti, si pone come altro motivo delle dimissioni dell'intero consesso «la profonda modificazione verificatasi nell'atteggiamento dei gruppi costituenti la maggioranza a causa degli ultimi avvenimenti politici».⁴³

Appena due mesi ad essere sciolto è il consiglio comunale romano, la cui maggioranza si era dissolta di fronte alle angustie finanziarie, più volte negli anni affrontate con le «leggi speciali», rivelatesi «di momentaneo sollievo». Nella nota di presentazione, pubblicata il 30 marzo, si ravvisa la necessità di «eliminare» l'amministrazione elettiva, così da giungere «con calma e con obbiettività» al risanamento.⁴⁴

Della Commissione Straordinaria, oltre a Baccelli, il senatore Cencelli, l'avvocato Bellomia, presente come esponente di punta del gruppo

⁴⁰ Nel secondo comma dell'articolo (già art. 1 della legge 6 luglio 1911, n. 697), è stabilito che «In caso di scioglimento del Consiglio Provinciale, l'Amministrazione è affidata ad una Commissione straordinaria, presieduta dal viceprefetto e composta da quattro membri [scelti] fra persone che siano eleggibili a consiglieri provinciali e che non abbiano fatto parte del disciolto consiglio». È pubblicato in *GUR*, 8 marzo 1915, n. 59.

⁴¹ *Comuni*, b. 1879 cit. Sulla carriera di Emilio Severini: A. CIFELLI, *I prefetti del Regno nel Ventennio fascista*, Roma 1999, p. 256.

⁴² È in *GUR*, 17 maggio, n. 115.

⁴³ *Ibid.*, n. 116.

⁴⁴ *Ibid.*, 30 marzo, n. 75.

fascista nei momenti finali del Consiglio provinciale, democraticamente eletto, benemeriti in campo sociale e professionale, come il conte viterbese Nestore Carosi Martinozzi,⁴⁵ gli avvocati Giulio Clementi e Pio Morelli e Marino Lazzari (1883-1975), originario di Alatri, insegnante e giornalista, futuro stretto collaboratore di Giuseppe Bottai. È designato come rappresentante della Sabina, in luogo dell'avvocato Valerio Jacoboni, sostenuto dalla segreteria politica del PNF,⁴⁶ Arduino Colantoni, già membro effettivo della deputazione provinciale umbra.⁴⁷ Uno dei posti di maggiore riguardo è attribuito a Giuseppe Ceccarelli, noto ai vecchi romani come *Ceccarius*, esponente nazionalista, designato alla vicepresidenza.⁴⁸

Nel luglio dalla direzione generale dell'Amministrazione Civile si sollecita al Ministero, dopo pressioni da parte del prefetto, la decisione sulla indennità da assegnare ai membri del collegio stesso. Il sottosegretario all'Interno Finzi chiude all'istanza con queste perentorie parole: «Trattandosi della Capitale da dove deve partire un esempio di disinteresse ed abnegazione, tanto più che le condizioni finanziarie della Provincia sono lacrimevoli, non si deve corrispondere alla Commissione Reale alcuna indennità».⁴⁹

Un esame campione su alcuni dei Consigli provinciali, raggiunti dal provvedimento di scioglimento, permette di rilevare omogeneità nelle motivazioni (dimissioni dovute «al profondo mutamento verificatosi nell'orientamento politico del corpo elettorale» e inopportunità di nuove consultazioni). È il caso della Provincia di Foggia,⁵⁰ di Belluno⁵¹ e di Treviso.⁵² Più corposamente politiche sono le ragioni emerse a Milano ed a Firenze. Nella città più importante della Lombardia le dispute ed i dissidi nella maggioranza portano alla bocciatura del bilan-

⁴⁵ Per la sua attività pubblica, cfr. la relazione da lui tenuta, in qualità di Commissario straordinario, *L'Amministrazione delle Camere di Commercio e Industria della Provincia di Roma dal 1° luglio 1926 al 30 novembre 1927*, Roma 1928.

⁴⁶ *Comuni*, b. 1879 cit.

⁴⁷ *Tra comuni e Stato: storia della Provincia di Perugia e dei suoi amministratori*, a cura di M. TOSTI, Perugia, 2009, p. 95.

⁴⁸ F. SOCRATE - M. BARSALI, *ad vocem*, in *DBI*, XXIII, Roma, 1979, pp. 204-207.

⁴⁹ *Comuni*, b.1879 cit.

⁵⁰ *GUR*, 27 febbraio, n. 48.

⁵¹ *Ibid.*, 4 gennaio, n. 3.

⁵² *Ibid.*, 25 maggio n. 122.

cio e alle conseguenti dimissioni della Deputazione. L'impossibilità di creare una coalizione solida rende indispensabile lo scioglimento con la motivazione ormai consueta della «mutata» situazione politica.⁵³ Un'analoga situazione con dissensi tra le diverse componenti si registra nella città toscana, così da ricorrere una volta di più allo scioglimento «anche ai fini della pacificazione tra i partiti».⁵⁴

A differenza di Roma, per la quale sono dettate disposizioni particolari, la guida degli organi è sempre affidata ai viceprefetti in servizio nel capoluogo.

Il 2 dicembre Zoccoletti sollecita sia stabilita, al pari di quanto già fatto per il Campidoglio, una proroga per la Commissione di Palazzo Valentini, utile ad evitare «una lotta amministrativa a breve scadenza in tutta la Provincia, lotta che non potrebbe non avere carattere politico, e per la quale la popolazione tutta non ha la necessaria preparazione mentre allo stato delle cose mancherebbe una sicura base, che si avrà invece dopo la riforma amministrativa della Provincia annunciata come prossima». Pur alludendo all'imminente ristrutturazione dell'ente, di cui ignora o finge di ignorare l'ispirazione radicalmente illiberale, il funzionario sollecita un aumento dei consiglieri da 60 ad 80, in modo da evitare l'eliminazione, con conseguente dannoso malcontento, di numerosi mandamenti, da lunghi anni rappresentati nel consesso.⁵⁵

Undici giorni dopo il prefetto trasmette al ministro dell'Interno la relazione inviatagli dalla Commissione (è per intero in Appendice II). Di essa segna i passaggi cruciali affrontati e le misure adottate in campo finanziario e sul problema scottante del manicomio.⁵⁶

Il 14 dicembre, infine, il direttore generale dell'Amministrazione Civile, Alberto Pironti, stila una nota riassuntiva, «vistata» da Finzi per la presentazione al Consiglio dei Ministri, che, esaminatala, decide la proroga al 31 dicembre 1924.⁵⁷

Il 15 luglio 1924, con una «riservatissima-personale» il prefetto trevigiano trasmette un pesante rapporto contro il commissario Arduino Colantoni, ex socialista, militante nel PNF dal 1921, chiedendone la

⁵³ *Ibid.*, 12 gennaio, n. 9.

⁵⁴ *Ibid.*, n. 3.

⁵⁵ *Comuni*, b.1879 cit.

⁵⁶ *Ibid.*.

⁵⁷ *Ibid.*. Su Pironti: CIFELLI, *I prefetti del Regno* cit., pp. 220-221.

rimozione. In un appunto sulla stessa lettera si segnala la decisione di sostituire il senatore Cencelli, scomparso il 19 luglio, con il dott. Mariano Sili⁵⁸ mentre a Colantoni subentrerà il proprietario terriero Annibale Marinelli De Marco, consigliere provinciale a Perugia e dal 1939 senatore.⁵⁹

Il 22 dicembre 1924 il direttore generale dell'Amministrazione civile, Vittorio Serra Caracciolo, in servizio dall'agosto precedente,⁶⁰ invia al ministro dell'Interno, la relazione alla schema del decreto di proroga dei poteri della commissione. Sono minuziosamente segnalati i meriti acquisiti con notevoli economie in campo finanziario, con un forte impulso recato al miglioramento della viabilità, con la riforma degli organici dei dipendenti, con l'avvio alla soluzione del problema manicomiale e con la regolamentazione delle questioni territoriale, patrimoniale, finanziarie ed amministrativa con la Provincia di Perugia. Sono anche indicati gli impegni sul tappeto (ulteriore riattamento della rete stradale soprattutto nelle vicinanze di Roma, la conclusione delle trattative per la vendita delle Ville gianicolensi, già adibite a manicomio, la definizione del problema dello stesso ricovero per gli sfortunati malati e l'inquadramento del personale). Di fronte alla loro complessità e al solito richiamo all'inopportunità della competizione elettorale, «si impone – scrive Serra Caracciolo – una nuova proroga», ottenuta nella seduta del Consiglio dei ministri, tenutasi lo stesso giorno.⁶¹

Il 28 dicembre viene sottoscritto dal sovrano, Mussolini e Federzoni il decreto,⁶² preceduto da una nota, salvo dettagli marginali o addirittura formali, identica a quella inviata dal direttore generale.

Una linea analoga è seguita nel 1925 per il rinnovo annuale. Viene predisposto lo schema consueto con una relazione illustrativa, raccolta nel R. D. 31 dicembre 1925, che comporta, però, novità. Si provvede ad una riduzione (da 9 a 7) nel numero dei membri, si istituiscono l'ufficio di vicepresidente ed un comitato esecutivo, composto dal presidente, dal vicepresidente e da un commissario. Ad esso – ma sarà, come vedremo, appena per un anno – sono conferiti i poteri della Deputa-

⁵⁸ *Comuni*, b. 1879 cit.

⁵⁹ *Tra comuni e Stato* cit., p. 247 e p. 249; *Repertorio B*, vol. lettere M - R, pp. 1517-1519.

⁶⁰ CIFELLI, *I prefetti del Regno* cit., p. 255.

⁶¹ *Comuni*, b. 1879 cit.

zione mentre quelli del vecchio Consiglio sono demandati al *plenum* della Commissione. È riconosciuta una indennità giornaliera per i due membri, che ricoprono gli incarichi più elevati, impegnati in maniera continuativa (100 e 80 lire) mentre agli altri è riconosciuto nei giorni di seduta un compenso di 60 lire e vengono rimborsate le spese di viaggio. Compongono l'organo Pietro Baccelli e Giuseppe Ceccarelli confermati alla presidenza ed alla vicepresidenza, Carosi Martinozzi, Marinelli De Marco, Aristide Montani, Riccardo Moretti, rappresentanti rispettivamente i circondari di Velletri e di Frosinone, e Alfredo Pirani.⁶³

La creazione delle nuove circoscrizioni di Viterbo, Rieti e Frosinone nel gennaio 1927 non può non avere ripercussioni sulla struttura della Provincia della Capitale, così da indurre il Ministero dell'Interno a delegare al prefetto D'Ancora la ricostituzione della Commissione ridotta nel numero (da 7 a 5) con l'eliminazione dei rappresentanti dei circondari, divenuti autonomi, e con l'abolizione, dopo l'esperienza di appena un anno, dell'inutile Comitato esecutivo. Compongono l'organo Baccelli, Ceccarelli, Carosi Martinozzi, Montani e Pirani.⁶⁴

Nel febbraio 1929, con decorrenza retroattiva al 12 gennaio 1927, viene stabilito il «riparto territoriale» tra i 4 enti territoriali del Lazio. Dopo avere indicato gli immobili (soprattutto caserme dei Reali carabinieri) assegnati alle nuove circoscrizioni, si fissa il termine di 5 anni, entro cui elaborare il quadro finanziario e patrimoniale della provincia disarticolata. È eloquente di una situazione non inattesa la suddivisione delle attività e passività, determinata sulla base della popolazione e del censo: 79,05% a Roma, 7,60% a Frosinone, 4,31% a Rieti e 9,04% a Viterbo.⁶⁵

Il 28 marzo successivo viene pubblicato il R. D., che fissa al 28 aprile la cessazione delle Amministrazioni ordinarie e straordinarie e l'attuazione del nuovo ordinamento, fondato sui Rettorati, previsto dalla legge del 27 dicembre 1928. Tra le prime 20, assieme, tra l'altro, ad Ancona, Bari, Bologna, Brescia, Cagliari, Catania e Firenze, è inserita Roma.⁶⁶ Reca la stessa data un R. D., che di fronte alla «particolare situazione»

⁶² N. 2183. Convertito nella legge 27 dicembre 1925, n. 2458, è in *GUR*, 21 gennaio 1926, n. 16.

⁶³ N. 2478: *ibid.*, 22 gennaio 1926, n. 17.

⁶⁴ Decreto prefettizio 15 gennaio 1927: *ibid.*, 18 gennaio 1927, n. 13.

⁶⁵ Regio Decreto 7 febbraio 1929, n. 195: *ibid.* 2 marzo 1929, n. 52.

⁶⁶ Regio Decreto 12 aprile 1929, n.458, *Ibid.* 12 aprile 1929, n. 86.

della Provincia, per effetto del riordinamento e della definitiva sistemazione dei servizi, stabilisce la nomina di un commissario straordinario, il dott. Umberto Ricci,⁶⁷ per la durata di un anno.⁶⁸ Il 1° maggio 1930 il termine per la costituzione dell'Amministrazione ordinaria è prorogato al 28 aprile 1931,⁶⁹ i tempi sono, però, ridotti e nell'autunno si insedia il nuovo organo collegiale, presieduto da Piero Colonna.⁷⁰

Si chiude così la storia della Commissione straordinaria⁷¹ e si apre quella del Rettorato,⁷² indispensabile da conoscere per acquisire la visione piena della vita dell'ente, annullato sul terreno delle libertà democratiche ma le cui competenze sono ampliate in materia di istruzione superiore, sanità, igiene, assistenza e agricoltura.⁷³ È una linea saggia ed utile, che non si è voluta seguire nella Costituzione e alla quale non si è neppure accennato nel recente progetto governativo, poi accantonato per lo scioglimento della Camere.

APPENDICE I

Relazione del Presidente della Deputazione Provinciale Pietro Lante della Rovere
(maggio 1920)

ACS, Comuni, b. 620

Eccellenza,

compio il dovere di richiamare l'attenzione dell'E. V. sulla situazione finanziaria, eccezionalmente grave, in cui versa quest'Amministrazione, a causa degli aumenti che, sopra tutto da qualche anno, con rapida progressione, vanno verificandosi nelle spese obbligatorie.

⁶⁷ CIFELLI, *I prefetti del Regno* cit., pp. 234-235.

⁶⁸ Regio Decreto privo di numero, in *GUR*, 12 aprile 1929, n. 86.

⁶⁹ Regio Decreto Legge n. 486, in *GUR*, 9 maggio 1930, n. 109.

⁷⁰ C. FRATELLONI, *ad vocem*, in *DBI*, XXVII, Roma 1982, pp. 398-399.

⁷¹ Per un bilancio indicativo, cfr. PROVINCIA DI ROMA, *Un sessennio di amministrazione fascista: maggio 1923 - aprile 1929*, Roma, 1929. Altri lavori sullo stesso tema sono presentati a Belluno, Gorizia, Sassari ed Avellino.

⁷² Istituito con la legge 27 dicembre 1928, n. 2962. Riassume l'operato nell'operato nel primo quadriennio la pubblicazione PROVINCIA DI ROMA, *La provincia di Roma: attività del primo Rettorato fascista, 15 ottobre 1930 - 14 ottobre 1934*, Roma 1934. Per un'analisi dei fondamenti giuridici dell'ente, R. VUOLI, *Il preside ed il rettorato nell'ordinamento giuridico della provincia*, Milano 1931.

⁷³ Come esempio bastino le norme varate tra il dicembre 1925 ed il maggio 1939 a protezione ed a tutela della maternità e dell'infanzia.

Queste da L. 9.200.000 – quali erano nel 1914 – sono salite, nel bilancio per l'esercizio in corso, alla ingente cifra di circa 30 milioni.

I soli stanziamenti per l'esercizio dei Manicomi e per il mantenimento dei dementi poveri della Provincia hanno subito, dal 1914 ad oggi, l'impressionante aumento complessivo di oltre L. 7.800.000 ed assorbono, quest'anno, tutto l'intero gettito della sovrimposta contenuta nei limiti oltre i quali il Consiglio Provinciale non ha creduto che possa presentemente fissarsi.

In misura proporzionalmente, pressoché eguale, sono aumentati gli stanziamenti relativi a tutti, o quasi, gli altri servizi obbligatori; e particolarmente gravosi sono pertanto divenuti quelli per i lavori di manutenzione stradale, per l'accasermamento dei RR.CC., per il funzionamento del Brefotrofo e per le spese del personale.

Agli impiegati e ai salariati – che, già da tempo, invocavano una definitiva sistemazione economica, rispondente alle nuove esigenze di vita – l'Amministrazione ha dovuto, recentemente, concedere miglioramenti, nella misura di una giusta e sicura sufficienza.

Per effetto di tali concessioni – che non hanno, per anco, soddisfatto appieno i desideri di tutto il personale – le condizioni dello stremato bilancio provinciale sono divenute ancora più critiche, poiché le concessioni medesime gravano su di esso per un onere annuo di oltre tre milioni.

Ma la particolare gravità della situazione, più che negli accennati – del resto, imprescindibili – aumenti di spesa, sta nel fatto che, in loro confronto, sono mancati e mancano tuttora congrui aumenti delle entrate, giacché inadeguate ed insufficienti sono risultate le modeste provvidenze governative (sovrimposta sui redditi di R. M., sugli extra profitti di guerra, ecc.), emanate, d'altronde, in epoche relativamente recenti.

Si è così avuto, anche quest'anno, un forte sbilancio – oltre otto milioni – e, per provvedere al pareggio, si è dovuto ricorrere all'accensione di ulteriori mutui, i quali, pertanto, raggiungono ora, complessivamente, la cospicua somma di oltre 30 milioni.

Di fronte a tale stato di cose, seriamente preoccupata, questa Deputazione Provinciale sente di dover sottoporre alla benevola considerazione dell'E. V. talune questioni, di vitale importanza, sui cui, per altro, ebbe già occasione di richiamare l'attenzione del Governo.

Una di esse concerne lo sgravio della spesa per l'accasermamento dei RR. CC., spesa che le disposizioni del recente R. D. 20 novembre 1919 n. 2379 – il quale si è limitato ad esonerare le Provincie dall'onere del servizio – hanno consolidato a carico delle Provincie stesse. Si tratta di un aggravio che, riguardando funzioni di carattere statale, dovrebbe logicamente essere assunto tutto dallo Stato. Infinite volte – e sempre invano – così l'Unione delle Provincie, come le singole Amministrazioni Provinciali hanno, in tal senso, rivolto istanze e rimesso memoriali al Governo.

La Provincia di Roma, nel rinnovare, ancora una volta, siffatto voto, desidera che, in linea subordinata, si adotti almeno, a suo riguardo, un provvedimento di parziale sgravio dalla spesa in questione, considerato che la spesa stessa, per le condizioni speciali in cui trovasi la Provincia nostra, ove ha sede la Capitale del Regno, è proporzionalmente superiore a quella sopportata dalle altre Provincie.

In seguito ad opportuni calcoli si è, infatti, constatato che la Provincia di Roma spende, in proporzione, per tale fabbisogno, più del doppio di ciascuna delle altre.

Riferisco, per brevità, i soli raffronti con le provincie maggiori:

	Spesa complessiva nel 1919	Popolazione	Spesa per ogni abitante
BOLOGNA	136.490	586.082	0,233
FIRENZE	160.000	1.009.938	0,158
MILANO	298.000	1.742.764	0,171
PERUGIA	40.000	712.778	0,056
ROMA	610.000	1.306.514	0,467
TORINO	263.000	1.226.050	0,215

Ma il raffronto, dal quale emerge ancora più evidente la misura di tale disparità, è quello con la Provincia di Napoli, la quale ha una popolazione quasi identica a quella di Roma e rappresenta, come ognuno sa, il massimo delle esigenze in fatto di P.S. Con tutto ciò, e nonostante che più della metà della intera sua popolazione sia accentrata nel Capoluogo, dove le pigioni costano certo più care che nei centri minori, la Provincia di Napoli sostiene, per l'accasermamento dei RR. CC., una spesa inferiore di L. 379. 350 a quella sostenuta dall'amministrazione Provinciale di Roma.

Nessuno potrà porre in dubbio che la notevole maggiore spesa, gravante sulla Provincia di Roma, sia esclusivamente dovuta alle particolari esigenze che – in ordine ai servizi di P. S. – presenta la Capitale del Regno, per il fatto, soprattutto, d'esser sede delle principali istituzioni politiche ed amministrative dello Stato. Parimenti, nessuno potrà contestare che tali esigenze rivestano carattere spiccatamente nazionale, onde sommamente iniquo è che l'onere gravi interamente sulla Provincia; e ciò tanto più, in quanto col consolidamento dell'onere medesimo, disposto dal precitato R. D., l'ingiusta disparità di trattamento, tra l'Amministrazione Provinciale di Roma e le altre Provincie, viene ad essere resa permanente.

La seconda questione, che ho l'onore di sottoporre al benevolo esame dell'E. V., si riferisce ad altra spesa che, pure ingiustamente, fa carico al nostro bilancio: e, cioè, quella di annue L. 111.123,56 – quale concorso nella cura dei

malati poveri non appartenenti al Comune di Roma, ricoverati negli Ospedali della Capitale; e di annue L. 122.240 – quale quota della Provincia per il servizio del prestito contratto dal Pio Istituto di S. Spirito di Roma con il Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Milano per la ricostituzione delle rendite del Pio Istituto.

La prima delle anzidette spese fu imposta dalla legge 31 luglio 1900 n.211. Ad essa volle darsi la motivazione di un doveroso concorso nell'onere sostenuto dal Pio Istituto di S. Spirito per le degenze degli infermi non appartenenti al Comune di Roma negli Ospedali della Capitale; ma, ove si consideri che le disposizioni della citata legge hanno disconosciuto i diritti insistentemente reclamati dalla Provincia in ordine all'assistenza gratuita dei provinciali negli Ospedali di Roma, ed hanno stabilito che gli Ospedali medesimi – contro i retaggi della storia e della tradizione – siano (per così dire) chiusi ai malati poveri dei Comuni del Lazio, riuscirà agevole comprendere che il contributo di cui trattasi non ha alcuna ragion di essere a carico del bilancio provinciale.

Se infatti l'Amministrazione degli Ospedali Riuniti di Roma può esigere – e di fatto esige – per ammettere gli infermi della Provincia nei suoi Istituti, che i Comuni corrispondano – o si obblighino a corrispondere – le rispettive rette di degenze, la quota di concorso, posta a carico della Provincia, costituisce evidentemente una duplicazione di pagamento delle rette stesse. Avviene quindi che le popolazioni delle Provincie già pontificie, le quali vantano secolari diritti all'assistenza gratuita negli Ospedali di Roma, vengono a trovarsi in condizioni assai peggiori di quelle delle popolazioni delle altre regioni del Regno. Mentre, infatti, le spese di ospedalità per i Comuni delle altre Provincie sono unicamente costituite dal pagamento delle rette di degenza, le spese medesime gravano, invece, due volte sulle popolazioni della Provincia di Roma: una prima, col rimborso diretto delle diarie da parte dei Comuni, ed una seconda col contributo provinciale.

Né si opponga che i Comuni degli ex Stati Pontifici sono tenuti, per le degenze dei propri malati poveri, al pagamento di una retta ridotta, giacché la disposizione – che potrebbe apparire, ma non è, in contraddizione col nostro asserto – dev'essere vagliata in correlazione al fatto che ragguardevoli lasciti per il Pio Istituto sono vincolati dalla espressa condizione che le relative rendite siano devolute al mantenimento gratuito degli infermi poveri della Provincia di Roma.

Considerazioni analoghe a quelle innanzi esposte giustificano pure lo sgravio della quota annua sopra ricordata di L. 122.400.

Del resto, per un'altra ragione anche, e precisamente a causa della trasformazione sopravvenuta nella natura dell'Ente, l'una e l'altra delle anzidette spese non dovrebbero più sussistere a carico della nostra Provincia.

Il Pio Istituto di S. Spirito è oggi non più un ente di beneficenza locale, ma

una vera e propria Amministrazione Ospitaliera Statale, in quanto, specie per aver sede nella Capitale, provvede necessariamente a soddisfare esigenze di carattere nazionale e, spesso anche, nei riguardi di sudditi stranieri. Ora, questa situazione di fatto – come non rende ulteriormente tollerabile una disparità di trattamento proprio a carico di coloro i quali hanno, per così dire, domicilio ospitaliero nella circoscrizione dell'Istituto e, perciò stesso, potrebbero, se mai, vantare titolo a godere invece d'un regime di favore – così non giustifica, ormai, più, la reciproca posizione che, tra l'Ente suddetto e la Provincia, sussisteva in passato, allorché il primo costituiva un'Opera Pia. E infatti l'Istituto di – S. Spirito mentre – come Ente di beneficenza e per la ragione che, da secoli, andava svolgendo opera proficua nell'interesse di tutta la popolazione provinciale – meritava già d'essere efficacemente sostenuto, a costo pur di sacrifici, da un Ente di maggiori risorse, quale la Provincia, non ha più titolo ad esigere la soddisfazione di siffatto obbligo morale, ora che la situazione rispettiva delle parti si è invertita e di fronte alla Provincia non è più una benefica Opera pia, bisognosa di aiuti per compiere la sua storica missione, ma lo Stato stesso dal quale la Provincia ha, per contro, bisogno di essere validamente sovvenuta.

La terza questione non si riferisce alle spese, ma costituisce diminuzione delle entrate, per effetto di una troppo bassa valutazione dei redditi presunti dei numerosi fabbricati adibiti ad uso governativo in Roma.

La Provincia riceve, per tal fatto, danni notevolissimi, che vanno sempre più aggravandosi col progressivo aumentare del valore dei fabbricati.

Quasi tutti gli anni, specie nella discussione del bilancio, vivaci lagnanze, per siffatta condizione di cose, sono state ripetute in Consiglio Provinciale; epperò io mi permetto rivolgere all'E. V. vive raccomandazioni affinché la tanto reclamata revisione dei redditi imponibili degli immobili demaniali sia finalmente disposta.

È anche questa un'opera di giustizia; ed io nutro fiducia che verrà attuata con ogni maggior possibile sollecitudine.

Le questioni innanzi esposte, se sono le più notevoli e di più ovvia soluzione, non esauriscono però tutti i diversi aspetti della nostra grave e complessa situazione finanziaria: situazione che – come più sopra si è accennato nei riguardi delle spese per l'accasermamento dei RR. CC., e analogamente a quanto si verifica per il Comune di Roma in confronto degli altri Comuni del Regno – non può non considerarsi sotto un punto di vista assolutamente particolare, per la circostanza di essere la Capitale compresa nella circoscrizione territoriale della nostra Provincia.

Ora, le alte ragioni che già hanno indotto il Governo ad istituire, recentemente, una Commissione, col preciso incarico di studiare e proporre eccezionali provvedimenti finanziari in favore del Comune di Roma, per alleviare gli oneri che gravano sul suo bilancio in dipendenza delle particolari esigenze pro-

prie d'una Capitale, consigliano quest'Amministrazione a formulare il voto che la Commissione suddetta – della quale si gradirebbe fossero chiamati a far parte anche rappresentanti della Provincia di Roma – prenda altresì in esame le particolari condizioni di fatto per essa ricorrenti, ai fini di un adeguato e definitivo assetto delle sue esauste finanze. A questo proposito, sia consentito ricordare che già nella Legge n. 502 dell'11 luglio 1907, sebbene emanata appositamente per la Città di Roma, dopo gli studi di una speciale Commissione nominata esclusivamente allo scopo di presentare proposte per la sistemazione delle finanze del Comune di Roma, fu possibile includere anche una disposizione (art. 43) riguardante la Provincia di Roma.

E, poiché ho l'onore di indirizzarmi all'E. V., voglia permettere che io profitti dell'occasione per richiamare il benevolo esame del Governo anche sopra una questione la quale – sebbene esuli dal fine specifico del presente memoriale, in quanto non si riferisce propriamente alla posizione particolare della Provincia di Roma – tocca egualmente la nostra situazione finanziaria sotto un punto di vista che il Consiglio Provinciale, con recente voto, ha stabilito di prospettare al Governo.

Come si è accennato, i recenti miglioramenti concessi da questa Amministrazione, anche con grave sacrificio, non hanno interamente appagato i desideri di tutti gli impiegati e salariati. Particolarmente questi ultimi vanno, con insistenza, affacciando richieste che sono assolutamente inconciliabili con il difficile stato presente della nostra situazione finanziaria.

Nondimeno un rimedio apparirebbe possibile – ed è tale che si risolverebbe in vantaggio dei salariati, senza costituire titolare di ulteriore aggravio per il bilancio della Provincia – qualora il Governo, considerato che per la costante e crescente svalutazione della moneta dovrebbero essere elevate le attuali cifre minime di esenzione dei salari dall'imposta di R. M., venisse nella determinazione di aumentare, in congrua misura, le cifre stesse, con provvedimento legislativo di carattere generale.

Per effetto di ciò, la nostra Amministrazione – presumendo che tutti i salari, da essa presentemente corrisposti, sarebbero per essere compresi entro il nuovo limite legale di esenzione – vede nell'invocato provvedimento un mezzo idoneo alla soddisfazione delle richieste formulate dai suoi salariati, in quanto potrebbe ad essi direttamente corrispondere le quote che oggi, invece, per ritenuta di R. M., deve versare all'Erario.

Questa Deputazione – mentre esprime il voto che il Governo, conscio della necessità imprescindibile di dare, senza ulteriore indugio, assetto definitivo alle finanze degli Enti locali, voglia, mediante una seria e radicale riforma dei tributi, porre le Amministrazioni Provinciali in grado di soddisfare convenientemente alle sempre crescenti esigenze dei pubblici servizi loro affidati – confida che l'E. V. ed il Governo vorranno riconoscere il giusto fondamento delle ragioni sopra esposte ed accogliere, in conseguenza, le richieste formulate.

Di ciò danno certezza, oltre che l'amore dell'E. V. per questa Provincia, l'interessamento già addimostrato per Roma, e l'importanza somma, per la Patria, che la Capitale del Regno e la Regione, ove essa ha sede, possano con lo sviluppo dei pubblici servizi, con l'accrescimento delle vie di comunicazione, con il miglioramento, in genere, di tutte le forme della vita sociale, raggiungere il maggior grado di civiltà.

Con la massima osservanza.

APPENDICE II

ACS, Comuni, b. 2010, fasc. 15-300 – 9 – 55

A Sua Eccellenza

Benito Mussolini

Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia

L'UNIONE SABINA, associazione apolitica, sorta in Roma, da appena un anno, col precipuo scopo della tutela degli interessi morali e materiali della Regione, e che raccoglie i migliori elementi Sabini residenti nella Capitale, ha l'onore di sottoporre all'esame illuminato e alla sapiente decisione dell'E. V. una questione, che da oltre mezzo secolo, appassiona le genti Sabine e che è debito del Governo d'Italia alfine di risolvere.

A Voi è ben noto, Eccellenza, che i Sabini hanno una storia nobile e gloriosa che nei suoi primordi si identifica con quella stessa di Roma. Essi infatti, dopo lotte alterne, fusi in un sol popolo, ebbero comuni con Roma: Re, Pontefici e Consoli.

Durante l'Impero espressero dal loro seno i Flavii ricordati tra gli imperatori di miglior fama per imprese guerresche e per mitezza d'animo, come loro gloria è Terenzio Varrone il più dotto tra i Romani.

I loro austeri costumi e la loro morale purità, accoppiata alla più rigida frugalità, contribuirono, secondo l'autorità dello stesso Varrone e di Plinio, a mitigare la ferocia dei primitivi abitatori di Roma, talché essi furono sempre oggetto di ammirazione per i Romani e dai poeti dell'impero contrapposti alle dissolutezze e al lusso sfrenato della Capitale.

«*Sed rusticorum mascula militum /proles Sabellis docta ligonibus/Versare glebas, et severae/ Matres...*» cantava Virgilio.⁷⁴

⁷⁴ Corretto manualmente con l'indicazione esatta dell'autore, Orazio, *Odi*, III, 6.

Cicerone li chiama *severissimi homines sabini*⁷⁵ e Plutarco li fa discendere addirittura dagli Spartani in considerazione forse dei loro rigidi costumi.⁷⁶

Tale fu l'influenza dei Sabini sui Romani che da questi ne venne assunto perfino il nome. Quiriti infatti si chiamarono i Romani al pari degli abitanti di Cures capitale dei Sabini.

Avvenuta la fusione di questi due popoli, noi vediamo i Sabini seguire sempre le sorti di Roma sia nella buona che nell'avversa fortuna; allorquando i popoli italici insorsero durante la guerra sociale i Sabini stettero con Roma.

Sotto l'Impero il territorio Sabino fu compreso da Cesare Augusto nella IV Regione, e sebbene il suo nome venisse meno nella pratica ufficiale, esso continuò nell'uso popolare, ed è quasi l'unico esempio in cui l'antico nome di una Regione d'Italia sia pervenuto inalterato fino a noi.

Caduto l'impero romano, sotto i Longobardi la Sabina divenne un Castaldato ed in seguito per opera di Carlo Magno con le sue famose donazioni al Papa, essa si ricongiunse a Roma con la quale poi sempre rimase.

Ultimamente costituiva una delle dodici provincie in cui erano divisi gli ex Stati pontifici ed era compresa negli stessi limiti dei tempi di Strabone.⁷⁷

Essa oggi, come allora, è delimitata dall'alto Appennino, dai fiumi Nera ed Aniene fino alla loro confluenza nel Tevere, e dal Tevere stesso nel tratto compreso tra tali confluenze.

Con l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, nel 1860, essendosi stabilito il nuovo confine tra lo stato Italiano e quello Pontificio, a circa 45 chilometri da Roma e precisamente sul fiumicello Correse, la Sabina, per forza di cose, rimase tagliata in due parti.

Nominato il Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli R. Commissario Generale Straordinario per le provincie dell'Umbria e della sabina, questo, con decreto del 15 dic[embre] 1860, sopprime la delegazione o provincia di Rieti, aggregando provvisoriamente la Sabina alla Provincia di Perugia.

Fu grande lo sdegno delle genti sabine, ed il Pepoli per calmare una loro quasi insurrezione contro tale artificiosa sistemazione amministrativa, dovette riconoscere *ufficialmente* col surrichiamato decreto che «*sebbene la Provincia di Rieti potesse aver interesse ad appartenere ad altra circoscrizione amministrativa NON ERA DATO ALLORA provvedervi*»; conseguentemente che non appena fosse avvenuta l'unificazione italiana le aspirazioni sabine sarebbero state prese nel dovuto riguardo.

Ma se ciò valse a calmare gli animi – avvenuta l'occupazione di Roma nel 1870 – il torto però non venne riparato, ed è così che la Sabina, da oltre ses-

⁷⁵ Orazione *Pro Quinto Ligario*, 32.

⁷⁶ *Vita di Romolo*, 19, 9.

⁷⁷ *Geografia*, libro V.

sant'anni è divisa in due parti di cui la maggiore, con Rieti ed altri 55 Comuni, [è] aggregata alla Provincia di Perugia, e la minore composta di altri 8 Comuni con Monterotondo e Palombara, è rimasta con Roma.

E l'ingiustizia e l'ingratitude arrivarono fino a farla dimenticare come ufficialmente esistente. Essa infatti non venne fatta figurare tra le Regioni scolpite sul frontone del sommoportico del Monumento a Vittorio Emanuele, nonostante si elevassero in quell'epoca sdegnose voci di protesta.

Il danno, Eccellenza, che da tale artificiosa sistemazione amministrativa operata dal Pepoli è derivato alla Sabina, è stato enorme.

Mentr'essa si affaccia e quasi ansiosamente si protende verso Roma, da cui i suoi centri più lontani non distano più di tre ore di viaggio tra Ferrovia e autobus; è costretta invece a trattare i suoi affari politici ed amministrativi ed in parte giudiziari con Perugia posta all'estremo limite dell'Umbria, sì da impiegare, per qualche Comune, circa 3 giorni tra andata e ritorno a causa delle sue deficientissime e disagiate vie di comunicazione.

Ora con la riforma burocratica ed il decentramento amministrativi progettati dal Governo presieduto da Vostra Eccellenza, si prospettano e sovrastano alla Sabina danni ancora maggiori.

Abolendosi la Sotto prefettura di Rieti si dovrebbero trattare gli affari amministrativi direttamente con Perugia così lontana.

Già la Commissione parlamentare, che nel 1921 si occupò di tale riforma, riconobbe l'impossibilità di lasciare l'attuale regione Umbro - Sabina con un sol Capoluogo senza organi intermedi e escogitò il rimedio di una Vice Prefettura con sede a Terni in sostituzione delle 5 Sottoprefetture dell'Umbria che dovrebbero sopprimersi,

La Vice Prefettura, mancando dell'organo maggiore di tutela qual è la Giunta Provinciale amministrativa, non differirebbe in nulla dall'odierna sottoprefettura, donde lo scontento generale per tale soluzione.

Si è prospettata allora la necessità dello sdoppiamento della Provincia di Perugia, che, per estensione, occupa il terzo posto tra le province d'Italia dopo Roma e Cagliari.

La città di Terni, molto sollecita del proprio interesse, sta propugnando la creazione di una Provincia Umbra, formata dal suo Circondario, dalla Sabina, dai Mandamenti di Norcia e Cascia e da possibilmente di Orte, rimanendone essa Capoluogo.

In tal senso lavora anche la città di Spoleto.

La Sabina dichiara anche che anche di questa soluzione non può rimanere soddisfatta.

Oggi che con molta genialità dell'Eccellenza Vostra, si vuole risuscitare la Regione [Sabina] come entità giuridica ed amministrativa, la Sabina non può consentire che il Capoluogo della nuova Provincia debba essere rappresentato

da una città non appartenente alla stessa Regione, e, per di più, alla periferia della nuova circoscrizione.

Conseguentemente, se sdoppiamento v'ha da essere con la creazione di una nuova Provincia; questa non dovrà essere che prevalentemente Sabina, sia pure con l'aggregazione di altri elementi, con capoluogo Rieti per diritto storico e necessità topografiche, economiche, etiche e commerciali.

La Sabina ora comprende 64 Comuni, con 121 paesi ed ha una superficie di km[q] 1638,55 con una popolazione di 116.301 abitanti complessivamente secondo il censimento del 1921, e quindi oggi di molto superiore.

Con i due Mandamenti di Norcia e Cascia, facenti parte storicamente e geograficamente della Sabina e con l'aggiunta di qualche altro elemento, che potrebbe essere Terni, si avrebbe una provincia Sabina di oltre 80 Comuni ed una popolazione superiore ai 250.000 abitanti: elementi più che sufficienti per giustificare una nuova circoscrizione provinciale, quando si tiene presente che vi sono delle Provincie formate da un solo Circondario, come Arezzo, Lucca, Sondrio, Grosseto e Ancona, e tra esse alcune con popolazione inferiore ai 250.000 [abitanti] come Sondrio e Verona ed altre ancora, sebbene formate da due Circondari come Livorno, Vicenza, Porto Maurizio, Belluno.

Peggio poi se si dovesse mantenere l'attuale circoscrizione politico-amministrativa. Sarebbe un voler sconvolgere le leggi di gravitazione e di dinamica sociale.

I Sabini, dalle loro culla originaria nel territorio di Amiterno, sotto il Gran Sasso d'Italia, seguendo le valli del Salto e del Velino seguirono[sic!] la loro traiettoria verso il Sud, inondando la Valle del Tevere per confondersi da ultimo con i Romani.

Oggi, più di ieri, tutto il commercio Sabino, ricchissimo per i suoi prodotti di oli, cereali, bestiami e frutta ed ogni traffico di attività si svolge con Roma, città di attrazione universale, particolare per i Sabini per le tradizioni e gli interessi, cui è legata da millenni.

Come dunque la Sabina, realtà vivente e non ricordo storico come altri popoli scomparsi quali i Maruccini, i Marsi, gli Equi, i Peligni, pure d'origine Sabellica o Sabina, potrebbe adattarsi ad intessere i suoi rapporti politici, amministrativi e giudiziari con Perugia distante da essa circa 50 km. di sola ferrovia; quando invece di Roma sente quasi il palpito possente e ne scorge perfino la gloria della mole Michelangiolesca?

Come infine potrebbe sopportarsi l'esistenza del Tribunale Civile e Penale a Perugia, dopo la soppressione di quello di Rieti, com'è nel progetto dell'odierno ordinamento giudiziario?

Sarebbe lo stesso che un voler negare alla Sabina l'amministrazione della giustizia per l'impossibilità materiale e l'enorme costo (a causa della distanza cui sarebbe posta) di potersene servire. E ciò è assurdo.

Le conseguenze quindi che dalle fatte premesse discendono sono:

1°) che la Sabina, per un sacro, millenario, imprescrittibile diritto dev'essere, anzitutto, riconosciuta *ufficialmente* quale una delle Regioni d'Italia;

2°) che dopo tale riconoscimento essa dovrebbe costituire una entità amministrativa a sé con la riunione, secondo un criterio storico e geografico, di tutti i Comuni Sabini ora divisi, compresi quelli di Cascia e Norcia, e l'aggiunta di altri elementi vicini, con capoluogo Rieti per ragioni storiche e topografiche.

In via subordinata, sempre previo riconoscimento ufficiale di Regione [non è prevista ufficialmente la Regione], la riunione della Sabina a Roma, cosa ancora più accettata ai Sabini.

Eccellenza! La Sabina di oggi non differisce di molto da quella che gli storici e scrittori delle epoche passate ci hanno descritto, per i suoi costumi, la sua frugalità, la forza e l'ardente suo patriottismo.

Cicerone (*Pro Ligorio*, 14), rivolgendosi a Cesare, esclama «*possum fortissimos viros Sabinos, tibi probatissimos, totumque agrum Sabinum florem Italiae, et robur reipublicae, proponere*».

Dal che si deduce che i Sabini erano allora la forza della Repubblica come nel momento più tragico di Roma, essi, secondo Tito Livio (*Liber XXVIII*, 45) accorsero volontari sotto le insegne di Scipione per la grande impresa d'Africa in cui Cartagine, l'implacabile nemica di Roma, doveva finalmente scomparire.

Ancor oggi, Eccellenza, nella immane e gloriosa ultima guerra di redenzione, essi hanno dato le più dure e belle prove di sublime sacrificio.

Le statistiche spaventose, ma gloriose, dei morti in guerra dei 12 paesi sabini, vi dicono quanto essi amarono l'Italia. I Generali Piacentini appartengono essi pure a detta terra generosa.

I Sabini ancor oggi sono i «*fortissimos viros*» dei tempi di Cicerone, come «*florem Italiae*» riunendoli a Roma.

Essi conservatori per eccellenza data la loro proverbiale frugalità e la loro proprietà frazionata, ignari e repellenti di ogni idea dissolvitrice, potrebbero costituire un magnifico contrappeso [sic!] agli elementi sovversivi della Capitale.

Questi sono, Eccellenza, i voti e le aspirazioni delle genti Sabine, le quali in appoggio al presente memorandum, rinnoveranno subito a V. E. la loro manifesta volontà con deliberazioni delle loro rappresentanze ufficiali.

Essi domandano infine che cessi per loro un ordinamento amministrativo che non risponde a nessuna necessità, mentre appresenta la più grande ingiustizia che si sa arrecata ad un popolo di nobili e gloriose tradizioni, che solo per puro patriottismo e necessità contingenti, si piegò nel 1860 al momentaneo distacco da Roma cui era unita ininterrottamente da circa tre millenni!

Eccellenza, la storia registra delle strane coincidenze.

Nell'anno 54 avanti Cristo, risorta una grave contestazione fra Rieti e Terni a causa del taglio delle Marmore operato dal console Manlio Curio Den-

tato nel 278 av. Cr., il Senato di Roma nominò una commissione di arbitri per la soluzione della sanguinosa vertenza.

In tale circostanza i Sabini affidarono la difesa della loro causa al più eccelso degli oratori e uomini politici, a Marco Tullio Cicerone ed ebbero vittoria (Cicerone, *Pro Scauro* 2, par. 27).

Oggi si affidano la loro sorte a S.E. Benito Mussolini, il quale, mirabile evocatore di usi e forme che hanno rappresentato la gloria e la forza di Roma non vorrà disconoscere il millenario e tutto ra contingente diritto della Sabina, sorella e madre forse della stessa Roma.

Firmato per l'Unione Sabina: prof. Arnaldo Napoleoni presidente, avv. Luigi Finiti commissario estensore, avv. prof. Umberto Gazzoni commissario

Roma 1 gennaio 1923. Il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri prepara per Mussolini un riassunto fedele del memorandum, salvo l'inserimento tra le ragioni di quelle politiche, più capillari e ricche di motivazioni specifiche. Si sostiene infatti che «l'estremo frazionamento del proprio suolo ha creato in Sabina una numerosa classe di piccoli proprietari conservatori per istinto. Dal punto di vista dell'opportunità politica, ciò potrebbe costituire per la Capitale un prezioso elemento di neutralizzazione in caso di elezioni».

APPENDICE III

Relazione della R. Commissione straordinaria (11 dicembre 1923)

La R. Commissione – a cui è stata affidata, con R. D. 3 maggio 1923 (Gazzetta Ufficiale del 5 maggio, n. 106) l'amministrazione straordinaria della Provincia di Roma, sino al 31 dicembre 1923 – sente il dovere di esporre, per sommi capi, a V. E. l'azione sin qui svolta ed i problemi che, già studiati e risolti, dovrebbero ora tradursi in atto.

Obbiettivo precipuo, a cui tutta l'opera della R. Commissione Straordinaria si è costantemente diretta, fu quello di sistemare le finanze provinciali, considerato che i bilanci degli ultimi esercizi – se si erano limitati a stabilire l'aliquota della sovrimposta in misura non fra le più alte, applicate dalle altre Province – avevano però dovuto realizzare il pareggio mediante mutui per circa L. 7.000.000 in ogni anno.

S'imponessa, dunque, come primo provvedimento, quello di eliminare la necessità di dover ricorrere a siffatte risorse straordinarie, riconducendo gradualmente il bilancio nei suoi limiti normali. E questo compito la R. Commissione Straordinaria si è proposta di assolvere – più che con una revisione del-

l'entrata, ai fini di aumentarla: il che, in effetti, non sarebbe stato possibile se non con un inasprimento della sovrimposta, che la legge ormai non consente più e che, comunque, la R. Commissione non avrebbe mai ammesso – con una rigorosa revisione dell'uscita per conseguire le maggiori possibili economie nelle spese.

In base a questo criterio generale, sono stati, innanzi tutto, riesaminati i vecchi piani regolatori della viabilità provinciale, per sospendere l'esecuzione di tutte quelle opere che non rispondessero a ragioni di assoluta e indilazionabile necessità. È stato così possibile compilare un piano organico di lavori stradali che, mentre soddisfano tutte le esigenze prorogabili dei traffici della nostra Provincia, rappresentano, rispetto al complessivo fabbisogno finanziario dei vecchi piani regolatori, una minore spesa di oltre L. 4.000.000.

Sempre in materia di lavori pubblici, è stato dato alacre impulso ad una migliore manutenzione di tutta la vasta rete stradale, trasformandone e perfezionandone i sistemi in modo tale da conformare ogni arteria stradale alle particolari esigenze del transito su di essa. Contemporaneamente, si è provveduto a correggere, in sede di manutenzione e con esigue spese, i più gravi difetti che potevano ostacolare, o con curve eccessive o con troppo ripide pendenze, lo sviluppo ordinario dei traffici, avendo cura di limitare sempre più, sino ad abbandonare completamente, l'uso dei lavori in economia e dei lavori per cottimi, nel duplice intento di semplificare i servizi e di ricondurre gli appalti alle forme normali prescritte dalla legge. I risultati già ottenuti sono assai confortanti e autorizzano a ritenere per certo che, fra breve, con l'integrale attuazione del programma ora in corso, la rete stradale della nostra Provincia sarà sistemata in guisa completa e perfetta.

La R. Commissione aveva altresì divisato di promuovere un riesame dell'attuale stato di classificazione delle strade, per mettere ognuna di esse in armonia con le condizioni di luogo e con le esigenze di tempo, eventualmente mutate. Ma il R. Decreto 15 novembre 1923 n. 2056 – dettando norme nelle quali il proposito della R. Commissione trova positivo riscontro – dispensa da ogni ulteriore esame della grave questione.

Il problema manicomiale è stato studiato sotto aspetti molteplici ed ha formato oggetto di numerose riforme.

Sostituito al turno delle otto ore di servizio per gli infermieri quello delle 24 ore, si è resa possibile una notevole riduzione numerica di personale salariato: ciò che ha condotto a sensibili economie di spesa, pur senza danno ai servizi.

Modificato il concetto delle unità mediche, si è data la possibilità di dispensare dal servizio alcuni sanitari (medici aiuti).

Trasformato definitivamente l'Istituto di Ceccano in un Ospizio per cronici, l'organizzazione di tutti i servizi è stata sostanzialmente semplificata, sì da portare la diaria di degenza ad un limite molto più basso.

Ma la riforma più importante è stata quella di sopprimere il manicomio di S. Maria della Pietà, per distribuire i malati in esso raccolti fra il Manicomio di S. Onofrio in campagna – che col successivo completamento dei suoi padiglioni, costruiti secondo i più moderni criteri della tecnica manicomiale, offre ormai capienza per un numero assai maggiore d'infermi – ed il Ricovero di Mendicità di Rieti che si adatta, con assai più semplice ordinamento di servizi e quindi con molto minore onere di spesa, a ricevere malati di mente nello stato non acuto. Questa riforma – mentre apporta benefici finanziari di intuitiva evidenza, anche per la conseguente possibilità di alienare i terreni e gli stabili ora occupati dal Manicomio di S. Maria della Pietà – è destinata altresì a migliorare la stessa organizzazione tecnica dei servizi, in quanto conduce all'unificazione non solo della Direzione Sanitaria, ma anche della gestione economica. Le modalità di esecuzione del complesso progetto sono già tutte fissate in massima, tanto che la deliberata soppressione del Manicomio di S. Maria della Pietà sarà, fra breve, un fatto compiuto; e allora, risolte in dettaglio tutte le questioni riflettenti la sistemazione dei servizi e del personale, potrà calcolarsi con esattezza la portata finanziaria del provvedimento che si preannunzia, fin da ora, di grandissimo vantaggio per il nostro bilancio.

Il nuovo ordinamento, dato dal Governo nazionale alla pubblica istruzione, ha trovato nell'opera della R. Commissione Straordinaria sollecita rispondenza di esecuzione. Per la città di Roma, condotte rapidamente a termine le trattative con il Comune per l'affitto dei locali scolastici; compiuti con sollecitudine i lavori di adattamento degli stabili; completato e migliorato l'arredamento delle classi ed il materiale dei gabinetti, i due Istituti Tecnici «Leonardo da Vinci» e «Vincenzo Gioberti» ed il Liceo Scientifico «Camillo Cavour» trovansi già in grado di funzionare con piena regolarità e con unanime soddisfazione della numerosa popolazione scolastica, alla quale la R. Commissione ha voluto assicurare - nonostante il forte onere finanziario, determinato dall'esercizio dei tre istituti – un ordinamento degno della Capitale e delle alte finalità sociali a cui le riforme governative si sono ispirate.

Per i maggiori centri della Provincia, la R. Commissione ha sentito di dover dare adeguati contributi al fine di mantenere con sicurezza di continuativo funzionamento, quegli Istituti locali di media istruzione tecnica, che possono appagare le legittime ed encomiabili aspirazioni della gioventù studiosa.

Tracciate così le linee generali del programma, restano ora a definirsi le singole questioni di formazione dei bilanci e di sistemazione del personale per il funzionamento dei diversi Istituti scolastici: questioni che sono già tutte avviate ad una rapida e conveniente soluzione.

Nei riguardi dell'agricoltura, la R. Commissione non ha mancato di attuare notevoli provvedimenti e di secondare tutte le iniziative dirette a promuovere lo sviluppo agricolo della nostra Provincia. In particolare, ha voluto risolvere il

problema, da troppo tempo abbandonato, di dare adatta sede alla R. Scuola Pratica d'Agricoltura; talché, secondo un progetto tecnico ed un piano finanziario già approvati, potranno, quanto prima, iniziarsi i lavori.

La nomina della R. Commissione straordinaria ha avuto quasi recisa coincidenza con il provvedimento di aggregazione del circondario di Rieti alla Provincia di Roma. E la R. Commissione conscia della necessità di includere al più presto il nuovo territorio nella effettiva competenza della propria gestione amministrativa, si è affrettata a concordare con la Provincia di Perugia i patti relativi alla separazione del patrimonio e al passaggio delle attività e passività. Non poche e non semplici sono state le questioni discusse e risolte; ma l'accordo è stato raggiunto su tutte, tanto che la Provincia di Roma ha potuto dare inizio, fin dal primo luglio scorso, al disimpegno dei diversi servizi provinciali per il Circondario di Rieti, in attesa che il richiesto Decreto reale di approvazione della convenzione con la Provincia di Perugia consenta di dare forma legittima e definitiva agli atti che, per ora, costituiscono soltanto un'esecuzione di fatto degli accordi pattuiti.

Da anni era tenuta, pressoché inutilizzata, la vasta area dei «Cessati Spiriti» già acquistata per la costruzione del nuovo Manicomio, che è poi sorto a S. Onofrio in Campagna.

La R. Commissione – seguendo alcune direttive di massima, tracciate dalla disciolta Amministrazione ordinaria – ha voluto affrontare anche questo importante problema. E – definiti alcuni accordi preliminari con il Comune di Roma, nei riguardi del piano regolatore cittadino che investe anche l'area dei «Cessati Spiriti» – questa è stata ripartita in lotti, secondo un progetto tecnico che fissa altresì il piano viabile della zona, da vendersi esclusivamente per costruzioni ad uso di abitazione.

La vendita è già stata iniziata, mediante asta pubblica; e i prezzi, finora realizzati, autorizzano a ritenere che con l'alienazione totale dell'area si potrà conseguire un utile netto di circa 4 milioni.

Nonostante questa vasta attività, per la quale necessitava un'intensa opera degli Uffici, la R. Commissione si è proposta di ridurre il personale, per attenuare l'onere delle spese relative.

Prima ancora che il R. D. 27 maggio 1923 n. 1177 ne facesse esplicito obbligo, la R. Commissione si era accinta allo studio della delicata e complessa materia, ponendo – come criterio fondamentale della riforma – quello di ricondurre gli uffici ad un ordinamento burocratico nel quale – soppressa ogni forma di attività non strettamente necessaria; resa possibile la individuazione delle responsabilità; imposto il maggiore rendimento di lavoro personale – fosse ristabilito l'equilibrio dei rapporti gerarchici. Ma il preannunzio di nuove disposizioni legislative suggerì l'opportunità di sospendere ogni definitiva conclusione, mentre ora – in base agli ultimi Decreti sulla revisione dello stato giu-

ridico e del trattamento economico per gli impiegati degli Enti locali – è già stata approntata tutta la riforma degli uffici e dei servizi, secondo i generali criteri sopra accennati.

Questa riforma importerà economie molto notevoli perché, essendo basata sul concetto di semplificare gli ordinamenti burocratici, renderà possibile la abolizione di alcuni uffici e la diminuzione numerica degli impiegati.

In particolare è da segnalarsi la soppressione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, pur essendosi mantenute nella competenza degli Uffici Amministrativi quelle, tra le funzioni del cessato Ufficio del Lavoro, che si è ritenuto di dover conservare per un'alta ragione d'ordine sociale, specie in materia d'agricoltura e di istruzione professionale.

Quanto al numero dei funzionari, la riduzione sarà fatta in misura rilevante, sebbene, per la sopravvenuta aggregazione del Circondario di Rieti e per il decretato ritorno del servizio di accasermamento RR. CC. alle provincie, le esigenze di servizio degli Uffici siano sensibilmente aumentate.

La parte finanziaria della riforma tocca non solo il trattamento di stipendio, ma anche quello delle indennità; e, soprattutto per quanto concerne le indennità di caroviveri, contiene norme di assoluta equiparazione al personale statale, sopprimendo tutte le maggiori concessioni precedentemente deliberate. Inoltre, per ridurre l'onere delle pensioni, la progettata riforma introduce, su larga scala, l'uso dei contratti a termine, là dove la natura specifica di alcune funzioni ha fatto ritenere che non occorra stabilire un vero e proprio rapporto d'impiego, bensì basti fissare in un atto contrattuale a tempo determinato gli obblighi della prestazione e la misura della retribuzione.

Anche le tabelle del personale salariato avranno profonde riforme.

A parte la revisione dei ruoli organici per gli infermieri, in seguito alla loro riduzione numerica già effettuata, è ovvio che la soppressione del Manicomio di S. Maria della Pietà avrà ripercussioni anche sul personale salariato, addetto ai servizi manicomiali.

Né resterà senza riforme lo stato giuridico dei cantonieri stradali, in rapporto ai quali la felice esperienza dell'assunzione di personale con cottimo fiduciario ha consigliato l'opportunità di sostituire al cantoniere in pianta stabile (cui competono gli aumenti periodici di stipendio e i benefici della pensione) il cottimista a tempo fisso.

Trattasi, dunque, nel complesso, d'una vasta ed organica riforma, che riguarda non solo il personale stipendiato di tutti gli Uffici (Centrali, dei Manicomi e degli Istituti Tecnici), ma altresì il personale salariato (manicomiale e stradale).

L'attuazione di questa riforma – che si compirà gradualmente, per regolare il passaggio dal vecchio al nuovo regime, senza disagio dei servizi nell'interesse pubblico – è destinata a produrre effetti assai vantaggiosi sotto ogni riguardo.

Essa, anzi, costituisce uno dei principali mezzi con cui la R. Commissione sente di poter raggiungere – insieme con le altre provvidenze sopra accennate, e con i nuovi cespiti tributari, testé decretati – il fine precipuo della sua gestione straordinaria, che vuole ricostruire il bilancio sopra basi sicure e degne delle nuove funzioni che il Governo Nazionale intende attribuire alle Provincie.

APPENDICE IV

Relazione della R. Commissione Straordinaria (18 dicembre 1924)

La R. Commissione per l'Amministrazione Straordinaria della Provincia di Roma, i cui poteri, prorogati col R. Decreto 27 dicembre 1923 n. 2905 vengono a scadere col 31 dicembre corr., compie il dovere di esporre all'E. V., in breve riassunto, l'opera svolta durante l'anno 1924 e le più importanti questioni ancora pendenti ed in corso di soluzione nell'interesse dell'Amministrazione medesima.

Il problema più grave e che maggiormente ha preoccupato, anche quest'anno l'Amministrazione è stato quello finanziario.

Già nella relazione presentata all'E. V. nel dicembre dello scorso anno, dopo il primo periodo di gestione della R. Commissione Straordinaria, fu informato al principio informatore dell'azione che la R. Commissione stessa andava svolgendo in questo campo: riduzione delle spese, e riduzione degli oneri del bilancio derivanti da mutui. Il risultato dei primi provvedimenti attuati nel 1923, sulla base di detto principio, e di quelli attuati, in più larga misura, nei primi mesi del 1924 è stato quello che si rileva dalle cifre del bilancio 1924: e cioè una riduzione dell'aliquota di ben 15 centesimi, restando per il 1924 l'aliquota stessa determinata in L. 1.035 per lira di imposta erariale, di fronte alle L. 1.188 del 1923; e la chiusura del bilancio preventivo 1924 in pareggio con un mutuo di L. 4.685.000, di fronte a quello di L. 8.230.000 dell'anno precedente. In tal modo si realizzava da un lato lo scopo di diminuire l'eccessiva pressione tributaria sul contribuente, dall'altro quello di dare al bilancio maggiore snellezza, liberandolo da impegni a lunga scadenza quali gli interessi dei mutui.

La R. Commissione ritenne peraltro che la sua opera dovesse avere ulteriore svolgimento in questo campo e su questa via, e che altre riduzioni di spese si dovessero conseguire da una oculata e scrupolosa revisione di tutte le branche dell'attività amministrativa della Provincia, specialmente per quanto riguarda i lavori stradali, la gestione manicomiale, il personale. Quanto alle spese facoltative esse sono state ormai ristrette al minimo indispensabile, tenuto conto delle esigenze della Provincia che è sede della Capitale del Regno.

Se tuttavia ad un completo e definitivo assestamento della finanza non è ancora pervenuti, ciò è dipeso dal fatto che non pochi nuovi oneri son venuti a gravare sul bilancio provinciale, specialmente nel campo dell'istruzione pubblica, dell'agricoltura, dell'accasermamento dei CC. RR., dell'assistenza sanitaria, i quali, nel loro svolgimento effettivo, hanno superato le previsioni; mentre taluni nuovi cespiti di entrata non han potuto dare ancora tangibile risultato, per le difficoltà inerenti alla loro attuazione, che ne hanno ritardata la medesima. Così dicasi per i contributi di miglioria e di utenza stradale, a riguardo dei quali solo in quest'anno il competente Ministero ha dato le opportune istruzioni che ne renderanno possibile nell'anno prossimo l'applicazione, per cui sono ora in corso di studi. Parimenti non è stato possibile risentire alcun beneficio dalla nuova classificazione delle strade, la quale non ha avuto ancora pratica attuazione, in attesa di preannunziate nuove norme legislative e regolamentari, ma che tuttavia, da parte della Provincia, è stata già studiata e preparata in tutti i suoi elementi.

E non è a dimenticare che i benefici che potevano attendersi dai nuovi proventi e dalle nuove disposizioni legislative venivano completamente neutralizzati da un lato dal minor gettito della sovraimposta sui redditi di R. M. e dall'altro dai maggiori oneri-superiori di certo agli introiti-derivati dall'annessione del circondario di Rieti alla Provincia di Roma.

Di fronte alla revisione limitatrice delle spese non è mancata anche una corrispondente revisione delle entrate e lo studio delle eventuali trasformazioni e realizzazioni che fossero per apportare vantaggio alla stato patrimoniale della Provincia. Nel primo campo, un accurato ritocco dei canoni di affitto ha portato un aumento di entrata previsto in circa un milione, dovuto in parte notevole alla case già di proprietà del Manicomio di S. Maria della Pietà, che per la loro ubicazione si prestavano maggiormente agli aumenti di pigione; nel secondo campo, oltre alla alienazione dei macchinari statali, la cui gestione si ravvisò non conveniente per l'Amministrazione, si è proseguita l'alienazione a lotti della Tenuta Arco Travertino, in località Cessati Spiriti, già iniziata con favorevoli risultati nell'anno scorso e, in questi ultimi tempi si è potuto anzi trattare la vendita del più grande lotto di mq.200.000 sulla base di Lire 3,00 al mq., salvo aumenti in sede di asta pubblica.

In tal modo beni mobili ed immobili che davano ben scarso reddito all'Amministrazione, vengono trasformandosi in capitali liquidi che potranno essere utilmente impiegati per la estinzione di debiti. Ma la maggiore e più importante attività svolta in questo campo è stata rivolta all'alienazione delle ville Gianicolensi, già adibite a Manicomio Provinciale di S. Maria della Pietà: le trattative per la vendita di quegli stabili sono ora in via di conclusione tanto che R. Commissione conta, seguendo attivamente le pratiche, di poter addivenire, entro breve termine, alla stipulazione del contratto relativo.

Da tale vendita si ricaverà una ingente somma, ammontante a parecchi milioni, la quale, mentre rappresenterà un notevole vantaggio economico per la Provincia, tenuto conto della impossibilità di ricavare dagli stabili suddetti il reddito corrispondente, potrà assicurare altresì il mezzo per liberare il patrimonio provinciale da onerosi mutui, la graduale dimissione dei quali attualmente assorbe gran parte della sovrimposta.

La R. Commissione Straordinaria non si lusinga di aver risoluto, coi provvedimenti attuati, tutti i difficili problemi riguardanti la sistemazione definitiva della finanza provinciale. I nuovi gravi oneri imposti dalle disposizioni di legge e quelli derivanti alla Provincia di Roma dalla particolare sua condizione di accogliere la Capitale del Regno, richiederebbero che su ben più larghe basi poggiasse il bilancio provinciale e non rimanesse costretto esclusivamente negli angusti limiti della sovrimposta, così com'è determinata, e dei ben poco efficienti cespiti secondari d'entrata. Valgano le ragioni accennate a dare la sensazione delle difficoltà attraverso le quali si dovette formulare e gestire il bilancio 1924, difficoltà che si prevede aumenteranno nel prossimo esercizio 1925 e che quindi richiederanno sempre più vigile ed oculata azione da parte degli amministratori.

Per riassumere brevemente l'azione svolta dalla Amministrazione provinciale, nell'anno in corso, rispetto alle diverse branche della propria attività, accenneremo anzitutto a quelle sulle quali si sono effettuate riduzioni di spesa.

LAVORI PUBBLICI - Già nel precedente esercizio si era proceduto ad un riesame dei lavori stradali di costruzione, correzioni, e straordinaria manutenzione, e si erano depennate dai vecchi piani regolatori della viabilità provinciale tutte quelle opere che non avevano carattere di stretta necessità ed urgenza e che le nuove esigenze della viabilità stessa non rendevano indispensabili. Ma, a seguito del R. D. 15 novembre 1923 n.2506 sulla classificazione delle strade, fu possibile rivedere ancora la materia, tenendo conto dei nuovi criteri dettati dalla legge circa la competenza passiva delle spese per le strade pubbliche e, dopo accurati studi, si poté addivenire ad una ulteriore limitazione delle opere da eseguirsi da parte dell'Amministrazione Provinciale. Così l'economia di oltre L. 4.000.000, cui si era pervenuti col progetto redatto nell'anno precedente, in rispetto alle antiche previsioni, poté raggiungere la cifra di L. 9.000.000, la quale ha tanto maggiore importanza inquantoché, provvedendosi ai lavori suddetti esclusivamente con mutui, previsti nei precedenti esercizi, rappresenta un notevole minor aggravio a lunga scadenza per il bilancio provinciale.

Viceversa non fu limitata l'azione vigile e costante rivolta alla manutenzione stradale. Questa, che rappresenta oggi uno dei più gravi problemi tecnici e finanziari per le Amministrazioni provinciali, specialmente per l'aumentato traffico e per il sempre crescente sviluppo dei mezzi di locomozione e trasporto

meccanici, ha formato oggetto di particolare interessamento da parte della Provincia, la quale si è studiata e si studia di garantire, in tutta la rete stradale affidata alle sue cure, condizioni di manutenzione degne delle esigenze dell'importante traffico che si svolge specie intorno alla Capitale, e che valgano a favorire lo sviluppo di tutte quelle industrie, le quali trovano, nella facilità del traffico, la prima e più importante condizione per il loro sviluppo.

Così si è esteso quanto più era possibile il sistema di cilindratura, anche per la ordinaria manutenzione, e si sta provvedendo ad una razionale trasformazione della pavimentazione nelle strade più prossime e di più diretto accesso, per la Provincia Romana, il sistema di pavimentazione più resistente ed economico.

Sempre nel campo della viabilità è anche a ricordarsi che non si è mancato di provvedere ai bisogni eccezionali verificatisi a cause di imprevedute circostanze, quali le alluvioni che nell'estate scorsa devastarono alcune zone, specie quelle del Reatino: l'azione dell'Amministrazione fu quanto mai sollecita a ristabilire il transito in più parti interrotto e a riparare i danni più gravi, mentre non si tardò a presentare al competente Ministero i progetti per le opere di definitivo restauro onde beneficiare delle concessioni opportunamente consentite dal Governo per l'esecuzione delle opere medesime.

Concludendo, su questo argomento, mentre la R. Commissione ha condotto a termine un programma di lavori, concreto e razionale, ma senza dubbio anzi importante, sebbene contenuto nei più rigorosi limiti del bilancio, resta ora a dare attuazione al programma stesso. A prescindere infatti dall'ordinaria amministrazione, dovrà provvedersi a tutte le opere di costruzione e di sistemazione, conservate nel piano regolatore anche dopo la severa revisione di cui sopra si è detto, le quali ammontano ad oltre L. 3.000.000, nonché alla accennata trasformazione della pavimentazione delle principali arterie stradali; alla esecuzione dei lavori tendenti ad evitare i danni delle frane ed alluvioni, previsti per circa L. 1.000.000, ed infine alle opere di restauro delle strade del Reatino, danneggiate dalle inondazioni dell'anno scorso o permanentemente soggette a tale specie di danni, le quali opere ammontano a circa L. 200.000.

L'attuazione di questo programma dovrà essere iniziata senz'altro nell'anno prossimo, trattandosi, come si è accennato, di lavori tutti indispensabili ed urgenti.

MANICOMI - Il programma dell'unificazione dei Manicomi, a seguito della soppressione del Manicomio di S. Maria della Pietà, è stato definitivamente concertato e messo in attuazione nell'anno corrente.

Infatti tutti dementi veri e propri sono attualmente concentrati nel Manicomio di S. Onofrio, la cui popolazione supera i 2000 maniaci, mentre oltre 500 cronici sono accolti nell'Asilo di Ceccano.

Si è provveduto poi all'adattamento del Ricovero di Mendicità di Rieti ad istituto per malati di mente nello stato non acuto; e questa succursale del Manicomio, che la grande estensione territoriale della Provincia rendeva necessaria, provveduta di quanto la tecnica manicomiale suggeriva, sta per essere aperta, in piena efficienza di servizi e potrà accogliere 300 malati.

Si dovrà ora addivenire al trasferimento dei malati destinati a Rieti ed alla sistemazione e distribuzione dei servizi e del personale in detta succursale, con il conseguente riassetto della sede centrale dopo l'allontanamento dei malati trasferiti.

Nell'intento poi di accentrare nella Provincia tutti i dementi che ad essa appartengono, richiamando quelli che da anni si era costretti ad inviare in altri Manicomi del Regno (Siena, Imola, Teramo, ecc.) e conseguendo in pari tempo economia nella spesa, si sono presi accordi con una casa di salute di Roma, diretta da un valente alienista, per il ricovero di circa 300 malati: ricovero che avverrà nei primi mesi del prossimo anno.

Può dirsi, dunque, che nell'anno corrente, il problema della sistemazione dei Manicomi sia entrato nella sua fase conclusiva, realizzandosi una economia notevole tanto nelle forniture, le quali fan capo ad un solo istituto, come nel personale, specie salariato, che, per effetto del ritorno al turno delle 24 ore, invece di quello delle 8 ore, e per l'accentramento dei folli, ha potuto essere sensibilmente ridotto.

L'economia nella spesa e nel numero del personale sarebbe stata anzi maggiore se non fosse stato necessario addivenire alla riammissione di tutti i salariati ex combattenti licenziati nel 1923.

Da ultimo è bene ricordare che sta per essere risolta anche la questione dei trasporti del personale al Manicomio di S. Onofrio, giacché la R. Commissione, colla concessione di un contributo annuo di L. 70.000 per 50 anni, si è assicurata dal Comune di Roma la prosecuzione della linea tramviaria dalla Barriera Trionfale fino al Manicomio; l'esercizio del nuovo tronco si inizierà dal 1° gennaio del 1925.

Può dunque dirsi che nell'anno prossimo, colla completa attuazione del programma tracciato dall'Amministrazione l'importante problema dei Manicomi sarà definitivamente risolto.

PERSONALE - Un altro dei maggiori e più importanti problemi risolti felicemente dall'amministrazione straordinaria, durante l'anno 1924, è stato quello della riforma degli organici ed in generale della riorganizzazione dei servizi e del personale. Chi conosce la difficoltà di questa materia può comprendere quanto arduo problema sia quello di ritoccare gli organici, in un momento in cui le necessità della vita indubbiamente premono su tutti inesorabilmente. Tuttavia la riforma è stata compiuta portando una riduzione del personale e

una riduzione delle indennità caro . viveri, in perfetta analogia col sistema seguito dallo Stato. Anzi nella riforma stessa si è seguita, anche in materia di stipendi, la falsariga della riforma burocratica statale, opportunamente adattata. La riforma si è attenuta strettamente alle norme dettate dai Decreti vigenti in materia per gli Enti locali, ed ha potuto realizzare una economia notevole di impiegati e salariati, riducendone il numero di qualche centinaio, ed un sensibilissimo risparmio di vari milioni sugli stipendi, salari e caro – viveri.

Inoltre ai cantonieri provinciali in pianta stabile – il cui rendimento non appariva corrispondente all'onere di bilancio che essi portavano sono stati in massima parte sostituiti, e vengono sostituendosi, a misura che si verificano vacanze, operai cottimisti. Anche questo provvedimento non è ancora del tutto attuato, ma dovrà col tempo aver completa esecuzione, talché tutti i cantonieri dovranno esser rimpiazzati da cottimisti.

È poi notevole che la riforma è stata concretata anche coll'assenso del personale, il quale, attraverso le proprie rappresentanze, appartenenti alle Corporazioni Sindacali Fasciste, dette la sua collaborazione alla formazione dei nuovi organici e delle nuove tabelle di stipendi ed assegni.

La Provincia di Roma ha oggi la sensazione precisa che, con questa riforma, è stato dato un conveniente assetto a tutti i servizi e una giusta remunerazione all'opera degli impiegati e dei salariati provinciali, pur essendosi tutelato l'interesse dell'Amministrazione, realizzando anzi – come si è detto – notevoli economie.

Resta ancora da espletare un grave compito: quello dell'inquadramento del personale in dipendenza dei nuovi organici. Opera questa quanto mai delicata, che richiede particolare cura e deve essere compiuta in perfetta corrispondenza ai principi ed alle norme dettate dalla riforma. Ad essa dovrà accingersi l'Amministrazione nel prossimo anno per modo che, nel più breve tempo possibile, il nuovo ordinamento degli Uffici e dei servizi entri in vigore ed il personale veda definitivamente stabilita la propria posizione organica e la propria carriera, sì che possa dare con tranquilla coscienza la propria opera all'Amministrazione.

Dell'azione svolta dall'Amministrazione straordinaria in altri campi, ricorderemo i provvedimenti adottati in materia d'istruzione pubblica, di agricoltura, di assistenza sanitaria.

ISTRUZIONE PUBBLICA - Il nuovo ordinamento dato dalle ultime norme legislative agli istituti medi di istruzione tecnica, per quanto attiene alla competenza della Provincia, è stato attuato, talché funzionano ormai regolarmente due Istituti Tecnici – Leonardo da Vinci e Vincenzo Gioberti – ed un Liceo Scientifico – Camillo Cavour – in Roma; un Istituto Tecnico in Viterbo; uno in Velletri ed uno in Civitavecchia, – mentre è allo studio l'istituzione di un Isti-

tuto Tecnico a Frosinone e un Liceo Scientifico in Velletri. Si è provveduto all'assegnazione del personale necessario, che avrà definitiva sistemazione con l'imminente attuazione dei nuovi organici, nei quali, ispirandosi ad un criterio della più rigorosa economia, si son previsti posti non stabili per tutti quegli impieghi che non abbiano carattere permanente o che abbiano contenuto di prestazioni d'ordine o materiale, come pure per tutti il personale di quegli Istituti nei quali gli obblighi della Provincia siano limitati ad un periodo di tempo determinato, quali sono, appunto, quelli di nuova formazione. Sono stati poi convenientemente sistemati ove occorreva, i locali; e completati, migliorandone le dotazioni, i gabinetti scientifici. È a notare che il nuovo ordinamento scolastico porta un notevolissimo aggravio per il bilancio, nel quale figurano ora stanziamenti per il capitolo della istruzione che superano di oltre mezzo milione la spesa dei precedenti esercizi.

AGRICOLTURA - Nel campo dell'agricoltura la R. Commissione non ha mancato di dare il proprio appoggio a tutte quelle iniziative che tendessero al maggior sviluppo agricolo della Provincia, nonché all'elevazione culturale degli agricoltori, attraverso l'azione delle Cattedre Ambulanti. Ed ha, in specie, concretato il progetto dell'assetto definitivo della Scuola Pratica di S. Alessio, destinata a divenire una delle più notevoli istituzioni per il progresso agricolo della regione laziale ed un centro di formazione di competenze tecniche di primaria importanza. Fin dal 1923 era stato approvato infatti il progetto per la costruzione di appositi fabbricati per la Scuola di S. Alessio e per il deposito delle macchine agricole. Questo fu subito costruito; per l'altro, mentre si stava provvedendo all'appalto dei lavori, intervenne il R. Decreto che riformava l'ordinamento dell'istruzione media agraria e la R. Commissione deliberò senz'altro di trasformare la Scuola di S. Alessio in Istituto di istruzione media agraria, conforme alle nuove disposizioni di legge e fece compilare un nuovo progetto per la costruzione di un fabbricato che rispondesse a tutte le esigenze dell'Istituto: tale progetto è ormai redatto e ammonta a L. 2.080.000.⁷⁸

Frattanto si provvedeva ad un'altra importante necessità: la trasformazione culturale e fondiaria della Tenuta in conformità della legge sulla bonifica dell'Agro Romano, trasformazione che importa una spesa di circa un milione di lire e che è stata ripartita in cinque rate annuali. Per l'attuazione di questo

⁷⁸ Si riferisce al R.D. 30 ottobre 1923, n. 2314, che elimina la distinzione tra le scuole pratiche e speciali a vantaggio di una differenziazione di livelli con la nascita di 23 scuole assimilabili agli istituti di istruzione media di II grado con un corso di studi triennale, al compimento del quale si conseguiva un diploma di perito agrario. Il corpo insegnante era a completo carico dello Stato, che concorreva con la Provincia e, facoltativamente con altri enti locali, al resto delle spese.

vasto programma relativo alla Scuola di S. Alessio, la Provincia si è assicurato il contributo governativo e la concessione dei mutui di favore a norma di legge: essa ritiene di compiere opera necessaria e che valga a portare quell'Istituto in prima linea fra i congeneri esistenti nel Regno.

Sempre nel campo dell'agricoltura la R. Commissione non tralasciò di concorrere con contributi e con la propria attività allo sviluppo delle iniziative migliori: così si costituì in consorzio con lo Stato e col Comune di Velletri per il mantenimento della R. Cantina Sperimentale; deliberò di dare il proprio contributo per la costituzione della R. Scuola di meccanica agraria, ed entrò a far parte del Consorzio per l'Istituto Zootecnico Laziale, come di quello per il rimboschimento.

La Provincia di Roma fu anche la prima a deliberare la istituzione del Consiglio Agrario Provinciale non appena emanato il R. D. 30 dicembre 1923 n. 3229, perché si rese subito conto dell'importanza ed utilità di esso.

Si propone ora di dare esecuzione alle deliberazioni prese in materia non appena saranno emanate le norme regolamentari relative, provvedendo a tutti gli studi necessari alla concreta ed effettiva organizzazione del Consiglio Agrario; in tal modo appena sarà ricostituita l'ordinaria amministrazione della Provincia, il Consiglio Provinciale potrà essere in grado di dar vita al nuovo Ente, destinato a contribuire efficacemente alla soluzione di tanto importanti problemi riguardanti l'agricoltura.

Con l'annessione del territorio del Circondario di Rieti l'Amministrazione Provinciale è entrata in possesso di una vasta tenuta in quel Circondario: anche ad essa sono state rivolte speciali cure, sia migliorando lo stato di cultura, sia dotando la tenuta stessa di macchinari speciali moderni, come un frantoio, ecc.

ASSISTENZA SANITARIA - I servizi di assistenza sanitaria, già notevoli, hanno avuto nell'anno 1924 particolare sviluppo e maggiore ne avranno in seguito colla graduale attuazione delle recenti disposizioni legislative in materia. Mentre si è continuato a provvedere alla assistenza ospedaliera sotto forma di contributi agli Ospedali, sale di pronto soccorso e simili – in particolare agli istituti di cura per i bambini – all'assistenza dei bambini ciechi, alla cura dei tignoselli, alla lotta contro il tracoma, all'assistenza dei deficienti, sordomuti ecc. ed al servizio di consulenza da parte di specialisti in appositi ambulatori provinciali, nuovi incarichi venivano demandati alla Provincia. Di questi il servizio della fornitura del pus vaccinicco ai Comuni, viene già espletato con la maggiore regolarità; e quello della distribuzione del chinino è in corso di organizzazione; più importante poi è la formazione del Consorzio antimalarico, già in funzione – che nella Provincia di Roma avrà un vasto campo di attività – e il Consorzio antitubercolare di non minore importanza, il quale, già costituito, è prossimo ad entrare in attività. In questo campo l'azione della Provincia

dovrà estendersi ancora, in omaggio alle disposizioni di legge, sicché dovrà provvedersi alla istituzione del Laboratorio di igiene e profilassi, al servizio antirabbico, agli istituti profilattici per isolamento e disinfezione ecc.

La materia – che forma oggetto ora di studio – è vasta e complessa e porterà anch'essa notevole aggravio al bilancio provinciale, il quale, se oggi sostiene un onere di circa un milione per l'assistenza sanitaria, vedrà per lo meno raddoppiata tale spesa.

ANNESSIONE DELLA SABINA - I rapporti fra la Provincia di Perugia e quella di Roma, a seguito della aggregazione del territorio del Circondario di Rieti a quest'ultima, furono definitivamente regolati nel 1924 e si conclusero con una convenzione nella quale tutte le questioni di carattere territoriale, patrimoniale, finanziario ed amministrativo, vennero risolte in perfetto accordo fra le due Province. Tale convenzione, che fu il risultato di un complesso e diligente studio, dovrà raggiungere lo scopo di evitare qualsiasi controversia relativa al passaggio del territorio Sabino dall'una all'altra Provincia, salvaguardandone invece i reciproci interessi. Si attende tuttavia il R. Decreto di omologazione della convenzione stessa, che la renda operativa, per regolare definitivamente le pendenze fra le due Province.

Questo – per sommi capi – l'operato della R. Commissione Straordinaria per la Provincia di Roma, nel secondo anno della sua gestione amministrativa. Come si è detto in principio e come si rileva del resto dalla rapida e succinta esposizione, varie e gravi sono le questioni di cui la risoluzione non è ancora compiuta: prima fra tutte, e fondamentale, quella finanziaria. Ma la Provincia è sicura che non le mancherà mai, nell'opera che ancora dovrà essere svolta, il potente ausilio del Governo Nazionale, il quale, come ha dato prove non dubbie di valutare esattamente i problemi della Città di Roma, non potrà non tenere nel giusto conto quelli che riguardano la prima tra le Province del Regno.

NECROLOGI

PAOLA SUPINO MARTINI*

Ricordo

Quando il 9 maggio di 10 anni fa mi raggiunse la notizia che Paola ci aveva lasciato ero in uno dei luoghi magici di Roma, sul colle del Gianicolo (stavo uscendo, ricordo, dall'Accademia di Finlandia), ma quel luogo bellissimo, illuminato, a quell'ora, dalle saette del sole che sta per andarsene, perse subito tutta la sua magia e si rabbuiò; non posso dire che fu per me una notizia del tutto inattesa, come invece fu per molti, anzi moltissimi, perché nonostante Paola avesse scelto di tacere a tutti la sua malattia, di vivere quel momento della vita in modo appartato e solitario, isolandosi, in un difficile ed estremo gesto di altruismo, dal mondo accademico, sapevo da tempo, e mai notizia fu più dolorosa da apprendere e difficile da mantenere riservata, che il suo mal di schiena – la motivazione ufficiale dell'improvviso isolamento e delle sue assenze – era ben altro. Ma il dolore fu ugualmente di quelli che lasciano muti e inebetiti, che tolgono la parola e lasciano l'intelligenza nel baratro nero del rifiuto, del rifiuto e basta, del rifiuto che non accetta, non ammette, spiegazioni. L'umano, naturale, seppure irrazionale, desiderio di proteggermi dal dolore mi aveva fatto credere fino ad allora che l'amica entrata nella mia esistenza tanti anni prima quando giovane assistente di Giorgio Cencetti faceva esercita-

* Testi letti il 23 maggio 2012 (Dipartimento Storia, Culture, Religioni - Sapienza Università di Roma) in occasione della presentazione del volume di Paola SUPINO MARTINI, *Scritti «romani». Scrittura, libri e cultura a Roma in età medievale*, a cura di G. ANCIDEI - E. CONDELLO - M. CURSI - M. E. MALAVOLTA - L. MIGLIO - M. SIGNORINI - C. TEDESCHI, Roma 2012 (Studi del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni - Sapienza Università di Roma, 5).

zioni di lettura a me e ad un insonnolito gruppetto di allievi, potesse accompagnarmi ancora per un lungo tratto della vita e lei stessa aveva, in qualche modo, rassicurante come sempre – il gioco del reciproco incoraggiamento era una costante del nostro rapporto – fortificato la mia speranza; l'avevo vista, infatti, qualche giorno prima a casa sua sofferente sì, ma, come sempre, gentile, elegante, attenta, disponibile, perfino sorridente, e insieme avevamo parlato, con gioia, di un lavoro comune che stavamo per pubblicare.

Da quei giorni sono passati dieci anni. Il tempo vuoto dell'assenza di lei si è riempito della voce, viva, che ancora riecheggia in queste aule, della presenza lieve e discreta che ancora ci sentiamo vicina, delle parole, incancellabili, dei suoi saggi tante volte letti e riletti, del rimpianto sempre più acuto, in tempi tanto cambiati (e imbarbariti), del suo stile e del suo comportamento, rigoroso fino alla severità (con se stessa prima ancora che con gli altri), della sua coerenza dura e tesa, dei suoi messaggi forti e sommessi insieme, come discreti e decisi, forti e garbati erano i suoi modi. Difficile misurare quanto Paola manchi a ciascuno di noi, ma è certo che tutti l'abbiamo sempre nella mente e nel cuore perché la morte non è riuscita a distruggere in noi che l'abbiamo "incontrata per via" la memoria di lei. Una memoria che, per chi non l'ha conosciuta, per i giovani che si affacciano adesso agli studi, non può che essere affidata alle sue parole, ai suoi scritti, ai suoi libri. La pubblicazione del volume che oggi vede la luce, e che l'amica Maria tra poco presenterà è, appunto, nella volontà di chi l'ha curato – e ringrazio Emma, Edvige, Giuliana, Maddalena, Carlo, Marco che mi hanno accompagnato nel lavoro – non solo un modo per onorarne il ricordo (e anche, mi sia permesso, per festeggiare quei 70 anni che avrebbe compiuto in questi giorni e che non le è stato concesso di vivere), ma anche il modo per conservare e consegnare ad altri quel che resta vivo di lei, e resterà sempre, il modo per costruire la memoria in chi non l'ha personalmente frequentata, il modo per affidare ai più giovani la sua eredità scientifica nella speranza che sappiano far crescere e lievitare il suo insegnamento. Grazie, Paola.

LUISA MIGLIO

Presentazione

Non è mai facile presentare sinteticamente una raccolta di scritti che, per sua propria natura, riflette logiche, finalità, motivazioni legate a particolari contingenze e a specifici orientamenti di ricerca. E lo è ancor meno quando, come in questo caso, il forte coinvolgimento emotivo rischia uno sconfinamento nella retorica e un appannamento della verità; o quando i testi di quel volume sono già ben noti e apprezzati dalla comunità scientifica ed ogni altra considerazione può apparire un inutile, ripetitivo esercizio. Queste difficoltà mi si sono manifestate a poco a poco dopo che le Amiche e Colleghe Luisa Miglio e Emma Con-dello, dando voce anche agli altri curatori del volume – Giuliana Ancidei, Marco Cursi, Maria Edvige Malavolta, Maddalena Signorini, Carlo Tedeschi – mi hanno rivolto l'invito a presentare il volume di «Scritti romani» di Paola Supino Martini. Invito che ho accolto prontamente e con entusiasmo, forse un po' sorpresa della scelta, certamente consapevole dell'onere di cui ero stata investita. E poi, ripensando ai vari eventi che si erano succeduti, ho considerato quanto forse tutto rientrasse in un ordine naturale: il 9 maggio 2002, durante un convegno di studi promosso dall'Institutum Romanum Finlandiae, a me fu affidato il doloroso compito di comunicare ad un pubblico attonito e commosso la morte di Paola. Oggi, a dieci anni dalla sua scomparsa, il compito senz'altro più gioioso ma altrettanto partecipato di presentare l'omaggio che i colleghi e gli amici del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni dell'Università di Roma «La Sapienza», pur in un momento di disorientamento scientifico e di grandi difficoltà economiche, Le hanno voluto offrire. Ed a Loro non possiamo che essere sinceramente grati.

Come è stato giustamente richiamato nella quarta di copertina del volume, i saggi ivi compresi, uniti dal comune tema della "romanità", nella loro «lettura sequenziale» scandiscono le tappe di un *continuum* scientifico che Paola Supino ha percorso con coerenza e lucidità; e, nel loro affiancare e completare quanto contenuto nella monografia del 1987 *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, «irrobustiscono il quadro lì delineato». Al contempo, come altrettanto egregiamente è stato posto in luce da Luisa Miglio nella sua Introduzione, i contributi della raccolta manifestano un aspetto sorprendente che diventa una cifra costante dell'itinerario scientifico dell'Autrice: il costituire nella loro successione anche temporale ciascuno il proseguimento del prece-

dente, quasi in un naturale svolgimento, in un progressivo dilatarsi di tematiche che si sviluppano da un nucleo originario e a questo aggiungono via via nuovi spunti di riflessione. Certamente gran parte di noi già conosceva molti dei 13 articoli riportati nel volume (che i curatori hanno voluto che fossero riproposti integralmente, senza modifiche o aggiornamenti rispetto alla versione uscita dalla penna di Paola): contributi più o meno antichi che abbiamo letto e studiato con attenzione perché costituivano un modello su cui esercitare la nostra curiosità scientifica, un viatico per acquisire un metodo di indagine, un pilastro su cui costruire un percorso di maturazione personale che da quei principi non poteva prescindere. Pur tuttavia, rileggere i lavori di Paola è stato per me un modo per riappropriarmi della finezza espositiva e del rigore metodologico che hanno caratterizzato la sua personalità di studiosa; un efficace mezzo per ricomprendere a pieno la sua capacità di argomentare con logica stringente e di dare alle sue ipotesi di lavoro una forza tale che ancora oggi, nonostante lo scorrere del tempo, sono di una straordinaria attualità. Insomma, Paola Supino, come tutti i grandi maestri, ha posto dei punti fermi negli studi sulla cultura scritta, ha fornito sistemi di riferimento e paradigmi interpretativi ancora validi per metodo e per risultati. Intere aree grafiche sono state illuminate dalla sua continua, costante, caparbia ricerca di testimonianze e da queste, mai piegate a conferma di teorie precostituite, prendevano corpo suggestioni, linee di sviluppo, possibili individuazioni di centri di produzione e di ambienti culturali. Mi pare di far torto a Lei e a quanti hanno apprezzato la sua sensibilità scientifica ripetere cose che fanno ormai parte del nostro patrimonio di conoscenze. Ma come non ricordare, ad esempio, la magistrale ricostruzione dell'area grafica romano-laziale-umbra in cui era maturata l'esperienza di quella "romanesca-farfense" che solo una serie sistematica di sondaggi ed un accuratissimo e ampio censimento di testi scritti avevano potuto delineare con chiarezza nei suoi molteplici aspetti? Le conclusioni di *Carolina romana e minuscola romanesca. Appunti per una storia della scrittura latina in Roma tra IX e XII secolo*, di *Manoscritti sublacensi e tiburtini dei secoli XI-XII*, di *La produzione libraria negli scriptoria delle abbazie di Farfa e di S. Eutizio*, di «*Manuum mearum labores*». *Note sulle «chartae rescriptae» farfensi*, risultano fondamentali per la definizione di un fenomeno grafico poi compiutamente descritto nella monografia del 1987 (alla quale si aggiungerà, quasi a corollario, il successivo *Itine-*

rario monastico in area romanesca del 1994). Ma anche forieri di esiti originali e di largo respiro: ad esempio, l'acquisizione di quanto la carolina romana fosse debitrice alla precedente onciale romana e quanto la sua distanza dalle coeve esperienze grafiche della curiale portasse ad escludere qualsiasi intervento degli *scriniarii* nella esemplazione di codici; la definitiva conferma degli stretti rapporti tra Roma e i centri di Tivoli e di Subiaco nei secoli XI e XII e la messa a punto di contesti scrittorii dai contorni al tempo ancora troppo fumosi sia in termini di attività di produzione sia di concorrenza con sistemi grafici paralleli. Significativo, in tal senso, il caso sublacense che Paola Supino, prendendo spunto dal più antico codice sicuramente prodotto nell'abbazia nella prima metà dell'XI secolo in una minuscola romanesca che «tradisce in più punti la consuetudine con la beneventana e diviene, per alcune righe o parole, vera e propria beneventana» (p. 85) testimoniando così di una plausibile «educazione grafica dello scrivente alle due scritture» (*ibidem*), lancia all'interesse di studio per un approfondimento dei rapporti, allora del tutto trascurati, «intercorsi tra Subiaco e l'area beneventana-cassinese» (*ibidem*). E di tali rapporti la studiosa comunque fornisce moventi e appigli storici giungendo a ipotizzare per la Marsica, zona con cui Subiaco ebbe relazioni dirette e scambi di beni fondiari e di libri e possibile tramite di esperienze grafiche confinanti e concorrenti, «un contemporaneo prevalere, a cavallo tra i due secoli, della corsiva di tipo beneventano sulla curiale, in campo documentario, e della beneventana sulla carolina-romanesca, in ambito librario» (p. 87). E ancora, e sempre nell'ottica di un progressivo allargamento di orizzonte, le notazioni che, pur muovendo dai casi specifici di Farfa e di S. Eutizio, pongono interrogativi generali sulla reale consistenza dei patrimoni librari monastici e sulla funzione assolta dai cataloghi medievali: «si procedeva a un vero e proprio *census* o ci si limitava a stilare un elenco di tutti i manoscritti al momento custoditi nell'arca, tralasciandone eventuali altri, dislocati, ad esempio, nell'immancabile *schola* interna, depositati in lettura nella cella dei monaci o dati in prestito all'esterno?» (p. 118) si chiede l'Autrice giungendo alla conclusione che, comunque, «la componente libraria della cultura del ducato [di Spoleto] si configura almeno fino al secolo XII, alquanto modesta e emarginata» (p. 129), sintomo di una attività di produzione altrettanto modesta che scontava la cronica mancanza di materiale di supporto e di finanziamenti pubblici tanto da rendere irrinunciabili i «manuum

mearum labores». Così, la nota espressione che Gregorio di Catino aveva inserito nel prologo del suo *Chronicon* diventa il titolo di un altro saggio che restituisce al lettore una preziosa immagine del valore che veniva attribuito in un determinato ambiente al patrimonio documentario, di cosa di esso andasse preservato e di cosa, al contrario, andasse eraso e riutilizzato. Qui la Supino interroga quel poco che resta della *scriptio inferior* delle *chartae rescriptae* per ristabilire che, in proposito, le scelte di Gregorio non furono mai dettate da pura casualità ma furono determinate da una *ratio* legata alla natura dei contratti agrari, alla loro portata economica, alla loro maggiore o minore durata.

E altrettanto centrali per la definizione dell'area grafica di interesse sono i *Materiali ed ipotesi della cultura scritta nella Roma del IX secolo* (per riprendere il titolo di un altro contributo) ove l'indagine va comprendendo i prodotti documentari ed epigrafici in un tentativo, certamente riuscito, di offrire una sintesi della civiltà romana del IX secolo e dei rapporti tra cultura laica dell'epoca, a Roma quasi del tutto spenta, e cultura ecclesiastica che «riafferma il proprio prestigio nei confronti di due mondi culturalmente superiori – quello greco e quello franco» (p. 39) e che svolgeva una non trascurabile funzione educativa e di alfabetizzazione. Si tratta di uno dei lavori che più ha contribuito alla sistemazione della situazione grafica romana altomedievale: si stabilisce che a Roma poté usarsi nel IX secolo, accanto a soluzioni tipizzate, senz'altro maggioritarie, una pura carolina legata ad ambienti scrittorii meno conservativi; che il quadro proposto da Nicolette Gray per le epigrafi romane del IX secolo andava aggiornato anche in relazione alla presunta esistenza di una "scuola" e alla ben più probabile presenza di «botteghe artigiane minori», prive di «una tradizione e di un sistema di insegnamento uniformi» e piuttosto caratterizzate «da un apprendimento del mestiere da mastro ad apprendista» (pp. 50-51); che, ancora, andava senz'altro distinta una epigrafia di committenza pontificia, ancorata alle forme classiche rinvigorite dalla rinascenza carolingia e una epigrafia di committenza minore legata alle forme onciali. Allo stesso IX secolo la Supino non esclude possa essere ricondotto anche l'Evangelionario di S. Maria in via Lata, a lungo considerato prodotto di XI secolo, e attribuito dal Federici alla mano di una *Berta ancilla Dei* che, invece, molto più verosimilmente, verrà riconosciuta quale donatrice del codice al monastero dei SS. Ciriaco e Nicolò a più di un secolo dalla sua esemplazione. Ed è interessante la rico-

struzione di questo profilo di donna colta, forte lettrice, di ottima istruzione grafica e, con ogni probabilità, appartenente a nobile famiglia.

L'XI secolo segna invece l'inizio di un progetto culturale che, come più tardi la Supino ebbe modo di segnalare in un saggio rimasto anch'esso fondamentale per gli studi paleografici, fu realizzato all'interno di un più ampio programma politico-religioso. E difatti le Bibbie atlantiche italiane di cui ne *La scrittura delle Scritture (sec. XI-XII)* si forniscono cronologia, ambiente di produzione e finalità oltre che caratteristiche esteriori e di recensione testuale, diventano l'oggetto di una bellissima ricerca che mette in luce gli atteggiamenti mentali, le spinte propagandistiche, gli strumenti di lotta dottrinale di una Chiesa universalistica e impegnata ad uniformare liturgie e scritture. Così nello studio di Paola Supino le scelte grafiche, calate in un genere di libro di valore altamente simbolico, rappresentano il veicolo privilegiato di messaggi che vanno sempre più caricandosi di significato politico. Ancora una volta la scrittura e il suo prodotto diventano uno straordinario strumento di comunicazione come lo erano stati, seppure in maniera diversa, all'età di Gregorio Magno, quell'età da cui parte una ulteriore indagine della Supino, volta a definire taluni aspetti della cultura grafica latina tra VI secolo e la riforma gregoriana. Il periodo è gravido di fermenti pur in una Roma inizialmente sconvolta dalla guerra gotica e da una profonda crisi della produzione libraria. Nel suo *Aspetti della cultura grafica a Roma fra Gregorio Magno e Gregorio VII* Paola Supino passa in rassegna la situazione culturale dell'Urbe dalla studiosa ridimensionata, almeno per i secoli VII-VIII, nei tradizionali termini di isolamento e di debolezza culturale e ricondotta ad una sostanziale centralità anche per quanto attiene la produzione e l'approvvigionamento di libri. Ed è questo già un significativo punto di approdo della ricerca. Ma, a mio parere, è ancora più eloquente la posizione che la Supino assume sulla questione "carolina" che aveva trovato già in Cencetti, Petrucci e Pratesi degli snodi cruciali del dibattito storiografico. L'Autrice esclude che ci sia una «lenta trasformazione delle scritture della cosiddetta classe precarolina verso un esito che sarà la minuscola carolina» e dà forza all'ipotesi che i residui corsivi delle precedenti scritture rappresentino «l'inevitabile resistenza che un sistema grafico consolidato dall'insegnamento e dalla pratica scrittoria opponeva a una "sostituzione" (...) dei modelli della minuscola antica» (p. 222).

Concetti che, insieme ad altri, vengono ripresi nella ampia panoramica offerta in *Società e cultura scritta* ove l'indagine sulle testimonianze scritte e sugli ambienti di diffusione si spinge fino all'età di Martino V passando attraverso la rinascenza del XII secolo, l'istituzione dello Studio e il periodo del trasferimento avignonese del Papato. Queste fasi di passaggio sono contrassegnate, oltre che da una produzione documentaria e libraria perspicua che la Supino descrive con la sua abituale competenza, anche da una abbondante e significativa produzione romana di scritte su reliquie, secondo un uso che affonda le sue radici in età damasiana. Nel suo *Scrivere le reliquie a Roma nel Medioevo* del 2002 l'Autrice si muove disinvoltamente tra scritture epigrafiche, scritte su frammenti membranacei, su stoffa e su affreschi, sempre con occhio attento alle implicazioni sociali e culturali dei fenomeni e agli ambienti urbani di riferimento che ne modificavano stile e funzioni. Al centro è naturalmente sempre Roma, come lo è in due altri contributi di cui devo confessare una imperdonabile, colpevole ignoranza *Un'immagine di piazza S. Pietro nel 1384* e *Il contributo allo studio delle testimonianze manoscritte delle istituzioni culturali romane dei secoli XVIII e XIX*. Tali lavori che a prima vista sembrano marginali rispetto ai nuclei principali delle indagini della Supino, in realtà da un lato rivelano un profondo interesse alla vita della città e alle attività commerciali che vi si svolgevano sullo scorcio del Trecento, dall'altro forniscono una visione a tutto tondo della storia degli studi paleografici e della funzione magistralmente assolta da Roma quale luogo di conservazione e diffusione delle raccolte di testimonianze manoscritte. Una prova di quanto fossero ampie e impegnative le conoscenze di Paola Supino e di come la studiosa riuscisse a dominare campi di indagine anche cronologicamente distanti come, d'altra parte, si evince dalla sterminata bibliografia da lei utilizzata, sempre direttamente consultata, riferibile a settori scientifici di diversa natura (dall'area storico-artistica a quella letteraria a quella linguistica, solo per fare qualche esempio) e a contesti di studio internazionali.

Di molto di ciò eravamo tutti più o meno a conoscenza; penso, tuttavia, che taluni aspetti del percorso intellettuale della Supino e della sua formazione culturale e scientifica trovino una loro prepotente evidenza proprio nella struttura del volume, nella possibilità che oggi ci viene offerta di una rilettura non frammentata ma coordinata e sistematica di una parte consistente dei suoi studi. Ed è proprio questo rias-

saporare gli scritti romani di Paola che mi ha rafforzato in talune convinzioni che oggi più che mai a me paiono di stringente attualità: innanzitutto l'importanza della lettura anche reiterata dei prodotti della ricerca (non a caso si diceva lo scorso venerdì alla presentazione dell'omaggio ad Alessandro Pratesi che lo stesso Pratesi usava leggere almeno due volte un contributo scientifico), per poter cogliere concetti e sfumature che talora sfuggono ad un primo contatto (e come a questa lettura non possano sostituirsi pericolose e semplicistiche valutazioni quantitative e bibliometriche); poi, che l'amore per la ricerca che ha spinto tutti noi verso un percorso di studi e di vita lungo e non privo di ostacoli, pur se contraddistinto da una originaria vocazione, va continuamente alimentato e rinnovato, specie in tempo di crisi e di rimescolamento di funzioni e di mansioni. È questa passione per la conoscenza e per la scienza, questa continua sperimentazione di strade da percorrere per comprendere il nostro passato, questo muoversi con rigore ed umiltà insieme alla ricerca della verità storica il tratto più alto dell'imperituro magistero di Paola Supino e il lascito *ad perpetuam memoriam* di cui dobbiamo esserle per sempre riconoscenti.

MARIA GALANTE

ALESSANDRO PRATESI*

Alessandro Pratesi ci ha lasciati il 29 gennaio di quest'anno; due soli mesi lo separavano dal compimento del 90° anno, che era generale speranza egli raggiungesse e largamente superasse.

Un ultimo tributo, purtroppo postumo, era destinato a celebrare quella ricorrenza: da quei volumi di studi in suo onore muove il presente ricordo, poiché la larghissima partecipazione registrata (ottantacinque contributi, escludendo il numero degli aspiranti che non vi sono poi risultati inclusi) è l'ultima prova di quanto ampia sia stata la platea di studiosi che in lui hanno continuato a vedere un punto di riferimento insostituibile, anche ad anni di distanza dall'allontanamento dalla vita accademica.

In un panorama di dolorosa condivisione, il rimpianto è stato generale; tangibile la consapevolezza del debito che ciascuno sentiva di avere nei suoi confronti – e senza la speranza di poterlo più compensare neppure in misura minima –; profondo il senso di smarrimento di fronte al vuoto aperto dalla sua scomparsa.

Le larghissime attestazioni di stima che gli sono state tributate, e che anche oggi riceve, provengono da estimatori certamente consapevoli che la figura di Alessandro Pratesi non può essere piegata ad un bilancio, perché questo risulterebbe troppo parziale, arbitrario e incapace di dar conto della vastità dei suoi interessi, dei suoi apporti alle discipline indagate, dei ruoli che ha rivestito, del credito che ha riscosso: e infatti il suo profilo umano nella veste di studioso è tutto quanto si può tentare di delineare.

Della sua onorata carriera accademica si può seguire una traccia essenziale: dopo il periodo romano iniziato nel 1945 alla Sapienza, presso la cattedra di Paleografia e diplomatica della facoltà di Lettere, come assistente prima straordinario, poi incaricato, poi – vincitore di concorso nel 1950/51 – ordinario, e proseguito con il conseguimento della libera docenza nel 1955 e con l'assunzione degli incarichi di inse-

* Commemorazione tenuta nell'Assemblea dei Soci del 12 dicembre 2012.

gnamento di Storia della tradizione manoscritta presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari e di Paleografia e diplomatica nella facoltà di Lettere, vinse il concorso per il quale nel 1960 venne chiamato, pur mantenendo l'insegnamento di Diplomatica presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, a ricoprire la cattedra di Paleografia e diplomatica della facoltà di Lettere nell'università di Bari, dove riuscì per la prima volta a far attivare l'insegnamento di Paleografia greca, anche di questo ricoprendo l'incarico.

Nel 1966 venne chiamato a Roma alla cattedra di Diplomatica della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, dopo essersi generosamente prestato a sostenere un nuovo concorso – lo avrebbero potuto chiamare per trasferimento – per consentire l'accesso alla carriera universitaria ai colleghi studiosi Giulio Battelli ed Augusto Campana, classificatisi rispettivamente 2° e 3° nella terna in cui fu lui il 1° vincitore.

Pur svolgendo, in periodi diversi, un'ulteriore attività di docenza in vari altri ambiti, quali la Scuola Vaticana di Paleografia, diplomatica e archivistica o l'Ateneo Salesiano (dove insegnava in lingua latina), da quel momento, sempre in qualità di ordinario di Diplomatica, declinando ogni altra pur allettante offerta, rimase definitivamente presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, della quale fu anche *Preside*, e all'interno della quale tenne altri insegnamenti tra cui, a lungo, quello di *Esegesi storico giuridica del documento italiano*; per i meriti riconosciutigli, nel 1996 fu nominato professore emerito.

Un'unica parola definiva in Pratesi insieme lo studioso e l'uomo: serietà, una qualità riconoscibile in tutta la sua larghissima produzione, presente in egual misura negli studi di maggior momento, nelle più brevi delle recensioni, nelle più convenzionali delle presentazioni.

Nulla veniva da lui lasciato all'improvvisazione: la stessa abitudine alla preventiva stesura scritta di qualunque intervento verbale – laddove spesso la competenza gli avrebbe permesso di parlare liberamente "a braccio" – testimoniava il rigore ed il rispetto con cui si presentava di fronte a qualsiasi uditorio, volendo offrire del suo pensiero l'elaborazione ponderata e definitiva. E – vorrei dire – proprio per quella serietà, saldamente fondata: non approssimazioni, non ipotesi ardite, ma costruzioni robuste, basate su laboriose elaborazioni di dati, numerosi quanto possibile e financo minuti: cardine del suo comportamento nello studio come nell'insegnamento era infatti che non una sola riga doveva essere stampata senza essere stata sottoposta alle più accurate verifiche e revisioni.

Risalendo indietro negli anni della sua vita, del resto, si può constatare che la serietà era la sua cifra fin dai tempi degli studi, condotti impeccabilmente, e, nel corso di questi, si era manifestata anche nell'assunzione delle responsabilità di capofamiglia al momento della prematura scomparsa del padre, perito per un tragico investimento: sapeva che, accettando di sostenere il peso di tale ruolo, avrebbe consentito al fratello maggiore – pur resosi a sua volta disponibile – di non rinunciare alla vocazione religiosa che già lo aveva condotto fuori di casa.

Alla stessa categoria della serietà attiene anche il senso delle istituzioni che distingueva ogni suo operare pubblico, dettandogli l'assunzione del peso di incarichi di rilievo – si pensi solo alle presidenze di questa Società romana di storia patria, della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari, dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatici, all'appartenenza al direttivo del Centro di studi per l'alto medioevo, e alle Commissioni internazionali di paleografia e di diplomatica –, incarichi tutti espletati con la massima dedizione e costanza, e tutti lasciati nel preciso momento della percezione o della propria impossibilità a mantenere i livelli di impegno e partecipazione o, talvolta, come orgogliosa presa d'atto di un mutato contesto, divenuto ostativo al mantenimento dei livelli di correttezza e trasparenza che riteneva irrinunciabili. E tutte le sue rinunce erano definitive.

Anche sul fronte delle relazioni interpersonali componente primaria era il senso del dovere, che alimentava una disponibilità professionale straordinaria verso tutti gli interlocutori, fossero colleghi, allievi, anche estranei alla sua scuola, o, da ultimo, ma non certo per importanza, personale amministrativo: funzionari ed impiegati infatti erano da Pratesi considerati fondamentali per il loro apporto alla gestione delle strutture accademiche e questo riconoscimento di valore ed importanza aiutava la crescita di comunità solidali e non prive di relazioni affettive, nelle quali ciascuno era spinto a dare il meglio di sé.

La sua generosa disponibilità era tanto naturalmente presentata come ottemperanza a funzioni istituzionali, da imporre – in consonanza con la sua scelta di assoluta sobrietà nelle manifestazioni emotive – un chiaro limite all'interlocutore, anche nell'espressione di uno spontaneo moto di gratitudine: quello che comunque filtrava era l'esempio di una vita in cui il dovere occupava il primo posto, in cui la pacatezza e la riservatezza erano la dimensione della quotidianità, confortata, come sappiamo, dalla felice consonanza con una famiglia che costantemente lo sosteneva, standogli discretamente a fianco.

I contenuti del suo magistero morale, del resto, erano affidati, molto più che alle parole, all'esemplare condotta personale, fidando egli nel principio che il linguaggio silenzioso, meno equivocabile, fosse maggiormente dotato di impatto incisivo e duraturo: l'autorevolezza che gliene derivava – e di cui era assolutamente consapevole – lo poneva nella condizione di non essere toccato dalla crisi delle gerarchie, caratterizzante la società uscita dal '68, e di continuare a riscuotere nella considerazione generale un rispetto molto speciale e duraturo.

Resta vivo tuttavia in tanti di noi anche il ricordo di aver talvolta condiviso con lui piacevoli e liete convivialità, quando, nella familiarità che accompagnava lo svolgersi di un convegno o di un sopralluogo per l'esame diretto delle fonti, pacatamente fulminava con i suoi raffinati giochi di parole e le sue battute alla Flaiano.

Cordialità ed intelligente ironia erano anche una delle componenti dei rapporti con i colleghi più stretti, tra i quali aveva avuto la fortuna di incontrare personalità di alta caratura – tra gli altri, Bartoloni, Cencetti, Battelli, Sandri, Petrucci e, tra i più giovani, Cavallo, che proprio lui volle guadagnato alla Sapienza di Roma –: con questi interlocutori il confronto dialettico era sempre vivace e proficuo.

La difesa di posizioni anche lontane, non originando da arroccamenti pregiudiziali, non indeboliva, ma anzi rafforzava la stima ed il rispetto reciproci, garantendo serena coesistenza all'interno dell'accademia e fattiva collaborazione sia sul piano dello scambio teorico che nella materiale interazione gestionale: d'altra parte il rispetto per gli altri, per le loro idee, per i loro stili di vita era in Pratesi, prima ancora che una scelta, un'attitudine naturale, propria di chi non ricava la propria definizione personale dalle contrapposizioni con modelli altri, e può permettersi di considerare vanamente dispendiosi i contrasti.

Se dello studioso Alessandro Pratesi, meglio di ogni voce, può parlare solo la sua sterminata (ben più di 100 titoli) bibliografia – della cui assoluta completezza la versione scritta proposta in questa sede quasi dispera di riuscire ad essere testimone –, è tuttavia possibile riconoscere nel suo fecondo percorso le tracce di quelli che furono i due momenti formativi fondamentali.

La sua parabola accademica prese le mosse dalla laurea in Filologia conseguita con Rostagni: l'impronta di quella prima impostazione divenne poi una vera e propria categoria mentale che accompagnò tutta la sua vita di studioso, palesandosi nella mutuazione di strumenti e con-

cetti propri della filologia a favore di altre materie – si pensi al rilievo riservato ai problemi di tradizione documentaria, con la preziosa ricostruzione dello *stemma documentorum*, proprio della sua diplomatica, o all'esplicita rilevanza attribuita agli aspetti testuali nella sua produzione paleografica –, ma anche alimentando – con il solo essere ad esso invisibilmente sottesa – la centralità del concetto di acribia nel quadro delle qualità richieste per raggiungere l'eccellenza nella ricerca.

Le caratteristiche sistematiche della disciplina lo condussero ad una estrema laboriosità nella raccolta dei dati, pratica attraverso la quale imparò a dominare vari campi di ricerca; l'abitudine all'esercizio critico gli fornì una coraggiosa capacità nel porsi quesiti innumerevoli ed infine nel mettere in discussione ogni risultato, anche a fronte di un sospetto minimo.

Di provenienza non filologica fu, invece, la personalità che esercitò il maggior fascino e la maggiore influenza sugli studi del giovane Pratesi, determinandone infine l'indirizzo prevalente: si tratta di Franco Bartoloni, grande e appassionato studioso di paleografia e ancor più di diplomatica, che, riconoscendo in lui la qualità del ricercatore di razza, contribuì in modo sostanziale ad attrarlo verso queste materie, legandogli anche con una vera amicizia: la pacatezza e la serenità di questo rapporto furono, nella vita di Bartoloni, un *unicum*, in assoluto contrasto con le burrascose relazioni che è fama intrattenesse generalmente, a causa del suo carattere aspro e difficile.

La collaborazione fu delle più affiatate e fruttuose: il pensiero di Bartoloni fu raccolto da Pratesi che mantenne, anche ed a maggior ragione dopo la prematura scomparsa dell'amico-maestro, il progetto del definitivo affrancamento della diplomatica dal troppo angusto ambito delle scienze ausiliarie della storia: a questo obiettivo dedicò – con successo – il massimo impegno, fornendo uno statuto alla materia, e facendolo poi confluire, in modo coraggiosamente sintetico, nella forma del breve manuale ancora oggi basilare: dedicò inoltre una molteplicità di studi a temi di diplomatica tanto del documento pubblico, quanto di quello privato.

Se larga parte della sua produzione fu dunque di carattere diplomatico, assai fecondi furono anche i suoi interessi nel campo della paleografia latina, con raffinati lavori capaci di stabilire un punto fermo anche in questioni lungamente dibattute, a dimostrazione di come egli dominasse in pari misura entrambi gli ambiti – peraltro sto-

ricamente associati –, vantando competenze anche nel settore della paleografia greca, di cui colse e sottolineò l'inscindibile rapporto con quella latina.

E non restarono fuori dal suo orizzonte, anche se in misura inferiore, neppure i temi legati ai problemi archivistici, certo presenti nel confronto con Cencetti, per la sensibilità con cui Pratesi guardava alla corretta conservazione delle fonti, in ambienti che personalmente frequentava, benvenuto per la sua discrezione anche dagli archivisti più arcigni.

Apporti in tutti e tre i campi, diplomatico, paleografico, archivistico, sono distribuiti lungo l'intero arco della sua produzione, durata dal 1946 fin quasi alla fine della vita: l'ultimo contributo stampato risale al 2010 e riguarda quell'incompiuta edizione del *Chronicon Casauriense* che sino alla fine restò tra le sue mani.

Ricordarlo oggi nella sede della Società romana di storia patria, dallo stesso Pratesi definita nel 1977 "scuola di critica diplomatica", è un doveroso omaggio non soltanto a chi ne fu per lunghi anni autorevole Presidente, né solo allo studioso di fama internazionale, ma soprattutto a colui che, proseguendo convintamente sulla strada di Fedele, Federici, Bartoloni, ha alimentato l'interesse nei confronti delle fonti documentarie in generale e di quelle riguardanti Roma e il territorio romano in particolare: sostenendo in sede teorica la necessità di editare le fonti, ma con il massimo rigore metodologico, e realizzando egli stesso impeccabili edizioni, ha recato incontestabilmente lustro alla Scuola romana, che anche per merito suo sempre più largamente è stata riconosciuta riferimento e modello di metodo in questo campo.

BIBLIOGRAFIA

1946

1. *Sulla datazione del Virgilio Mediceo*, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei». Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. VIII, I (1946), pp. 396-411 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 153-164).

1949

2. *Paleografia Latina* (Rassegna bibliografica), in «Doxa», 2 (1949), pp. 167-179, 193-218. (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 5-45).

1951

3. *Rogus = rogatus*, in «Archivum latinitatis medii aevi (Bulletin du Cange)», 22 (1951-1952), pp. 33-61 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 451-479).
4. *Il Congresso internazionale di studi longobardi a Spoleto*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», V (1951), pp. 427-429.

1952

5. P. TERENTIUS AFER, *Commedie, 2, Phormio, Hecyra, Adelphoe*, prefazione, [testo critico] e traduzione [dal latino] di Alessandro PRATESI, Roma 1952 (Classici latini e greci. Classici latini, 3).

1953

6. *Quomodo palaeographica ratio ad textuum emendationem sit adhibenda*, in «Latinitas», II (1953), pp. 137-140 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 47-49).

1954

7. *Archivio Paleografico Italiano*, XIV, fasc. 61, *I documenti originali dei re normanni di Sicilia*, raccolti e pubblicati in facsimile a cura di A. DE STEFANO - F. BARTOLONI (Descrizione dei facsimili a cura di A. PRATESI), fasc. II, Roma 1954 (Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum).

1955

8. *Note di diplomatica vescovile beneventana, Parte II, Vescovi suffraganei (secc. X-XIII), con una Appendice di documenti inediti*, in «Bulettno dell'Archivio Paleografico Italiano», N. s., 1 (1955), pp. 19-91 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 325-414).
9. *I dicta e il documento privato romano*, in «Bulettno dell'Archivio Paleografico Italiano», N. s., 1 (1955), pp. 93-109 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 481-501).

1956

10. *Archivio Paleografico Italiano*, XV, fasc. 62, *I documenti originali dei principi longobardi di Benevento, Capua e Salerno*, raccolti e pubblicati in facsimile da F. BARTOLONI (Descrizione dei facsimili a cura di A. PRATESI), fasc. I, Roma 1956 (Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Langobardorum).

11. *Chartae rescriptae del secolo XI provenienti da Ariano Irpino*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», LXVIII (1956), pp. 165-202 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 99-131).
12. *Franco Bartoloni (necrologio)*, in «La Bibliofilia», LVIII (1956), pp. 233-237.

1957

13. *Indice degli scritti di Franco Bartoloni*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», N. s., 2-3 (1956-1957), pp. 11-15.
14. *Un centro scrittorio sconosciuto nell'Italia meridionale*, ibidem, pp. 309-321 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 299-313).
15. *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 312-333 (ripubblicato anche in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 693-716 e in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 7-31).
16. *Note per un contributo alla soluzione del dilemma paleografico: «semicorsiva o precarolina»*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», 3 (1957), pp. 159-169 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 255-265).

1958

17. *La diplomatica dei principi longobardi di Salerno*, Salerno 1958 (Pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Salerno, 5), (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 197-211).
18. *Il censimento dei documenti pontifici dal 1198 al 1417*, in «Archiva Ecclesiae», I (1958), pp. 103-108.
19. *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e Testi, 197).

1959

20. *Presentazione dei «Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Langobardorum»*, in *Atti del III Convegno di Studi sull'Alto Medioevo*. (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto 1959, pp. 519-523 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 191-195).

1960

21. *Sottoscrizioni ritmiche medioevali*, in «Almanacco calabrese», 1960, pp. 55-61. (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 133-142).

1961

22. *Archivio Paleografico Italiano*, XV, fasc. 63, *I documenti originali dei principi longobardi di Benevento, Capua e Salerno*, fasc. II, Roma 1961 (Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Langobardorum).
23. *Paleografia*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Supplemento, III, 1949-1960, Roma 1961, pp. 352-355 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 52-60).

1964

24. *Considerazioni su alcuni codici in capitale della Biblioteca Vaticana*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, pp. 243-254 (Studi e Testi, 237) (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 165-176).

1966

25. *Prefazione a G. CAVALLO, Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1966 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 125-128).

1967

26. *Il contributo degli archivi italiani agli studi di paleografia e di diplomatica nell'ultimo ventennio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), pp. 430-441 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 61-72).

1969

27. *Paleografia greca e paleografia latina o paleografia greco-latina?*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 161-171 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 129-141).

1970

28. *Per Giorgio Cencetti*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», n.s., XXX-VIII (1970), pp. 245-249.
29. *Per un nuovo esame della «Carta di Rossano»*, in «Studi Medievali», 3^a serie, 11 (1970), pp. 209-235 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 143-172).
30. *Ricordo di Giorgio Cencetti*, in «Clio», VII (1971), pp. 5-12.

1971

31. *Inventari e altri strumenti di corredo al servizio della scienza*, in «Archivi e cultura», V-VI (1971-1972), pp. 111-122.

1972

32. *Ricordo di Giorgio Cencetti*, in *La scuola nell'Occidente Latino dell'alto Medioevo*, Atti della 19ª Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 15-21 aprile 1971), Spoleto 1972, pp. 113-124 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 373-381).
33. *Presentazione di Carte di Fonte Avellana*, 1 (975-1139), a cura di C. PIERRUCCI - A. POLVERARI, Roma 1972.
34. *La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II*, in «Archivio Storico Pugliese», 25 (1972), pp. 299-316 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 315-324).
35. L. SCHIAPARELLI, *Note di diplomatica (1896-1934)*, a cura di A. PRATESI, Torino 1972.
36. *Problemi e prospettive del censimento dei documenti pontifici*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», XII (1972), pp. 108-116 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 549-564).

1973

37. *Prefazione a Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo, I (1023-1115)*, a cura di G. CENCETTI, Firenze 1973.
38. *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 443-455 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 83-95).
39. *Influenze della scrittura greca nella formazione della beneventana del tipo di Bari*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova 1973, pp. 1095-1108 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 325-337).

1974

40. *I mezzi ausiliari della scienza archivistica*, in «Archiva Ecclesiae», XII-XVII (1969-1974), pp. 54-64.
41. *Ricordo di Franco Bartoloni nel ventesimo anniversario della sua scomparsa*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», XIV (1974), pp. 86-95 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 363-372).
42. *Un piccolo dilemma diplomatico*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, II, Roma 1974 (Studi Storici, 83-92), pp. 861-872 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 565-577).

1975

43. *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma 1975, pp. 225-242 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 173-190).

1976

44. *Cronache e documenti*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, I, Roma 1976, pp. 337-350.

1977

45. *Fonti narrative e documentarie, problemi e metodi di edizione*, in «Actum Luce», VI (1977) = Atti del II Convegno delle Società storiche della Toscana, Lucca (ottobre 1977), pp. 25-37 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 33-44).
46. *Presentazione di Carte di Fonte Avellana, 2 (1140-1202)*, a cura di C. PIERRUCCI - A. POLVERARI, Roma 1977.
47. *A proposito di tecniche di laboratorio e storia della scrittura*, in «Scrittura e Civiltà», 1 (1977), pp. 199-209 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 73-83).
48. *La Società romana di storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 193-204 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 613-624).
49. *Limiti e difficoltà dell'uso dell'informatica per lo studio della forma diplomatica e giuridica dei documenti medievali*, in *Informatique et histoire médiévale. Communications et débats de la Table ronde CNRS organisée par l'École française de Rome et l'Institut d'histoire médiévale de l'Université de Pise*, Rome, 20-22 mai 1975, Rome 1977, pp. 187-190 (Collection de l'École française de Rome, 31), (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 45-48).
50. *In margine al lavoro preparatorio per l'edizione del Chronicon Casauriense*, in «Rivista dell'Istituto di studi abruzzesi», 15 (1977), pp. 96-114.

1979

51. *Appunti per la datazione del Terenzio Bembino*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, pp. 71-84 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 177-189).
52. *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979 (ristampa 1982; 2ª ediz. 1987).
53. *Paleografia in crisi?*, in «Scrittura e Civiltà», 3 (1979), pp. 329-337 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 85-93).
54. *Cum quis vult noscere tempus: due epigrafi sulle origini della chiesa di S. Gregorio*, in *La basilica di S. Gregorio maggiore di Spoleto*, Spoleto 1979, pp. 59-62 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 281-283).

1980

55. *Giorgio Cencetti dieci anni dopo*, in «Scrittura e Civiltà», 4 (1980), pp. 5-18 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 383-395).
56. *Ancora sulla paleografia greco-latina*, ibidem, pp. 345-352 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 143-150).

1981

57. *L'antico archivio di S. Clemente a Casauria*, in *Storiografia e ricerca. Relazioni e comunicazioni del XVIII Congresso nazionale archivistico*, Roma 1981, p. 207-220 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, 7), Roma 1981, pp. 207-220.
58. *Prefazione a Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò, 1292-1508*, a cura di A. FRASCADORE, Bari 1981.
59. *L'abbazia di Casauria e il suo cartulario*, in «Bullettino della Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi», LXXI (1981), pp. 25-45.
60. *Le ambizioni di una cultura unitaria: la riforma della scrittura*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Atti della 27^a Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 19-25 aprile 1979), Spoleto 1981, pp. 507-523 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 267-279).

1982

61. *Prefazione a Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis: codicem Parisinum Latinum 5411 quam simillime expressum edidimus*, L'Aquila 1982.
62. *Nolo aliud instrumentu*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e archivi, Codici e biblioteche, Miniature*, Milano 1982, pp. 11-12 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 503-506).
63. *Civiltà del manoscritto a Gaeta. Exultet e corali dal X al XVII secolo*, a cura di R. COSMA - V. PACE - A. PRATESI, Gaeta 1982, pp. 4-5, 15-17, 36-37, 54-56, 91-92.
64. *Paleografia e diplomatica: civiltà e cultura*, in *Il Medioevo oggi. Terzo congresso dell'Associazione dei medievisti italiani (24-26 maggio 1978)*, Bologna 1982, pp. 71-74, 133-134 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 95-99).

1983

65. *Lo sviluppo del notariato nel Ducato spoletino attraverso la documentazione privata*, in *Atti del 9 Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto, 27 settembre-2 ottobre 1982), Spoleto 1983, pp. 251-263 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 507-520).

66. *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, III, Roma 1983, pp. 759-772 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 521-535).
67. *Formazione del bibliotecario conservatore*, in *Ruolo e formazione del bibliotecario*, [Firenze 1983], pp. 79-86.
68. *Premessa a Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, III, (1166-1200), a cura di R. CAPASSO, Firenze 1983.

1984

69. *La laurea in conservazione dei beni culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), pp. 275-280.
70. *L'autografo di san Francesco nel Duomo di Spoleto*, in *San Francesco e i francescani a Spoleto*, Spoleto 1984, pp. 17-26 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 285-296).
71. *L'edizione fototipica del Chronicon Casauriense*, in *Cultura umanistica nel Meridione e la stampa in Abruzzo*, L'Aquila 1984, pp. 183-197.
72. *Osservazioni paleografiche (e non) sui Codices Vergiliani antiquiores*, in *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (Mantova-Roma-Napoli, 19-24 settembre 1981), II, [Milano 1984], pp. 220-232.
73. *Nuovi spunti per la preparazione professionale degli archivisti*, in *Storia nazionale e storia locale. La tutela del patrimonio culturale. Il patrimonio documentario della Toscana*. Atti del XIX Congresso Nazionale Archivistico (Viterbo, 27-30 ottobre 1982), Roma 1984 (Fonti e studi di storia legislazione e tecnica degli archivi moderni, 19), pp. 111-118.
74. *Spunti paleografici e diplomatici dalle pergamene di Montevergine*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine*, Montevergine 1984, pp. 39-51 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 339-350).
75. *Montecassino e la cultura scritta*, in *Monastica*, II, Montecassino 1984, pp. 309-313.
76. *Prefazione a F. MAGISTRALE, Notariato e documentazione in Terra di Bari*, Bari 1984.
77. *Gli studi di paleografia latina negli ultimi dieci anni*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 8 (1984) = Atti del II Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Milano, 1-2 marzo 1984), pp. 59-69 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 101-112).
78. *Presentazione a G. MORELLO-V. PACE, Ricchezza iconografica e committenza laica. Volume di commento all'edizione in facsimile del cod. Vat. lat. 39 della Biblioteca Vaticana*, [Milano 1984].
79. *Vita di san Malachia vescovo* (traduzione e note), in *San Bernardo, Trattati* 2, Milano 1984 (Opere di S. Bernardo, I), pp. 608-723.

1985

80. *Nuove divagazioni per uno studio della scrittura capitale. I Codices Vergiliani antiquiores*, in «Scrittura e Civiltà», 9 (1985), pp. 5-33 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 191-219).
81. *Un controverso privilegio di papa Sergio III*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 108 (1985), pp. 5-36 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 579-610).
82. *Leopoldo Sandri*, in «Studi Romani», 33 (1985), pp. 92-94.
83. *Le cancellerie dei principi longobardi dell'Italia meridionale. Spunti per una revisione delle conoscenze attuali*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli [1985], pp. 47-57 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 213-226).
84. *Il Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, in *Una grande abbazia altomedievale del Molise: San Vincenzo al Volturno*, Montecassino 1985, pp. 221-231.

1986

85. *Descrizione codicologica e paleografica del Virgilio romano*, in *Vergilius Romanus. Volume di commento all'edizione in facsimile del cod. Vat. lat. 3867*, Milano 1986, pp. 111-137 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 221-254).
86. *Gli orientamenti della Paleografia latina negli ultimi decenni*, in *Cento anni di cammino. Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1884-1984. Atti delle manifestazioni per il centenario della Scuola con documentazione relativa alla sua storia*, a cura di T. NATALINI, Città del Vaticano 1986, pp. 73-83 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 113-123).

1987

87. *Quale preparazione per archivisti e bibliotecari?*, in «Archivio Storico Italiano», 145 (1987), pp. 455-465.
88. *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, in *Scuole, diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, II, Catania [1987], pp. 137-168 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 235-265).
89. *Le cancellerie dei principi longobardi dell'Italia meridionale. Spunti per una revisione delle conoscenze attuali*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 47-57.
90. *Prefazione a Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, Roma, 1987 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 4).
91. *Prefazione a Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*. Introduzione, trascrizione ed indici a cura del dott. D. A. DE CAPUA, Palo del Colle 1987 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 227-234).

1988

92. *Uno sguardo al passato per affacciarsi al futuro*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986)*. Per il centenario dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma, Roma 1988, pp. XIV-XXI.
93. *Un secolo di diplomatica in Italia*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986)*. Per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma, Roma 1988, pp. 81-97 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 635-651).
94. *La documentazione comunale, in Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, II, Perugia 1988, pp. 351-365 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 49-63).
95. *La Mostra di pergamene, in Il Ducato di Gaeta (secoli IX-XII). Pergamene e monete di Gaeta. Catalogo della mostra*, Gaeta 1988, pp. XV-XVII (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 267-284).
96. *Prefazione a Il Catasto di S. Stefano di Viterbo a cura di C. BUZZI*, Roma 1988 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXIX).

1989

97. *Per finire*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989 (Atti della Società Ligure di Storia patria, n.s., 24/2), pp. 649-659 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 537-546).
98. *Il documento privato e il notariato nell'Italia meridionale in età normanno-sveva*, in «Schede medievali. Rassegna dell'Officina di Studi medievali», 17 (1989), pp. 318-326 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 285-296).
99. *Divagazioni di un diplomatista sul «Codice diplomatico Verginiano»*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine. I Normanni chiamano gli Svevi*. Atti del II Convegno Internazionale (Montevergine, 12-15 ottobre 1987), Montevergine 1989 (Centro Studi Verginiano, 5), pp. 11-42 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 297-324).
100. *Francesco Barberi studioso e docente*, in *Per Francesco Barberi. Atti della giornata di studio*, 16 febbraio 1989, Roma 1989 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXX), pp. 23-28.

1990

101. *Attività scrittoria e preziosismi calligrafici nello scriptorio di Casauria*, in «Abruzzo», 23-28 (1985-1990) [= *Scritti offerti a Ettore Paratore ottuagenario*], pp. 115-122 (ripubblicato in *Frustula palaeographica* [cfr. n. 110], pp. 351-359).

102. *Prefazione a Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina 1990 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 9).

1991

103. *Diplomatica*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Appendice V, 1979-1982, A-D, Roma 1991, pp. 833-834 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 3-6).
104. *L'accezione di publicus e publice nella storia del notariato medievale*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, III, Roma 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 18), pp. 877-894 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 65-82).
105. *Codex diplomaticus Cavensis. Presentazione dei volumi IX e X*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), Badia di Cava 1991, pp. 29-39 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 415-427).
106. *Discorso di chiusura in Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno internazionale di studio (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), Badia di Cava 1991, pp. 489-497 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 429-438).
107. *Prefazione a Le pergamene del convento di S. Francesco in Lucca*, secc. XII-XIX, a cura di V. TIRELLI e M. TIRELLI CARLI, Roma 1993.
108. *Prefazione (con A. M. JAVIERRE ORTAS) a T. NATALINI - S. M. PAGANO - A. MARTINI, Archivio Segreto Vaticano*, Firenze 1991 (Le grandi biblioteche d'Italia, 7).
109. *L'eredità longobarda nel documento latino di età normanno-sveva*. Relazione tenuta al Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti: *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva* (Napoli 13-15 ottobre 1991), in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 439-448.

1992

110. *Frustula palaeographica (raccolta di saggi di paleografia dal 1946 al 1991)*, Firenze [1992] (Biblioteca di «Scrittura e Civiltà», 4), con postfazione dell'autore, pp. 397-400.
111. *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXXV).
112. *Ubi corpus beati Clementis papae et martyris requiescit*, in *Contributi per una storia dell'Abruzzo Adriatico nel Medioevo*, a cura di R. PACIOCCO - L. PELLEGRINI, Chieti 1992 (Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti. Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia medievale e moderna, Studi e fonti di storia medievale, moderna e contemporanea, 1), pp. 117-131.

113. *Diplomatica ed Archivistica: due discipline a confronto*, in «Archivi per la storia», V (1992), II, pp. 3-10.
114. *Il contributo alla storiografia nazionale della Società romana di storia patria*, in *Storia locale e storia nazionale. Atti del convegno* (L'Aquila, 2-5 dicembre 1987), L'Aquila 1992, pp. 87-95 (ripubblicato in *Tra carte e notai* [cfr. n. 111], pp. 625-633).
115. *Presentazione a La Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari*, in *Comitato Nazionale per le celebrazioni del 25° anniversario della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari. Formazione e aggiornamento di archivisti e bibliotecari: problemi e prospettive*, a cura di A. PRATESI, Roma 1992, rispettivamente pp. 5-7 e 17-28.

1993

116. *Una Bibbia emblematica*, in *Commentario storico, paleografico, artistico, critico della Bibbia di S. Paolo fuori le mura*, Roma 1993, pp. 81-92.

1994

117. *Note sulla formazione degli archivisti e dei bibliotecari*, in *La formazione professionale degli archivisti e dei bibliotecari degli enti locali. Atti del Convegno di Studio* (Udine, 23-25 novembre 1989), Udine [1994], pp. 85-88.

1995

118. *Spunti per una diplomatica della charta Amalfitana*, in *Documenti e realtà nel mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Atti delle giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni* (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 39-54.
119. F. BARTOLONI, *Scritti* a cura di V. DE DONATO - A. PRATESI, Spoleto, 1995.
120. C. CARBONETTI - R. COSMA - M. VENDITTELLI (ed.), *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058* a cura di M. R. CORTESI - A. PRATESI, Bergamo 1995.

1996

121. *Giulio Battelli «cultore di Roma»*, in «Studi Romani», XLIV, nn. 3-4, Roma 1996, pp. 5-8.

1997

122. *Prefazione* a A. DE LUCA (ed.), *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra...*, I, 1006-1180, Spoleto 1997.
123. *Prefazione* a F. SIMONELLI (ed.), *Le carte di S. Spirito del Morrone I (1010-1250)*, Montecassino 1997 (Miscellanea Cassinese, 76).

1998

124. *Intervento*, in *Commentare Bischoff*, in «Scrittura e Civiltà», 22 (1998), pp. 405-408.

2000

125. *Appunto sul notariato e il documento notarile bergamaschi nel secolo XI*, in G. ANCIDEI - C. CARBONETTI - R. COSMA (ed.), *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 1059 (?) - 1100*, curatori M. R. CORTESI - A. PRATESI, Bergamo 2000, pp. XIII-XXXVIII.

2001

126. *La figura e l'opera di Andrea di Giacomo da Fabriano*, in *Silvestro Guzzolini e la sua Congregazione monastica. Atti del convegno di studi (Fabriano, Monastero S. Silvestro Abate, 4-6 giugno 1998)*, a cura di V. PAOLI, Fabriano 2010, pp. 275-299.

2003

127. *Prefazione a A. BARTOLA (ed.), Il Regesto del monastero dei ss. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, Roma 2003 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 7).
128. *La scrittura del frammento Sabatini. Un documento per la storia di S. Vincenzo al Volturmo* a cura di G. BRAGA, Roma 2003 (Scritture e libri del medioevo, 1), pp. 21-27.
129. M. PALMA - A. PRATESI, *Descrizione delle pergamene Sabatini*, in *Il frammento Sabatini*, *ibid.*, pp. 21-27.

2004

130. *Paleografia latina. Tavole*, a cura di P. CHERUBINI - A. PRATESI, Città del Vaticano 2004 (Littera antiqua, 10. Subsidia studiorum, 3).

2005

131. C. M. MARTINI - A. PRATESI, *Prefazione a Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia* a cura di P. CHERUBINI, Città del Vaticano 2005 (Littera antiqua, 13).

2006

132. A. RIGON - A. PRATESI - L. SCHMUGGE, *Germano Gualdo e la collana Italia Sacra*, in «Rivista della Storia della Chiesa in Italia», 60 (2006), pp. 490-500.

2008

133. *Spunti per una diplomatica della Charta Aversana*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo* a cura di A. MAZZON, Roma 2008 (Nuovi Studi storici, 76), pp. 781-793.

2009

134. *Considerazioni paleografiche (e non) sul Regesto di Sant'Angelo in Formis*, in «Segno e Testo», 7 (2009), pp. 91-141 (con 6 tavv.).

2010

135. *Il Chronicon Casauriense come fonte storica*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», CI (2010), pp. 5-18.

È inoltre stato autore di recensioni su innumerevoli pubblicazioni scientifiche, e di parimenti numerose voci presenti in prestigiose sedi, quali l'*Enciclopedia Cattolica* e l'*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*.

Per il *Dizionario biografico degli Italiani* ha curato le seguenti voci: AMPHIAREO VESPASIANO (3: Roma 1961, pp. 15-16); ANASTASIO, SANTO (3: pp. 20-21); ANDREA, DUCA di NAPOLI, 834 (3: pp. 56-57); ANDREA, ARCIVESCOVO di BARI, 1061 (3: p. 58); ANDREA, ARCIVESCOVO di ACERENZA, 1200 (3: pp. 58-59); ANSELMO, ARCIVESCOVO di NAPOLI, 1191 (3: p. 386); ANSELMO (3: pp. 386-387); ANSELMO di NONANTOLA, SANTO (3: pp. 413-451); ANSFRIDO, ABATE di NONANTOLA (3: p. 419); APOSTOLIO ARSENIO (3: pp. 611-613); ARDERICO di BENEVENTO (4: Roma 1962, p. 20); ARDINGO (4: p. 35); AREALDO, SANTO (4: p. 68); ARGIRIZZO di GIOVANNACIO (4: pp. 126-127); ARRIGHI LUDOVICO, detto il Vicentino (4: pp. 310-313); ASGARIO (4: pp. 390-391); ATTONE, SANTO (4: pp. 566-567); AZZOLINI, TITO (4: pp. 773-774); BALBI GIOVANNI (5: Roma 1963, pp. 369-370); BALBI PIETRO (5: pp. 378-379); BALSAMO, ABATE DI CAVA de' TIRRENI, 1208 (5: pp. 607-608); BARBATO, SANTO (6: Roma 1964, pp. 128-130); BARBO, LUDOVICO (6: pp. 244-249); BARLIARIO, PIETRO (6: pp. 407); BARTOLOMEO (6: pp. 682-683); BASILIO MESADORNITE (7: Roma 1965, pp. 87-88); BASSACIO, MONACO CASSINESE ca. 834-835 (7: pp. 99-101); BERARDO da ASCOLI (8: Roma 1966, pp. 778-780); BERARDO da CASTACCA (8: pp. 781-783); BERARDO d'ORTE (8: pp. 785-787); BERILARD (9: Roma 1967, pp. 101-102); BERNARDO, MONACO CISTERCIENSE sec. XII ex. (9: pp. 255-256); BERTARIO di MONTECASSINO, SANTO (9: pp. 477-480); BISANZIO, ARCIVESCOVO di TRANI, 1063 (10: Roma 1968, pp. 648-650); BISANZIO, ABATE di S. Maria de Columna (Trani), VESCOVO di BISCEGLIE (10: pp. 650-651); BOBOLENO (10: pp. 814-815).

RITA COSMA

RECENSIONI

Le valli dei monaci, Atti del Convegno internazionale di studio, Roma-Subiaco, 17-19 maggio 2010, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2 voll., Spoleto, CISAM, 2012 (De Re Monastica, III), pp. 940, ill. b/n e a colori, 1 CD.

In novecentoquaranta pagine, distribuite in due tomi, la cui edizione è stata curata da Letizia Ermini Pani, sono raccolti gli atti del Convegno internazionale *Le valli dei monaci*, tenutosi tra il 17 e il 19 maggio del 2010 tra le sedi del Dipartimento di Scienze storiche, archeologiche e antropologiche della Sapienza - Università di Roma e il monastero di Santa Scolastica di Subiaco.

Dopo la presentazione di Mauro Meacci, abate territoriale di Subiaco, si susseguono ventisette interventi di studiosi italiani e stranieri.

Il volume ha un primo nucleo incentrato su tematiche generali. Sullo spazio religioso, sacro, ordinato e definito, opposto ad uno spazio altro, disordinato, demoniaco (Alba Maria Orselli, *I monaci e le valli: realtà quotidiane e immaginario per un sistema di comunicazione*); sulla vita monastica e la spiritualità dei secoli altomedievali (Enrico Menestò, *La spiritualità monastica nei secoli altomedievali*); sulla scelta dei luoghi più consoni alla fondazione di nuclei monastici e sulle loro caratteristiche strutturali e insediative (Letizia Ermini Pani, *L'insediamento monastico in valle*).

Seguono quattro interventi dedicati alle dinamiche e agli insediamenti monastici di aree geografiche non italiane di particolare rilievo per la storia del monachesimo e dal valore paradigmatico (Silvana Casartelli Novelli, «*Domus deliciis plena / super petram constructa / necnon vinea vera / ex Aegypto transducta*»: la montagna, la valle, il deserto, Marcello Garzaniti - Aleksandra Filipović, *Insediamenti monastici nel mondo bizantino-slavo*, Rossina Kostova, *Monasticism in Bulgarian Valleys: three case studies*, Zaroui Pogossian, *The foundation of the Monastery of Sevan: a case study on monasteries, economy and political power in IX-X century Armenia*).

Con il saggio di Pio Francesco Pistilli e Roberta Cerone (*L'abbazia di Santa Scolastica: dal chiostro cosmatesco come adeguamento al romano more alle trasformazioni delle ali monastiche prima della Commenda*) inizia la parte

propriamente dedicata all'abbazia di Subiaco e al monastero di Santa Scolastica, e nel caso specifico alle trasformazioni della fabbrica di Santa Scolastica.

Al tema della formazione, dell'incremento e dello sviluppo del ricchissimo patrimonio di tale istituto religioso è dedicato il primo dei due saggi di Francesca Romana Stasolla (*Origine e sviluppo del patrimonium Sanctae Scolasticae*). L'analisi ripercorre le tappe della modificazione dei quadri insediativi del territorio sublacense, dalla sua organizzazione in *masse*, *fundi* e chiese rurali fino alla fondazione di un elevato numero di castelli-villaggio (*castra*).

Il saggio di Agostina Appetecchia e Irmengard Mayer (*S. Scolastica e le prime dipendenze tra fonti documentarie, strutture materiali e nuove tecnologie*), muovendo dall'analisi sia delle fonti d'archivio sia dei dati archeologici, è incentrato, invece, sulle prime dipendenze di Santa Scolastica, a partire dalla maglia insediativa territoriale in età tardo-antica fino all'analisi dei nuclei monastici dipendenti dislocati nel territorio sublacense. Particolare rilievo viene dato, infine, all'analisi delle strutture materiali del più remoto nucleo del monastero di Santa Scolastica.

Ancora al fitto reticolo di *castra* che nei secoli centrali del Medioevo si sviluppò nel territorio sublacense, per iniziativa del monastero, ma non soltanto di esso, è dedicato lo studio di Giorgia Maria Annoscia (*Le forme e i modi dell'incastellamento nella Valle Sublacense*), dove vengono proposti anche i dati di recenti indagini e ricognizioni archeologiche.

Lorenzo De Lellis (*Il monastero sublacense e le sue terre: un'analisi territoriale*) sposta l'attenzione sullo sfruttamento economico dei vastissimi possedimenti monastici; mentre Paolo Rosati (*Le terre immuni del monastero sublacense: lettura archeologica dei confini*), attraverso un'analisi di topografia storica, propone una definizione dei confini del territorio sul quale tra X e XII secolo l'abate e i monaci sublacensi potevano esercitare in maniera diretta e del tutto autonoma la loro giurisdizione temporale e spirituale.

Dopo l'intervento di Tiziana Checchi incentrato sulle sue indagini archivistiche nell'archivio sublacense (*Fonti documentarie per lo studio della regione sublacense: l'Archivio storico dell'Abbazia territoriale di Subiaco e l'Archivio notarile mandamentale*), vengono proposti alcuni saggi sulle recenti indagini archeologiche in alcuni siti del sublacense: Francesca Romana Stasolla (*Lo scavo di Cervara di Roma*); Luca Salvatori (*Il monastero di Santa Chelidonia*); Chiara Carloni e Giulia Maggiore (*Il monastero di San Cosimato a Vicovaro*); Giulia Doronzo (*Materiali e tecniche costruttive in area sublacense*).

Successivamente Luchina Branciani tocca un tema cruciale nella storia delle origini, ossia quello delle forme di vita eremitica nell'area sublacense (*Origine e sviluppo dell'eremitismo nella valle Sublacense*); Marcello Orlandi, partendo dall'analisi di un testo epigrafico, tratta un importante capitolo della storia del monastero sublacense, ossia l'abbaziato dell'abate di origine franca

Umberto, nella fase iniziale della Riforma della Chiesa (*L'epigrafe dell'abate Umberto. Analisi storica, archeologica e topografica della valle Sublacense*); Raffaella Crociani e Massimiliano Leardini (*La vocazione europeista dei monasteri sublacensi*) si soffermano invece sul tema della biblioteca monastica e sull'attività dello *scriptorium*.

L'ultima parte del volume ospita sei saggi nei quali Eleonora Destefanis (*Bobbio come monastero "di valle" nell'Appennino nord-occidentale (VII-XII secolo)*), Luca Boldrini, Valentina Mereu e Alessio Pascolini (*Le abbazie di S. Eutizio e di S. Pietro in Ferentillo nella Val Nerina: analisi territoriale*), Sergio Del Ferro e Sabrina Zottis (*Santa Maria di Piumarola in Terra Sancti Benedicti*); Maria Carla Somma (*La valle dell'Alento e il ruolo del monastero di S. Liberatore a Maiella*), Sonia Antonelli e Marzia Tornese (*Insedimenti monastici nella valle del fiume Aterno. Un aggiornamento a trent'anni dal Congresso internazionale sul Ducato di Spoleto*), Ottavio Bucarelli (*Insedimenti monastici nella media valle del fiume Amaseno*) propongono l'analisi di altrettanti casi comparativi di insediamenti monastici dell'Italia centrale.

MARCO VENDITTELLI

BALDASSARRE LABANCA, *Ricordi autobiografici. Il mio testamento*. Edizione critica a cura di SYLVIA PRONIEWICZ e SERGIO TANZARELLA, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2012 (Oì Christianoi, 7), pp. 204.

Il volume esce in prossimità del centenario della morte di Baldassarre Labanca (Agnone 1829-Roma 1913) e pubblica con una *Introduzione* (pp. 5-28) e note di commento cinque scritti del primo titolare della cattedra di «Storia delle religioni», istituita all'Università di Roma nel 1886. Vissuto in un arco cronologico che attraversa l'intero l'Ottocento, Labanca è stato «del tutto cancellato dalla cultura italiana» (p. 5) e non ha ancora trovato un'adeguata considerazione tra gli intellettuali dell'Italia pre e post unitaria. Questa pubblicazione ne promuove la riscoperta e in prospettiva storiografica compie un'inversione di tendenza.

La prima sezione del libro pubblica i *Ricordi autobiografici* (pp. 31-77) dall'autografo conservato presso le Biblioteche Riunite «Comunale-B. Labanca» di Agnone. Nei *Ricordi* Labanca ripercorre le tappe della sua formazione alla scuola di Francesco De Sanctis e di altri intellettuali presenti a Napoli alla metà dell'Ottocento. Dopo l'ordinazione sacerdotale (1853), la sua carriera si svolse come insegnante di filosofia nei seminari di Altamura (1852), Diano e Conversano (1857-59). Abbandonato lo stato sacerdotale (1862) anche in conseguenza delle sue idee sulla politica temporale della Chiesa, per oltre quindici anni fu docente in diverse scuole e università dell'Italia del sud e del nord

(Milano, Padova e Pisa). Nel 1886 venne chiamato all'Università di Roma come incaricato della cattedra di «Storia delle religioni», trasformata in «Storia del cristianesimo» nel 1887. Le pagine dei *Ricordi* si soffermano sull'attività didattica e scientifica di Labanca e rivelano, fra l'altro, la sua profonda estraneità alle logiche politiche e accademiche dei suoi tempi.

Dopo i *Ricordi* sono pubblicati altri quattro testi di Labanca inediti o riconsiderati criticamente rispetto a precedenti edizioni. Non potendone dare conto singolarmente, si segnalano in estrema sintesi i titoli e i contenuti: *La mia prigionia* (pp. 79-87: dal ms. della Biblioteca di Agnone) ricostruisce la tragica esperienza di Labanca nelle carceri borboniche dopo i moti napoletani nel 1848; *Dopo il suo secondo concorso* (pp. 89-111: dal ms. della Biblioteca di Agnone) delinea con senso critico le contrapposizioni ideologiche e gli intrighi degli ambienti accademici dell'Italia post-unitaria; *Gesù e i Parlamenti* (pp. 113-117): riprende un estratto dalle pagine introduttive di un libro sulle condizioni del Parlamento italiano pubblicato da Labanca nel 1907. L'ultimo testo pubblicato è *Il mio testamento. Raccolta di pensieri pratici* (pp. 119-187: dal ms. originale della Biblioteca di Agnone), un centone di massime e aforismi raccolti su argomenti storici, filosofici, sociali.

Il volume si chiude con un *Referto grafologico* degli autografi conservati nella Biblioteca di Agnone (a cura di Anna Federica Fava Del Piano: pp. 189-197). L'assenza di un indice dei nomi, che avrebbe favorito la consultazione del libro, non diminuisce l'interesse di una pubblicazione che aiuta a riscoprire un protagonista della storia della cultura italiana della seconda metà dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento.

ALBERTO BARTOLA

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2012)

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2010, nn. 3, 4 ; 2011, nn. 1, 2.

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI E MEMORIE (Mantova): N.S., LXXVII, 2009-LXXVIII, 2010 (2012).

ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXXII-LXXIII 2010-2011 (2012).

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXIV, 2011, n. 3; LXV, 2012, n. 1.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXXV, 2011, n. 3; LXXXVI, 2012, nn. 1, 2.

(L') ALIGHIERI. Rassegna dantesca (Roma): N.S., 52, 2011, nn. 37, 38.

ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 129, 2011, n. 2, 130, 2012, n. 1.

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XXXV-XXXVI, 2010/11.

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): LX, 2009-2011 (2011).

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XLIV, 2010; XLV, 2011.

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA (PISA): S. V, 2011, n. 3/2 + Suppl.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LXXI, 2011. Extra Serie n. 9, 2011.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXIX, 2011, nn. 1, 2, 3, 4; CLXX, 2012, nn. 1, 2, 3.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CXXXVII, 2011.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXVII, 2011.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di storia patria (Napoli): CXX, 2002 (2003); CXXI, 2003 (2004); CXXII, 2004 (2005); CXXIII, 2005 (2006); CXXIV, 2006 (2007) CD Rom; CXXV, 2007 (2008) CD Rom; CXXVI, 2008 (2009) CD-Rom; CXXVII, 2009 (2010); CXXVIII, 2010 (2011); CXXIX, 2011 (2012).

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LXIV, 2006 (2007).

ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXXIV-XXXV, 2008-2009.

ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di storia patria (Siracusa): S. IV, XLIV, 2009 (2011).

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. COLLEGIO DI S. BONAVENTURA (Grottaferrata): 104, 2011, nn. 3-4; 105, 2012, nn. 1-4.

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXX, 2011, n. 160; LXXXI, 2012, n. 161.

ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S., C, 2012, nn. 1, 2.

ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE. Società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli (Napoli): CXX, 2010 (2011); CXXI, 2011 (2012).

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., LI, 2011, nn. 1, 2; LII, 2012, n. 1.

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATICA DI STORIA PATRIA (Venezia): XXXVII, 2011.

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXXXIV, 2011.

BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 111, 2011.

BENEDICTINA. Rivista del Centro Storico Benedettino Italiano (Cesena): 58, 2011, nn. 1, 2.

BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CVIII, 2011, nn. 1, 2.

- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 128, 2011, n. 208.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XIII, IV, 2011, n. 4; V, 2012, nn. 1, 2, 3.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CIX, 2011, n. 2; CX, 2012, n. 1.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia patria per la Lucania (Potenza): 25, 2009; 26, 2010.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 113, 2011; 114, 2012.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): CII, 2011 (2012).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di storia patria (Pistoia): CXIII, 2011.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 43, 2012.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 163, 2012, nn. 3877, 3878, 3879, 3880, 3881, 3882, 3883, 3884, 3885, 3886, 3887, 3888, 3889, 3890, 3891-3892, 3893, 3894, 3895, 3896, 3897, 3898, 3899, 3900.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXXII, 2012.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LXI, 2010-2011 (2012).
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2011, n. 2.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della «Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino» (Firenze): XXII, 2011.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXXV, 2012, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7/8, 9, 10, 11, 12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., II, 2011, nn. 1-2.
- INTEMELION. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): 2012, n. 18.

- INVIGILATA LUCERNIS. Rivista del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari (Bari): 33, 2011 (2012).
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU GÖTTINGEN (Göttingen): 2011.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXXIV, 2011.
- LA BERIO. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche (Genova): LII, 2012, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE: 122, 2010, n. 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE (Roma): 122, 2010, n. 2.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 41, 2010 (2011); 42, 2011 (2012).
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CXVII, 2011, n. 1.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): 120, 2012, nn. 1, 2.
- NOTIZIE DALLA DELFICO. Biblioteca Provinciale «Melchiorre Delfico» (Teramo): XXV, 2011, nn. 1-3.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXXIX, 2011; LXXX, 2012.
- PERCORSI AGOSTINIANI. Rivista degli Agostiniani d'Italia (Roma): IV, 2011, nn. 7, 8; V, 2012, n. 9.
- PESARO CITTÀ E CONTÀ. Rivista della Società Pesarese di studi storici (Pesaro): 2011, n. 29; 2011, Indici 1991-2011 (voll. 1-30).
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 91, 2011.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 53, 2011.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XXX, 2010, nn. 39/40.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XXVIII, 2011, nn. 1, 2, 3; XXII, 2005, 1; XXIX, 2012, n. 1.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): 2012, n. 105.

- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXXVI, 2010.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2012, n. 1.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE. Allgemeine Geschichtsforschende Gesellschaft der Schweiz (Basel): 59, 2009, n. 4; 60, 2010, nn. 1, 2, 3, 4; 61, 2011, nn. 1, 2, 3, 4.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XIX-XX, 2011-2012 (2012).
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): LVII, 2009, nn. 1-4.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 61-62, 2011-2012 n. 1, 2.
- STUDI TARENTINI. ARTE (Trento): 90, 2011, n. 2; 91, 2012, n. 1.
- STUDI TARENTINI. STORIA (Trento): 90 (2011), Suppl. al fasc. n. 2; 91 (2012), nn. 1, 2.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): LVI, 2012, n. 1-2, 3-6.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 24, 2011.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 48, 2011, n. 1.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2012)

Sabina ANDREONI, Carlo M. FIORENTINO, Massimo Carlo GIANNINI, *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Romana*. (Collana di Storia dell'Ordine di San Camillo). Soveria Mannelli 2012.

Michele ANSANI, *Caritatis negocia e fabbriche di falsi: strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 90). Roma 2011.

Gerardo BIANCO, *Francesco De Sanctis cultura classica e cultura letteraria*. Napoli 2009.

Da Celestino V all'«Ordo Coelestinorum», a cura di Maria Grazia DEL FUOCO e Luigi PELLEGRINI. (Deputazione Abruzzese di storia patria. «Studi e Testi», 29). L'Aquila 2005.

Raffaele COLAPIETRA, *Per la biografia di Salvatore Tommasi*. (Deputazione abruzzese di storia patria. «Studi e Testi», 28). L'Aquila 2004.

Il Convitto Nazionale "Umberto I" ieri e oggi, a cura di Cristina VERNIZZI. Torino 2012.

Daniele D'ALTERIO, *La capitale dell'azione diretta. Enrico Leone, il sindacalismo "puro" e il movimento operaio italiano nella prima crisi del sistema giolittiano (1904-1907)*. («Orizzonti», 11.) Trento 2011.

Dal mito al progetto. La cultura architettonica dei maestri italiani e ticinesi nella Russia neoclassica, a cura di Nicola NAVONE e Letizia TEDESCHI. (Università della Svizzera italiana. Accademia di architettura. Archivio del Moderno. «Monografie», 10/1, 2). Mendrisio 2004.

Vincenzo DI FLAVIO, *Schedario delle visite pastorali della Diocesi di Rieti*. (Diocesi di Rieti. «Fonti per la storia della chiesa reatina», III). Rieti 2012.

- Disegni di Giacomo Quarenghi. La raccolta del Museo statale della Storia di San Pietroburgo*, a cura di Al'bina M. PAVELKINA. Università della Svizzera italiana. Accademia di architettura. Archivio del Moderno. «Strumenti», 11. Mendrisio 2003.
- Gilberto DE ANGELIS, *Il ritratto "filosofico" di Federico Cesi conservato presso l'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma, Palazzo Corsini): una preziosa testimonianza storica poco studiata e bisognosa di oculato restauro*. (Museo naturalistico-preistorico dei Monti Lucretili "Federico Cesi". «Appunti», 1). Tivoli 2012.
- Gillo Dorfles. *Scritti di architettura 1930-1998*, a cura di Letizia TEDESCHI. (Università della Svizzera italiana. Accademia di architettura. Archivio del Moderno. «Saggi», 3). Mendrisio 2000.
- Helena P. EVANS, *Diplomatic Deceptions: Anglo-Soviet relations and the Fate of Finland 1944-1948*. (Finnish Literature Society. «Studia Historica», 82). Helsinki 2011.
- La figure de Jean-Baptiste dans les lettres françaises*, Gargnano del Garda, 8-11 giugno 2011, a cura di Liana NISSIM e Alessandra PREDÀ. (Università degli Studi di Milano. Dipartimento di Lingue e Letterature straniere. Sezione di Francesistica. «Quaderni di Acme», 130). Milano 2012.
- Kenneth FRAMPTON, *Panos Koulermos. Opera completa*. (Università della Svizzera italiana. Accademia di architettura. Archivio del Moderno. «Monografie», 12). Mendrisio 2004.
- Elio LODOLINI, *Dal Governo Badoglio alla Repubblica Italiana. Saggio di storia costituzionale del "quinquennio rivoluzionario" 25 luglio 1943 - 1° gennaio 1948 (con aggiornamento al 2011)*. Genova 2011.
- Fabrizio MARINELLI, *Giuristi abruzzesi tra Ottocento e Novecento*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. «Quaderni del Bollettino», 28). L'Aquila 2012.
- Novissima studia. Dieci anni di antichistica milanese*, a cura di Maria Patrizia BOLOGNA e Massimiliano ORNAGHI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 129). Milano 2012.
- Quintino Sella Linceo*, a cura di Marco GUARDO e Alessandro ROMANELLO. (Accademia Nazionale dei Lincei. Storia dell'Accademia dei Lincei. «Cataloghi», 1). Roma 2012.

Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri, Atti del Convegno, Atri 18-19 giugno 2005, a cura di Roberto RICCI. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria). L'Aquila 2012.

La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna, a cura di Claudia BERRA e Anna Maria CABRINI. (Università degli Studi di Milano. Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici. «Quaderni di Acme», 131). Milano 2012.

Studien zu Geschichte, Theologie und Wissenschaftsgeschichte, a cura di Werner LEHFELDT. (Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. «Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen», N.S., 18). Göttingen 2012.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'11 GENNAIO 2012

Il giorno 11 gennaio 2012 alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Marco Vendittelli, il Segretario Alberto Bartola, il Tesoriere Cristina Carbonetti, i Consiglieri Paola Pavan, Isa Lori Sanfilippo e Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Bilancio preventivo Esercizio 2012;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 1° dicembre 2011. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che la consegna dei contributi per la pubblicazione degli atti del convegno *Giuseppe Tommassetti a cento anni dalla morte* è stata fissata al 20 febbraio. I relatori sono stati avvertiti e sollecitati a rispettare i termini di consegna. Il Presidente comunica che il contributo di Roma Capitale verrà utilizzato per l'inventariazione del Fondo archivistico "Jean Coste". Il Presidente illustra infine l'attività scientifica ed editoriale della Società (triennio 2009-2011) riassunta nel prospetto distribuito ai presenti. I Consiglieri ne prendono atto.

3) Il Tesoriere Carbonetti illustra in dettaglio il *Rendiconto preventivo per l'Esercizio 2012* distribuito in copia ai presenti. Al termine della disamina il Presidente osserva che per l'Esercizio 2012 potrebbe verificarsi la necessità di effettuare un assestamento di bilancio. I Consiglieri ne prendono atto.

4) Il curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che per il numero 134 dell'«Archivio» sono stati consegnati 6 dei 9 contributi programmati. Nel frat-

tempo saranno avviate le consuete operazioni per la valutazione anonima dei saggi. Per quanto riguarda la «Miscellanea», le prime bozze del libro sulla Repubblica Romana non sono ancora state restituite. L'autore sarà pertanto sollecitato.

In assenza di varie ed eventuali ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, il Consiglio termina alle ore 17.00.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 19 GENNAIO 2012

Il giorno 19 gennaio 2012 alle ore 18.15, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società eletto per il triennio 2012-2014. Presiede il Socio più anziano Letizia Ermini Pani. Sono presenti i Soci Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli. Verbalizza il Socio Bartola.

Dopo un approfondito confronto di opinioni il Consiglio decide all'unanimità di confermare Letizia Ermini Pani nella carica di Presidente della Società. Le altre cariche sociali saranno attribuite nel prossimo Consiglio, che si decide di convocare entro la prima metà del mese di febbraio.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 15 FEBBRAIO 2012

Il giorno 15 febbraio 2012 alle ore 11.00, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani e i Soci eletti per il triennio 2012-2014 Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan e Marco Vendittelli. Ha giustificato l'assenza il Socio Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Attribuzione cariche sociali;
4. Programmazione attività scientifica per l'anno 2012
5. Pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

All'inizio della seduta il Presidente invita a un minuto di raccoglimento in memoria dei Soci effettivi Alessandro Pratesi († 29 gennaio 2012) e Giacomo Martina S.I. († 6 febbraio 2012).

1) Il Segretario uscente Bartola legge i verbali delle sedute del Consiglio Direttivo tenute l'11 e il 19 gennaio 2012. Al termine della lettura i verbali sono messi in votazione e approvati all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il MIBAC ha trasmesso a tutti gli Istituti culturali una circolare per la presentazione delle domande di finanziamento per il 2012. Il Presidente comunica che il curatore del sito *internet* della Società non potrà più garantire la sua prestazione professionale. Il Segretario Bartola prende la parola e prospetta la possibilità di interpellare il Socio Ottavio Bucarelli e chiedergli la disponibilità a curare il sito senza oneri per la Società. Il Consiglio esprime unanime parere favorevole. Il Presidente comunica che in seguito ad accordi intercorsi con i Presidenti della Fondazione Caetani e dell'Istituto Nazionale di Studi Romani saranno avviate in collaborazione una serie di attività scientifiche. Tra i progetti di immediata attuazione si sta programmando un convegno sul Rione Trevi, per il quale verranno presi contatti con il CROMA (Centro per lo Studio di Roma). In riferimento a questo punto Sofia Boesch Gajano esprime l'auspicio che l'indagine venga allargata in futuro anche ai nuovi quartieri di Roma. Il Presidente comunica che ha ricevuto dagli eredi del p. Coste una lettera datata 20 gennaio 2012 con la quale si comunica formalmente la donazione alla Società del Fondo archivistico "Jean Coste". Il Presidente e il Consiglio ringraziano gli eredi del p. Coste per l'acquisizione di questo importante materiale di studio. In riferimento allo stesso Fondo archivistico, il Presidente comunica infine che per la sua inventariazione Roma Capitale ha assegnato sui fondi del 2011 l'importo di Euro 10.000 (diecimila).

3) Dopo un approfondito confronto di opinioni, le cariche del Consiglio Direttivo per il triennio 2012-2014 vengono all'unanimità così attribuite: Vice Presidente Paola Pavan; Segretario e curatore delle pubblicazioni Alberto Bartola. Consiglieri: Sofia Boesch Gajano, Isa Lori Sanfilippo e Marco Vendittelli. Si decide inoltre all'unanimità di attribuire la carica di Tesoriere a Pasquale Smiraglia, il quale, essendo assente giustificato, dovrà dare la sua disponibilità in occasione del prossimo Consiglio. Le cariche di Revisori dei conti saranno attribuite nel prossimo Consiglio.

4) Il Presidente propone al Consiglio di ripartire nel seguente modo i fondi di ricerca assegnati alla Società: 20% per le attività dell'istituto; 80% per le ricerche, le pubblicazioni a stampa e *on-line* e le altre attività istituzionali. Il Consiglio accetta, legge e approva seduta stante all'unanimità la verbalizzazione del presente punto. Il Presidente aggiunge inoltre che il MIUR non ha ancora dato risposta in merito alla domanda di finanziamento di cui è stata data comunicazione nel Consiglio Direttivo del 1° dicembre 2010. Il Presidente comunica infine che si sta programmando l'inserimento dell'inventario del Fondo Marchetti Longhi sul sito *internet* della Società.

5) Il Presidente comunica che la Società ha aderito di recente al sistema ISBN e che d'ora in poi tutte le pubblicazioni saranno dotate di un numero di codifica. Ciò consentirà di avere una notevole visibilità nel panorama librario

nazionale e internazionale. La procedura è già stata effettuata per i numeri 51, 55 e 57 della «Miscellanea» e a breve verranno attribuiti i codici a tutte le pubblicazioni più recenti. Per quanto riguarda la programmazione editoriale del 2012, il Presidente informa che è in uscita il volume di Sergio Del Ferro *Castrum Montis Sancti Iohannis* (Misc. 57) e che saranno pubblicati il numero 134 dell'«Archivio» e i volumi 58 (Nironi), 59 (Di Falco) e 60 (Mineo) della «Miscellanea», come risulta anche dal foglio distribuito ai presenti. Il Presidente ricorda che il 29 febbraio scadranno i termini per la presentazione al MIBAC della richiesta di un contributo per la pubblicazione di un lavoro inedito (Circolare 4 febbraio 2002 n. 17/2002, art. 4) e presenta come unico lavoro pervenuto la monografia di Giulia Maggiore dal titolo *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*. Prende la parola il Segretario Bartola ed enumera i saggi che saranno pubblicati sul numero 134 dell'«Archivio». Il materiale, quasi del tutto consegnato, sarà portato in tipografia agli inizi di marzo dopo i passaggi di *referee* previsti. Per quanto concerne il numero 58 della «Miscellanea», Bartola fa presente che le prime bozze sono state restituite dall'autore, ma si è ancora in attesa di una comunicazione ufficiale da parte di Roma Capitale per la prefazione e per il contributo previsto per l'acquisto di copie.

6) Il Presidente ricorda che l'Assemblea dei Soci programmata per il 2 maggio sarà seguita dalla presentazione del volume *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Romana*. Il moderatore della seduta sarà il Socio Ciampini, che si è anche fatto promotore dell'iniziativa. Il Presidente ricorda inoltre l'opportunità di commemorare in una delle prossime assemblee i soci Pratesi e Martina. Il Consigliere Boesch Gajano prende la parola e insiste sulla necessità di estendere le ricerche della Società anche al di fuori della storia di Roma. Il Consigliere Vendittelli concorda e propone di ristabilire i contatti con l'abbazia di Subiaco in vista di un convegno di studi e di altre iniziative scientifiche. Il Presidente si associa alla proposta dei Consiglieri Boesch Gajano e Vendittelli. Allo stesso tempo fa presente che con l'abbazia di Subiaco è già avviato il progetto di ricerca *De re monastica* promosso dalla Sapienza-Università di Roma e dal CISAM di Spoleto. Il Consigliere Boesch Gajano prende nuovamente la parola e propone al Consiglio di comunicare a tutti i Soci con maggiore frequenza le diverse attività della Società. L'ipotesi dovrà essere vagliata e attuata con le modalità che saranno ritenute più opportune. In questa prospettiva il Consigliere Vendittelli propone di utilizzare come canale d'informazione il sito della Società, anche per la pubblicazione dei verbali consiliari e assembleari dopo la loro approvazione. Il Consiglio esprime unanime parere favorevole. Il Consigliere Sanfilippo prende la parola e conferma la sua indisponibilità a far parte del Consiglio Direttivo, secondo quanto già comunicato in occasione della seduta del 6 ottobre 2011. Nel prendere atto delle dimissioni irrevocabili,

il Presidente e il Consiglio Direttivo ringraziano il Socio Sanfilippo per la partecipazione e l'impegno che ha profuso per anni in favore delle attività dell'Istituto. Si decide quindi all'unanimità di procedere seduta stante alla nomina di un altro Consigliere. Dopo aver preso visione dei risultati della votazione per il rinnovo del Consiglio Direttivo, i Soci non eletti che hanno ottenuto il maggior numero di voti sono Cristina Carbonetti e Rita Cosma, entrambe con 26 voti. Delle due viene cooptata nel Consiglio il Socio Carbonetti, eletta tra gli effettivi prima del Socio Cosma.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 13.00.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 24 APRILE 2012

Il giorno 24 aprile 2012 alle ore 10.00, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Alberto Bartola, i Consiglieri Sofia Boesch Gajano, Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli. Ha giustificato l'assenza il Consigliere Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Attribuzione carica di Tesoriere;
4. Attribuzione cariche di Revisore dei conti;
5. Bilancio consuntivo Esercizio 2011;
6. Attività scientifica e pubblicazioni;
7. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 15 febbraio 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che la Società ha ricevuto da Roma Capitale (fondi 2010) l'importo netto di Euro 9.600,00 destinato a coprire le spese di inventariazione del fondo archivistico Jean Coste. Il Presidente informa che il comune di Trinità (Cuneo) con la Diocesi di Mondovì ha chiesto il patrocinio della Società in previsione della celebrazione del centenario della nascita del p. Ferrua. Il Consiglio approva all'unanimità la concessione del patrocinio. Il Presidente informa che il sito della Società è in fase di revisione e aggiornamento e cede la parola al Segretario Bartola. Questi comunica che il Socio Bucarelli ha dato la sua disponibilità per collaborare alla gestione del sito e che ha già effettuato l'aggiornamento delle cariche sociali e dell'elenco dei Soci. La sistemazione del portale internet della Società proseguirà in futuro con l'inseri-

mento delle nuove pubblicazioni, degli eventi programmati e dei Verbali della Società già approvati, secondo quanto proposto dal Consigliere Vendittelli e deliberato al punto 6 del Consiglio Direttivo del 15 febbraio 2012.

3) Non essendo presente alla riunione, il Consigliere Smiraglia viene interpellato per telefono per avere conferma della sua disponibilità a coprire l'incarico di Tesoriere, secondo quanto già deliberato al punto 3 del Consiglio Direttivo del 15 febbraio 2012. Il Consigliere Smiraglia si dichiara disponibile e i membri del Consiglio ne prendono atto.

4) Il Segretario Bartola informa che ha interpellato i Soci effettivi Maria Teresa Bonadonna Russo, Alfio Cortonesi e Rita Cosma chiedendo loro la disponibilità a coprire l'incarico di Revisori dei conti, secondo quanto già deliberato al punto 3 del Consiglio Direttivo del 15 febbraio 2012. I tre Soci hanno dato la loro disponibilità e i membri del Consiglio ne prendono atto.

5) In assenza del Tesoriere Smiraglia che ha preparato il bilancio della Società, il Presidente legge il Rendiconto consuntivo dell'Esercizio 2011. Insieme con il Rendiconto è distribuito ai presenti il prospetto del bilancio di cassa (al 31 dicembre 2011) e il prospetto del bilancio patrimoniale (al 31 dicembre 2011).

6) Il Presidente informa che sono pervenuti i testi di sei relazioni tra quelle presentate al Convegno per il centenario della nascita di Giuseppe Tommasetti tenuto il 6 e 7 dicembre 2011. Ai cinque relatori che devono ancora consegnare verrà trasmessa una lettera di sollecito con una proroga dei termini di consegna al 31 maggio. Per quanto riguarda la copertura delle spese di stampa, il Presidente informa che la Soprintendenza di Roma Capitale ha promesso un contributo di Euro 4.000,00 dopo la presentazione di un preventivo di spesa. Il Presidente informa che il volume dei Santi patroni della provincia di Roma sta per essere licenziato per la stampa. A pubblicazione avvenuta, il volume sarà presentato in una sede ufficiale. Il Presidente informa che in collaborazione con il CROMA è in via di definizione il programma del II Convegno sui rioni di Roma. Il Convegno tratterà il rione Trevi e si terrà a marzo 2013. È già stata inviata a tutti Soci una e-mail invitandoli a dare la loro adesione. Hanno comunicato la loro disponibilità i Soci Boesch Gajano, Bucarelli, Del Lungo, Anna Esposito, Rehberg e Stasolla. Il Segretario e curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che il numero 134 dell'«Archivio» è in prime bozze e che sono state restituite le bozze di quattro degli otto contributi previsti. Per il volume di Alessandro Nironi che uscirà come numero 58 della «Miscellanea», il Segretario informa che le prime bozze non sono state ancora restituite al tipografo e che la copertura delle spese di stampa è in via di definizione, secondo quanto già comunicato al punto 5 del Consiglio Direttivo del 15 febbraio 2012. In considerazione del protrarsi della stampa, chiede inoltre che in via eccezionale le

seconde bozze siano riviste e approvate dall'Autore. Il Consiglio prende atto della richiesta.

7) Il Presidente apre la discussione sulla possibilità di consentire anche a enti e a privati di aderire alla Società, secondo quanto previsto dall'articolo 3 dello Statuto. L'ipotesi viene accolta favorevolmente da tutti e all'unanimità si delibera di presentare la proposta alla prossima Assemblea dei Soci. Il Presidente comunica che ha in programma un incontro con l'abate di Subiaco per dare inizio a un progetto di ricerca della Società sulla storia e la documentazione del monastero. Per il mese di giugno sarà programmata in Società una riunione per definire le linee del progetto. Il Consigliere Vendittelli propone di finalizzare un contributo di Roma Capitale per il recupero del cospicuo patrimonio librario della Società specializzato sulla storia di Roma e del Lazio. L'auspicio espresso è quello di schedare e rendere accessibili i titoli dei volumi anche attraverso il sito della Società. La proposta viene accolta con ampio consenso. Il Presidente informa che il contributo per gli Archivi viene concesso da Roma Capitale solo per quelli cartacei e non per quelli librari, pertanto propone di sottoporre la richiesta di un contributo straordinario alla Regione per il recupero del patrimonio librario della Società e la sua revisione inventariale.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 12.30.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 13 GIUGNO 2012

Il giorno 13 giugno 2012 alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Segretario Alberto Bartola, il Tesoriere Pasquale Smiraglia, i Consiglieri Sofia Boesch Gajano, Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli. Ha giustificato l'assenza il Vice Presidente Paola Pavan.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Pubblicazione Atti Convegno Tomassetti;
4. Finanziamento MIUR Piano 2011;
5. Regione Lazio: Contributi Piano 2012 e 2013;
6. Archivi Comunali: domanda di contributo anno 2012;
7. Attività scientifica e pubblicazioni;
8. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 24 aprile 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che dalla Giunta Storica Nazionale è pervenuta una comunicazione nella quale si richiama la necessità di aggiornare i criteri di valutazione per la divisione del contributo ordinario del MIBAC per le 34 Deputazioni e Società di storia locale. In previsione di ciò la Società Romana dovrà trasmettere alla Giunta, entro la data del prossimo 30 giugno, una relazione sulla sua attività editoriale e scientifica. Il Presidente comunica che è stata trasmessa all'ANVUR la richiesta di inserimento dell'«Archivio» nella Fascia A delle pubblicazioni periodiche scientifiche italiane del SSD M-STO/08 e M-STO/09. La documentazione è stata preparata dal Consigliere Carbonetti con l'apporto della sig.ra Pardini. La richiesta di una nuova valutazione dell'«Archivio» è stata accompagnata da una presentazione analitica di tutte le pubblicazioni della Società («Archivio», «Miscellanea» e «Codice diplomatico»). Il Presidente comunica che è stata accolta nella lista provvisoria la domanda della Società di entrare a far parte degli enti beneficiari del 5×1000 . Il Presidente comunica che prosegue la preparazione del Convegno sul Rione Trevi previsto per il marzo 2013. Hanno dato la loro disponibilità a partecipare i Soci Boesch Gajano, Bucarelli, Calì, Carbonetti, Del Lungo, Anna Esposito, Longo, Rehberg e Stasolla. Si resta in attesa dei nominativi dei relatori proposti dal CROMA. Il Presidente comunica che il 25 giugno 2012, presso la Sala del Consiglio della Provincia di Frosinone, sarà presentato il volume di Sergio Del Ferro uscito come numero 57 della «Miscellanea» (*Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e storia di un insediamento medievale*). Parteciperanno all'evento le autorità della Provincia di Frosinone e del Comune di Monte San Giovanni Campano. Nell'occasione parleranno la prof. Ermini Pani (Presidente della Società romana di storia patria), la dott. Marina Sapelli Ragni (Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio) e la prof. Elisabetta De Minicis (dell'Università degli Studi della Tuscia). Il Presidente ricorda infine la necessità di individuare i Soci disponibili a commemorare nell'Assemblea di dicembre i Soci Alessandro Pratesi e Giacomo Martina, scomparsi nel 2012.

3) Il Presidente comunica che sono stati consegnati tutti i contributi e che a breve sarà preparato un preventivo di spesa sulla base del quale chiedere un contributo di stampa. Il libro sarà pubblicato fuori collana in coedizione con l'Istituto di Studi Romani. Per favorirne la vendita e la diffusione, si potrà eventualmente farlo uscire anche in formato digitale (*e-book*).

4) Il Presidente comunica che il finanziamento MIUR Piano 2011 sarà utilizzato per l'edizione digitale delle fonti diplomatiche già pubblicate dalla Società. L'edizione digitale potrà eventualmente anche essere predisposta in un *e-book* e resa accessibile sul sito della Società. Ricorda inoltre che per il Piano 2012 è stato richiesto un finanziamento per il progetto di ricerca sulle signorie del Lazio meridionale proposto dal Socio Carocci. Per il Piano 2013 propone di presentare una domanda per una ricerca sulla Valle Sublacense.

5) Il Presidente comunica che per il Piano 2012 la Regione Lazio erogherà un contributo destinato solo alla funzionalità dell'Istituto. Per il Piano 2013 la domanda di finanziamento sarà presentata per convegni e pubblicazioni.

6) Il Presidente propone di presentare una domanda di contributo per la creazione di un archivio fotografico digitale. L'archivio potrebbe comprendere le immagini possedute dalla Società (Fondo Toubert, fondi archivistici e fotografie utilizzate nelle pubblicazioni). La proposta viene accolta all'unanimità.

7) Il Segretario e curatore delle pubblicazioni Bartola informa che l'«Archivio» 134 (2011) è stato licenziato per la stampa il 1° giugno. L'uscita è prevista entro lo stesso mese. Per l'«Archivio» 135 (2012) ha iniziato a raccogliere i contributi e a prendere contatti con gli autori. Tra i saggi già presentati, quello di Isabella Salvagni è risultato particolarmente ampio per essere pubblicato come articolo. La proposta di Bartola è quella di prendere in considerazione il lavoro per pubblicarlo come monografia della «Miscellanea». In questa prospettiva dovrà però essere l'autrice a dare un contributo per le spese di stampa. Per il numero 58 della «Miscellanea» (A. Nironi, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana*), il patrocinio oneroso di Roma Capitale non è ancora stato formalizzato e le prime bozze non sono ancora state restituite in tipografia. Sarà pertanto necessario prendere contatto con l'autore per presentare lo stato delle cose e definire le modalità di copertura delle spese di stampa.

In assenza di varie ed eventuali ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 17.00.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 16 NOVEMBRE 2012

Il giorno 16 novembre 2012 alle ore 10.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Alberto Bartola, il Tesoriere Pasquale Smiraglia, i Consiglieri Cristina Carbonetti e Marco Vendittelli. Ha giustificato l'assenza il Consigliere Sofia Boesch Gajano.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Proposta vendita straordinaria pubblicazioni della Società;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 13 giugno 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il prof. Andrea Giardina è stato nominato Presidente della Giunta Storica Nazionale e che gli è stata inviata una lettera di rallegramenti della Presidenza e del Consiglio Direttivo della Società. Il Presidente comunica che in data 8 novembre 2012 è pervenuta una lettera del prof. Stefano Fantoni, Presidente dell'ANVUR (*Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca*), in risposta alla istanza di revisione della classificazione dell'«Archivio» ai fini della VQR (*Valutazione della Qualità della Ricerca*). Il Presidente dell'ANVUR ha comunicato che la Commissione istruttoria ha confermato l'inserimento dell'«Archivio» nella fascia B dei periodici scientifici italiani per i SSD M-STO/08 e M-STO/09. Dopo ampia e articolata discussione sui criteri di valutazione della Commissione dell'ANVUR, su proposta del Consigliere Vendittelli il Consiglio delibera all'unanimità di pubblicare nel prossimo numero dell'«Archivio» l'elenco analitico delle pubblicazioni della Società trasmesso all'ANVUR insieme con una nota ufficiale della Società da approvare nell'Assemblea del 12 dicembre. Il Presidente comunica che insieme con il Vice-Presidente ha avuto un incontro presso la Sovrintendenza comunale per la richiesta di un contributo per la pubblicazione degli Atti del convegno tenuto per il centenario della nascita di Giuseppe Tommaseetti (6-7 dicembre 2011). La somma promessa dalla Sovrintendenza ammonta a Euro 3.800,00. Per la corresponsione del contributo si dovrà comunque aspettare l'approvazione del bilancio. In riferimento alla pubblicazione degli Atti, che usciranno in coedizione con l'Istituto di Studi Romani, il Presidente chiederà un contributo anche all'Istituto di Studi Romani. Il Presidente comunica che è stato notificato alla Società il contributo ordinario del MIBAC per l'anno 2012. L'importo è di Euro 8.000,00 e il bonifico sarà effettuato a breve termine. Il Presidente comunica che insieme con il Vice-Presidente ha avuto un incontro con la dott.ssa Angela Benintende della Direzione Generale dei Beni Librari del MIBAC in merito alla possibilità di chiedere un contributo per la inventariazione e la catalogazione in SBN di tre importanti fondi bibliografici della Società (Bonfiglietti, Balzani e Tommasini per un totale di 16.800 unità bibliografiche). L'uscita del bando è prevista per febbraio 2013 e la domanda dovrà essere inoltrata entro la fine dello stesso mese. Si decide all'unanimità di presentare domanda per un progetto pluriennale di inventariazione e catalogazione dei suddetti fondi. Se il progetto sarà realizzato, il Consigliere Vendittelli propone di rendere accessibile sul sito della Società l'elenco del patrimonio librario. Il Presidente ricorda che entro febbraio 2013 dovrà essere trasmessa al MIBAC la richiesta di contributo per la pubblicazione di un lavoro inedito. Il Socio Sanfilippo ha comunicato che intende presentare un volume sulla documentazione di S. Agnese. Il Presidente comunica che la Regione Lazio ha approvato il piano 2012 e che alla Società sono stati assegnati Euro 2.400,00 per il sostegno al funzionamento. Per quanto

concerne il piano 2011 sarà a breve erogato un contributo di Euro 2.000,00 da destinarsi all'acquisto di faldoni per la conservazione di materiale archivistico. Il Presidente comunica che il prossimo 8 dicembre si terrà presso l'abbazia di Subiaco la presentazione del volume *De re monastica III* pubblicato dalla Fondazione CISAM di Spoleto. All'evento parteciperà il Consigliere Boesch Gajano e nell'occasione saranno presi contatti con l'abate per presentare il progetto di ricerca sulla Valle Sublacense di cui si è parlato nel Consiglio del 24 aprile 2012. Il Presidente comunica che ha preso contatti telefonici col MIUR per avere notizie sui contributi del triennio 2011-2013 per i quali la Società ha presentato domanda. È stato risposto che la Commissione ha accettato la richiesta e che per ogni annualità saranno erogati Euro 10.000,00. Il MIUR invierà una comunicazione ufficiale dopo l'esame della Corte dei Conti attualmente in corso. Il Presidente comunica che dopo l'approvazione del bilancio di Roma Capitale sarà emanato il bando per il contributo annuale (anno 2012) riservato agli archivi storici. La Società presenterà domanda di contributo per l'allestimento di un archivio fotografico digitale, secondo quanto già deliberato dal Consiglio al punto 6 del verbale del 13 giugno 2012. Il Presidente comunica che la domanda di iscrizione nella lista degli Istituti beneficiari del 5×1000, di cui ha dato notizia al punto 2 del verbale del 13 giugno 2012, non è stata accolta perché dallo Statuto non si evince l'attività di ricerca della Società. Dopo ampia discussione il Presidente e il Consiglio stabiliscono di presentare all'Assemblea dei Soci la questione, anche nella prospettiva di istituire un'apposita Commissione per la revisione dello Statuto. Il Presidente comunica che dal mese di settembre è stato cambiato l'orario di apertura della Società (lunedì-venerdì mattina). In conseguenza di ciò il compenso previsto per la sig.ra Pardini dovrà essere modificato e nell'Assemblea dei Soci del 12 dicembre si dovrà presentare una variazione di bilancio per i mesi settembre-dicembre 2012. Il Presidente comunica infine che la società Monti & Taft, attiva nel campo della progettazione e consulenza per il settore culturale, ha chiesto di presentare un volume sulle biblioteche in Italia in concomitanza dell'Assemblea dei Soci di dicembre. Dopo ampia discussione il Consiglio decide di non accogliere la proposta e di rispondere alla Monti & Taft che per la presentazione del volume nel Salone Baronio si potrà rivolgere alla Direzione della Biblioteca Vallicelliana.

3) Il Presidente propone al Consiglio di promuovere una vendita straordinaria delle pubblicazioni della Società con lo sconto del 50% sul prezzo di copertina. Il Consiglio approva all'unanimità.

4) Il Presidente comunica che la preannunciata monografia di Mineo (Boccamazza) sarà consegnata entro il mese di novembre e che la Soprintendenza Comunale per i Beni Archeologici provvederà al pagamento delle spese di

stampa con un contributo di Euro 2.832,40. Comunica inoltre che anche la monografia della Di Falco (Borromini) sarà consegnata entro il corrente anno e che i Padri della Congregazione dell'Oratorio daranno un contributo di stampa di Euro 6.500,00 a fronte di un numero di copie che dovrà essere concordato. In riferimento agli Atti del Convegno su Tomassetti ricorda infine che i contributi pervenuti sono già stati trasmessi in tipografia, che il contributo del Socio Stasolla sarà consegnato a breve e che Carlo Travaglini è stato sollecitato a consegnare il suo. Per quanto concerne il contributo del Socio Maire Vigueur, non se ne prevede la consegna e si dovrà rinunciare alla sua pubblicazione. Gli Atti usciranno nella «Miscellanea» in coedizione con l'Istituto di Studi Romani. Per la sede editoriale il Consiglio concorda e approva all'unanimità. Il Segretario e curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che l'«Archivio» 134 (2011) è entrato in distribuzione nel mese di giugno e che per il numero 135 (2012) sono già pervenuti alcuni saggi che saranno valutati in forma anonima. Per la «Miscellanea» comunica che per il numero 58 (A. Nironi, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana*) il patrocinio oneroso promesso da Roma Capitale non è mai pervenuto. Sarà pertanto l'autore, col quale sono stati presi contatti, a coprire le residue spese di stampa. Per quanto riguarda la monografia di Isabella Salvagni sulla Cappella Aldobrandini di S. Maria sopra Minerva, proposta per la «Miscellanea» secondo il punto 7 del Verbale del 13 giugno 2012, l'autrice ha fatto sapere che provvederà alle spese di stampa a fronte di un numero di copie da stabilirsi sulla base del prezzo di copertina.

In assenza di varie ed eventuali ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 12.30.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 7 DICEMBRE 2012

Il giorno 7 dicembre 2012 alle ore 10.45, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Paola Pavan, il Segretario Alberto Bartola, i Consiglieri Sofia Boesch Gajano e Marco Vendittelli. Hanno giustificato l'assenza il Tesoriere Pasquale Smiraglia e il Consigliere Cristina Carbonetti.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Bilancio preventivo Esercizio 2013;
4. Commissione variazione Statuto;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 16 novembre 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che ha avuto un colloquio con il nuovo Direttore della Biblioteca Vallicelliana, dott. Guglielmo Bartoletti, e che nell'occasione gli ha illustrato le attività istituzionali e scientifiche della Società. Il Presidente comunica che è in via di costituzione una federazione di tutte le Deputazioni e Società di storia patria, e che dalla Giunta Storica Nazionale è pervenuta la richiesta di ospitare presso la Società Romana la sede della federazione. I Consiglieri accolgono con favore l'iniziativa e approvano all'unanimità la richiesta. Il Presidente comunica che la Soprintendenza Comunale ha definito in Euro 3.690,00 il contributo previsto per il Convegno su Tomassetti del dicembre 2011. L'importo sarà destinato a coprire parte delle spese di pubblicazione degli Atti. La parte residua sarà coperta da un contributo dell'Istituto di Studi Romani. Si è ancora in attesa della richiesta scritta di Confagricoltura, che ha garantito l'acquisto di copie degli Atti. Il Presidente comunica che è stato erogato il contributo ordinario del MIBAC per l'anno 2012 e l'importo ammonta a Euro 7.980,00. Il Presidente comunica che il Convegno sul Rione Trevi previsto per marzo 2013 è stato spostato in altra data. La nuova programmazione, concordata con il CROMA, è per ottobre 2013/gennaio 2014. In conseguenza dello spostamento tutti i relatori sono stati avvertiti. Il Presidente informa che sono stati presi contatti con l'Ufficio Beni Librari del MIBAC per la compilazione della domanda di contributo per la inventariazione e la catalogazione in SBN dei fondi bibliografici della Società, secondo quanto già comunicato al punto 2 del Consiglio Direttivo del 16 novembre 2012. Il Presidente comunica infine che la prossima Assemblea dei Soci potrebbe aver luogo il 14 marzo 2013. La data dovrà però essere confermata.

3) Il Presidente sottopone ai Consiglieri alcune variazioni al Bilancio preventivo 2012 (Titolo I - Entrate correnti) e presenta il Rendiconto preventivo per l'Esercizio 2013, distribuiti in copia ai presenti.

4) Il Presidente comunica che è pervenuta una lettera dei Soci effettivi Alfio Cortonesi e Luciano Palermo, datata 1° dicembre 2012 e indirizzata al Presidente e al Consiglio, nella quale sono proposte alcune modifiche allo Statuto e al Regolamento della Società. Nel prendere atto della lettera il Consiglio delibera di istituire una Commissione preposta alla revisione di Statuto e Regolamento. La Commissione sarà composta di 7 Soci. Si dà pertanto mandato alla Segreteria di chiedere via mail a tutti Soci la loro disponibilità per entrare a far parte della Commissione. Le adesioni pervenute saranno presentate e messe ai voti nella prossima Assemblea.

5) Il Presidente comunica che nel 2014 cadrà la ricorrenza del centenario della nascita di S. Filippo Neri e che nella circostanza si potranno programmare delle iniziative editoriali e scientifiche. Il curatore delle pubblicazioni Bartola aggiorna sullo stato di preparazione dell'«Archivio» 135, per il quale sono già stati consegnati la maggior parte dei contributi, tutti in fase di valutazione da parte dei *referee*. Per quanto riguarda il numero 58 della «Miscellanea» (A. Nironi Ferraroni, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana*) deve ancora essere tirata la seconda bozza da trasmettere all'autore, secondo quanto deliberato al punto 6 del verbale del Consiglio del 24 aprile 2012. Il Consigliere Vendittelli sottopone al Consiglio un volume del dott. Antonio Berardozi sui Prefetti di Vico e ne propone la pubblicazione nella «Miscellanea» della Società. L'autore darebbe anche un contributo di stampa pari a Euro 2.500,00. La proposta viene accolta all'unanimità e si dà mandato di comunicare al dott. Berardozi di trasmettere alla Società una richiesta formale insieme con una bozza del libro.

In assenza di varie ed eventuali ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 12.30.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 19 GENNAIO 2012

Il giorno 19 gennaio 2012, alle ore 16.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Ivana Ait, Rino Avesani, Giulia Barone, Alberto Bartola, Laura Biancini, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Benedetta Borello, Ottavio Bucarelli, Marina Caffiero, Tommaso Caliò, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Andrea Ciampani, Alfio Cortonesi, Tommaso di Carpegna Falconieri, Letizia Ermini Pani, Anna Esposito, Daniela Esposito, Irene Fosi, Saverio Franchi, Francesco Gandolfo, Ludovico Gatto, Stéphane Gioanni, Paola Guerrini, Lutz Klinkhammer, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Jean-Claude Maire Vigueur, Anna Modigliani, Elisabetta Mori, Anna Mura Sommella, Luciano Palermo, Susanna Passigli, Paola Pavan, Roberto Regoli, Andreas Rehberg, Domenico Rocciolo, Valentino Romani, Lucia Rosa Gualdo, Adriano Ruggeri, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Francesca Romana Stasolla, Maria Elisa Tittoni, Marco Vendittelli.

Hanno giustificato la loro assenza i Soci Rita Cosma, Arnold Esch, Laura Gigli, Isa Lori Sanfilippo, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Giancarlo Rostirolla, Maddalena Signorini, Agostino Ziino.

In apertura della seduta il Presidente comunica i nomi dei nuovi Soci effettivi e corrispondenti e formula loro un saluto di benvenuto.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Approvazione Bilancio preventivo Esercizio 2012;
4. Attività scientifiche e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente tenuta il 13 aprile 2011. Al termine della lettura il verbale viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente riassume l'attività della Società per il triennio 2009-2011. Nella relazione elenca i volumi pubblicati e programmati, le comunicazioni scientifiche, le presentazioni delle pubblicazioni della Società, le commemorazioni, i convegni, i progetti di ricerca e l'inventariazione del Fondo archivistico Jean Coste. Il Presidente comunica inoltre che la Società intende richiedere al MIBAC un contributo per la pubblicazione di una monografia inedita. Invita pertanto i Soci a presentare entro la prima metà di febbraio 2012 un dattiloscritto da sottoporre all'esame del Consiglio Direttivo.

3) Il Presidente lascia la parola al Tesoriere Carbonetti che illustra il bilancio preventivo per l'esercizio 2012. Al termine della lettura il bilancio viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

4) Il responsabile delle pubblicazioni Bartola comunica che il numero 133 (2010) dell'«Archivio» è uscito nel mese di luglio 2011 e che il volume LVII della «Miscellanea» è in stampa mentre il numero LVIII è in prime bozze. Per il numero 134 (2011) dell'«Archivio» sono pervenuti in redazione sei dei nove contributi programmati e i testi sono già stati assegnati ai 'referee'. La consegna del materiale in tipografia è prevista tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo.

5) Prima di procedere allo spoglio dell'elezione del nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 2012-2014, il Socio Cortonesi sottolinea la necessità di individuare nuove modalità per l'elezione del Consiglio Direttivo. Di fronte alla «reale esigenza» di rivedere le procedure elettorali, Cortonesi auspica che il nuovo Consiglio possa trovare una soluzione condivisa da tutti. Il Socio Maire Vigueur «si associa totalmente» alla proposta di Cortonesi e auspica a sua volta che il nuovo Consiglio possa modificare le procedure elettorali. Il Presidente ricorda che per l'elezione in atto le procedure hanno rispettato quanto stabilito dall'articolo 4 dello Statuto. Auspica a sua volta che il nuovo Consiglio stabilisca nuove norme per l'elezione del Direttivo della Società.

In assenza di altri interventi ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, l'Assemblea si chiude alle ore 16.50.

Terminata l'Assemblea ordinaria si procede allo spoglio delle schede per l'elezione del Consiglio Direttivo per il triennio 2012-2014. Il seggio è presieduto dal Socio Avesani. Gli scrutatori designati sono il Segretario uscente Bartola e i Soci Calì e Palermo.

Il numero delle buste contenenti le schede pervenute alla Società nei termini stabiliti è di 70. A queste si aggiunge la busta del Socio Maire Vigueur autorizzato dall'Assemblea a formulare il voto seduta stante. Il numero complessivo di buste chiuse ammonta quindi a 71, rispetto agli 86 Soci effettivi con diritto di voto. Si procede quindi all'apertura delle buste esterne e vengono estratte quelle anonime contenenti le schede di voto, le quali vengono a loro volta ricontate. Al termine del conteggio il numero di schede è di 71 e risulta essere equivalente a quello delle buste.

Al termine delle operazioni di spoglio e di conteggio, i nominativi dei Soci votati sono i seguenti: Letizia Ermini Pani (voti 50), Alberto Bartola (48), Paola Pavan (47), Sofia Boesch Gajano (37), Pasquale Smiraglia (37), Isa Lori Sanfilippo (32), Marco Vendittelli (32).

Hanno inoltre ottenuto voti 26 Cristina Carbonetti e Rita Cosma; voti 21 Ivana Ait; voti 20 Irene Fosi; voti 13 Sandro Carocci; voti 12 Susanna Passigli; voti 9 Andrea Ciampani; voti 7 Ludovico Gatto; voti 5 Alfio Cortonesi e Anna Esposito; voti 4 Tommaso di Carpegna Falconieri, Daniela Esposito e Antonio Parisella; voti 3 Maria Teresa Caciorgna, Arnold Esch, Carla Frova e Luciano Palermo; voti 2 Girolamo Arnaldi, Marina Caffiero, Ovidio Capitani, Paolo Delogu, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Jean-Claude Maire Vigueur, Elisabetta Mori, Anna Mura Sommella, Paolo Vian; voti 1 Rino Avesani, Maria Teresa Bonadonna Russo, Mario Caravale, Guglielmo Cavallo, Fausto Fonzi, Francesco Gandolfo, Elio Lodolini, Bruno Luiselli, Giacomo Martina, Massimo Miglio, Anna Modigliani, Alberto Monticone, Laura Moscati, Agostino Paravicini Bagliani, Alessandro Pratesi, Andreas Rehberg, Marina Righetti, Domenico Rocciolo, Lucia Rosa Gualdo, Maria Elisa TITTONI, Manuel Vaquero Piñeiro.

La seduta termina alle ore 18.00.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 2 MAGGIO 2012

Il giorno 2 maggio 2012, alle ore 16.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Rino Avesani, Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Ottavio Bucarelli, Andrea Ciampani, Emma Condello, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Fausto Fonzi, Carla Frova Musto, Angela Lancelli, Antonella Mazzon, Anna Modigliani, Luciano Palermo, Susanna Passigli, Paola Pavan, Roberto Regoli, Domenico Rocciolo, Lucia Rosa Gualdo, Pasquale Smiraglia, Francesca Romana Stasolla, Marco Vendittelli.

Hanno giustificato la loro assenza i Soci Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Mario Casella, Tommaso di Carpegna Falconieri, Laura Gigli, Paola Guerrini, Lutz Klinkhammer, Tersilio Leggio, Elio Lodolini, Isa Lori Sanfilippo, Maria Letizia Mancinelli, Vincenzo Pacifici, Andreas Rehberg.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2) Comunicazioni del Presidente;
- 3) Nomina Revisori dei conti;
- 4) Approvazione Bilancio consuntivo Esercizio 2011;
- 5) Attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6) Varie ed eventuali.

1) Il Segretario Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente, tenuta il 19 gennaio 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che in data 20 gennaio 2012 ha ricevuto dagli eredi del p. Coste una lettera con la quale si comunica la donazione alla Società del Fondo archivistico Jean Coste. Il Presidente ringrazia a nome della Società gli eredi per l'acquisizione di questo importante materiale di studio che sarà inventariato con contributo di Roma Capitale. Il Presidente comunica che la Società ha presentato domanda per l'iscrizione all'anagrafe delle ricerche del MIUR e l'inserimento nella lista degli istituti beneficiari del 5 x 1.000. Il Presidente comunica che in occasione del III Salone dell'Editoria Archeologica (Roma, 18-23 Giugno 2012), la Società di distribuzione e promozione editoriale «Arbor Sapientiae» ha chiesto di inserire in catalogo anche le pubblicazioni della Società. La richiesta è stata accolta. Il Presidente comunica che è stata trasmessa all'ANVUR una istanza per l'inserimento dell'«Archivio» nella Fascia A delle pubblicazioni periodiche scientifiche italiane del SSD M-STO/08 e M-STO/09. La richiesta è stata accompagnata da una presentazione analitica di tutte le pubblicazioni della Società («Archivio», «Miscellanea» e «Codice diplomatico»).

3) Per il rinnovo delle cariche dei Revisori dei conti il Consiglio Direttivo della Società, riunitosi il 24 aprile 2012, propone all'Assemblea i nominativi dei Soci effettivi Maria Teresa Bonadonna Russo, Alfio Cortonesi e Rita Cosma. La proposta viene messa ai voti approvata all'unanimità. I revisori dei conti della Società saranno pertanto i Soci Bonadonna Russo, Cortonesi e Cosma.

4) Il Presidente dà la parola al Tesoriere Smiraglia che legge il bilancio consuntivo per l'esercizio 2011. Al termine della lettura il Socio Bonadonna Russo legge la relazione dei Revisori dei conti che si sono riuniti in data 30 aprile 2012. Dalla verifica effettuata il bilancio della Società è risultato essere in attivo per la somma di Euro 237.262,58. Il Presidente mette in votazione il bilancio, che viene approvato all'unanimità.

5) Il Presidente comunica che per la pubblicazione degli Atti del Convegno per il centenario della nascita di Giuseppe Tommasetti del 6 e 7 dicembre 2011 sono pervenute sei relazioni. Ai cinque relatori che non hanno ancora consegnato sarà trasmessa una lettera di sollecito con una proroga dei termini di consegna. Il Presidente comunica che è in via di definizione il programma del II Convegno sui rioni di Roma programmato per marzo 2013 in collaborazione col CROMA (Centro per lo Studio di Roma). Hanno dato la loro disponibilità i Soci Sofia Boesch Gajano, Ottavio Bucarelli, Stefano Del Lungo, Anna Esposito, Andreas Rehberg e Francesca Romana Stasolla. Per completare il programma del Convegno il Presidente invita i Soci presenti a comunicare la loro adesione entro il mese di giugno. Il Presidente comunica che nel Consiglio Direttivo del 2 febbraio 2012 si è iniziato a programmare una ricerca sulla documentazione e la storia della Valle Sublacense. Per questo ambito territoriale è già in atto una ricerca della Sapienza-Università di Roma e del CISAM di Spoleto. Questo non impedisce però di impostare un altro progetto di ricerca. Il Presidente invita pertanto i Soci a proporre temi di ricerca da sottoporre a Dom Meacci, abate di Subiaco, sempre interessato e favorevole a promuovere studi sulla storia dell'abbazia. Sollecitati dalla richiesta del Presidente, prendono la parola i Soci Boesch Gajano, Cortonesi e Stasolla ed espongono all'Assemblea diverse ipotesi di ricerca. Il curatore delle stampe Bartola comunica infine che il numero 134 dell'«Archivio» è in prime bozze e che se ne prevede l'uscita prima della pausa estiva. Per il numero 135 del 2012 invita i Soci a presentare i loro contributi entro la fine del 2012-inizi 2013.

6) Il Presidente ricorda la scomparsa dei Soci Alessandro Pratesi (29 gennaio 2012) e Giacomo Martina (6 febbraio 2012), per i quali sarà tenuta una commemorazione in una delle prossime Assemblee. I Soci Ciampani e Condello e il Consigliere Boesch Gajano intervengono in riferimento all'istanza della Società per il recupero dell'«Archivio» tra i periodici di fascia A dell'ANVUR. L'Assemblea condivide la necessità di ribadire, confermare e difendere in tutte le sedi opportune il carattere scientifico dell'«Archivio», che peraltro a partire dall'annata 132 si è adeguato a tutti standard richiesti. Il Presidente espone infine la difficile situazione economica della Società. Il fondo costituito sulla base di quanto previsto dall'articolo 3 dello Statuto non è più sufficiente, anche in considerazione del fatto che i finanziamenti ministeriali, regionali e comunali sono elargiti in tempi spesso molto dilatati. Si impone pertanto la necessità di individuare formule alternative di reperimento dei fondi. L'ipotesi sottoposta all'Assemblea è quella istituire un contributo in forma di quota associativa. Prendono la parola, nell'ordine, i Soci Ciampani, Avesani, il Vice-Presidente Pavan e il Consigliere Vendittelli e concordano sulla necessità di avviare un confronto su questo punto. La discussione viene chiusa dal Presidente che invita tutti a riflettere su questo problema e propone di mettere il

punto all'Ordine del giorno in una delle prossime Assemblee. L'auspicio formulato è quello per cui tutti i Soci siano coinvolti e sensibilizzati su una questione di vitale importanza per il futuro della Società.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, l'Assemblea termina alle ore 17.15.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 12 DICEMBRE 2012

Il giorno 12 dicembre 2012, alle ore 16.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Cristina Carbonetti, Emma Condello, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Letizia Ermini Pani, Daniela Esposito, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Elio Lodolini, Isa Lori Sanfilippo, Luciano Palermo, Susanna Passigli, Paola Pavan, Roberto Regoli, Andreas Rehberg, Domenico Rocciolo, Lucia Rosa Gualdo, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli. Hanno giustificato la loro assenza i Soci Ivana Ait, Ottavio Bucarelli, Sandro Carocci, Mario Casella, Paolo D'Achille, Tommaso di Carpegna Falconieri, Laura Gigli, Paola Guerrini, Étienne Hubert, Lutz Klinkhammer, Jean-Claude Maire Vigueur, Antonella Mazzon, Massimo Miglio, Valentino Pace, Vincenzo Pacifici, Adriano Ruggeri, Francesca Romana Stasolla, Agostino Ziino.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Bilancio preventivo Esercizio 2013
3. Comunicazioni del Presidente;
4. Attività scientifiche e pubblicazioni;
5. Commissione variazione Statuto;
6. Varie ed eventuali.

Prima dell'Assemblea il Presidente presenta il dott. Guglielmo Bartoletti, subentrato alla Direzione della Biblioteca Vallicelliana. Il dott. Bartoletti prende la parola e nel saluto indirizzato ai Soci auspica una proficua collaborazione tra le due istituzioni.

Il Presidente cede la parola al Socio Rita Cosma per la commemorazione del Socio Alessandro Pratesi († 29 gennaio 2012).

Al termine della commemorazione si dà inizio all'Assemblea.

1) Il Segretario Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente tenuta il 2 maggio 2012. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

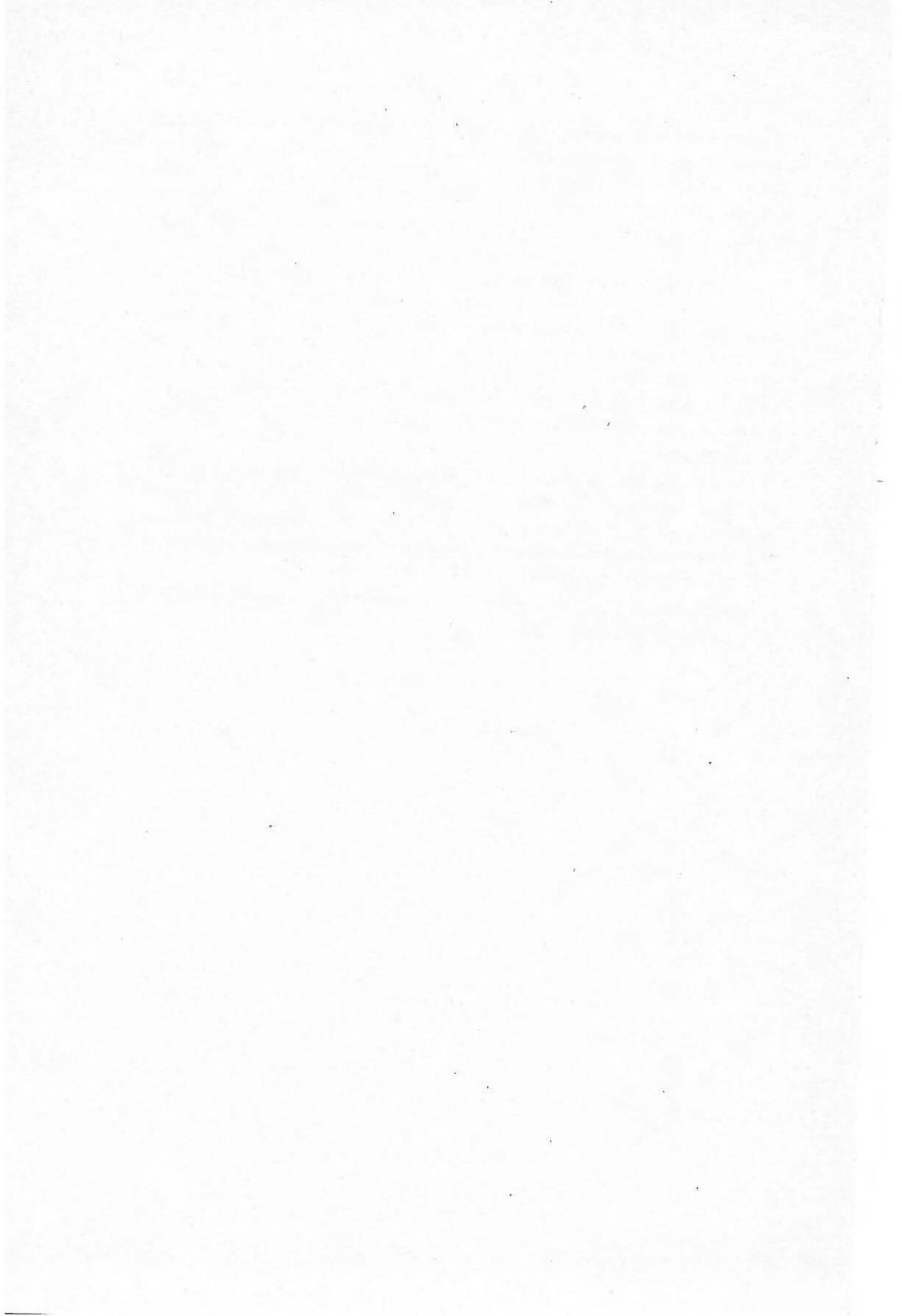
2) Il Presidente lascia la parola al Tesoriere Smiraglia che illustra il bilancio preventivo per l'Esercizio 2013. Al termine della lettura il bilancio viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

3) Il Presidente comunica che il prof. Andrea Giardina è stato nominato Presidente della Giunta Storica Nazionale e che il Consiglio Direttivo della Società gli ha inviato un messaggio di felicitazioni. Il Presidente comunica che è in via di costituzione una federazione delle Deputazioni e Società di storia patria e che dalla Giunta Storica Nazionale è pervenuta alla Società la richiesta di ospitare presso la sua sede la federazione, richiesta cui è stato risposto positivamente. Il Presidente comunica che il prof. Stefano Fantoni, Presidente dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), in data 8 novembre 2012 ha risposto all'istanza di revisione della classificazione dell'«Archivio» ai fini della VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca). L'istanza è stata respinta e la Commissione del riesame ha confermato l'«Archivio» nella fascia B dei periodici scientifici, adducendo come motivazione il profilo di storia e cultura locale del periodico. Il Presidente comunica che la Sovrintendenza per i Beni Culturali di Roma Capitale assegnerà un contributo di ca. Euro 3.700,00 per la pubblicazione degli atti del Convegno su Tomassetti del dicembre 2011. Per la stessa pubblicazione è previsto anche un contributo dell'Istituto di Studi Romani, qualora l'erogazione della Sovrintendenza non fosse sufficiente. Il Presidente comunica che il MIBAC ha erogato il contributo ordinario per l'anno 2012 e che l'importo ammonta a Euro 7.980,00. Il Presidente comunica che insieme con il Vice-Presidente ha incontrato i funzionari della Direzione Generale dei Beni Librari del MIBAC in merito alla possibilità di chiedere un contributo per inventariare e catalogare in SBN tre fondi bibliografici della Società (Bonfiglietti, Balzani e Tommasini per un totale di circa 16.800 unità bibliografiche). L'uscita del bando è prevista per febbraio 2013 e la Società presenterà domanda. Il Presidente comunica che la Regione Lazio ha approvato il piano 2012 e che alla Società sono stati assegnati Euro 2.400,00 ad uso esclusivo del funzionamento. Per l'attività scientifica, invece, non sono stati assegnati fondi. Il Presidente comunica che la domanda di iscrizione della Società nella lista degli Istituti beneficiari del 5 x 1000, non è stata accolta perché dallo Statuto non si evince l'attività di ricerca. Il Presidente comunica che il Convegno sul Rione Trevi previsto per marzo 2013 è stato spostato ad altra data. La nuova programmazione, concordata con il CROMA, è per ottobre 2013/gennaio 2014. Il Presidente comunica che dal mese di settembre l'orario di apertura della Società è stato modificato (dal lunedì al venerdì 9.00-13.00, il mercoledì anche 14.00-18.00). Il Presidente comunica che la vendita straordinaria delle pubblicazioni della Società proseguirà fino a tutto il mese di gennaio 2013. Il presidente comunica che sono state tenute due riunioni dei partecipanti alla ricerca sulla documentazione e la storia della Valle Sublacense di cui si è data notizia in occasione dell'Assemblea del 2 maggio 2012. Partecipano alla ricerca i soci Boesch-Gajano, Carbonetti, Cortonesi, Pani Ermini, Passigli, Stasolla e Vendittelli.

4) Il Presidente comunica che gli Atti del Convegno su Tomassetti sono in corso di stampa e usciranno come volume LXI della «Miscellanea» in coedizione con l'Istituto di Studi Romani. Il Segretario e curatore delle pubblicazioni Bartola comunica che l'«Archivio» 134 (2011) è entrato in distribuzione nel mese di giugno e che per il numero 135 (2012) sono già pervenuti alcuni saggi che saranno valutati in forma anonima. Invita inoltre i Soci a presentare i loro contributi entro la fine del 2012-inizi 2013. La programmazione della «Miscellanea» proseguirà nel 2013 con i numeri LIX (A. Nironi, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana*), con A. Di Falco (*Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della casa dei Filippini*), con S. Mineo (*La campagna Romana negli otto libri delle "cacce" del Boccamazza*) e LVIII (A. Berardozi, *I Prefetti di Vico*). Per il «Codice diplomatico» è inoltre prevista la consegna dell'edizione dei documenti di S. Agnese curata dal Socio Lori Sanfilippo.

5) Il Presidente comunica che per la variazione dello Statuto il Consiglio Direttivo, riunitosi il 7 dicembre 2012, ha deliberato di istituire una Commissione composta di 7 Soci. Invita inoltre i Soci interessati a comunicare in Segreteria la loro disponibilità. Le adesioni pervenute saranno presentate e messe ai voti nella prossima Assemblea, che si prevede per marzo 2013.

In assenza di varie ed eventuali ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno l'Assemblea termina alle ore 17.30.



SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Letizia ERMINI PANI.

Vice Presidente: Paola PAVAN.

Segretario: Alberto BARTOLA.

Tesoriere: Pasquale SMIRAGLIA.

Consiglieri: Sofia BOESCH GAJANO, Cristina CARBONETTI, Marco VENDITTELLI.

Bibliotecario (ex officio): il Direttore della Biblioteca Vallicelliana Guglielmo BARTOLETTI.

Revisori dei conti: Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Alfio CORTONESI, Rita COSMA.

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI EFFETTIVI

Ivana AIT

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Alberto BARTOLA

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAJANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

François BOUGARD

Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Marina CAFFIERO

Ovidio CAPITANI

Mario CARVALE

Cristina CARBONETTI

Sandro CAROCCI

Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Alfio CORTONESI

Rita COSMA

Paolo DELOGU

Attilio DE LUCA

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Anna ESPOSITO

Raffaele FARINA

Vincenzo FIOCCHI NICOLAI

Fausto FONZI

Irene FOSI

Christoph FROMMEL

Carla FROVA

Francesco GANDOLFO

Ludovico GATTO
 Carlo GHISALBERTI
 Anna Maria GIORGETTI VICHI
 Filippo LIOTTA
 Elio LODOLINI
 Isa LORI SANFILIPPO
 Bruno LUISELLI
 Jean-Claude MAIRE VIGUEUR
 Giacomo MARTINA, S.J. †
 Antonella MAZZON
 Massimo MIGLIO
 Anna MODIGLIANI
 Alberto MONTICONE
 Laura MOSCATI
 Anna MURA SOMMELLA
 Valentino PACE
 Sergio PAGANO
 Agostino PARAVICINI BAGLIANI
 Antonio PARISELLA
 Susanna PASSIGLI

Edith PASZTOR
 Paola PAVAN
 Armando PETRUCCI
 ENZO PETRUCCI
 Alessandro PRATESI †
 Andreas REHBERG
 Marina RIGHETTI
 Lucia ROSA GUALDO
 Giuseppe SCALIA
 Manlio SIMONETTI
 Pasquale SMIRAGLIA
 Pierre TOUBERT
 Carlo TRAVAGLINI
 Manuel VAQUERO PIÑEIRO
 André VAUCHEZ
 Marco VENDITTELLI
 Paolo VIAN
 Raffaello VOLPINI
 Agostino ZIINO

SOCI CORRISPONDENTI

Franca ALLEGREZZA
 Orsolina AMORE
 Maria ANDALORO
 Andrea CIAMPANI
 Paolo D'ACHILLE
 Elisabetta DE MINICIS
 Marco DE NICCOLÓ
 Giovanni Maria DE ROSSI
 Stefano DEL LUNGO
 Vincenzo DI FLAVIO
 Maria Rosa DI SIMONE
 Daniela ESPOSITO
 Leopoldo GAMBERALE
 Laura GIGLI
 Étienne HUBERT

Lutz KLINKHAMMER
 Angela LANCONELLI
 Mauro LENZI
 Umberto LONGO
 Maria Teresa MAGGI BEI
 Maria Letizia MANCINELLI
 Gian Ludovico MASETTI ZANNINI
 Elisabetta MORI
 Vincenzo PACIFICI
 Valentino ROMANI
 Adriano RUGGERI
 Gabriella SEVERINO
 Francesca Romana STASOLLA
 Paolo TOURNON

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

The British School at Rome.

Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut Rom.

Deutsches Historisches Institut in Rom.

École française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma.

Institutum Romanum Finlandie.

Istituto Svizzero di Roma.

Koninklijk Nederlands Instituut te Rome.

Det Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico Austriaco
presso il Forum Austriaco di Cultura in Roma.

Stacja Naukowa Polskiej Akademii Nauk w Rzymie

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.

SUMMARIES

ANTONIO MONTEFUSCO, *Secondo: non conservare. Per una ricostruzione dell'archivio del monastero di San Silvestro in Capite a Roma*

The article relates events in the history of the archives held at the *San Silvestro in Capite* monastery. From a close analysis of these events, the institution emerges as being strictly concerned with the preservation of its own past and its own documents, of which several inventories exist and which have also been the object of much historical research. The essay takes into account the historical background caused by the transfer of the capital of the Kingdom of Italy to Rome, and with access to unpublished sources and a memoir written in the XIX century by a nun from the monastery, recreates the events of the State's expropriation of these resources.

PAOLO ROSATI, *I confini dei possedimenti del monastero Sublacense nel medioevo (secoli X-XIII)*

Examination of the successive mediaeval boundaries of Subiaco opens up new opportunities for archaeological and topographical research. Geographical and spatial analysis, the use of modern technologies and the philological study of the *termina* of the *territorium Sublacensis*, have made it possible to determine the mediaeval frontiers of this monastic area (X-XIII centuries). These *limites* were described in the documents along with the *itineraria*, using reference points (rivers, bridges, Roman aqueducts, mountain peaks) which, it was thought at the time, were clearly visible and would not change, and, as a result, they are still topographically important today. The essay analyses the historic reasons why the San Benedetto and Santa Scolastica monasteries expanded or relinquished their territories. Topographical analysis has enabled us to establish the exact extent of the lands belonging to the *castra*, *castella*, *roccae*, *monasteria*, *ecclesiae* and *fundi* within the *territorium Sublacensis* and has made it possible to reconstruct the political landscape between the X and XIII centuries.

EMILIANO BULTRINI, *L'acqua Crabra: un fiume scomparso. Vicende del confine naturale tra Roma e la Civitas Tusculana*

From the second half of the XI century the Counts of Tusculum, banished from Rome's political life, poured their resources into the city-state of *Tusculum*, transforming it into a political and economic centre of major importance. It was then that the large river known as the *Acqua Crabra*, which crossed the southern part of the countryside around Rome, regained its function as a frontier and as the strategic boundary dividing the territory of the Roman municipality from the *Tenimentum Tusculanum*. This essay relates the historical events surrounding the river, in particular the rerouting that took place in 1122 and the political and military consequences that followed.

ARNOLD ESCH, *Dalla Roma del primo Rinascimento. Tipologia delle notizie contenute nelle suppliche alla Penitenzieria Apostolica (1439-1484)*

This paper presents documents from the archives of the *Paenitentiaris Apostolica* (inaccessible for a long time and thus containing a lot of material unknown to academic research), documents about Roman life during the years 1439-1484. They are petitions from both clerics and laymen who had offended against canon law, addressed to the Pope and requesting absolution, and they go well beyond the ecclesiastical sphere. In this paper they are arranged in categories in order to make clear which kind of information they offer. Their *narrationes* bring to life a whole variety of situations. There are fugitives from the Balkans fleeing from the invading Turks, pilgrims stealing relics from Roman churches, crusaders who only got as far as Rome; there are quarrels inside Roman monasteries or at the Campo dei Fiori, street battles among different parties shouting 'Borgia!'; there is the priest from England in St. Edmund's hospital at Trastevere, etc. Not much information, maybe, in terms of historical importance, but colourful pictures of Roman life in the Early Renaissance.

LYDIA SALVIUCCI INSOLERA, *Jacques Courtois nella Casa Professa della Compagnia di Gesù a Roma: contributi inediti*

Jacques Courtois, or "il Borgognone", is generally known for his battle paintings: in fact, many of his works feature knights in combat and artistic studies of this type. On the other hand, his work as a religious artist, which he began in 1658 after he entered the Society of Jesus in Rome, is little known. The essay examines in depth a number of paintings relating to the Jesuits which have never been properly considered by historical critics. The works in question hang in the Casa Professa in Rome, in the corridor in front of the

rooms where St. Ignatius of Loyola lived and died, and consist of a series of scenes portraying the life of the saint.

AMEDEO BENEDETTI, *Ernesto Monaci nei carteggi con gli amici letterati*

The essay recreates the life and works of the philologist Ernesto Monaci (b. Soriano nel Cimino, 1844 – d. Rome, 1918), who for forty years held the post of lecturer in Romance Literature and Languages at the University of Rome, founded a number of philology journals, was a member of the Accademia dei Lincei and the author of important monographs. The study is carried out through the wealth of unpublished correspondence that Monaci exchanged with scholars and literary historians (G. I. Ascoli, D. Comparetti, V. Crescini, F. D'Ovidio, A. D'Ancona, D. Gnoli, A. Graf, V. Imbriani, S. Morpurgo, E. G. Parodi, P. Rajna, F. Zambrini, and others).

MARIO CASELLA, *Per una storia dell'anticlericalismo a Roma dopo l'Unità d'Italia: relazioni, testimonianze e interpretazioni sull'assalto alla salma di Pio IX nella notte del 13 luglio 1881*

On the night of 13 July 1881 grave events took place in Rome as the mortal remains of Pius IX were being transferred from St. Peter's (where the body had been kept temporarily since his death on 7 February 1878) to the basilica of San' Lorenzo at the Verano cemetery, where the pope had wished to be interred. The published documents provide a well-constructed image of the actual events of that night and help to reconstruct the political and religious climate in Rome after 20 September 1870 in a way that allows us to identify the roles, attitudes and responsibilities of the religious and political bodies of the era. The documents fall into two parts: unpublished (held in the Vatican Secret Archives, the Central State Archives and the Roman State Archives), and published (collected in the *Acts of Parliament*, the *Italian Diplomatic Documents* published by the Ministry for Foreign Affairs, and in journals, brochures and books which appeared at the time or later). The collection also includes testimony from leading figures in the affair and historiographical analyses from nearer our own time.

VINCENZO G. PACIFICI, *La «fascistizzazione» della Provincia di Roma (1923-1926)*

The article traces the process of transforming the Province of Rome from a liberal to an authoritarian administration. The starting point is represented by the Royal Decree of 3 May 1923, which, after proclaiming the dissolution of the elective assembly, puts control of the administration into the hands of a

special commission composed of 9 members appointed by the government. The essay reconstructs the period of activity from November 1870, then analyses the life and activities of the new body and its appointed leaders. The commission, extended from year to year, had to face the crucial moment of the break-up of the Province. The delay in handing over tasks and responsibilities in the local councils of Frosinone, Rieti and Viterbo, instituted in 1927, is the reason why Rome was the last province in Italy to continue using the *Rettorato*, the collective administration introduced in 1929.

INDICE

	Pag.
ANTONIO MONTEFUSCO, « <i>Secondo: non conservare</i> ». <i>Per una ricostruzione dell'archivio del monastero di San Silvestro in Capite a Roma</i>	5
PAOLO ROSATI, <i>I confini dei possessi del monastero Sublacense nel medioevo (secoli X-XIII)</i>	31
EMILIANO BULTRINI, <i>L'acqua Crabra: un fiume scomparso. Vicende del confine naturale tra Roma e la Civitas Tusculana</i>	63
ARNOLD ESCH, <i>Dalla Roma del primo Rinascimento. Tipologia delle notizie contenute nelle suppliche alla Penitenzieria Apostolica (1439-1484)</i>	85
LYDIA SALVIUCCI INSOLERA, <i>Jacques Courtois nella Casa Professa della Compagnia di Gesù a Roma: contributi inediti</i>	105
AMEDEO BENEDETTI, <i>Ernesto Monaci nei carteggi con gli amici letterati</i>	119
MARIO CASELLA, <i>Per una storia dell'anticlericalismo a Roma dopo l'Unità d'Italia: relazioni, testimonianze e interpretazioni sull'assalto alla salma di Pio IX nella notte del 13 luglio 1881</i> . .	169
VINCENZO G. PACIFICI, <i>La «fascistizzazione» della Provincia di Roma (1923-1926)</i>	303
<i>Necrologi. Paola Supino Martini (LUISA MIGLIO, MARIA GALANTE). Alessandro Pratesi (RITA COSMA)</i>	341

<i>Recensioni. Le valli dei monaci. Atti del Convegno internazionale di studio, Roma-Subiaco, 17-19 maggio 2010, a cura di L. ERMINI PANI, 2 voll., Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2012 (De re monastica, III) (MARCO VENDITTELLI)</i>	369
<i>BALDASSARRE LABANCA, Ricordi autobiografici. Il mio testamento. Edizione critica a cura di Sylvia PRONIEWICZ e Sergio TANZARELLA (Oi Christianoi, 7) (ALBERTO BARTOLA)</i>	371
<i>Periodici pervenuti alla Società, a cura di FRANCESCA PARDINI . .</i>	373
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di FRANCESCA PARDINI</i>	379
<i>Atti della Società. Consiglio Direttivo (11 gennaio 2012); Consiglio Direttivo (19 gennaio 2012); Consiglio Direttivo (15 febbraio 2012); Consiglio Direttivo (24 aprile 2012); Consiglio Direttivo (13 giugno 2012); Consiglio Direttivo (16 novembre 2012); Consiglio Direttivo (7 dicembre 2012); Assemblea dei Soci (19 gennaio 2012); Assemblea dei Soci (2 maggio 2012); Assemblea dei Soci (12 dicembre 2012)</i>	383
<i>Cariche sociali</i>	405
<i>Summaries</i>	409

*Finito di stampare nel settembre 2013
dalla DUEMME grafica - Via della Maglianella 65r, Roma*

Direttore responsabile: LETIZIA ERMINI
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952